COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

SERIE ORO EDIZIONE INTEGRALE

LOIS McMASTER BUJOLD

I DUE VORKOSIGAN

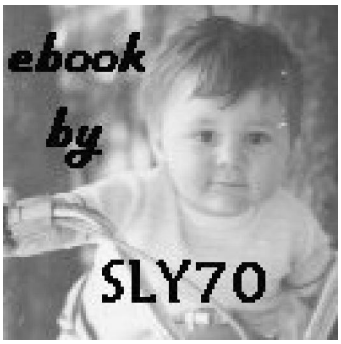
Mark Vorkosigan è stato creato all'unico scopo di uccidere e prendere il posto del fratello Miles. Ma nessuno dei due può fare a meno dell'altro e il destino di entrambi è legato a un filo...
Una nuova strabiliante avventura nel ciclo dei Vor.

EDITRICE NORD

LOIS McMASTER BUJOLD

I DUE VORKOSIGAN

(Mirror Dance, 1994)



© 2011 by SLY70

FANTASCIENZA E FANTASY
nord

COSMO – Classici della Fantascienza, volume n. 146 – Giugno 1995
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980 n. 53
del Registro Periodici. Direttore Responsabile: Gianfranco Viviani.

Titolo originale:
MIRROR DANCE
Traduzione di Gianluigi Zuddas
Codice libro 12 146 CO
ISBN 88-429-0832-0

Prima edizione: Giugno 1995

© 1994 by Lois McMaster Bujold
© 1995 per l'edizione italiana by Casa Editrice Nord Srl.
Via Rubens, 25 – 20148 Milano
Stampato dalla Litografia editoriale New Agel, S. Vittore Olona (MI)

L'UNIVERSO DI MILES VORKOSIGAN-NAISMITH

Cronologia ragionata

Gravità zero (Falling *Free) [circa 200 anni prima della nascita di Miles]*

L'ingegneria genetica crea i *quad*, esseri umani con un secondo paio di braccia al posto delle gambe, particolarmente adatti a vivere in assenza di GRAVITÀ. Ma la stazione spaziale dove i *quad* sono stati creati diventa obsoleta allorché viene inventata la gravità artificiale; per sfuggire alla sterilizzazione forzata e alla deportazione in massa su un pianeta la cui gravità li renderebbe degli invalidi, i *quad si* ribellano, trasformando la loro stazione spaziale in un'astronave. In "Il labirinto" (vedi più avanti) incontreremo una bella *quad,* da cui sapremo che la sua razza, rimasta un po' isolata, continua felicemente a esistere anche ai tempi di Miles.

L'onore dei Vor *(Shards of Honor) [durante la guerra Beta-Barrayar]*

Fatale e improbabile incontro fra il capitano Cordelia Naismith e Lord Arai Vorkosigan, durante la guerra fra Beta e Barrayar. I due si ritrovano entrambi naufraghi su un pianeta selvaggio: Cordelia considera Vorkosigan un barbaro militarista e teme il peggio quando viene fatta prigioniera da lui, mentre Arai guarda con sospetto questo capitano donna, che di certo non è un vero soldato, ma è costretto dal proprio senso dell'onore ad assecondare i suoi tentativi di salvare un compagno invalido (i Vor costituiscono l'aristocrazia di Barrayar). Ben presto scoprono di avere in comune un certo ruvido senso dell'ironia e la stes-

sa amarezza per la follia del mondo, ma sono divisi dalla diversa fede politica e sono costretti a combattere su fronti opposti. Quando Cordelia cade di nuovo prigioniera le cose sono molto più serie, perché si trova nelle mani dell'ammiraglio Vorrutyer, rivale di Arai, amico e compagno di depravazione del sadico principe Serg, l'erede al trono imperiale di Barrayar.

Salvata in extremis dal terribile sergente Bothari e ricongiuntasi con Arai, Cordelia scopre la tremenda verità: la guerra non è che uno stratagemma dell'Imperatore per disfarsi di un erede indegno. Ma accetta comunque di sposare Arai, senza sospettare che nel giro di poche settimane questi si troverà costretto ad accettare l'incarico di reggente in attesa della maggiore età dell'Imperatore Gregor, che ha cinque anni.

Barrayar *[Poco tempo prima della nascita di Miles]*

Il sogno di una vita tranquilla e lontana dalla politica che Arai e Cordelia avevano coltivato sfuma subito: infatti, sono circondati da un clima di strenue lotte di potere. In seguito a un attentato alla vita di Arai, il bimbo che Cordelia porta in grembo viene esposto agli effetti di un gas teratogeno. È possibile salvare il feto, ma solo ricorrendo a una gravidanza extra-uterina, e il bambino avrà comunque le ossa fragili, un metabolismo particolare, e la sua crescita sarà stentata. Non è certo l'erede al titolo di Vorkosigan che il vecchio conte Piotr, il padre di Arai, aveva tanto sperato. I ripetuti tentativi di Piotr per convincere, o costringere, i due genitori a disfarsi del feto deforme portano quasi a una rottura in famiglia, ma una volta ancora la storia preme sul destino dei Vorkosigan, questa volta sotto forma di un'insurrezione militare capeggiata da Vordarian, un lord che aspira alla mano della principessa e al trono imperiale.

L'apprendista *(The Warrior's Apprentice) [Miles ha 17 anni]*

Sono trascorsi circa diciassette anni dagli avvenimenti narrati in *Barrayar*. Incontriamo per la prima volta Miles, che ama segretamente la figlia di Bothari, Elena, sua compagna di giochi. Miles non riesce a superare l'esame fisico necessario per diventare ufficiale, e per riprendersi dall'insuccesso viene mandato dalla nonna su Colonia Beta, accompagnato da Bothari e da Elena. Ma per una serie di avvenimenti, provocati dall'innata incapacità di Miles di farsi gli affari suoi, egli si ritrova a capo della flotta mercenaria dei Dendarii, sotto la falsa identità di "ammiraglio Naismith", inventata di sana pianta. Nel corso di una lunga e tumultuosa serie di avventure che durano quattro mesi, il fedele Bothari muore, e Miles deve rassegnarsi a lasciare che Elena vada sposa a un disertore barrayarano. In compenso, durante il suo precipitoso ritorno verso Barrayar (dove i nemici di suo padre approfittano della sua assenza per tessere un ennesimo intrigo), Miles accompagna fino a Colonia Beta una mercenaria di nome Ellie Quinn, ferita al volto, offrendosi di pagare la miglior operazione di plastica facciale disponibile sul mercato.

"Le montagne del dolore" *("The Mountains of Mourning") [Miles ha 20 anni]*

Miles è appena uscito dall'Accademia. Sta trascorrendo un periodo di riposo nella propria residenza quando una donna si appella a suo padre, il conte Vorkosigan, perché scopra chi ha assassinato la sua bambina, nata con un labbro leporino. Nelle zone più arretrate di Barrayar la pratica dell'infanticidio è ancora diffusissima, ma anche dove non si arriva a tanto, l'avversione per i "mutanti", cioè per chiunque abbia qualche difetto fisico, è molto radicata. Miles lo ha provato sulla propria pelle. E non è affatto entusiasta quando suo padre affida l'incarico di

fare giustizia proprio a lui che, agli occhi del popolo delle montagne, non è altro che un nanerottolo mutante. Ma per quanto riluttante, parte per svolgere la propria missione. Alla fine della vicenda, scopre di provare un autentico desiderio di servire il suo pianeta, non per orgoglio o vanità personali, ma per riscattarlo dall'arretratezza e dalla barbarie.

Il gioco dei Vor *(The Vor Game) [contemporaneo al precedente]*

Miles riceve il suo primo incarico come ufficiale meteorologico in una stazione artica. Il suo conflitto con il sadico comandante della base si conclude con l'arresto di entrambi, con l'espulsione dell'ufficiale e con la temporanea "scomparsa" di Miles, assegnato ai servizi segreti con l'ordine di non combinare guai. Ovviamente, Miles non ci riesce, e rimane coinvolto nella fuga del suo amico d'infanzia, l'imperatore Gregor: ossessionato dalla scoperta dell'amara verità storica sul padre, che egli credeva un eroe, Gregor pensa infatti di essere inadatto al comando. Inseguendo Gregor, Miles incontra di nuovo i mercenari Dendarii. L'ammiraglio Oser, a cui Miles aveva sottratto la flotta, ha ripreso nel frattempo il comando e gli amici di Miles, fra cui Elena Bothari e il grande stratega Ky Tung, si trovano tutti in pericolo, sentendosi traditi da Miles.

La spia dei Dendarii *(Ethan of Athos) [Miles ha 22 anni]*

Miles non compare direttamente. Il protagonista è appunto Ethan, un medico del pianeta Athos, popolato esclusivamente da maschi. Sfortunatamente, dopo duecento anni dalla fondazione del pianeta, le colture di cellule femminili necessarie ad assicurare la continuità della riproduzione in laboratorio stanno perdendo vitalità ed Ethan viene spedito sulla stazione spaziale

di Kline per trovare delle nuove colture. La prima creatura che incontra appena sceso dalla nave è Ellie Quinn. Ethan ne rimane terrorizzato, in primo luogo perché è la prima donna che vede in vita sua, in secondo luogo perché... be', perché Ellie è una donna non comune. Infatti, agisce per conto dell'Ammiraglio Miles Naismith, per il quale ha un'evidente infatuazione, e precisamente sta cercando di capire che cosa nascondono alcuni agenti segreti cetagandani. Ethan viene coinvolto in un complesso intrigo di spionaggio, ingegneria genetica e guerre fra bande rivali.

"Il labirinto" (*"Labyrinth") [Miles ha 23 anni]*

Miles ha raggiunto il grado di tenente, ed infine è stato costretto a farsi sostituire le fragili ossa delle gambe con delle protesi sintetiche. Con un manipolo di Dendarii ai suoi ordini deve assicurare la defezione di uno scienziato dal Gruppo Jackson, il pianeta criminale. Nel corso della missione incontra anche la *quad* Nicole, e Taura, una strana creatura che è il prodotto di esperimenti genetici, che egli arruola nei Dendarii... come sempre, Miles si sente molto vicino a chi, per un motivo o per l'altro, viene emarginato e disprezzato.

"I confini dell'infinito" *("The Borders of Infinity") [Miles ha 24 anni]*

Miles è stato catturato dai Cetagandani e rinchiuso in un diabolico campo di prigionia su Dagoola IV, destinato ai valorosi difensori di Fallow Core. Qualora venissero liberati, costoro potrebbero diventare il nucleo di un temibile movimento di resistenza in territorio cetagandano, con grande vantaggio per Barrayar. Quando entra nel campo, Miles è nudo e disarmato, un estraneo per tutti, ma partendo letteralmente dal nulla riesce tuttavia a organizzare i prigionieri in un esercito disciplinato, e

a farli fuggire. Ma il prezzo che dovrà pagare è molto pesante, e il ricordo di Dagoola continuerà a perseguitarlo a lungo. Inseguiti dai Cetagandani, i Dendarii si dirigono verso la Terra, dove sperano di poter effettuare riparazioni e fare rifornimento.

Il nemico dei *Vor (Brothers in Arms) [Miles ha ancora 24 anni]*

Miles e i Dendarii riescono a raggiungere la Terra, dove l'" ammiraglio Naismith" viene fatto sparire e Miles si rifugia nell'identità più innocua del tenente Vorkosigan, assegnato all'ambasciata di Barrayar a Londra. Qui è agli ordini di un ufficiale di origine komarrana, il capitano Galeni (il pianeta Komarr è una delle prime conquiste coloniali di Barrayar, molto vicino alla storia della famiglia di Miles e infatti, un tempo, suo padre veniva chiamato "il macellaio di Komarr"). La situazione è molto delicata, dunque. Ben presto Miles si trova costretto a passare freneticamente da un'identità all'altra; mentre i Cetagandani cercano di uccidere Naismith, un gruppo di terroristi komarrani (capeggiati dal padre di Galeni) vuole sostituire a Miles Vorkosigan un suo clone, e i Dendarii sono sull'orlo della bancarotta.

L'eroe dei Vor *(Borders of Infinity)* (racconto cornice) *[Miles ha 25 anni]*

Miles, di ritorno da una missione di salvataggio nel Settore IV, è immobilizzato in un letto d'ospedale: i chirurghi stanno sostituendo alle fragili ossa delle sue braccia delle protesi artificiali. Simon Illyan, amico di suo padre e capo dei servizi segreti di Barrayar, gli fa visita chiedendogli informazioni su alcune spese sostenute dai Dendarii, e infine, insieme, i due sventano un ennesimo complotto.

I due Vorkosigan *(Minor dance) [Miles ha 28 anni]*

(vedi il presente volume)

a cura di *Anna Dal Dan*

CAPITOLO PRIMO

Le cabine telecom allineate nel salone passeggeri della più grande stazione commerciale di trasferimento nell'orbita di Escobar avevano porte a specchio, divise in sezioni diagonali da strisce di luce dai colori arcobaleno. Senza dubbio dava l'idea che da quelle parti avevano del buon gusto. Le sezioni di specchi erano fuori allineamento, al preciso scopo di frammentare i riflessi. Il giovane di bassa statura in uniforme militare bianca e grigia si accigliò, nel vedersi spezzettato in quel modo.

L'immagine speculare gli restituì uno sguardo corrucciato. La tenuta senza gradi da ufficiale mercenario che quell'immagine indossava – giacca con numerose tasche, morbidi pantaloni infilati negli stivali al ginocchio – corrispondeva all'originale in ogni dettaglio. Il corpo contenuto in quegli indumenti sembrava quello di un nano troppo cresciuto, dalla spina dorsale distorta, con il collo corto e la testa grossa. Sottilmente deforme, e con una statura così scarsa da rubargli anche la possibilità di passare inosservato. I capelli scuri erano ben pettinati. Sotto le sopracciglia nere gli occhi grigi avevano una luce fosca. Anche quel corpo corrispondeva all'originale in ogni dettaglio. Lui lo odiava.

La porta a specchio scivolò finalmente in alto, e una ragazza uscì dalla cabina. Vestiva pantaloni fluttuanti e una vaporosa (unica azzurra. Un'ingioiellata bandoliera di costosi equipaggiamenti elettronici alla moda, portata di traverso sul petto, rivelava il suo stato sociale. Nel trovarselo di fronte si fermò un attimo, un po' stupita dalla sua espressione ingrugnita; quindi lo aggirò con cautela mormorando: – Oh, mi spiace... scusi se l'ho fatto aspettare...

Con un certo ritardo lui contorse la bocca nell'imitazione di un sorriso, borbottò qualcosa di semi-udibile per metter fine a

quelle goffe formalità sociali ed entrò al posto lasciato libero. Poi toccò la piastra per abbassare la porta e si isolò dagli sguardi altrui.

Finalmente solo, anche se soltanto per pochi dannati momenti e nell'esiguo spazio di una cabina telecom. Il profumo della ragazza stagnava ancora nell'aria, quasi più sgradevole della miscela di odori della stazione: aria riciclata, cibo, corpi umani, metalli, materie plastiche e detersivi industriali.

Lui sbuffò con una smorfia, si mise a sedere e poggiò le mani sulla piccola mensola per fermarne il tremito.

No, non del tutto solo. Anche lì dentro c'era un dannato specchio, ad uso degli utenti che volevano controllare il loro aspetto prima di trasmetterlo per olovideo. L'immagine riflessa lo gratificò di un'altra occhiata ostile; poi lui la ignorò, e svuotò sulla mensola il contenuto delle sue tasche. Tutto ciò che possedeva al mondo occupava uno spazio non più largo di due palmi. Un ultimo inventario. Come se ricontare il denaro potesse farlo crescere...

Una carta di credito su cui restavano circa trecento dollari betani. Con quella somma uno poteva vivere bene per una settimana sulla stazione orbitale, o per un paio di mesi sul pianeta che ruotava più in basso, facendo attenta economia. Tre false piastre d'identità, nessuna delle quali a nome dell'uomo che lui era adesso. Nessuna delle quali a nome dell'uomo che lui era. Chiunque fosse. Un comune pettine di plastica. Un cubo dati. Nient'altro. Rimise le sue cose nelle varie tasche della giacca, una alla volta. Restò a corto di oggetti prima di restare a corto di tasche, e sbuffò. *Avresti almeno potuto portarti lo spazzolino da denti...* Troppo tardi, ormai.

E sempre più in ritardo. Cose orribili succedevano e si sviluppavano incontrollate, mentre lui sedeva lì a perdere tempo nello sforzo di placare i nervi. *Coraggio. Lo hai già fatto prima. Puoi farlo di nuovo.* Infilò la carta di credito nella fessura e batté un numero di codice mandato a memoria con cura. Cedette all'impulso di guardarsi allo specchio un'ultima volta e cercò di rilassare i lineamenti in un'espressione neutra. Nonostante tutta

la sua pratica non credeva che in quel momento il sorriso avrebbe funzionato. Lui disprezzava quel sorriso, comunque.

La piastra video si accese con un sibilo, e su di essa prese forma il volto di una donna. Indossava un'uniforme grigia e bianca come la sua, ma completa di gradi e di targhetta col nome. In tono professionale recitò: – Addetta alle comunicazioni Hereld, nave *Triumph*, Libera... Corporazione Dendarii. – Nello spazio di Escobar, una flotta mercenaria doveva sigillare le sue armi alla stazione di balzo esterna, sotto gli occhi vigili degli ispettori militari escobarani, e fornire prove certe delle sue intenzioni puramente mercantili prima di avere il permesso di transito. Quell'educata finzione era mantenuta, evidentemente, anche nell'orbita di Escobar.

Lui si umettò le labbra, controllò il display su cui era inquadrata la sua immagine e sfiorò il pulsante per inviarla. – Mi metta in comunicazione con l'ufficiale di guardia, per favore – disse.

Il volto inquadrato nel campo olovisivo si illuminò. - Ammiraglio, Naismith, signore! Lei è tornato! – Il piacere e l'eccitazione con cui la donna aveva raddrizzato le spalle lo colpirono come un pugno. Stiamo per ripartire? Che c'è di nuovo?

— A suo tempo, tenente... Hereld. – *Araldo. Un buon nome per un'addetta alle comunicazioni.* Fece in modo di elargirle un sorriso. L'ammiraglio Naismith avrebbe sorriso, sì. – Lo saprà al momento opportuno. Nel frattempo, voglio essere prelevato dalla stazione di trasferimento orbitale.

— Sì, signore. Provvedo subito. La comandante Quinn è con lei?

— Uh... no.

— Capisco. Arriverà più tardi?

— Sì, più tardi.

— Benissimo, signore. Mi lasci solo il tempo di farmi dare dagli escobarani il permesso per... dobbiamo caricare anche delle attrezzature?

— No. Soltanto io.

— Il permesso per l'attracco di una scialuppa passeggeri, allora. – La donna si girò a consultare uno schermo per qualche momento. – Posso farne arrivare una al Molo 17 fra venti minuti.

— Molto bene. – Gli sarebbe occorso circa altrettanto tempo per andare dal salone a quel settore della stazione. Doveva aggiungere qualche commento personale ad uso del tenente Hereld? La donna lo conosceva bene, evidentemente. Fino a che punto? Ogni frase che gli sarebbe uscita di bocca da quel momento in poi conteneva un rischio, il pericolo dell'ignoto, la possibilità di un errore. Gli errori venivano puniti. Il suo accento betano era davvero giusto? Erano interrogativi che lui odiava, e si sentì stringere lo stomaco da una morsa di paura. – Voglio essere trasportato direttamente sulla *Ariel*.

— Sì, signore. Vuole che informi il capitano Thorne?

L'ammiraglio Naismith aveva l'abitudine di effettuare ispezioni di sorpresa? Be', non stavolta. – Sì. Gli dica di prepararsi a lasciare l'orbita.

— Soltanto la *Ariel?* – Lei inarcò le sopracciglia.

— Proprio così, tenente. – Questo con secco accento betano. Vedendola irrigidirsi in un atteggiamento formale si congratulò con se stesso. Nel suo tono c'era stata la giusta dose di critica per la lieve infrazione alle misure di sicurezza, o al rispetto gerarchico, bastante a scoraggiare ulteriori pericolose domande.

— Provvedo subito, ammiraglio.

— Non c'è altro. – Lui interruppe la comunicazione. Mentre l'immagine della donna svaniva in uno sciame di scintille si permise un lungo sospiro. Ammiraglio Naismith. Miles Naismith. Doveva di nuovo abituarsi a rispondere a quel nome, anche nel sonno. E per il momento lasciare del tutto fuori la parte di Lord Vorkosigan; era già abbastanza difficile essere la metà Naismith di quell'individuo. Esercitarsi. Qual è il tuo nome? Miles. Miles. Miles.

Lord Vorkosigan recitava la parte dell'ammiraglio Naismith. E così avrebbe dovuto fare lui. Dov'era, infine, la differenza?

Ma qual è il tuo nome, in realtà?

La sua visuale si confuse in una foschia di disperazione, e di rabbia. Sbatté le palpebre per scacciarla e tenne sotto controllo la respirazione. *Il mio nome è quello che voglio. E in questo momento io voglio essere Miles Naismith.*

Uscì dalla cabina e attraversò il salone con passi rapidi e nervosi delle sue gambe corte, detestando a morte gli sconosciuti che indugiavano con lo sguardo su di lui. *Sì, guardate Miles. Guardate Miles che si affretta. Guardate Miles che va a prendersi quello che si è guadagnato.* Proseguì a passo di marcia, ignorandoli, e nessuno si mise sulla sua strada.

Entrò nella scialuppa, una piccola navetta a quattro posti, appena le luci del compartimento stagno divennero verdi e il portello si aprì. Quando fu dentro sfiorò subito la piastra per farlo chiudere. La scialuppa era troppo piccola per mantenere un campo di gravità artificiale. Lui fluttuò sopra i sedili e si calò con attenzione in quello accanto al pilota, un uomo con la tuta grigia dei Dendarii che gli rivolse un accenno di saluto.

— Bene. Possiamo andare.

Il pilota annuì con un sogghigno mentre lui si agganciava la cintura di sicurezza. A parte questo atteggiamento poco militaresco aveva la stessa espressione dell'addetta alle comunicazioni, la tenente Hereld: un'aria d'attesa, un po' ansiosa ma eccitata, come se si aspettasse di vedergli tirar fuori di tasca qualcosa di molto interessante.

Lui guardò gli schermi, intanto che la navetta si sganciava dalle flange d'ormeggio e faceva manovra. Poi i propulsori li spinsero via dal bordo della stazione, nello spazio aperto. La torre di controllo trasmetteva una grafica multicolore sulla quale il loro vettore di allontanamento si allungava sempre più.

— È un piacere vederla di ritorno, ammiraglio – disse il pilota, appena l'accelerazione che li spingeva nelle poltroncine si allentò. Cosa c'è di nuovo?

Il suo tono formale era rassicurante. Nient'altro che un compagno d'armi; non uno dei Cari Vecchi Amici o, peggio, uno dei Cari Vecchi Amori. Lui girò verso di sé uno dei monitor, per

darsi un contegno. – Quando sarà il momento, lo saprete. – Mantenne un tono affabile, ma evitò di menzionare nomi e gradi.

Il pilota mormorò un « uh-hu » alquanto perplesso, ma poi tacque, all'apparenza soddisfatto.

Lui si appoggiò allo schienale, con un sorrisetto disimpegnato. La grande stazione di trasferimento si allontanò in silenzio dietro di loro, come un giocattolo pullulante di luci colorate sempre più piccolo nella notte cosmica. – Ora mi scusi, ma sono un po' stanco. Cercò una posizione più comoda e chiuse gli occhi. – Mi svegli quando attracchiamo; io cercherò di fare un pisolino.

— Sì, signore – disse rispettosamente il pilota. – Ha l'aria di averne bisogno.

Lui confermò quell'opinione con uno stanco cenno del capo e finse di addormentarsi.

Poteva accorgersi sempre, all'istante, quando si trovava davanti a qualcuno che conosceva il vero Naismith. Avevano la stessa stupida espressione attenta/ansiosa sulla faccia. Non tutti lo guardavano con rispettosa adorazione; lui aveva anche incontrato alcuni dei nemici di Naismith ma, adoranti o malevoli che fossero, avevano invariabilmente una reazione. Quasi che dentro di loro scattasse un interruttore e diventassero dieci volte più vivi di prima. Come diavolo faceva Naismith a ottenere una cosa simile? In che modo ci riusciva? Certo, Naismith era un dannato iperattivo, ma come faceva a imporsi in quel modo all'attenzione altrui?

Gli estranei che lo incontravano quand'era se stesso non salutavano *lui* nello stesso modo. Erano impassibili e cortesi, o sgarbati, o indifferenti, o soltanto formali, e in genere a disagio per le sue lievi deformità e la sua altezza di un metro e cinquanta scarso, evidentemente anormale. E lo guardavano.

Il rancore gli ribolliva dietro gli occhi come una sinusite cronica. Tutta quella dannata adorazione dell'eroe, o qualunque cosa fosse. Tutta per Naismith. *Per Naismith, e non per me... mai per me...*

Al pensiero di quello che stava per affrontare ebbe un brivido di timore. Bel Thorne, il capitano della *Ariel*, sarebbe stato un'altra cosa. Un amico, un ufficiale, un betano, sì, un esame difficile, questo era certo. E anche Thorne sapeva dell'esistenza di un clone, dopo quei caotici eventi di oltre due anni addietro, sulla Terra. Non s'erano mai incontrati faccia a faccia. Ma un errore che ad un altro Dendarii poteva passare inosservato avrebbe innescato in lui il sospetto, forse la rabbiosa certezza...

Perfino *quel* titolo Naismith gli aveva rubato. L'ammiraglio dei mercenari, pubblicamente e falsamente, ora dichiarava d'essere un clone lui stesso. Una maschera in più dietro cui mimetizzava la sua altra identità, la sua altra vita. *Tu hai due vite*, disse in silenzio al suo nemico assente. *Io non ne ho nessuna. Io sono il vero clone, maledizione. Non ho neppure il diritto di vantare questa unicità? Dovevi prendermi tutto, anche questo?*

No. Mantenere pensieri positivi. Poteva farcela a manovrare Thorne. Finché avesse evitato quella terribile Quinn, la guardia del corpo, l'amante, Quinn. Lui *aveva* incontrato Elli Quinn faccia a faccia già una volta, sulla Terra, ed era riuscito a ingannarla per una mattinata intera. Non s'illudeva di poterlo fare una seconda volta. Ma la Quinn si trovava col vero Miles Naismith, appiccicata come un francobollo alla busta. Era al sicuro da lei. Nessuna vecchia amante in quel viaggio.

Lui non aveva mai avuto un'amante. Non ancora. Forse non era troppo giusto incolpare Naismith anche di questo. Nei primi vent'anni della sua vita era stato praticamente un prigioniero, benché non sempre avesse visto la cosa a quel modo. Negli ultimi due... gli ultimi due anni erano stati un totale disastro, rifletté aspramente. Quella era dunque l'unica occasione che gli restava. E rifiutava di pensare alla possibilità di un insuccesso. Non più. Stavolta le cose dovevano funzionare.

Alla sua sinistra il pilota si mosse e lui riaprì gli occhi, mentre la decelerazione lo premeva contro la cintura di sicurezza. Si stavano avvicinando alla *Ariel*. La sua sagoma crebbe da un punto luminoso a un modellino di nave. Era un incrociatore leggero di fabbricazione illyrica, con un equipaggio di venti per-

sone e in più lo spazio per caricare attrezzature belliche e una squadra di commandos. Aveva motori molto più potenti di quel che la sua stazza richiedesse, e un profilo aggressivo da nave da guerra. Dava un'impressione di velocità rapinosa, piratesca. Una buona nave da crociera sulla lunga distanza. Ottima per attaccare e per fuggire. Perfetta. Malgrado il pessimo umore le sue labbra si curvarono in un sorriso mentre studiava quel vascello. *Ora sono io a prendere, e tua dare, Naismith.*

Il pilota, evidentemente conscio di avere a bordo il suo comandante in capo, portò la scialuppa all'ormeggio con una manovra liscia che terminò in un *clink* appena udibile. – Devo aspettarla, signore?

— No. Non ho più bisogno di lei.

L'uomo si affrettò a controllare il corridoio estensibile intanto che il suo passeggero si slacciava la cintura, e poi lo salutò con un altro largo sorriso stupidamente orgoglioso. Lui gli elargì un'espressione cordiale e un saluto militaresco, quindi afferrò il corrimano sopra il portello e si trasferì nel campo gravitazionale della *Ariel*.

Qualche metro più avanti poggiò i piedi al suolo in un piccolo compartimento stagno. Dietro di lui il pilota stava già sigillando la sua navetta per riportarla alla nave da cui era partito, con ogni probabilità la loro ammiraglia, la *Triumph*. Lui alzò lo sguardo - lo alzò, come sempre – verso la faccia dell'ufficiale Dendarii venuto ad accoglierlo, una faccia che prima di quel momento lui aveva studiato solo in un olovideo.

Il capitano Bel Thorne era un ermafrodita betano, una razza poco conosciuta, frutto di un esperimento d'ingegneria genetica e sociale che aveva avuto successo soltanto nel creare un'altra minoranza. Il volto glabro di Thorne era incorniciato da morbidi capelli castani dal taglio ambiguo, che avrebbero potuto adattarsi a un uomo quanto a una donna. La sua giacca da ufficiale, sbottonata, lasciava scoperta una maglietta nera che non celava le forme di due piccoli ma evidenti seni femminili. I pantaloni grigi dell'uniforme Dendarii erano abbastanza larghi da non rivelare la presenza degli organi genitali maschili. Alcune per-

sone provavano una ripugnanza viscerale nei confronti degli ermafroditi. Lui fu sollevato nell'accorgersi di trovare l'aspetto di Thorne solo un po' sconcertante. *I cloni vissuti dentro case di vetro non dovrebbero essere imbarazzati da pensieri... sessuali? Di che genere?* Fu lo sguardo radioso Io-Amo-Naismith negli occhi dell'ermafrodita a preoccuparlo davvero. Sentì una morsa allo stomaco mentre restituiva il saluto al capitano della *Ariel*.

— Benvenuto a bordo, signore! – La voce, anch'essa non priva di caratteri femminili, vibrava d'entusiasmo.

Lui stava per rispondere con una cauta frase di circostanza quando l'ermafrodita fece un passo avanti e lo abbracciò. Subito il cuore gli balzò in gola e dovette lottare per reprimere il violento, difensivo impulso di ritrarsi. Sopportò l'abbraccio senza irrigidire le membra, e dopo qualche secondo riuscì a trovare di nuovo una parvenza accettabile di autocontrollo. *Non vorrà anche baciarmi, adesso, no?!*

L'ermafrodita si scostò da lui tenendolo per le spalle con atto di affettuosa familiarità, ma non accennò a baciarlo. Lui ebbe un sospiro di sollievo. Thorne inclinò la testa e lo scrutò, perplesso.

— Qualcosa che non va, Miles?

Nomi di battesimo? – Scusa Bel. Sono solo un po' stanco. Possiamo andare subito in riunione?

— Sì, sembri alquanto giù. Vuoi che riunisca tutto l'equipaggio?

— No... potrai aggiornare gli altri più tardi, quando ce ne sarà bisogno. – Questo era il piano, con il minor numero possibile di contatti personali coi Dendarii.

— Vieni nella mia cabina, allora. Così potrai mettere i piedi sul tavolo e bere qualcosa, mentre parliamo.

L'ermafrodita gli indicò il corridoio e lo seguì. Non sapendo in che direzione voltare, lui si fermò sulla porta e finse di dare educatamente la precedenza a Thorne. Poi tenne dietro all'ufficiale Dendarii lungo due brevi corridoi e su per una rampa di scale. L'architettura in tema della nave era più spaziosa di quel che si sarebbe aspettato. Cominciò a farsene una mappa mentale. Naismith conosceva ogni centimetro di quel vascello.

La cabina in cui fu introdotto aveva un aspetto militaresco e non rivelava molto, con tutti gli scomparti chiusi, sulla personalità del capitano della *Ariel*. Ma quando Thorne ne aprì uno vennero alla luce un bellissimo servizio da thè in porcellana antica e una dozzina di scatole di thè, provenienti dalla Terra e da altri pianeti, il tutto ben sigillato fra imbottiture di schiuma antiurto. – Che miscela? – chiese il capitano, sfiorando le scatole con una mano.

— La solita – rispose lui, sedendosi su una poltroncina che quattro flange assicuravano al pavimento davanti a un tavolino.

— Avrei dovuto immaginarlo. Giuro che uno di questi giorni ti insegnerò a essere più avventuroso. – Thorne si girò a mezzo e gli indirizzò un sorrisetto allusivo. Era per sottolineare una sorta di doppio senso? Dopo essersi dato da fare per qualche minuto depose sul tavolino due delicate tazze di porcellana dipinte a mano e la teiera fumante. Lui si servì e bevve un sorso, mentre il suo ospite spostava sulle flange un'altra poltroncina, sedeva anch'egli e si versava un po' di thè con un sospiro soddisfatto.

Lui fu sollevato nell'accorgersi che il liquido ambrato aveva un sapore gradevole, benché un tantino astringente. Zucchero? Non osò chiederlo. Se Naismith ne avesse fatto uso, di certo Thorne avrebbe servito in tavola la zuccheriera. Salvo che non lo stesse mettendo sottilmente alla prova. Possibile? Niente zucchero, comunque.

Un mercenario che degustava esotiche miscele di thè. Quella bevanda contrastava con il piccolo arsenale di armi, senza dubbio autentiche e funzionanti, appese alle pareti del suo alloggio: un paio di storditoli, una pistola ad aghi, un grosso fucile a plasma, una balestra di metallo cromato, e un assortimento di granate fissate a eleganti cinturoni e bandoliere di cuoio.

Thorne aveva fama d'essere bravo nel suo lavoro. Se questo era vero, a lui non importava quali generi di beveraggi l'ermafrodita preferisse.

— Spero che stavolta tu ci abbia trovato qualcosa di buono - indagò Thorne dopo qualche momento di silenzio.

— Un lavoro da fare, sì. – Lui sperò che fosse questo il qualcosa a cui l'altro si riferiva. L'ermafrodita annuì e assunse un'aria di attesa per incoraggiarlo a proseguire. – É un prelievo. Non il più grosso che abbiamo mai tentato, a dire il vero...

Thorne ridacchiò.

– ... ma non privo di certe complicazioni, temo.

– Non può essere più complicato di Dagoola Quattro. Sentiamo, di che si tratta?

Lui si passò un dito su labbro inferiore, un gesto tipico di Naismith. – Piomberemo sul brefotrofio dei cloni di Casa Bharaputra, sul Gruppo Jackson. E lo ripuliremo.

Thorne stava per accavallare le gambe, ma si fermò. Il piede i he aveva sollevato ricadde con un tonfo. – Per ucciderli? - domandò, stupito.

– I cloni? No, li salveremo! Li porteremo via tutti!

– Oh. Uhau! – Thorne apparve chiaramente sollevato. – Per un animo avevo avuto un'orribile visione... sono dei *bambini,* dopotutto. Anche se sono cloni.

– Proprio così. – Il sorriso, spontaneo, che gli curvò un angolo della bocca sorprese anche lui. – Mi fa piacere che... che tu la pensi così.

– E come dovrei pensarla? – Thorne scrollò le spalle. – Onesta faccenda del trapianto di cervelli nel corpo dei cloni è il servizio più osceno di tutto il mostruoso catalogo che offre Casa Bharaputra. A meno che non ci sia qualcosa di ancor più disgustoso di cui non ho mai sentito parlare.

– Anch'io sono di questo parere. – Lui si appoggiò allo schienale, sorpreso da quell'adesione così immediata al suo piano. Era sincero, Thorne? Lui conosceva dall'interno, meglio di chiunque altro, gli orrori che si celavano dietro il commercio di cloni sul Gruppo Jackson. Ci aveva vissuto dentro. Ma non s'era aspettato che qualcuno che non aveva condiviso la sua esperienza condividesse la sua opinione.

La specialità di Casa Bharaputra non era, in senso stretto, la clonazione. Era l'affare dell'immortalità, o per meglio dire gli interessi economici collegati al prolungamento della vita uma-

na. E si trattava di un affare quanto mai lucrativo, perché qual era il prezzo che uno poteva dare alla sua stessa vita? Si trattava di un mercato senza confini di nazionalità. La procedura venduta dalla casa Bharaputra era rischiosa dal punto di vista medico, non certo l'ideale... e in genere era acquistata da ricchi clienti senza scrupoli dotati, anche lui doveva ammetterlo, di un sangue freddo non molto comune.

La tecnica era semplice e lineare, benché la procedura chirurgica su cui si basava fosse tremendamente complicata. Un clone veniva ricavato da una cellula somatica del cliente, fatto crescere in un utero artificiale e quindi partorito e portato alla maturità tisica nel brefotrofio di Casa Bharaputra, una specie di allevamento di orfani su ordinazione. I cloni erano orfani di lusso, ovviamente, e le loro condizioni psicofisiche venivano tutelate con estrema cura. Poi, quando giungeva il momento, erano cannibalizzati. Nel corso di un'operazione che la Casa dichiarava un successo tecnico in oltre il novantanove per cento dei casi, il cervello del « genitore » era trapiantato dal corpo vecchio o malato in quello del suo clone, un corpo identico ma giovane e forte. Il cervello del clone veniva definito uno « scarto di sala operatoria ».

La procedura era illegale in tutto lo spazio civile, fuorché sul pianeta del Gruppo Jackson. Il che stava bene alle Case criminali che governavano quel mondo; offriva loro il monopolio, un affare economico esclusivo, assicurato dal flusso di ricchi clienti stranieri che contribuivano a tenere le squadre chirurgiche al meglio della loro efficienza tecnica. Da quel che lui ne sapeva, l'atteggiamento del resto dei mondi verso la cosa era « lontano dagli occhi, lontano dal cuore ». La luce di simpatia e di giusta rabbia negli occhi di Thorne Io toccò in un punto dolente così anestetizzato dall'abitudine che era quasi inconsapevole di possederlo ancora, e lo sbalordì accorgersi d'essere a un filo di distanza dalle lacrime. *Probabilmente sta fingendo.* Sospirò dal naso con un mugolio d'assenso, un altro Naismithismo.

Le sopracciglia di Thorne si corrugarono, pensose. – Sei sicuro che andare con la *Ariel* sia la cosa migliore? L'ultima volta

che ho sentito parlare di lui, il Barone Ryoval era ancora vivo. La cosa desterà la sua attenzione.

Casa Ryoval era una delle concorrenti minori di Casa Bharaputra nelle tecniche mediche illegali. La sua specialità era la creazione, per ingegneria genetica o intervento chirurgico, di esseri umani adatti a tutti gli usi, compresi quelli sessuali; in effetti schiavi pronti-agli-ordini. Ordini generalmente malvagi, supponeva lui, anche se non era quello il genere di malvagità che lo ossessionava. Ma cos'aveva a che fare la *Ariel* con il Barone Ryoval? Era una notizia che a lui mancava. Be', che se ne preoccupasse Thorne. Forse in seguito l'ermafrodita gli avrebbe detto qualcosa di più. Si ripropose di studiarsi il libro di bordo della nave alla prima occasione.

— Questa missione non ha niente a che fare con il Barone. Casa Ryoval non ne sarà coinvolta.

— Lo spero – si augurò fervidamente Thorne. Fece una pausa pensosa, sorseggiando il thè. – Ora, a parte il fatto che più di una Casa del Gruppo Jackson dovrebbe essere ripulita, preferibilmente con una bomba atomica, presumo clic non intraprenderemo questa operazione per pura bontà d'animo. Qual ò la... uh, missione dietro la missione, questa volta?

Lui aveva già una risposta pronta per quella domanda. – In effetti soltanto uno dei cloni, o meglio uno dei loro progenitori, è quello che interessa al nostro imperatore. Il prelevamento degli altri sarà fumo negli occhi. I clienti di Casa Bharaputra hanno nemici di ogni specie. Non sapranno chi vuole usarli contro chi. Questo contribuirà all'incognito sull'identità dei nostri datori di lavoro, che essi desiderano comprensibilmente mantenere segreta.

Thorne ebbe un sorrisetto. – É stata una tua idea, presumo.

Lui scrollò le spalle. – In un certo senso.

— Non sarebbe meglio che noi sapessimo quale clone ci interessa in particolare, nel caso che si debba filar via in fretta? Se i nostri datori di lavoro lo vogliono vivo... o non gli importa che lo portiamo via vivo o morto? Voglio dire, se il vero bersaglio è il vecchio bastardo che si è fatto clonare.

— Gli importa. Vivo. Ma... agli effetti pratici, noi dobbiamo presumere che tutti i cloni siano quello che interessa a noi.

Thorne allargò le braccia. – Per me, va bene. – I suoi occhi brillavano d'entusiasmo, e all'improvviso batté le mani con uno schiocco che lo fece sussultare. – É tempo che qualcuno dia una lezione a quei porci jacksoniani! Oh, sì, sarà divertente! – Scoprì i denti in un sogghigno. – Che genere di aiuto possiamo sfruttare, sul Gruppo Jackson? Hai già steso una rete di sicurezza?

— Non aspettarti nessun supporto esterno.

— Mmh. E quali ostacoli? A parte Bharaputra, Ryoval e Fell, naturalmente.

Casa Fell commerciava di prevalenza in armi. Cosa aveva a che fare Fell con la loro missione? – Le tue ipotesi valgono le mie.

Thorne si accigliò. Quella non era una risposta tipica di Naismith, evidentemente.

— Ho una quantità di informazioni dall'interno del brefotrofio, e te ne parlerò durante il viaggio. Senti, Bel, ormai tu non hai più nessun bisogno che sia io a dirti come devi fare il tuo lavoro. Io mi affido a te. Occupati dell'organizzazione logistica e butta giù un piano d'azione. Io mi limiterò a controllarlo e fare qualche ritocco dove sarà il caso.

Thorne raddrizzò la schiena. – Bene. Quanti saranno i ragazzi da portare via, all'incirca?

— La Bharaputra esegue in media un trapianto di cervello alla settimana. Cinquanta all'anno, diciamo, su cloni generalmente portati alla stessa età fisica ottimale. I cloni giunti all'ultimo anno vengono trasferiti in una struttura speciale, adiacente al quartier generale della Casa, per il condizionamento finale. Io voglio prelevare l'intero gruppo di quest'anno. Cinquanta o sessanta ragazzi.

— Tutti da imbarcare sulla *Ariel?* Staremo un po' stretti.

— La velocità, Bel. La velocità.

— Già. Credo che tu abbia ragione. L'inizio?

— Appena possibile. Ogni settimana di ritardo costa un'altra vita innocente. – Lui aveva misurato gli ultimi due anni su quel metro settimanale. *Ho visto annientare più di cento vite, finora*. Solo il viaggio dalla Terra a Escobar era costato un migliaio di dollari tetani e altri quattro cloni uccisi.

— Capisco – disse trucemente Thorne, e depose la tazza di thè. Spostò la sua poltroncina sulle flange davanti alla consolle delle comunicazioni. – Quel ragazzo è già in lista d'attesa per la sala operatoria, suppongo.

— Sì. Lui e tutti i suoi compagni di brefotrofio.

Thorne batté qualcosa su una tastiera. – E il denaro necessario? Questo è di tua competenza.

— Il pagamento ci sarà fatto solo alla consegna. Preleva quello che ti serve dai fondi della flotta.

— Bene. Ho bisogno della tua mano destra per autorizzare il prelievo – disse Thorne, porgendogli una piastra sensibile.

Senza esitare lui vi appoggiò il palmo della mano. Con suo orrore, sul display lampeggiò in rosso la scritta SCONOSCIUTO. *No! Le mie impronte sono quelle giuste, devono esserlo...*

— Dannata macchina. – Thorne batté sul tavolino un angolo della piastra. – Scusa. Prova ancora.

Stavolta lui premette la mano sulla superficie sensibile con la massima cura. Il computer digerì i dati, lo riconobbe e gli diede la sua benedizione. Prelievo bancario concesso. Alleggerito, il suo cuore rallentò le pulsazioni.

Thorne batté altre cose sulla tastiera e si volse a mezzo. – La squadra di commando che intendi adoperare per la missione è quella di punta, suppongo, giusto?

— Giusto – fece eco lui. – Occupatene tu. – Doveva uscire da lì, prima che la tensione mandasse a gambe all'aria quel buon inizio.

— Vuoi la solita cabina? – lo interrogò Thorne.

— Sicuro. – Lui si alzò.

— Vediamo. Mi sembra che... – L'ermafrodita controllò la grafica apparsa su una piastra video della consolle. – Sì, la ser-

ratura è ancora regolata sulla tua impronta palmare. Vai a buttarti sul letto, sembri sfinito. Penso a tutto io.

— Bene.

— Quando arriva a bordo Elli Quinn?

— Lei non parteciperà a questa missione.

Thorne sbatté le palpebre, sorpreso. – Sul serio? – Il suo sorriso si allargò, inesplicabilmente. – Be', peccato. – Nella sua voce non c'era il minimo disappunto. Un po' di rivalità? Per quale motivo?

— Chiedi alla *Triumph* che mandino qui le mie cose – ordinò lui. Sì, delegare anche quel furto. Delegare tutto. – E... appena hai un minuto, fai portare nel mio alloggio qualcosa da mangiare.

— Avverto in cucina – promise Thorne, annuendo con fermezza. – Mi fa piacere vedere che hai messo su qualche chilo, ultima mente, anche se non hai l'aria di aver dormito molto. Bene. Cerca di aver cura di te, per favore.

Messo su qualche chilo un accidente. Con la sua statura, tenere il peso sotto controllo era una lotta continua. Negli ultimi ire mesi aveva fatto la fame per entrare nell'uniforme di Naismith, la stessa che indossava ora, da lui rubata due anni prima. Un'altra ondata di stanco odio per il suo progenitore lo sommerse. Uscì dall'alloggio di Thorne salutandolo con un cenno che lo invitava a restare lì a lavorare, e trattenne il respiro finché non sentì il sibilo della porta che si chiudeva alle sue spalle.

Non c'era nient'altro da fare che premere il palmo della mano su ogni serratura del corridoio finché una non si fosse aperta. Sperava solo che nessun Dendarii apparisse mentre lui andava in giro a tastare tutte le porte. Infine la trovò, giusto di fronte a quella del capitano. Il battente scivolò di lato appena lui ebbe sfiorato la piastra, stavolta senza nessuna infernale incertezza.

La cabina era piccola e quasi identica a quella di Thorne, soltanto più anonima. Lui controllò gli scomparti a muro. Erano per lo più vuoti, ma in uno trovò due tute grigie da fatica e una bianca, non troppo pulita, giusto della sua misura. Nel minuscolo bagno annesso all'alloggio c'erano alcuni oggetti da toeletta

usati, compreso uno spazzolino da denti, e la sua bocca si piegò in un sorriso ironico. Il letto ben rifatto che uscì da una parete era così attraente che per poco non ci si gettò sopra.

La cosa ha preso il via. Ci sono riuscito! I Dendarii lo avevano accettato, e accettavano i suoi ordini con la stessa stupida cieca fiducia con cui ubbidivano a quelli di Naismith. Come pecore. Ora doveva solo cercare di non rovinare tutto. La parte più difficile era fatta.

Fece una rapida doccia, e si stava infilando di nuovo i pantaloni di Naismith quando il pasto arrivò. Essere svestito gli fornì la scusa per liberarsi subito, con un cenno di ringraziamento, del Dendarii che gli aveva portato il vassoio. Sotto il coperchio c'era del cibo vero, non razioni militari: bistecca alla griglia, verdura dall'aria freschissima, caffè non sintetico, porzioni di roba calda e roba fredda probabilmente basate su un menu dettato da Naismith. C'era anche il gelato, alla crema. Lui riconobbe i gusti del suo progenitore, e ancora una volta fu urtato dalla sollecitudine con cui gente che non conosceva gli dava tutto ciò che desiderava, fin nei dettagli più minuti. Il rango aveva i suoi privilegi, ma questo era insano.

Benché fosse giù di morale mangiò tutto, e si stava chiedendo se la roba verde artisticamente disposta a riempire gli spazi vuoti sul piatto fosse anch'essa commestibile, quando la porta della cabina emise una nota musicale.

Stavolta era un caporale Dendarii in tuta da fatica, con un carrello della flotta su cui stavano tre grossi contenitori.

— Ah. – Lui sbatté le palpebre. – Le mie cose. Bene. Mettile qui sul pavimento, per ora.

— Sì, signore. Vuole che le sia assegnato un attendente? – Lo sguardo ansioso sulla faccia del militare non lasciava dubbi su chi fosse il primo nella lista dei volontari.

— No... non in questa missione. Più avanti avremo dei problemi di spazio. Lascia pure tutto qui.

Il caporale indicò i contenitori, mentre li trascinava dentro. – Ho ripiegato io stesso la sua roba, signore. Se vuole le sistemo tutto quanto negli armadi.

— Non importa, grazie.

— Se mi sono dimenticato qualcosa, me lo faccia sapere e glielo porto subito di corsa.

— *Grazie* caporale. – La sua voce tradì l'esasperazione. Per fortuna riuscì a farla passare come un freno per l'entusiasmo del militare, che girò il carrello e uscì con un'aria pecorina con cui sembrava dire: *Ehi, non puoi biasimarmi per averci provato.*

Lui gli mostrò i denti in un sorriso, e appena la porta fu chiusa rivolse la sua attenzione ai contenitori. Sganciò le fibbie e poi esitò, divertito dalla sua impazienza. Poteva essere come ricevere un regalo di compleanno. Lui non aveva mai ricevuto regali di compleanno in vita sua. *Allora rifacciamoci del tempo perduto.*

Il primo coperchio si alzò rivelando degli abiti, più abiti di quanti ne avesse avuti. Tute da tecnico, biancheria, un'uniforme da parata – lui tirò fuori la giacca di velluto grigio e inarcò un sopracciglio al luccichio dei bottoni d'argento – stivali, scarpe, pantofole, pigiama, tutto ben ripiegato, tutto in ordine perfetto E abiti civili, almeno otto o dieci, alla moda di altrettanti pianeti diversi. Un completo d'affari escobarano in seta rossa; una tunica quasi-militare barrayarana verde, con pantaloni a tubo; sarong e sandali betani; alcune bluse e pantaloni d'aspetto anonimo, buone per un qualsiasi lavoratore di origini imprecise. Abbondanza di indumenti intimi. Una scatola con tre orologi completi di unità di comunicazione; uno con l'ora della Flotta Dendarii, uno sottile e molto costoso, ed uno d'aspetto usato e pieno di graffi che lui riconobbe per il miglior modello militare in commercio. E altre cose ancora.

Andò ad aprire il secondo contenitore, sollevò il coperchio e rimase senza fiato. *Armatura spaziale.* La guardò con meraviglia. L'armatura era accuratamente imballata, completa di batterie, sistemi di supporto-vita, rifornita di tutto e con le armi cariche. Giusto della sua misura. Sembrava fremere di un oscuro bagliore, anche così smontata e fissata nelle imbottiture. Fu colpito dal suo odore, incredibilmente militaresco, metallo e plastica, energia e sostanze chimiche... e vecchio sudore. Tirò fuori il casco e guardò nel visore a specchio, oscurato. Lui non

aveva mai indossato un'armatura spaziale, anche se l'aveva studiata negli olovideo fino a diventare strabico. Un guscio d'aspetto sinistro, mortale...

La tirò fuori tutta e depose i pezzi sul pavimento. Strane strisce, chiazze e cicatrici ne segnavano la lucida superficie in vari punti. Quali proiettili o raggi erano saettati così vicini a quell'armatura da incidere il durissimo scudo di metalloy? Quali nemici avevano usato quelle armi? Ogni cicatrice, rifletté lui toccandole con le dita, era un colpo sferrato con furia mortale in cerca della carne umana. Non c'era finzione, lì.

Questo lo metteva a disagio. *No.* Allontanò da sé il gelido fremito del dubbio. *Se può farlo lui, posso farlo io.* Cercò di ignorare le riparazioni e le misteriose macchie scure sull'imbottitura interna, mentre rimetteva via l'armatura e chiudeva il coperchio. Sangue? Escrementi? Bruciature? Lubrificanti? Adesso, comunque, era tutto pulito e non restavano tracce odorifere.

Nel terzo contenitore, più piccolo del secondo, risultò esserci un paio di mezze-armature senza armi incorporate, e non fatte per lo spazio vuoto bensì per combattimenti in condizioni normali o quasi normali di pressione atmosferica. La cosa più interessante era un casco da comandante in campo, un liscio elmetto in duralloy con un proiettore video frontale, più lo schermo telemetrico per grafici o immagini sul lato destro degli occhi. Il flusso dei dati era controllato da alcuni movimenti facciali e da comandi a voce. Lasciò il casco su una mensola per esaminarlo meglio più tardi e rimise a posto il resto.

Quando ebbe finito di ordinare tutti quegli indumenti negli armadi e nei cassetti, s'era pentito di aver mandato via l'attendente con tanta fretta. Si gettò sul letto e abbassò le luci. Al suo risveglio sarebbe già stato in viaggio per il Gruppo Jackson...

Era sul punto di addormentarsi quando l'interfono emise un ronzio. Con un grugnito si girò verso la spia del microfono. Era acceso. – Qui Naismith. Che c'è? – bofonchiò, insonnolito.

— Miles? – Era la voce di Thorne. – La squadra di comando è arrivata a bordo. Nella rimessa.

— Uh... bene. Lasciamo l'orbita appena pronti, allora.

— Non vuoi vederli? – Thorne sembrava sorpreso.

Ispezione. Trasse un lungo respiro. – D'accordo. Io... mmh, vengo subito. Chiudo. – S'affrettò a infilarsi nei calzoni dell'uniforme, prese una giacca, stavolta coi gradi, e chiamò una mappa della nave sullo schermo della consolle. C'erano due rimesse per le navette da combattimento. Quale? Si annotò il percorso per entrambe.

Il locale in quel momento operativo era il primo che tentò. Fece una pausa per riprendere fiato all'esterno, in silenzio, dietro la curva del corridoio. Poi diede un'occhiata dentro e avanzò verso la porta.

La piccola rimessa era occupata da una dozzina fra uomini e donne in tuta grigia da battaglia, con pile di rifornimenti e munizioni. Le armi portatili e pesanti erano sistemate su due lunghi scaffali. I mercenari, seduti o in piedi, stavano parlando a voce alta e si scambiavano rozze spiritosaggini intercalate da risate secche. Erano tutti individui robusti che sembravano sprizzare energia, come se coi loro scherzi maneschi e grossolani cercassero un'occasione per passare alle vie di fatto perfino fra loro. Portavano coltelli e pistole appese alle cinture, o alle bandoliere, in un'esibizione di bellicosità molto ostentata. Le loro facce avevano espressioni quasi bestiali, truculente. Lui deglutì saliva; poi raddrizzò le spalle e avanzò fra di loro.

L'effetto della sua comparsa fu immediato. – At-tenti! - sbraitò qualcuno. E senza bisogno di altri ordini i mercenari si disposero su due file rettilinee e silenziose, in posizione di attenti e ciascuno col suo equipaggiamento ai piedi. La scena gli parve quasi più spaventosa del caos di poco prima.

Con un sorrisetto forzato lui passò in rassegna i dodici mercenari, fingendo di esaminarli uno per uno. Era in fondo alla fila allorché dal portello della navetta saltò fuori una tredicesima figura in uniforme, che atterrò sul pavimento con un tonfo pesante e si girò a salutarlo militarmente.

Lui restò senza fiato, irrigidito dal panico. Che *cosa* diavolo era? Per qualche istante fissò la lucida fibbia del cinturone, poi alzò la testa, torcendo il collo. Quella cosa spaventevole era *alta due metri e mezzo*. L'enorme corpo irradiava una forza tale che lui poteva sentirla come un'onda di calore, e la faccia... la faccia era un incubo. Due occhi gialli simili a quelli di un lupo, e una larga bocca fornita di *zanne*, dannazione, bianchi canini che deformavano le estremità laterali delle labbra carnose. Le poderose mani avevano *artigli*, tozzi e appuntiti come coltelli, e... *cosa?* Laccati di rosso! Il suo sguardo si alzò di nuovo sulla faccia del mostro. Gli occhi erano truccati con ombretto azzurro, arricchito da pagliuzze d'oro, e c'era del fondotinta dorato anche sugli zigomi. I capelli color mogano erano riuniti posteriormente in una treccia elaborata. Sul petto della grigia tuta da combattimento risaltavano due sporgenze che non sembravano dovute a qualcosa nelle tasche interne. Quella creatura... era una femmina?

— Sergente Taura e Squadra Verde in ordine e a rapporto, signore! – La voce baritonale echeggiò nella rimessa.

— Grazie... uh. – Lui tossì per schiarirsi la gola. – Grazie, sergente. Riposo. Il capitano Thorne vi farà sapere quali sono i vostri ordini. – Tutti lo stavano fissando con tale aria d'attesa che si sentì costretto a dire: – Non c'è altro. Potete andare!

I mercenari ruppero le file in disordine; o con un ordine noto soltanto a loro, perché la rimessa fu sgombrata dall'equipaggiamento con incredibile rapidità. La sergente-mostro lo sovrastava con la sua mole, così impressionante che lui dovette fare uno sforzo per non scappare fuori dalla porta.

— Grazie per aver scelto la Squadra Verde, Miles – gli disse, abbassando la voce. – Suppongo che sia un lavoro duro da fare.

Anche lei lo chiamava per nome, dunque. – Il capitano Thorne vi metterà al corrente durante il viaggio. É una... missione impegnativa, sì. – E quella creatura era la sergente della squadra che lui aveva scelto?

— Non sarà la comandante Quinn a darci i particolari? – chiese Taura, inarcando un sopracciglio cespuglioso.

— La comandante Quinn non ci seguirà in questa missione.

Negli occhi giallastri della sergente ci fu un lampo belluino. Le labbra si ritrassero, scoprendo i denti in quello che a lui occorse un terribile momento per identificare come un sorriso. In un certo senso, animalesco, gli ricordò l'espressione con cui anche Thorne aveva accolto quella notizia.

Lei gettò un'occhiata alla porta. La rimessa s'era svuotata. – Aaah? – rombò la sua voce, come se facesse le fusa. – Be', io sarò la tua guardia del corpo ogni volta che vorrai, tesoro. Tu fammi il segno.

Quale segno, e cosa dannazione...

La sergente Taura si chinò e lo afferrò per le spalle con le mani dai rossi artigli, curvando le labbra. Per un attimo lui ebbe la visione di quelle zanne che gli staccavano via la testa e lo inghiottivano in un boccone... poi la bocca di lei gli toccò la faccia. Il suo respiro si bloccò, la vista gli si confuse e fu sul punto di svenire, prima che lei si raddrizzasse e lo guardasse con stupore, come ferita. – Miles, c'è qualcosa che non va?

Allora quello era un *bacio*. Possenti Dèi. – Niente – ansimò. – É solo che... sono stato malato. Forse avrei dovuto rimanere a letto, invece di venire a ricevervi.

Lei lo guardò allarmata. – Si capisce, che avresti dovuto restare a letto... stai tremando tutto! Non ti reggi neanche in piedi! Qua, ci penso io a portarti in infermeria. Dannato sciocco!

— No! Adesso sto bene. Cioè, sono già stato curato. Devo soltanto riposare un poco per riprendermi del tutto. Nient'altro.

— Be', allora torna subito a letto!

— Sicuro.

Mentre lui si girava, Taura gli diede un colpetto sull'addome. – Vedo che hai messo su un paio di chili. Mi fa piacere. Cerca di aver cura di te, uhu?

Lui annuì con un sorrisetto tremulo, e se ne andò senza guardarsi indietro. Era stato soltanto cameratismo? Da sergente ad ammiraglio? Ne dubitava molto. Quella era *intimità*, ecco cos'era. *Naismith, tu, fottuto bastardo di un pazzoide, cosa diavolo fai nel tuo tempo libero? lo avrei giurato che non te ne*

concedevi, di tempo libero. Devi essere diventato un maledetto maniaco suicida, se ti sei azzardato a... se ti metti a... con quella...

Entrò nella sua cabina, chiuse la porta e vi si appoggiò con le spalle, scosso da un tremito, incapace di reprimere una risata isterica. Dannazione, lui aveva studiato tutto di Naismith, ogni cosa. Non poteva succedergli questo. *Con amici così, chi ha bisogno di un nemico?*

Si spogliò e andò di nuovo a letto, innervosito, riflettendo sulla complicata esistenza di Naismith/Vorkosigan e chiedendosi quali altre impreviste trappole gli avrebbe presentato. Infine un leggero cambiamento nei sussurri e nei ronzii della nave, ed un sussulto nel campo di gravità artificiale, gli dissero che la *Ariel* stava lasciando l'orbita di Escobar. E così lui aveva rubato con pieno successo un veloce incrociatore leggero, armato ed equipaggiato al completo, e nessuno se n'era ancora accorto. Adesso erano in rotta per il Gruppo Jackson. Verso il suo destino. Il *suo* destino, non quello di Naismith. Pian piano quel pensiero soddisfacente sfumò nel sonno.

Ma se affermi di avere un destino, gli sussurrò la voce del suo demone all'ultimo momento, prima dell'oblio notturno, *perché non puoi affermare di avere anche un nome?*

CAPITOLO SECONDO

Uscirono dal tubolare flessibile dell'astronave fianco a fianco, a braccetto, Elli Quinn con la sacca da viaggio appesa a una spalla e Miles reggendo la borsa di cuoio con la mano libera. Nel salone di sbarco della stazione di transito non pochi passeggeri si voltarono verso di loro. Mentre passavano fra gli sguardi attenti e invidiosi degli altri uomini, Miles gettò un'occhiata in tralice alla compagna. *La mia ragazza.*

Quinn aveva un'aria più severa quel mattino – era mattino? Avrebbe dovuto controllare l'ora della Flotta Dendarii – essendo quasi tornata al suo solito aspetto. Era riuscita a dare un finto look alla moda ai pantaloni grigi pieni di tasche dell'uniforme infilandoli in un paio di stivali rossi di pelle scamosciata, e s'era messa al collo un lungo foulard di seta scarlatta, che contrastava con la pelle candida del volto chiuso in una cornice di corti riccioli scuri. I colori di quell'abbigliamento impedivano all'occhio di notare l'atletica robustezza del suo corpo, finché uno non si accorgeva di quanto pesava la sacca da viaggio.

I liquidi occhi neri davano al suo viso una luce d'intelligenza molto profonda e personalizzata; ma era il perfetto equilibrio fra quei lineamenti a inchiodare gli sguardi mascolini su di lei. Un volto ovviamente molto costoso, il lavoro di un chirurgo-artista dal genio non comune. Un osservatore casuale avrebbe potuto credere che quel viso fosse stato pagato dal piccoletto dalle gambe storte che la teneva a braccetto, e supporre che questo valesse anche per la ragazza stessa. Ma un osservatore casuale non avrebbe mai potuto indovinare il prezzo che aveva pagato lei per la sua nuova faccia: quella vecchia bruciata da un'arma, in un combattimento a Tau Verde. La prima vera battaglia persa al servizio dell'ammiraglio Naismith, ormai... dieci anni prima? Dio. Ma erano gli osservatori casuali che presume-

vano poter diventare molto meno casuali a irritarlo, decise Miles.

L'ultimo rappresentante di quella specie da loro incontrato era un ricco dirigente che gli ricordava una versione civile di suo cugino Ivan, e che aveva trascorso le due settimane di viaggio da Sergyar a Escobar nell'indefesso tentativo di sedurre Quinn. Miles lo intravide al lato opposto del salone mentre deponeva le sue eleganti valige su un carrello automatico, non senza lanciare un ultimo sguardo frustrato verso la preda che gli sfuggiva per sempre. Miles non ce l'aveva con lui, forse perché gli rammentava Ivan. Le battute che Quinn aveva fatto su quell'individuo erano state pungenti, invece, proprio com'erano micidiali i suoi riflessi.

Miles le indicò l'escobarano con un cenno del capo e mormorò: – L'amico non mi sembra di buonumore, tesoro. Cosa gli hai detto per liberarti definitivamente di lui?

La ragazza si volse a cercare l'individuo con lo sguardo; poi ridacchiò, scrollando le spalle. – Meglio che non te lo dica. Ti metterei in imbarazzo.

— No, no, figurati. Sentiamo.

— Mi parlava degli inconvenienti dovuti alla bassa statura di certi amanti, così l'ho informato che a volte l'altezza era inversamente proporzionale alla lunghezza. Poi gli ho chiesto se voleva davvero che io facessi il confronto.

Miles arrossì.

— Non l'avrei lasciato arrivare a quel punto, però all'inizio avevo il dubbio che fosse una specie di agente di qualcuno - aggiunse lei in tono di scusa.

— E ora sei certa che non lo sia?

— Sì. Peccato. La sua conversazione sarebbe stata senza dubbio più interessante.

— Non per me. Io avevo bisogno di rilassarmi e basta.

— Sì. Ma ora hai un aspetto fin troppo rilassato.

— Non mi dispiace affatto recitare la parte dei giovani sposi in viaggio – replicò lui. – Mi si adatta. – Poi fece un sospiro. –

Ora che abbiamo avuto un assaggio della luna di miele, che ne diresti di tentare anche la cerimonia nuziale?

— Non ti arrendi mai, eh? – disse lei in tono leggero. Solo il lieve irrigidirsi del braccio sotto il suo fece capire a Miles che quelle parole l'avevano ferita, e imprecò contro se stesso.

— Scusa. Prometto che non tornerò sull'argomento.

Quinn scrollò la spalla non ustionata, liberando il braccio da quello di lui, e la sua andatura si fece più aggressiva. – Il guaio è che tu non vuoi fare di me Lady Naismith, la bella comandante dei Dendarii, ma la Contessa Vorkosigan di Barrayar. Quello è un grado civile da servizi al suolo; io invece sono nata nello spazio. Inoltre, anche se dovessi sposare un mangiafango di superficie e restare inchiodata al pozzo gravitazionale di un pianeta... non è Barrayar quello che sceglierei. Non per insultare la tua patria.

Perché no? Altri l'hanno scelto. – A mia madre tu piaci molto.

— E lei piace a me. Ho avuto occasione di parlare con lei quattro volte, e ogni volta ho sentito di ammirarla di più. Ma... più la ammiro, e più mi sento offesa nel vedere lo spreco criminale che Barrayar ha fatto del suo talento. A quest'ora sarebbe generale della Sorveglianza Astronomica Betana, se fosse rimasta nella flotta di Colonia Beta. Avrebbe potuto arrivare al successo in qualsiasi carriera, militare o civile.

— Si è accontentata d'essere la Contessa Vorkosigan.

— Sì è accontentata di lasciarsi affascinare da tuo padre, che, devo ammetterlo, ha il suo fascino. Ma non è mai stata ansiosa di appartenere alla casta dei Vor. – Quinn abbassò la voce mentre arrivavano a portata di udito degli ispettori doganali escobarani, e Miles rallentò il passo. Entrambi scrutavano qua e là per il salone, senza guardarsi l'un l'altro. – Malgrado la sua classe, oggi è una donna stanca. Barrayar le ha risucchiato la vita. Barrayar è stato il suo cancro. E la uccide lentamente.

Miles non aprì bocca, ma scosse la testa.

— Così come fa con te, Lord Vorkosigan – aggiunse la ragazza. Stavolta fu lui a irrigidirsi.

Quinn se ne accorse, e inclinò il capo. – Comunque, l'ammiraglio Naismith è il mio genere di maniaco. Lord Vorkosigan è un individuo insipido troppo conscio dei suoi doveri, al confronto. Io ti ho visto a casa tua su Barrayar, Miles. Laggiù sei vivo solo a metà. Compresso dalla casta dei Vor, taciturno... perfino la tua voce è diversa, più flemmatica. Mi fa un effetto sgradevole.

— Io non posso... è che devo adattarmi, là. Appena una generazione fa, uno con un corpo come il mio sarebbe stato ucciso subito dopo la nascita col sospetto d'essere un mutante. Mia madre è riuscita ad ammorbidire certe usanze, ma io non posso cercare di farmi accettare da tutti, né troppo in fretta. Inoltre, per molti Vor rappresento un bersaglio facile, o una chiave per arrivare all'imperatore.

— È per questo che la Sicurezza Imperiale ti spedisce in continue missioni lontano dal pianeta?

— Per farmi fare esperienza, diciamo. Per ampliare i miei orizzonti culturali.

— E un giorno o l'altro ti richiameranno in patria per inchiodarti a una scrivania, e ti spremeranno fuori tutta l'esperienza che ti hanno fatto assorbire in questi anni, come se fossi una spugna.

— Io sono al loro servizio anche in questo momento, Elli – le ricordò Miles con serietà, a voce così bassa che lei dovette chinare la testa per sentirlo. – Ieri, oggi, e sempre.

Lei evitò il suo sguardo. – Il dovere, già. E un giorno, quando avrai una bella poltrona barrayarana da lucidare col sedere, io ti ruberò il lavoro. Ho sempre desiderato diventare l'ammiraglio dei Dendarii. L'ammiraglio Quinn.

— Per me va bene – disse allegramente lui. Il lavoro, sicuro.

Era tempo che Lord Vorkosigan e i suoi desideri personali tornassero nel cassetto. E doveva smetterla di rivisitare masochistica-mente quegli argomenti più o meno matrimoniali, comunque. Quinn era Quinn. Lui non voleva farne qualcosa di diverso, neppure... per Lord Vorkosigan.

Malgrado quel suo auto-inflitto momento di depressione, il pensiero del ritorno ai Dendarii gli fece accelerare il passo quand'ebbero oltrepassato la dogana, nelle immense viscere della stazione di transito. Quinn aveva ragione. Lui poteva sentire Naismith rifluire di nuovo nella sua pelle, come l'esperienza di una spugna fino a prima provvisoriamente riassorbita da qualche altro settore della psiche. Arrivederci insipido tenente Vorkosigan, ubbidiente impiegato della burocratica Sicurezza Imperiale di Barrayar (già in lista per una nuova promozione), e benvenuto ammiraglio Naismith, spaziale senza scrupoli rotto a ogni esperienza e soldato di ventura.

O di sventura. Miles rallentò l'andatura mentre passavano davanti a una fila di cabine telecom, nel salone passeggeri, e fece un cenno verso una delle porte a specchio. – Prima sentiamo in che condizioni è la Squadra Rossa. Se qualcuno è migliorato abbastanza da essere dimesso, mi piacerebbe andare giù a prenderlo personalmente.

— Giusto. – Quinn lasciò cadere la sacca pericolosamente vicino a un sandalo di Miles, entrò nella cabina più vicina, infilò la sua carta di credito nella fessura e batté un numero sulla tastiera.

Miles depose al suolo la borsa da viaggio, sedette sulla sacca e restò a guardarla, dall'esterno della cabina. I mosaici di specchi delle cabine a destra e a sinistra gli rimandavano pezzi della sua immagine. I pantaloni scuri e la larga blusa bianca che indossava quel giorno erano fuori moda su Escobar, ma gli davano un aspetto molto borghese e anonimo. Questo lo faceva sentire stranamente rilassato.

C'era stato un tempo in cui aveva indossato l'uniforme come un mollusco indossa la conchiglia, una sorta di protezione sociale per il suo corpo vulnerabile, che diceva: *sono piccolo, ma ho degli amici robusti.* Quando aveva smesso di sentirne il bisogno così disperatamente? Non riusciva a ricordarlo.

O per meglio dire, quando aveva smesso di odiare il suo corpo? Erano passati due anni dall'ultima volta che era stato ferito seriamente, durante la missione di recupero degli ostaggi, subi-

to dopo quel caotico incontro con il suo « fratello gemello » sulla Terra. Ormai s'era rimesso del tutto dalle conseguenze. Si tastò le mani, piene di ossa di plastica, e al tatto gli parvero identiche a com'erano prima dell'ultima operazione. Prima dell'ultima volta in cui gli si erano fratturate. Da mesi non aveva un attacco di osteite infiammatoria. *Niente dolori articolari* pensò, con un sogghigno. E non era soltanto merito di Quinn, anche se le notti trascorse con lei erano state molto... terapeutiche. *Invecchiando divento più sano?*

Goditela, finché puoi. Ormai aveva raggiunto i ventotto anni, sicuramente il punto più alto della sua parabola fisiologica. Poteva sentire la forza di quel momento, l'esilarante sensazione d'essere al meglio. La parabola discendente era un destino che si trovava da qualche parte nel futuro.

Le voci che provenivano dalla cabina telecom lo riportarono al presente. Quinn era in linea con la tenente Hereld, e la salutò con un: – Ehi, Sandy, eccomi qua.

— Ehi, Quinnie, ti stavamo aspettando. Bene, che mi racconti? – Sandy aveva fatto (di nuovo) strane cose ai suoi capelli, notò Miles dal suo punto di osservazione esterno.

— Siamo appena usciti dal balzo. Ti sto parlando dalla stazione di transito. Abbiamo idea di fare una capatina giù in superficie. Devi mandarmi una navetta, per prelevare quelli della Squadra Rossa che sono in grado di trasferirsi sulla *Triumph*. Come stanno?

— Tengono duro. Un momento che controllo l'ultimo rapporto... – La tenente Hereld si voltò a leggere uno schermo alla sua sinistra.

Nel vasto e affollato salone passò un uomo in blusa e pantaloni grigi dei Dendarii. Vide Miles e gli rivolse un cauto, esitante cenno col capo, forse incerto se gli abiti civili dell'ammiraglio significavano che voleva mantenere l'incognito. Lui gli restituì il saluto con un gesto rassicurante, e l'altro sorrise e proseguì per la sua strada. Nel cervello di Miles sfilarono dati indesiderati. Il nome dell'uomo era Travis Gray, un tecnico dei campi d'energia esperto in telecomunicazioni. Trentanovenne, scapolo, arruola-

to sei anni prima e attualmente in forza sulla *Peregrine*, collezionista appassionato di musica classica terrestre pre-balzo... Quanti fascicoli personali Miles aveva nella testa, ormai? Centinaia? Migliaia?

La Hereld si girò verso Quinn, l'unica che poteva vedere inquadrata nel campo olografico. – Ives è stato dimesso, e si trova in licenza in superficie. Boyd è tornato sulla *Triumph* per una terapia di riabilitazione. Il Centro Vita Beauchene riferisce che Durham, Vifian e Aziz sono pronti per essere dimessi, ma la direzione vuole prima parlare con qualche ufficiale comandante.

— D'accordo. Ci penso io.

— Poi ci sono Kee e Zelaski... la direzione vuole parlare anche di loro due.

Quinn strinse le labbra. – Va bene – disse, con voce piatta. Miles sentì una stretta al cuore. Quella, sospettava, non sarebbe stata una piacevole chiacchierata. – Informali che stiamo scendendo, allora – disse la ragazza.

— Sì, comandante. – Hereld batté qualcosa su una sua tastiera. – Provvedo subito. Quale navetta vuoi?

— Quella piccola per soli passeggeri della *Triumph* dovrebbe bastare, salvo che non abbiate da caricare del materiale giù allo spazioporto di Beauchene.

— No, non c'è merce in arrivo.

— Va bene.

Hereld si girò a controllare dei dati a schermo. – Secondo quel che mi sta comunicando la torre di controllo della stazione escobarana, posso mandarvi la Navetta Due al Molo J-26 fra trenta minuti. Avete il permesso di scendere in superficie senza altre formalità.

— Grazie. Passa parola: al nostro ritorno ci sarà una riunione dei capitani e dei capitani-proprietari. Che ore sono a Beauchene?

Hereld guardò di lato. – 0906. Ti ricordo che il loro giorno è di 2607 ore standard.

— Mattina. Grande. Che tempo fa in quella zona?

— Soleggiato primaverile. Camicia a mezze maniche.

— Ottimo. Non dovrò cambiarmi. Ti farò sapere quando siamo pronti per decollare da Beauchene. Passo e chiudo.

Seduto sulla sacca Miles aveva abbassato lo sguardo sui sandali, perduto in ricordi spiacevoli. Quella di sbarcare consiglieri militari e materiale bellico su Marilac, in aiuto alle truppe che si opponevano a una forza d'invasione cetagandana, era stata una delle più confuse e mal riuscite avventure dei Mercenari Dendarii. La navetta da combattimento A-4 della *Triumph* era stata colpita dal nemico mentre abbandonava la superficie, con a bordo tutti i membri della Squadra Rossa e alcuni uomini politici marilacani. Il pilota, il tenente Durham, benché gravemente ferito e in stato di shock era riuscito a portare in orbita la scialuppa in fiamme ed a contattare le flange d'approdo della *Triumph*, abbastanza da consentire a una squadra di soccorso di stendere un tubolare d'emergenza, aprire un foro nello scafo e portare fuori tutti gli occupanti. La scialuppa danneggiata era stata allontanata giusto prima che esplodesse; poi la *Triumph* aveva lasciato l'orbita, appena in tempo per evitare la reazione delle astronavi cetagandane. E così, una missione che si presentava come semplice e facilmente organizzabile s'era conclusa con un altro di quegli eroici e caotici imprevisti, tipici delle operazioni mercenarie, che Miles stava cominciando a disprezzare. Il caos, non l'eroismo.

Il risultato, dopo una movimentata azione di disimpegno: dodici mercenari feriti, altri sette (troppo gravi per l'infermeria della *Triumph)* surgelati criogenicamente in attesa d'essere ricoverati in ospedale, e tre deceduti prima di ogni possibilità d'intervento. Ora Miles avrebbe scoperto quanti della seconda categoria avrebbe dovuto annoverare nella terza. Le facce, i nomi, e decine di piccoli episodi erano gli indesiderati ricordi che s'inseguivano nella sua mente. Il suo piano originale prevedeva che a bordo di quella navetta ci fosse anche lui; ma poi aveva deciso di decollare su un'altra per contrastare il fuoco di sbarramento che usciva dalla foresta...

— Forse ormai stanno molto meglio – disse Quinn, leggendogli quei pensieri sul volto. Lo prese per un braccio, Io fece alzare dalla sacca e raccolse la borsa da viaggio.

— Ho trascorso anch'io tanto di quel tempo negli ospedali, che non posso fare a meno di sentirmi al loro posto – mormorò lui, in tono di scusa. Una missione facile e remunerativa. O una che lui aveva giudicato tale, dove niente avrebbe dovuto andare storto. C'erano momenti in cui era costretto a chiedersi se non aveva sbagliato mestiere.

L'odore di ospedale depresse ancor di più l'umore di Miles quando lui e Quinn entrarono nel vasto atrio del Centro Vita Beauchene, la clinica crioterapica specializzata di cui i Dendarii si servivano su Escobar. Non era un odore sgradevole, non lo si poteva definire un puzzo: i condizionatori erano programmati per immettere nell'aria proprio quel particolare miscuglio di sostanze chimiche ad uso dei clienti. Ma nella memoria di Miles era così associato a lunghi anni di sofferenza che il suo cuore accelerò i battiti. *Mangia questa minestra, o salta dalla finestra* si disse. Trasse un lungo respiro, ricacciò giù il groppo che aveva in gola e si guardò attorno. Anche quell'atrio era nel tecno-stile che imperava su Escobar: superfici lisce, facili da pulirsi, e mobili a buon mercato. Il denaro era stato speso tutto nelle attrezzature criogeniche dei reparti, nei laboratori di rigenerazione, e nelle sale operatorie.

Uno dei medici anziani della clinica, il Dr. Aragones, venne a riceverli e li accompagnò al piano di sopra, nel suo ufficio. A Miles piaceva l'ufficio di Aragones, pieno di dischi, cubi di dati, libri e riviste tecniche da cui si capiva la personalità di uno studioso impegnato a riflettere continuamente su ciò che faceva. E gli piaceva anche Aragones, un individuo corpulento dalla pelle bronzea, cordiale e amichevole, con un grosso naso e una zazzera di capelli grigi.

Ma quel giorno il Dr. Aragones non era di buonumore. I risultati che doveva riferire, comprese Miles, ferivano il suo orgoglio.

— Voi ci portate dei casi gravi e vi aspettate miracoli – sospirò mentre girava intorno alla scrivania, dopo aver fatto sedere Quinn e Miles su due poltrone. – Ma per fare miracoli dovrei poter prendere in cura i miei poveri pazienti assai prima che il trasporto fin qui aggravi le loro condizioni.

Aragones non li chiamava mai « clienti » o « corpi » o con altri dei nomignoli poco gentili usati negli ospedali militari da campo. Per lui erano sempre i suoi « pazienti ». Questa era un'altra delle cose che Miles apprezzava nei medici escobarani.

— In genere, sfortunatamente, le nostre perdite non arrivano secondo un programma preciso e nel momento migliore per occuparci di loro – replicò Miles, anch'egli in tono di scusa. – In questo caso ci trovavamo con l'infermeria affollata da ventotto feriti nelle condizioni più diverse: ustioni, traumi, fratture e contaminazione da agenti chimici... tutto in una volta. E mentre eravamo sotto attacco non abbiamo potuto assisterli adeguatamente. Poi la mia gente ha fatto quel che poteva. – Esitò. – Lei pensa che varrebbe la pena di istruire il nostro personale sanitario nelle tecniche più recenti? Potreste tenere un corso d'aggiornamento per loro, qui?

Aragones allargò le mani con aria pensosa. – Si potrebbe fare qualcosa, credo. Ne parli col signor Magara, l'amministratore, prima di andar via.

Quinn vide il cenno di Miles e ne prese nota sul suo minicomp.

Aragones raccolse un fascicolo dalla scrivania e girò un schermo verso di loro. – Prima le notizie peggiori. Purtroppo non abbiamo potuto far niente per il signor Kee e la signorina Zelaski.

— Io... non mi sorprende. Ho visto la ferita di Kee. – *Cranio spaccato come un melone.* – Ma c'era posto anche per lui nella crio-camera, così abbiamo tentato.

Aragones annuì, comprensivo. – La signorina Zelaski aveva lesioni analoghe, anche se non così evidenti dall'esterno. La circolazione venosa nel suo encefalo era bloccata a causa dei traumi; il sangue non ha potuto esserle asportato dal cranio per

venire sostituito dal crio-fluido. Fra gli ematomi e il congelamento cristallino, il danno al tessuto cerebrale era irreversibile. Mi dispiace. Le loro salme sono in camera mortuaria, in attesa delle vostre istruzioni.

— Kee voleva che il suo corpo fosse restituito alla famiglia, per essere sepolto sul pianeta natale. Daremo l'indirizzo al vostro reparto di onoranze funebri, che si occuperà di spedirlo a casa. – Fece un altro cenno a Quinn, che prese nota. – La Zelaski non ha lasciato scritto niente sulla famiglia o sui parenti più prossimi... alcuni Dendarii preferiscono così, e noi non insistiamo per sapere i fatti loro. Ma una volta disse ai suoi compagni di squadra come avrebbe preferito essere sepolta. La prego di farla cremare e di mandare le ceneri alla *Triumph*, al nostro reparto medico.

— D'accordo. – Aragones firmò a schermo i documenti per le due autorizzazioni, sfiorò un pulsante ed essi svanirono come fantasmi. Al loro posto ne richiamò altri. – Il signor Durham e la signorina Vifian sono, per il momento, ancora in via di guarigione dalle ferite riportate. Soffrono entrambi di quello che io chiamerei una normale crio-amnesia da trauma cerebrale. La perdita di memoria del signor Durham è più profonda, in parte a causa degli impianti neurali che questo pilota aveva nel cranio, e che purtroppo abbiamo dovuto rimuovere.

— Sarà possibile installargliene altri, in futuro?

— É prematuro affermarlo. Io definirei buona la loro prognosi a lungo termine, ma nessuno dei due tornerà al suo lavoro nella vostra flotta prima di un anno. E anche allora avranno bisogno di terapia e di addestramento. In entrambi i casi raccomando che siano rimandati a casa, dai loro familiari, se possibile. La presenza dei parenti e dell'ambiente d'infanzia facilita il recupero dei ricordi ancora accessibili, col tempo.

— Il tenente Durham ha la famiglia sulla Terra; ci occuperemo noi del viaggio. Larisse Vifian è di Stazione Kline. Vedremo cosa possiamo fare.

Quinn annuì energicamente e prese nota.

— Posso dimetterli subito e lasciarli partire con voi, se volete. Per loro abbiamo già fatto tutto quello che qui si poteva fare, e hanno bisogno solo di una lunga convalescenza. E ora... resta il caso del signor Aziz.

— Il soldato Aziz – annuì Miles, accigliato. Aziz era coi dendarii da tre anni, aveva finito a bordo la scuola dell'obbligo ed era stato accettato al corso ufficiali. Ventun anni.

— Il signor Aziz è... ancora vivo. Cioè, il suo organismo riesce a sostenersi senza aiuto artificiale, salvo un piccolo problema con la temperatura corporea che però si presenta saltuariamente.

— Ma Aziz non ha avuto traumi alla testa. Cosa gli è successo? – chiese Miles. – Mi sta dicendo che è ridotto a un vegetale?

— Temo che il signor Aziz sia stato vittima di un'assistenza mal fornita. Il sangue gli è stato asportato in fretta, pare, e non del tutto. Piccole emocisti congelate erano rimaste nel tessuto cerebrale, formando chiazze di necrosi. Noi le abbiamo rimosse, trapiantando cellule di crescita che hanno attecchito bene. Ma la sua personalità è definitivamente perduta.

— Del tutto?

— Può darsi che gli restino zone di memoria, frammenti, sogni. Ma non potrà accedere alla maggior parte dei suoi ricordi, perché tali percorsi nervosi sono stati ormai asportati. É come un neonato, costretto a ricominciare dall'infanzia. Fra le altre cose ha perso anche l'uso del linguaggio.

— Ritroverà la sua intelligenza, col tempo?

Aragones esitò un po' troppo prima di rispondere. – Fra qualche anno sarà in grado di badare a se stesso, nelle cose quotidiane più elementari.

— Capisco – sospirò Miles.

— Cosa volete fare, con lui?

— É un altro di quelli senza parenti conosciuti. – Miles si strinse nelle spalle. – Lo trasferiremo in un istituto per le cure a lungo termine, qui su Escobar. Uno dove facciano una buona terapia rieducativa. Vorrei che lei me ne raccomandasse uno.

Lasceremo in banca una somma da investire per finanziare il trattamento, a tempo indeterminato.

Aragones annuì, diede loro alcune indicazioni e Quinn prese nota. Dopo altri dettagli amministrativi e finanziari, il colloquio ebbe termine. Poi Miles insiste per andare a vedere Aziz, prima di prelevare gli altri due convalescenti.

— Non darà segno di vedervi – li avvertì Aragones, mentre entravano nella corsia.

— Sì, capisco.

A un primo sguardo, Aziz non sembrava il cadavere vivente che Miles s'era aspettato. C'era colore sulle sue guance, e la pelle olivastra gli risparmiava il pallore ospedaliero degli altri degenti. Ma giaceva del tutto inerte fra le lenzuola, con faccia inespressiva. Le sponde del letto erano rialzate, cosa che lasciava intuire le sue condizioni psichiche anomale. Quinn rimase accanto al muro con le braccia conserte. Anche lei provava un istintivo disagio verso gli ospedali.

— Azzie – chiamò sottovoce Miles, piegandosi su di lui. – Azzie, sono l'ammiraglio, puoi sentirmi?

Gli occhi di Aziz si volsero, ma poi vagarono altrove.

— So che non mi riconosci, ma forse ricorderai qualcosa, un giorno. Tu eri un bravo soldato, forte e coraggioso. Sei rimasto coi tuoi compagni durante l'azione; eri disciplinato, e il tuo comportamento ha contribuito a salvare qualche vita. – *Quella degli altri, non la tua.* – Domani ti trasferiranno in un ospedale d'altro genere, dove ti aiuteranno a guarire. – *Fra estranei, altri estranei.*

— Non ti preoccupare del denaro; farò in modo che ce ne sia finché ne avrai bisogno. – *Lui non sa più cos'è il denaro.* – Mi informerò sui tuoi progressi, ogni tanto, quando ne avrò la possibilità - gli promise poi. Lo prometteva a chi? Ad Aziz? Aziz non c'era più. A se stesso? La sua voce era diventata un mormorio rauco.

La stimolazione auditiva indusse Aziz a girare la testa, e dalla bocca gli uscirono alcuni mugolii. All'apparenza non aveva alcun controllo della voce. E malgrado la sua disperata volontà di

vederlo come un tentativo di comunicazione Miles non ci riuscì. Era soltanto un riflesso animale.

— Abbi cura di te, ragazzo – sussurrò, rialzandosi. Per un poco rimase nel passaggio centrale della corsia, con le mani sulla sponda del letto.

— Cosa stai cercando di fare a te stesso? – lo interrogò seccamente Quinn. E strinse i denti, aggiungendo in silenzio: *e a me?*

— Innanzitutto, lui è morto per noi, letteralmente. E poi... – Miles si costrinse a mantenere un tono leggero. – Non trovi un certo fascino orribile nel guardare in faccia la cosa che temi di più?

— É la morte, che temi di più? – chiese lei, incuriosita.

— No, non la morte. – Lui si mordicchiò un labbro. Esitò. – La perdita della mente. Fin da ragazzino ho fatto piani per costringere gli altri ad accettare *questo* – disse, indicando la scarsa statura del suo corpo. – Ero un piccolo bastardo che usava l'astuzia per raggirare gli avversari più grossi e robusti. Senza il cervello... – *Senza il cervello, io non sono niente.* Fece un sospiro per buttar fuori la tensione che lo irrigidiva, e si girò a sorriderle. – In marcia, comandante Quinn.

Dopo Aziz, con Durham e la Vifian fu più facile. Nonostante la perdita di memoria potevano camminare, e anche parlare, benché con qualche difficoltà, e Larisse Vifian riconobbe Elli Quinn. Li portarono allo spazioporto con la vettura da superficie che avevano preso in affitto, e Quinn moderò il suo solito infernale stile di guida per rispetto alle condizioni dei due convalescenti. Dopo esser saliti a bordo della navetta, Miles mandò Durham a sedersi accanto al pilota, un suo collega, e al momento in cui raggiunsero la *Triumph* Durham aveva ricordato non solo il nome del compagno d'armi ma perfino alcune procedure di pilotaggio. Miles consegnò i due convalescenti al tecnico medico venuto loro incontro nella rimessa delle navette, che li avrebbe scortati in infermeria per metterli a letto dopo le fatiche di quel

breve tragitto. Li guardò andar via con lui e si sentì un po' meglio.

— Costoso – osservò Quinn, pensosamente.

— Già – sospirò lui. – Le cure e le terapie cominciano a portarsi via una grossa fetta dei nostri fondi. Potrei fare un contratto con qualche clinica meno attrezzata e meno costosa, sperando che i nostri feriti non abbiano mai bisogno di cure complicate. Ma sarebbe giusto? I miei soldati sono sempre più fedeli di quello che io mi aspetto da loro. Non li posso tradire. Inoltre – e piegò la bocca in un sogghigno, – paga l'Impero di Barrayar.

— So che il tuo capo della Sicurezza Imperiale ti ha parlato del fondo spese, l'ultima volta che gli hai fatto rapporto.

— Illyan non può confessare che la Sicurezza Imperiale ha dei fondi neri; ma deve spiegare perché ogni anno spariscono dalle sue casse i soldi con cui finanzia un esercito privato. I tesorieri imperiali lo accusano di sperperi e di inefficienza, il che... non migliora il suo umore.

Il pilota della Dendarii, dopo aver controllato la sua navetta, saltò giù dal compartimento stagno e venne verso di loro.

— Signore? – chiamò, rivolto a Miles, – giù all'astroporto di Beauchene, mentre vi aspettavo, stavo guardando la TV locale. C'è una notizia di stamattina che le interessa, credo. Anche se qui su Escobar i notiziari sono un po' censurati.

Lui si girò a guardarlo e annuì, inarcando un sopracciglio. – Sentiamo di che si tratta, sergente LaJoie.

— I cetagandani hanno appena annunciato che stanno per ritirare il loro « aiuto », come lo chiamano, alle « generose forze rivoluzionarie » di Marilac. Hanno dichiarato ufficialmente che, grazie ai recenti sviluppi della « nuova alleanza culturale » con Marilac, lasceranno a loro il controllo della politica locale.

Miles agitò i pugni, con un'esclamazione di entusiasmo. – In altre parole, scaricano il loro governo fantoccio! Ha! – E lasciò andare una pacca sulla schiena a Quinn. – Hai sentito, Elli? Abbiamo vinto, dannazione! Voglio dire, loro hanno vinto, i marilacani. – *Il nostro sacrificio non è stato inutile...*

Riprese il controllo in tempo per non scoppiare in lacrime o fare qualche altra sciocchezza. – Fammi un favore, LaJoie. Passa parola a tutti. Fai sapere in giro che io ho detto: ottimo lavoro, gente! D'accordo?

— Sissignore. Sarà un piacere! – Il pilota salutò militarmente e si allontanò nel corridoio.

Il sogghigno di Miles si allargò ancora. – Ehi, Elli! Simon Illyan ha appena avuto in cambio mille volte più di quel che ha speso per quell'operazione! Una forza d'invasione planetaria cetagandana... prima contrastata con le armi, poi ostacolata logisticamente, e infine costretta a spendere troppo... e a ritirarsi! – Nei suoi occhi ci fu un lampo d'orgoglio. – *Io* ho ottenuto questo! Sono stato *io* a fare la differenza!

Anche Quinn sorrideva, ma una delle sue perfette sopracciglia s'inarcò ironicamente. – É una bella notizia. Ma, se ho letto bene fra le righe, ciò che la Sicurezza Imperiale barrayarana voleva *realmente* era tenere inchiodati i militari cetagandani in una guerriglia su Marilac, il più a lungo possibile. Per distogliere l'attenzione di Cetaganda dai punti di balzo lungo i confini di Barrayar.

— Non spetta a me vaticinare le reali intenzioni di Illyan - disse Miles. – L'ordine era: « ostacolare i cetagandani su Marilac in ogni modo possibile ». Queste le sue parole, alla lettera.

— Ma tu sai dannatamente bene cosa voleva ottenere.

— Io so di non aver tradito gli interessi di Barrayar, quali che siano i piani della Sicurezza Imperiale. E so anche che quattro anni di guerra sanguinosa su Marilac sono finiti.

— Già. Ma se Illyan è più machiavellico di te, come mai adesso è la tua versione a prevalere? Un giorno o l'altro, Miles, ti passerai una mano sul cranio e scoprirai d'essere rimasto senza capelli da spaccare in quattro.

Lui sorrise e scosse il capo, lasciandole l'ultima parola.

La notizia arrivata da Marilac lo fece sentire come se camminasse con mezza gravità quando giunse all'altezza della sua cabina, sulla *Triumph*. Controllò che in corridoio non ci fosse nes-

suno, e strinse a sé Quinn per quello che sarebbe stato il loro ultimo bacio per un po' di tempo. Poi, mentre lei proseguiva verso il suo alloggio, scivolò dentro, e il sospiro della porta che si chiudeva fece eco al suo. Finalmente a casa.

Perché quella *era* la casa per almeno metà della sua psiche, pensò, intanto che gettava la borsa sul letto e andava nella doccia. Dieci anni prima Lord Miles Vorkosigan s'era inventato l'identità fasulla di « Ammiraglio Naismith », in un momento di disperazione, e l'aveva freneticamente perfezionata assumendo il controllo temporaneo di quelli che aveva ribattezzato « Liberi Mercenari Dendarii ». Poi la Sicurezza Imperiale barrayarana aveva scoperto l'opportunità di... no, la verità andava detta: lui aveva manovrato e imbrogliato e costretto la Sicurezza Imperiale a riconoscere l'utilità di quella copertura. *Vacci piano con quello che fingi d'essere. Potresti diventarlo davvero.*

Quand'era accaduto che l'ammiraglio Naismith aveva smesso d'essere un falso? Un po' alla volta, di certo, ma più in fretta da quando il commodoro Tung s'era ritirato in pensione. Forse Tung s'era accorto prima di lui che i suoi servizi, nell'appoggiare la prematura ascesa di Miles, non erano più necessari. Immagini simili a schermate video si susseguirono una dopo l'altra nella sua mente intanto che pensava alla Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii, durante la doccia: stato delle attrezzature, rifornimenti, fondi, situazione amministrativa e logistica... lui conosceva ormai ogni membro degli equipaggi, ogni scialuppa e ogni nave, palmo a palmo. Sapeva come funzionavano le procedure di bordo, e ciò che andava fatto in ogni circostanza per prima cosa e per seconda e per terza e per ventesima, e come piazzare una forza calcolata con precisione sul fulcro adatto. *Questa* era esperienza: guardare una nave come la *Triumph* e vedere attraverso le sue pareti ogni dettaglio elettromeccanico, ogni punto debole. Guardare una squadra di commandos, oppure una tavolata di comandanti e comandanti-proprietari in riunione, e sapere ciò che uno di loro avrebbe detto o fatto prima che lo facesse. *Sono sulla cima, finalmente. Sono arrivato dove volevo. Con queste leve posso sollevare un mondo.* Girò il rubinetto su

« asciuga » e si crogiolò nel getto d'aria calda. Allorché emerse dalla doccia stava ancora canticchiando fra sé. *Amo questa vita.*

La voce gli si bloccò per la sorpresa quando aprì l'armadio a muro per prendere la sua uniforme e lo trovò vuoto. Possibile che il suo attendente avesse portato tutto quanto in sartoria? Il suo stupore aumentò quando aprì i cassetti e vide che c'era solo un residuo della roba civile assortita che indossava quando doveva mimetizzarsi alla moda di questo o quel pianeta. E poca vecchia biancheria intima. Che fosse uno scherzo? Se era così, sarebbe stato lui a ridere ultimo. Nudo e irritato si girò ad aprire l'armadio della sua armatura da battaglia. Vuoto. Questo era sbalorditivo. *Qualcuno l'ha portata in armeria per ricalibrare le armi, o aggiungere programmi tattici, o per qualche altro motivo.* Ma il suo attendente avrebbe dovuto rimetterla subito a posto. Cosa sarebbe successo se ne avesse avuto bisogno senza preavviso?

Guardò l'orologio. Era l'ora della riunione. Una volta Quinn gli aveva detto che se fosse andato in giro nudo per la nave avrebbe fatto sentire tutti gli altri troppo vestiti. Per un momento fu tentato di mettere alla prova quell'affermazione, ma la scena che immaginò non era troppo affascinante, così indossò i sandali e gli indumenti con cui era arrivato. Non aveva bisogno di un'uniforme da parata per dominare una sala riunioni. Non più.

Nel corridoio centrale della nave incrociò Sandy Hereld che stava smontando di servizio, e le rivolse un sorriso cordiale. La tenente si girò a guardarlo con aria esterrefatta. – Ma... signore, lei è già di ritorno? Il suo è stato un viaggio veloce!

Miles non avrebbe precisamente definito la sua permanenza di diverse settimane a Barrayar, al Q.G. della Sicurezza Imperiale, come un « viaggio veloce ». Probabilmente la ragazza si riferiva al tragitto fra la stazione orbitale ed Escobar. – Sì. Due ore in tutto. Un record.

— Co... cosa? – balbettò lei, sempre camminando all'indietro.

La sala riunioni doveva essere già piena di ufficiali anziani che stavano aspettando lui. Miles la salutò con un cenno ed entrò in un tubo antigravità.

L'ampio locale dominato dal lucido tavolo di legno scuro gli era familiare come le facce degli uomini e delle donne seduti intorno ad esso. Il capitano Auson della *Triumph*. Elena Bothari-Jesek, di recente promossa capitana della *Peregrine*. Suo marito il commodoro Baz Jesek, ingegnere responsabile degli equipaggiamenti generali e, nell'assenza di Miles e di Elli Quinn, comandante in capo della Flotta Dendarii. I due, entrambi nativi di Barrayar, erano fra i pochi al corrente della doppia identità di Miles. C'erano poi il capitano Truzillo della *Jayhawk* e una dozzina d'altri, tutti competenti e fedeli. La sua gente.

Bel Thorne della *Ariel* era in ritardo. Questo era insolito. Una delle caratteristiche peculiari di Thorne era la sua insaziabile curiosità; la riunione preparatoria di una nuova missione avrebbe dovuto essere come un regalo da Festa d'Inverno per l'ermafrodita betano. Miles si girò verso Elena Bothari-Jesek per fare due chiacchiere mentre aspettavano.

— Allora, hai trovato qualche giorno per andare a far visita a tua madre, giù su Escobar? – le domandò.

— Si capisce. – La giovane donna sorrise. – É stata contenta di vedermi. Abbiamo potuto parlare di certe cose che non avevo avuto il coraggio di affrontare, la prima volta che ci incontrammo.

Doveva esser stato un bene anche per lei, diagnosticò Miles. Un po' della vecchia sofferenza sembrava aver abbandonato gli occhi scuri di Elena. – Mi fa piacere.

Il sibilo della porta che si apriva lo fece voltare. Ma era solo Quinn, che entrò a lunghi passi con alcuni fascicoli in mano. Indossava di nuovo la sua divisa da ufficiale, e aveva un'aria calma ed efficiente. La giovane donna porse i fascicoli a Miles, che li infilò in un lettore della sua consolle per registrarli, e così trascorsero altri due minuti. Ancora nessun segno di Bel Thorne.

Le chiacchiere si spensero. I suoi ufficiali ora guardavano lui con espressione attenta bene-possiamo-cominciare. Miles decise di togliersi il mignolo dall'orecchio destro, e prima di accendere lo schermo della sua consolle per chiamare la *Ariel* domandò; – Qualcuno di voi sa perché il capitano Thorne è in ritardo?

Tutti si girarono uno verso l'altro, come per interrogarsi con lo sguardo. *Non può esser successo niente di male. Bel me l'avrebbe fatto sapere prima ancora che arrivassi a bordo.* Tuttavia un nodo di tensione gli si materializzò alla bocca dello stomaco. – Dov'è Bel Thorne?

Votando a occhiate, i presenti elessero Elena Bothari-Jesek come portavoce. Questo era un brutto segno. – Miles – disse lei, esitante, – Bel doveva essere di ritorno prima di te?

— Di ritorno? Perché, dov'è andato?

Elena lo guardò come se lui stesse dando i numeri. – Bel è partito con te, sulla *Ariel*, tre giorni fa.

Quinn si alzò di scatto. – Questo è impossibile!

— Tre giorni fa noi eravamo ancora in viaggio per Escobar disse Miles. Il nodo di tensione era diventato una stella a neutroni. Lui non dominava più quella riunione; anzi, gli sembrava che la stanza gli girasse intorno.

— Avete portato con voi la Squadra Verde. Bel ha detto che loro ti bastavano, per il nuovo contratto – aggiunse Elena.

— *Questo* è il nuovo contratto. – Miles batté una mano sulla consolle. Un sospetto odioso stava già roteando in un angolo della sua mente, come se gli risalisse dalla profondità delle viscere. Le espressioni intorno al tavolo cominciavano a dividersi in due categorie: sbigottita incredulità per la minoranza di quanti erano con lui due anni addietro, durante quella faccenda sulla Terra, e confusione totale per la maggioranza che non era stata coinvolta in quella faccenda...

— Dove ho detto che intendevo andare? – li interrogò Miles. Il suo tono era, supponeva, pacato, ma alcuni dei presenti deglutirono un groppo di saliva.

— Sul pianeta del Gruppo Jackson. – Elena lo fissava dritto in faccia, con lo sguardo di uno zoologo che stesse sezionando un animale sconosciuto. Sospettava di lui...

Il Gruppo Jackson. Scommetto che indovino il perché – Con Bel Thorne? E la *Ariel?* E Taura? A dieci balzi dal Gruppo Jackson? Buon Dio! – mormorò Miles. – Quello non ero io!

— Ma se tu sei tu – chiese Truzillo. – Quello di tre giorni fa chi era?

— *Se* tu sei tu – puntualizzò aspramente Elena. Sulla faccia di quelli che sapevano era apparso lo stesso sguardo cupo.

— Come a volte accade, signori – spiegò Miles alla maggioranza dei presenti, quella che non sapeva, – alcuni hanno un gemello malvagio. Io non sono così fortunato. Io ho un gemello *idiota*.

— Il tuo clone – disse Elena Bothari-Jesek.

— Mio fratello – la corresse automaticamente lui.

— Il piccolo Mark Pierre – mormorò Quinn. – Oh... *merda*.

CAPITOLO TERZO

Gli sembrava di avere lo stomaco rovesciato all'esterno, la cabina ondeggiava, e ombre misteriose oscuravano la sua visuale. Le strane sensazioni del passaggio attraverso la distorsione spaziale si scioglievano subito dopo l'uscita dal balzo, ma lasciavano un riverbero somatico, come un colpo di gong. Lui fece un lungo respiro per calmarsi i nervi. Quello era stato il quarto balzo del viaggio. Ne restavano ancora cinque, nella tortuosa serie di corridoi di transito fra Escobar e il Gruppo Jackson.

Guardò la cabina di Naismith. Non poteva continuare a nascondersi lì dentro, fingendo di sentirsi male o d'essere preda di un attacco di cattivo umore. Thorne aveva bisogno di ogni notizia che lui poteva dargli per programmare il raid dei Dendarii sul brefotrofio dei cloni. Lui aveva fatto buon uso del suo tempo, studiandosi ogni parola del giornale di bordo della *Ariel* dal giorno del suo primo incontro coi Dendarii, due anni addietro. Ora ne sapeva di più su quei mercenari, e il pensiero di dover conversare di cose spicciole con l'equipaggio era meno preoccupante.

Purtroppo su quel giornale di bordo c'era molto poco che l'aiutasse a ricostruire cos'era stato, dal punto di vista dei Dendarii, il suo primo incontro con Naismith, sulla Terra. C'era una quantità di rapporti tecnici e di natura medica, a testimoniare come i capitani Dendarii si prendevano cura delle navi e degli equipaggi, ma aveva trovato un solo documento che si riferiva a lui, una circolare con cui i capitani-proprietari venivano informati che sulla Terra era stato visto un clone di Naismith, e che tale clone avrebbe potuto farsi passare per l'ammiraglio. Si suggeriva (erroneamente) che ai raggi X le ossa delle gambe del clone sarebbero risultate normali invece che di sostanza plastica, e si ordinava che se per bloccare l'impostore fossero state necessarie le armi ci si limitasse all'uso di uno storditore. Nes-

sun'altra notizia, nessuna spiegazione, nessun aggiornamento successivo a quella data. Tutte le istruzioni di una certa importanza date ai Dendarii da Naismith/Vorkosigan tendevano ad essere verbali e non registrate, per sicurezza, abitudine che evidentemente gli aveva fruttato bene.

Si appoggiò allo schienale della poltroncina sagomata e guardò lo schermo. Su quell'ordinanza Dendarii lui era menzionato con il nome di « Mark ». Un nome di battesimo. « Questa è un'altra cosa che su Barrayar non si sceglie » gli aveva detto Miles Naismith Vorkosigan. « Mark Pierre. Tu sei Mark Pierre Vorkosigan, a pieno titolo ed a tutti gli effetti ».

Ma lui non era su Barrayar, né mai ci sarebbe andato finché poteva evitarlo. *Tu non sei mio fratello, e il Macellaio di Komarr non è mai stato un padre per me* gridò col pensiero per la centesima volta al suo progenitore assente. *Mia madre è un replicatore uterino.*

Ma la forza della suggestione aveva inciso nella sua mente dopo quei fatti, dando qualcosa d'insoddisfacente a ogni pseudonimo da lui usato, anche se aveva esaminato liste di nomi fino a diventare strabico. Nomi drammatici, strani, esotici, comuni... Jan Vandenmark era quello su cui aveva ripiegato per più tempo, un approccio laterale, quasi strisciante, alla sua identità...

« Mark! » aveva gridato Miles mentre lo trascinavano fuori e, per quanto ne sapeva lui, verso la morte. « Tu ti chiami Mark! »

Io non sono Mark. Io NON sono tuo fratello, razza di maniaco. Quel grido mentale era irritato, convinto. Ma, quando l'eco svanì, nella vuota camera dentro il suo cranio gli sembrò di non essere niente e nessuno.

Aveva mal di testa, un dolore ottuso che gli si arrampicava su dalla schiena e lungo la nuca per spargersi sotto il cuoio capelluto. Si massaggiò il collo, ma la tensione gli circolava nella muscolatura come un veleno.

Non era suo fratello. Ma da un punto di vista logico Naismith non poteva essere biasimato se gli faceva comodo pensare di avere un clone, come tutti i ricchi bastardi che usavano i servizi di Casa Bharaputra. Erano geneticamente identici. La differenza

stava solo nelle intenzioni... forse. E in chi aveva messo il denaro.

Lord Miles Vorkosigan aveva soltanto sei anni, quando un campione di tessuto in attesa di biopsia era stato rubato da un laboratorio di Barrayar, durante gli ultimi spasmi della resistenza komarrana agli invasori imperiali.

Nessuno, su Barrayar o su Komarr, aveva un interesse personale per il deforme e malaticcio Miles. Il bersaglio era stato suo padre, l'ammiraglio Conte Arai Vorkosigan, Reggente di Barrayar, il Conquistatore (o Macellaio) di Komarr. Arai Vorkosigan era l'artefice della strategia politica e militare che aveva fatto di quel pianeta la prima colonia dell'Impero di Barrayar. Ed era divenuto l'oggetto dell'odio e della vendetta dei partigiani di Komarr. Le loro speranze di ottenere la libertà con la guerriglia erano svanite col tempo. Ma il desiderio di rivalsa sopravviveva in pochi esuli. E benché privo di armi e di aiuto esterno, un gruppo di komarrani aveva meditato una vendetta maligna a lunga scadenza: colpire il padre attraverso quel figlio che lui, notoriamente, amava molto...

Come gli stregoni delle antiche favole, quei komarrani avevano fatto un patto col diavolo per disporre di un perfetto simulacro. *Un perfetto bastardo* pensò lui, con una risata silenziosa. Ma la cosa non s'era rivelata facile. Il ragazzino originale, deforme perché avvelenato prima della nascita in seguito a un attentato di altri nemici di suo padre, cresceva in modo che le cure mediche rendevano imprevedibile, mentre il suo duplicato genetico cresceva dritto... questo era stato il primo indizio a fargli capire che lui era diverso dagli altri cloni. Quando un suo compagno di brefotrofio andava in ospedale, tornava più sano e più forte. Quando era lui ad andarci, e ci andava spesso, i dolorosi trattamenti ortopedici lo facevano diventare più piccolo e debole. A quel tempo non poteva rendersene conto, ma erano stati quei medici a trasformarlo in un nanerottolo, comprimendolo sulla forma del suo progenitore come in uno stampo. *Avrei potuto essere normale, se Miles Vorkosigan non fosse stato un minorato.*

Quando poi aveva cominciato a capire il vero scopo per cui venivano allevati i cloni (perché voci e sospetti preoccupanti arrivavano a quei bambini, filtrando attraverso la rete di disinformazione stesa dai loro sorveglianti) le sue deformità fisiche erano servite, se non altro, a rassicurarlo: sicuramente loro non avrebbero potuto usare *quel* corpo per un trapianto di cervello. Sicuramente lui sarebbe sfuggito a quella sorte, allorché i loro sorridenti maestri-carcerieri lo avrebbero scartato...

La vera fuga dal brefotrofio, quando i suoi padroni komarrani erano venuti a recuperarlo, all'età di quattordici anni, gli era parsa un miracolo. E poi era cominciato l'addestramento. Interminabili giorni di duro studio, di esercizi, di esami. Dapprima quel destino (anzi, qualsiasi destino) gli era parso meraviglioso a paragone della fine dei suoi compagni del brefotrofio. Così s'era allenato anima e corpo al compito di sostituire il suo progenitore, per agire nel nome dell'amato Komarr, un pianeta che non aveva mai visto, contro l'odiato Barrayar, altro pianeta che lui non conosceva affatto. Ma imparare ad essere Miles Vorkosigan s'era rivelato frustrante come la corsa di Achille contro la tartaruga. Per quanto lui studiasse freneticamente, per quanto si sforzasse di raggiungerlo, per quanto i suoi errori venissero puniti e i suoi progressi premiati, Miles imparava più di lui e più in fretta. Ogni volta che gli sembrava di averlo raggiunto scopriva che l'altro si trovava più avanti, e lui era ancora l'inseguitore.

Quella corsa metaforica era diventata reale quando i suoi tutori komarrani avevano deciso di effettuare la sostituzione. Tuttavia erano stati costretti a dare la caccia all'elusivo giovane Lord da un corridoio di balzo all'altro, senza capire che avevano perso le sue tracce perché Miles Vorkosigan aveva cessato di esistere, lasciando il posto all'ammiraglio Naismith. I komarrani non avevano mai saputo niente di Naismith. E non era stato un piano, ma il puro caso, a metterli insieme due anni prima sulla Terra, il posto dove l'intera stupida corsa era stata progettata nel nome di una vendetta ormai fredda da vent'anni.

Quel ritardo s'era rivelato critico in un modo di cui i patrioti komarrani non s'erano resi conto. Allorché avevano cominciato

la caccia a Miles Vorkosigan, il loro ben addestrato clone era stato al meglio della sua forma psichica, deciso a raggiungere lo scopo dei rivoluzionari e ansioso di compiacerli. Non l'avevano forse salvato dalla sorte degli altri cloni? Ma quei diciotto mesi di continui viaggi, di partecipazione alle loro indagini, di osservazioni, di esperienze nuove non censurate, e di contatti con altra gente, avevano infiltrato segreti dubbi nella sua mente. Né si poteva presumere di replicare una personalità inconsueta come quella del giovane Vorkosigan senza insegnare al duplicato a pensare con la sua testa.

Inoltre, proprio in quel periodo, la necessità di sostituire le sue ossa sane con protesi di plastica, per il solo motivo che anche Vorkosigan s'era sottoposto a quell'operazione in seguito a una frattura, era stata un brutto rospo da ingoiare. Cosa sarebbe successo se Vorkosigan si fosse fratturato il collo? Lo avrebbero costretto a un'altra permanenza in ospedale, per uscirne inchiodato a una sedia a rotelle?

Riempirsi la testa di Lord Vorkosigan, spingere da parte la propria personalità per far posto a quella di un altro, era stato quasi come un trapianto di cervello eseguito col bisturi. Chi pianifica una vendetta scava due tombe. Ma i komarrani avevano scavato la seconda tomba per *lui*. E ci avevano seppellito dentro la persona che lui non aveva avuto la possibilità di diventare, l'uomo che avrebbe potuto essere se non fosse stato continuamente stimolato a imitare *un altro*.

C'erano giorni in cui non sapeva chi odiava di più: Casa Bharaputra, i komarrani, o Miles Naismith Vorkosigan.

Spense lo schermo della consolle con un grugnito e si alzò, per prendere il suo prezioso cubo dati dalla tasca dell'uniforme in cui era ancora nascosto. Poi tornò nel bagno e si depilò di nuovo la faccia, prima d'indossare una tenuta grigia da ufficiale Dendarii fresca di bucato. Quella era la regola a cui doveva adeguarsi: che i Dendarii vedessero soltanto la linda maschera esterna, e non l'uomo nascosto dentro l'uomo...

Rinsaldò il suo autocontrollo, uscì dalla cabina e sfiorò il campanello della porta di fronte, l'alloggio del capitano Thorne.

Nessuna risposta. Toccò ancora la piastra. Dopo alcuni secondi la voce dell'ermafrodita disse: – Sì?

— Sono Naismith.

— Ah! Entra pure, Miles. – Il suo tono s'era fatto più vivace.

La porta scivolò di lato, e mentre entrava lui si accorse che Thorne non aveva risposto subito perché stava dormendo. Era ancora semidisteso sul letto, girato su un gomito, con una mano sul pulsante che aveva premuto per far aprire la porta.

— Oh, scusa – disse lui facendo un passo indietro. Ma il battente s'era già richiuso alle sue spalle.

— No, non importa. – L'ermafrodita sorrise, insonnolito; ripiegò le gambe e batté una mano sul letto per invitarlo a sedersi accanto a lui. – Tu puoi disturbarmi in ogni momento. Vieni, accomodati qui. Vuoi che ti massaggi la schiena? Mi sembri un po' teso. – Indossava una sottoveste femminile molto frivola, di seta non trasparente ma così scollata da rivelare il solco fra i seni.

Lui preferì sedersi su una sedia a lato del letto. L'atteggiamento rilassato di Thorne non mutò, ma nel suo sorriso apparve qualcosa di ironico. Lui si schiarì la gola. – Io... circa la missione, credo che sia il momento di darti i particolari tecnici dei quali ti ho accennato. – *Dovevo controllare gli orari di bordo*. L'ammiraglio Naismith avrebbe saputo qual era il turno di sonno del capitano?,

— É il momento da un pezzo. Mi fa piacere vederti uscire dalla tua tana. Cosa diavolo è successo, dovunque tu sia stato nelle ultime otto settimane? Miles, dannazione, è morto qualcuno?

— Nessuno. Be'... sì, altri otto cloni, suppongo.

— Mmh. – Thorne annuì, accigliato. La seducente flessuosità del suo corpo sparì quando si tirò a sedere, sfregandosi gli occhi con le dita. – Una tazza di thè?

— Sì, grazie. Oppure... uh, potrei tornare più tardi, se vuoi dormire ancora. – *0 quando ti sarai vestito.*

L'ermafrodita spostò fuori dal letto le lunghe gambe satinate. – Non fa niente. Avrei dovuto alzarmi fra un'oretta, comunque. Diamo inizio alla giornata. – S'infilò le pantofole e attraversò la

cabina per preparare il thè. Lui infilò il cubo dati nella consolle e poi attese, educatamente, che il capitano bevesse il primo sorso di liquido ambrato fumante per svegliarsi del tutto. Avrebbe preferito che si fosse messo almeno i pantaloni dell'uniforme.

Mentre Thorne si avvicinava, accese la piastra video. – Ho qui una mappa dettagliata del principale complesso ospedaliero di Casa Bharaputra. Questi dati risalgono ad appena quattro mesi fa. Ci sono anche gli orari e i percorsi degli uomini del corpo di guardia. La sorveglianza dell'ospedale è più simile a quella di un laboratorio militare, ma non è una fortezza. Le loro preoccupazioni sono rivolte soprattutto a prevenire l'ingresso abusivo di singoli individui. E, ovviamente, a impedire la fuga dei loro pazienti più intraprendenti e difficili da manovrarsi. – Quel cubo dati gli era costato una bella fetta del suo capitale di partenza.

L'immagine a colori rappresentava un fitto intreccio di costruzioni recintate, largo qualche chilometro. Nella parte centrale c'erano vasti edifici, tunnel sotterranei, giardini terapeutici, laboratori, aree di lavoro e di svago, piste di volo, magazzini, garage, e perfino un paio di miniporti per navette di collegamento con le astronavi in orbita.

Thorne depose la tazza e si avvicinò alla console per guardare meglio. Poi prese il telecomando e fece girare l'immagine da tutti i lati, ingrandendo le sezioni che gli interessavano di più. – Allora cominciamo impadronendoci delle piste e delle navette?

— No. I cloni sono tenuti tutti insieme qui sul lato ovest, in questa specie di caserma. Se atterrassimo qui, in questo cortile riservato alle esercitazioni ginniche, saremmo praticamente a un passo dai loro dormitori. Ovviamente non possiamo preoccuparci troppo dei danni che faremmo arrivando giù con una navetta.

— Ovviamente. – Un breve sogghigno passò sul volto del capitano. – L'ora dell'incursione?

— Agiremo di notte. Non tanto per sfruttare l'oscurità, dato che non si può rendere invisibile una navetta da combattimento, quanto perché i cloni saranno riuniti tutti in un sol posto. Du-

rante il giorno sono sparsi nelle zone di lavoro e di gioco, in piscina o altrove.

— Vanno a scuola?

— Non esattamente. Non insegnano loro quasi niente, oltre al minimo necessario per socializzare. Se un clone sa contare fino a venti e leggere i cartelli sulle porte, non ha bisogno d'altro. Cervelli usa-e-getta. – Questo era stato l'altro indizio da cui aveva capito d'essere diverso dai suoi compagni. Dei veri maestri in carne e ossa lo avevano guidato in una vasta serie di programmi di apprendimento virtuale. A volte aveva perduto se stesso per giorni e giorni nelle viscere di un computer. A differenza degli insegnanti komarrani sotto cui aveva studiato in seguito, quei maestri erano pazienti e non lo punivano mai; non imprecavano, non si arrabbiavano, non lo picchiavano, non lo costringevano a ripetere gli esercizi fisici finché stava male e cadeva al suolo privo di forze...

— Comunque, a dispetto dello stato d'ignoranza in cui sono mantenuti, i cloni accumulano una sorprendente quantità di nozioni. In buona parte dai giochi elettronici olovisivi. Sono ragazzi in gamba. Pochi di loro hanno progenitori stupidi, dato che occorre molta abilità per arricchire al punto di potersi permettere un prolungamento della vita. Sono scapestrati e amorali, forse, ma non stupidi.

Gli occhi di Thorne si strinsero mentre studiava la mappa sulla piastra video, ingrandendo gli edifici uno dopo l'altro. – Così, una dozzina di Dendarii in assetto di guerra trascineranno fuori di qui cinquanta o sessanta ragazzini dei due sessi, dopo averli buttati giù dal letto in piena notte... ma sanno che stiamo arrivando?

— No. Fra l'altro, assicurati che la truppa capisca che non avrà a che fare con dei pargoletti. Preleveremo quelli all'ultimo anno del loro sviluppo. Sto parlando di ragazzi e ragazze di undici anni, che però grazie alla crescita accelerata artificialmente hanno l'aspetto fisico di diciottenni.

— Sono goffi? Dei bamboccioni mosci cresciuti in una vasca?

— No. Li tengono in perfette condizioni fisiche. Sono tutti robusti e in forma. Questo è il vantaggio di non farli arrivare al completo sviluppo adulto in una vasca di crescita.

— Ma loro... lo sanno? Si rendono conto di cosa gli succederà? – chiese Thorne, aggrottando le sopracciglia.

— Non glielo dicono di certo, quanto a questo. Gli raccontano balle di vario genere. Quella basilare è che vengono educati in una scuola speciale per motivi di sicurezza, per tenerli al riparo da tentativi di sequestro di persona. A ciascuno di loro viene detto che i suoi genitori sono principi, o gente importante, o ricconi, i quali però abitano su un altro pianeta, e che al termine degli studi verranno, o verrà un loro inviato, per portarli verso un meraviglioso futuro in seno alla loro famiglia. Naturalmente alla fine qualcuno arriva: una bella mattina si presenta una signora gentile e sorridente, che chiama in disparte uno di loro, mentre gioca coi compagni, e gli annuncia che quello è il giorno, il momento di andare... – Deglutì a vuoto. – Allora il ragazzo, o la ragazza, corre a prendere le sue cose... saluta tutti i suoi amici e...

Thorne tamburellava con le dita sulla consolle. Stava stringendo i denti con forza. – Ho il quadro, sì.

— Così il candidato scompare di scena nel modo più utile, e senza immaginare che sta per andare in una sala operatoria dove...

— Puoi smetterla di aggiornarmi sui particolari, salvo che tu non voglia farmi venire un attacco di bile! – sbottò Thorne,

— Ma come, lo sai da anni quel che succede laggiù, no? Perché ora ti scaldi tanto? – lo prese in giro lui, ingoiando la sua amarezza. Naismith era un freddo. Lui doveva essere Naismith.

Thorne lo gratificò di uno sguardo strano. – *Io* li avrei anche bruciati dall'orbita, l'ultima volta, se ricordi bene. Sei stato tu a impedirmelo.

Quale ultima volta? Non poteva essere successo negli ultimi tre anni. Dannazione, avrebbe dovuto leggere le registrazioni del diario di bordo anche anteriori. Scrollò le spalle in un gesto che poteva voler dire qualsiasi cosa.

— Se è così – osservò Thorne, – questi, uh... bambini troppo cresciuti penseranno che *noi* siamo i nemici dei loro genitori, venuti a rapirli. Vedo dei guai, qui.

Lui si accorse di aver stretto i pugni. Li riaprì. – Forse no. Devi capire che questi ragazzini hanno... una loro cultura, passata di bocca in bocca. Voci e storie sussurrate la notte. Dubbi. Sospetti. Ti ho detto che non sono stupidi. I loro manovratori adulti lo sanno e cercano di togliere loro queste storie, falsificarle, mescolarle a bugie ovvie. Tuttavia... – Tuttavia non lo avevano ingannato. Ma lui, in effetti, aveva vissuto nel brefotrofio due o tre anni più della media dei cloni. Lui aveva avuto il tempo di vedere molti di loro andarsene e altri arrivare, secondo schemi sospettosamente uguali, e aveva notato strane somiglianze nelle biografie delle loro famiglie. Lui aveva potuto notare l'accumularsi di piccoli errori, piccole sviste, dando il suo contributo a quella cultura sotterranea del sospetto. – Se oggi è come... – *Se oggi è come quando c'ero io,* stava per dire, – dovrei essere in grado di persuaderli. Tu lascia questa parte a me.

— Volentieri. – Thorne fissò un'altra sedia alle flange davanti alla consolle; poi inserì brevemente nel computer alcune note sulla tattica dello sbarco, sui supporti logistici della squadra, e sui percorsi migliori per entrare negli edifici. – Due dormitori? -chiese, battendo un dito sulla piastra. Le sue unghie erano tagliate corte, non colorate.

— Sì. I ragazzi sono tenuti ben separati dalle ragazze. La maggior parte dei clienti di sesso femminile ci tiene a risvegliarsi in un corpo ancora vergine, dopo l'operazione.

— Capisco. Così dovremmo fare il miracolo di riunire tutti questi ragazzi in un solo gruppo omogeneo prima che i bharaputrani arrivino in forze...

— La velocità è la base dell'operazione, sì.

— Come sempre. Ma se un piccolo imprevisto ci ritarda di due minuti i bharaputrani ci saranno addosso. A differenza dei marilacani di Dagoola, qui non hai avuto settimane intere per istruire questi ragazzi sulla procedura d'imbarco su una navetta. Dunque?

— Una volta che avremo portato i cloni a bordo, saranno in effetti nostri *ostaggi*. Questo ci riparerà dal fuoco delle armi pesanti. I bharaputrani non vorranno buttare via il guadagno di un anno e la loro reputazione sparandoci un missile.

— Ma quando si accorgeranno che ogni speranza di recuperarli è perduta lo faranno, per scoraggiare altri imitatori.

— Vero. Dovremo confonderli coi dubbi e le false speranze.

— La loro mossa successiva, sempreché noi si riesca e decollare, sarà di attaccare la *Ariel* prima che noi arriviamo in orbita, per tagliarci l'unica via di fuga.

— Velocità – ripeté lui, con enfasi.

— Calcolo delle probabilità, caro Miles. Svegliati. Di solito non è necessario stimolarti il cervello al mattino... vuoi un altro po' di thè? No? Nell'eventualità che un imprevisto ci faccia ritardare al suolo, suggerisco di far attraccare la *Ariel* a Stazione Fell. Può aspettarci lì.

— A Stazione Fell? In orbita? – Lui esitò. – Perché?

— Il barone Fell ha ancora un conto aperto con Bharaputra e Ryoval. Non è così?

La politica delle Case del Gruppo Jackson. Lui non era aggiornato sull'argomento come avrebbe dovuto. L'idea di cercare un alleato fra le Case rivali non gli era neppure venuta. Erano tutte criminali, tutte diaboliche, e non si sabotavano a vicenda solo quando i loro giochi di potere le costringevano a collaborare. Ma Thorne aveva nominato Ryoval insieme a Bharaputra. Perché? Lui si salvò con un'altra scrollata di spalle. – Attraccare, rischiare di restare bloccati su Stazione Fell con cinquanta giovani cloni, mentre Bharaputra agisce per prendere il controllo delle stazioni di balzo, non migliorerebbe la nostra posizione. Non possiamo fidarci di nessun jacksoniano. Disimpegnarci e fare il balzo più in fretta possibile resta la tattica migliore.

— Bharaputra non potrà bloccare la Stazione di Balzo Cinque. É di Fell.

— Sì, ma io voglio tornare a Escobar. I cloni potranno trovare là un rifugio sicuro.

— Miles, guarda che i punti di balzo su questa rotta sono in mano a un consorzio dominato da Bharaputra. Non ce la faremo mai a tornare lungo questa strada, a meno che tu non abbia qualche asso nella manica... no? Allora suggerisco di andarcene dal Punto di Balzo Cinque.

— Pensi che Fell sia affidabile come alleato? – indagò cautamente lui.

— Neanche per sogno. Ma è nemico dei nostri nemici. Stavolta.

— Però il balzo da Cinque ci porterà al Mozzo Hegen. Di là non potremo balzare nello spazio cetagandano, e l'unica altra rotta dal Mozzo è per Komarr, via Poi.

— Un giro largo, ma più sicuro.

Non per me! Quello è il dannato Impero di Barrayar! gridò lui in silenzio.

— Il Mozzo, poi da Komarr a Poi, a Sergyar, e di nuovo a Escobar – continuò Thorne. – Questa rotta potrebbe funzionare, no? – Batté altre note sporgendosi di lato, con la sottoveste profumata che ondeggiava e scintillava nei riflessi colorati dello schermo. Poi appoggiò un gomito sulla consolle, mentre i suoi seni andavano su e giù sotto il sottile tessuto. La sua espressione si fece riflessiva, e infine si girò a guardarlo con uno strano sorriso triste.

— Non è mai fuggito un clone? – domandò a bassa voce.

— No – rispose subito lui, d'istinto.

— A parte il tuo clone, naturalmente.

Un argomento pericoloso. – Il mio clone non è fuggito. É stato semplicemente prelevato dai suoi proprietari. – Lui avrebbe dovuto tentare la fuga... e se ci fosse riuscito, quale sarebbe stata la sua vita?

— Cinquanta ragazzi – sospirò Thorne. – Sai... io approvo *davvero* l'idea di questa operazione. – Tacque, guardandolo con occhi acuti e scintillanti.

A disagio, lui soppresse per un pelo l'impulso idiota di mormorare « grazie ». Ma si trovò senza nient'altro da dire e il risultato fu un goffo silenzio.

— Suppongo – riprese Thorne dopo alcuni lunghissimi secondi, – che sia molto difficile per chiunque, cresciuto in un ambiente simile, fidarsi di... qualcun altro. Della parola di qualcuno. Delle sue buone intenzioni.

— Già, lo penso anch'io – Era un'osservazione casuale? O qualcosa di più sinistro, una trappola...

Thorne, ancora con quel misterioso sorriso, si sporse verso la sua poltroncina, gli prese il mento e lo baciò sulla bocca.

Lui non sapeva se avrebbe dovuto ritrarsi o rispondere, così non fece nessuna delle due cose e lo fissò con occhi strabici, paralizzato dall'incertezza. La bocca di Thorne era morbida, calda, profumata di thè e di bergamotto. Naismith apprezzava cose di questo genere? E in tal caso, chi dei due prendeva l'iniziativa di solito? O lo facevano a turno? *E sarebbe davvero così sgradevole?* Nel suo spavento si mescolò un'innegabile palpito d'eccitazione. *Credo che morirei per la carezza di un'amante.* Lui era solo da sempre.

Finalmente Thorne si scostò, con suo sollievo, pur continuando a tenergli il mento intrappolato nella mano. Dopo qualche altro istante di silenzio il suo sorriso si fece più amaro. – Non dovrei stuzzicarti così, suppongo. – E sospirò. – C'è un po' di crudeltà in questo, tutto considerato.

Lo lasciò andare e si alzò, perdendo del tutto l'atteggiamento languido. – Tomo fra un minuto. – Andò nel bagno della cabina e chiuse la porta dietro di sé.

Lui restò seduto dov'era, scosso e tremante. *Che diavolo significa tutto questo?* E con un'altra parte della mente: *Potresti perdere la tua dannata verginità in questo viaggio. Ci scommetto.* Ma subito dopo: *No! Non con un ermafrodita!*

Era stato un esame? E lo aveva superato o fallito? Thorne non gli aveva gridato nessuna accusa, non era balzato alla porta per chiamare rinforzi. Forse stava provvedendo a farlo arrestare proprio in quel momento, dall'interfono del bagno. A bordo di una nave in pieno spazio non c'era alcun posto in cui fuggire. Si accorse di aver incrociato le braccia con forza spasmodica. Sospirando appoggiò le mani sulla consolle, e costrinse la sua mu-

scolatura a rilassarsi. *Probabilmente non mi ucciderebbero.* Lo avrebbero riportato alla flotta perché ad ammazzarlo ci pensasse Naismith, personalmente.

Ma nessuna squadra armata irruppe dalla porta, e da lì a poco Thorne rientrò. Vestito della sua uniforme completa, se non altro. Prelevò il cubo dati dalla consolle e lo strinse in pugno. – Studierò questa mappa con la sergente Taura, e poi programmeremo i particolari dell'azione.

— Ah. Sì, buona idea. – Lui odiava il pensiero di perdere di vista quel prezioso cubo. Ma sembrava che Thorne lo credesse ancora e più che mai l'ammiraglio Naismith.

Il capitano lo guardò, accigliato. – Ora che stiamo per informare tutto l'equipaggio, non credi che sarebbe meglio mettere la *Ariel* in silenzio radio?

Una precauzione allettante, anche se lui aveva temuto di destare troppi sospetti proponendola. Forse però non era così insolita, durante operazioni di quel genere. Lui non aveva la minima idea di quando il vero Naismith dovesse ritornare con la Flotta Dendarii, ma dalla reazione dei mercenari che l'avevano accolto immaginava che fosse atteso da un giorno all'altro. Negli ultimi tre giorni aveva vissuto con la paura d'essere raggiunto da un corriere da balzo, o da un frenetico messaggio via raggio canalizzato. La prima reazione di Naismith sarebbe stata quella di ordinare alla *Ariel* di tornare indietro. Poi l'avrebbe fatta inseguire. *Fa' che io abbia qualche altro giorno. Solo qualche giorno, e ce la farò!* – D'accordo. Procedi pure.

— Molto bene, signore. – Thorne esitò. – Ti senti meglio, oggi? Tutti sappiamo che questi accessi di umor nero possono durarti delle settimane. Ma se la notte dormi bene, io sono certo che al momento dell'azione sarai in forma perfetta. Devo passare parola che non vuoi essere disturbato?

— Io... sì, lo apprezzerei, Bel. – *Che fortuna!* – Ma tienimi al corrente di tutto, eh?

— Oh, certo. Puoi contare su di me. Si tratta di un'incursione da manuale, a parte il fatto di dover radunare quel branco di

ragazzi spaventati, e questo lo lascio alla tua superiore esperienza.

— Giusto. – Con un sorriso e un allegro cenno di saluto lui uscì in corridoio, e si rifugiò al sicuro nell'isolamento della sua cabina. Quel fremente miscuglio di eccitazione, di tensione e di impazienza gli dava l'impressione di camminare a un palmo dal suolo. Quando la porta si chiuse alle sue spalle si gettò sul letto e afferrò la coperto come per impedirsi di fluttuare via. *Ci stiamo andando sul serio!*

Più tardi, studiando diligentemente il libro di bordo dalla consolle della sua cabina, trovò finalmente le registrazioni audio e video dell'ultima visita della *Ariel* al Gruppo Jackson, risalente a quattro anni prima. C'erano noiose schermate scritte sui rifornimenti e sull'inventario, e alcune conversazioni per video circa un carico d'armi che doveva essere prelevato alla stazione di trasferimento orbitale di Casa Fell. Poi, senza preavviso, una registrazione fatta da Thorne con voce ansante: « Murka ha perso l'ammiraglio! É tenuto prigioniero dal barone Ryoval. Adesso dovrò fare un patto molto spiacevole col barone Fell. »

A questo seguiva il decollo di una navetta da combattimento diretta sul pianeta, e quindi c'era l'improvvisa partenza della *Ariel* da Stazione Fell, con solo metà del carico a bordo. Subito dopo questi eventi erano registrate due affascinanti conversazioni di Naismith con il baione Ryoval e il barone Fell, in quest'ordine. Ryoval era imbestialito e sbraitava maledizioni e minacce. A disagio lui studiò quel volto attraente e contorto dall'ira. Anche in una società che incoraggiava l'individualismo più spregiudicato, Ryoval era un individuo da cui perfino i jacksoniani più potenti si tenevano alla larga. Sembrava che Naismith gli avesse alquanto pestato i piedi.

Anche Fell era di pessimo umore, ma più freddo e controllato. Come al solito tutte le informazioni preliminari mancavano, questo perché Naismith registrava prudentemente il meno possibile. Ciò malgrado lui venne in possesso della sorprendente

notizia che la sergente Taura, quel mostro alto due metri e mezzo, era un prodotto dei laboratori genetici di Casa Bharaputra, un nuovo prototipo di super-soldato.

Era come incontrare in terra straniera qualcuno nato nella stessa città. In un imprevisto attacco di nostalgia ebbe il desiderio di andare a cercarla per confrontare i loro ricordi d'infanzia. Naismith, evidentemente, le aveva rubato il cuore, o comunque aveva rubato la sua persona, anche se non sembrava quella la cosa che aveva tanto offeso Ryoval. Era tutto piuttosto incomprensibile.

Si annotò anche un altro sgradevole dato di fatto: il barone Fell era un consumatore di cloni. Sembrava che il suo vecchio nemico, Ryoval, fosse riuscito a far ammazzare il clone di Fell prima che quest'ultimo potesse farsi trapiantare il cervello, e di conseguenza Fell era rimasto intrappolato in un corpo anziano e ormai malandato. Lui decise che, qualunque fosse il piano di Thorne, non voleva avere a che fare col barone Fell, finché avesse potuto.

Fece una smorfia, spense la consolle e prese il casco dell'armatura per fare pratica di procedure belliche, un programma d'istruzione che per fortuna non era mai stato cancellato dalla memoria. *Devo portare a termine questa operazione. In un modo o nell'altro.*

CAPITOLO QUARTO

– Nessuna risposta dalla *Ariel* anche con questo corriere di balzo, signore – disse in tono di scusa il tenente Hereld.

Miles strinse i pugni, frustrato. Costrinse le sue mani a poggiarsi di nuovo sulle cuciture dei pantaloni, ma l'energia nervosa gli fluì nelle gambe, e cominciò ad andare avanti e indietro nella plancia della *Triumph*. – Questo dovrebbe essere il terzo... è il terzo, no? Ha affidato il messaggio a ogni corriere in partenza?

— Sì, signore.

— Il terzo nulla di fatto. Dannazione. Cosa impedisce a Bel di rispondere?

A quella domanda retorica la tenente Hereld poté solo stringersi nelle spalle. Miles attraversò di nuovo la plancia, trucemente accigliato. Dannazione al ritardo temporale. Lui avrebbe voluto sapere *subito* quello che stava succedendo. Le comunicazioni su raggio canalizzato viaggiavano fra i punti di balzo dello spazio reale alla velocità della luce, ma l'unico modo di trasmettere le informazioni lungo un corridoio di transito era di trasportarle fisicamente, a bordo di un'astronave, facendo il balzo da lì alla stazione d'uscita, la quale avrebbe trasmesso i messaggi via radio alla successiva stazione di entrata, da cui sarebbe partito un altro corriere da balzo, e così via.

Era un servizio costoso, ma portava ugualmente introiti tali che valeva la pena mantenerlo attivo. Nelle zone di spazio a traffico intenso, corrieri veloci di quel genere facevano il balzo ogni mezzora o ancor più spesso. Nella complessa distorsione galattica fra Escobar e il Gruppo Jackson, la società che gestiva i corrieri ne spediva uno ogni quattro ore. Così, alle limitazioni della velocità della luce si aggiungeva il ritardo del servizio umano. Ritardi di quel genere erano abilmente sfruttati dagli affaristi che giocavano i loro giochi con la finanza interstellare, comprando e vendendo azioni o partite di merce. O da intrapren-

denti subordinati che desideravano tenere nascosti ai superiori certi dati sulla loro attività. Miles stesso aveva sfruttato quell'espediente. Durante il ritardo che nasceva fra l'invio di informazioni parziali e la richiesta di dati più completi poteva succedere qualsiasi cosa. Ecco perché stava controllando di persona che i suoi messaggi alla *Ariel* fossero chiari e inequivocabili. Ma Thorne non aveva risposto neppure con un « Cosa intende di preciso con questo, signore? » Thorne era irraggiungibile.

— Non ci sarà un errore nel sistema che usano questi corrieri, no? Il resto del traffico... gli altri messaggi arrivano regolarmente, o ci sono delle proteste?

— No, signore. Ho controllato. Il servizio su tutta la rotta fra qui e il Gruppo Jackson si svolge senza intoppi.

— É confermato il loro passaggio dai punti di balzo verso il Gruppo Jackson? Sono usciti da tutti quelli che...

— Sì, signore.

Quattro dannati giorni di ritardo, ormai! Riesaminò mentalmente la mappa di quella zona della distorsione galattica. Non era mai stato cartografato nessun corridoio di transito per una rotta breve fra Escobar e il Gruppo Jackson. E si poteva escludere che Bel Thorne volesse far concorrenza alla Sorveglianza Astronomica Betana mettendosi a cercare nuovi punti di balzo. Ogni tanto *succedeva* che una nave eseguisse il balzo su una rotta standard perfettamente cartografata e non si materializzasse mai dall'altra parte... dispersa chissà dove, oppure trasformata in una nuvola di particelle subatomiche da qualche malfunzionamento nelle matrici Necklin o nel sistema neurocomputerizzato di pilotaggio. Le stazioni di balzo tenevano tuttavia sotto controllo, tramite i corrieri, le navi che stavano viaggiando nei corridoi di transito, e avrebbero subito dato notizia di una sparizione di quel genere.

Miles arrivò a una decisione – fu costretto ad arrivarci – e bastò questo ad alzare la sua temperatura corporea di uno o due gradi. Aveva perduto l'abitudine di vedersi spinto ad agire da iniziative altrui, fuori dal suo controllo. – E va bene. Sandy, riunisca lo stato maggiore. Soltanto la comandante Quinn, la

capitana Bothari-Jesek e il commodoro Jesek, nella sala riunioni della *Triumph*, entro mezzora al massimo.

La Hereld inarcò le sopracciglia mentre batteva il codice per chiamare la *Peregrine*. Il Circolo Interno al completo. – É una situazione così seria, signore?

Lui riuscì a sorridere, nel rifilarle quasi automaticamente la vecchia battuta: – Grave ma non seria, tenente.

Era pericolosa, invece. Cosa diavolo s'era ficcato in mente di fare quel maledetto imbecille di Mark con una squadra di commandos? Una dozzina di Dendarii pienamente equipaggiati avevano una potenza di fuoco non indifferente. Però, a confronto delle risorse militari che poteva mettere in campo un'organizzazione jacksoniana come, per dirne una, Casa Bharaputra... *abbastanza da dargli un sacco di guai, se non sono dannatamente svelti a fare qualunque cosa siano andati a fare.* Il pensiero dei suoi soldati – Taura, santo cielo! – che seguivano ciecamente quell'ignorante di Mark in qualche sua folle impresa, convinti di affidarsi a *lui*, lo faceva fremere di rabbia. Nella sua testa lampeggiavano luci rosse e suonavano sirene d'allarme. *Bel, perché non mi rispondi?*

Anche nella sala riunioni della *Triumph* Miles continuò ad andare avanti e indietro, intorno al largo tavolo con gli schermi tattici, finché Quinn non sollevò il mento dalle mani per brontolare: – Vuoi essere così gentile da metterti *a sedere?*

Quinn non sembrava molto preoccupata; non aveva ancora cominciato a mangiarsi le unghie, e lui cercò di dirsi che questo era buon segno. Andò a sedersi. La punta del suo piede destro prese a tamburellare sulla moquette a frizione. Quinn lo guardò, corrugò le sopracciglia, aprì la bocca per parlare, poi ci ripensò e scosse il capo. Lui smise di muovere il piede e scoprì i denti in un sorrisetto rigido. Per fortuna, prima che la sua energia nervosa si sfogasse in qualche altro movimento compulsivo, Baz Jesek entrò.

— Elena ha già lasciato la *Peregrine* – riferì, andando a sedersi al suo solito posto. E come d'abitudine chiamò subito a

schermo l'interfaccia d'ingegneria operativa della flotta. – Sarà qui fra cinque minuti.

— Bene. Grazie – annuì Miles.

Dieci anni prima, quando l'aveva conosciuto, l'ingegnere era un trentenne alto e magro dall'aria triste. A quel tempo, prima che nascessero i Mercenari Dendarii, Miles aveva soltanto la sua guardia del corpo barrayarana, la figlia della sua guardia del corpo, un pilota depresso dalle tendenze suicide, una vecchia astronave comprata a prezzo di rottami, e un piano piuttosto presuntuoso per arricchire in fretta. Baz aveva giurato fedeltà a Lord Vorkosigan prima che l'ammiraglio Naismith venisse in scena. Adesso, sulla quarantina, era sempre magro e bruno come allora, ma aveva un'aria di tranquilla fiducia. A Miles ricordava un fenicottero sulla riva melmosa di un lago, parco di movimenti e flemmatico.

Cinque minuti dopo, come il marito aveva detto, Elena Bothari-Jesek entrò in sala riunioni e andò a sedersi accanto a lui. Essendo di servizio limitarono le loro effusioni a un sorriso, toccandosi una mano sotto il tavolo. Poi la giovane donna elargì un sorriso anche a Miles. Per secondo.

Fra i Dendarii del Circolo Interno che lo conoscevano anche come Lord Vorkosigan, tenente della Sicurezza Imperiale, Elena era l'unica a sapere tutto di lui. Suo padre, l'ex sergente Bothari, era stato l'attendente personale e la guardia del corpo di Miles fin da quando lui era in fasce. Coetanei, Miles ed Elena erano cresciuti nella stessa casa (con un terzo compagno di giochi: lui, lei, e Gregor) dato che la Contessa Cordelia Vorkosigan aveva sempre avuto un interesse personale per quella bambina, rimasta praticamente senza madre. Elena conosceva dunque Miles più a fondo di chiunque altro nell'universo.

E aveva deciso di sposare Baz Jesek, invece di... be', Miles si accontentava di considerare Elena una sorella, e non avrebbe voluto diversamente. Era alta quasi quanto il marito, con capelli nerissimi e pelle d'avorio. Nei suoi lineamenti aquilini Miles vedeva qualcosa del sergente Bothari, anche se per fortuna la morbida bellezza latina della madre aveva avuto il sopravvento.

Elena, ti amo ancora, dannazione... ma si affrettò a troncare quel pensiero. Ora lui aveva Quinn. O almeno, la sua metà Naismith l'aveva.

Come ufficialessa Dendarii, Elena era in parte una sua creazione. Miles l'aveva vista trasformarsi da una ragazza timida, irritabile e scontenta, che il suo sesso tagliava fuori dal servizio militare su Barrayar, in un'abile caposquadra dei mercenari, per diventare infine una capitana-proprietaria di nave. Prima di ritirarsi in pensione il commodoro Tung aveva detto che era stata la sua seconda miglior apprendista militare. A volte Miles si chiedeva quanta parte del motivo per cui aveva organizzato la Flotta Dendarii era dovuto alla Sicurezza Imperiale, quanto all'ambizione di sviluppare gli aspetti più egoisti e creativi della sua personalità, e quanto al desiderio di creare un ambiente per Elena Bothari. Le vere ragioni per cui tutto era cominciato si confondevano una nell'altra.

— Non è ancora arrivata una parola dalla *Ariel* – esordì Miles senza preamboli. Non c'era bisogno di formalità, con quel gruppo. Davanti a loro poteva anche pensare ad alta voce. Poteva rilassarsi e sentire l'ammiraglio Naismith mescolarsi di nuovo con Lord Vorkosigan. Poteva dimenticarsi l'accento betano di Naismith e tornare a quello barrayarano un po' rude e intercalato da imprecazioni dialettali. Sarebbero volate anche delle imprecazioni in quella riunione, ci avrebbe scommesso. – Io voglio inseguirli.

Quinn tamburellò con le dita sul tavolo, brevemente. – Mi aspettavo che l'avresti detto. Perciò ti chiedo: è possibile che se lo aspetti anche il piccolo Mark? Lui ti ha studiato. Conosce le tue reazioni. E se questa fosse una trappola? Ricorda come ti ha raggirato, l'altra volta.

Miles fece una smorfia. – Non l'ho dimenticato. La possibilità che sotto la faccenda ci sia un qualche tranello va considerata. Questo è il solo motivo per cui non mi sono precipitato dietro di loro già venti ore fa. – Subito dopo la fine dell'imbarazzante e frettolosa riunione dello stato maggiore al completo, quando era di umore fratricida. – Presumendo che Bel sia stato ingannato

all'inizio... e non vedo perché no, dato che la somiglianza ingannerebbe chiunque, è probabile che Mark abbia ormai generato in lui o nell'equipaggio non pochi dubbi. Ma in ogni caso l'ordine di rientro dovrebbe aver già raggiunto la *Ariel*.

— Mark è molto abile quando ti imita – gli fece notare Quinn, che parlava per esperienza. – Due anni fa lo era, almeno. Se uno non si aspetta di trovarsi davanti un doppione, e se lui mantiene al minimo i contatti interpersonali, la sua apparenza esteriore è perfetta.

— Ma Bel sa che questa possibilità esiste – disse Elena.

— Già – annuì Miles. – Allora, forse Bel non è stato ingannato. Forse è stato scaraventato nello spazio.

— Mark ha bisogno dell'equipaggio per governare la nave - osservò Baz. – A meno che non avesse pronto un altro equipaggio, da qualche parte.

— Se avesse progettato un simile atto di pirateria, difficilmente avrebbe preso a bordo una squadra di commandos Dendarii. – Miles fece un sospiro. La logica era rassicurante qualche volta. Qualche volta. – O forse Bel è stato comprato.

Baz inarcò le sopracciglia. Quinn strinse i denti, ma ancora non s'era portata le dita alle labbra per mangiarsi le unghie.

— Comprato come? – domandò Elena. – Non col denaro. – Ebbe un sorrisetto. – O forse dobbiamo immaginare che Bel sia finalmente riuscito a... sedurti?

— Questo non è divertente – sbottò Miles. Baz trasformò il suo dubbioso mormorio d'assenso in un colpetto di tosse e lo guardò con faccia imperscrutabile; ma poi quel dubbio fece ritorno, e si accigliò.

— Be', anche questa è un'ipotesi – concesse stancamente Miles. – Ma tutto dipende da quello che Mark sta cercando, sul Gruppo Jackson. Il genere di... uh, schiavitù, praticato dai costruttori di corpi jacksoniani è un'offesa per l'anima betana di Bel. Se Mark sta progettando qualcosa ai danni del suo pianeta natale, potrebbe aver convinto Bel che si tratta di una cosa giusta.

— A spese della Flotta? – chiese Baz.

— Questo sarebbe... tradimento, è chiaro – assentì con riluttanza Miles. – Io non sto accusando nessuno; sto solo esaminando le varie possibilità.

— Quand'è così, è possibile che la destinazione di Mark non sia affatto il Gruppo Jackson? – disse Baz. – Ci sono quattro corridoi di transito che escono dallo spazio locale di quel pianeta. Forse la *Ariel* sta passando oltre.

— Tecnicamente è possibile, sì – disse Miles. – Psicologicamente... anch'io ho studiato Mark. E anche se non posso dire di conoscere le sue emozioni intime, so che il Gruppo Jackson ha pesato molto su di lui. Ha un conto aperto con loro. É solo un'intuizione, però me la sento nelle viscere. – Forte come se avesse fatto indigestione.

— Come abbiamo fatto a lasciarci giocare da Mark, questa volta? – domandò Elena. – Io credevo che la Sicurezza Imperiale l0 tenesse d'occhio per noi.

— E lo sta facendo. Ricevo regolarmente i rapporti dall'ufficio di Illyan – rispose Miles. – L'ultimo, che ho letto al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale non più tardi di tre settimane fa, diceva che Mark era ancora sulla Terra. Ma c'è questo dannato varco temporale. Se Mark è partito dalla Terra, diciamo, quattro settimane fa, quel rapporto è ancora in viaggio fra la Terra e Barrayar, o da Barrayar a qui. Scommetto un dollaro betano che entro qualche giorno un messaggio in codice del Q.G. ci avvertirà che Mark è di nuovo sparito dalla circolazione.

— Di nuovo? – chiese Elena. – Lo ha già fatto altre volte?

— Un paio di volte. Tre, in effetti. – Miles esitò. – Vedete... ogni tanto, anzi in tre occasioni negli ultimi due anni, io ho cercato di contattarlo. L'idea era quella di invitarlo a Barrayar, o almeno a un colloquio con me. Ogni volta lui si è fatto prendere dal panico, ha cambiato identità e ha fatto perdere le sue tracce... ormai ha una certa esperienza in materia, dopo il periodo trascorso coi terroristi komarrani. E agli agenti di Illyan sono occorsi mesi per localizzarlo di nuovo. Illyan mi ha chiesto di non cercare di contattarlo più senza la sua autorizzazione. – Si accigliò. – Anche mia madre desiderava tenerlo sotto controllo,

ma non ha mai voluto ordinare a Illyan di rapirlo. Io ero d'accordo con lei... ma ora mi chiedo se non sia stato un errore.

— Dato che è un tuo clone, possiamo... – cominciò Baz.

— Fratello – lo corresse subito Miles. – Fratello. Non mi piace il termine « clone » per Mark. Vi proibisco di usarlo. « Clone » significa qualcosa di intercambiabile, ma Mark non lo è con me. Vi assicuro che lui è diverso, è unico.

— Allora, per... prevedere le mosse di Mark – continuò cautamente Baz, – possiamo usare il raziocinio. É sano di mente?

— Se lo è, non è per merito dei komarrani. – Miles si alzò e riprese a girare intorno al tavolo, nonostante il sospiro esasperato di Quinn. Lui evitò di guardarla e tenne gli occhi sui suoi stivali, grigi contro il grigio della moquette a frizione. – Quando Illyan ha saputo di Mark, ha assegnato ad un agente il compito di mettere insieme uno studio completo su di lui. Un po' perché lo imbarazzava che la Sicurezza Imperiale non avesse neppure sospettato la sua esistenza in tutti quegli anni, credo. Io ho letto quei fascicoli. Ho cercato di mettermi nei suoi panni, per capirlo. – Intorno al lato più interno del tavolo e poi lungo l'altro, di nuovo verso la porta.

— La sua vita nel brefotrofio dei cloni di Bharaputra non sembra esser stata troppo infelice. Loro curano bene quei corpi. Ma dopo che fu prelevato dai rivoluzionari komarrani, suppongo che sia diventata una specie di incubo. Lo hanno addestrato per prepararlo a prendere il mio posto. Ma ogni volta che pensavano di poter dare inizio all'operazione io mi spostavo in modo imprevedibile, e loro erano costretti a ricominciare daccapo. Dovevano continuamente cambiare e rielaborare il piano. Questo complotto si è trascinato per anni oltre il periodo in cui speravano di effettuarlo. Erano un piccolo gruppo, inoltre, che agiva con scarsità di mezzi. Il loro capo, Ser Galen, era un pazzoide. Una specie di esaltato. – Un altro giro intorno al tavolo.

— Per una parte del tempo Galen vedeva Mark come la bandiera delle residue speranze di riscossa komarrana, e lo coccolava, e lo blandiva con la promessa di fare di lui l'Imperatore di Barrayar quando fossero riusciti ad assassinare Gregor. Ma per

parte del tempo Galen vedeva in lui il figlio di nostro padre, e scaricava su di lui il suo odio contro i Vorkosigan e Barrayar. E mascherava le più feroci rappresaglie di cui lo faceva oggetto, vere e proprie torture, come « misure disciplinari » per punirlo dei suoi errori. Gli agenti di Illyan lo hanno saputo interrogando col penta-rapido un ex subordinato di Galen, perciò questa è la pura verità. – Intorno al tavolo e ancora intorno.

— Ad esempio, il metabolismo di Mark è sicuramente diverso dal mio. Così, quando i suoi parametri di crescita eccedevano i miei, invece di fare la cosa migliore e frenare medicalmente il suo appetito Galen lo teneva senza cibo per molti giorni, lasciandogli soffrire la fame. Cose di questo genere sono, alla fine, assai antipatiche. Ma Galen aveva, all'apparenza, un comportamento piuttosto instabile nei confronti di Mark. O forse stava cercando di farlo diventare paranoico. Per creare un Imperatore Miles il Pazzo, replicare il regno di Yuri il Pazzo e distruggere dall'interno il governo di Barrayar.

— Una volta, ha riferito l'interrogato, Mark ha voluto trascorrere una serata fuori, soltanto una serata, e se n'è andato per qualche ora finché i komarrani non l'hanno ritrovato. Galen ha dato in escandescenze, accusandolo di aver tentato di scappare; ha preso il suo bastone elettrico e... – Miles colse l'espressione inorridita di Elena e si affrettò a concludere: – E ha fatto alcune cose spiacevoli. – Che non potevano aver aiutato lo sviluppo sessuale di Mark. A detta dell'informatore erano stati gli stessi uomini di Galen a fermarlo, impressionati da quello che gli stava facendo.

— Non c'è da stupirsi se odiava Galen – mormorò Quinn.

Lo sguardo di Elena s'era indurito. – Tu non puoi rimproverarti di niente, comunque. A quel tempo non sapevi della sua esistenza.

— Avremmo dovuto sapere di lui, invece.

— Benissimo. E così, quale senso di colpa retroattivo distorce adesso il tuo giudizio, ammiraglio?

— Può darsi che sia così – ammise lui. – É per questo che vi ho convocato qui. Ho bisogno di un'opinione spassionata sulla

faccenda. Fece una pausa e si costrinse a sedere di nuovo. – C'è però anche un'altra ragione. Prima di sapere della partenza della *Ariel* e di questo guaio, stavo per informarvi sulla prossima missione della nostra Flotta.

— Ah – disse Baz, annuendo con enfasi. – Era l'ora. Sentiamo.

— Il nuovo contratto, sì. – Malgrado le sue preoccupazioni, Miles sorrise. – Prima che Mark venisse a romperci le uova nel paniere, stavo pensando a una missione dove niente potrebbe andare storto. Una specie di vacanza pagata.

— Cosa? Una missione di non-combattimento? – replicò Elena. – Credevo che tu guardassi dall'alto in basso il vecchio ammiraglio Oser, per cosa di questo genere.

— Sono cambiato. – Come al solito provò un fremito di rimorso al pensiero dell'ex ammiraglio Oser. – La sua filosofia di comando non era priva di aspetti positivi. Sto invecchiando, suppongo.

— O crescendo, forse – disse Elena. Si scambiarono un'occhiata.

— In ogni caso – proseguì Miles, – l'alto comando barrayarano vuole fornire a una certa stazione di transito indipendente dello spazio profondo un armamento migliore di quello che ha attualmente. La Stazione Vega è, guarda caso, una delle porte posteriori dell'Impero Cetagandano. Inoltre, questa piccola repubblica si trova chiusa in una zona per lei scomoda fra i corridoi di balzo. Quinn, per favore, una mappa.

Quinn chiamò nel campo olografico una carta tridimensionale dello spazio di Stazione Vega. I corridoi di transito erano raffigurati da punti di luce collegati da linee, fra le zone d'influenza dei vari sistemi solari.

— Dei tre punti di balzo controllati da Stazione Vega, uno conduce nella sfera d'influenza cetagandana attraverso la Satrapia di Ola Tre, uno è bloccato da Toranira, a volte nemica ed a volta alleata di Cetaganda, ed il terzo sbocca nel Crepuscolo Zoave, politicamente neutro rispetto a Cetaganda ma sempre influenzato dal suo forte vicino. – Mentre lui parlava, Quinn

evidenziava i tre sistemi. – Dunque, Ola Tre e Toranira impediscono a Stazione Vega di importare armi e attrezzature belliche di una certa consistenza. Il Crepuscolo Zoave, a causa delle pressioni cetagandane, collabora con qualche riluttanza a questo embargo.

— E allora noi come entriamo? – domandò Baz.

— Attraverso Toranira. Faremo contrabbando di cavalli da soma.

Elena afferrò l'allusione e sorrise, ma Baz si stupì. – Cosa?

— Non l'hai mai letto da qualche parte? Eppure fa parte della storia di Barrayar. Successe quando il Conte Selig Vorkosigan era in guerra con Lord Vorwyn di Hazelbright, durante il Primo Secolo Sanguinoso. Il territorio intorno a una città dei Vorkosigan, Vashnoi, era militarmente occupato, ma i contadini potevano andare e venire, purché sotto stretto controllo. Nella campagna, le guardie di Vorwyn fermavano spesso una carovana di cavalli da soma carichi di balle di stracci, e ogni volta frugavano le gerle in cerca di armi di contrabbando. Il carovaniere dichiarava di portare stracci a una fabbrica di carta, e veniva lasciato andare. Dopo la guerra, una delle guardie di Vorwyn incontrò per caso quell'uomo in una taverna e gli disse: « So benissimo che tu lavoravi per i partigiani e facevi del contrabbando. Ma non siamo mai riusciti a pescarti con le mani nel sacco. Si può sapere cosa portavi in città? » E il carovaniere del Conte Selig rispose: « Cavalli ».

Miles guardò i presenti e proseguì: – Noi contrabbanderemo astronavi. Ovvero la *Triumph*, la *D-16*, e la *Ariel*, tutte di proprietà della Flotta. Entreremo nello spazio di Stazione Vega da Toranira, dichiarando un piano di volo per Illyrica. E là infatti andremo. L'uscita avverrà attraverso Zoave, con la differenza che la nostra Flotta si sarà disfatta di tre vecchie astronavi. Giunti a Illyrica preleveremo tre navi da guerra nuove di zecca, che mentre vi sto parlando sono in via di rifinitura nei cantieri orbitali illyrici. Questo è il regalo del nostro Imperatore Gregor per la Festa d'Inverno.

Baz sbatté le palpebre. – Credi che funzionerà?

— Non vedo perché no. Il lavoro di contorno, gli accordi, i visti, i contratti, i permessi e le bustarelle, è svolto chi agenti della Sicurezza Imperiale che operano sul posto. Tutto quel che dobbiamo fare noi è di passare senza mettere in allarme nessuno. Non ci sono guerre in corso; non sarà sparato un colpo. L'unico problema è che un terzo del nostro materiale di scambio è appena partito per il Gruppo Jackson – concluse Miles, sbuffando.

— Quanto tempo abbiamo per recuperare la *Ariel?* – chiese Elena.

— Non quanto ci servirebbe. Il piano della Sicurezza Imperiale è flessibile, ma solo in termini di giorni, non di settimane. La Flotta dovrà partire da Escobar entro la fine della settimana. Io avevo già messo in programma la partenza per domani.

— Allora dovremo fare senza la *Ariel?* – chiese Baz.

— Ci saremo costretti, già. Ma avremo bisogno di un sostituto, ed a questo proposito ho un'idea. Quinn, mostra a Baz quei prospetti tecnici illyrici.

Quinn inserì nella sua consolle un cubo dati riservato, e ne trasmise il contenuto a quella di Baz. L'ingegnere cominciò a esaminare immagini, descrizioni tecniche, grafici e progetti forniti dai cantieri Illyrici. Sul volto gli si disegnò uno dei suoi rari sorrisi. – Padre Gelo è generoso per questa Festa d'Inverno - mormorò. Il suo sguardo si riempì di desiderio, di avidità, quando cominciò a scorrere i dettagli della propulsione.

Miles lo lasciò leggere per un paio di minuti. – Dunque - disse, appena l'ingegnere riemerse per respirare. – La nave della Flotta immediatamente dietro la *Ariel* in quanto a possibilità militari è la *Jayhawk,* di Truzillo. – Sfortunatamente, Truzillo era un capitano-proprietario sotto contratto con la Flotta, non un dipendente. – Pensi che potresti convincerlo a fare lo scambio? La nave che si troverebbe ad avere al posto della sua è nuova, e più veloce, ma pur avendo una potenza di fuoco leggermente superiore alla *Ariel* in questo sarebbe alquanto inferiore alla *Jayhawk.* Quando ho pensato a questo affare la mia intenzione era potenziare, non indebolire, la nostra Flotta.

Elena ebbe un sogghigno ironico. – Stai dicendo che la proposta non è partita dal Quartier Generale?

Lui scrollò le spalle. – Illyan mi aveva chiesto di lavorare sul problema dell'embargo di Stazione Vega. Diciamo che ha accettato la mia soluzione.

— Be'– mormorò Baz, di nuovo immerso nei prospetti. – Quando Truzillo vedrà questa sala macchine... questa sala plancia, e...

— Allora pensi di poterlo persuadere? – chiese Miles.

— Sì, – annuì l'ingegnere con sicurezza. Alzò lo sguardo. – Ci riusciresti anche tu.

— Solo che io sarò in viaggio in tutt'altra direzione. Benché, se la cosa andrà liscia, non sia da escludere che vi possa raggiungere più tardi. A capo dell'Operazione Vega nomino te, Baz. Quinn ti darà la documentazione, i codici, i metodi di contatto coi nostri agenti in loco... tutto quello che Illyan ha consegnato a me.

Baz annuì. – Molto bene, signore.

— Per andare dietro alla *Ariel* prenderò la *Peregrine* – stabilì Miles.

Baz ed Elena si scambiarono un rapido sguardo, ma quest'ultima non esitò a far eco al marito: – Molto bene, signore – disse. – Ieri ho passato la *Peregrine* dallo stato di « preavviso 24 ore » allo stato « preavviso 1 ora ». Informo subito la direzione di volo escobarana che chiediamo il permesso di partenza. Fra quanto?

— Fra un'ora. – E anche se nessuno aveva chiesto spiegazioni, aggiunse: – Dopo la *Jayhawk* e la *Ariel,* la nostra nave più veloce e con una potenza di fuoco significativa è la *Peregrine.* Penso che la velocità sarà determinante. Se riuscissi a raggiungere in tempo la *Ariel*... be', impedire un guaio è meglio che trovarsi a mettere pezze sulle conseguenze. Ora mi pento di non essere partito ieri, ma dovevo tentare coi corrieri da balzo. Assegno di servizio con me la comandante Elli Quinn, per via della sua precedente esperienza sul Gruppo Jackson, che sarà indispensabile.

Quinn annuì pensosamente. – La Casa Bharaputra è molto pericolosa, se quello è l'obiettivo di Mark. Hanno il denaro, hanno i mezzi, e non dimenticano mai una vendetta.

— Perché credi che io abbia sempre evitato quella zona? Adesso, se Mark farà qualcosa a costoro, o al Barone Ryoval, c'è il pericolo che anche questa faccenda sia messa sul conto dell'ammiraglio Naismith.

Il Barone Ryoval era un pericolo costante. Soltanto tre mesi addietro i Dendarii avevano bloccato l'ultimo killer che Ryoval aveva mandato a caccia dell'ammiraglio Naismith, e quello era stato il quarto della serie. Stava diventando una specie di cerimonia annuale. Forse Ryoval aveva annotato sulla sua agenda l'invio di un sicario per festeggiare ogni ricorrenza del loro primo incontro. Non era potente e ricco come altri jacksoniani, ma aveva modo di pagarsi una vita più lunga del normale, era paziente, e poteva assoldare un numero indefinito di killer.

— Hai considerato un'altra eventuale soluzione del problema? — domandò Quinn. – Mi riferisco alla possibilità di informare il Gruppo Jackson, per avvertirli. E chiedere, diciamo, a Casa Fell di arrestare Mark e trattenere la *Ariel* fino al nostro arrivo. Fell odia Ryoval abbastanza da accettare di proteggere Mark da lui, solo per il piacere di fargli un dispetto.

— Ci ho pensato – sospirò Miles, tracciando disegni con un dito sulla liscia superficie del tavolo.

— Hai chiesto un confronto di opinioni, Miles – disse Elena. – Cosa c'era di sbagliato in quell'idea?

— Potrebbe funzionare. Ma se Bel è convinto che Mark sia me, si opporrà all'arresto. Questo potrebbe essere fatale. Mark è paranoico per quel che riguarda il Gruppo Jackson. Anzi è paranoico, punto. Non so cosa diavolo potrebbe fare in un momento di panico.

— Mi sembri troppo premuroso con quel dannato intrigante - disse Quinn.

— Vorrei convincerlo che può fidarsi di me. Se lo tradissi, facendolo arrestare da Fell, otterrei esattamente il contrario.

— Hai pensato a quanto ci verrà a costare la cosa, quando la nota spese arriverà sulla scrivania di Illyan? – chiese Quinn.

— La Sicurezza Imperiale pagherà. Senza far domande.

— Ne sei certo? – insiste lei. – Cosa conta Mark per la Sicurezza, ora che è solo il residuo di un complotto andato a male? Per Barrayar non c'è più il pericolo che lui si sostituisca segretamente a te. Io credo che continuassero a sorvegliarlo per farti una cortesia. Ma era una cortesia troppo costosa.

Miles rifletté qualche istante prima di rispondere. – La Sicurezza Imperiale deve obbligatoriamente proteggere l'Impero. Questo non significa soltanto proteggere la persona di Gregor ed effettuare un certo numero di operazioni di spionaggio galattico... – Ebbe un gesto in cui includeva nella rete di agenti e di informatori sparsi per tutto lo spazio anche la Flotta Dendarii. – Ha anche il compito di tutelare gli eredi di Gregor, e di prevenire ogni possibilità che qualcuno li usi, o li corrompa, o li ricatti. Voi sapete che al momento la questione di chi sia l'erede più immediato di Gregor è alquanto contraddittoria. Vorrei che si sposasse e avesse un figlio, per togliermi da questa situazione. – Li guardò uno dopo l'altro e proseguì: – Dal punto di vista legale, Lord Mark Pierre Vorkosigan ha un posto successivo soltanto al mio fra gli eredi che possono reclamare il diritto al trono di Barrayar. Questo fa di lui non solo un affare di competenza della Sicurezza Imperiale, ma un affare *importante*. Il fatto che io voglia inseguire personalmente la *Ariel* è quindi giustificato.

— Giustificabile – lo corresse seccamente Quinn.

— Comunque sia.

— Se Barrayar, come hai spesso detto, non ti accetterebbe mai come Imperatore a causa del sospetto che tu sia un mutante, la gente avrebbe le convulsioni al pensiero che nella Residenza Imperiale fosse installato il tuo clone – disse Baz. – Il tuo fratello gemello si corresse in fretta, prima che Miles aprisse bocca.

— Per meritare una pratica a suo nome in un ufficio della Sicurezza Imperiale, non è necessario che abbia grandi probabilità

di arrivare al trono – sbuffò Miles. – É quasi ridicolo. I komarrani sono stati convinti per anni di avere un falso Miles, un impostore che avrebbe potuto prendere il mio posto. Non hanno mai capito che Mark è un pretendente *vero* a pieno titolo. Be', prima che lui lo diventi io dovrei morire, perciò il mio punto di vista è accademico. – Poggiò le mani sul tavolo e si alzò. – Diamoci da fare, gente.

Mentre andavano alla porta, Elena abbassò la voce per domandargli: – Miles, tua madre sa di quegli orribili fatti accaduti a Mark? É al corrente dei rapporti degli agenti di Illyan?

Lui ebbe un sorrisetto aspro. – Chi credi che li abbia ordinati?

CAPITOLO QUINTO

Aveva cominciato a indossare la mezza-armatura. Dapprima, sulla pelle, una delle più recenti novità tecnologiche sul mercato: una rete-scudo anti distruttore neuronico. La rete generatrice di campo era inclusa nel tessuto di un'aderente calzamaglia fornita di un cappuccio per proteggere il cranio e la faccia, con tre fori che lasciavano scoperti soltanto gli occhi, il naso e la bocca. E così il pericolo di una delle armi anti uomo più spaventose, il raggio che bruciava i nervi e il cervello, era sventato. In più la tuta schermava anche dagli storditori. Ci si poteva fidare di Naismith per avere gli articoli migliori, fatti su misura... ma quel dannato tessuto elastico doveva proprio stringere tanto?

Sopra la rete-scudo infilò un pettorale flessibile che avrebbe fermato ogni tipo di proiettile, da quelli delle pistole ad ago ai missili a mano. Respirare a fondo era difficile, ma per fortuna dei suoi polmoni le fibbie erano autoregolabili; lasciò il pettorale un po' lento, per farlo adattare ai suoi movimenti. Sopra di esso mise la tuta mimetica grigia, piuttosto larga e di stoffa metallizzata molto resistente al calore. Poi allacciò le cinture e le bandoliere con le fibbie per agganciare le armi: uno storditore, un distruttore neuronico, una pistola a plasma, granate, kit medico, batterie di riserva e ossigeno per la maschera antigas. Sulla schiena allacciò l'apparecchiatura piatta che generava, al contatto del fuoco nemico, un arco a plasma riflettente alto quanto un uomo, reagendo ai raggi laser in un intervallo di tempo così breve che uno aveva appena il tempo di sentirne il calore. Era utile per assorbire in pieno trenta o quaranta colpi alla massima potenza prima che la cellula-batteria bruciasse ed il suo portatore soccombesse. Chiamarla mezza armatura sembrava un eufemismo. Tripla armatura sarebbe stato il nome più giusto.

Sulla calzamaglia a rete contro il distruttore neuronico infilò un paio di spessi calzini, e quindi gli stivali da combattimento di

Naismith. Questi ultimi, se non altro, gli andavano a misura senza nessun imbarazzante aggiustamento. Un mese d'inattività e la sua muscolatura si ammosciava, riducendosi. Naismith era un dannato iperattivo, ecco cos'era. Raddrizzò le spalle e si guardò allo specchio. Se distribuito con criterio, il peso di quel formidabile equipaggiamento era più che sopportabile.

Sullo scaffale accanto alla consolle elettronica della cabina era deposto il casco da comandante operativo. La vuota oscurità dietro il visore gli fece pensare, per qualche morbosa ragione, a un cranio vuoto. Lo sollevò fra le mani, lo girò sotto la luce e ne ammirò la forma elegante. Lui poteva adoperare personalmente un'arma, due al massimo. Ma attraverso quell'oggetto i soldati che lui comandava ne avrebbero usate centinaia, o anche migliaia. Questo era il vero scettro del potere di Naismith.

Il campanello della cabina ronzò; lui ebbe un sobbalzo e per poco non lasciò cadere il casco. Avrebbe potuto sbatterlo nel muro senza graffiarlo neppure, ma quando lo depose fu con la massima cura.

— Miles? – disse la voce di Thorne dall'interfono. – Sei pronto?

— Sì, entra pure. – Lui toccò la piastra per aprire la porta.

Thorne entrò, abbigliato esattamente come lui ma con il cappuccio tirato indietro. L'informe tuta mimetica gli dava un aspetto non bisessuale ma neutro, una persona priva di genere, un *soldato.* Anche lui aveva un casco da comandante, sottobraccio, benché di modello diverso e un po' meno recente.

L'ermafrodita gli girò intorno, indugiando con occhi attenti su ogni arma e controllando la lettura del display dello scudo, sulla sua schiena. – Bene. – Era abitudine del capitano Thorne passare in ispezione l'ammiraglio prima di ogni azione? Era abitudine di Naismith andare in battaglia con gli stivali slacciati e la tuta mimetica aperta sul petto? L'altro indicò il casco deposto sullo scaffale, con un cenno del capo. – Quello è un attrezzo complicato. Pensi di poterlo adoperare?

Il casco sembrava nuovo, ma non *così* nuovo. Lui dubitava che Naismith acquistasse oggetti usati per il suo uso personale,

a parte le economie che poteva fare per il resto della flotta. – Perché no? scrollò le spalle. – L'ho già adoperato.

— Questi oggetti – Thorne batté un dito sul suo casco, – tendono a sopraffare la mente, la prima volta. Non è un flusso di dati: è una dannata *marea* di dati. Uno deve imparare a ignorare tutti quelli che non gli servono, altrimenti può essere meglio spegnerlo. Ora, tu... – L'ermafrodita esitò. – Tu hai la stessa capacità innata del vecchio Tung, e riesci a ignorare apparentemente tutto quel che ti arriva, per poi richiamare dei dati all'istante quando ti servono. In qualche modo sai come essere sempre sul canale giusto al momento giusto. É come se la tua mente lavorasse su due livelli. La tua reazione agli stimoli è incredibilmente veloce, quando hai un alto livello di adrenalina. É un qualcosa in più. E quelli che lavorano con te si aspettano proprio... e si affidano, a questo. – Tacque, e lo guardò con aria di attesa.

Che cosa pensava di sentirsi dire? Lui scrollò di nuovo le spalle. – Io faccio del mio meglio. Nient'altro.

— Se non ti senti bene, sai, puoi restare a bordo e lasciare a me il comando dell'incursione.

— Ti sembro malato?

— Non sei te stesso. E credo che tu non voglia mettere in pericolo l'intera squadra, no? – Thorne appariva teso, quasi allarmato.

— Io sto *benissimo*, Bel. É chiaro? Basta così!

— Sì, signore – sospirò l'altro.

— É tutto pronto, nell'hangar?

— La navetta è rifornita e armata. La Squadra Verde è in assetto di guerra e sta caricando a bordo le ultime cose. Abbiamo calcolato il tempo in modo da entrare in orbita di parcheggio a mezzanotte in punto, sulla verticale di Casa Bharaputra, ora locale. Scenderemo subito, senza aspettare che qualche stazione cominci a far domande. L'intero raid dovrebbe concludersi entro un'ora, se tutto va secondo il piano.

— Bene. – Il cuore gli batteva forte. Senza farsi notare inalò una lunga boccata d'aria. – Muoviamoci.

— Prima... controlliamo che i nostri caschi siano sintonizzati, uh? – disse Thorne.

Quella era una buona idea, farlo lì nella tranquillità della cabina invece che in una navetta piena di chiacchiere eccitate e di rumori. – D'accordo – rispose. E aggiunse: – Fai pure senza fretta.

Il circuito chiuso comprendeva oltre un centinaio di canali, anche in quel raid così limitato. Oltre ai contatti a voce con la *Ariel*, con Thorne ed ogni membro della squadra, c'erano i computer da battaglia sull'astronave, sulla navetta, e nel casco stesso. C'erano letture telemetriche di ogni genere, i controlli sullo stato delle armi, i grafici di aggiornamento logistico proiettati sulle mappe. Tutti i soldati avevano telecamere, cosicché lui poteva vedere ciò che stavano vedendo loro, sia agli infrarossi che sulla completa banda UV; più l'audio esterno, il display medico di ciascuno e una mappa olovideo. Il programma di simulazione grafica logistica era stato costruito sulla mappa del brefotrofio dei cloni, come anche il piano d'attacco e numerose varianti. C'erano canali da usarsi soltanto in volo ed altri dedicati all'intercettazione audio/video delle trasmissioni nemiche. Thorne era già collegato alle lunghezze d'onda usate dal servizio di sorveglianza di Casa Bharaputra. C'era anche un'opzione per le emittenti commerciali di quella zona del pianeta. Lui le ripassò in fretta alla ricerca di un notiziario, ma in quel momento trasmettevano solo programmi d'intrattenimento.

Al termine dei controlli si ritrovarono a guardarsi in faccia, in un goffo silenzio. Thorne era teso, rigido, come se faticasse a reprimere un'emozione di qualche genere. *Senso di colpa?* Strano che gli venisse quel pensiero; sicuramente non era così. E certo non sospettava di lui, altrimenti avrebbe bloccato l'operazione.

— Hai i nervi tesi, Bel? – domandò in tono leggero. – Credevo che il tuo lavoro ti piacesse.

Thorne emerse dai suoi pensieri con un secco cenno del capo. – É così, infatti. Bene... – Fece un sospiro. – Andiamo.

— Diamoci dentro! – lo incitò lui, e lo precedette dal silenzio della sua cabina nella luce vivida e nell'animazione che c'era nel corridoio principale, una realtà in movimento, la realtà che *lui* aveva creato.

La rimessa delle navette aveva lo stesso aspetto della sua visita precedente, con la sola differenza che ora si stava riempiendo, e non svuotando, di Dendarii in tenuta da combattimento. Erano meno ciarlieri, adesso, meno scherzosi. Più pratici. Ognuno di loro aveva un nome e un cognome, collegati ai simboli della grafica logistica. Tutti indossavano armature da battaglia, tute mimetiche e caschi elettronici, e un equipaggiamento pesante in aggiunta alle armi portatili come le sue.

Ora che conosceva la sua storia, si trovò a guardare il sergente-mostro con nuovi occhi. Il libro di bordo diceva che Taura aveva soltanto diciannove anni, anche se ne dimostrava di più. Quattro anni prima, quando Naismith se l'era portata dietro rubandola a Casa Bharaputra, ne aveva appena sedici. Lui sbatté le palpebre e cercò di vederla come una ragazza giovane. Erano trascorsi otto anni da quando, quattordicenne, se n'era andato per sempre dal brefotrofio. Il periodo che avevano trascorso come prodotti genetici, prigionieri di Casa Bharaputra, era stato all'incirca lo stesso, anche se lui non l'aveva mai incontrata. I laboratori delle ricerche genetiche sperimentali erano addirittura in un'altra città, lontani dai reparti dove si effettuava la clonazione. Casa Bharaputra era una struttura vasta e ramificata, quasi un piccolo governo nel bizzarro sistema jacksoniano.

Solo che sul pianeta del Gruppo Jackson non c'erano governi.

Otto anni... *Nessuno di quelli che conoscevi è ancora vivo. Lo sai, no?*

Se non ho potuto fare quel che volevo, almeno farò quello che posso.

Si avvicinò a lei. – Sergente Taura... – Lei si volse e inarcò le sopracciglia, stupita. – Cos'è che hai intorno al collo? – Ora poteva vederlo anche lui: un vaporoso foulard di seta rosa. La domanda, suppose, era: perché l'aveva indossato?

Taura sorrise – quel ghigno impressionante doveva essere dedicato a lui – e agitò una grossa mano artigliata. – Ti sembra che vada bene? Volevo qualcosa per non spaventare i ragazzi.

Lui guardò quei due metri e mezzo di tuta mimetica, armatura, stivaloni, bandoliere, muscoli e zanne. *Non so perché, ma ho idea che potrebbe non bastare, sergente.* – É... un ottimo tentativo, certo – ridacchiò. Così lei era consapevole del suo aspetto anormale... *Idiota, come potrebbe non esserlo?* Ora gli dispiaceva non essere mai uscito dalla cabina durante il viaggio, per fare la sua conoscenza. *La mia compatriota.*

— Come ci si sente a tornare da queste parti? – le chiese d'un tratto, senza indicare particolarmente verso il basso in direzione di Casa Bharaputra.4

— É strano – ammise lei, corrugando le spesse sopracciglia.

— Conosci il posto in cui scenderemo? Sei mai stata là?

— Non alle cliniche chirurgiche. Io non sono uscita quasi mai dai laboratori genetici, salvo nei due anni trascorsi coi miei allevatori, ma anche quelli erano nella stessa città. – Si girò a mezzo verso quelli che caricavano l'equipaggiamento, abbassò la voce di un'ottava e abbaiò un ordine a uno degli uomini, che annuì e si affrettò ad eseguire. Tornò a voltarsi verso di lui e ammorbidì nuovamente la voce. Quello era il solo modo in cui rivelava i suoi sentimenti intimi sul lavoro; era come se lei e Naismith fossero amanti molto discreti, se amanti erano. E quella discrezione lo rassicurò. – Non uscivo spesso – proseguì Taura.

Anche lui abbassò la voce. – Tu odi quella gente? – *Come li odio io?* Un diverso genere di domanda intima.

Le grosse labbra di lei ebbero una smorfia incerta. – Suppongo di sì... durante l'infanzia mi indottrinavano e mi plagiavano in modo terribile, ma non mi sembrava che si approfittassero di me. C'era un sacco di esami sgradevoli, però si trattava di scienza... non erano malvagi. Mi fece male soltanto quando mi vendettero a Ryoval, dopo che il progetto per i super-soldati fu cancellato. Ciò che i Ryoval volevano da me era grottesco, ma loro erano fatti così. Sono stati i Bharaputra... ai Bharaputra

non importava niente di me. Mi hanno gettato via. *Questo* mi ha fatto male. Ma poi sei arrivato tu... – Il suo volto s'illuminò. – Il cavaliere con l'armatura scintillante e tutto il resto.

Un'ormai ben nota onda di risentimento lo sommerse. *Al diavolo quel cavaliere, l'armatura scintillante e il cavallo su cui galoppava!* E poi: *Anch'io posso salvare qualcuno, dannazione!* Lei aveva distolto lo sguardo, per fortuna, e non vide lo spasmo di rabbia sulla sua faccia. O forse lo scambiò per rabbia verso i suoi ex-aguzzini.

— Per un altro verso, però – riprese lei, – senza Casa Bharaputra io non esisterei neppure. Loro mi hanno creato. Mi hanno dato la vita... e ora io devo restituire morte in cambio della vita. – Sulla sua strana faccia apparve un'espressione pensosa.

Non era l'umore ideale facciamogli-vedere-chi-siamo da inculcare in un commando mentre andavano in missione, si disse lui. – Be'... non è necessariamente così. Noi siamo qui per salvare dei cloni, non per ammazzare impiegati bharaputrani. Uccideremo solo se ci siamo costretti, eh?

Questo era Naismith il buono. Lei raddrizzò le spalle poderose, con un sogghigno. – É un vero sollievo vedere che stai meglio. Ero molto preoccupata. Volevo venire a vederti, ma il capitano Thorne non mi ha dato il permesso. – I suoi occhi brillavano come lanterne gialle.

— Già, ero... non mi sentivo a posto. Thorne ha fatto bene. Ma avremo tempo per parlare più tardi, durante il rientro. – Quando tutto fosse finito. Quando lui si sarebbe meritato il diritto di... *Meritato il diritto di cosa?*

— Accetto l'appuntamento, ammiraglio. – Taura gli strizzò l'occhio e annuì, con gioia feroce. *Che cosa le ho promesso?* Lei si mosse, di nuovo sergente da capo a piedi, per supervisionare i suoi commandos.

Lui la seguì nel tubolare collegato con la navetta da sbarco, fuori dall'astronave. Nella carlinga c'era meno luce, vi stagnava un'aria fredda e, naturalmente, non c'era gravità. Lui fluttuò avanti da una ringhiera all'altra, alle spalle del capitano Thorne,

misurando mentalmente lo spazio che sarebbe stato occupato dal loro carico umano.

Facendoli sedere in dodici o quindici file di quattro... sì, il posto per i ragazzi non mancava. Quella navetta avrebbe potuto portare due squadre al completo, più un paio di hovercar oppure un piccolo ospedale da campo. Sul retro c'era l'attrezzatura per il pronto soccorso ai feriti, con quattro barelle fornite di automed e una crio-camera di emergenza asportabile. Il commando Dendarii coi gradi di tecnomedico stava ricontrollando e mettendo ordine fra quegli oggetti. I soldati erano occupati ad assicurare tutto alle paratie, con movimenti esperti e scambiandosi pochissime parole. Un posto per tutto, e tutto al suo posto.

Anche il pilota della navetta era al suo posto. Thorne prese quello del secondo pilota. Lui scelse la poltroncina accanto alla consolle delle comunicazioni, proprio dietro di loro. Oltre il parabrezza rinforzato poteva vedere le stelle e più vicino, le piccole luci palpitanti di qualche attività umana in orbita. Sulla destra, in verticale, la sottilissima falce luminosa dell'alba, ancora molto lontana da quella zona del pianeta. Il suo stomaco si contorceva, e non solo per lo zero-G. Sotto il casco una goccia di sudore gli scivolò lungo una guancia.

Il pilota stava parlando nell'intercom. – Taura, dammi un controllo dei tuoi, là dietro. Abbiamo cinque minuti di spinta in orbita, poi facciamo manovra e scendiamo in picchiata.

Dopo un momento la voce della sergente Taura rispose: – Controllo. Tutti i soldati ai posti assegnati, portello chiuso, navetta pronta al decollo, Ripeto: pronta al decollo.

Thorne si girò a guardarlo e alzò un dito. Lui si affrettò ad allacciarsi la cintura. Appena in tempo, perché la fibbia gli si affondò nell'addome e si sentì spingere da una parte e dall'altra mentre la navetta si scostava dalla *Ariel* e dal campo di gravità artificiale della nave più grande.

Per qualche minuto il pilota lasciò proseguire la decelerazione; poi mosse le mani sulla consolle come un maestro che dirigesse i suoi musicisti in un « crescendo » improvviso. Attraver-

so la fusoliera echeggiarono ronzii metallici. All'esterno salì di tono un fruscio vibrante.

Quando diceva in picchiata, voleva dire in picchiata pensò lui, col fiato mozzo. Le stelle e il pianeta girarono sul lato opposto dello scafo, con un movimento che gli mandò lo stomaco in bocca. Chiuse gli occhi, cercando di tenere giù quello che aveva mangiato un'ora prima. Se avesse svuotato l'intestino per lo spavento durante la discesa, l'impianto di depurazione della tuta avrebbe risucchiato via tutto e nessuno si sarebbe accorto di niente.

Quando colpirono la ionosfera, l'aria cominciò a ululare intorno allo scafo. La cintura di sicurezza stava cercando di tagliarlo in due come un uovo sodo. – Divertente, eh? – gridò Thorne come un invasato, col volto distorto e le guance appiattite dalla decelerazione. Stavano scendendo dritti in verticale, o almeno il muso della navetta era puntato verso il pianeta, e la poltroncina sembrava sul punto di staccarsi e volare a fracassarsi sul soffitto, con lui dentro.

— Spero che non ci siano aerei di linea sulla nostra strada - disse allegramente il pilota. – Questa rotta non ci è stata assegnata da una torre di controllo.

Lui immaginò di sfiorare un velivolo passeggeri suborbitale... con a bordo cinquecento fra uomini, donne e bambini... un'accecante bagliore di fiamma, e relitti e corpi umani che piovevano giù...

L'arco lontano dell'emisfero diurno scomparve del tutto. Tenebra e sventagliate di nuvole... nuvole più grosse... la navetta che gemeva e vibrava come un folle strumento musicale... sempre col muso puntato verso il basso. Lui imprecò, incapace di capire come facesse il pilota a vedere qualcosa in quella nebbia urlante.

Poi, d'improvviso, furono in volo orizzontale sopra una città piena di luci come un normale aereo. Un aereo che continuava a cadere a piombo. Sulla sua colonna vertebrale cominciò a premere un peso schiacciante, sempre più schiacciante. Altri tonfi metallici mentre i carrelli d'atterraggio della navetta si estende-

vano. Più in basso apparvero alcuni edifici con poche luci accese. Un cortile oscuro... *Oh, merda, è quello, ci siamo!* Poi gli edifici furono sopra di loro e tutto intorno. *Thud-crunch-crunch,* un solido atterraggio a sei zampe. Il silenzio lo lasciò stordito.

— Va bene. *Fuori!* – Thorne balzò via dal sedile, rosso in faccia, gli occhi scintillanti d'eccitazione o di paura o forse di entrambe le cose, lui non avrebbe saputo dirlo.

Raggiunse la rampa sulla scia di una dozzina di Dendarii. La sua visione s'era adattata al buio solo in parte, e sulla zona gravava una nebbia caliginosa che toglieva il colore a tutto, ma intorno a quel complesso di edifici c'erano lampioni sufficienti. Le ombre erano nere, sinistre. La sergente Taura, con rapidi gesti in codice, stava suddividendo la sua squadra; nessuno parlava, nessuno faceva un rumore di troppo. Le facce silenziose apparivano dietro i visori dei caschi solo quando i display proiettavano un grafico colorato sulla destra o sulla sinistra degli occhi. Una dei Dendarii, una ragazza con due telecamere extra sul casco, tirò giù dallo scafo una moto-antigrav, saltò in sella e si alzò in volo nel buio con un ronzio appena udibile. Copertura aerea.

Il pilota era rimasto a bordo. Taura contò altri quattro Dendarii e fece un gesto. Due svanirono nell'ombra del cortile, gli altri due si appostarono accanto alla navetta come retroguardia. Lui e Thorne avevano discusso su quel particolare. Thorne avrebbe voluto due commandos in più intorno al perimetro; lui sentiva nelle viscere che avrebbero avuto bisogno del maggior numero possibile di Dendarii dentro il brefotrofio dei cloni.

Le guardie dell'ospedale, benché armate di pistola, erano dei civili e da costoro non c'era da temere troppo, finché non fossero arrivati rinforzi. E per quel momento i Dendarii sarebbero già stati fuori, se fossero riusciti a radunare i cloni in fretta. In retrospettiva lui si stava dando dell'idiota per non aver prelevato due squadre invece di una sola, a Escobar.

Sarebbe stato così facile, e anche logico, ma non sapeva esattamente quanti passeggeri potevano imbarcare sulla *Ariel* e aveva preferito risparmiare i sistemi di supporto-vita per

l'eventualità di una fuga difficile. Così un fattore positivo ne bilanciava uno negativo.

Il suo casco era già pieno di mappe colorate, nomi, linee che si spostavano e codici. Lui li studiò un momento, ma le immagini si susseguivano troppo in fretta e mentre ne identificava una e la interpretava era già scomparsa, sostituita da un'altra. Seguì il consiglio di Thorne, e sussurrando un ordine ridusse l'intensità di quei video a un vago flusso allucinatorio. L'audio, invece, era molto più controllabile. Nessuno parlava senza necessità.

Lui, Thorne e altri sette Dendarii seguirono al trotto Taura - la sua andatura al passo normale – fra due edifici adiacenti. C'era attività sul canale radio delle guardie bharaputrane; l'aveva scoperto sintonizzando l'audio del casco su quella frequenza. Il loro primo: « Ehi, hai sentito quel rumore? Che diavolo sta succedendo? » era stato seguito da: « Jodd, controlla il Settore Quattro » E aveva subito dato la stura ad alcune risposte allarmate. Sicuramente ne erano seguite altre, ma lui non poteva ascoltare tutto.

Girarono un angolo. *Laggiù*. Un bell'edificio bianco a tre piani, adorno di piante, balconi, terrazze e larghe finestre. Elegante, ambiguo, discreto, non sembrava un ospedale né un dormitorio. LA CASA DELLA VITA diceva la targa, nelle due lingue jacksoniane. *La Casa della Morte. La mia cara vecchia casa*. Era terribilmente familiare e terribilmente strana. Una volta la considerava bella. Adesso era... più piccola di come la ricordava.

Taura alzò il fucile a plasma, regolò il getto su « largo » e fuse la vetrata della porta d'ingresso in una cascata di scintilloni bianchi, gialli e azzurri. I Dendarii irruppero dentro e si sparsero a destra ed a sinistra prima ancora che i pezzi di vetro semiliquido si solidificassero. Uno distrusse la centralina elettronica del pianterreno, e la sirena antincendio si spense. Di passaggio i Dendarii misero a tacere gli altri allarmi entrati in funzione, ma in tutto il resto dell'edificio gli impianti continuavano a strepita-

re. Gli spruzzatori automatici stavano annaffiando tutto, rendendo scivolosi i pavimenti di ceramica vetrificata.

Lui cominciò correre, per non restare indietro. Una guardia bharaputrana in uniforme marrone orlata di rosa apparve in fondo al lungo corridoio. Tre storditori Dendarii lo colpirono nello stesso tempo, mentre il raggio della sua pistola, anch'essa uno storditore, si disperdeva innocuo sul soffitto.

Taura e due ragazze della squadra presero il tubolare anti-G per il terzo piano; un altro Dendarii le aveva precedute con l'ordine di impadronirsi del tetto. Lui guidò Thorne e gli altri commandos su per le scale fino al salone del secondo piano, e poi sulla sinistra. Due adulti disarmati, uno dei quali era una donna in camicia da notte, uscirono da una stanza da letto e furono subito messi fuori combattimento. *Di là*. Oltre quella doppia porta. La trovarono chiusa, ma qualcuno la stava prendendo a spinte nel tentativo di aprirla dall'interno.

— Dobbiamo sfondare questa porta! – gridò Thorne a chi stava dall'altra parte. – Fatevi indietro, se non volete restare feriti! - Uno dei soldati restrinse in un ago rovente il getto del suo fucile a plasma e tagliò uno dei battenti dall'alto in basso. Thorne lo abbatté con un calcio.

Un ragazzo alto e biondo in pigiama si fece da parte al loro ingresso, con aria sbalordita. – Ma voi non siete i pompieri!

Una folla di giovanotti scalzi o in ciabatte riempiva il corridoio dietro il biondo. Lui non aveva bisogno di ricordare a se stesso che malgrado l'altezza e lo sviluppo fisico erano dei ragazzini di dieci anni, ma si rendeva conto che i Dendarii non li vedevano così. Fra loro era rappresentata ogni variante della razza umana, ogni statura, ogni colore di pelle. Non si trattava certo dei semidei olimpici che uno avrebbe potuto aspettarsi dopo esser passato fra i giardini ornati di fontane e di statue. A farli venire al mondo era stata la ricchezza, non la bellezza fisica dei loro progenitori. Tuttavia ognuno era al meglio della salute e della forma fisica che la sua eredità genetica consentiva. Indossavano pigiami, tunichette da notte, calzoncini, vestaglie.

— Coraggio! – esclamò Thorne, e lo spinse avanti. – Comincia a parlare.

— Tu intanto contali – disse lui da un angolo della bocca, mentre gli passava accanto.

— Va bene.

Lui aveva recitato a se stesso migliaia di volte il discorsetto per quel momento supremo, con ogni possibile variante. L'unica cosa certa era che non avrebbe cominciato dicendo loro « Io sono Miles Naismith ». Il cuore gli batteva forte. Inalò una lunga boccata d'aria. – Silenzio! Fate attenzione, amici! Noi siamo i Mercenari Dendarii, e siamo qui per salvarvi.

L'espressione del ragazzo biondo era spaventata, disgustata e sprezzante nello stesso tempo. – Tu sembri un nanerottolo - replicò, per nulla impressionato.

Era tutto... così *fuori copione*. Delle centinaia di scene che aveva immaginato, nessuna era come quella. In effetti, con quel casco e l'armatura che lo rendeva ancora più tozzo, non doveva avere l'immagine dell'eroico salvatore che sentiva d'essere...

Si tolse il casco, sfilò il cappuccio e scoprì i denti in un sorriso. Il ragazzo sbatté le palpebre.

— Aprite gli orecchi, voi cloni! – gridò. – L'orribile segreto che avete sentito sussurrare qui dentro è vero! Ognuno di voi è già in lista per essere ucciso dai chirurghi di Casa Bharaputra! Loro metteranno nel vostro cranio *il* cervello di qualcun altro, e il vostro cervello sarà gettato via. É in quelle sale operatorie che sono stati portati i vostri amici, quelli che vi hanno preceduto qui, messi a morte uno dopo l'altro. Noi siamo qui per condurvi su Escobar, dove avrete rifugio...

Non tutti i ragazzi erano usciti in corridoio fin dall'inizio, e ora quelli sul fondo cominciavano a indietreggiare e a rientrare nelle camere laterali. Uno di loro, magro e bruno, oltrepassò la porta per fuggire verso le scale, e uno dei Dendarii lo fermò con una presa di lotta. Lui gridò di spavento e di sorpresa, e il suono della sua voce sembrò mettere in movimento tutti gli altri. Il ragazzo bloccato sul pianerottolo si divincolò, senza risultato. Il

soldato continuò a tenerlo fermo, esasperato dalla sua reazione, e guardò lui in attesa di ordini.

— Calma! Passate parola ai vostri compagni e seguitemi! - gridò disperatamente lui al gruppo di ragazzi che indietreggiavano. Il biondo voltò le spalle e scappò via.

— Non sembra che abbiano votato per noi – disse Thorne. – Il volto dell'ermafrodita era pallido e teso. – Sarebbe più facile stenderli con gli storditoli e portarli via di peso. Non possiamo permetterci di perdere tempo qui, con un perimetro difensivo così dannatamente sottile.

— Credo che...

Qualcuno lo stava chiamando per radio. Lui rimise il casco e spinse il sensore col mento. Nei suoi orecchi esplose un caos di voci, ma il computer riconobbe quella della sergente Taura e la isolò dalle altre. – Signore, qui al terzo piano abbiamo una difficoltà!

— Che succede?

La precedenza fu passata alla ragazza che aveva preso il volo sulla moto anti-G. – Signore, ci sono tre o quattro ragazzi mezzi nudi che si stanno calando giù dai terrazzi, sul retro dell'edificio in cui siete voi. E vedo quattro uomini della polizia bharaputrana che arrivano dal lato nord.

Lui contattò freneticamente i canali finché trovò quello della Dendarii sulla moto anti-G. – Ferma quei ragazzi! Voglio che nessuno esca dalle finestre!

— Come devo fermarli, signore? – La voce di lei era tesa.

— Usa lo storditore – ordinò lui. – Aspetta! Non sparare a quelli che si spenzolano nel vuoto. Lasciali arrivare al suolo.

— Non posso avvicinarmi a portata utile senza prima eliminare uno che mi sta sparando con un'arma a proiettili dalla casa accanto.

— Fai del tuo meglio. – Lui cambiò canale e ritrovò Taura. – Che difficoltà ci sono al terzo piano, sergente?

— Voglio che tu parli con questa dannata ragazza. Soltanto tu puoi convincerla. A noi rifiuta di dare ascolto.

— Qui a questo piano le cose non... uh, non sono ancora sotto controllo.

Thorne alzò gli occhi al cielo. Il ragazzo catturato stava scalciando a piedi nudi contro le gambe del Dendarii. L'ermafrodita regolò lo storditore al minimo e sfiorò la nuca del giovane, che si afflosciò inerte. Ma era ancora conscio, con gli occhi pieni di terrore, e cominciò a piangere miseramente.

Cedendo a un impulso di codardia, lui disse a Thorne: – Raggruppali e portali giù. Usa il metodo che preferisci. Io vado ad aiutare la sergente Taura.

— Questa situazione mi piace sempre meno – ringhiò Thorne in tono insubordinato. Si girò verso i suoi uomini. – Tu e tu, su questo lato. Tu sull'altro. Buttate giù quelle porte...

Lui si ritirò ignominiosamente, lasciandosi alle spalle il rumore di plastica sfondata.

Al piano si sopra la situazione era più tranquilla. Le ragazze erano meno dei ragazzi, una sproporzione fra i sessi che perdurava anche in quell'epoca. Lui s'era spesso chiesto il perché. Passò oltre il corpo privo di sensi di una sorvegliante di mezz'età colpita da uno storditore, e seguì la mappa proiettata sul display del casco finché il suo puntino verde arrivò al puntino verde che rappresentava la sergente Taura.

Sedute a gambe incrociate sul pavimento del corridoio, con le mani dietro la nuca e tenute sotto mira da uno storditore, c'era una dozzina di ragazze. I loro indumenti da notte erano in seta rosa, ma per il resto identici a quelli dei maschi. Lui entrò nella camera da letto dove la sergente Taura e l'altra Dendarii fronteggiavano una ragazza alta, dall'aspetto di un'eurasiatica, che sedeva a una consolle elettronica con le braccia aggressivamente incrociate. La piastra del videotelefono era ridotta a uno squarcio annerito che fumava ancora.

Al suo ingresso l'eurasiatica girò la testa di scatto, facendo oscillare i capelli neri. Guardò lui e poi di nuovo Taura. – Signore Iddio, che circo! – La sua voce grondava disprezzo.

— Questa rifiuta di muoversi – disse Taura. Sembrava preoccupata, e continuava a guardare fuori dalla finestra.

— Ragazza – disse seccamente lui, – se rimani qui sei carne morta. Tu sei un clone. Il tuo corpo è destinato a esserti rubato dalla tua progenitrice. Il tuo cervello sarà asportato e distrutto. Forse molto presto.

— Io questo *lo so* – disse lei sprezzante, come se lui fosse un povero idiota.

— Cosa? – La fissò a bocca aperta.

— Lo so. Io sono perfettamente d'accordo sul destino che mi attende. La mia signora ha ordinato che sia così. E io vivo per servire la mia signora. – La ragazza sollevò il mento, e il suo sguardo si perse lontano come in adorazione di qualche entità che lui non poteva immaginare.

— Questa ha fatto in tempo a chiamare la polizia della Casa - riferì Taura, con un cenno verso i resti del videotelefono. – Ha descritto noi, il nostro equipaggiamento, e ha perfino stimato il nostro numero.

— Voi non mi ruberete alla mia signora – dichiarò la ragazza con un fermo assenso del capo. – Le guardie vi arresteranno e io sarò salvata. Io sono molto importante.

Come diavolo erano riusciti i bharaputrani a indottrinare così a fondo quella femmina? E lui avrebbe potuto disfare quel lavoro in trenta secondi o meno? Era da escludere. – Sergente. – Trasse un profondo respiro e disse, con voce chiara: – Stordiscila.

L'eurasiatica balzò verso la porta, ma i riflessi della sergente reagivano alla velocità della luce. Il raggio dello storditore la colpì esattamente fra gli occhi mentre si alzava. Taura la prese al volo prima che sbattesse la testa sul pavimento.

— Le abbiamo tutte, qui? – domandò lui.

— Almeno due sono scappate giù per le scale di servizio prima che le bloccassimo – riferì Taura, accigliata.

— Saranno stordite appena cercano di uscire dall'edificio – la rassicurò lui.

— E se si nascondono nello scantinato? Ci vorrà del tempo per trovarle. – I suoi occhi gialli si girarono a controllare un

cronometro nell'interno del casco. – Dovremmo già essere tutti di ritorno alla navetta.

— Solo un momento. – Lui ripassò laboriosamente i canali finché non trovò di nuovo quello di Thorne. In distanza, quasi fuori portata dell'audio, qualcuno stava urlando: –... glio di puttana! Tu, dannato...

— Che c'è? – sbottò Thorne, in tono frettoloso. – Allora, avete radunato quelle ragazze?

— Ho dovuto stordirne una. La porterà Taura. Senti, hai contato quanti ce ne sono lì?

— Sì. Ho controllato sulla consolle del custode: trentotto ragazzi e sedici ragazze. Da qui sono fuggiti quattro ragazzi, quelli che sembra si siano calati giù dal terrazzo. La soldatessa Philippi ne ha presi tre, ma dice che del quarto non c'è traccia. E voi?

— La sergente Taura dice che un paio di ragazze sono scese dalle scale di servizio. Cerca di bloccarle. – Girò gli occhi per non vedere il display. – Il capitano Thorne dice che qui dovrebbero esserci sedici cloni.

Taura mise fuori la testa, contò in silenzio le ragazze sedute in corridoio e aggiunse l'eurasiatica. – Siamo sotto di una. Kesterton, fai il giro di questo piano e controlla negli armadi e sotto i letti. Veloce.

— Volo, sergente. – la soldatessa Dendarii corse via.

Lui le andò dietro. La voce di Thorne lo raggiunse, in un auricolare: – Muovetevi, lassù! Questa doveva essere un'operazione colpisci-e-fuggi, ricordi? Non abbiamo il *tempo* di recuperare chi non collabora!

— Aspetta, dannazione!

Nella terza stanza in cui entrò, la Dendarii si chinò a guardare sotto il letto e disse: – Ah! Ce l'ho, sergente! – afferrò un paio di caviglie che scalciavano e trascinò alla luce la sua preda, una bionda piccola e snella vestita con tunichetta e calzoncini rosa. La ragazza aveva un'eccezionale cascata di riccioli platinati, ma il suo particolare fisico più evidente era poco più in basso e metteva a dura prova le capacità di contenimento della tunichetta. Quando riuscì a tirarsi a sedere sul tappeto fu al petto che si

portò subito le mani, come per controllare di avere ancora al suo posto tutta quella mercanzia.

Dieci anni. Merda. Ne dimostrava venti. E quella mostruosa ipertrofia mammaria non poteva essere naturale. La cliente/progenitrice doveva aver ordinato alcune modifiche chirurgiche, prima di prendere possesso di quel corpo. Non era insolito, né faceva meraviglia che al clone fossero lasciati i disagi della convalescenza e dei primi assestamenti metabolici. Vita sottile, fianchi arcuati... quella femminilità così artificialmente esagerata faceva sospettare che fosse un caso di cambio di sesso, ordinato da un progenitore maschio omosessuale.

— No, andate via! – gemette, con voce acutissima. – Andate via, lasciatemi in pace! Mia madre sta per venire a prendermi. Verrà a portarmi via domani! Andatevene. Io voglio restare qui e aspettare mia madre...

I suoi strilli, e le oscillazioni di quelle due... onde rosa, stavano per farlo uscire pazzo. – Metti fuori combattimento anche questa – disse con voce rauca. Sarebbero stati costretti a portarla di peso, ma almeno non avrebbero dovuto ascoltarla.

La soldatessa Dendarii era arrossita, e sembrava imbarazzata quanto lui dalle grottesche maggiorazioni della ragazza. – Povera creatura mormorò infine, e con l'aria di liberarla dalle sue miserie la colpì con lo storditore regolato al minimo. La bionda si afflosciò sul tappeto.

II suo casco lo stava chiamando; non gli parve di riconoscere la voce. – Signore, abbiamo appena respinto una squadra di bharaputrani armati di fucile. Non avevano tute anti-storditori. Ma quelli della polizia che stanno arrivando le hanno. Sembra che stiano mandando parecchie squadre, con armi pesanti. Fra poco farà caldo, qui.

Lui chiamò sul display una mappa dopo l'altra, cercando la zona da cui gli stava parlando quel soldato. Prima che riuscisse a trovarla, la Dendarii in sella alla moto anti-G chiamò con voce allarmata: – Signore, un gruppo di bharaputrani con veicoli e armi pesanti sta aggirando l'edificio dalla parte sud. Dovete di-

simpegnarvi subito! La situazione si fa molto pericolosa qui fuori!

Lui accennò alla soldatessa Dendarii di trascinare la ragazza fuori dalla camera da letto e la seguì. – Sergente Taura – chiamò. — Hai ricevuto anche tu quei rapporti dall'esterno?

— Sì, signore. Muoviamoci.

La sergente Taura si gettò l'eurasiatica su una spalla e la bionda sull'altra, senza apparentemente notare il loro peso; poi spinsero il loro piccolo gregge giù per le scale. Taura aveva ordinato loro di camminare in coppia, tenendosi per mano, e le dirigeva meglio di quanto lui avrebbe potuto sperare. Quando fu il momento di attraversare il dormitorio dei maschi, i mormorii delle ragazze si alzarono di tono: – Non possiamo entrare qui. É proibito – cercò di spiegare una di loro, in lacrime. – Passeremo un brutto *guaio*.

Thorne aveva stordito sei ragazzi, lunghi distesi sul pavimento del corridoio; altri ventotto o trenta erano allineati contro il muro, con le gambe allargate e le mani dietro la nuca nella posizione di controllo dei prigionieri, mentre un paio di nervosi commandos li tenevano a bada con le armi spianate. Alcuni apparivano irritati, altri stavano piangendo, e tutti erano spaventati a morte.

Contando quelli privi di sensi lui si sentì cadere le braccia. – Come facciamo a portarli fuori tutti?

— Ci penseranno i loro compagni – disse Taura. – Questo lascerà le mani libere a noi e terrà occupate le loro. – E depose delicatamente i suoi fardelli in fondo alla fila.

— Bene – disse Thorne, dopo un'occhiata perplessa e affascinata alle forme della bionda. – Worley, Kesterton, voi due... – Tacque, quando la stessa chiamata col codice d'emergenza echeggiò nei loro caschi.

Era Philippi, la Dendarii sulla moto anti-G, e stava urlando. – Figli di puttana, la navetta... attenti, voialtri laggiù, sulla sinistra... — Ci fu un crepitio di statiche, e: – Oh, merda! Cosa... non... – Poi il silenzio, seguito solo dal sussurro del canale vuoto.

Lui batté freneticamente il codice per avere una lettura, una qualsiasi lettura, dal casco di lei. La mappa funzionava ancora, e localizzava il suo puntino verde al suolo fra due edifici, a un centinaio di metri dal cortile dov'era parcheggiata la navetta. Le letture mediche erano piatte. Morta? Sicuramente no, avrebbe dovuto esserci almeno la chimica del sangue... l'inquadratura trasmessa dalla sua telecamera, puntata obliquamente verso l'alto nella nebbia che riempiva la notte, gli diede un indizio: Philippi aveva perduto il casco. Cos'altro avesse perduto, lui non lo poteva dire.

Thorne chiamò più volte il pilota della navetta senza risultato, e cercò di mettersi in contatto con la retroguardia. Non ebbe risposta. Imprecò. – Provaci *tu*.

Anche lui trovò i loro canali vuoti. Gli altri due Dendarii sul lato sud erano occupati in uno scontro a fuoco con i bharaputrani di cui Philippi aveva segnalato l'arrivo poco prima.

— Dobbiamo sapere cosa sta succedendo là fuori – disse Thorne, col fiato corto. – Sergente Taura, occupati di questa gente; mettila in marcia. Tu... – Questo era rivolto a lui, evidentemente. Ma perché l'ermafrodita non lo chiamava più « ammiraglio » o « Miles »? – Vieni con me. Soldato Sumner, coprici.

Thorne uscì di corsa dal dormitorio, e lui mise in movimento le sue corte gambe per stargli dietro. Giù nel tubo antigravità, fuori dai resti della porta a vetri ancora caldi, avanti nell'oscurità di un giardino e poi fra altri due edifici. Soltanto lì lui riuscì a raggiungere l'ermafrodita, che s'era appiattito contro il muro a un paio di metri dall'angolo del cortile.

La navetta era ancora là, apparentemente non danneggiata; nessuna arma portatile avrebbe potuto sfondare lo scafo esterno rinforzato. La scaletta era stata ritirata, il portellone chiuso. Una figura piegata in due – un Dendarii, o un nemico? – giaceva nell'ombra dietro l'alettone di poppa. Sussurrando un'imprecazione fra i denti Thorne batté un codice nella tastierina di computer fissata al suo avambraccio sinistro. Il portello-

ne scivolò di lato con un ronzio di servomeccanismi; la rampa si allungò fino al suolo. Ancora nessuna risposta umana.

— Io salgo a bordo – disse Thorne.

— Capitano, secondo la procedura standard tocca a me - obiettò il soldato a cui aveva dato l'ordine di coprirli, appostato dietro una larga vasca di cemento piena di fiori.

— Non stavolta – grugnì Thorne. Poi tagliò corto alla discussione e corse avanti a zig zag. Aggirò l'alettone e balzò sulla scaletta, puntando nell'interno il fucile a plasma. Dopo un momento la sua voce li raggiunse via radio: – Ora, Sumner.

Non invitato, lui seguì il soldato Sumner. Nella navetta c'era buio pesto. I tre accesero i faretti dei caschi, bianche dita di luce che frugavano attorno. Non sembrava che fosse stato toccato niente, ma la porta di comunicazione con la carlinga era chiusa.

In silenzio Thorne accennò al soldato di appostarsi dall'altra parte, mentre attraversavano la lunga cabina di poppa, quindi batté un altro codice sulla sua tastiera portatile. La porta si spostò di lato con un faticoso stridore, poi cedette e si abbatté al suolo.

Dalla carlinga uscì un'ondata d'aria rovente come il respiro di una fornace. Per qualche momento divamparono lingue di fiamma, mentre l'ossigeno entrato dal compartimento poppiero alimentava di nuovo ciò che non era ancora bruciato del tutto. Il soldato si allacciò in fretta la maschera a ossigeno, staccò dalla paratia un estintore chimico e lo azionò verso la carlinga. Lui e Thorne lo seguirono dentro.

Tutto era fatto a pezzi e bruciato. I comandi erano fusi, la consolle radio un rottame annerito. Nel piccolo locale c'era un puzzo soffocante di sostanze tossiche prodotte dalla combustione dei materiali sintetici. E un odore organico. Carne carbonizzata. Ciò che restava del pilota... lui distolse lo sguardo e tossì. – La sorveglianza di Casa Bharaputra non ha... credevamo che non avesse armi pesanti in questa zona!

Thorne sbuffò, scuotendo il capo. Poi indicò qualcosa. – Hanno buttato dentro un paio delle nostre mine termiche, hanno chiuso il portello e si sono allontanati. 11 pilota era già stato

colpito con uno storditore o qualcos'altro. Un bastardo bharaputrano molto abile... non avevano armi pesanti, così hanno usato le nostre. Sono riusciti ad attirare altrove la retroguardia, o l'hanno messa fuori combattimento, e ci hanno inchiodato al suolo. Non si sono neppure presi la briga di ostacolarci nel dormitorio... possono farlo adesso, con tutto comodo. Questa bestia non volerà più. – La faccia di Thorne era bianca come un teschio d'alabastro dietro il visore del casco.

Il panico gli strinse la gola. – Ora cosa facciamo, Bel?

— Dobbiamo tornare nell'edificio. Costruire un perimetro difensivo. E poi usare gli ostaggi per negoziare la resa.

— Hai un'idea migliore... *Miles?* – ringhiò Thorne. – Io non credo proprio.

Il soldato Sumner si girò stupefatto. – Capitano... – Il suo sguardo si spostò su di lui. – L'ammiraglio riuscirà a portarci fuori di qui. Siamo stati in situazioni peggiori.

— Non stavolta. – Thorne raddrizzò le spalle. Nella sua voce c'era una nota agonizzante. – E colpa mia... io mi sono preso tutta la responsabilità... questo *non è* l'ammiraglio. É il suo clone, suo fratello Mark. Al principio ci ha ingannati, ma ormai da giorni so chi è. Lo sapevo prima di entrare in azione, prima di arrivare nello spazio jacksoniano. Credevo che avrei potuto condurre in porto questa operazione e uscirne senza danni.

— Cosa? – Il soldato sbatté le palpebre. La sua espressione vacua era la stessa dei cloni colpiti con lo storditore.

— Non possiamo... non possiamo tradire questi ragazzi rimettendoli in mano ai Bharaputrani – gorgogliò Mark. Supplichevole.

Thorne accostò una mano guantata alla cosa color carbone fusa contro lo schienale della poltroncina di pilotaggio. Toccò i resti dell'imbottitura. – Chi è stato tradito? – Alzò le dita annerite alla faccia di lui, sfiorandogli una guancia in una lenta carezza. – Chi è stato tradito? – mormorò. – Allora, hai un'idea migliore?

Lui stava tremando, la mente vuota. La striscia di fuliggine carbonizzata sulla guancia gli bruciava come una cicatrice.

— Torniamo nel dormitorio – disse Thorne. – Ora sarò io a dare gli ordini.

CAPITOLO SESTO

– Niente subordinati – disse fermamente Miles. – Voglio parlare con l'uomo al comando, senza dover ripetere la stessa cosa anche ad altri. E poi andarmene di qui.

— Continuo a provarci – disse Quinn. Si girò verso lo schermo della sala tattica della *Peregrine*, su cui era in attesa l'immagine dell'alto ufficiale della Polizia Bharaputrana, e ricominciò a discutere.

Miles si appoggiò allo schienale della poltroncina, coi piedi saldamente allargati al suolo e le mani poggiate sui braccioli. Calma e autocontrollo. Quella era la strategia. Quella era, ormai, l'unica strategia a sua disposizione. Se solo fosse arrivato nove ore prima... metodicamente imprecò contro ogni ritardo degli ultimi cinque giorni, in quattro lingue, finché rimase a corto d'inventiva. Avevano usato carburante senza economia per spingere la *Peregrine* alla massima accelerazione, ed erano quasi riusciti a raggiungere la *Ariel*. Quasi. Quel ritardo aveva dato modo a Mark di mettere in pratica la sua pessima idea e trasformarla in un disastro. Ma il responsabile non era soltanto Mark. Miles non condivideva la teoria secondo cui tutte le colpe o tutti i meriti erano dell'eroe. Un disastro così completo richiedeva la collaborazione di una dozzina di persone. Avrebbe dovuto avere una spiegazione molto chiara in privato con Bel Thorne, e al più presto. Non credeva affatto che Bel avesse responsabilità inferiori a quelle dello stesso Mark.

Girò lo sguardo sulla sala tattica e prese nota degli ultimi dati che arrivavano a schermo. La *Ariel*, al comando del secondo di Bel, il tenente Hart, era stata costretta a riparare a Stazione Fell. A bloccarla lì c'era una mezza dozzina di navi della polizia di Casa Bharaputra, che si mantenevano a distanza dalla stazione rivale. Altre due navi bharaputrane stavano scortando la *Peregrine* in orbita di parcheggio. Una formalità, per il momento; la

Peregrine era superiore come potenza di fuoco. Ma quel rapporto si sarebbe rovesciato quando tutte le astronavi bharaputrane fossero entrate in azione. A meno che lui non riuscisse a convincere il Barone Bharaputra che non era necessario.

Chiamò a schermo un'immagine della situazione alla superficie, così come al momento la vedeva il computer da battaglia della *Peregrine*. I contorni esterni del complesso medico bharaputrano erano visibili anche dall'orbita, ma erano assenti i dettagli interni che gli sarebbe piaciuto avere nell'eventualità di un attacco. Contraltare e tirare sul prezzo... ebbe una smorfia, al pensiero di quanto gli sarebbe costato. Bel Thorne, Mark, la Squadra Verde e una cinquantina di ostaggi bharaputrani erano asserragliati in uno di quegli edifici, a breve distanza dalla loro navetta danneggiata, e quello stato di cose durava ormai da otto ore. Il pilota della navetta morto, tre commandos feriti. Questo sarebbe costato a Bel i gradi di capitano, giurò Miles a se stesso.

Fra poco nella zona sarebbe stata l'alba. I bharaputrani avevano evacuato il personale civile dal resto del complesso, grazie al cielo, ma erano anche affluite truppe con equipaggiamento pesante. Soltanto il timore di perdere i loro preziosi cloni tratteneva i poliziotti bharaputrani da un attacco che si sarebbe risolto in un massacro. Lui non avrebbe negoziato da una posizione di forza, purtroppo. *Calma*.

Senza voltarsi, Quinn alzò una mano e gli fece un rapido segnale: *stai pronto*. Lui controllò il proprio aspetto. L'uniforme grigia che indossava era stata presa a prestito dal più basso ufficiale della *Peregrine*, una donna alta un metro e sessanta, della Sala Macchine, e gli stava un po' lunga di gambe. Aveva solo metà dei suoi gradi. Lo stile aggressivo era forse il più indicato con i jacksoniani, ma per recitarlo a dovere gli sarebbe occorso qualche centimetro di statura in più. Avrebbe dovuto incrementare il suo aspetto fisico con l'adrenalina e con la rabbia controllala. E in quel momento, se non fosse stato per il biochip sul nervo vago, la sua vecchia ulcera avrebbe rischiato di perforargli lo stomaco. Collegò lo schermo della sua consolle a quello di Quinn, e attese.

La scintilla che apparve sulla piastra video si dilatò nella figura a mezzo busto di un uomo severamente accigliato. I suoi capelli neri erano tirati indietro e riuniti in un anello d'oro, cosa che metteva in rilievo l'ossatura forte del volto. Portava una tunica di seta color bronzo, e nessun altro gioiello. Robusto, di pelle olivastra, dimostrava all'incirca quarant'anni. Ma l'apparenza era ingannevole. Occorreva ben più del tempo di una vita per raggiungere e mantenere il potere incontrastato alla guida di una Casa jacksoniana. Vasa Luigi, Barone Bharaputra, indossava il corpo di un clone da almeno una ventina d'anni. E senza dubbio ne aveva buona cura. Un altro trapianto – o meglio, il periodo di convalescenza durante il quale sarebbe stato vulnerabile – poteva essere pericoloso per un uomo con tanti subalterni ambiziosi e spregiudicati. *Con questo individuo non si può giocare,* decise Miles.

— Qui Bharaputra – disse l'uomo in tunica bronzea, e attese. La sua persona e la sua Casa erano una sola cosa, sia dal punto di vista pratico che grammaticale.

— Qui Naismith – disse Miles. – La Flotta dei Liberi Mercenari Dendarii è al mio comando.

— Non del tutto, sembra – replicò blandamente Vasa Luigi.

Miles scoprì i denti in un sorrisetto e cercò di non arrossire. -

Proprio così. Vedo che lei ha compreso bene che questo raid non è stato ordinato da me.

— Io ho compreso bene che lei ha affermato questo. Al suo posto non sarei altrettanto ansioso di rivelare quanto scarso controllo abbia dei miei subordinati.

Ti sta provocando. Calma. – Quello che occorre a entrambi è un franco colloquio. Io non ho ancora chiarito se il capitano Thorne è stato corrotto, oppure semplicemente ingannato, dal mio clone. In ogni caso è un vostro prodotto quello che, qualunque siano le sue ragioni sentimentali, ha cercato di mettere in atto ai vostri danni una vendetta sua personale. Io sono solo uno spettatore innocente, che tuttavia si offre di sistemare le cose.

— Lei – il Barone Bharaputra sbatté le palpebre pigramente, come una lucertola, – è una curiosità. Non siamo stati noi a mani-fatturare il clone. Da dove veniva?

— Questo ha qualche importanza?

— Potrebbe.

— Allora l'informazione è in vendita, se la volete, ma non gratis. – Questa era semplice buona educazione jacksoniana. Il Barone annuì, per nulla offeso. Stavano entrando nel Reame degli Affari, anche se non proprio da uguali. Bene.

Il Barone non insisté per sapere subito la storia di famiglia di Miles, tuttavia. – Allora cosa desidera da me, ammiraglio?

— Voglio aiutarvi. Io posso, se avrò mano libera, portare via la mia gente dallo sfortunato dilemma che sta affrontando in superficie con un minimo di ulteriori danni alle persone e alle proprietà dei bharaputrani. Un lavoro pulito. Potrei anche considerare l'idea di rifondervi i danni materiali verificatisi finora.

— Io non ho richiesto il suo aiuto, ammiraglio.

— La consiglio di farlo, se vuole tenere bassi i costi.

Vasa Luigi strinse le palpebre, riflettendo su quelle parole. – É una minaccia?

Miles scrollò le spalle. – Al contrario. Sia i nostri costi che i vostri possono risultare bassi... oppure molto alti. Io preferirei bassi.

Lo sguardo del Barone saettò a destra, verso qualcosa o qualcuno fuori campo. – Mi scusi un momento, ammiraglio. – La sua immagine fu sostituita da un ameno panorama silvestre.

Quinn girò la sua poltroncina. – Credi che riusciremo a salvare qualcuno di quei poveri cloni?

Lui si passò una mano fra i capelli. – Diavolo, Elli, è già un problema portare fuori la Squadra Verde. Ne dubito.

— É un peccato. Abbiamo fatto tutta questa strada.

— Senti, io ho crociate più vicine a casa mia del Gruppo Jackson, se le voglio. Ben più di cinquanta ragazzi vengono uccisi ogni anno nelle zone retrograde di Barrayar come sospetti mutanti, per dirne una. Non posso permettermi... divagazioni don-

chisciottesche come questa di Mark. Non so dove abbia preso ispirazione. Non certo dai bharaputrani, né dai komarrani.

Quinn inarcò un sopracciglio, aprì la bocca per obiettare, ci ripensò e fece un sorrisetto aspro. Ma poi disse: – É a Mark che stavo pensando. Tu continui a dire che vuoi persuaderlo a fidarsi di te.

— Regalargli quei cloni? Vorrei, se potessi. Giusto dopo aver finito di strangolarlo con le mie mani, il che accadrà giusto dopo che avrò finito di strangolare Bel Thorne. Mark è Mark, e non mi deve niente. Ma per Thorne il discorso è diverso. – Strinse i denti. Le parole di Quinn avevano innescato in lui visioni galoppanti: entrambe le navi, coi cloni a bordo, che abbandonavano trionfalmente lo spazio jacksoniano... ammaccare il naso ai cinici bharaputrani... Mark costretto a ringraziarlo, sinceramente ammirato... lui che lo portava a casa, da sua madre... *pazzia*. Impossibile. Se fosse stato lui a progettare l'azione dall'inizio alla fine, forse. Certo il suo piano non avrebbe compreso un assalto frontale in piena notte, senza nessun appoggio esterno. La musichetta associata al panorama silvestre tacque. Lui accennò a Quinn di spostarsi fuori campo. Sul video ricomparve Vasa Luigi.

— Ammiraglio Naismith. – L'uomo annuì. – Ho deciso di permetterle di ordinare ai suoi subordinati ribelli di arrendersi alle mie forze di polizia.

— Non vorrei dare altre preoccupazioni ai suoi poliziotti, Barone. Sono stati alzati tutta la notte, e immagino che siano stanchi. Provvederò io personalmente a recuperare i miei commandos.

— Temo che questo non sia possibile. Ma le garantisco che saranno catturati vivi. Le responsabilità individuali e le conseguenze del loro atto criminoso saranno determinati più tardi.

Processo sommario. Lui inghiottì la rabbia. – Questa è una possibilità. Ma le... conseguenze devono essere determinate in anticipo.

— Lei non è nella posizione di poter dettare condizioni, ammiraglio.

— Io voglio soltanto evitare malintesi, Barone.

Vasa Luigi storse le labbra. – Molto bene. Per i soldati, diecimila dollari betani l'uno. Gli ufficiali, venticinquemila. Il suo capitano ermafrodita, cinquantamila, salvo che lei non preferisca lasciarlo punire dalle nostre leggi... no? In quanto al suo... uh, clone infedele, non vedo quale uso potreste avere per lui, cosicché lo terrò in custodia per disporne in seguito. Sui danni agli oggetti materiali potrò sorvolare. – Il Barone annuì, soddisfatto della sua generosità.

Oltre un quarto di milione di dollari. Miles restò impassibile. Be', avrebbe potuto pagare. – Ma ho un certo interesse per il mio clone. Quale... risarcimento chiede per consegnarmelo?

— Che interesse ha per lui? – chiese Vasa Luigi, sorpreso.

Miles scrollò le spalle. – Credevo fosse ovvio. La mia professione è piena di rischi. Io sono l'unico superstite del mio gruppo di cloni. Quello che io chiamo Mark è stato una sorpresa per me, come io lo sono stato per lui. Nessuno di noi due sapeva che ci fosse stato un secondo progetto di clonatura. Dove potrei mai trovare un così perfetto, uh, donatore d'organi, con breve preavviso?

Vasa Luigi allargò le mani. – Qui possiamo provvedere a tenerlo al sicuro per lei.

— Se ne avrò bisogno, ne avrò bisogno con estrema urgenza. In tali circostanze temo che ci sarebbe un rialzo nei prezzi di mercato. D'altra parte, gli incidenti accadono. Pensi a quello di cui è rimasto vittima il clone del Barone Fell, da voi custodito.

La temperatura parve abbassarsi di venti gradi, e Miles maledì la sua lingua. Evidentemente quell'episodio era ancora considerato segreto, oppure si trattava di un punto dolente nella politica di Casa Bharaputra. Il Barone lo scrutò, dapprima con maggiore rispetto e poi insospettito. – Se lei desidera un altro clone maschio per i suoi scopi, ammiraglio, è venuto nel posto giusto. Ma *quel* clone non è in vendita.

— Quel clone non appartiene *a lei* – ribatté Miles, con troppa fretta. *No... calmati.* Doveva tenere nascosti i suoi veri pensieri, mantenerli freddi, restare in superficie l'impassibile individuo

che poteva trattare con il Barone Bharaputra senza vomitare. Freddo. – Dopotutto, c'è questo intervallo di dieci anni. Il mio problema non è prevenire in anticipo la morte di vecchiaia. Sono gli eventi improvvisi a preoccuparmi. – Una pausa. Poi, con uno sforzo eroico, rise. – Non è necessario che lei proponga di sorvolare sui danni alle proprietà materiali, Barone, ovviamente.

— Io propongo quello che preferisco, ammiraglio – puntualizzò l'altro. Gelido.

Non esserne tanto sicuro, bastardo jacksoniano. – Perché vuole questo clone particolare, Barone? Considerando quanti potete farne qui, intendo.

— Non così facilmente. Le registrazioni mediche dicono che è stato un soggetto di difficile realizzazione. – Vasa Luigi si accarezzò un lato del naso con un dito e sorrise, non molto divertito.

— Sta pensando di punirlo? Come avviso per altri criminali?

— Questo non è ciò che penserà lui, probabilmente.

Dunque aveva dei piani per Mark, o almeno un'idea per trarne un profitto. – Niente ai danni del nostro progenitore barrayarano, mi auguro. Quel complotto è finito da tempo. Su Barrayar sanno bene di noi due.

— Confesso che i suoi collegamenti con Barrayar m'incuriosiscono. Anche quelli che *lei* ha con quel pianeta sono interessanti. Dal nome che ha scelto è ovvio che lei sapeva della sua origine. Quali sono, esattamente, i suoi rapporti con Barrayar, ammiraglio?

— Non molto amichevoli – ammise lui. – Loro tollerano la mia presenza; io faccio loro un favore di tanto in tanto. Dietro congruo pagamento. In altre circostanze, li evito. La Sicurezza Imperiale Barrayarana ha un braccio più lungo di quello di Casa Bharaputra. Non cerchi di attirare la loro attenzione, se vuole un buon consiglio.

Vasa Luigi inarcò un sopracciglio, educatamente scettico. – Un progenitore e due cloni... tre fratelli identici. E tutti di così bassa statura. Fra tutti e tre fate un uomo intero, suppongo.

Il Barone non stava cercando di provocarlo a vuoto, voleva ottenere qualcosa da lui. Informazioni, probabilmente. – Tre, ma non certo identici – disse Miles. – Il Lord Vorkosigan originale è piuttosto ottuso, mi è stato detto. In quanto alle limitazioni intellettuali di Mark, temo che le abbia appena dimostrate. Io sono un modello alquanto perfezionato. I miei creatori progettavano un futuro più luminoso per me; ma hanno fatto troppo bene il loro lavoro, e ho cominciato a fare io quel genere di progetti. Una dote che ai miei poveri fratelli non è stata elargita.

— Mi piacerebbe conoscere i suoi creatori.

— Vorrei poterglieli presentare. Sono deceduti.

Il Barone apprezzò la battuta con un sorriso freddo. – Lei è un piccolo astuto individuo, non è così?

Miles gli restituì un sorrisetto identico, e tacque.

Il Barone si appoggiò allo schienale della sedia. – La mia offerta resta valida. Il clone non è in vendita. Ma ogni trenta minuti il prezzo degli altri raddoppierà. Le suggerisco di concludere l'affare in fretta, ammiraglio. Io non faccio sconti.

— Dovrei consultare brevemente il tesoriere della mia flotta - prese tempo Miles. – Le darò la risposta al più presto.

— Con suo comodo – annuì Vasa Luigi, compiaciuto.

Miles interruppe la comunicazione e strinse i denti. Aveva lo stomaco contratto, e onde di vergogna e di rabbia gli irradiavano dal plesso solare in tutto il corpo.

— Ma il tesoriere della flotta non c'è – gli ricordò Quinn, con aria perplessa. Il tenente Bone era partito per Escobar, con Baz e gli altri Dendarii.

— Già. Ma la proposta del Barone Bharaputra non mi piace.

— La Sicurezza Imperiale non può salvare Mark, più tardi?

— La Sicurezza Imperiale *sono io*.

Quinn non poteva dargli torto, e tacque.

— Vorrei la mia armatura spaziale – disse lui in tono petulante, agitandosi sulla poltroncina.

— Ce l'ha Mark – gli ricordò Quinn.

— Lo so. La mia mezza armatura. Il mio casco di comando.

— Mark ha portato via tutto.

— Già. – Lui batté una mano aperta sul bracciolo. Nel silenzio della sala operativa, lo schiocco fece trasalire Quinn. – Un casco da caposquadra, allora!

— A cosa ti serve? – chiese Quinn in tono poco incoraggiante. – Niente crociate qui, l'hai detto tu.

— Non posso pagare il prezzo del Barone. – Miles si alzò. Il sangue gli pulsava negli orecchi, sempre più veloce. – Andiamo.

La cintura di sicurezza gli affondò nell'addome, quando la navetta da combattimento si staccò dal fianco della *Peregrine* e cominciò ad accelerare. Miles alzò lo sguardo oltre la testa del pilota per dare un'occhiata alla curvatura del pianeta oltre il parabrezza, e vide i razzi posteriori delle due scialuppe che avevano lasciato la nave madre per coprirli. A seguirli c'era l'altra navetta armata, la seconda metà della loro forza da sbarco. La sua incertezza non diminuì. Bharaputra li avrebbe presi sul serio? *Non ti resta che sperarlo.* Rivolse la sua attenzione ai dati meteorologici del pianeta, forniti da un display nel suo casco di comando.

Non aveva dovuto farsene dare uno da un caposquadra. S'era messo quello di Elena Bothari-Jesek, dopo averle ordinato di restare ad occuparsi della sala tattica a bordo della *Peregrine*. « Cerca di riportarmelo senza buchi, dannazione » l'aveva salutato lei, con le labbra pallide per l'ansia. Praticamente tutto ciò che indossava gli era stato prestato. La calzamaglia dello scudo anti-distruttore neuronico aveva dovuto essere ripiegata e fermata con nastro adesivo ai polsi e alle caviglie. Quinn aveva insistito perché la mettesse, e dato che le ferite da distruttore neuronico erano l'incubo di ogni commandos lui non aveva discusso. La tuta mimetica, anch'essa larga, era tenuta a posto dalle bandoliere. Lo zaino del campo riflettente anti-plasma era saldamente fissato sulla sua schiena. Due paia di spessi calzini impedivano ai suoi piedi di ballare dentro gli stivali. Tutto molto seccante, ma non era stato questo a dargli da pensare, nei trenta minuti in cui aveva cercato di mettere insieme il piano di quel raid improvvisato.

La sua maggiore preoccupazione riguardava il punto d'atterraggio. Il tetto dell'edificio in cui si trovava Thorne sarebbe stata la scelta migliore. Ma il pilota aveva detto che il peso della navetta avrebbe potuto farlo crollare, e inoltre era un tetto obliquo, non a terrazza. L'altra possibile scelta era il cortile in parte occupato dalla navetta della *Ariel*, abbandonata e inutilizzabile. La terza scelta li avrebbe costretti a una lunga camminata, e il percorso di ritorno sarebbe stato molto pericoloso, non appena i bharaputrani avessero preso altre contromisure. Puntare dritto sul bersaglio non era il suo stile d'attacco preferito. Be', forse il sergente Kimura e la Squadra Gialla, nella seconda navetta, avrebbero dato al Barone Bharaputra qualcosa di molto più urgente a cui pensare. *Tratta bene quella navetta, Kimura. Siete il nostro solo appoggio, ora. Avrei dovuto portarmi dietro tutta la dannata flotta.*

Ignorò gli scossoni e l'ululato con cui cominciarono a decelerare nell'atmosfera – la picchiata era eccellente, ma mai abbastanza veloce da soddisfarlo – e guardò quello che stava succedendo in orbita, nei display del casco. Le due piccole navi armate che stavano scortando la *Peregrine* erano state colte di sorpresa, e la loro attenzione s'era divisa su tre obiettivi diversi. Avevano sprecato inutilmente alcuni missili contro la *Peregrine* stessa, poi si erano messi in rotta dietro Kimura, e infine avevano deciso di inseguire la formazione d'attacco di Miles. Una delle astronavi era esplosa in una nube di polvere radioattiva quasi subito, e Miles s'era mentalmente annotato di dare un premio speciale al pilota Dendarii che l'aveva colpita con un proiettore al plasma da una distanza quasi impossibile. L'altra piccola nave bharaputrana, benché ben armata, aveva prudentemente deciso di allontanarsi in attesa di rinforzi. Be', quello era stato facile. Il divertimento vero sarebbe stato nel percorso di rientro. Miles poteva già sentire il flusso dell'adrenalina che lo riempiva d'energia, più dolce e più strano di una droga. Sarebbe durato ore e ore, per poi dissolversi all'improvviso, lasciandogli tossine

in tutte le articolazioni e la voce rauca per la stanchezza. Ne valeva la pena? *Sì, se avremo successo.*

Avremo successo.

Mentre aggiravano il pianeta per portarsi in vista dell'obiettivo, cercò ancora di mettersi in contatto con Thorne. Ma i bharaputrani stavano disturbando l'etere sulle loro frequenze. Fece un tentativo sulla banda delle stazioni commerciali, e non ebbe risposta. Forse monitoravano anche quelle. Be', avrebbe ottenuto risultati migliori con le onde corte, appena fossero stati sul posto. Chiamò a schermo una ripresa olografica del complesso ospedaliero, fantomatiche immagini che gli ballavano davanti agli occhi. A proposito di andare dritti sul bersaglio, fu tentato di bombardare subito tutti gli edifici fra il punto d'atterraggio e il dormitorio dei cloni, per aprirsi una strada agibile. Ma le macerie sarebbero state in fiamme, col pericolo di altri crolli, e in quei palazzi potevano ripararsi loro come le forze bharaputrane. Questi ultimi, però, li conoscevano molto meglio. Lui rifletté sulla possibilità di sfruttare eventuali tunnel o passaggi sotterranei; poi si accigliò al pensiero di Taura, andata a cacciarsi in quella trappola agli ordini di una persona di cui credeva di potersi fidare ciecamente.

La lunga violenta decelerazione terminò quando le sagome di alcuni edifici si alzarono intorno a loro e la navetta atterrò con un tonfo. Quinn, che stava cercando un contatto radio dalla consolle opposta alla sua, dietro il secondo pilota, si girò e disse con calma: – Ho in linea Thorne. Prova il 6-2-J. Solo audio. Niente video, finora.

Con un movimento controllato dei bulbi oculari lui collegò il casco su quel canale. – Bel? Qui Miles. Siamo giù, e stiamo venendo a prendervi. State pronti a uscire sotto il fuoco. Quali sono le vostre perdite? Passo.

Non aveva bisogno di vedere Bel in faccia per sapere che era impallidito. Ma almeno non cercò di accampare scuse. – Due feriti non in grado di camminare. Philippi è morta un quarto d'ora fa. Le abbiamo messo del ghiaccio intorno alla testa. Se

avete una crio-camera portatile, forse potremmo salvare qualcosa.

— L'abbiamo, ma non possiamo perdere tempo con lei. Comincia a prepararla subito. Saremo lì appena possibile. – Fece un cenno a Quinn, ed entrambi uscirono dalla carlinga. Il pilota chiuse la porta dietro di loro.

Nella cabina poppiera Quinn informò il tecnomedico di quello che lo aspettava, e i primi sei commandos della Squadra Arancione balzarono fuori dalla navetta per assumere le posizioni difensive. Due piccoli hovercar armati li oltrepassarono subito, diretti a scovare i cecchini bharaputrani e a sostituirli coi dendarii. Quando il sergente trasmise un rapido: « Strada sgombra! » Miles e Quinn seguirono la Squadra Azzurra giù dalla scaletta, in una fredda atmosfera dove il sole era sorto da poco. Lui lasciò metà della Squadra Arancione a guardia della navetta, nel caso che i bharaputrani cercassero di inchiodare al suolo anche loro.

La nebbia mattutina si sollevava in vortici attorno allo scafo surriscaldato. Il cielo era perlaceo, pieno di foschia, e le ombre degli edifici si allungavano sui giardinetti ricoperti da uno strato di brina. Una moto anti-G si alzò in volo; due commandos partirono di corsa e la Squadra Azzurra li seguì. Miles mise tutta l'energia che aveva nelle sue gambe corte, e si concentrò nello sforzo di non perdere terreno. Non voleva che gli altri commandos, più rapidi, rallentassero il passo per lui. Nessuno comunque lo fece, e lui grugnì soddisfatto col poco fiato che gli restava. Un crepitio di armi da fuoco a proiettili, in tre punti diversi, lo informò che la metà della Squadra Arancione destinata al perimetro esterno stava cercando di attestarsi su posizioni più vantaggiose.

Girarono intorno a un alto edificio bianco, proseguirono di corsa sfruttando la copertura di un porticato e poi svoltarono fra altre costruzioni, con le due metà della squadra che si alternavano a balzare avanti per coprirsi a vicenda. Fin lì era andato tutto molto liscio. Ma il complesso ospedaliero ricordava a Miles quei fiori carnivori con le spine rivolte all'interno: entrare era

facile per i piccoli insetti come lui; poi il liquido vischioso e la barriera di aculei vegetali ostacolavano gli incauti nei loro sempre più deboli tentativi di uscire...

Di conseguenza fu quasi un sollievo quando arrivò la prima granata sonica. I bharaputrani non stavano risparmiando *tutto* per il giorno dopo. L'esplosione avvenne a un paio di edifici da loro, ed echeggiò stranamente in quei cortili chiusi. Non era, dal rumore a gragnuola, una di quelle usate dai Dendarii. Lui passò da un canale all'altro per seguire, quasi a livello subliminale, gli scontri a fuoco della Squadra Arancione che scacciava su posizioni più arretrate un gruppo di bharaputrani. Non erano gli avversari che stavano impegnando i suoi a preoccuparlo... erano quelli che si tenevano nascosti. Si chiese se avessero portato sul posto dei missili anti-uomo e delle armi a proiettili, oltre alle granate soniche, e fu freddamente consapevole di quello che gli mancava nella sua armatura presa a prestito: Quinn aveva cercato di fargli indossare il suo pettorale corazzato, ma lui l'aveva convinta che gli stava largo e che sentirselo ballare addosso a ogni passo l'avrebbe fatto uscire di senno. *Dannato imprudente* gli era parso di sentirla brontolare, ma non aveva insistito. Comunque lui non progettava di guidare una carica di cavalleria contro i cannoni nemici, questo era certo.

Mentre svoltavano un'ultima cantonata mosse la bocca per spegnere il flusso di dati che lo distraevano. La sua squadra sparò per costringere quattro o cinque bharaputrani a ripararsi più indietro, e raggiunse il brefotrofio dei cloni. Era un edificio massiccio, elegante come un albergo. La porta a vetri, squarciata, dava in un atrio dove alcuni difensori in tuta mimetica grigia si muovevano dietro ripari improvvisati con mobili e porte metalliche strappate dai cardini. Un rapido scambio di segnali, e anche loro furono dentro. Metà della Squadra Azzurra corse immediatamente a dare man forte alla Squadra Verde in altri punti dell'edificio; l'altra metà guardò lui in attesa di ordini.

Il tecnomedico depose al suolo la crio-camera portatile, e i suoi compagni lo indirizzarono subito giù nel seminterrato. Saggiamente, avevano preparato la soldatessa Philippi in una

stanza appartata, fuori vista dei cloni ostaggi. La procedura d'emergenza prescriveva di rimuovere tutto il sangue dal corpo del ferito/deceduto, e in situazione di combattimento questo significava l'impossibilità di imbottigliarlo. Era un lavoro sporco, poco adatto agli occhi di ragazzi giovani e impreparati.

— Ammiraglio – disse una voce calma, né maschile né femminile.

Lui girò su se stesso e si trovò davanti Bel Thorne. Il volto dell'ermafrodita era grigio come il tessuto della calzamaglia-scudo che lo ricopriva, a giudicare da quel poco lasciato in vista dalle aperture ovali. C'era stanchezza nei suoi occhi, ma soprattutto un'altra cosa che lui, nonostante la rabbia, odiò vedere: *lo sguardo della sconfitta*. Bel sembrava un cane bastonato, sembrava uno che ha perso tutto. *Ed è così*. Non pronunciarono una sola parola di accusa o di difesa. Non ne avevano bisogno; era tutto già scritto sulla faccia di Bel e, sospettava lui, sulla sua. Si limitò ad annuire per prendere atto di quel che entrambi sapevano.

Accanto a Bel c'era un altro soldato, il cui casco era esattamente all'altezza del suo – *il mio casco!* – e dunque appena alla spalla del capitano della *Ariel*. Lui aveva dimenticato quant'era strano essere faccia a faccia con Mark. *Ho davvero un aspetto così?*

— Tu... – La voce di Miles s'incrinò, e fu costretto a schiarirsi la gola. – Tu ed io, più tardi, faremo un discorsetto. Ci sono delle cose che non vogliono entrarti nella testa, a quanto pare.

Mark alzò il mento con aria di sfida. *Di certo la mia faccia non è così tondeggiante*. Doveva essere un effetto del cappuccio. – Come vuoi, – rispose. – E questi ragazzi? Sto parlando dei cloni.

— Cosa c'è da dire? – Un paio di giovanotti in tunichetta e calzoni corti stavano in effetti aiutando i difensori Dendarii, benché con aria piuttosto spaurita e inefficiente. Un'altra cinquantina di loro, fra ragazzi e ragazze, sedevano sul pavimento del corridoio sorvegliati da una Dendarii armata di storditore. *Cristo, sono solo dei bambini troppo cresciuti.*

— Tu devi portarli via. Altrimenti non vengo neppure io. – Mark aveva i denti stretti, ma Miles lo vide deglutire.

— Non tentarmi – ribatté. – É *logico* che li portiamo via. Senza loro a farci scudo, come pensi che si possa uscire vivi da qui?

Negli occhi di Mark ci fu un lampo, una via di mezzo fra la speranza e l'odio. – E poi? – lo interrogò, sospettoso.

— E poi andremo tutti a ballare il valzer su Stazione Bharaputra, dove li consegneremo a quel simpaticone di Vasa Luigi, che ci pagherà da bere. *Idiota!* Cosa credi che si possa fare *poi?* Ce la squaglieremo da qui come dall'inferno, e l'unico dannato posto dove sistemerei quei cloni, compreso quello che mi sta davanti, è fuori da un portello per una passeggiata nel vuoto.

Mark incurvò le spalle, ma trasse un lungo respiro e annuì. – Va bene, allora.

— Bene un accidente. Questo è... questo è... – Miles non poté trovare una parola adatta per descrivere il guaio più stupido e irritante in cui si fosse mai trovato. – Se ti era saltato in testa di organizzare un'operazione militare, avresti almeno potuto consultare l'esperto di famiglia!

— Tu? Io, venire a chiedere aiuto *a te?* Mi prendi per pazzo? - sbottò Mark, furiosamente.

— Perché, cos'altro... – Miles fu interrotto da uno dei ragazzi, un biondo in pigiama rosso, che li stava guardando a bocca aperta. – Ma voi siete *davvero* cloni – disse, stupito.

— Perché, non potremmo essere semplicemente gemelli? - grugnì Miles, seccato. – Sicuro, siamo cloni, proprio come voi. E adesso torna a sedere e ubbidisci agli ordini, dannazione.

Il ragazzo tornò fra gli altri, mormorando: – É vero. Allora è vero.

— Possano schiattare! – sibilò Mark, come se stesse bruciando di una rabbia incontenibile. – Com'è possibile che credano a te, dopo essersi rifiutati di credere a *me?* Non è giusto!

La voce di Quinn nel suo casco mise termine alla riunione di famiglia. – Se tu e don Chisciotte Junior avete finito coi conve-

nevoli, il medico Norwood ha preparato e caricato Philippi. E i feriti sono pronti per il trasporto.

— Cominciamo a mandare il primo gruppo alla porta, allora - rispose lui. Chiamò il sergente della Squadra Azzurra. – Framingham, tu porta fuori il primo convoglio. Sono pronti i cloni?

— Pronti. La sergente Taura li ha convinti.

— Vai. E non fermarti a guardare indietro.

Mezza dozzina di Dendarii, circondati da un numero triplo di storditi ed esausti ragazzi in pigiama, due dei quali portavano le barelle coi soldati feriti, sfilarono nell'atrio e fuori dalla porta. Framingham non era entusiasta di dover usare due di quelle ragazze come scudo anti-proiettile; la sua faccia color cioccolato era cupa. Ma a quel modo i cecchini bharaputrani avrebbero avuto maggiori problemi. I Dendarii spinsero avanti i ragazzi, se non di corsa almeno a passo molto svelto. Dopo un minuto, un secondo gruppo seguì il primo. Miles aveva gli occhi occupati coi display del casco e con quello che vedeva fuori dall'edificio, e gli orecchi tesi ai colpi che sentiva echeggiare più lontano su tutti e quattro i punti cardinali.

Avrebbe funzionato il loro bluff? La sergente Taura spinse l'ultimo gruppo di cloni nell'atrio. Nel vedere Miles gli rivolse un cenno di saluto, senza confonderlo neppure una frazione di secondo con Mark. – Lieta di vederti, ammiraglio – muggì.

— Come andiamo, sergente? – sorrise lui, sollevato. Se, per colpa di Mark, Taura avesse perso la vita, sentiva che non avrebbe mai potuto perdonarglielo. Era curioso di sapere come fosse riuscito a ingannare anche lei. *Più tardi.*

Taura si avvicinò a lui e abbassò la voce. – Abbiamo perso quattro ragazzi. Sono scappati dai bharaputrani. Questo mi fa star male. C'è qualche possibilità di...

Lui scosse mestamente il capo. – Non credo. Non aspettiamoci nessun miracolo, stavolta. Dobbiamo prendere quel che possiamo e andarcene, o rischiamo di perdere tutto.

Taura annuì, perfettamente conscia della situazione tattica. Capire le cose non la aiutava ad accettarle, purtroppo. Lui le

regalò un sorriso *anche-a-me-dispiace* e le grosse labbra di lei si curvarono in una triste risposta.

Il medico della Squadra Azzurra portò nell'atrio la lunga barella anti-G della crio-camera, un cilindro che conteneva il corpo nudo in via di raffreddamento della sua paziente/camerata, con un telo gettato sopra la parte trasparente per celare quello spettacolo poco gradevole allo sguardo degli estranei. Taura incitò i cloni ad alzarsi.

Bel Thorne si guardò attorno. – Odio questo posto – disse con voce piatta.

— Magari possiamo bombardarlo, prima di allontanarci – disse Miles con lo stesso tono. – Stavolta.

Bel annuì.

Il loro gruppo, composto dall'ultima quindicina di cloni, il medico con la crio-camera fluttuante, la retroguardia Dendarii, Taura, Quinn, Mark e Bel, uscì rapidamente dalla porta principale. Miles alzò lo sguardo, sentendosi come se fosse nel mirino di un cecchino, ma la figura che stava attraversando il tetto dell'edificio di fronte indossava l'uniforme Dendarii.

Bene. Il display olovisivo sulla destra della sua visuale lo informò che Framingham e il suo gruppo erano arrivati alla navetta senza incidenti. Ottimo. Spense quel canale video, abbassò l'audio della seconda squadra a un mormorio e si concentrò sui dintorni.

A distrarlo intervenne la voce di Kimura. Era la prima volta che qualcuno della Squadra Arancione lo chiamava, dall'altra parte della città rispetto alla loro zona di atterraggio. – Signore, la resistenza è scarsa. Si tengono a distanza come per invitarci a portare un attacco. Fino a che punto devo arrivare per costringerli a impegnarsi seriamente?

— Se non attaccano loro, fallo tu, Kimura. Devi distogliere da noi l'attenzione dei bharaputrani. Costringili a retrocedere, ma non esporti. E soprattutto non lasciare indifesa la navetta. – Miles sperava che il tenente Kimura fosse troppo occupato per riflettere sulla logica schizoide di quegli ordini. Se però...

Il primo segno che nella zona c'erano franchi tiratori bharaputrani giunse sotto forma di una granata sonica, a una ventina di metri da loro. L'esplosione scavò un buco nella ghiaia dei giardini, che ricadde attorno in una grandinata di notevole effetto ma non troppo pericolosa. Le grida di spavento dei cloni arrivarono attraverso una nebbia d'ovatta nei suoi orecchi storditi.

— Insisti, Kimura. Usa la tua iniziativa, uh?

Il colpo non era giunto fuori bersaglio per caso; Miles lo capì quando un raggio al plasma investì una grossa pianta in vaso contro un muro sulla sinistra, in un'accecante vampa di fiamma. Stavano cercando di terrorizzare i cloni... e c'erano riusciti: quasi tutti barcollavano piegati in due, aggrappandosi uno all'altro, gridavano e sembravano sul punto di prendere la fuga in ogni direzione. Se l'avessero fatto, sarebbe stato impossibile riunirli di nuovo.

Un raggio al plasma raggiunse anche un Dendarii, tanto per dimostrare loro che i bharaputrani potevano farlo, suppose Miles. Il colpo fu assorbito dallo scudo energetico e riflesso col solito infernale lampo azzurrino, che terrorizzò ancor di più i ragazzi. I soldati che avevano visto arrivare il raggio si voltarono per rispondere al fuoco, mentre Miles gridava nel suo casco per avere la copertura dall'aria.

I bharaputrani erano appostati sul tetto di qualche palazzo, almeno a giudicare dall'angolazione del tiro.

Taura cercò di rassicurare i cloni isterici, si guardò attorno, alzò il fucile a plasma e squarciò la porta dell'edificio più vicino, una costruzione senza finestre che poteva essere un magazzino, o un garage. – Dentro! – muggì.

Fu una buona idea, se erano sul punto di scappare, dato che ebbe l'effetto di farli correre tutti nella stessa direzione. Purché non fossero costretti a restarci. Se li avessero bloccati lì, nessun fratello maggiore sarebbe venuto a salvare *lui*.

— Non fermatevi! – ordinò lui, assecondando l'idea. – Entrate là, ma *continuate* a correre. Uscite dall'altra parte!

Taura gli rivolse un assenso, mentre i ragazzi si precipitavano in quello che ai loro occhi era indubbiamente un luogo più ripa-

rato. A lui sembrava piuttosto una trappola. Ma doveva tenerli riuniti. Se c'era qualcosa di peggio che restare bloccati, era *disperdersi* in ogni direzione. Accennò ai Dendarii di muoversi e li seguì. Un paio di commandos della Squadra Azzurra restarono alla retroguardia, sparando lunghi archi di plasma verso i loro... mandriani, temeva Miles. Buona parte dei colpi avevano soltanto lo scopo di far tenere giù la testa ai loro avversari, ma un Dendarii fu più fortunato: il suo lungo arco di plasma colpì un bharaputrano che poco saggiamente s'era alzato in piedi sul tetto di un palazzo in vetracciaio nero. Il suo scudo assorbì e respinse il colpo, ma l'impatto del plasma bastò a sbilanciarlo e l'uomo precipitò nel vuoto, urlando. Miles cercò di non sentire il tonfo con cui arrivò sul cemento, ma fu inutile, anche con gli orecchi assordati dalla granata.

Si girò e corse avanti in un corridoio, poi oltre un'arcata e una doppia porta sfondata, dove trovò Thorne che lo stava aspettando.

— Resto io alla retroguardia – si offrì Thorne.

Stava cercando di morire eroicamente, per evitare l'altrimenti inevitabile corte marziale? Per un attimo Miles fu tentato di dargli questa via d'uscita; era quello che un Vor avrebbe fatto. I Vor di Vecchio Stampo potevano essere dei duri bastardi, a volte. – *Tu* porta quei cloni sulla navetta – replicò seccamente. – Finisci il lavoro che hai cominciato. Se dovrò pagare un prezzo per questa faccenda, voglio avere quello per cui ho pagato.

Thorne strinse i denti, ma annuì. Entrambi corsero dietro alla squadra.

La doppia porta successiva si aprì su un vasto locale pavimentato in cemento, che occupava quasi l'intero edificio. Scale e passatoie metalliche rosse e verdi giravano intorno alle pareti; dal soffitto pendevano attrezzature dalle funzioni indecifrabili. Due lampade al sodio gettavano al suolo lunghe ombre. Miles strinse le palpebre nella semioscurità, tentato di passare alla visione infrarossa. Sembrava un'officina per il montaggio di qualcosa di voluminoso, anche se al momento non sembrava

esserci nessun lavoro in corso. Quinn e Mark erano più avanti, e li stavano esortando a raggiungerli con gesti concitati. – Perché vi siete fermati? – sbottò irosamente, quando li ebbe raggiunti. Stava ansimando.

— Attenti, laggiù! – gridò qualcuno.

Quinn girò su se stessa, alzando il fucile a plasma in cerca di un bersaglio. Mark aprì scioccamente la bocca a « O » nel foro rotondo della stoffa grigia che gli copriva la faccia.

Miles vide i bharaputrani solo perché erano stati colti anch'essi di sorpresa: una squadra di poliziotti in divisa marrone, appena arrivati da un corridoio laterale. Si stavano gettando al riparo dietro alcuni carrelli, non più preparati dei Dendarii ad affrontare uno scontro a fuoco al coperto. Uno dei bharaputrani aveva un mitragliatore o un'altra arma a proiettili di qualche genere, da cui crepitavano fuori sprazzi di fiamma.

Miles non poté accorgersi del proiettile, neppure quando gli entrò nel torace. Tutto ciò che vide fu il fiotto di sangue che scaturì fuori, con un tonfo molle che udì solo col corpo, mentre il pugno di un gigante lo scaraventava all'indietro. Fiori rossi sbocciarono nei suoi occhi, coprendo ogni altra immagine.

Esser stato colpito lo sbalordì, non a livello del pensiero, perché non c'era tempo per pensare, ma a livello di sensazioni, nell'ultimo secondo che occorse perché l'ultima pulsazione di sangue ossigenato gli arrivasse dal cuore al cervello. Lo stanzone girava intorno a lui... dolore incommensurabile... rabbia, sdegno... e un immenso sconforto, di profondità infinita, di durata infinitesimale. *Aspetta, io non ho...*

CAPITOLO SETTIMO

Mark era così vicino che il passaggio del proiettile fu come un silenzio, una pressione negli orecchi che cancellò ogni altro suono. Accadde troppo in fretta perché lui capisse, troppo in fretta perché potesse chiudere gli occhi e difendere la mente contro quella vista. Il piccolo uomo che li stava incitando a gesti cadde all'indietro come uno straccio, a braccia spalancate, il volto contratto. Un getto di sangue investì Mark con violenza sorprendente, misto a piccoli pezzi di tessuto carnoso. La spalla e il fianco sinistro di Quinn furono arrossati dallo stesso spruzzo.

Così neppure tu sei perfetto, fu il suo primo assurdo pensiero. Quell'improvvisa vulnerabilità l'aveva scosso come una frustata. *Io non credevo che tu potessi essere ferito. Maledetto te. Non credevo che qualcosa potesse...*

Quinn stava gridando; tutti si muovevano; soltanto lui era fermo, paralizzato nell'intimo silenzio dei suoi orecchi storditi. Miles giaceva sul cemento col petto squarciato, a bocca aperta, immobile. *Questo è un uomo morto*. Lui aveva già visto dei morti, prima. Non c'era pericolo di sbagliarsi.

Con espressione selvaggia Quinn sparò raffiche al plasma contro i bharaputrani, colpo dopo colpo, finché il soffitto cominciò a cadere in frammenti fusi tutto intorno a loro e uno dei dendarii afferrò il suo fucile per fermarla. – Taura, falli fuori! – gridò allora Quinn, indicando le attrezzature dietro cui si nascondevano.

La sergente-mostro corse attraverso l'officina, spostando a destra e a sinistra banconi e consolle che sotto quegli urti si rovesciarono come giocattoli. Nella debole illuminazione del locale Mark non poté seguire bene le sue mosse, mentre con velocità disumana piombava sul lungo nastro trasportatore dietro cui si celavano i bharaputrani. Le loro armature tecnologicamente avanzate non furono di alcuna protezione contro la rabbia di

quelle poderose mani artigliate. Tre uomini vennero scaraventati contro il muro, con la testa o le braccia strappate, in un folle bombardamento di colpi; uno dei Dendarii, che correva attraverso il locale, per poco non fu investito dal corpo di un avversario che volava via. Il moderno equipaggiamento da guerra non era così sanguinoso; le armi erano fatte per uccidere pulitamente o cuocere i corpi umani nelle loro armature, come uova dentro il guscio.

Quinn non le aveva prestato alcuna attenzione, poco interessata ai risultati finali del suo ordine. S'era inginocchiata accanto a Miles e lo sfiorava con mani tremanti. Poi mise da parte ogni esitazione e gli sfilò il casco da comandante. Si tolse il suo, da caposquadra, e infilò sul cappuccio grigio della calzamaglia quello di lui. Le sue labbra si mossero, stabilendo contatti, richiamando canali audio. L'elettronica dell'oggetto non era, in apparenza, danneggiata. Gridò ordini ai Dendarii del perimetro esterno, fece alcune domande a quelli già arrivati alla navetta, e infine: – Norwood, torna qui. *Torna subito qui!* Con la crio-camera, Norwood! – Distolse lo sguardo da Miles per il tempo di ordinare: – Taura, prendi il controllo di questo edificio! – Dall'altro lato del locale la sergente gridò istruzioni ai suoi commandos.

Quinn sfilò un coltello a vibrolama dal cinturone e cominciò a tagliare via la tuta mimetica di Miles, tranciando le bandoliere e il tessuto della calzamaglia anti-distruttore neuronico. Mentre lavorava sul petto le sue mani si riempirono di sangue. Un paio di minuti dopo Mark si girò, seguendo il suo sguardo, e vide rientrare il medico che si tirava dietro di corsa l'apparato fluttuante. Il sostegno era antigravità, ma aveva una massa notevole e l'inerzia della pesante crio-camera lo trascinava di traverso a ogni svolta. L'uomo ansava di fatica quando lo spinse al suolo accanto al suo comandante morto. Sei o sette cloni avevano seguito il medico come un branco di paperi, e si stringevano uno all'altro, commentando inorriditi le sanguinose conseguenze di quello scontro a fuoco.

Il medico guardò il corpo di Miles, poi la crio-camera e scosse il capo. – No, comandante. Non può andare. Non può contenerne due.

— All'inferno, se non può! – disse Quinn con voce rauca. Si tirò in piedi, come inconsapevole delle lacrime che le riempivano gli occhi e del sangue che aveva addosso. – All'inferno, se non può. – Guardò la crio-camera e strinse i denti. – Scaricala!

— Quinn, non è lecito che...

— È un ordine. Mi prendo io la colpa!

— Quinn... – La voce di Norwood era angosciata. – *Lui* non avrebbe ordinato questo, lo sappiamo tutti e due.

— Lui non ha diritto di voto. Dannazione. – Trasse un profondo respiro. – Qui decido *io*. Avanti, preparalo.

Con le labbra serrate, il medico cominciò a lavorare. Aprì uno sportello a un'estremità della crio-camera e ne tolse fuori un vassoio di attrezzi. Erano quelli che aveva usato mezzora prima, e in fretta usò un liquido per sterilizzarli. Allineò al suolo alcune grosse bottiglie sigillate.

Quinn batté sulla tastiera della crio-camera il codice d'apertura. Il coperchio trasparente ebbe uno scatto orizzontale, ruppe i sigilli e si sollevò. La giovane donna si chinò sul contenuto e fece in fretta alcune cose che Mark non desiderava vedere. Sussurrò un'imprecazione quando la pelle congelata che stava toccando la costrinse a ritrarre le mani, ma subito tornò al lavoro. Con un grugnito sollevò di peso il corpo femminile, completamente nudo e verdastro, e lo depose sul pavimento. Era la Dendarii colpita alla guida della moto anti-G, Philippi. Una pattuglia mandata da Thorne alla sua ricerca, sfidando il fuoco bharaputrano, l'aveva trovata accanto ai rottami del piccolo velivolo a due edifici di distanza dal suo casco. Con la spina dorsale e le gambe fratturate era morta dopo un'agonia di alcune ore, malgrado gli eroici sforzi del tecnomedico della Squadra Verde. Quinn si rialzò e vide Mark che la guardava. Il volto le si contrasse in una smorfia d'ira.

— Tu! Tu, razza di inutile... – Gli indicò il corpo di Philippi. – *Copulai* – Poi girò intorno alla crio-camera per tornare accanto al medico della Squadra Azzurra che si occupava di Miles.

Mark riuscì finalmente a liberarsi dalla paralisi e cercò attorno finché trovò un sottile foglio di plastica isolante. Disgustato da quelle membra gelide ma troppo intimorito da Quinn per disubbidirle, avvolse la salma della Dendarii in quel sudario improvvisato. Era rigida come una statua sotto le sue dita tremanti.

Quando ebbe finito vide che il medico stava frugando con le mani guantate nel groviglio zuppo di sangue che era il petto di Miles Vorkosigan. – Non riesco a trovare *un'estremità* – mugolò l'uomo. – Dove diavolo è un'estremità recisa? Almeno la dannata aorta, o *qualcosa*...

— Sono passati più di quattro minuti – sbottò Quinn. Accese di nuovo la vibrolama e la accostò alla gola del cadavere di Miles, con due tagli netti a rispettosa distanza dalla trachea. Poi affondò le dita nella carne rossa.

Il medico le gettò uno sguardo e disse: – Bada di prendere le carotidi, e non le giugulari.

— Ci sto *provando*. Non c'è mica il cartellino sopra. – Trovò un tessuto organico pallido e liscio. Prese il tubicino collegato a uno dei bottiglioni sigillati, staccò la protezione di plastica da un'estremità e affondò l'ago nella presunta arteria. Accese il piccolo modulo; la micropompa emise un ronzio e cominciò a mandare un liquido verdolino traslucido, il crio-fluido, nel corpo di Miles. Poi prese un secondo tubicino e lo inserì nella carotide sull'altro lato del collo. Dalle vene tranciate, l'uscita, cominciò a fiottare sangue che si riversò fuori inzuppandole le mani, inzuppando tutto. Non coi brevi getti ritmati dalle pulsazioni cardiache, ma in un flusso continuo e disumano, meccanico. Si sparse sul pavimento dove formò una pozzanghera, poi cominciò a defluire via lungo una fessura per il drenaggio dei liquidi industriali, in un sottile ruscelletto carminio. Un'incredibile quantità di sangue. I cloni stavano piangendo, a pochi passi da

lì. Mark aveva mal di capo, un dolore così acuto che gli confondeva la vista.

Quinn continuò col pompaggio finché quel che uscì fu soltanto un liquido verde chiaro. Nel frattempo il medico era riuscito a trovare le estremità dei vasi sanguigni che cercava, e vi stava attaccando altri due tubicini. Altro sangue, misto a crio-fluido, fu fatto spillare fuori dalla ferita. Il ruscelletto diventò un fiumicello. L'uomo tolse a Miles gli stivali e le calze, e applicò dei sensori sui piedi cerei. – Qui arriva... dannazione, siamo quasi a secco. – Controllò il modulo sul bottiglione più vicino, che s'era spento. Sulla pompa palpitava una spia rossa.

— Io ho usato tutto quello che c'era – disse Quinn.

— Suppongo che basti. Anche Philippi era di corporatura piccola. Prendi, chiudi quelle due estremità... – Le gettò qualcosa di metallico, che lei afferrò al volo. Si piegarono sul corpo. – Nella crio-camera, ora – disse il medico. Quinn lo sollevò per la testa, lui per i fianchi; le braccia e le gambe ciondolarono in basso. – E leggero... – I due deposero il loro fardello nella crio-camera, dopo averlo sollevato dai resti dei suoi indumenti zuppi di sangue. Quinn lasciò al medico il compito di fare gli ultimi collegamenti e si girò, con gli occhi ancora offuscati di lacrime, alla ricerca del suo casco. Evitò accuratamente di guardare il lungo involto di plastica ai suoi piedi.

Mark vide Thorne apparire nel vasto locale, uscendo di corsa da un corridoio. Dov'era stato? L'ermafrodita colse lo sguardo di Quinn, e con un cenno verso i bharaputrani uccisi disse: – Erano arrivati qui attraverso un tunnel. Tutto a posto. Abbiamo il controllo delle uscite di sicurezza, per ora. – Rivolse un'occhiata inespressiva alla crio-camera ed il suo volto sembrò improvvisamente... vecchio, afflosciato, privo di vita.

Quinn prese atto del suo rapporto annuendo. – Collegati sul canale 9-C. Abbiamo dei guai, là fuori.

Un'ansiosa curiosità si fece strada nel torpore che avvolgeva i sensi di Mark. Accese di nuovo il suo casco. Da molte ore, da quando Thorne lo aveva esautorato, lo teneva spento, disinteressandosi a tutto. Adesso seguì le trasmissioni dei Dendarii.

La Squadra Azzurra e la Squadra Arancione, sul perimetro esterno, erano sotto attacco da parte delle forze di polizia bharaputrane, che avevano ricevuto altri rinforzi. Il ritardo di Quinn in quell'edificio le stava attirando come mosche su una carogna, e ronzavano d'eccitazione. Con oltre i due terzi dei cloni ora riuniti nella navetta, il nemico aveva smesso di prenderla di mira con le armi pesanti, ma sulla zona stavano sopraggiungendo dei mezzi aerei, rapidi come avvoltoi. I Dendarii atterrati nel complesso ospedaliero erano sul punto d'essere pericolosamente circondati e tagliati fuori anche dall'aria.

— Dev'esserci una via d'uscita – mugolò Elli Quinn. Passò a un altro canale. – Tenente Kimura, come sta andando da quelle parti? La resistenza è ancora scarsa?

— É aumentata che è una bellezza. Al momento ho troppo da sparare per risponderti, Quinnie. – La voce di Kimura era crepitante, segno che aveva acceso lo scudo anti-plasma, e interrotta da statiche fruscianti che indicavano il saettare di raggi al plasma nelle sue immediate vicinanze. – Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo, e in questo momento ci stiamo disimpegnando. O almeno, ci proviamo. Richiamami più tardi, uh? – Altre statiche.

— Quale obiettivo? Abbi cura della tua dannata navetta, mi hai sentito, ragazzo? Potreste ancora doverci salvare. Fammi rapporto appena siete di nuovo per aria. Passo.

— Ricevuto. – Una pausa. – Quinnie, perché non c'è l'ammiraglio su questo canale?

Lei ebbe una smorfia sofferente. – Lui è... per il momento fuori portata. Muoviti, Kimura! Chiudo.

La risposta di Kimura, qualunque fosse, fu portata via da un'altra raffica di disturbi. Nel casco di Mark non era registrato nessun programma riguardante gli obiettivi di quelle squadre, ma gli era parso che il tenente Kimura stesse trasmettendo da una località esterna al complesso ospedaliero. Una diversione? Se così era, non stava distogliendo da loro molte forze nemiche. Dal posto dov'era atterrata la navetta, il sergente Framingham chiamò per incitare Quinn a raggiungerli in fretta, e nello stesso

momento la Squadra Arancione riferì di aver conquistato un altro punto strategico sul perimetro esterno.

— La navetta potrebbe atterrare sul tetto di questo edificio, per prelevarci da qui? – si chiese Quinn, scrutando i macchinari fissati al soffitto.

Thorne seguì il suo sguardo, accigliato. – Troppo pesante. Credo che lo sfonderebbe.

— All'inferno. Altre idee?

— Giù – disse improvvisamente Mark. Le facce dei due Dendarii si aggrondarono ancor di più quando capirono cosa voleva dire. – Attraverso i tunnel. Se i bharaputrani sono arrivati da lì, noi possiamo usarli per uscire.

— Finiremmo per perderci in un labirinto – obiettò Quinn.

— Io ho la mappa – disse Mark. – Tutti quelli della Squadra Verde ce l'hanno, registrata nel programma logistico. La Squadra Verde può farci da guida.

— Perché non l'hai detto prima? – sbottò Quinn, ignorando ingiustamente il fatto che un « prima » non c'era quasi stato.

Thorne glielo confermò con un cenno, e subito cominciò a esaminare la mappa olovideo nel suo casco. – Può funzionare. C'è un corridoio che passa... sotto l'edificio oltre lo spiazzo della tua navetta, Quinn. Le postazioni dei bharaputrani sembrano concentrate sul lato est, in superficie, e forse per questa strada potremo aggirarle.

Quinn guardò il pavimento. – Io odio il sottosuolo. Preferisco i posti dove uno ha spazio intorno ai gomiti. E va bene, muoviamoci. Sergente Taura!

Alcune rapide istruzioni, un altro paio di porte abbattute, e il gruppo fu di nuovo in marcia, dapprima giù per un tubo antigravità e poi nei tunnel di servizio. Un paio di commandos corsero via in avanscoperta. Taura aveva incaricato sei cloni di portare il rotolo di plastica che conteneva il corpo di Philippi, deposto su una scaletta metallica staccata dalle sovrastrutture dell'officina. Come se la sfortunata soldatessa avesse ancora qualche possibilità d'essere preservata e resuscitata.

Mark si trovò a camminare accanto alla crio-camera fluttuante, che il medico si tirava ansiosamente dietro. Con la coda dell'occhio sbirciò attraverso il coperchio trasparente. Il suo progenitore giaceva lì dentro a bocca aperta, grigio e immobile. Piume di ghiaccio s'erano formate lungo le fessure sigillate, e dall'apparato refrigerante usciva uno scarico di vapore. I sensori a infrarossi del nemico avrebbero potuto individuarlo perfino all'interno di un edificio. Malgrado il calore interno della tuta, Mark rabbrividì. Aveva fame, e stava tremando di freddo. *Accidenti a te, Miles Vorkosigan. C'era un sacco di cose che avrei voluto dirti, e ora non puoi ascoltarmi.*

Il tunnel rettilineo che stavano seguendo passò sotto un altro palazzo e si allargò in un atrio da cui si diramavano numerose vie d'accesso, due scale di servizio, tubi antigravità, altri corridoi, e piccoli magazzini. Tutte le porte erano state aperte o sfondate dai due commandos passati da lì in cerca di trappole bharaputrane. Nell'aria si respirava il fumo puzzolente dei materiali bruciati dai loro fucili a plasma. Ad un tratto, sfortunatamente, l'avanguardia trovò ciò che stava cercando.

Le luci si spensero. I visori dei caschi intorno a Mark si chiusero di scatto, mentre i Dendarii passavano alla visione infrarossa. Lui li imitò subito, e disorientato guardò un mondo fatto di forme incerte e colori pallidissimi. Dai suoi auricolari uscirono le voci allarmate dei due uomini che tornavano di corsa nell'atrio, da due diversi corridoi laterali, sparando entrambi archi di plasma le cui vampate gialle accecavano completamente il suo visore. Quattro poliziotti bharaputrani in mezza armatura sbucarono da un tubo antigravità, tagliando in due la colonna di Quinn. Il caos fu così improvviso e ravvicinato che tutti si trovarono a lottare corpo a corpo. Mark venne gettato al suolo dall'involontario spintone di un Dendarii, e si rannicchiò accanto alla crio-camera.

— Questa non è schermata – grugnì il medico, battendo una mano sul cilindro mentre nell'atrio saettavano raggi di plasma. – Se uno la colpisce...

— Nell'ascensore anti-G, allora – gli gridò Mark. Il medico annuì e trascinò la crio-camera verso la più vicina porta sgombra di nemici.

Prima di entrare spense il campo antigravità dell'ascensore per evitare che il conflitto con quello del suo apparato facesse schizzare via disastrosamente tutto quanto. Poi saltò in arcioni al cilindro come se fosse un cavallo e scomparve nell'interno. Verso il basso. Un altro soldato lo seguì, scendendo lungo la scaletta d'emergenza fissata alla parete del pozzo. Un raggio al plasma colpì Mark tre volte appena si alzò per balzare avanti, in rapida successione, gettandolo di nuovo al suolo. Il suo scudo d'energia ruggì vampate di scintille azzurre mentre rotolava fino all'ingresso attraverso ondate di calore. Poi afferrò la scaletta e scese dietro al soldato, portandosi fuori dalla linea di fuoco.

Ma non per molto. Un casco bharaputrano apparve sopra di loro, e un arco di plasma crepitò abbagliante come un fulmine giù per il pozzo. Il soldato aiutò il medico a spingere la crio-camera fuori da una porta al piano sottostante, riparandola coi loro scudi, e lo seguì all'esterno.

Mark annaspò dietro di loro con l'impressione d'essere una torcia umana, avvolto da capo a piedi in una folgorante incandescenza azzurrina. Quanti colpi aveva assorbito il suo scudo? Non era stato a contarli. Quanti altri avrebbe potuto incassarne prima di cedere e bruciarsi?

Il soldato si sporse di nuovo nel pozzo puntando il fucile verso l'alto, ma nessun bharaputrano li stava seguendo. Mark gli tenne dietro in un piccolo locale buio, dove i rumori del combattimento al piano di sopra echeggiavano appena. Da lì si dipartivano due sole diramazioni. Le piccole lampade gialle d'emergenza fissate alle pareti davano una falsa impressione di calore.

— All'inferno – bofonchiò il medico, guardandosi attorno. – Qui mi sembra che ci siamo tagliati fuori da soli.

— Non necessariamente – disse Mark.

Nessuno degli altri due era della Squadra Verde, ma lui sì, e nel suo casco c'era il programma logistico. Chiamò la mappa

olografica sul display, trovò la loro posizione attuale e lasciò che il computer del casco gli desse una via d'uscita. – Si può arrivare a destinazione anche da questo livello. La strada è un po' più lunga, però è anche meno probabile incontrare dei bharaputrani.

— Fammi vedere – disse il medico.

Fra riluttante e sollevato Mark gli consegnò il suo casco. L'altro se lo mise in testa e studiò la linea rossa che attraversava lo schema tridimensionale del complesso ospedaliero proiettato sul piccolo schermo. Mark rischiò un'occhiata nel tubo antigravità.

Di sopra non si vedevano bharaputrani, ed a giudicare dai rumori lo scontro era quasi finito o si stava allontanando. Quando si girò vide che il soldato lo stava fissando, con gli occhi socchiusi e uno sguardo freddo. *Già, io non sono il tuo dannato ammiraglio. Peccato che non ci sia io in quel cilindro, vero?* Il soldato era evidentemente dell'opinione che i bharaputrani avessero sparato all'uomo sbagliato. Mark non aveva bisogno di sentirselo dire a voce per capirlo. Deglutì a vuoto.

— Va bene – decise il medico. Strinse i denti, dietro il visore.

— Se andate in fretta, potreste arrivare là anche prima della comandante Quinn – disse Mark. Aveva in ancora in mano il casco del medico. Da sopra non arrivava più alcun rumore. Doveva seguire la Quinn sotto il fuoco nemico, o restare con gli altri due e aiutarli a difendere la crio-camera? Non sapeva se aveva più paura di Elli Quinn o delle armi bharaputrane. Probabilmente sarebbe stato più al sicuro con la crio-camera.

Trasse un lungo respiro. – Lei... tenga il mio casco. Io mi metto il suo. – Sia il medico che il soldato lo guardavano senza alcuna amicizia, quasi con repulsione. – Io seguirò Quinn e i cloni. – I suoi cloni. A quella femmina dagli occhi duri importava qualcosa delle loro vite?

— Vai, allora – annuì il medico. Detto ciò, lui e il soldato spinsero via la crio-camera lungo il corridoio sotterraneo, senza guardarsi indietro. Era ovvio che lo consideravano più un peso che altro, ed erano lieti di liberarsi di lui.

Cupamente lui si arrampicò sulla scala del pozzo. Al piano di sopra mise fuori soltanto la testa per sbirciare con cautela nel silenzio dell'atrio. Un sacco di danni alle attrezzature. Gli spruzzatori di nebbia antincendio offuscavano l'aria più del fumo puzzolente. Un cadavere in tuta da combattimento marrone giaceva fra i detriti. Il pavimento era bagnato e scivoloso. Lui uscì dal pozzo e si affrettò via nel corridoio che i Dendarii dovevano aver preso, se seguivano ancora il piano originale. Altre bruciature da plasma lo informarono che la strada era quella.

Girò un angolo, si fermò subito e indietreggiò in fretta, fuori vista. I bharaputrani stavano guardando dalla parte opposta e non dovevano essersi accorti di lui. Si spostò ancora più indietro e goffamente richiamò i canali audio di quel casco sconosciuto, finché non trovò quello di Quinn.

— Comandante Quinn? Qui, uh, Mark. – Quello era il nome con cui si riferivano a lui, e tanto valeva usarlo.

— Dove diavolo sei finito? E dov'è *Norwood?*

— Gli ho dato il mio casco. Sta portando la crio-camera per un altro percorso. Io sono dietro di voi, ma non posso raggiungervi. Ci sono almeno quattro bharaputrani in armatura spaziale completa fra noi. E stanno venendo dalla vostra parte. Attenti alle spalle.

— All'inferno, ce ne sono anche più avanti. Bisogna... – Quinn fece una pausa. – No, a *loro* possiamo pensarci noi. Mark, tu vattene da lì, segui Norwood. Corri!

— Ma... lei che intenzioni ha?

— Faremo crollare il tetto sopra quei bastardi. Voglio vedere a cosa gli serviranno le armature spaziali. *Corri!*

Lui si affrettò a tornare indietro, consapevole di quel che stava per succedere. Entrò nel primo pozzo antigravità che vide, balzò sulla scaletta d'emergenza e scese senza badare a dove portasse. Non voleva essere nelle vicinanze quando...

Fu come un terremoto. Mark si aggrappò ai pioli mentre le pareti del pozzo si scuotevano e *sentì* il boato attraversargli ogni cellula del corpo. Qualche secondo dopo si placò, a parte un

fremito di sottofondo, e lui cominciò a salire. Aveva visto la luce del giorno più in alto, a due piani di distanza.

Quello in cui sbucò fu l'atrio di un palazzo adibito a uffici, elegante e ben arredato. Le finestre avevano i vetri a pezzi. Lui tolse via le schegge da una di esse, spense la visione a infrarossi e guardò all'esterno. Alla sua destra, metà dell'edificio accanto era crollata in un enorme cratere fra le cui macerie si levavano ancora nuvole di polvere. Forse i bharaputrani in armatura spaziale erano ancora vivi là sotto, ma le squadre di soccorso avrebbero dovuto scavare a lungo per tirarli fuori. Nonostante la paura lui sogghignò, ansimando nella luce diurna.

Il casco del medico non aveva un decimo dell'elettronica di quello di comando, ma riuscì lo stesso a trovare Quinn. – Va bene, Norwood, continua in quella direzione – stava dicendo la donna. – Un botto infernale, eh? Framingham, tu hai visto? Tieni d'occhio Norwood. Comincia a ritirare i tuoi dal perimetro esterno. Decolla appena hai a bordo Norwood e Tonkin. Kimura, sei in ascolto? – Una pausa. Mark non ricevette la risposta di Kimura, qualunque fosse, ma poté intuirne il contenuto da quel che disse Quinn: – Bene. Ti abbiamo appena preparato una zona di atterraggio. É un po' irregolare, ma dovrà bastarti. Segui il mio segnale radio e vedrai un cratere pieno di macerie... sicuro, è proprio lì che dovrai scendere. Ho appiattito il terreno con un laser, e si sta raffreddando. *Ora* hai il permesso di rischiare la navetta, Kimura. Fai presto!

Anche Mark s'incamminò verso il cratere, tenendosi rasente al muro di quell'edificio e sfruttando poi un portico per ripararsi, finché si avvide che la terrazza sopra la sua testa era stata danneggiata dall'esplosione e sembrava sul punto di crollare. Restare lì sotto e rischiare d'essere schiacciato, o uscire all'aperto e farsi sparare da un cecchino? Entrambe le scelte erano quelle sbagliate, lo sapeva per certo, ma non ne aveva altre. Qual era la linea che i testi di strategia militare di Vorkosigan avrebbero verbosamente prescritto? *Nessun piano troppo accurato sopravvive al primo contatto col nemico.* Le disposizioni tattiche trasmesse da Quinn si alternavano sul display con

stupefacente velocità. Aveva aperto davvero una nuova pista d'atterraggio, letteralmente. Il ruggito dei propulsori della navetta Io indusse a lasciare di corsa il suo nascondiglio, proprio mentre le vibrazioni scuotevano il porticato sopra di lui. Una delle estremità cedette e crollò con gran fracasso. Lui continuò a correre. Che i cecchini bharaputrani sparassero pure a un bersaglio in movimento, se ci riuscivano...

Quinn e il suo gruppo si avventurarono allo scoperto proprio mentre la navetta, i carrelli estesi come grosse zampe d'insetto, scendeva cautamente in verticale nel cratere. Alcuni bharaputrani, sopra un tetto a una cinquantina di metri da lì, erano in buona posizione per prenderli sotto tiro. Ma avevano soltanto fucili a plasma, e stavano ancora molto attenti a non colpire i cloni, anche se una ragazza in pigiama rosa urlò, scottata dal riflesso di uno scudo Dendarii investito da un raggio ardente. Ustioni leggere, non pericolose. La ragazza gridava, in preda al panico, ma uno dei soldati la prese e la portò di peso verso la navetta, che aveva aperto il portellone e stava abbassando una rampa.

I bharaputrani, non potendo danneggiare lo scafo con le armi portatili, cambiarono tattica: cominciarono a concentrarsi su Quinn, un colpo dopo l'altro, accanendosi con gli archi al plasma sul suo scudo riflettente. La donna barcollò a destra e a sinistra, avvolta in un alone abbagliante di scintille azzurre. Cadde in ginocchio, si rialzò, ma un altro arco di plasma rovente come il cuore di una stella la scaraventò di nuovo all'indietro. I cloni e i Dendarii si affrettarono su per la rampa.

Il casco di comando attira il fuoco. Mark non vide altra soluzione che gettarsi davanti a lei. L'aria intorno al suo scudo d'energia s'infuocò tanto che non vide più niente, ma quel breve attimo di respiro bastò a Quinn per ritrovare l'equilibrio. La donna lo afferrò per un braccio e insieme guadagnarono la rampa. I propulsori della navetta ruggirono, e il velivolo si staccò dal suolo proprio mentre i due cadevano bocconi nell'interno. Il portello si chiuse dietro di loro. E il silenzio fu come una musica inebriante.

Mark rotolò sulla schiena e annaspò in cerca d'aria, coi polmoni in fiamme. Quinn si tirò a sedere, col volto arrossato nelle aperture ovali della stoffa grigia. Le sarebbe rimasta un'abbronzatura, non di peggio. Per qualche istante la donna ansimò istericamente, poi chiuse la bocca. Alzò le mani a toccarsi la pelle scoperta che le doleva, esitante, spaurita, e Mark ricordò che Elli Quinn aveva avuto la faccia bruciata e distrutta da un raggio al plasma già una volta, in passato. Ma non stavolta, le stavano dicendo le sue dita. Non stavolta.

La donna si alzò in piedi e cominciò a passare da un canale all'altro del casco di comando che le era quasi costato la vita, reggendosi a una ringhiera per compensare l'accelerazione della navetta. Mark sedette e si guardò attorno, disorientato. La sergente Taura, Thorne, i cloni, queste figure gli erano familiari. Gli altri erano Dendarii sconosciuti, presumibilmente la Squadra Gialla del tenente Kimura, alcuni in tuta mimetica grigia, altri in armatura spaziale. Le quattro cuccette della carlinga posteriore erano abbassate, e su ognuna di esse giaceva un ferito. Un altro uomo era sul pavimento. Ma il medico che li stava curando si muoveva senza fretta; evidentemente i suoi pazienti erano stabili, in grado di aspettare il ricovero in un'infermeria più attrezzata. La crio-camera della Squadra Gialla era adesso occupata. La prognosi per la soldatessa Philippi, ancora avvolta nella plastica, era ormai così infausta che Mark si chiese se avrebbero continuato a congelarla, a bordo della *Peregrine*... A parte la crio-camera e lei, comunque, non c'erano altri corpi coperti, né chiusi dentro sacchi, e la squadra di Kimura sembrava aver portato a termine il suo compito, qualunque fosse, senza gravi danni.

La navetta s'inclinò sulla destra. Stavano manovrando nell'atmosfera a notevole distanza dall'orbita, in attesa di prendere velocità. Mark fece lo sforzo di alzarsi e seguì Quinn verso la carlinga, per scoprire cosa stava succedendo.

Quando s'accorse che c'era un prigioniero si fermò di botto. L'uomo sedeva con le mani legate dietro la schiena, sorvegliato da due commandos della Squadra Gialla, un giovanotto robusto

ed una donna così magra che a Mark ricordò un serpente, tutta muscoli sinuosi e occhi avidi di preda. Il prigioniero dimostrava poco più di quarant'anni, e indossava pantaloni e una malridotta tunica di seta marrone. Ciocche di lunghi capelli neri erano sfuggite dall'anello d'oro in cui li aveva riuniti dietro la testa. Non sembrava intimorito e sedeva con calma, in attesa, con una fredda pazienza da rettile che rispecchiava quella della soldatessa.

Bharaputra. Il Bharaputra. Il Barone Vasa Luigi in persona. L'uomo non era cambiato neppure un poco dall'ultima volta che Mark l'aveva visto, otto anni addietro.

Vasa Luigi alzò la testa, e nel vedere Mark strinse le palpebre.

— Dunque, ammiraglio, siamo qui – disse.

— Così pare – rispose automaticamente Mark, con una delle tipiche frasi di Naismith. Si mosse per compensare un'altra inclinazione della navetta e strinse i denti per celare la paura, la stanchezza fisica. Non dormiva da almeno quarantott'ore. *Bharaputra, qui?*

Il Barone inarcò un sopracciglio. – Vedo che si è sporcato la tuta. Roba sua?

Mark si guardò il petto. Il sangue che gli era schizzato addosso aveva appena cominciato a coagularsi in chiazze umidicce, untuose.

Per un attimo fu sul punto di rispondere « No, è di mio fratello », per studiare la sua reazione. Ma non credeva che il Barone fosse un tipo impressionabile. Scosse il capo e proseguì, per evitare una conversazione più impegnativa. *Il Barone Bharaputra*. Quinn e Thorne pensavano di tenere la tigre per la coda? E come? Ma almeno adesso capiva perché quella navetta poteva aggirarsi in zona di combattimento senza temere il fuoco nemico.

Trovò Quinn nella cabina di pilotaggio, con Bel Thorne e Kimura, il tenente della Squadra Gialla. Seduta alla consolle della radio, Elli Quinn s'era tolta il cappuccio grigio per dare aria ai capelli bruni, umidi di sudore.

— Framingham! Rapporto! – stava gridando in un microfono. — Dovete decollare subito. I rinforzi aerei bharaputrani stanno per arrivare su di voi.

Sul lato opposto della carlinga, Thorne stava monitorando un olovideo tattico. Due navette da combattimento Dendarii raffigurate da puntini verdi s'erano accostate, senza però disturbarla troppo, a una squadriglia di aerei nemici in volo sopra il fantasma di una città, la proiezione astrale di una città viva e abitata. Mark guardò fuori dal parabrezza ma non riuscì a vedere gli originali, nello smog che offuscava l'atmosfera.

— Abbiamo in corso un recupero al suolo, signora – rispose la voce di Framingham. – La squadra rientrerà fra un minuto.

— Avete perduto qualcun altro? Norwood è *con voi?* Non riesco a ricevere il suo casco!

Ci fu un breve ritardo. Quinn strinse i pugni, li riaprì. Le sue unghie avevano lasciato segni rossi nella carne.

— Abbiamo Norwood, signora – rispose finalmente Framingham. – Abbiamo recuperato tutti i morti e i feriti, fuorché Philippi. Non voglio lasciare nessuno a quei bastardi, se posso...

— Philippi l'abbiamo noi.

— Grazie al cielo! Allora il conto toma. Adesso decolliamo, comandante.

— Avete un carico prezioso, Framingham – disse Quinn. – Dirigetevi verso la zona protetta dalle armi della *Peregrine*. Le navette da combattimento vi copriranno. – Nel display tattico, i puntini verdi Dendarii si scostarono dalla squadriglia nemica e la lasciarono indietro.

— E la vostra copertura?

— Noi saremo proprio dietro di voi. La Squadra Gialla ci ha comprato un biglietto di prima classe per il ritorno. E il ritorno è a Stazione Fell.

— Poi faremo subito rotta fuori dal sistema?

— No. La *Ariel* ha avuto dei danni, ieri. Attraccheremo. Ci siamo già accordati.

— Capito. Ci vediamo là.

La formazione Dendarii infine si riunì e cominciò a salire di quota. Mark si lasciò cadere su un sedile e allacciò la cintura. Le navette da combattimento erano più esposte al fuoco nemico di quelle da sbarco, comprese, guardando il display tattico. Una delle due si lasciava dietro una scia di fumo, e accostò a quella della Squadra Gialla. La formazione rallentò per tenere il passo del membro ferito. Ma le cose, per una volta, stavano andando secondo il piano. Gli aerei bharaputrani rinunciarono a inseguirli, con riluttanza, quando loro uscirono dall'atmosfera per portarsi in orbita.

Quinn restò un poco coi gomiti stancamente poggiati sulla consolle e si coprì la faccia rossa-e-bianca con le mani, sfregandosi gli occhi. Thorne sedeva in silenzio, un po' pallido. Quinn, Thorne e lui, tutti e tre, avevano addosso i frammenti spezzati di quel getto di sangue, come un nastro rosso che li legava uno all'altro.

Stazione Fell apparve sugli schermi. Era una struttura pesante, la più grande di quelle che orbitavano intorno al pianeta del Gruppo Jackson, ed era la città ed il quartier generale di quella Casa. Al Barone Fell piacevano le posizioni elevate. Nel complesso schema di relazioni fra le grandi Case, Fell era probabilmente quello che deteneva il maggior potere in termini di capacità di distruzione. Ma la semplice distruzione era poco remunerativa, e lì i colpi inferti venivano misurati in denaro. Quale moneta stavano usando i Dendarii per comprare l'aiuto di Stazione Fell, si chiese Mark, o almeno la sua neutralità? La persona del Barone Vasa, ora legato nella cabina di poppa? Che genere di moneta di scambio rappresentavano i cloni per i Dendarii? E pensare che lui disprezzava *i jacksoniani* perché commerciavano in carne umana.

Stazione Fell stava uscendo proprio allora dall'eclisse del pianeta, e la linea di luce solare che avanzava sulla sua superficie ne metteva drammaticamente in evidenza le vaste dimensioni. Loro decelerarono verso un braccio periferico, comunicando i dati di rotta alla torre di controllo e ad alcuni grossi rimorchiatori armati che sbucarono dal nulla per scortarli. Più

avanti apparve la *Peregrine*, e le quattro navette si accostarono alla nave madre in cerca delle flange d'ormeggio. Anche la *Peregrine* stava dirigendo lentamente verso il molo che le avevano assegnato.

Con un *clank* di meccanismi e il sibilo dell'aria che riempiva i tubolari di collegamento, furono a casa. Nella rimessa interna, i Dendarii provvidero subito a trasferire i feriti nell'infermeria e poi, con più calma e gesti stanchi, sganciarono i cinturoni e deposero l'equipaggiamento pesante. Quinn li oltrepassò in fretta; Thorne le tenne dietro. Come trascinato da quel mortale nastro rosso Mark li seguì.

La meta verso cui l'ansia spingeva Quinn era il portello fuori dal quale stava attraccando la navetta di Framingham. Il tubolare di plastica fu assicurato mentre arrivavano; poi dovettero scostarsi per lasciar uscire le barelle dei feriti che venivano portati fuori per primi.

Mark fu turbato nel riconoscere fra loro il soldato Tonkin, quello che accompagnava il medico Norwood. Tonkin aveva cambiato ruolo, da sorvegliante a paziente. Grigio in faccia, privo di sensi, restò inerte mentre mani premurose lo trasferivano su una barella fluttuante. *Qui c'è qualcosa che non va*.

Quinn spostava il suo peso da un piede all'altro, impaziente. Altri soldati Dendarii uscirono, scortando i cloni. Quinn strinse i denti e s'infilò fra essi, risalendo la corrente nel tubo flessibile e dentro la navetta.

Thorne e Mark la seguirono nel caos dell'assenza di peso. In tutti gli angoli c'erano giovani cloni, alcuni in lacrime, altri che stavano male, e i Dendarii avevano qualche difficoltà a dirigerli verso l'uscita. Un soldato, con un sacchetto di plastica fra le mani, stava dando la caccia ai resti fluttuanti di cibo vomitato da qualcuno, per catturarli prima che altri li respirassero. I gemiti e le imprecazioni e gli ordini erano un coro che stordiva la mente. I ruggiti di Framingham non sembravano il modo migliore per imprimere una parvenza d'organizzazione nei cloni terrorizzati e farli sfilare ordinatamente nella rimessa.

— Framingham! – Quinn fluttuò avanti e lo afferrò per una caviglia. Framingham! Dove diavolo è la crio-camera di Norwood?

L'uomo si girò, perplesso. – Ma lei ha detto che ce l'avevate *voi*, comandante.

— *Cosa?*

— Lei ha detto che avevate Philippi. – Le sue sopracciglia si corrugarono fieramente. – Dannazione, se l'abbiamo lasciata laggiù, io...

— Philippi l'abbiamo, sì, ma lei è... lei non era più nella crio-camera. Norwood aveva preso l'apparecchiatura e la stava portando alla vostra navetta. Norwood e Tonkin.

— Loro non ce l'avevano, quando la mia squadra di soccorso li ha tirati fuori. Li abbiamo recuperati entrambi, quel che restava di loro. Norwood era morto, colpito in un occhio da uno di quegli schifosi missili anti-uomo. La testa gli era scoppiata via. Ma non volevo abbandonare il suo corpo. É chiuso in uno di quei sacchi.

I caschi di comando attirano il fuoco nemico. Oh, sì, io lo so... Non c'era da stupirsi se Quinn non era riuscita a contattarlo.

— La crio-camera, Framingham! – La voce della giovane donna era ansante, come Mark non l'aveva mai sentita prima.

— Noi non abbiamo visto nessuna dannata crio-camera, Quinn! Norwood e Tonkin non ce l'avevano, quando li abbiamo trovati! Cosa c'è di così maledettamente importante in quella aio-camera, se Philippi non era là dentro?

Quinn gli lasciò la caviglia e fluttuò verso una paratia, con le braccia e le gambe penzoloni. I suoi occhi erano opachi come pezzi di vetro. Disse qualcosa, ma latrando le parole così aspramente che Mark non ne capì una sola. Thorne sembrava una marionetta coi fili spezzati.

— Bel – disse Quinn quando si fu calmata, – chiama Elena. Voglio che entrambe le navi mantengano il silenzio radio assoluto, per ora. Niente permessi d'ingresso, né di uscita. Niente contatti telefonici con Stazione Fell o con chiunque non sia au-

torizzato da me. Dille di convocare qui il tenente Hart dalla *Ariel*. Voglio parlare subito con tutti e due, e *non* per radio. Vai.

Thorne annuì, ruotò nell'aria e si spinse verso la carlinga della navetta.

— Che sta succedendo? – chiese il sergente Framingham.

Quinn trasse un lungo respiro. – Framingham, abbiamo lasciato giù l'ammiraglio.

— Ma che sta dicendo? Lui è proprio qui... – Il dito con cui l'uomo stava indicando Mark esitò. La sua mano si chiuse. – Ah, – mormorò. – Questo è il clone.

Gli occhi di Quinn bruciavano. Mark si sentì trapanare il cranio dal suo sguardo, come da un trapano laser.

— Forse no – disse la ragazza in un sussurro teso, – Lui non è il clone, per quanto ne sa Casa Bharaputra.

— Eh? – Framingham socchiuse le palpebre, ruminando quell'idea.

No! gridò Mark dentro di sé. In silenzio. Ammutolito.

CAPITOLO OTTAVO

Era come essere intrappolati in una stanza chiusa con mezza dozzina di serial killer in preda ai postumi della sbronza. Mark poteva sentire il respiro di ognuno di loro da dove sedevano, intorno al tavolo di legno scuro. Si trovavano nella sala riunioni della nave *Peregrine*. Il respiro di Quinn era il più leggero e veloce, quello della sergente Taura il più cupo e impressionante. Soltanto Elena Bothari-Jesek al suo posto di capitana, a capotavola, e il tenente Hart, alla sua destra, indossavano abiti puliti. Gli altri, quelli appena rientrati dal raid in superficie, erano sporchi e sfiniti: Taura, il sergente Framingham, il tenente Kimura, ed Elli Quinn alla sinistra di Bothari-Jesek. E lui, naturalmente, seduto da solo a un'estremità del tavolo oblungo.

La capitana Bothari-Jesek corrugò le sopracciglia e, senza dir parola, fece girare una confezione di pillole antistanchezza. Soltanto il tenente Kimura passò. Taura ne inghiottì sei e quindi le porse a Framingham, senza prendersi il disturbo di offrirle a Mark. Lui ne avrebbe desiderata una come un uomo lasciato a morire di sete nel deserto poteva agognare un bicchier d'acqua. La confezione terminò il giro del tavolo e scomparve di nuovo in una tasca della capitana. Mark aveva i globi oculari pesanti come macigni, i seni frontali in fiamme, e il mal di capo gli stava facendo irrigidire il collo.

Bothari-Jesek disse: – Questa riunione di emergenza ha lo scopo di chiarire due cose soltanto, e il più presto possibile: cosa diavolo è successo, e cosa dobbiamo fare adesso. Le registrazioni di quei caschi sono in arrivo?

— Sì, signora – disse il sergente Framingham. – Il caporale Abromov le sta portando qui.

— Sfortunatamente ci manca la più importante – osservò Quinn. – É così, Framingham?

— Temo di sì, signora. Suppongo che sia sotto le macerie da qualche parte a Casa Bharaputra, insieme ai resti del casco di Norwood. Lì attorno erano esplose parecchie granate.

— All'inferno – borbottò Quinn con una smorfia.

La porta della sala riunioni si aprì, e il caporale Abromov entrò in fretta. Aveva quattro piccoli vassoi di plastica trasparente, etichettati « Squadra Verde », « Squadra Gialla », « Squadra Arancione » e « Squadra Azzurra ». Su ognuno c'erano da dieci a sedici piastrine tonde larghe un paio di centimetri, i registratori dei caschi. Contenevano tutti i dati sull'attività dei singoli commandos nelle ultime ore: ogni movimento, pulsazione cardiaca, immagine ricevuta, colpi sparati e incassati, e comunicazioni radio. Gli eventi che s'erano svolti troppo velocemente per i sensi umani potevano essere rallentati e analizzati, e gli errori di procedura esaminati e corretti... ad uso di chi era sopravvissuto.

Abromov salutò e porse i vassoi alla capitana Bothari-Jesek. Lei lo ringraziò, attese che fosse uscito ed a sua volta li consegnò alla comandante Quinn, che li inserì in un lettore collegato agli schermi del tavolo. Codificò i dati come « top secret » e li fece rielaborare a un simulatore grafico.

Sul campo olografico centrale prese forma l'ormai familiare mappa del complesso ospedaliero di Bharaputra. – Salterò subito al momento in cui siamo stati attaccati nel tunnel – disse Quinn. – Ecco, ci siamo, questa è la Squadra Azzurra, qui c'è parte della Squadra Verde... – Numerose linee colorate verdi e azzurre simili a un groviglio di spaghetti apparvero nelle nebulose profondità sotto un edificio. – Tonkin era il Numero Sei della Squadra Azzurra, e ha tenuto il suo casco in testa per tutti gli eventi che sono seguiti. Per distinguere il percorso di Tonkin lo modificò in giallo. – Norwood aveva ancora il suo casco, il Numero Dieci della Squadra Azzurra. Mark... – Si mordicchiò un labbro. – Portava il Casco Uno. – Quella traccia, ovviamente, brillava per la sua assenza. Lei modificò in rosa quella di Norwood, il Numero Dieci. – Mark, in che punto hai scambiato

il tuo casco con quello di Norwood? – lo interrogò, senza guardarlo.

Per favore, lasciatemi andare a letto. Mark era sicuro d'essere ammalato, perché stava ancora tremando. Un muscolo dietro il collo gli s'era irrigidito in modo insopportabile e continuava a mandargli nel cranio spasmi di dolore. – Siamo scesi sul fondo di quel pozzo antigravità – disse, con voce debole come un sospiro. – Quando... quando la linea del Casco Dieci ne esce, là, sono io che lo sto indossando. Norwood e Tonkin hanno proseguito insieme, e quella è l'ultima volta che li ho visti.

La linea rosa infatti sbucava in superficie e girovagava fino a congiungersi con il viluppo di quelle verdi e azzurre. La linea gialla proseguiva da sola.

Quinn fece passare velocemente i messaggi radio. La voce baritonale di Tonkin ne uscì rapida e acuta come lo squittio di un topolino schiacciato in una pressa. – L'ultima volta che li ho contattati erano qui – disse, contrassegnando con una stella il punto, un tunnel che passava parecchi metri sotto un grosso edificio. Tacque e lasciò che la linea gialla si allungasse ancora: giù per un pozzo antigravità, avanti per un passaggio di servizio, sotto un palazzo e su per un pozzo, poi lungo un altro tunnel.

— Ecco – disse d'un tratto Framingham. – Quello è il posto in cui erano intrappolati. Noi abbiamo preso contatto con loro *qui.*

Elli Quinn contrassegnò anche quel punto. – Allora la crio-camera dev'essere da qualche parte in questo tratto della linea di marcia, fra qui e qui. – Indicò i due contrassegni luminosi. – Deve esserci. Guardò la mappa, a occhi stretti. – Due edifici. Due e mezzo, diciamo. Ma nelle trasmissioni radio di Tonkin non c'è dannatamente nulla che ci da un indizio. – Lo squittio da topolino parlava di un attacco bharaputrano e chiedeva aiuto, tre o quattro volte, ma non accennava mai alla crio-camera. Mark si sentiva la gola contratta e un cerchio alla testa. *Quinn, per favore, spegni questa roba...*

La simulazione grafica arrivò alla fine. Tutti i Dendarii intorno al tavolo continuarono a guardare l'ologramma, come sperando in qualcosa di più. Non ci fu altro.

La porta scivolò di lato, ed entrò il capitano Thorne. Mark non aveva mai visto un essere umano più esausto. Anche lui indossava ancora la tuta mimetica e la mezza armatura, e s'era tolto soltanto lo zaino del campo riflettente anti-plasma e il cappuccio grigio. Aveva i capelli umidi, appiccicati alla testa, e ovali scuri sulla faccia intorno agli occhi, alla bocca e al naso, le stesse zone di pelle che Quinn aveva arrossate dopo il sovraccarico sopportato dal suo scudo energetico. Si muoveva con strane esitazioni e brevi scatti, come se temesse d'inciampare, e quando sedette al tavolo appoggiò le mani davanti a sé, stringendo le labbra in una cupa linea orizzontale.

— Allora, sei riuscito a sapere qualcosa da Tonkin? – gli domandò Quinn. – Quel che c'era nel computer del casco lo abbiamo appena visto. E non credo che sia sufficiente.

— I medici l'hanno svegliato per qualche minuto – riferì Thorne. – Non era molto lucido. Speravo che le registrazioni mi aiutassero a capire quel che ha detto, ma...

— Cos'ha detto?

— Ha detto che quando sono arrivati, vediamo... in questo edificio Thorne indicò un punto della mappa olografica, – erano tagliati fuori. Non ancora circondati, ma con la strada chiusa per la navetta e il nemico che si stava chiudendo su di loro. Tonkin ha detto che Norwood ha gridato di avere un'idea, e di aver visto qualcosa là sotto. Poi ha chiesto a Tonkin di creare una diversione lanciando un paio di granate, mentre lui deviava in un altro corridoio sulla destra... dev'essere questo qui, suppongo. Norwood ha preso la crio-camera ed è tornato indietro su quel percorso. Pochi minuti dopo ha fatto ritorno... non più di cinque o sei minuti, dice Tonkin. E ha riferito: « Tutto bene. Adesso l'ammiraglio uscirà da qui, anche se noi non ce la facciamo. » Un paio di minuti dopo è stato ucciso da una scheggia di granata, non da un missile antiuomo, e quella stessa esplosione ha messo fuori combattimento Tonkin.

Framingham annuì. – La mia squadra è arrivata là non più di tre minuti dopo quel momento. Ha scacciato a fucilate tre bharaputrani che stavano frugando i corpi... suppongo in cerca dei dati tattici contenuti nei caschi. Il caporale Abromov non è sicuro di questo. I nostri hanno dovuto caricare i corpi di Tonkin e di Norwood e filare via dannatamente in fretta. Li ho interrogati, e nessuno di loro ha visto una crio-camera da nessuna parte.

Quinn si mordicchiava lentamente un'unghia già malridotta. Mark ebbe l'impressione che non fosse neppure conscia di quel vizio. – Questo è tutto?

— Tonkin dice che al suo ritorno Norwood stava ridacchiando – aggiunse Thorne.

— Ridacchiando? – Quinn fece una smorfia. – Diavolo.

La capitana Bothari-Jesek era immobile, sulla sua poltroncina. Tutti quelli intorno al tavolo sembravano aver tratto giovamento dalle pillole antistanchezza, e guardavano l'olomappa. – Allora ha fatto qualcosa di astuto – disse Bothari-Jesek. – O qualcosa che secondo lui era astuto.

— Ha avuto solo cinque minuti. Che razza di espediente astuto uno può improvvisare in cinque minuti? – Quinn scosse il capo. – Ora nessuno può sentire ciò che ha fatto, neanche se lo grida, dal fondo del girone dell'inferno dove vanno gli astuti.

— Senza dubbio stava per comunicarlo a qualcuno – disse Bothari-Jesek. – Inutile perdere tempo in recriminazioni. Dobbiamo darci da fare.

Thorne si accigliò, e lo stesso fecero Framingham, Quinn e Taura. Tutti si volsero a guardare Mark. Lui s'irrigidì contro lo schienale della poltroncina.

— Sono trascorse soltanto... – Quinn guardò l'orologio. – Meno di due ore. Qualsiasi cosa Norwood abbia fatto, la crio-camera è ancora là. E abbastanza certo.

— Allora cosa dobbiamo fare? – domandò brusco il tenente Kimura. – Un terzo sbarco di commandos sul pianeta? C'è il rischio che i jacksoniani comincino a trovarci poco simpatici.

Quinn strinse le labbra per comunicargli che non era dell'umore per le battute di spirito. – Vuoi dire che non ti offrirai volontario, Kimura? – chiese. L'altro si strinse nelle spalle, con un sospiro rassegnato.

— Nel frattempo – disse Bothari-Jesek, – abbiamo Stazione Fell che ci sta chiamando con urgenza. Bisogna cominciare a trattare con loro. Suppongo che questo coinvolga il nostro ostaggio. – Sorrise a Kimura per comunicargli che apprezzava il successo della sua parte della missione. Lui ne prese atto con un cenno del capo. – Qualcuno di voi sa cosa intendeva farsene l'ammiraglio del Barone Bharaputra?

Tutti quelli seduti intorno al tavolo scossero la testa. – Neppure *a te* lo ha detto, Quinnie? – domandò Kimura, sorpreso.

— No. Non abbiamo avuto il tempo di parlarne. Non sono neanche sicura che l'ammiraglio sperasse che la tua azione avesse successo, Kimura, o se contasse solo sul suo valore come diversivo. L'ultima ipotesi sembra la più probabile, visto che ha sempre programmato la strategia con questo tipo di aperture passibili di ogni sviluppo. Forse si proponeva di pensarci in seguito. Comunque... – E raddrizzò le spalle. – Io so dannatamente bene quello che farò. Stavolta il coltello per il manico l'abbiamo *noi*. Il Barone Bharaputra ci comprerà il biglietto di ritorno a casa a tutti quanti, ammiraglio compreso. Ma dovremo negoziare con la massima accortezza.

— In questo caso – disse Bothari-Jesek, – non credo che dovremo lasciar capire a Casa Bharaputra il valore di quel che abbiamo lasciato laggiù. – La donna, e gli altri, si volsero a scrutare Mark con aria freddamente speculativa.

— É quel che ho pensato anch'io – disse Quinn.

— No – disse lui. – No! – La voce gli uscì strozzata. – Non potete dire sul serio. Non potete costringermi a essere lui. Io non voglio *più* essere lui. Dio, no! – Stava tremando, con lo stomaco stretto in una morsa. *Ho la febbre.*

Quinn scambiò un'occhiata con Bothari-Jesek. Quest'ultima annuì come se avesse ricevuto il messaggio.

— Tutti i presenti in libertà – disse Quinn. – Salvo te, capitano Thorne. Mi spiace, ma devo esautorarti dal comando della *Ariel*. Il tenente Hart prenderà il tuo posto.

Thorne annuì, come se sapesse già tutto. – Sono agli arresti?

Quinn ebbe una smorfia addolorata. – Diavolo, non abbiamo il tempo. Né il personale. Inoltre tu non sei stato ancora ascoltato, e io ho bisogno della tua esperienza. Questa... situazione potrebbe cambiare da un momento all'altro. Diciamo che sei agli arresti domiciliari, e assegnato a me. Ti sorveglierai da solo. Prendi una cabina per gli ufficiali in visita qui sulla *Peregrine*, e considerala la tua cella, se questo ti fa sentire meglio.

La faccia di Thorne rimase inespressiva. – Sì, signora – disse, rigidamente.

Quinn si accigliò. – Andate a darvi una lavata. Ci sentiremo più tardi.

Salvo lei e Bothari-Jesek, tutti i presenti uscirono. Mark fece per seguirli. – *Tu* no – disse Quinn, con tono da campana funebre. Lui ricadde sulla poltroncina e si appoggiò allo schienale. Quando l'ultimo Dendarii ebbe lasciato la sala Quinn spense l'elettronica e i registratori del tavolo.

Le donne di Miles. Elena, la Dolce Compagna d'Infanzia, ora capitana Bothari-Jesek, Mark l'aveva studiata quando i komarrani lo stavano addestrando a diventare Lord Vorkosigan. Ma di persona era diversa da come lui s'era aspettato. Elli Quinn, la Dendarii che aveva colto di sorpresa i congiurati komarrani. Le due avevano una certa somiglianza casuale: entrambe di pelle chiara, con corti capelli neri, e occhi scuri. O non era tanto casuale? Che Vorkosigan avesse inconsciamente cercato una sostituta, quando non aveva potuto ottenere la donna che voleva? Perfino nei loro nomi, Elli ed Elena, c'era una somiglianza.

Bothari-Jesek era un palmo più alta, con lineamenti aristocratici, e appariva fredda e scostante, effetto questo a cui contribuiva la sua linda divisa grigia da ufficiale. Quinn, con la tuta mimetica e gli stivali, era di statura inferiore, benché fosse tutta la testa più alta di lui, di forme meglio arrotondate e con un carattere che si poteva definire caldo. Entrambe lo spaventavano a

morte. I gusti di Mark in fatto di donne, se avesse avuto il modo di esercitarli, puntavano piuttosto verso la clone piccola e bionda che avevano tirato fuori da sotto il letto, purché fosse realmente dell'età che dimostrava. Una creatura piccola, morbida, timida, qualcuno che non lo ammazzasse di botte dopo che si fossero sposati.

Elena Bothari-Jesek lo stava scrutando con una sorta di fascino inorridito. – É così uguale a lui. Ma non è lui. Perché stai tremando?

— Ho freddo – mugolò Mark.

— Hai freddo? – sbottò Quinn, irritata. – *Tu* hai freddo? Tu, razza di maledetto pivello senza... – Bruscamente fece ruotare la poltrona e restò girata dall'altra parte, dandogli le spalle.

Bothari-Jesek si alzò e girò intorno al tavolo. Gambe lunghe, passi lunghi, torreggiò su di lui. Gli toccò la fronte, umida, e per la reazione Mark ebbe uno scatto all'indietro. Lei si chinò a guardarlo negli occhi. – Quinnie, calmati. Sembra che soffra delle conseguenze di uno shock.

— Non merita considerazione! – sbottò lei.

— É ancora sotto shock, tuttavia. Se vuoi dei risultati, devi tener conto di questo.

— All'inferno. – Quinn si girò di nuovo. Lucide strisce verticali attraversavano ora le sue guance arrossate, sporche di polvere e sangue. – Tu non capisci. Tu non hai visto Miles steso là per terra, coi pezzi del suo cuore sparsi per tutta la stanza.

— Quinnie, lui non è ancora morto. Giusto? É soltanto congelato e... e nel posto sbagliato. – C'era, nella sua voce, una minima traccia d'incertezza?

— É morto, invece. Congelato e completamente morto. E resterà così per sempre, se non riusciamo a riaverlo! – Il sangue sparso sulla sua tuta mimetica, quello che le era spruzzato sulla faccia e sulle mani, stava diventando nerastro.

Bothari-Jesek annuì. – Pensiamo alla situazione che ci troviamo fra le mani. La prima domanda è: Mark può ingannare il Barone Fell? Fell ha già incontrato Miles di persona.

— Questa è una delle ragioni per cui non ho messo agli arresti Bel Thorne. Bel era presente, e spero che possa dare qualche consiglio utile.

— Sì. E la cosa strana è... – Bothari-Jesek sedette sul bordo del tavolo e lasciò oscillare una gamba chiusa nel lungo stivale nero. – Nonostante lo shock, Mark non ha tradito la copertura di Miles. Il nome « Vorkosigan » non gli è mai uscito di bocca, no?

— No – ammise Quinn.

L'altra si mordicchiò un labbro e lo studiò per un poco. – Perché non l'hai fatto? – chiese all'improvviso.

Lui si rannicchiò ancor di più sulla poltroncina, cercando di sfuggire all'impatto del suo sguardo. – Non lo so – borbottò. Lei attese implacabilmente qualcos'altro, così aggiunse: – L'abitudine, suppongo. – L'abitudine di Ser Galen di picchiarlo fino a farlo urlare ogni volta che sbagliava, ai brutti vecchi tempi. – Quando recito la parte, recito la parte. M-Miles non avrebbe rivelato la sua identità, e io anche.

— E chi sei tu, quando non reciti quella parte? – Lo sguardo di Bothari-Jesek era intenso, speculativo.

— Sono... non lo so. – Lui deglutì, e cercò di dare più volume alla sua voce. – Cosa succederà ai miei... ai cloni?

Quinn fece per parlare, ma Bothari-Jesek la fermò alzando una mano e disse: – Tu cosa vuoi che gli succeda?

— Io voglio che siano liberi. E lasciati al sicuro da qualche parte dove il Barone Bharaputra non possa raggiungerli.

— Uno strano altruismo. Non posso fare a meno di chiedermene il perché. E in primo luogo, perché questa missione? Cosa speravi di guadagnare?

Lui aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Non poté rispondere. Era madido di sudore freddo, sfibrato e tremante. La fronte gli doleva come se fosse gonfia di sangue. Scosse il capo.

— Bah! – sbuffò Quinn. – Di perdere, piuttosto. Lui è il contrario di Miles. Sarebbe capace di trasformare in sconfitta qualsiasi vittoria.

— Quinn – disse con calma Bothari-Jesek. Nella sua voce c'era un profondo rimprovero, di cui l'altra prese atto con una scrollata di spalle. – Non credo che tu o io sappiamo chi sia esattamente l'uomo che abbiamo qui – continuò, rivolta alla collega. – Io so quando sono davanti a qualcosa che non è di mia competenza, ma conosco una persona che ne capirebbe di più.

— Chi?

— La Contessa Vorkosigan.

— Mmh. – Quinn sospirò. – C'è un'altra cosa. Chi le dirà di... – Ebbe un cenno in direzione del pianeta del Gruppo Jackson, e dei fatali eventi che s'erano svolti laggiù. – E, Dio mi aiuti, se fossi davvero al comando della flotta dovrei fare rapporto di tutto questo a Simon Illyan. – Fece una pausa. – Vuoi tu il comando, Elena? Come più anziana fra i capitani di nave presenti qui, ora che Bel è quasi agli arresti, e via dicendo. Finora ho dato gli ordini io, mentre eravamo sotto il fuoco.

— E hai fatto la cosa giusta – annuì Bothari-Jesek con un sorriso esile. – Io ti sosterrò. – E aggiunse: – Tu sei stata in stretto contatto coi servizi segreti, anche di recente, quindi tu sei la scelta più logica.

— Sì, lo so. – Quinn ebbe una smorfia. – Lo dirai tu alla famiglia, se sarà necessario?

— Per questo – sospirò Bothari-Jesek, – la scelta logica sono io. Lo dirò io alla Contessa, sì.

— Affare fatto, allora. – Ma entrambe avevano l'aria di chiedersi chi avesse fatto il peggiore.

— Per quanto riguarda i cloni – disse Bothari-Jesek tornando a rivolgersi a Mark, – con quale moneta pensi di *comprare* la loro libertà?

— Elena – disse cautamente Quinn, – non fargli promesse. Ancora non sappiamo che genere di trattativa dovremo fare per andarcene da qui. E per... – un altro gesto verso il basso, – riaverlo indietro.

— No – sussurrò Mark. – Non potete farlo. Non potete rimandarli... laggiù, dopo quel che è successo.

— Io ho già condannato Philippi – disse cupamente Quinn. – Potrei vendere te e loro senza pensarci due volte, se questo servisse a... Ma tu sai perché ci siamo gettati in questa dannata missione, tanto per cominciare?

Lui scosse il capo, ammutolito.

— É stato per te. Per te, piccolo bastardo dannato. L'ammiraglio aveva cominciato a trattare col Barone Bharaputra. Stavamo per ricomprare la Squadra Verde per un quarto di milione di dollari betani. Non sarebbe stata una cifra superiore al costo di una missione da sbarco, calcolando l'equipaggiamento che avevamo già perso con la navetta di Thorne, E le vite umane. Ma il Barone ha rifiutato di mettere anche te nel mucchio. Perché non volesse venderti, non lo so. Per chiunque altro tu non vali niente. Ma Miles non ha voluto rinunciare a te!

Mark si guardò le mani, unite in grembo. Quando rialzò la testa vide che Bothari-Jesek continuava a studiarlo come se fosse una specie di geroglifico.

— L'ammiraglio non voleva abbandonare suo fratello – disse la donna lentamente, – e per lo stesso motivo tu non vuoi abbandonare i cloni. É così? Eh?

Lui avrebbe deglutito, ma era a corto di saliva.

— Tu faresti qualsiasi cosa per salvarli, no? Qualsiasi cosa noi ti chiediamo di fare?

Mark aprì la bocca e la richiuse. Il suo avrebbe potuto essere un muto, sfiatato *sì*.

— Reciterai per noi la parte dell'ammiraglio? Noi ti daremo tutte le informazioni necessarie, ovviamente.

Lui accennò di sì, e riuscì a borbottare: – Cosa, in cambio...

— Quando ce ne andremo, porteremo i cloni con noi. Li scaricheremo in un posto dove saranno al sicuro da Casa Bharaputra.

— Elena! – obiettò Quinn.

— Io voglio... – stavolta lui riuscì a deglutire, – voglio la tua parola di donna e di barrayarana. La tua parola – disse a Bothari-Jesek.

Quinn si morse un labbro per impedirsi di parlare. Dopo alcuni interminabili secondi Bothari-Jesek annuì. – Va bene. Hai la mia parola. Ma ci darai la tua collaborazione totale. É chiaro?

— La tua parola di cosa?

— La mia parola e basta.

–... Sì. D'accordo.

Quinn si alzò e lo soppesò con un'occhiata. – Ma credi che possa recitare la parte fin d'ora?

Bothari-Jesek seguì il suo sguardo. – Non in queste condizioni, no. Almeno, credo. Diamogli il tempo di ripulirsi, di mangiare qualcosa, di riposare. Poi vedremo cosa si può fare.

— Il tempo è proprio quello che il Barone Fell non ci lascia.

— Diremo al Barone Fell che l'ammiraglio sta facendo la doccia. Dovrà portare pazienza.

Una doccia. *Da mangiare.* Aveva una fame che andava oltre il semplice appetito, come una bestiale avidità delle viscere, delle cellule del corpo. E freddo.

— Tutto quello che posso dire – commentò Quinn, – è che sarà un'imitazione molto scadente del vero Miles Vorkosigan.

Sì, questo è proprio quel che stavo per dirti anch'io.

Bothari-Jesek scosse il capo in quello che era, probabilmente, un rassegnato cenno di assenso. – Andiamo – gli disse.

La donna lo precedette fino a una cabina da ufficiale, piccola ma grazie al cielo tutta per lui. Era vuota, pulita, di un'austerità militaresca, e l'aria sapeva di chiuso. Thorne, suppose, doveva aver avuto anche lui un alloggio simile.

— Chiederò alla *Ariel* di mandarti gli abiti e la biancheria. E poi ti farò portare il pranzo.

— Prima da mangiare... per favore.

— Va bene.

— Posso chiederti perché sei così gentile con me? – La voce gli uscì querula e insospettita, facendolo sembrare, temette, un po' paranoico.

Il volto aquilino di lei era pensoso. – Voglio capire... chi sei. Che cosa sei.

— Lo sai già. Sono un clone, un essere artificiale. Fabbricato proprio laggiù, sul Gruppo Jackson.

— Non sto parlando del tuo corpo.

Lui assunse d'istinto un atteggiamento difensivo, pur sapendo che questo accentuava le sue deformità.

— Sembri molto chiuso in te stesso – disse lei. – Molto solo. Miles non è affatto così. Di solito.

— Lui non è un uomo, è un profeta. Ha un intero dannato esercito di fedeli che gli corrono dietro, scodinzolando e con la lingua di fuori. – *Per non parlare del suo harem*. – Devo presumere che questo gli piaccia, no?

Le labbra di lei si curvarono in un sorriso inaspettato. Era la prima volta che Mark la vedeva sorridere. Le cambiava il volto. – Gli piace, suppongo. – Il suo sorriso svanì. – Gli piaceva.

— Tu stai facendo questo per lui, no? Mi tratti con gentilezza perché pensi che lui l'avrebbe voluto. – Non perché lui ne avesse diritto, no. Soltanto per Miles, e la sua dannata idea fissa di considerarlo un fratello.

— In parte.

Sii sincera.

— Ma soprattutto – continuò lei, – perché un giorno o l'altro la Contessa Vorkosigan mi chiederà cosa ho fatto per suo figlio.

— State pensando di scambiare il Barone con lui, è così?

— Mark... – gli occhi della donna erano pieni di una strana... pietà? Ironia? Lui non riuscì a capirlo. – Intendevo dire che lei mi chiederebbe di *te*.

Uscì e chiuse la porta lasciandolo solo nella cabina.

Mark fece la doccia con l'acqua più calda che il piccolo scomparto potesse fornire, e per lunghi minuti restò immobile nel getto d'aria dell'asciugatore, finché i brividi se ne andarono e la sua pelle cominciò ad arrossarsi. Era stordito per la stanchezza. Quando uscì dalla doccia scoprì che qualcuno era venuto a portare in cabina degli indumenti e un vassoio col pranzo. In fretta s'infilò la biancheria, una maglietta nera Dendarii a mezze ma-

niche, un paio di pantaloni da lavoro grigi del suo progenitore, e si gettò sul cibo. Stavolta non era la dieta-speciale-Naismith, ma il semplice pasto di razioni in scatola per la truppa, fatto per chi doveva consumare molta energia fisica. Non si basava su un menu troppo ricercato, ma era la prima volta che lui si vedeva davanti abbastanza cibo per una settimana. Mangiò in fretta, come se la fata che aveva fatto apparire il vassoio potesse tornare a portarselo via prima che lui fosse sazio. Infine, con lo stomaco così pieno da far male, rotolò sul letto e si sdraiò di fianco. Non tremava più per il freddo, né si sentiva svuotato d'energia e madido di sudore insano. Ma un'eco di quella stanchezza risaliva ancora come una marea oscura nel suo corpo.

Almeno sei riuscito a portare fuori i cloni.

No... Miles *ha ottenuto questo. Lui.*

Dannazione, dannazione, dannazione...

Quel confuso mezzo disastro non era la missione di vendetta e di redenzione che lui aveva sognato. E tuttavia, s'era forse aspettato che non ci fossero conseguenze? Nel suo disperato escogitare piani e stratagemmi non aveva pensato a quel che avrebbe fatto dopo, una volta tornato a Escobar con la *Ariel*. A Escobar, felice e contento, coi cloni sotto la sua ala protettrice. Aveva immaginato di dover trattare con un Miles minaccioso e furente, a quel punto, ma un Miles che ormai non avrebbe più potuto far nulla per fermarlo, per strappargli quella vittoria. S'era atteso, probabilmente, d'essere arrestato, prospettiva che non gli faceva né caldo né freddo. Cosa aveva voluto, in realtà?

Liberarsi da quel senso di colpa, dal complesso del sopravvissuto? Esorcizzare la vecchia maledizione? *Nessuno di quelli che conoscevi tu è ancora vivo...* Questo era il motivo che lo spingeva, da come gli era parso di capire quando ci pensava. Ma forse non era così semplice. Lui aveva voluto affrancarsi da qualcosa... Negli ultimi due anni, prima liberato da Ser Galen e dai komarrani grazie a ciò che aveva fatto Miles Vorkosigan, e poi di nuovo lasciato libero da Miles in una strada di Londra, all'alba, non aveva trovato la felicità che sognava quand'era stato asservito ai terroristi. Miles aveva spezzato soltanto le sue catene ma-

teriali; ma ce n'erano altre, invisibili, così strette che la carne era cresciuta su di esse.

Cosa credevi? Che se fossi stato eroico come Miles loro ti avrebbero trattato come trattavano lui? Credevi che ti avrebbero amato?

E chi erano *loro?* I Dendarii? Lo stesso Miles? O dietro Miles quelle sinistre, affascinanti ombre, il Conte e la Contessa Vorkosigan?

L'immagine che lui aveva dei genitori di Miles era velata, confusa. Quello sbalestrato di Galen glieli aveva descritti, i suoi odiati nemici, come bestie umane: il Macellaio di Komarr e la virago da lui sposata. E tuttavia Galen aveva anche invitato Mark a studiarli, fornendogli materiale inedito: documenti scritti da loro, discorsi tenuti in pubblico, nastri e video. I genitori di Miles erano con ogni evidenza persone complesse, tutt'altro che santi, ma non certo il sadico criminale di guerra e l'astuta sgualdrina delle paranoiche descrizioni di Galen. In quei video il Conte Arai appariva come un uomo dai capelli grigi, robusto, con occhi stranamente acuti in un volto squadrato, e una voce rauca piuttosto espressiva. La Contessa Vorkosigan era più silenziosa: una donna alta coi capelli rossi e notevoli occhi grigi, troppo severa per poter essere definita graziosa, eppure con lineamenti così bilanciati da sembrare bella, anche se non lo era.

E ora Bothari-Jesek lo minacciava di portarlo da loro...

Si alzò dal letto e accese la luce. Un rapido giro della cabina non gli rivelò niente di utilizzabile per suicidarsi. Niente armi o lame; i Dendarii l'avevano disarmato quand'era arrivato a bordo. Neppure una cintura con cui impiccarsi. Bollirsi a morte sotto la doccia non era un'opzione dignitosa; inoltre c'erano dei sensori che chiudevano l'acqua e aprivano la porta quando le condizioni interne eccedevano gli standard di sicurezza. Tornò a letto.

L'immagine di un piccolo uomo urlante dal cui petto, mentre cadeva all'indietro, esplodeva un getto di sangue, tornava a ripetersi al rallentatore nei suoi occhi. Quando si accorse che stava piangendo ne fu stupito. Lo shock, doveva essere lo shock dia-

gnosticato da Bothari-Jesek. *Io odiavo quel piccolo bastardo quando era vivo, così perché adesso piango*? Era assurdo. Forse stava diventando pazzo.

Due notti senza sonno l'avevano lasciato con la testa decisamente confusa, eppure non riusciva a dormire. Si limitò a sonnecchiare, entrando e uscendo da quasi-sogni e ricordi che tornavano a caso. Poi ebbe alcune allucinazioni di se stesso sopra una zattera in un fiume di sangue, mentre remava freneticamente nel liquido rosso; così, quando finalmente Quinn venne a chiamarlo, dopo circa un'ora, alzarsi dal letto fu un sollievo.

CAPITOLO NONO

– Qualunque cosa tu faccia – disse il capitano Thorne, – non accennare al trattamento betano per ringiovanire.

Mark si accigliò. – Quale trattamento betano per ringiovanire? Ne esiste uno?

— No.

— Allora perché diavolo credi che potrei parlarne?

— Non importa. Tu non farlo.

Mark gli rivolse un sogghigno, fece girare la poltroncina verso la piastra video, e spinse il tasto per abbassarla finché i suoi stivali furono bene a contatto del pavimento. Indossava la migliore uniforme grigia da ufficiale di Naismith. Quinn l'aveva vestito come se lui fosse un bambino, o un ritardato mentale. Lei, Bothari-Jesek e Thorne avevano quindi provveduto a riempirgli la testa con una massa di istruzioni a volte contraddittorie sul modo in cui doveva fingersi Miles nel colloquio che lo attendeva. *Come se non lo sapessi.* I suoi tre sorveglianti ora sedevano fuori dal campo delle telecamere nella sala tattica della *Peregrine,* pronti a dargli l'imbeccata attraverso un auricolare. E lui che aveva accusato *Galen* di divertirsi a giocare al burattinaio. L'orecchio gli prudeva e si toccò il minuscolo oggetto, seccato, guadagnandosi un'occhiataccia da parte di Bothari-Jesek. Quinn non aveva mai smesso di guardarlo storto.

Quinn ce l'aveva con lui perché era vivo. La donna vestiva ancora la tuta mimetica sporca di sangue; l'improvvisa elezione al comando di quell'emergenza l'aveva privata del tempo di riposare. Thorne s'era lavato e indossava un'uniforme grigia, anche se evidentemente non aveva dormito. Erano entrambi tesi, pallidi come fantasmi nella penombra. Quinn aveva dato a Mark uno stimolante quando, dopo averlo fatto vestire, non l'aveva trovato di lingua abbastanza sciolta per i suoi gusti. L'effetto della droga a lui non piaceva per niente. Aveva la mente sgom-

bra e la vista chiara, ma fisicamente si sentiva a pezzi. Tutti gli orli e gli spigoli della sala sembravano brillare come immagini video fuori sintonia. I rumori e le voci che gli arrivavano all'orecchio avevano una vibrazione dolorosa, acuta e ottusa allo stesso tempo. Quinn era adesso alla consolle delle comunicazioni, si accorse, e stava tirando fuori noiosi effetti sonori dall'elettronica.

(– Va bene, sei in linea -) disse Quinn nell'auricolare, mentre la piastra video davanti a lui cominciava a scintillare. Gli altri due tacquero subito.

L'immagine del suo interlocutore si materializzò e lo guardò, anch'essa accigliata. Georish Stauber, barone Fell di Casa Fell, era un caso unico fra i potenti delle Grandi Case jacksoniane, nel senso che indossava ancora il suo corpo originale. Il corpo di un vecchio. Era magro, roseo in faccia, con un cuoio capelluto color fegato orlato da riccioli bianchi tagliati corti. La tunica che indossava, verde foglia come tutte le uniformi della sua Casa, lo faceva sembrare un elfo ipertiroideo. Ma non c'era niente di elfico nei suoi occhi freddi e penetranti. Miles, ricordò Mark, non si lasciava intimidire dal potere di un barone jacksoniano. Miles non si faceva intimidire dal potere di nessuno che fosse spalleggiato da meno di tre pianeti. Suo padre, il Macellaio di Komarr, avrebbe potuto mangiarsi le Grandi Case jacksoniane a colazione.

Lui, naturalmente, non era Miles.

All'inferno. Io sarò lui per i prossimi quindici minuti.

— Così, ammiraglio – ruggì il barone, – ci incontriamo di nuovo.

— Già. – Mark cercò di tenere ferma al voce.

— Vedo che lei è presuntuoso come al solito. E male informato.

— Già.

(– Comincia a parlare, dannazione -) gli sibilò nell'orecchio la voce di Quinn.

Mark deglutì. – Barone, coinvolgere Stagione Fell in questo raid non era nei miei progetti iniziali. Sono desideroso quanto

lei di disimpegnare le mie forze e andarmene. A questo scopo, vorrei richiedere i suoi servigi come intermediario. Lei sa che abbiamo... prelevato il barone Bharaputra, suppongo?

— Così mi è stato detto. – La palpebra sinistra di Fell sbatté, in un tic nervoso. – Lei ha ecceduto le possibilità di sostegno che aveva, non è vero?

— Lei crede? – Mark scrollò le spalle. – Casa Fell ha una faida in corso con Casa Bharaputra, se ricordo bene.

— Non esattamente. Casa Fell è sul punto di mettere *fine* alla faida con Casa Bharaputra. Di recente l'abbiamo trovata poco remunerativa per entrambi. Ora io vengo sospettato di collusione col vostro raid. – Il cipiglio del barone si accentuò.

— Capisco... – Mark fu interrotto da un sussurro di Thorne: (– Digli che Bharaputra è vivo e vegeto.)

— Bharaputra è vivo e vegeto – disse Mark, – e può restare in buona salute, per quanto riguarda me. Come intermediario, mi sembra che lei potrebbe dimostrare la sua buona fede al barone Bharaputra collaborando alla felice conclusione delle sue peripezie. Io mi propongo unicamente di restituirlo sano alla sua gente, in cambio di un'altra cosa. Fatto ciò, potremo andarcene.

— Lei è ottimista – commentò seccamente Fell.

Mark si piegò in avanti. – Un semplice baratto, vantaggioso per tutti. Il barone in cambio del mio clone.

(– Fratello -) lo corressero contemporaneamente Thorne, Quinn e Bothari-Jesek nell'auricolare.

— Mio fratello – proseguì Mark, seccato. Si schiarì la gola. – Purtroppo mio... fratello, è stato colpito in una scaramuccia, in superficie. L'ottima organizzazione delle mie truppe ha consentito che fosse ricoverato con successo in una crio-camera portatile. Tuttavia, uh, mi è stato riferito che nella fretta del reimbarco la crio-camera è stata accidentalmente lasciata indietro. Ora l'affare che propongo è appunto questo: un uomo vivo in cambio di uno morto. E proprio il caso di dire che mi voglio rovinare.

Il barone latrò una risata che smorzò in un colpo di tosse. Le tre facce Dendarii che lo fissavano dall'ombra erano rigide e per

nulla divertite dalla battuta. – La sua è stata una visita interessante, ammiraglio. Cosa intende farsene di un clone morto?

(– Fratello – disse ancora Quinn. – Miles insiste su questo, sempre. -)

(– Sì -) aggiunse Thorne. (– É così che ho capito che non eri Miles, sulla *Ariel,* quando ho detto che eri un clone e tu non mi sei saltato alla gola.)

— Mio fratello – precisò stancamente Mark, – non aveva ferite alla testa, e il crio-trattamento ha potuto aver luogo quasi subito. Ha buone speranze d'essere resuscitato, stando così le cose.

(– Solo se lo recuperiamo -) grugnì Quinn.

— Anch'io ho un fratello – osservò Fell. – Ma non ispira in me sentimenti di questo genere.

Come ti capisco, barone, pensò Mark.

Thorne gli fornì gli aggiornamenti del caso: (– Sta parlando del suo fratellastro, il barone Ryoval di Casa Ryoval. La faida era in origine fra Fell e Ryoval. Bharaputra è stato coinvolto soltanto in seguito.)

So benissimo chi è Ryoval avrebbe voluto ribattere Mark, ma non poteva.

— In effetti – proseguì il barone Fell, – mio fratello sarebbe molto interessato nell'apprendere che lei è qui. Dopo che lei nel corso dell'ultima visita ha così limitato le sue risorse, ha dovuto limitarsi ad attacchi su piccola scala. Ma le consiglio di guardarsi le spalle.

— Ah? Gli agenti di Ryoval operano così liberamente su Stazione Fell? – lo stuzzicò Mark.

Thorne approvò: (– Bel colpo! Nello stile di Miles.)

Fell s'irrigidì. – Non direi.

(– Ricordagli che tu l'hai aiutato contro suo fratello -) gli sussurrò Thorne.

Cosa diavolo aveva fatto Miles da quelle parti, quattro anni prima? – Barone, io l'ho aiutata contro suo fratello. Lei mi aiuti col mio, e avremo pareggiato tutti i conti.

— Non esattamente tutti. Il pomo della discordia che lei gettò fra noi alla sua partenza richiederà tempo per risolversi. Tuttavia... ammetto che lei inferse a Ry un colpo migliore di quel che io avrei potuto fare. – Ci fu un lampo d'approvazione negli occhi di Fell? – Di conseguenza le darò una giornata per completare i suoi affari e partire.

— Lei farà da intermediario?

— É la miglior cosa, per tenere d'occhio entrambe le parti, sì.

Mark gli illustrò le ipotesi dei Dendarii sul luogo in cui era stata lasciata la crio-camera, descrisse l'apparato e fornì anche il suo numero di serie. – Informi i bharaputrani che può esser stata nascosta o mimetizzata in qualche modo. La prego di sottolineare che la vogliamo di ritorno in perfette condizioni. Lo stesso trattamento sarà riservato al loro barone.

(– Bene –) approvò Bothari-Jesek, (– chiariamo che ha molto valore per noi, ma non tanto da invitarli a prenderci per la gola.)

— Ammiraglio, lei è un uomo acuto, ma non credo che capisca come vanno certe cose sul Gruppo Jackson.

— Lei però lo sa, barone. É per questo che vorrei averla al mio fianco.

— Io non sono al suo fianco. Questa è forse la prima delle cose che lei non capisce.

Mark annuì lentamente. Miles l'avrebbe fatto, pensò. Fell aveva un atteggiamento strano. Vagamente ostile. *Però si comporta come se mi rispettasse.*

No. Rispettava Miles. All'inferno. – La sua neutralità è tutto ciò che chiedo.

Fell lo scrutò da sotto le folte sopracciglia bianche. – E per quel che riguarda i cloni?

— In che senso?

— Casa Bharaputra mi chiederà di loro.

— I cloni non entrano in questa transazione. La vita di Vasa Luigi dovrebbe essere più che sufficiente.

— Sì, il baratto sembra anzi diseguale. Cosa c'è di tanto prezioso in questo suo clone?

Le tre voci gli ripeterono in coro: (– Fratello! –) Mark si tolse l'auricolare e lo sbatté sulla consolle accanto alla piastra video. Per poco Quinn non soffocò.

— C'è solo che non posso barattare *metà* del barone Bharaputra – sbottò Mark, – per quanto io sia tentato di cominciare a farlo.

Il barone Fell alzò una mano per placarlo. – Si calmi, ammiraglio. Dubito che sarà necessario arrivare a questo.

— Me lo auguro. – Mark stava tremando. – Sarebbe un peccato se dovessi rimandarlo giù senza cervello, come uno dei suoi cloni.

Il barone Fell accettò apparentemente, quella minaccia, e allargò le mani. – Vedrò cosa posso fare, ammiraglio.

— La ringrazio – mormorò Mark.

Il barone lo salutò con un cenno del capo e la sua immagine si dissolse. Per qualche strano effetto dell'olovideo, o dello stimolante, gli occhi scrutatori di Fell parvero indugiare di più sulla piastra. Mark restò immobile come una statua finché non fu certo che fossero scomparsi.

— Uhu – disse Bothari-Jesek, con aria sorpresa. – Hai recitato la tua parte piuttosto bene.

Lui non si prese la briga di rispondere.

— Interessante – commentò Thorne. – Mi chiedo perché Fell non abbia chiesto qualcosa in cambio dei suoi servizi.

— Possiamo fidarci di lui? – domandò Bothari-Jesek.

— Mai del tutto. – Quinn si passò un polpastrello sugli incisivi inferiori, pensosamente. – Ma per uscire dal Punto di Balzo Cinque ci occorre la collaborazione di Fell. Non possiamo permetterci di offenderlo, per nessun motivo. Credevo che sarebbe stato molto più compiaciuto del colpo che abbiamo inferto a Casa Bharaputra, ma è chiaro che la situazione strategica è cambiata dalla tua ultima visita, Bel.

Thorne annuì con un sospiro.

— Vorrei che tu guardassi cosa puoi scoprire sui nuovi equilibri di potere, da queste parti – disse Quinn. – Aggiornati sulle Case Fell, Ryoval e Bharaputra, e su eventuali novità che possa-

no interferire con la nostra operazione, o che noi potremmo sfruttare. C'è qualcosa in tutto questo che mi fa sentire paranoica, anche se forse è solo l'effetto degli stimolanti che ho preso. Ma in questo momento sono troppo stanca per riuscire a capirlo.

— Vedrò cosa posso fare – annuì Thorne, e uscì.

Quando la porta si chiuse alle spalle dell'ermafrodita, Bothari-Jesek domandò a Quinn: – Hai già riferito l'accaduto a Barrayar?

— Non ancora.

— Neppure un *accenno?*

— No. Non voglio trasmettere messaggi così delicati sulla rete commerciale, neppure in codice. Illyan potrebbe avere degli agenti, qui, ma non so chi siano o come contattarli. Questo lo sapeva Miles. E inoltre...

— Inoltre? – Bothari-Jesek la guardò.

— Prima di fare rapporto vorrei riavere la crio-camera.

— Per non mandare soltanto le cattive notizie? Quinnie, potrebbero non apprezzarlo.

Lei scrollò le spalle, sulla difensiva.

Dopo un momento, Bothari-Jesek aggiunse: – Però, sono d'accordo che non sia prudente mandare un messaggio tramite i corrieri da balzo jacksoniani.

— Già. Da quel che ha detto Illyan, è un'organizzazione che brulica di spie. E non soltanto quelle delle Grandi Case che si sorvegliano a vicenda. Comunque, nella giornata che Fell ci concede non c'è niente che Barrayar possa fare per aiutarci.

— Una giornata? – domandò Mark. – Quanto tempo dovrò continuare a recitare la parte di Miles?

— Non lo so! – sbottò Quinn. Fece uno sforzo per abbassare la voce. Un giorno, una settimana, un mese... il tempo di consegnare te e la crio-camera alla sezione del Quartier Generale della Sicurezza Imperiale, su Komarr. Poi la cosa sarà fuori dalle mie mani.

— Come diavolo pensi di riuscire a tenere segreta questa faccenda? – borbottò Mark, di malumore. – Dozzine di persone sanno già cos'è accaduto.

— Due uomini possono mantenere un segreto, se uno è morto e l'altro tiene la bocca chiusa. – replicò Quinn, seccata. – La truppa non è un problema, è disciplinata. Ai cloni nessuno ha ancora detto cos'è successo. Comunque, resteremo tutti imbottigliati su questa nave finché non saremo a Komarr. Poi... ci penseremo poi.

— Io voglio vedere i miei... i cloni. Cosa ne avete fatto di loro? domandò Mark, in tono querulo.

Quinn parve sul punto di esplodere, ma Bothari-Jesek intervenne: – Lo accompagno io, Quinnie. Anch'io voglio vedere come stanno i nostri passeggeri.

— Be',... purché tu lo scorti nella sua cabina, quando avete fatto. E mettigli qualcuno di guardia alla porta. Non voglio che vada in giro per tutta la nave.

— D'accordo. – Bothari-Jesek si affrettò a condurlo fuori, prima che Quinn decidesse di farlo ammanettare e poi imbavagliare per soprammercato.

I cloni erano stati alloggiati in tre dormitori attrezzati alla meglio per l'occasione, a bordo della *Peregrine;* due per i ragazzi e uno riservato alle ragazze. Mark tenne dietro a Bothari-Jesek in uno dei dormitori dei maschi e si guardò attorno. Tre file di sacchi a pelo fatti arrivare dalla *Ariel* occupavano il pavimento. In un angolo era stata montata una latrina chimica da campo, e in quello opposto una doccia portatile, tanto per ridurre al minimo la loro necessità di muoversi per la nave. Per metà prigione e per metà campo profughi, e anche affollato... mentre Mark andava su e giù fra i materassini stesi al suolo i ragazzi lo guardavano con espressioni abbacchiate, da detenuti.

Io vi ho liberati tutti, dannazione. Non l'avete capito che sono stato io a salvarvi?

Era stato un salvataggio poco riconoscibile come tale, non poteva negarlo. Durante quella tremenda notte d'assedio i dendarii non avevano risparmiato le più impressionanti minacce, per costringerli a ubbidire. Alcuni cloni ora dormivano, esausti. Quelli messi fuori combattimento con gli storditori stavano cominciando a risvegliarsi, doloranti e disorientati. Una donna Dendarii, un medico, si aggirava fra loro per somministrare sinergina e parole rassicuranti. Ora avevano l'aria d'essere... sotto controllo. Silenziosi. Sottomessi. Non giubilanti, non pieni di gratitudine. *Se hanno creduto alle nostre minacce, perché non credono alle nostre promesse?* Anche i ragazzi più attivi che avevano collaborato con entusiasmo malgrado la tensione dell'assedio e degli scontri a fuoco ora lo scrutavano, con nuovi dubbi scritti sul volto.

Il giovane biondo era fra loro. Mark andò ad accovacciarsi davanti al suo giaciglio. Bothari-Jesek si fermò a guardarli. – Tutto questo – disse lui, indicando lo stanzone, – è provvisorio, sai? Più tardi vi sistemeremo meglio. Per adesso dobbiamo portarvi via da qui.

Il ragazzo, appoggiato su un gomito, ebbe un moto come per ritrarsi. Poi corrugò le sopracciglia. – Tu quale sei, dei due? - chiese, sospettoso.

Quello vivo, fu tentato di rispondere lui; ma non osò dirlo di fronte a Bothari-Jesek. Avrebbe potuto pensare a una mancanza di rispetto. – Non importa. Quello che conta è che vi porteremo al sicuro. – Era la verità, quella? Lui non aveva alcun controllo sui Dendarii, e meno ancora sui barrayarani se, come Quinn aveva detto, quella era la loro destinazione. Un'oscura depressione s'impadronì di lui quando si alzò e seguì Bothari-Jesek in corridoio e poi nel dormitorio delle ragazze.

La sistemazione dell'equipaggiamento era identica, con sacchi a pelo e attrezzature igieniche, anche se con quindici sole occupanti il locale era meno affollato. Una Dendarii stava distribuendo razioni di cibo e altri oggetti, il che offriva un momento di attività generale e di interesse. Si trattava della sergente Taura, inconfondibile anche di spalle e vestita con una tuta

grigia da fatica e scarpe a frizione. S'era seduta a gambe incrociate, per intimidire di meno con la sua altezza. Ma le ragazze sembravano già abbastanza abituate a lei, perché le si affollavano attorno e alcune indugiavano per toccarla, apparentemente affascinate. Di tutti i Dendarii Taura era stata l'unica, anche nei momenti di maggiore tensione, a rivolgersi a loro con un certo garbo. Adesso aveva l'aria di un'eroina delle favole che cercasse di rendersi amici gli animaletti del bosco.

E aveva successo. Mentre Mark si avvicinava, due delle ragazze-clone scivolarono alle spalle della sergente seduta, per rifugiarsi dietro di lei. Taura lo scrutò accigliata, quindi interrogò con lo sguardo Bothari-Jesek, che ebbe un cenno d'assenso: *Tutto bene, lui è con me.*

— Sono, uh, sorpreso di vederti qui, sergente – disse Mark.

— Mi sono offerta come baby sitter – rombò Taura, – perché nessuno venga a disturbare le ragazze.

— C'è forse qualche... problema con gli uomini? – *Quindici vergini attraenti... be', quasi tutte. Sedici con te,* fu il pensiero che gli nacque in un angolo della mente.

— Non più – disse con fermezza Bothari-Jesek.

— Mmh, bene – mormorò debolmente lui.

Si addentrò fra due file di giacigli. La sistemazione, suppose, era comoda e sicura per quanto possibile in quelle circostanze. Trovò la clone biondo-platino addormentata su di un fianco, con le curve abbondanti del suo corpo che gonfiavano e tendevano il tessuto della tunichetta rosa. Imbarazzato dallo spettacolo di quelle prorompenti morbidezze lui si chinò e le tirò fino al mento la coperta che una compagna le aveva gettato sulle gambe. Di passaggio le sfiorò con le dita i capelli fini come seta, e poi, sentendosi in colpa, si girò verso Taura. – Questa ha avuto una dose di sinergina?

— Sì. Ora la lasciamo dormire. Quando si sveglierà starà bene.

Mark prese uno dei vassoi e lo depose accanto alla testa della bionda, perché lo vedesse appena avrebbe aperto gli occhi. Il suo respiro era lento e regolare. Non sembrava esserci altro che

potesse fare per lei. Mentre alzava lo sguardo vide la ragazza eurasiatica che lo fissava con espressione saputa, maliziosa, e si affrettò a voltarle le spalle.

Bothari-Jesek completò la sua ispezione e uscì, e lui le tenne dietro. Nel corridoio vide che la donna s'era fermata a parlare con la sentinella armata di storditore.

–... ad ampia dispersione – stava dicendo. – Prima spara, poi fai domande. Sono tutti giovani e sani, non devi preoccuparti delle loro condizioni cardiache. Almeno, credo. Ma dubito che ci daranno dei guai.

— Con un'eccezione – puntualizzò Mark. – C'è quella brunetta, una ragazza snella e dall'aria sveglia: sembra che l'abbiano sottoposta a uno speciale condizionamento psicologico. Non molto... sano. A lei devi stare attento.

— Sì, signore – rispose automaticamente il Dendarii. Poi gettò uno sguardo a Bothari-Jesek e si corresse: – Voglio dire... uh...

— La sergente Taura conferma il rapporto su quella ragazza – annuì lei. – Comunque, nessuna di loro ha il permesso di aggirarsi sulla nave senza scorta. Non sono addestrate. La loro completa ignoranza potrebbe essere pericolosa quanto l'ostilità. Non è per caso che sei di servizio qui. Stai in guardia.

Si separarono scambiandosi il saluto militare, che a bordo non era obbligatorio. Il soldato, malgrado il riflesso condizionato, riuscì a non includere Mark in quel gesto di cortesia. Lui trottò dietro i lunghi passi di Bothari-Jesek.

— Allora – disse lei dopo un poco, – il trattamento che riserviamo ai tuoi cloni è soddisfacente? – Lui non capì se il tono di quella domanda era sarcastico.

— É il minimo che chiunque farebbe... per ora. – Mark si pentì di quell'aggiunta, ma ormai gli era scappata. – Maledizione, non è giusto!

Bothari-Jesek inarcò un sopracciglio, senza rallentare il passo. – Cosa non è giusto?

— Io ho *salvato* quei ragazzi... o noi, insomma, voi. E... e loro si comportano come se fossimo dei criminali, dei rapitori, dei mostri. Non sembrano neppure contenti.

— Forse... dovresti accontentarti di averli salvati. Pretendere che siano felici d'essere qui eccede la tua... missione di eroe. – Il suo tono era ironico, adesso, anche se non sprezzante.

— Uno penserebbe che dovrebbero capire quel che gli è successo, e provare un minimo di riconoscenza. Qualcosa del genere.

— Fiducia? – disse pacatamente lei.

— Sì, fiducia! Almeno alcuni. Possibile che nessuno di loro ci giudichi all'altezza della sua fiducia?

— Sono piuttosto traumatizzati. Io non mi aspetterei troppo, al tuo posto, finché non avranno modo di vedere altre prove. – La donna fece una pausa, rallentò il passo e si girò a guardarlo. – Ma se tu sai come si fa a convincere un ragazzo sciocco e pieno di paure e tarato da anni di vita in cattività... dillo a Miles. Lui ha bisogno urgente di saperlo.

Lui la fissò, accigliato. – Questo è... diretto a me? – chiese, con voce rauca.

Bothari-Jesek si guardò attorno nel corridoio vuoto e gli elargì un sorrisetto aspro, di sfida. – Sei arrivato. – Accennò col capo verso una porta. – Resta nella tua cabina.

Finalmente poté rimettersi in pari col sonno, anche se quando Quinn venne a svegliarlo si sentiva ancora stanco. La giovane donna s'era lavata e indossava una linda divisa grigia da ufficiale, ma nel guardarla lui non fu certo che avesse dormito. Stava cominciando a pensare che avrebbe continuato a indossare la sua tuta mimetica sporca di sangue finché non avessero ritrovato la crio-camera, come una sorta di voto. Comunque, anche senza la tenuta da battaglia, i suoi occhi arrossati emanavano sentimenti bellicosi.

— Muoviamoci – grugnì. – Ti ho organizzato un altro colloquio con Fell. Ho l'impressione che mi prenda in giro. Sto cominciando a chiedermi se non sia segretamente in combutta con Bharaputra. Non capisco. Il suo comportamento è illogico.

Quinn lo scortò di nuovo in sala tattica, e anche se stavolta non insisté perché infilasse l'auricolare gli restò accanto con aria aggressiva. Si comportava come una via di mezzo fra guardia del corpo e assistente, e dall'impressione che ne ebbe Mark sembrava pronta a tagliargli la gola al minimo errore, volontario o meno che fosse.

La capitana Bothari-Jesek sedeva a una consolle laterale come il giorno prima, silenziosa e pacata. Notò anche lei, preoccupata, che Quinn aveva la mosca al naso, ma non disse niente.

Quando il mezzobusto di Fell apparve sulla piastra olografica, il suo volto roseo era più seccato che indifferente. – Ammiraglio Naismith, ho già comunicato alla comandante Quinn che quando avrò qualche notizia certa *io* mi metterò in contatto con *lei*.

— Barone, la comandante Quinn... fa soltanto il suo lavoro. La prego di voler scusare le sue insistenze professionali. Per quanto talora eccessive, esse riflettono fedelmente, diciamo, le mie ansie. Le verbosità caratteristiche di Miles gli riempivano la bocca come panna montata. Un calcetto di Quinn fu il silenzioso, doloroso, monito a non spingere troppo oltre le sue invenzioni. – Ma già che ci siamo, quali può offrirci fra quelle che, come lei dice, non sono ancora notizie certe?

Fell si appoggiò allo schienale, placato. – Per dirla in breve, i Bharaputrani non riescono a trovare la crio-camera.

— Deve essere lì – sibilò Quinn.

— Pazienza, Quinn, pazienza. – Mark le diede alcune pacche su una mano. Fu come carezzare contropelo un gatto arrabbiato. Gli occhi di lei lo fulminarono, ma la bocca si curvò in un sorriso ad uso dell'olovideo. Lui si rivolse a Fell. – Barone... secondo la sua ponderata opinione, i bharaputrani stanno mentendo?

— Io non credo.

— Lei ha qualche elemento esterno che la conferma in questo parere? Agenti in loco, voci, o cose del genere?

L'altro storse le labbra. – In effetti, ammiraglio, non penso che mentano.

Non lo pensi, eh? Mark si accarezzò il mento, un gesto pensoso alla Naismith. – Può dirmi qualcosa di specifico su ciò che stanno facendo i bharaputrani?

— Stanno perlustrando ogni angolo del loro complesso ospedaliero. Tutto il personale, comprese le forze di polizia intervenute contro il vostro raid, è occupato nella ricerca.

— Non potrebbe essere un'elaborata scena costruita allo scopo di fuorviarci?

Il barone rifletté un poco. – No – disse infine con voce piatta. – Hanno preso molto sul serio la vostra proposta. A tutti i livelli. Lei, piuttosto, si rende conto... – trasse un lungo respiro, – che il rapimento del barone Bharaputra, se diventasse più di un breve interludio, potrebbe cambiare l'equilibrio dei poteri fra le Grandi Case del Gruppo Jackson?

— No. In che senso?

Il barone sollevò il mento, e scrutò Mark in cerca di tracce di sarcasmo. La linea verticale fra i suoi occhi si approfondì, tuttavia rispose con serietà: – Lei dovrebbe capire che il valore del suo ostaggio può diminuire col trascorrere del tempo. Nessun vuoto di potere al vertice di una Grande Casa, o anche di una Casa Minore, può durare a lungo. Ci sono sempre fazioni di funzionari che attendono, magari in segreto, l'occasione di farsi avanti per riempirlo. Anche supponendo che Lotus porti in primo piano soltanto i dirigenti più fedeli a Vasa Luigi e mantenga il suo posto... col passare del tempo non potrà fare a meno di riflettere che il ritorno del suo padrone significherà il retrocedere di chi è temporaneamente salito di grado, oltre ai premi e alle pacche sulle spalle. Pensi a una Grande Casa come a un'idra della mitologia: si mozza una testa, e ne spuntano dal mozzicone del collo altre sette... che cominciano ad azzannarsi a vicenda. Alla fine una sola sopravviverà. Nel frattempo la Casa è indebolita, e tutte le sue vecchie alleanze ed affari economici vacillano nell'incertezza. Il disordine si espande a macchia d'olio alle Case associate... ecco perché simili bruschi mutamenti non sono i benvenuti, qui. Nessuno li gradisce.

E meno di tutti li gradiva il barone Fell, comprese Mark. – Con l'eccezione dei vostri funzionari giovani, no? – suggerì.

Con un gesto della mano Fell spazzò via l'ipotesi che lui si preoccupasse dei suoi funzionari giovani. Se volevano il potere, implicava la sua espressione, che complottassero pure e uccidessero e se lo sudassero, come aveva fatto lui.

— Be', io non ho alcun desiderio di ospitare il barone Bharaputra vita naturai durante per poi dargli una pensione di vecchiaia – disse Mark. – Non so cosa farmene della sua persona, fuori dal contesto attuale. La prego di esortare Casa Bharaputra ad accelerare le ricerche di mio fratello. D'accordo?

— Non hanno alcun bisogno delle mie esortazioni. – Fell lo guardò freddamente. – Si renda conto, ammiraglio, che se questa... faccenda non giungerà presto a una conclusione soddisfacente, Stazione Fell non sarà più in grado di ospitarvi.

— Uh... mi chiarisca il significato della parola « presto ».

— Entro un altro giorno standard.

Stazione Fell aveva senza dubbio la capacità di allontanare due navi Dendarii quando avesse voluto. O peggio che allontanare. – Capisco. Uh... e cosa mi dice della libertà di transito dal Punto di Balzo Cinque? – Se le cose non fossero andate bene.

— Per questo... forse dovremmo contrattare a parte.

— Contrattare come?

— Se lei avesse ancora il suo ostaggio., io non vedrei con favore l'ipotesi che Vasa Luigi sia portato via da questa zona di spazio. E sono in posizione di impedire che questo avvenga.

Quinn batté un pugno sulla consolle davanti alla piastra video. – No! – esclamò. – Non se ne parla neppure! Il barone Bharaputra è l'unica moneta di scambio che abbiamo per riavere la crio-camera. Non lo cederemo a nessuno!

Fell s'irrigidì visibilmente. – Comandante! – obiettò.

— Lo porteremo con noi, se saremo costretti ad andarcene - minacciò Quinn. – E lei può venirselo a prendere in bicicletta, se non vuole che torni indietro a piedi e senza tuta dal Punto di Balzo Cinque. Se non riavremo la crio-camera... be', abbiamo alleati migliori di lei. A loro non importa dei profitti o dei vostri

equilibri, o della vostra pelle. Tutto quel che ci chiederanno è dove possono cominciare a sganciare esplosivi atomici.

Fell si accigliò cupamente. – Non sia assurda, comandante. Lei sta parlando di una forza d'assalto planetaria.

Quinn si piegò verso la piastra video e sbottò: – Barone, io sto parlando di una forza d'assalto muto-planetaria!

Bothari-Jesek, preoccupata, fece con urgenza il gesto delle forbici con due dita. *Dacci un taglio, Quinn!*

Gli occhi di Fell erano duri come schegge di diamante. – Lei sta bluffando – disse.

— La consiglio di prendermi molto, molto sul serio!

— Nessuno farebbe questo per un uomo. Tantomeno per un cadavere.

Quinn esitò. Mark le poggiò una mano su una spalla e strinse con forza, come a dire *Controllati, dannazione*. La ragazza era sul punto di lasciar capire ciò che aveva imposto a lui di non lasciar capire a nessun costo. – Lei dice bene, barone – borbottò infine. – Ma non si tratta solo di un uomo: è una questione di principio. Noi abbiamo una reputazione da difendere.

Dopo qualche secondo di silenzio Fell domandò, con calma: – E chi sarebbe questo vostro alleato disinibito, ammiraglio?

Mark lasciò trascorrere una pausa altrettanto lunga; poi disse dolcemente: – La comandante Quinn stava bluffando, barone.

Le labbra di Fell si stiracchiarono in un sorriso asprigno. – Tutti gli indigeni di quest'isola mentono sempre – disse. Spostò una mano verso un interruttore; la sua immagine scomparve nel solito vortice di scintille. Stavolta fu il suo freddo sorriso che sembrò aleggiare davanti a loro, scorporizzato.

— Ottimo lavoro, Quinn – borbottò Mark nel silenzio. – Hai appena detto al barone Fell quanto può ricavare da quella criocamera. E forse anche da chi. Ora abbiamo due nemici.

Quinn stava respirando con forza, come se avesse corso. – Lui non è nostro nemico. E non è nostro amico. Fell serve solo Fell. Cerca di tenerlo a mente.

— Ma ha detto una bugia? Oppure ci ha soltanto riferito le menzogne di Casa Bharaputra? – chiese lentamente Bothari-Jesek. – Quale linea di profitto indipendente può avere Fell in questa situazione?

— Forse ci stanno raccontando balle entrambi – disse Quinn.

— E se avessero detto la verità? – intervenne Mark, irritato. – Ci avete pensato? Non dimentichiamo che Norwood...

Il suono di un cicalino lo interruppe. Quinn allungò una mano sulla consolle per inserire la radio. – Sì?

— Quinn, sono Bel. Quel contatto che ho trovato ha accettato di incontrarsi con noi al molo della *Ariel*. Se vuoi essere presente al colloquio, devi prendere una scialuppa e venire subito.

— Sì, d'accordo. Sarò lì fra cinque minuti. Chiudo. – Quinn spense la radio e andò alla porta. – Elena, guarda che *lui* – un cenno del pollice, – sia confinato nel suo alloggio.

— Già, be', dopo che avrai parlato con chiunque sia la persona contattata da Bel sarà meglio che tu vada a riposare, eh, Quinnie? Stai crollando. Per poco non l'hai fatto, con Fell.

L'ambiguo gesto di saluto con cui l'altra uscì fu una mezza ammissione di quel fatto, ma senza promesse. Bothari-Jesek chiamò la rimessa per interfono e ordinò di preparare una scialuppa, intanto che Quinn andava al compartimento stagno.

Mark si alzò e fece qualche passo per la sala tattica, con le mani accuratamente ficcate nelle tasche. Intorno a lui c'era una dozzina di consolle coi campi olografici collegati in tempo reale ai sensori esterni, in quel momento spenti; le attrezzature di comunicazione e di codificazione/decodificazione erano silenziose, come le centrali degli armamenti. Lui immaginò quel centro nervoso tattico in piena attività, acceso, animato di voci nell'eccitazione della battaglia. Immaginò il fuoco nemico che squarciava le lamiere della nave, e tutta quella vita bruciata e spazzata via e dispersa in una nuvola radioattiva nel vuoto dello spazio. Il fuoco delle armi di Stazione Fell, ad esempio, contro il Punto di Balzo Cinque, mentre la *Peregrine* lottava per aprirsi una via di fuga. A quel pensiero rabbrividì, nauseato.

Si fermò un momento davanti alla porta chiusa della sala riunioni. Bothari-Jesek stava parlando per videotelefono, qualcosa sulle misure di sicurezza di Stazione Fell riguardanti il loro molo. Incuriosito appoggiò una mano sulla piastra della serratura. Con una certa sorpresa vide che la porta si apriva. Qualcuno avrebbe dovuto riprogrammare un bel po' di roba, se i Dendarii non volevano che tutte le loro attrezzature segrete fossero accessibili all'impronta palmare di un morto. Molto da riprogrammare... senza dubbio Miles aveva fatto in modo di avere accesso a ogni strumento, a ogni computer della flotta. Questo sarebbe stato nel suo stile.

Bothari-Jesek si girò a guardarlo ma non disse niente. Prendendolo come un tacito permesso, Mark entrò in sala riunioni e fece un giro intorno al tavolo. Il suo ingresso aveva acceso automaticamente le luci. D'un tratto gli parve di sentire l'eco delle parole che Thorne aveva pronunciato in quella sala... « Tutto bene. Adesso l'ammiraglio uscirà da qui, anche se noi non ce la facciamo » aveva detto Norwood. Con quanta cura i Dendarii avevano esaminato le registrazioni dello sbarco? Qualcuno doveva averle già analizzate tutte più volte, senza dubbio. Cos'avrebbe potuto trovarci, lui, che fosse sfuggito ad altri? Loro conoscevano di persona i soldati, l'attrezzatura e tutto quanto. *Ma io conosco il complesso ospedaliero. Io conosco il Gruppo Jackson.*

Si chiedeva dove avrebbe potuto portarlo il palmo della sua mano. Sedette nella poltroncina di Quinn, toccò la piastra d'accensione e il computer gli fornì subito l'interfaccia dell'archivio. Trovò le registrazioni della missione in superficie e le aprì. I dati di Norwood erano andati persi, ma Tonkin era stato con lui per quasi tutto il tempo. Cos'aveva visto? Non linee colorate su una mappa olografica, ma immagini reali, suoni uditi con gli orecchi. C'era, lì, quel genere di registrazione? Nel casco di comando restavano, questo lo sapeva; se poi ci fossero anche in quelli della truppa... ah, oh. Il video e l'audio di Tonkin sbocciarono sulla consolle, davanti ai suoi occhi affascinati.

Cercare di seguire quelle immagini gli fece subito girare la testa. Quella non era la ricostruzione simulata, filtrata e computerizzata, ma l'irregolare e ballonzolante ripresa effettiva della telecamera, complicata dai rapidi movimenti della testa. Lui rallentò le immagini e riconobbe se stesso nel pozzo dell'ascensore antigravità, un tipetto basso e nervoso in tuta grigia, con occhi scintillanti dietro il visore del casco. Avevo davvero un aspetto così agitato? Le deformità del suo corpo non erano troppo evidenti, se indossava l'ingombrante tenuta da battaglia.

Sedette dietro gli occhi di Tonkin e camminò con lui attraverso il labirinto degli edifici bharaputrani, tunnel e corridoi e pozzi, dal primo all'ultimo minuto degli scontri a fuoco. Thorne aveva citato alla lettera le parole di Norwood, era tutto lì sul video. Però s'era sbagliato sul tempo: il medico era stato via undici minuti, secondo il cronometro del casco del soldato. Poi il volto arrossato di Norwood riapparve, ansante. Rise, disse qualche frase, e... pochi secondi dopo ecco l'arrivo della granata, l'esplosione... dettagli impressionanti. Mark spense in fretta il video e si guardò il petto, come se il suo subconscio si aspettasse di vederlo arrossato da un altro getto di sangue misto a pezzi di carne.

Se c'è un indizio dev'essere prima di quell'episodio. Fece ripartire il video dal momento della loro separazione, nell'atrio sotterraneo. Stavolta lo rallentò e lo seguì un passo dopo l'altro, guardando bene in ogni posto. Quella pazienza quasi fine a se stessa, quasi senza una mèta, era perfino piacevole. Particolari minuti... uno poteva perdersi nei particolari minuti, come un anestetico contro i pensieri tristi.

— Ti ho visto! – sussurrò d'un tratto. Era passato via rapido, come un lampo subliminale se uno scorreva le immagini in tempo reale. Appena un'occhiata a una targa sul muro, una freccia e un corridoio laterale: « Accettazione e Spedizione ».

Si girò e vide che Bothari-Jesek lo guardava. Da quanto tempo era seduta lì? Aveva l'aria d'essersi rilassata da un pezzo in

quella posizione, le lunghe gambe accavallate, le lunghe dita intrecciate. – Cos'è che hai visto? – gli domandò con calma.

Lui richiamò la mappa olografica, coi fantasmi degli edifici e le linee colorate di Norwood e Tonkin dentro e sotto di essi. – Non qui – disse, – ma *là*. – e contrassegnò una zona alquanto lontana dal percorso che i due Dendarii avevano seguito con la crio-camera. – É là che Norwood è andato. Attraverso quel tunnel. Ne sono certo! Ho già visto quel posto... è molto più in là di quell'edificio. Diavolo, da piccolo ci giocavo a nascondino coi miei amici, finché i sorveglianti non venivano a mandarci via. Posso vederlo nella mente, chiaro come se avessi la registrazione del casco di Norwood qui a schermo. Lui ha portato la crio-camera al reparto « Accettazione e Spedizione » e l'ha *spedita!*

Bothari-Jesek si raddrizzò. – Com'è possibile? Ha avuto così poco tempo.

— Non solo è possibile. É anche facile! La procedura d'imballaggio è completamente automatizzata. Lui non doveva far altro che mettere la crio-camera su un nastro trasportatore e premere un pulsante. I robot avrebbero potuto trasportarla perfino all'astroporto. É un posto pieno d'attività... riceve le forniture per l'intero complesso e spedisce tutto, dai dischi di dati agli organi surgelati per i trapianti, dai feti creati in vitro al materiale per i laboratori di ricerca. Perfino crio-camere ripulite e revisionate. Roba di questo genere. Il reparto lavora a turni continuati, e dev'essere stato evacuato in fretta all'inizio della nostra incursione. Mentre la macchina per l'imballaggio si occupava della crio-camera, Norwood può benissimo aver ordinato un'etichetta al computer. Ce l'ha incollata sopra, l'ha consegnata al robot... e poi, se è astuto come possiamo supporre, ha cancellato la registrazione della spedizione. Quindi è tornato di corsa da Tonkin.

— Così la crio-camera sarebbe imballata in attesa di carico sui moli di un porto! Aspetta che lo dico a Quinn! Suppongo che faremmo meglio a informare i bharaputrani perché vadano a guardare...

— Io... – Mark alzò una mano. – Penso che...

Lei si appoggiò di nuovo alla spalliera e lo guardò, annuendo. – Ebbene?

— É trascorso oltre un giorno standard dal nostro rientro. Mezza giornata o più da quando abbiamo chiesto ai bharaputrani di cercare la crio-camera. Se fosse ancora sui moli, in attesa di carico, credo che a quest'ora l'avrebbero già trovata. Il sistema di spedizione automatizzato è *efficiente*. Io penso che la crio-camera sia partita subito, forse nella prima ora. Suppongo che i bharaputrani e Fell stiano dicendo la verità. In questo momento i loro uomini stanno correndo attorno come matti... non solo laggiù non c'è nessuna crio-camera, ma non hanno la minima idea di dove sia finita!

Bothari-Jesek sedeva rigidamente. – E noi l'abbiamo? - domandò. – Mio Dio. Se hai ragione... potrebbe essere *dovunque*. Spedita via attraverso una dozzina di stazioni di transito orbitali... magari a quest'ora ha già fatto il *balzo!* Simon Illyan avrà un collasso quando gli farò rapporto.

— No, non dovunque – la corresse Mark. – Può essere andata soltanto dove l'ha indirizzata il medico, Norwood. Qualunque sia il posto che gli è venuto in mente lì, mentre era circondato e sotto il fuoco.

Lei considerò l'idea, mordicchiandosi le labbra. – Giusto - disse infine. – Quasi dovunque. Ma almeno possiamo cominciare a fare ipotesi, ad esempio studiando il fascicolo personale di Norwood. – Si appoggiò all'indietro e lo osservò gravemente. – Sai, stando da solo e tranquillo hai fatto un ottimo lavoro. Tu non sei uno sciocco. Non vedo come potresti esserlo. Non sei quello che i militari chiamerebbero un uomo d'azione, tutto qui.

— Io non sono a mio agio con le armi da fuoco. E detesto i militari.

— Miles ha sempre amato il lavoro sul campo. L'adrenalina è uno stimolante, dopotutto.

— É una cosa che odio. A me non piace essere spaventato. La paura m'impedisce di pensare. Quando mi sparano addosso mi sento come paralizzato.

— Ma *sai* pensare. Sei spaventato per tutto il tempo, in azione?

— Per la maggior parte – ammise cupamente lui.

— Allora perché tu... – La donna esitò, cercando le parole con molta cautela. – Perché continui a cercare d'essere Miles?

— Non lo sto facendo. Siete voi che mi costringete a recitare la sua parte!

— Non intendo quello che fai ora. Mi riferisco al tuo comportamento in generale.

— Non capisco cosa diavolo vuoi dire.

CAPITOLO DECIMO

Venti ore più tardi, le due navi Dendarii si staccarono da Stazione Fell e fecero manovra per raggiungere il Punto di Balzo Cinque. Non erano sole. Mezza dozzina di navi della polizia di Casa Fell le scortarono attraverso il sistema. Si trattava di vascelli da guerra interplanetari, privi del Sistema Necklin e degli altri apparati di balzo. L'energia risparmiata dai loro accumulatori poteva essere scaricata all'esterno attraverso un formidabile apparato di armi e di scudi protettivi. Cani da guardia.

Il convoglio era seguito a breve distanza da una nave bharaputrana, un veloce yacht interstellare, il cui compito era di accogliere il barone Bharaputra quando sarebbe avvenuto il trasferimento, secondo i patti, nei pressi della Stazione di Balzo Cinque di Casa Fell. A bordo dello yacht, purtroppo, la crio-camera di Miles non c'era.

Quinn era andata sull'orlo di un attacco di nervi, prima di accettare l'inevitabile. Bothari-Jesek l'aveva letteralmente sbattuta contro il muro durante la loro ultima discussione privata in sala riunioni.

— Io non voglio abbandonare Miles! – aveva gridato. – Prima butterò nello spazio quel bastardo bharaputrano!

— Ascoltami! – aveva sibilato Bothari-Jesek tenendola afferrata per il petto della blusa. Se fosse stata un felino, s'era detto Mark, avrebbe appiattito gli orecchi ai lati della testa. Seduto sulla sua poltroncina lui aveva cercato di farsi piccolo, più piccolo che poteva. – A me questa situazione piace ancor meno che a te, ma è andata oltre le nostre capacità. Miles è lontano dalla portata dei bharaputrani, diretto Dio sa dove. Noi abbiamo bisogno di aiuto. Non navi da guerra, ma abili agenti dei servizi segreti. Un esercito di agenti. Abbiamo bisogno di Illyan e della Sicurezza Imperiale, un bisogno dannato, e al più presto possi-

bile. É tempo di andarcene via da qui. Prima ce ne andiamo, e prima potremo tornare.

— *Io* tornerò! – aveva esclamato Quinn.

— Questo lo deciderai con Simon Illyan. Ti assicuro che lui sarà ansioso quanto noi di ritrovare quella crio-camera.

— Illyan è soltanto un *burocrate* barrayarano. – Quinn aveva quasi sputato la parola. – Non può vedere le cose come le vediamo noi.

— Non esserne tanto certa – aveva sussurrato Bothari-Jesek.

Alla fine Bothari-Jesek, i doveri di Quinn verso gli altri dendarii e la logica della situazione avevano prevalso, e Mark s'era trovato a indossare la divisa grigia da ufficiale per quella che fervidamente sperava fosse la sua ultima apparizione in pubblico come ammiraglio Naismith, per assistere al trasbordo del loro ostaggio su una scialuppa di Casa Fell. Il Barone Fell sarebbe stato l'unico responsabile di qualunque cosa fosse accaduta a Vasa Luigi dopo quel momento. Mark poteva solo augurarsi che si trattasse di qualcosa di sgradevole.

Bothari-Jesek venne a prelevare personalmente Mark per scortarlo fino al compartimento stagno a cui era previsto l'attracco della scialuppa dei Fell. Era fredda e controllata come al solito, ed a differenza di Quinn limitò le sue critiche all'uniforme di lui a un breve gesto per raddrizzargli i gradi sul colletto. La giacca piena di tasche gli andava quasi a misura, ed era abbastanza lunga da nascondere il raffazzonato risvolto dei pantaloni arrotolati in cintura. Lui si tirò giù fermamente la giacca e seguì la capitana della *Peregrine* attraverso i corridoi della sua nave.

— Perché devo venire anch'io? – le chiese, irritato.

— É la nostra ultima possibilità di provare, mostrando l'evidenza, a Vasa Luigi che tu sei Miles Naismith, e che il... il corpo nella crio-camera è solo un clone. Questo solo per l'eventualità che la crio-camera non sia partita dal pianeta, e nel caso che, dovunque sia finita, Bharaputra possa trovarla prima di noi.

Svoltarono nel corridoio che portava al compartimento stagno giusto mentre due tecnici Dendarii armati fino ai denti prendevano posto ai comandi delle flange d'ormeggio.

Il barone Bharaputra apparve poco dopo, scortato dalla comandante Quinn e due guardie Dendarii. Queste ultime, decise Mark, erano puramente ornamentali. Il vero potere, la vera minaccia, i pezzi grossi sulla scacchiera, erano la Stazione da Balzo Cinque e le navi di Casa Fell che li accompagnavano. Pensò alle forme tozze di quegli scafi nel buio dello spazio intorno alle navi Dendarii. Scacchi. Il barone Bharaputra era un Re sotto scacco? Mark si sentiva come un pedone mascherato da alfiere. Vasa Luigi ignorò le guardie e gettò un'occhiata cauta a Quinn, la Regina Bianca, ma la sua attenzione era rivolta al portello d'uscita.

Quinn salutò militarmente Mark. – Ammiraglio.

Lui le restituì il saluto. – Comandante. – Poi assunse la posizione di riposo da parata, per sovrintendere alle operazioni. Era tenuto a scambiare qualche parola col barone? Attese che fosse Vasa Luigi ad aprire la conversazione. Ma il barone si limitava ad aspettare con un'irritante espressione flemmatica, quasi che una persona di rango non percepisse lo scorrere del tempo come i comuni mortali.

Per quanto antipatica fosse la posizione dei Dendarii fra quelle navi, entro pochi minuti se ne sarebbero liberati. Appena fatto il trasbordo, la *Peregrine* e la *Ariel* avrebbero potuto effettuare il balzo, ed i cloni sarebbero stati lontani dalle letali pretese di Casa Bharaputra. Questo era un obiettivo che lui aveva raggiunto, pagandolo un prezzo sicuramente più alto del previsto e non nel modo che sperava, ma raggiunto. Una piccola vittoria.

Alla fine ci fu il clangore delle flange della scialuppa che facevano presa all'esterno, e il sibilo del tubo di collegamento flessibile. I Dendarii controllarono il compartimento stagno e lo aprirono. Al di fuori del portello un uomo con l'uniforme verde di Casa Fell e i gradi di capitano, fiancheggiato anch'egli da due guardie ornamentali, rivolse loro un cenno del capo e presentò se stesso e la nave da cui proveniva.

Poi identificò in Mark l'ufficiale di grado più elevato e lo salutò. – Ammiraglio Naismith, signore, sua eccellenza il barone Fell mi incarica di restituirle, coi suoi migliori auguri, qualcosa che voi avete accidentalmente dimenticato sulla stazione.

Quinn impallidì visibilmente. Mark avrebbe giurato che il cuore di lei si fosse fermato. Il capitano di Casa Fell indietreggiò, scostandosi dal portello. Ma attraverso di esso non fu spinta dentro l'agognata crio-camera, bensì cinque esseri umani, tre uomini e due donne in abiti civili, tutti con espressione più o meno cupa e avvilita. Uno degli uomini zoppicava ed era sorretto da un altro.

Le spie di Quinn. Il gruppo di volontari Dendarii che lei aveva tentato d'infiltrare su Stazione Fell per continuare le ricerche. Quinn arrossì per l'ira e l'imbarazzo, ma alzò il mento e disse con voce chiara: – La prego di ringraziare il barone Fell per la sua premura, capitano.

L'uomo prese atto del messaggio con un cenno d'assenso e le rivolse un sorrisetto asprigno.

— Con voi parlerò più tardi. Andate pure – borbottò lei ai cinque reduci, che sfilarono via senza aprir bocca. Bothari-Jesek uscì con loro.

— Siamo pronti a ricevere il nostro passeggero – annunciò il capitano di Casa Fell. Puntigliosamente non aveva messo piede a bordo della *Peregrine*, restando in territorio neutrale. Altrettanto puntigliosamente le guardie Dendarii e Quinn si tennero discoste dal barone Bharaputra, che raddrizzò le spalle e si mosse.

— Mio Lord! Aspettatemi!

Il grido acuto alle loro spalle fece girare di scatto Mark. Gli occhi del barone si spalancarono per la sorpresa.

La ragazza eurasiatica, spettinata e ansante, apparve all'incrociò del corridoio interno e corse avanti. Si trascinava dietro per mano la clone biondo-platino. Con la velocità di un'anguilla sgusciò fra le guardie Dendarii, che ebbero l'istintivo riflesso di estrarre le armi ma non furono abbastanza svelte da agguantarla di passaggio. La ragazza bionda, meno atletica e

sbilanciata dal fatto che doveva correre con un avambraccio di traverso sui seni, oltrepassò la strettoia solo perché l'altra la rimorchiava con estrema energia.

Mark la vide, in una fulminea immagine mentale, stesa su un tavolo operatorio, il cranio accuratamente rasato a zero... udì il ronzio della sega del chirurgo che tagliava l'osso, e recideva i nervi e il tessuto vivente, e poi il cervello che veniva staccato e sollevato come in offerta a una mostruosa divinità, fra le mani guantate di plastica...

Si tuffò in avanti e la placcò alle ginocchia. La mano delicata e sottile della bionda sfuggì alla stretta dell'eurasiatica, ed ella si abbatté sul ponte. Mandò un gemito, appena un gemito, e scalciò contro di lui rotolando da una parte e dall'altra per divincolarsi. Terrorizzato dal pensiero di perdere la presa Mark lottò finché riuscì a salirle addosso con tutto il suo peso. Lei si contorse, senza risultato; era così goffa che non cercò neppure di colpirlo all'inguine con le ginocchia. – Fermati! Fermati, per l'amor del cielo! Non voglio farti del male! – le ansimò lui in un orecchio, attraverso una boccata di capelli biondi profumati.

L'altra ragazza nel frattempo s'era tuffata con successo oltre il portello, fuori dal compartimento stagno. Il capitano di Casa Fell e le sue guardie non sapevano che pesci prendere, era evidente, ma non così il Dendarii più vicino: l'uomo puntò il distruttore neuronico, con un gesto che fece balzare indietro tutti gli altri. – Fermi là, voi! Barone Bharaputra, che significa questo?

— Mio Lord! – strillò ancora la ragazza bruna. – Portatemi con voi, vi scongiuro! Io devo riunirmi alla mia Lady. É mio dovere!

— Rimani all'esterno – le ordinò subito il barone con calma. – Là dove sei non possono toccarti.

— Ah, sì? Vediamo un po' ... – cominciò Quinn, facendo un passo avanti. Ma il barone alzò una mano di scatto, puntandole un dito contro il volto in un gesto che, pur senza essere osceno, aveva qualcosa di vagamente offensivo.

— Comandante Quinn, certo lei non vorrà creare un incidente e ritardare in modo antipatico la vostra partenza, no? É quanto mai chiaro che questa ragazza ha scelto di sua spontanea volontà.

Quinn esitò.

— No! – gridò Mark. Si alzò, trasse in piedi la bionda e la spinse fra le braccia del Dendarii più robusto. – Tienila *ferma!* -ordinò poi, girandosi verso il barone.

— Ebbene, ammiraglio? – lo sfidò ironicamente Bharaputra, inarcando un sopracciglio.

— Lei indossa il corpo di un clone assassinato – sbottò lui. – Non mi rivolga la parola. – Lo oltrepassò e andò a fermarsi davanti al portello, fronteggiando la bruna attraverso quel varco di dimensioni simboliche. – Tu, ragazza... – Non sapeva il suo nome, e non sapeva cosa dirle. – Non andare. Non sei costretta a farlo. Questa gente ti ucciderà.

Ormai più sicura di sé, benché al riparo dietro le spalle del capitano di Casa Fell, l'eurasiatica fissò Mark con un sorriso trionfante e si scostò i capelli dalla faccia. – Io ho salvato il mio onore! – esclamò, con un lampo negli occhi. – Ho salvato me stessa per la mia Lady. Voi non avete nessun onore. Maiali! La mia vita è un'offerta... più grande di quel che possiate immaginare. Io sono un fiore sull'altare del sacrificio!

— Tu sei una povera pazza – ringhiò Quinn, sprezzante.

L'altra alzò il mento e strinse le labbra in una linea bianca. – Signor Barone, eccellenza, venga! – esclamò freddamente, e gli porse una mano in gesto teatrale.

Il barone Bharaputra scrollò le spalle come per dire *Che volete farci?* e s'avviò al portello. Nessun Dendarii puntò un'arma su di loro; Quinn non aveva ordinato di farlo. Mark era disarmato; si girò verso di lei, supplichevole. – Quinn...

La ragazza aveva i denti stretti. – Se non facciamo il balzo quanto prima potremmo perdere tutto. *Basta così.*

Al compartimento stagno, con una mano sul portello e un piede ancora sul ponte della *Peregrine,* Vasa Luigi si voltò a guardare Mark. – Nel caso che lei se lo stia chiedendo, ammira-

glio, lei è il clone di mia moglie – disse. Alzò la mano destra, si leccò il dito indice e con il polpastrello gli toccò la fronte. Era un gesto che sul Gruppo Jackson significava un colpo messo a segno. – Uno per me. Quarantanove per lei. Ma se osa tornare qui, le giuro che invocherà la morte come una liberazione. – Gli volse le spalle e percorse il tubolare, mormorando: – Capitano, la ringrazio per essermi venuto a prelevare. Ah, vedo qui anche... – Poi il portello si chiuse, mentre ancora ringraziava i suoi alleati, o rivali, o guardie.

Il silenzio del compartimento fu rotto soltanto dal clangore delle flange che si staccavano e dal pianto debole, disperato, della ragazza bionda. L'ovale di saliva fredda rimasto sulla fronte di Mark gli bruciava come il ghiaccio. Se lo sfregò via col dorso della mano, quasi che fosse veleno.

I passi delle scarpe a frizione non erano rumorosi, ma quelli che stavano arrivando facevano vibrare la pavimentazione metallica. Alla svolta del corridoio apparve la sergente Taura. Vide la bionda e si girò a gridare: – Qui ce n'è una! Ne mancano altre due! – Dietro di lei sopraggiunse un soldato, ansante,

— Allora, cos'è successo? – sospirò Quinn.

— Quella dannata ragazza bruna, quella più svelta – rispose Taura, continuando a guardarsi intorno. – Ha raccontato alle altre che noi siamo dei mercanti di schiavi, scemenze di questo genere. Poi ha convinto dieci di loro a tentare la fuga contemporaneamente. La guardia ne ha stese tre con lo storditore, ma sette sono scappate in giro per la nave. Quattro le abbiamo riprese. Si stavano nascondendo e basta, ma credo che la bruna abbia organizzato la cosa allo scopo di raggiungere una scialuppa e fuggire prima che noi si faccia il balzo fuori dallo spazio locale. Ho mandato un uomo nella rimessa, con l'incarico di bloccarle la strada verso le navette.

Quinn imprecò stancamente. – Buona idea, sergente. Evidentemente le avete bloccato la strada, visto che ha dovuto venire qui. Purtroppo è arrivata giusto mentre consegnavamo il barone Bharaputra. Se n'è andata con lui. Questa l'abbiamo presa prima che si portasse via anche lei – concluse, indicando la

bionda, che stava tirando su col naso. – Così ora ne manca all'appello soltanto una.

— Ma com'è riuscita... – La sergente guardò il compartimento stagno, perplessa. – Come poteva sapere... e voi l'avete lasciata andare, signora?

La faccia di Quinn era una maschera inespressiva. – Ho preferito non dare inizio a una sparatoria.

Le grosse mani artigliate della sergente ebbero un moto di stupore, ma di bocca non le uscì una parola di commento a quella spiegazione. Be', faremo meglio a ritrovare anche l'ultima, prima che succeda qualcosa di peggio.

— Vai pure, sergente. Voi quattro, datele una mano – disse Quinn alle guardie ora disoccupate. – Quando le avrai recuperate tutte fammi rapporto in sala riunioni, Taura.

La sergente annuì, spedì via i soldati nei vari corridoi e si diresse al più vicino tubo antigravità. Le sue narici vibravano come se tenesse dietro alla preda con l'olfatto.

Quinn girò su se stessa, borbottando: – Vado in sala riunioni. Voglio sapere come si sono fatti scoprire i miei agenti.

— Io posso... penso io a riportarla in dormitorio, Quinn – disse Mark, con un cenno verso la bionda.

Quinn lo scrutò con aria dubbiosa.

— Per favore. Vorrei pensarci io – ripeté lui.

La ragazza diede un'occhiata al portello oltre cui l'eurasiatica era scomparsa definitivamente, poi guardò lui. Mark non aveva idea di quel che la sua faccia le stesse rivelando, ma lei disse: – Sai, ho ripassato un paio di volte le registrazioni dello sbarco, mentre eravamo a Stazione Fell. Io non... uh, non ho ancora avuto modo di parlartene. Tu sapevi, quando ti sei messo davanti a me in tanto che cercavamo di salire a bordo della navetta di Kimura, quanti altri colpi il tuo scudo anti-plasma avrebbe potuto incassare?

— No. Voglio dire, nei tunnel ne avevo ricevuto parecchi ma non li ho contati.

— Un colpo. Se avesse assorbito ancora un colpo avrebbe ceduto. Due colpi e tu saresti morto.

— Ah.

Lei lo guardò come cercando di capire se la sua era stata un'imprevista dose di coraggio oppure semplice imbecillità. – Bene. Io avrei pensato che contare i colpi fosse interessante. Una cosa che uno ci tiene a sapere. – Esitò un momento. – Il mio scudo l'ho contato: era a zero. Così, se vuoi aggiornare il punteggio della tua partita con Bharaputra, direi che state cinquanta a uno per te.

Sorpreso da quell'osservazione Mark la guardò muto, senza sapere cosa rispondere. Alla fine lei disse: – D'accordo. Puoi scortarla. Se questo ti fa sentire meglio. – E si avviò a lunghi passi verso la sala riunioni, accigliata e pensosa.

Mark si volse alla bionda e la prese per un gomito, cercando di mostrarsi gentile e rassicurante. Lei lo guardò coi suoi grandi occhi azzurri e trasalì, sbattendo le palpebre. Anche se tutti ormai sapevano che l'esuberanza fisica della ragazza era frutto di un artificio ormonale, l'effetto che aveva sugli uomini era comunque notevole: bellezza e innocenza, sensualità e paura, si univano in una miscela abbastanza esplosiva. Dimostrava una ventina d'anni, il culmine della giovinezza e dello sviluppo fisico. Ed era soltanto pochi centimetri più alta di lui. Se quella missione da sbarco fosse stata un film dell'olovideo lei avrebbe potuto recitare la parte dell'eroina, pensò Mark, solo che l'avventura s'era conclusa in un groviglio sanguinoso e caotico nel quale lui non poteva reclamare il ruolo dell'eroe, ma al più quello di un comprimario pasticcione e tutt'altro che affascinante.

— Posso sapere come ti chiami? – le chiese con falsa giovialità.

Lei lo guardò sospettosamente. – Maree.

I cloni del brefotrofio non avevano cognomi. – É carino. Coraggio, Maree, ti accompagno nel tuo, uh, alloggio. Quando sarai di nuovo con le tue amiche ti sentirai meglio, vedrai.

Non avendo possibilità di scelta la ragazza s'incamminò con lui.

— La sergente Taura è una brava persona, sai? Ci tiene davvero a prendersi cura di voi. Le avete fatto prendere un accidente, scappando via in quel modo. Aveva paura che poteste farvi del male. Tu non hai paura della sergente, no?

Sulle amabili labbra di lei ci fu una smorfietta confusa. – Io non... non lo so bene. – La sua andatura era una danza elegante, anche se ad ogni passo i seni ondeggiavano nella tunichetta rosa in un modo che attirava lo sguardo soltanto su di essi. Mark pensò che avrebbe dovuto chiedere un trattamento inverso, di riduzione, anche se non era certo che questo rientrasse nella competenza dei medici della *Peregrine*. E inoltre, se le sue esperienze coi chirurghi di Casa Bharaputra erano state intensive come quelle di lui, forse soffriva ancora degli esiti di qualche trattamento. Mark ricordava di non aver avuto un giorno di requie, con tutte le distorsioni corporali che avevano dovuto infliggergli.

— Questa non è una nave di mercanti di schiavi – le spiegò in tono ragionevole. – Noi vi stiamo portando a... – La notizia che la loro destinazione era l'Impero di Barrayar non era tanto rassicurante per chi era nato sul Gruppo Jackson. – La nostra prima tappa sarà probabilmente Komarr. Ma non è detto che tu debba restare là, se non vuoi. – Lui non aveva il potere di fare alcuna promessa sulla loro destinazione ultima. Nessuna. Un prigioniero non poteva liberare un altro.

Maree tossì, e si sfregò gli occhi.

— Cos'hai... non ti sentì bene?

— Vorrei un bicchier d'acqua. – La voce di lei era rauca, dopo aver corso e pianto.

— Ci penso io – disse Mark. La sua cabina era oltre l'angolo di quello stesso corridoio; la condusse là.

La porta si aprì con un sibilo appena sfiorò la piastra col palmo della mano. – Entra. Non ho ancora avuto occasione di parlare con te. Se l'avessi fatto... forse quella ragazza non avrebbe potuto convincerti. – La condusse dentro e la fece sedere sul letto. Maree stava tremando. Anche lui, si accorse.

— Ti ha convinto che eravamo schiavisti?

— Io... non lo so, ammiraglio.

Lui sbuffò aspramente. – Io non sono l'ammiraglio. Sono un clone, proprio come te. Mi hanno allevato i bharaputrani, nello stesso edificio dove abitavi tu. Al piano di sotto. – Andò nel bagno, riempì un bicchiere d'acqua e glielo portò. Per un attimo ebbe l'impulso di inginocchiarsi, per porgerglielo. Voleva che lei... – Io devo farti capire. Capire chi siete, cosa vi è successo. In modo che non possano imbrogliarvi ancora. Tu hai molto da imparare, per la tua stessa sicurezza. – Alla lettera, con un corpo come quello. – Dovrai andare a scuola.

Lei bevve un sorso. – Io non voglio andare a scuola, – bofonchiò, col naso nel bicchiere.

— I bharaputrani non vi hanno dato i programmi d'apprendimento virtuale? Quando io stavo là, quella era la parte più interessante. Ancora meglio dei giochi. Anche se questi mi piacevano, ovviamente. Tu hai mai giocato a Zylec?

Lei annuì.

— Quello era divertente. Ma la storia, gli show di astrografia... l'istruttore virtuale era il programma più buffo. Un vecchio tipo vestito in stile ventunesimo secolo, con le pezze ai gomiti della giacca... mi chiedevo sempre se fosse basato su una persona realmente esistita, o se fosse un composito.

— Io non l'ho mai visto.

— Allora cosa facevate, dalla mattina alla sera?

— Parlavamo fra noi. Ci acconciavamo i capelli. Nuotavamo in piscina. I sorveglianti ci facevano correre nei giardini e fare le gare fra noi...

— Anche ai miei tempi c'era molta ginnastica.

–... finché mi hanno fatto questi. – Si toccò un seno. – Poi mi hanno portata soltanto a nuotare.

A lui parve che il motivo fosse evidente. – Da quanto ho capito, le modifiche chirurgiche al tuo corpo sono abbastanza recenti.

— Questo me l'hanno fatto un mese fa. – Lei lo guardò. – Tu non credi... che mia madre sarebbe venuta a prendermi?

— No, purtroppo. Voi non avete nessuna madre. Come non ce l'ho io. Quel che stavano preparando per te... era orribile. Quasi impossibile da immaginarsi. – Solo che lui poteva immaginarlo con fin troppa precisione.

Lei si accigliò, ovviamente riluttante a rinunciare ai dolci sogni che aveva fatto per il futuro. – Noi siamo tutti belli. Se tu sei un clone, perché non lo sei anche tu?

— Mi fa piacere che tu cominci a riflettere su ciò che vedi - disse lui, con cautela. – Anche il mio corpo è stato modificato dai chirurghi, per farlo somigliare a quello del mio progenitore E lui è uno storpio.

— Ma se questo è vero... questa cosa dei trapianti di cervello... perché a te non è successo?

— Io sono stato allevato per... un complotto politico. I congiurati mi portarono via sano e intero. Solo più tardi appresi la verità su quello che fa realmente Casa Bharaputra. – Sedette accanto a lei, sul letto. Il suo profumo... che avessero geneticamente programmato un qualche profumo nella sua pelle? Lo stordiva. E il ricordo della morbidezza del corpo di lei che si agitava sotto il suo lo turbava. Avrebbe potuto dissolversi in quel turbamento. – Io avevo degli amici, là... e tu?

Lei annuì, muta.

— A quel tempo non potevo fare niente per loro, e poi... molto prima che potessi fare qualcosa... sono scomparsi. Uccisi, tutti quanti. Così ho deciso di salvare voi, al loro posto.

Maree lo guardò con aria dubbiosa. Lui non riusciva a capire cosa stesse pensando.

La cabina ondeggiò. Un'ondata di nausea che non aveva nulla a che fare con il profumo e la sua soppressa eccitazione erotica gli sconvolse lo stomaco.

— Che cos'è stato? – ansimò Maree, sbarrando gli occhi. D'istinto lui le prese una mano. La pelle della ragazza era calda.

— Va tutto bene. Niente di cui preoccuparsi. Quello che hai appena fatto è stato il tuo primo balzo spaziale. – Dall'alto della sua esperienza di parecchi balzi riuscì a esibire un tono dotto. – Siamo partiti. Ora i jacksoniani non possono più raggiungerci.

– Molto meglio della fuga affannosa che in un angoletto della sua mente aveva temuto, ora che il barone Fell aveva Vasa Luigi in ostaggio nelle sue mani avide. Non il ruggito dei motori e il fuoco nemico. Soltanto una piccola simpatica scossa. – Sei al sicuro, adesso. Tutti voi siete in salvo. – Pensò alla folle ragazza bruna. *Quasi tutti.*

Voleva che Maree gli credesse. I Dendarii, i barrayarani... non si aspettava che capissero quel che aveva fatto. Ma quella ragazza... se solo avesse contato qualcosa agli occhi di lei. Non voleva altra ricompensa che un bacio. Deglutì saliva. *Sei sicuro che un bacio è tutto ciò che vuoi?* Nel suo ventre c'era un senso di tensione sotto quella cintura troppo stretta. Un imbarazzante turgidità. Forse lei non l'avrebbe notato. Credergli. Capirlo. Giudicarlo.

— Non ti dispiacerebbe... darmi un bacio? – chiese umilmente, con voce rauca. Le prese il bicchiere di mano e bevve l'acqua rimasta in fondo. Non bastò a fargli sentire la gola meno arida.

— Perché? – chiese lei, corrugando le sopracciglia.

— Per... per finta.

Quella era una richiesta che lei parve capire. Sbatté le palpebre, ma si piegò in avanti e gli sfiorò le labbra con le sue. La scollatura si aprì di più...

— Ah – sospirò Mark. Passò le mani intorno al collo di lei e le impedì di ritrarsi. – Ancora. Ancora... – Attrasse il volto di Maree verso il suo. Lei non fece opposizione e non rispose, tuttavia aveva labbra ugualmente deliziose. *Come vorrei... come vorrei...* Toccandola non poteva offenderla. Semplicemente toccarla. Lei gli aveva poggiato le mani intorno al collo, in un gesto automatico. Poté sentire sulla pelle le sue dita sottili, fredde, ciascuna sormontata da un'unghia. Le labbra rosee si aprirono. Estasiato lui sentì che il cuore gli batteva con foga. In pochi gesti convulsi si sfilò la giacca.

Fermati. Fermati ora, maledizione. Ma lei avrebbe dovuto essere la *sua* eroina. Miles ne aveva un dannato harem, ci avrebbe scommesso. Maree poteva permettergli di... andare oltre quel bacio? Non un rapporto sessuale, sicuramente no.

Niente che rischiasse di ferirla, niente di offensivo. Una carezza fra quei seni esuberanti non poteva farle male, anche se l'avrebbe senza dubbio stupita. Lui sentiva che fra quei globi di morbida carne avrebbe potuto seppellirsi e trovare uno sfogo effettivo, molto più effettivo, che fra le gambe di lei. Maree avrebbe pensato che lui era un pazzoide, ma non ne sarebbe rimasta ferita. La sua bocca si nutrì di quella di lei, avidamente. Le carezzò il collo. *Ancora*. Le tirò la tunica giù dalle spalle, esponendo quel corpo alle sue mani affamate. La pelle di Maree era liscia come la seta. Affannosamente lui si portò una mano alla fibbia dei pantaloni e la sganciò. Questo fu un sollievo. Era in terribile stato di eccitazione. Ma non l'avrebbe toccata sotto la cintura, no...

Rotolò di fianco sul letto e la trasse sotto di sé, baciando il suo corpo con frenesia. Lei mandò un gridolino stupito. Il respiro di Mark accelerò, poi d'improvviso si fermò, bloccandosi. Un ansito gli scaturì dalla gola, come se una morsa gli avesse schiacciato i polmoni.

No! Non di nuovo! Ma gli stava succedendo ancora, proprio come un anno prima, quando aveva provato a...

Rotolò via da sopra di lei, con l'impressione che un sudore freddo gli uscisse da tutti i pori del corpo. Lottò contro la morsa che gli stringeva la gola. Riuscì a inalare un respiro asmatico, scosso da un tremito. I lampi di ricordi che gli esplodevano nella mente erano allucinanti nella loro chiarezza.

Le urla furibonde di Galen. Lars e Mok che lo afferravano, per ordine di Galen, tirandolo fuori dai vestiti come se la battuta che aveva appena preso non fosse punizione sufficiente. Avevano mandato via la ragazza prima di cominciare a picchiarlo, e lei era scappata belando come una capretta. Lui aveva sputato bava sanguigna. Il bastone elettrico che gli si accostava *lì*, che lo toccava *lì*. Spasimi e un attimo di cecità. E poi Galen ancora più rosso in faccia, che lo accusava di tradimento e peggio, e urlava commenti sulle propensioni sensuali di Arai Vorkosigan, aumentando al massimo l'energia del bastone elettrico. « Tenetelo giù! » Un terrore freddo nelle membra, la memoria viscerale del

dolore, l'umiliazione, i crampi e le ustioni, le rosse chiazze del corto circuito sulla pelle, e la vergogna malgrado tutto, malgrado l'odore della carne bruciata...

Mark scacciò quella visione, e per poco non svenne prima di poter inalare un'altra faticosa boccata d'aria. In qualche modo era finito a sedere, non sul letto ma sul pavimento, con le gambe e le braccia contratte allo spasimo. La ragazza bionda sedeva sul materasso, e lo fissava dall'alto con occhi sbigottiti. – Che cosa ti è successo? Perché sei caduto giù dal letto? Stai morendo?

No, però vorrei che fosse così. Non era stato *galante.* Mark sapeva esattamente da dove era venuto quel riflesso condizionato. Non era un ricordo sepolto nel suo lontano passato, confuso fra le memorie infantili. Risaliva a meno di quattro anni prima. Capirlo così chiaramente non avrebbe dovuto esorcizzare il demone di quel complesso? Era destinato a restare preda di quegli spasimi auto-indotti ogni volta che avrebbe fatto del sesso con una ragazza? O era stata solo la tensione di quella circostanza particolare? Se la situazione fosse stata meno concitata, se avesse avuto il tempo di fare dei preliminari più cauti invece di un raffazzonato frugare nella carne di lei, allora forse avrebbe saputo superare quei ricordi spasmodici e folli... *o forse no?* Aspirò un'altra rauca boccata d'aria. I suoi polmoni cominciavano a riaprirsi. Possibile che fosse stato sul punto di soffocare a morte? No, se fosse svenuto la sua muscolatura involontaria avrebbe ripreso a funzionare.

La porta della cabina scivolò di lato. Taura e Bothari-Jesek si fermarono sulla soglia, guardando nella penombra. Ciò che videro fece imprecare Bothari-Jesek, e la sergente Taura entrò a passi pesanti.

Adesso lui avrebbe voluto essere svenuto, o svenire in quel momento. Ma il demone dentro la sua memoria non collaborò. Mark continuò ad ansimare, rannicchiato al suolo, coi pantaloni attorno ai ginocchi.

— Cosa sta succedendo, qui? – grugnì la sergente con pericolosa voce da orco. I suoi grossi canini biancheggiavano anche in

quella scarsa luce. Lui l'aveva vista schiacciare il cranio a un uomo con una mano sola.

La clone bionda si tirò in ginocchio sul letto, con aria molto preoccupata e tenendosi strette al corpo le sue caratteristiche più evidenti, atto che come al solito riusciva soltanto a metterle ancor più in evidenza. – Io gli avevo chiesto solo un bicchier d'acqua -gemette. – Mi dispiace.

La sergente Taura abbassò i suoi due metri e mezzo di corporatura poggiando un ginocchio al suolo e alzò il palmo di una mano verso la ragazza, per comunicarle che non ce l'aveva con *lei*. Mark non fu certo che Maree avesse capito quella sottile distinzione.

— Allora, che sta succedendo? – chiese seccamente Bothari-Jesek.

— Lui mi ha detto di baciarlo.

Gli occhi della donna considerarono il disordine dell'abbiglia lo mento di Mark e mandarono lampi d'indignazione. Era rigida e tesa come una corda d'arco. – Hai tentato di violentarla?

— No! Non è affatto come puoi pensare! Stavo soltanto...

La sergente Taura lo afferrò per la giacca e lo sollevò in piedi e ancor di più, inchiodandolo contro la parete. I suoi lucidi stivali penzolarono a oltre mezzo metro dal pavimento. – Rispondi a tono! – ordinò minacciosamente.

Lui chiuse gli occhi e trasse un lungo respiro. Non si sarebbe lasciato intimorire dalle donne di Miles. Non da loro. Quella era la seconda metà della tortura infertagli da Galen, a suo modo più dolorosa e umiliante di quella fisica. Quando Lars e Mok, allarmati, avevano finalmente persuaso l'individuo a smetterla, Mark era in stato di shock e prossimo al collasso cardiaco. Galen era stato costretto a portare il suo costoso clone da un medico, nel mezzo della notte, lo stesso che aveva riempito Mark di droghe e ormoni perché il suo corpo imitasse meglio quello di Miles. Galen aveva spiegato le ustioni raccontando al medico che lui era caduto sopra il bastone elettrico acceso mentre stava percuotendo un cane, e che non era riuscito a spegnerlo a causa degli spasmi muscolari, finché sentendo le sue grida gli altri

erano accorsi in suo aiuto. Il medico era scoppiato a ridere, divertito. Con voce debole Mark aveva confermato quella versione, troppo spaventato da Galen per fargli delle accuse anche quando l'uomo li aveva lasciati soli. Il dottore aveva poi esaminato meglio le ustioni, e doveva essersi reso conto che le cose non stavano esattamente in quel modo. Ma non aveva detto nulla. Esaminando quell'episodio in retrospettiva, era soprattutto l'inettitudine di cui lui aveva dato prova a farglielo pesare. Non voleva, non poteva permettere, che ora Maree uscisse da lì oberata dallo stesso genere di fardello, dalla vergogna di chi non aveva fatto nulla di male ma non sapeva come dimostrarlo.

In frasi mozze e stringate descrisse esattamente ciò che aveva appena fatto e perché. Raccontato in quel modo tutto risultò stupido e goffo, anche se lui era stato sopraffatto dalla bellezza fisica della ragazza. Tenne gli occhi chiusi. Non accennò al suo attacco di panico, e non cercò di parlare di Galen. Si sentiva sporco mentre riferiva la nuda verità. Pian piano, mentre parlava, la parete scivolò verso l'alto dietro la sua schiena finché ebbe di nuovo i piedi a contatto del pavimento. La pressione sulla giacca si allentò, e lui osò riaprire gli occhi.

Per poco non li chiuse di nuovo, ferito dall'aperto disprezzo che vide sul volto di Bothari-Jesek. Ora l'aveva fatta grossa. Quella che era stata quasi simpatica con lui, quasi gentile, quasi un'amica, lo squadrava con rabbia, e lui seppe di essersi alienato l'unica persona che avrebbe potuto parlare a suo favore. Faceva male, più di quanto credesse, accorgersi di aver avuto così poco e di averlo perso.

— Quando Taura ha fatto l'appello in dormitorio mancava una clone – disse Bothari-Jesek. – Quinn ha riferito che tu avevi insistito per accompagnarla personalmente. Ora sappiamo perché.

— No. Io non avevo... delle intenzioni. Lei ha chiesto un bicchier d'acqua, ecco perché l'ho portata qui. – E indicò il bicchiere, che era rotolato sul pavimento.

Taura gli volse le spalle, si chinò sul letto e nel rivolgersi alla bionda raddolcì la voce: – Come ti senti, va meglio?

— Io sto bene – mormorò lei, a disagio. Si tirò la tunichetta sulle spalle. – Ma quest'uomo stava male. Mi è caduto addosso, e ansimava. Lo guardò, confusa, e scosse il capo.

— Ovviamente – grugnì Bothari-Jesek. Alzò il mento e gratificò di uno sguardo gelido Mark, ancora appoggiato al muro. – Sei confinato nel tuo alloggio, egregio. Metterò una guardia alla porta. Meglio che non tenti neppure di uscire.

Non temere. Non ne ho nessuna intenzione.

Le due donne portarono fuori Maree. La porta si chiuse con un tonfo secco, come la lama di una ghigliottina. Lui si distese sul letto, scosse da un tremito.

Due settimane e poi Komarr. Avrebbe preferito essere morto.

CAPITOLO UNDICESIMO

Mark trascorse i primi tre giorni dei suoi arresti domiciliari immerso in un'oasi di depressione. Lui aveva intrapreso la sua eroica missione per salvare delle vite umane, non per distruggerle. Ora poteva ingannare il tempo contando le perdite. Il pilota della prima navetta da sbarco. La soldatessa Philippi. Norwood. Un soldato di Kimura. E gli otto feriti, tutti gravi. Quei nomi non esistevano neppure, per lui, quando aveva cominciato a fare piani. In più c'erano numerosi anonimi bharaputrani. Sul Gruppo Jackson, il poliziotto medio al servizio di un'organizzazione era un tipo qualunque che faceva del suo meglio per vivere con uno stipendio. Cupamente lui si chiedeva quanti dei bharaputrani uccisi erano sorveglianti con cui aveva parlato e scherzato quando viveva nel brefotrofio. Come al solito a rimetterci erano i poveracci, mentre quelli che avevano il potere e le responsabilità riuscivano sempre a venirne fuori senza danno, come il barone Bharaputra.

Era lecito mettere su un piatto della bilancia le vite di quattro Dendarii e sull'altro quelle di quarantanove cloni? I Dendarii non sembravano pensarla così. *Questi non erano volontari. Tu li hai portati alla morte con l'inganno.*

Una riflessione indesiderata lo colpì sgradevolmente: le vite umane non si potevano sommare come numeri. Chi era lui per fare conteggi di quel genere?

Io non volevo che finisse così.

E i cloni. La ragazza bionda. Lui meglio di altri capiva che non era la femmina matura che il suo aspetto fisico e quelle abbondanti caratteristiche sessuali potevano far credere. Il cervello della donna forse ultrasettantenne che si preparava a manovrare quel corpo avrebbe senza dubbio saputo quale uso fame. Ma Mark non poteva dubitare che quella fosse una ragazzina di dieci o undici anni. Non aveva voluto ferirla o spaventarla, ed

era riuscito a fare entrambe le cose. Aveva cercato di piacerle, di farla sorridere. *Come tutti sorridono a Miles?* lo derise una vocina dentro di lui.

Nessuno di quei cloni avrebbe potuto reagire come lui voleva. Era una sciocchezza illudersi che fosse così. In futuro, da lì a molti anni, sarebbero riusciti a capire e ad essergli grati per averli salvati O forse no. *Io ho fatto quello che potevo. Mi spiace.*

A un certo punto del secondo giorno cominciò ad essere ossessionato dal pensiero che il suo corpo fosse usato per trapiantarci il cervello di Miles. Stranamente, o forse logicamente, non temeva che Miles avrebbe voluto una cosa simile. Ma Miles non era nella posizione di mettere il veto al piano. Cosa sarebbe accaduto se qualcuno avesse deciso di trasferire il cervello di Miles nel suo corpo caldo e vivo, invece di stare a riparare lo squarcio mortale nel petto di un corpo crio-traumatizzato? Era una possibilità così terribile che lui avrebbe preferito suicidarsi, pur di evitarla.

L'unica cosa che lo salvò dal crollo mentale fu la riflessione che la crio-camera era irreperibile, e la minaccia remota. Finché non l'avessero ritrovata. Nell'oscurità della sua cabina, con la testa immersa nei cuscini, gli venne da pensare che l'unica faccia su cui voleva vedere un po' di rispetto per lui, e per il suo impegno a favore dei cloni, era quella di Miles.

Io stesso ho alquanto allontanato questa possibilità, no?

La sola distrazione da quei pensieri tormentosi gli arrivava con il cibo, e col sonno. Costringersi a divorare un intero vassoio di razioni da campo lo appesantiva abbastanza da farlo sonnecchiare anche durante il giorno. Avido dell'oblio del sonno più di ogni altra cosa, convinse il Dendarii che entrava tre volte al giorno coi vassoi dei pasti a portargli degli extra. E poiché l'equipaggio non aveva avuto l'ordine di lesinare sul cibo, non gli fu negato.

Un altro Dendarii gli portò alcune uniformi da lavoro di Miles, prelevate dalla *Ariel*, con i gradi stavolta accuratamente rimossi, ma lui rifiutò di vestirsi. Il terzo giorno evitò perfino lo

sforzo d'infilarsi i pantaloni di Naismith, e si limitò a un paio di calzoncini corti. Fu allora che gli venne l'ispirazione.

Non riusciranno a farmi recitare la parte di Miles, se non avrò l'aspetto di Miles.

Dopo quella decisione le cose divennero un po' nebulose nella sua testa. Uno dei Dendarii s'irritò tanto delle sue continue richieste di cibo extra che gli portò una cassetta intera di razioni, la mise in un angolo e gli intimò di non seccarlo più. Mark fu lasciato solo col suo astuto progetto di ribellione. Aveva sentito raccontare di prigionieri che s'erano scavati la via di fuga dalla cella con un cucchiaio; perché non lui?

Ad ogni modo, solo com'era, e per quanto fosse un'idea stupida, questo diede uno scopo alle sue giornate e alle interminabili ore fra un balzo e l'altro nella lunga rotta per Komarr. Mark lesse le etichette delle razioni. Se manteneva il massimo dell'inattività, un singolo vassoio gli forniva le calorie necessarie per un giorno. Tutto ciò che mangiava in più poteva quindi essere convertito in non-Miles. Quattro vassoi extra potevano produrre un chilo di massa corporea, se il suo calcolo era giusto. Peccato solo che il menu fosse molto monotono...

C'erano appena i giorni sufficienti per realizzare il piano con una certa efficacia. Comunque, su un corpo come il suo, ogni chilo extra non aveva il posto per nascondersi. Verso la fine, assillato dal pensiero che il tempo fuggiva rapido, mangiò in continuazione, ogni volta finché il mal di pancia lo costringeva a fermarsi, mescolando così il piacere, la volontà di ribellarsi e la punizione in una sola esperienza assurda e soddisfacente.

Quinn entrò senza bussare, accendendo tutte le luci e invadendo con la sua brutale efficienza la penombra della stanza.

— Agh! – protestò Mark, con una mano sugli occhi. Disturbato in uno dei suoi molti pisolini quotidiani si girò dall'altra parte, sbatté le palpebre e guardò l'orologio sulla parete. Quinn era venuta a cercarlo con mezza giornata d'anticipo sul previsto. Le navi Dendarii dovevano aver viaggiato alla massima velocità, se

la comparsa di lei significava che erano nell'orbita di Komarr. *Oh, Dio, aiutami.*

— Alzati – disse la giovane donna. Storse il naso. – Lavati. Metti questa uniforme. – E depose sul letto degli indumenti verde foresta con dei cordoni dorati. Dalla reverenza con cui li maneggiava, Mark dedusse che si trattava di una delle uniformi di Miles.

— Adesso farò la doccia – disse. – E poi mi vestirò. Ma non mi metterò l'uniforme. Né quella, né un'altra.

— Tu farai ciò che ti viene detto, egregio.

— Quella è un'uniforme da ufficiale barrayarano. Rappresenta un simbolo di autorità nazionale e identifica l'individuo. In certi posti *impiccano* chi porta un'uniforme senza diritto. – Mark scostò le lenzuola e si alzò. Era un po' stordito.

— Mio Dio! – si sbalordì Quinn. – Ma cosa hai fatto a te stesso?

— Suppongo – disse lui, – che voi possiate cercare di ficcarmi dentro una di quelle uniformi. Ma non garantisco l'integrità delle cuciture. – E andò a farsi la doccia.

Quando si fu lavato e depilato fece l'inventario del suo tentativo di fuga. Gli sarebbe servito un altro po' di tempo. Vero, aveva riguadagnato i chili che s'era deciso a perdere per recitare la parte dell'ammiraglio Naismith a Escobar, con qualcosa in più, e in soli quattordici giorni invece che nei molti mesi occorsi per l'operazione inversa. Un accenno di doppio mento. Il suo torace s'era notevolmente appesantito. L'addome – per quanto gli dolesse un poco – appariva ben arrotondato. *Non abbastanza. Non è ancora abbastanza per essere sicuro.*

Poiché Quinn era Quinn doveva convincere se stessa, così tentò ugualmente di farlo entrare nell'uniforme. Lui si gonfiò per mettere a dura prova i bottoni e la stoffa. L'effetto, allo specchio, fu... molto poco militaresco. La ragazza rinunciò, sbuffando, e lasciò che si vestisse come voleva. Lui scelse un paio di pantaloni da nave, morbide scarpe con suole a frizione, e una tunica civile di Miles in stile barrayarano, con le maniche larghe e gli orli ricamati. Gli occorse un minuto di pensosa considera-

zione per decidere se mettere la cintura di stoffa dorata intorno alla vita oppure di traverso sul petto, come una bandoliera, per irritare ancora di più Quinn. A giudicare dalla livida tinta giallastra che le vide sul volto la scelta migliore era a bandoliera, e la lasciò così.

Lei captò il suo umore faceto. – Ti stai divertendo? – gli chiese, a denti stretti.

— Ho il sospetto che tu farai di tutto perché il resto della mia giornata sia meno divertente. É così?

Lei scrollò le spalle, e assunse un'espressione neutra.

— Dove mi stai portando? E, fra l'altro, dove siamo?

— Komarr, in orbita. Stiamo per trasferirci con una scialuppa, in segreto, a una delle stazioni spaziali militari barrayarane. Là avremo un incontro molto privato col Capo della Sicurezza Imperiale Simon Illyan. Dopo aver ricevuto il mio messaggio in codice, un messaggio forzatamente poco chiaro, ha preso un corriere veloce per trasferirsi qui dal Quartier Generale su Barrayar. Presumo che sia irritato, e desideroso di sapere perché ho interrotto il suo lavoro. Mi domanderà cosa diavolo c'è di così importante. E io... – fece una pausa per sospirare, accigliata, – e io dovrò dirglielo.

La ragazza lo scortò fuori dalla sua cabina-cella e nei corridoi della *Peregrine*. Evidentemente aveva mandato via la guardia alla porta di lui, ma la nave sembrava deserta. Tutti dovevano essere occupati altrove.

Giunsero a un compartimento stagno, uscirono e passarono in una scialuppa ormeggiata all'esterno. Ai comandi c'era la capitana Bothari-Jesek in persona. Lei e nessun altro. Una riunione davvero molto privata, dunque.

Quel giorno Bothari-Jesek aveva l'aria ancor più fredda e rigida dell'ultima volta. Nel vedere il suo abbigliamento e il suo aspetto fisico restò stupita, e scosse il capo con aperta disapprovazione. Nel suo commento contrariato ci fu, comunque, una nota di acre umorismo:

— Diavolo, Mark, sembri il cadavere di un annegato tornato a galla dopo una settimana.

É proprio come mi sento. – Grazie del complimento – rispose in tono blando.

Lei sbuffò – Mark non capì se per disgusto, divertimento, o sarcastica derisione – e rivolse la sua attenzione all'interfaccia dei comandi. I portelli si chiusero, le flange si ritrassero e la scialuppa abbandonò in silenzio la fiancata della *Peregrine*. Fra lo zero-G e l'accelerazione lui dovette dedicarsi a tenere fermo il suo stomaco, e deglutì per ricacciare giù la nausea.

— Perché il Capo della Sicurezza Imperiale ha soltanto il grado di capitano? – domandò, per distrarre la mente da quel malessere. – Non può essere per aiutarlo a mantenere l'incognito, visto che tutti sanno chi è.

— Un'altra tradizione barrayarana – rispose Bothari-Jesek, mettendo un'intonazione asprigna su « tradizione ». Se non altro gli rivolgeva la parola. – Il predecessore di Illyan, il famoso capitano Negri, non fu mai promosso oltre il grado di capitano. Quel genere di ambizione era evidentemente irrilevante per uno così vicino a sua maestà, il vecchio Imperatore Ezar. Tutti sapevano che per bocca di Negri parlava l'Imperatore, e la sua autorità sovrastava ogni grado. Illyan... è reticente a farsi promuovere a un grado superiore a quello del suo vecchio capo, suppongo. Ma ho sentito dire che il suo stipendio è quello di un viceammiraglio. Chiunque succederà a Illyan come Capo della Sicurezza Imperiale, sarà probabilmente inchiodato per sempre al grado di capitano.

La scialuppa si diresse verso una stazione spaziale di stazza media. Mark ebbe finalmente il modo di vedere Komarr, che a quella distanza non sembrava più grosso della luna terrestre, un pianeta verdolino illuminato a metà. Bothari-Jesek si mantenne nel corridoio di volo assegnato loro da una laconica torre di controllo. Dopo una pausa durante la quale il loro computer e quello della stazione si scambiarono dati e codici, la scialuppa attraccò a un portello esterno del vasto toroide.

Nella gravità artificiale del compartimento stagno furono accolti da due guardie armate, molto formali e inespressive, nell'uniforme verde delle Forze Armate Barrayarane, e condotti

verso il centro della stazione fino a un piccolo locale senza finestre arredato a ufficio, con una scrivania elettronica, alcuni scaffali chiusi, tre sedie e nessuna frivola concessione ornamentale.

— Grazie. Potete andare – disse l'uomo che s'era alzato in piedi dietro la scrivania. Le guardie sparirono nello stesso silenzio con cui li avevano scortati lì.

Appena la porta fu chiusa l'uomo parve rilassarsi un poco. – Salve, Elena. É un piacere rivederti. – Nella sua voce c'era un calore inatteso, come quello di uno zio che salutasse una nipote.

Per il resto appariva esattamente come Mark lo aveva studiato nei video fornitigli da Galen. Simon Illyan era un uomo snello oltre la mezz'età, con capelli neri già abbondantemente grigi intorno alla testa. Il volto squadrato, dal naso un po' tozzo, era segnato da rughe sottili ai lati degli occhi e della bocca. Indossava, lì su quell'installazione militare, un'uniforme verde da ufficiale, come quella che Quinn aveva cercato di far mettere a Mark, senza gradi ma con l'Occhio di Horus sulle punte del colletto, il simbolo della Sicurezza Imperiale.

Mark si accorse che Illyan stava guardando lui, e con espressione perplessa. – Mio Dio, Miles, cosa... – cominciò l'uomo. Poi nei suoi occhi apparve una luce di comprensione. Accennò loro di sedersi. – Lord Mark. Le porto i saluti della signora Contessa, sua madre. E sono lieto di incontrarla di persona, finalmente. – La sua voce sembrava del tutto sincera.

Non lo sarai a lungo, si disse Mark, con pessimismo. E *Lord Mark? No, non sta parlando sul serio.*

— Comandante Quinn, si accomodi, la prego – continuò Illyan. – Mi dica: il messaggio del mio dipartimento circa l'ultima scomparsa, sulla Terra, di Lord Mark, vi è arrivato?

— Non ancora. Probabilmente ci sta seguendo da... dalla nostra ultima tappa.

Illyan sollevò le sopracciglia. – Allora Lord Mark vi ha raggiunto per sua decisione? O devo il suo arrivo qui all'iniziativa di qualche mio agente?

— Nessuna delle due cose, signore. – Quinn sembrava avere qualche difficoltà a entrare in argomento. Bothari-Jesek non ci provò neppure.

Illyan si piegò in avanti e la sua espressione diventò più seria, pur conservando un filo d'ironia. – Allora, quale arrosto si è bruciato stavolta, perché abbiate bisogno proprio delle mie mani per tirarlo fuori dal forno? Vi servono uomini? Soldi?

— Non ci servono soldi, signore – borbottò Quinn, – anche se alla fine la cosa costerà cara, finanziariamente.

L'aria freddamente divertita del Capo della Sicurezza svanì, quando vide il pallore sul volto di lei. – Sì? – disse dopo un momento.

Quinn poggiò le mani sul bordo della scrivania. Forse per reggersi a qualcosa, immaginò sardonicamente Mark. – Signore, abbiamo un problema. Miles è stato ucciso.

Illyan assorbì la notizia con gelida immobilità. Poi, bruscamente, girò la poltroncina. Mark poteva vedergli ora soltanto la nuca. Stava perdendo i capelli. Quando tornò a voltarsi verso di loro, le rughe della sua faccia s'erano approfondite come cicatrici. – Questo non è un problema, Quinn – mormorò. – Questa è una *catastrofe*. – Appoggiò i palmi delle mani con una sorta di accurata lentezza sulla liscia superficie nera della scrivania. *Ah, ecco da chi Miles ha preso quel gesto* pensò scioccamente Mark, che l'aveva studiato.

— Il suo corpo è stato subito messo in una crio-camera - aggiunse Quinn, leccandosi un labbro.

Illyan chiuse gli occhi. La sua bocca si mosse, Mark non avrebbe saputo dire se per una preghiera o un'imprecazione. Ma si limitò a mormorare, impassibile: – Avrebbe potuto dirmi prima questo. Il resto lo avrei dedotto come unica supposizione logica. – Riaprì gli occhi e la guardò. – Allora, cos'è successo? Quanto sono gravi le sue ferite? Spero che... non si tratta di ferite alla testa, voglio sperare! Ha avuto la giusta preparazione fisiologica?

— Ho aiutato io con la preparazione; ma eravamo sotto il fuoco nemico, e... io *penso* che sia stata buona. Non potremo

saperlo con certezza finché... mmh. Ma la ferita al torace è stata molto brutta. Mortale. A quanto posso dire, era intatto dal collo in su.

Illyan annuì, accigliato. – Lei ha detto bene, comandante. É un problema, non una catastrofe. Avvertirò subito l'Ospedale Militare Imperiale a Vorbarr Sultana di prepararsi ad accogliere un paziente molto importante. – Gli era sfuggito, si chiese Mark, un sospiro di sollievo?

— Uh... – disse Quinn. – La situazione non è così semplice.

Illyan tenne le mani sul tavolo, ma aveva l'aria di reprimere a fatica l'impulso di balzare in piedi. – Me la esponga, prego - disse in tono quasi minaccioso.

— Abbiamo perso la crio-camera.

— Avete... com'è possibile perdere una crio-camera?

— Era una di quelle portatili. – Quinn intercettò il suo sguardo rovente e si affrettò a spiegare: – É stata lasciata in superficie, nella fretta di decollare. Ognuna delle due scialuppe da sbarco pensava che ce l'avesse l'altra. Io ho *controllato,* glielo giuro, ma per radio c'è stato un malinteso. In realtà, mentre partivamo, il medico a cui avevo affidato la crio-camera e la sua scorta erano bloccati da forze nemiche. Poi è venuto fuori che il medico si era rifugiato in un reparto per la spedizione automatizzata di merci. Noi pensiamo che abbia imballato e spedito la crio-camera.

— Voi *pensate?* Fra un momento le chiederò di dirmi quale sbarco armato stavate compiendo. Ma prima: *dove* è stata spedita?

— É proprio questo che non sappiamo. Il medico è stato ucciso prima di poter fare rapporto. In questo momento la crio-camera potrebbe essere letteralmente su qualsiasi pianeta conosciuto.

Illyan si appoggiò allo schienale, sfregandosi le labbra. – Capisco. E tutto questo è accaduto quando? E dove?

— Due settimane e tre giorni fa. Sul Gruppo Jackson.

— Io vi avevo mandato a Illyrica, via Stazione Vega. Come diavolo siete finiti sul Gruppo Jackson?

Quinn gli riferì dall'inizio, sinteticamente, i fatti che avevano preso inizio nell'orbita di Escobar quattro settimane addietro. – Ho qui un nostro rapporto completo audio e video; più le annotazioni personali di Miles, signore – disse infine, deponendo un cubo di dati accanto allo schermo della scrivania.

Illyan lo guardò e annuì, ma non allungò la mano verso di esso. – E i quarantanove cloni?

— Ancora a bordo della *Peregrine*, signore. Ci piacerebbe sbarcarli da qualche parte.

I miei cloni. Cosa ne avrebbe fatto Illyan? Mark non osò chiederlo.

— Le note personali di Miles tendono a essere piuttosto inutili per gli occhi altrui, secondo la mia esperienza – disse distrattamente Illyan. – É sempre stato restio a lasciare materiale scritto. – Per un poco tacque, facendosi introspettivo. Poi si alzò e camminò avanti e indietro per il piccolo ufficio. Ad un tratto li sorprese girandosi di scatto e battendo una mano contro il muro. – Quel dannato ragazzo sarebbe capace di trasformare in una fottuta *farsa* il suo stesso funerale! – sbottò.

Per qualche secondo continuò a dar loro le spalle; quando si girò e tornò a sedersi la sua faccia era inespressiva. Nel guardarli, fu a Bothari-Jesek che si rivolse.

— Elena, è chiaro che io dovrò restare a Komarr per il momento, a coordinare le ricerche da questa Sezione Affari Galattici. Non posso perdere altri cinque giorni tornando al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale. Dovrò, ovviamente, stendere un rapporto formale sul fatto che il tenente Lord Vorkosigan è caduto in combattimento, e mandarlo al Conte e alla Contessa Vorkosigan. Detesto affidarlo a dei subordinati, ma è inevitabile. Tu, però, come favore personale, accetti di scortare Lord Mark a Vorbarr Sultana, e di consegnarlo alla loro custodia?

No, no, no! gridò lui dentro di sé.

— Io... preferirei non andare a Barrayar, signore.

— Il primo ministro avrà delle domande a cui soltanto chi è stato sul posto potrà rispondere. Tu sei il miglior corriere che io

possa immaginare per una questione... così delicata. Non posso negare che l'incarico sarà sgradevole.

Bothari-Jesek aveva l'aria di sentirsi in trappola. – Signore, io sono una capitana di nave. I miei doveri mi tengono a bordo della *Peregrine*. E... francamente, non mi va di scortare Lord Mark.

— Al tuo ritorno ti darò tutto quello che vuoi.

Lei esitò. – Tutto?

Illyan annuì.

Bothari-Jesek si volse a Mark. – Ti dò la mia parola che tutti i cloni di Casa Bharaputra saranno portati da qualche parte, dove i jacksoniani non potranno raggiungerli, e che sarà riservato loro un trattamento umano e adeguato. – Guardò Illyan. – Lei è disposto ad avallare questa mia promessa?

L'uomo si mordicchiò un labbro. – La Sicurezza Imperiale può fornirli di false identità, naturalmente. Non è un problema. Trovare una località adatta può essere più difficoltoso. Ma... sì, ci occuperemo di loro.

Ci occuperemo di loro. Che intendeva con questo, Illyan? Ma fra le varie loro arretratezze i barrayarani, se non altro, non praticavano la schiavitù.

— Sono dei bambini – mormorò Mark, accigliato. – Dovete tenere a mente che sono dei bambini. – *Non è facile ricordarsene* avrebbe voluto aggiungere, ma sotto lo sguardo freddo di Bothari-Jesek non ne fu capace.

Illyan annuì appena. – Chiederò il parere della Contessa Vorkosigan, quand'è così. Nient'altro?

— La *Peregrine* e la *Ariel*...

— Per il momento possono restare nell'orbita di Komarr, purché in quarantena di comunicazioni. Faccia le mie scuse alle sue truppe, comandante Quinn, ma non possiamo rischiare che certe notizie si spargano.

— Lei coprirà il costo di questa faccenda?

Illyan ebbe una smorfia. – Ahimè, sì.

— E... farà di tutto per trovare Miles, vero?

— Oh, certo – borbottò lui.

— Allora andrò. – disse Bothari-Jesek con voce debole. S'era fatta pallida.

— Grazie – disse Illyan a bassa voce. – Il mio corriere veloce sarà a vostra disposizione, appena avrà fatto rifornimento. – Volse un'occhiata a Mark, con riluttanza. Durante il colloquio l'aveva guardato il meno possibile. – Elena, quante guardie vuoi di scorta? domandò a Bothari-Jesek. – Dirò loro che saranno ai tuoi ordini finché non arriverete a Casa Vorkosigan.

— Non ne vorrei nessuna, ma suppongo che dovrò dormire. Due – decise lei.

E così era ufficialmente prigioniero dell'Impero di Barrayar, pensò Mark. *Fine della corsa*.

Bothari-Jesek si alzò e gli accennò di fare altrettanto. – Andiamo, allora. Devo prelevare degli oggetti personali sulla *Peregrine*, lasciare le istruzioni al mio secondo ufficiale, e comunicare alla truppa che sarà confinata a bordo. Trenta minuti.

— Bene. Comandante Quinn, la prego, lei resti qui.

— Come desidera, signore.

Illyan si alzò per accompagnare alla porta Bothari-Jesek. – Dì al Conte Arai e alla signora Contessa che... – cominciò, aggrondato. La sua pausa si prolungò.

— Glielo dirò – promise Bothari-Jesek. Illyan annuì, muto.

La porta automatica si aprì per lasciarla uscire. Lei non si girò a guardare se lui la stesse seguendo. Mark dovette quasi mettersi a correre per stare dietro ai suoi passi.

La sua cabina sul corriere veloce della Sicurezza Imperiale risultò ancor più piccola della specie di cella che aveva occupato a bordo della *Peregrine*. Bothari-Jesek lo chiuse dentro e lo lasciò solo. Non c'era neppure il limitato contatto umano con un attendente che gli portasse i pasti, cosa che lo aiutava a passare il tempo: la cabina aveva il suo dispensatore automatico di cibo, controllato dal computer e collegato a una dispensa centralizzata. Lui continuò a super-nutrirsi, compulsivamente, non più sicuro di come o a cosa questo avrebbe potuto servire salvo che a fornirgli una strada verso l'autodistruzione. Ma per morire

delle conseguenze dell'obesità occorrevano anni, e lui aveva solo cinque giorni.

L'ultimo giorno il suo organismo cambiò strategia, e l'apparato digerente cominciò a dargli dei violenti fastidi. Lui fece in modo di tenerlo segreto fino al momento di scendere alla superficie del pianeta con una navetta, a bordo della quale il suo malessere fu scambiato per nausea da assenza di gravità e gli procurò le simpatie di una guardia della Sicurezza Imperiale, che gli confidò di soffrire degli stessi disturbi. L'uomo tolse un kit anti-nausea da uno scomparto e glielo applicò premurosamente sul collo.

L'oggetto gli fece una micro-iniezione di sedativo, e il cuore di Mark rallentò le pulsazioni, effetto che durò finché atterrarono e si trasferirono in un'automobile a ruote. Una guardia sedette con l'autista nel compartimento anteriore, e sul retro Mark fece fianco a fianco con Bothari-Jesek l'ultima tappa di quel viaggio da incubo, dall'astroporto militare alla periferia di Vorbarr Sultana fino al centro della capitale. Il cuore dell'Impero di Barrayar.

Fu soltanto quando lui cominciò ad ansimare in preda a una specie di attacco d'asma che Bothari-Jesek si distolse dalle sue cupe ruminazioni e notò lo stato in cui era.

— Cosa diavolo ti succede? – Allungò una mano a tastargli un polso. Mark stava sudando, e il suo cuore batteva all'impazzata.

— Sto male – rantolò. E poi, in risposta al suo sguardo irritato questo-posso-vederlo-da-sola ammise: – Ho paura. – Sotto il fuoco dei bharaputrani aveva creduto d'essere spaventato più di quanto fosse umanamente possibile, ma ora stava scoprendo un terrore nuovo, un panico soffocante, l'angoscia di chi è in trappola e non vede più alcuna via d'uscita se non la morte.

— Di cosa hai paura, si può sapere? – chiese lei, seccata. – Nessuno ti ha fatto del male, finora.

— Capitana, loro mi uccideranno.

— Loro chi? Il Conte Arai e Lady Cordelia? Difficile. Se, per qualche ragione, non riuscissimo a ritrovare Miles, il prossimo Conte Vorkosigan saresti tu. Sicuramente ci avrai già pensato.

Fu allora che lui ebbe l'occasione di soddisfare la sua curiosità, perché ebbe un breve svenimento. E quando perse i sensi non smise per questo di respirare. Sbatté le palpebre, scacciò la nebbia nera dallo sguardo, interruppe l'allarmato tentativo di Bothari-Jesek di sbottonargli il colletto, e strinse la lingua fra i denti per essere sicuro di non inghiottirla. La guardia aveva prelevato dalla navetta il kit medico anti-nausea, tanto per sicurezza, e aprì il divisorio per passarlo a Bothari-Jesek. Mark le fece cenno di applicarglielo al collo, con urgenza. Il sedativo funzionò.

— Chi credi che siano quelle persone? – gli chiese lei irritata, mentre il respiro di lui si faceva più regolare.

— Non lo so. Ma una cosa è certa: ce l'hanno a morte con me.

Il peggio era la consapevolezza che le cose avrebbero potuto andare meglio. Se la sua missione sul Gruppo Jackson fosse finita bene, lui sarebbe potuto venire perfino lì, in visita a quella gente, ma alle sue condizioni. Affrontarli con dignità. Il suo tentativo fallito aveva reso tutto infinitamente più doloroso e insostenibile.

Lei si appoggiò allo schienale e lo scrutò, vagamente divertita. – Sei davvero spaventato a morte, non è così? – disse, con un'aria da guarda-cosa-mi-tocca-scoprire che Io fece quasi ringhiare. – Mark, Lord Arai e Lady Cordelia ti daranno il beneficio del dubbio. So che lo faranno. Ma anche tu dovrai fare la tua parte.

— E qual è la mia parte?

— Mmh... non lo so bene – ammise lei.

— Grazie. Mi sei molto d'aiuto.

E poi furono a destinazione. La vettura svoltò sotto un'arcata, oltrepassò un paio di cancelli e percorse la strada d'accesso anteriore di un massiccio palazzo di pietra. Doveva risalire ai tempi pre Era dell'Isolamento in cui non avevano neppure l'energia elettrica, decise Mark, ed era proprio questo a dargli un aspetto

così notevole e imponente. A Londra aveva visitato palazzi costruiti oltre mille anni prima, ma quell'edificio doveva avere almeno un paio di secoli. Casa Vorkosigan.

Lo sportello scivolò verso l'alto e lui uscì dalla vettura, dietro Bothari-Jesek. Stavolta lei lo aspettò e lo prese con fermezza per un braccio, forse non tanto per sorreggerlo quanto per impedirgli di scappare via. Dalla morbida luce solare esterna passarono nella fredda penombra di un atrio spazioso, pavimentato in mattonelle bianche e nere, dal quale partivano due corridoi e un ampio scalone ricurvo. Quante volte Miles aveva oltrepassato quella soglia?

Bothari-Jesek avrebbe potuto essere la fata malvagia che, rapito dalla culla l'amato erede dei Conti Vorkosigan, veniva a sostituirlo con un pallido « changeling », un simulacro. Mark dovette reprimere una risata isterica quando gli venne la tentazione di esclamare con acre sarcasmo fra quelle antiche mura: *Ehi, mamma, ehi papà... sono tornato a casa!* Sicuramente la fata malvagia era lui.

CAPITOLO DODICESIMO

Ad accoglierli nell'atrio c'erano due domestici con la livrea marrone e argento dei Vorkosigan. Due armieri. Nella dimora dei Vor d'alto rango anche il personale era inquadrato militarmente. Uno di loro condusse via Bothari-Jesek nel corridoio di destra. Mark si sarebbe messo a piangere. La donna Io disprezzava, ma almeno lui la conosceva. Privato anche di quel sostegno e sentendosi più solo di quand'era chiuso a chiave nel buio della sua cabina, si girò e tenne dietro all'altro domestico sotto un'arcata e lungo una serie di porte, sulla sinistra.

Al tempo della sua istruzione con Galen aveva mandato a memoria la pianta di Casa Vorkosigan, così sapeva che quella in cui fu condotto era l'anticamera del Primo Salotto, oltre la quale c'era la grande biblioteca che andava dalla facciata del palazzo fino al retro. Confronto alla media delle stanze non private di quell'edificio aveva un aspetto abbastanza intimo, suppose Mark, anche se il soffitto alto sembrava suggerire un austero sussiego. Ma la sua attenzione fu immediatamente distolta dai particolari architettonici quando vide la donna che lo attendeva in tranquillo silenzio, seduta sul divano rivestito di stoffa verde ricamata.

Era alta, né esile né pesante, una donna di mezz'età solidamente costruita. I suoi capelli striati di qualche sfumatura grigia erano riuniti dietro la testa in un concio complicato, e lasciavano libero un volto fermo dai grandi occhi grigi. Aveva un atteggiamento non molto rilassato, d'attesa, anche se appariva trincerata dietro una certa riservatezza. Indossava una morbida blusa beige, una cintura ricamata a mano che, s'accorse lui, aveva un disegno molto simile a quello della sua, una gonna color bronzo lunga fino ai polpacci e stivaletti di lucida pelle nera. Nessun gioiello. Lui si aspettava qualcosa di più ostentato, elaborato, intimidatorio, lo stile formale della Contessa Vorkosigan

che inaugurava teatri e fiere. Oppure quel potere che si diceva detenesse era ormai così noto che non provava più il bisogno di *indossarlo?* Lui non sentiva di avere nessun tipo di somiglianza con quella donna, di cui pure aveva i geni. Il colore degli occhi, forse. Il tono madreperlaceo della pelle. E magari anche l'arco superiore del naso. La linea della mandibola aveva una certa forza, non molto evidente nei video...

— Milady, Lord Mark Vorkosigan – annunciò contegnosamente l'anziano domestico, facendo sussultare Mark.

— Grazie, Pym – annuì lei, accennandogli che poteva ritirarsi. L'armiere rivelò la sua comprensibile curiosità soltanto nel rapido sguardo che gettò dietro di sé mentre chiudeva la porta.

— Salve, Mark. – La Contessa Vorkosigan aveva una limpida voce di soprano. – Ti prego, siedi. – Gli indicò una delle due poltrone poste ad angolo col divano. Non era troppo vicina al punto in cui stava lei, e Mark andò a sedersi, con cautela. Contrariamente alle solite poltrone, quella non era così alta da costringerlo a sfiorare il pavimento solo con la punta dei piedi. Che fosse stata abbassata apposta per Miles?

— Sono contenta di conoscerti, finalmente – disse lei, – anche se purtroppo in circostanze così infelici.

— Anch'io – mormorò lui.

Anch'io contento, o anch'io infelice? E chi era quell'io che sedeva lì, mentendo educatamente a una donna che gli mentiva educatamente su quel che la rendeva contenta o infelice? *Chi siamo noi, signora?* Si guardò attorno con un fremito, chiedendosi se il Macellaio di Komarr fosse a casa. – Dov'è suo... suo marito?

— Sta ricevendo Elena. In realtà temo che sia fuggito, lasciando me a combattere in prima linea. Molto insolito da parte sua.

— Io... non capisco, signora. – Non sapeva come chiamarla.

— Negli ultimi due giorni ha dovuto bere la sua medicina per lo stomaco in quantità superiori al normale... devi capire che le informazioni ci sono pervenute col contagocce, almeno dal nostro punto di vista. Il primo accenno che qualcosa non andava

l'abbiamo ricevuto quattro giorni fa, con un corriere veloce della Sicurezza Imperiale: un breve messaggio con cui Illyan ci informava che Miles era stato colpito in combattimento, e i particolari in codice. Non eravamo troppo spaventati, all'inizio. Miles è stato ferito altre volte. Soltanto parecchie ore più tardi, quando il messaggio è stato decodificato, abbiamo saputo come stavano le cose, e che tu eri in viaggio per Barrayar. Poi abbiamo avuto tre giorni per cercare di controllare il nostro stato d'animo.

Lui restò seduto in silenzio, cercando di assorbire il concetto che il temuto Macellaio di Komarr, quell'ombra incombente e mostruosa, aveva una cosa chiamata stato d'animo, ed a un semplice mortale come lui veniva richiesto di comprendere come il grande ammiraglio Conte Vorkosigan si sentiva.

— Illyan non usa eufemismi o metafore – continuò la Contessa, – ma nel suo rapporto è riuscito a non scrivere mai la parola « ucciso », o « morto », o altri sinonimi. Il rapporto medico lascia però capire che è successo questo. É esatto?

— Uhm... il crio-trattamento è stato efficace, tuttavia. – Cosa voleva da lui?

— E così, noi siamo sospesi in un limbo emotivo con tanto di timbro ufficiale – sospirò lei. – Sarebbe quasi più facile sopportarlo se lui... – Accigliata abbassò gli occhi sulle sue mani. Le aveva unite in grembo, con forza. – Come puoi capire, abbiamo parlato di tutte le più svariate possibilità. Molte riguardano anche te. Ma io mi rifiuto di pensare che Miles sia morto, finché lui è soltanto dentro una crio-camera *e ferito.*

Mark ripensò a quel mare di sangue sul cemento. – Mmh – si limitò a dire, annuendo appena.

— Il fatto che tu potessi recitare, in potenza, il ruolo di Miles ha molto preoccupato alcune persone. – Lo guardò da capo a piedi, e inarcò un sopracciglio. – Davvero i Dendarii si sono lasciati subito ingannare da te?

Allo sguardo di quei grigi occhi scrutatori lui fremette, conscio dei rotoli di grasso che aveva sotto la blusa e la cintura e i

pantaloni di Miles. – Io ho... messo su un po' di peso, da quel giorno.

— Così in fretta? In sole tre settimane?

— Sì – mormorò lui, arrossendo.

Lei si accigliò. – Di proposito?

— Più o meno.

— Ah! – Lei si appoggiò allo schienale, sorpresa. – Questo è stato molto *previdente*, da parte tua.

Lui restò a bocca aperta, s'accorse che questo evidenziava il suo doppio mento e la richiuse subito.

— La tua posizione è stata oggetto di numerose discussioni. Io ho votato contro ogni complotto segreto per nascondere ciò che è successo a Miles chiedendoti di recitare la sua parte. In primo luogo è inutile. In giro si sa che il tenente Lord Vorkosigan sta spesso assente per mesi e mesi. La sua assenza è più normale della sua presenza, da qualche anno. Ha maggiore importanza strategica che tu sia conosciuto con la tua identità, Lord Mark, se è questo che sei.

Lui aveva la gola arida. Deglutì a vuoto. – Ho una possibilità di scelta?

— Ce l'hai, purché sia ragionata. Vale a dire dopo che avrai avuto il tempo di assimilare la situazione.

— Lei non può dire sul serio. Io sono un *clone*.

— Io sono di Colonia Beta, ragazzo – disse seccamente lei. – Le leggi betane sono molto evolute e molto chiare riguardo ai cloni. É questo pianeta che, per il momento, difetta di tali leggi. Ah, Barrayar! – Pronunciò quel nome come un rimprovero. – Dopo l'Era dell'Isolamento, Barrayar non ha avuto il tempo di mettersi al passo con tutte le varianti tecnologiche della riproduzione umana. Non ci sono precedenti legali. E se una cosa non è una *tradizione* – di nuovo impregnò la parola con la stessa asprezza, – la gente non riesce ad accettarla.

— E io cosa sono per lei, come betana? – chiese Mark, nervosamente affascinato.

— O un figlio naturale, o un figlio legale – rispose subito lei. – Avuto senza il mio consenso, ma ugualmente riconosciuto da me come erede.

— Queste sono categorie legali, sul suo pianeta natale?

— Puoi scommetterci. Su Beta, se *io* avessi ordinato un clone di Miles, dopo aver avuto la licenza di madre e il permesso, tu saresti semplicemente mio figlio. Se Miles, come adulto consenziente, avesse fatto lo stesso e poi scelto di allevarti, lui sarebbe tuo padre adottivo, mentre io sarei la tua genitrice naturale e tu potresti vantare nei miei confronti i diritti e i doveri di un nipote. Miles, ovviamente, non era un adulto consenziente al tempo in cui tu sei stato clonato. E la tua nascita è avvenuta senza permessi e licenze. Se tu fossi ancora minorenne, lui o io potremmo andare davanti a un giudice e chiedere la tua tutela, o di adottarti, secondo la formula che il giudice stabilirebbe come più adatta. Ma tu non sei più un minore, secondo le leggi betane o barrayarane. – La Contessa fece un sospiro. – Ormai è troppo tardi per chiedere la tua tutela. E i tuoi diritti ereditari sui beni materiali sono tutti da chiarire, nel groviglio delle leggi barrayarane. Arai discuterà con te di queste leggi, o della mancanza di leggi, quando sarà il momento. Oltre a questo, comunque, ci sono i nostri rapporti personali.

— Noi abbiamo dei rapporti... personali? – domandò cautamente lui. Le sue due più grandi paure – che la madre di Miles estraesse un'arma e gli sparasse, o che si gettasse su di lui per stringerselo al seno in un parossismo d'istinto materno – s'erano decisamente allontanate. Quello che si trovava davanti era un mistero dalla voce pacata e razionale.

— Li abbiamo. Anche se resta da scoprire esattamente quali siano. Sii consapevole di questo, tuttavia: metà dei tuoi geni proviene da me, e il mio genoma femminile è fortemente propenso a ricercare e tutelare le sue copie. L'altra metà dei geni ti viene dall'uomo che io considero e stimo di più su questo mondo, perciò il mio interesse è duplice. La combinazione artistica, diciamo così, di questi due set di geni, attira la mia attenzione.

Messa in quei termini la cosa sembrava avere un senso, dal punto di vista logico, e comunque non appariva minacciosa. Lui sentì che la sua morsa allo stomaco si scioglieva, e la respirazione diventava più facile. All'improvviso ebbe di nuovo fame, per la prima volta da quando l'astronave era arrivata in orbita.

— Ora, quello che c'è fra noi due non ha nulla a che fare con quel che c'è fra te e Barrayar. Questo è competenza di Arai, e sarà lui a parlartene. Tutto è ancora da decidere, salvo una cosa: finché tu starai qui, sarai te stesso, Mark, il fratello di Miles, sei anni più giovane di lui. E non un'imitazione o un sostituto di lui. Così, più ti distingui e ti diversifichi da Miles fin dall'inizio, meglio sarà.

— Oh, sì – sospirò lui. – Questo è vero.

— Sospettavo che la pensassi così. Bene, siamo d'accordo. Ma il non essere Miles è più che il contrario di un'imitazione di Miles. Io voglio sapere chi sei tu, chi è Mark.

— Lady, io... non lo so. – La sua ammissione ebbe, onestamente, un filo d'angoscia.

Lei lo guardò, consapevole. – Hai tutto il tempo – disse. – Sai... Miles voleva che tu venissi qui. Parlava di portarti in giro, farti vedere la nostra tenuta sul lago. Immaginava d'insegnarti ad andare a cavallo... – Ebbe una smorfia furtiva al pensiero.

— Galen mi fece prendere lezioni d'equitazione, a Londra - disse Mark. – Era terribilmente costoso, e io non avevo la passione, così alla fine mi disse di evitare i cavalli, quando sarei venuto qui.

— Ah, sì? – Lei ebbe un lieve sorriso. – Mmh. Miles, vedi, ha... aveva... aveva certe romantiche idee infantili sui fratelli. Io invece *ho* un fratello, e quindi non ho queste illusioni. – Fece una pausa, lasciò vagare lo sguardo per la stanza, poi si piegò in avanti e assunse un'aria più confidenziale, abbassando la voce. – Tu hai uno zio su Colonia Beta, una nonna, e due cugini, che sono tuoi parenti proprio come lo siamo Arai ed io. E hai un cugino, qui, Ivan, che già conosci. Ricorda che hai più di una scelta. Io ho dato un figlio a Barrayar. E per ventotto anni ho assistito ai tentativi che questo mondo ha fatto per distruggerlo.

Forse Barrayar dovrà accontentarsi della possibilità che ha avuto, eh?

— Ivan non è qui, *adesso*, no? – chiese lui, preoccupato.

— Non abita a Casa Vorkosigan, no, se è questo che intendi. Lavora qui alla capitale, al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale. – Forse – proseguì la Contessa con aria speculativa, -potrebbe farti da guida, e mostrarti alcune delle cose che ti avrebbe mostrato Miles.

— Ivan potrebbe essere ancora arrabbiato per quello che gli ho fatto a Londra – disse Mark, con un fremito.

— Gli passerà – disse lei, fiduciosamente. – Devo ammetterlo, Miles si divertirebbe a usarti per sbalordire la gente.

Un senso dell'umorismo che aveva, probabilmente, ereditato più dalla madre che dal padre.

— Io vivo su Barrayar da quasi trent'anni – disse lei, – e ho visto cambiare molte cose, ma ancor di più sono quelle che devono esser fatte cambiare in futuro. Anche le opinioni di Arai si evolvono con molta fatica. Forse ce la faremo in un'altra generazione. Il tempo minimo perché cambi la guardia in quanto a usanze... oh, be'.

Per la prima volta da quando s'era seduto Mark si appoggiò allo schienale, cominciando a guardare e ascoltare invece che tenersi soltanto sulla difensiva. Un'alleata. Sembrava che avesse trovato un'alleata, anche se non era ancora sicuro del perché. Galen non aveva speso molto tempo a parlargli della Contessa Vorkosigan, tanto era ossessionato dal Macellaio, il suo vecchio nemico. Evidentemente Galen l'aveva sottovalutata della grossa. Lei era sopravvissuta a ventinove anni di Barrayar... poteva fare lo stesso, lui? Per la prima volta gli sembrava umanamente possibile.

Qualcuno bussò alla massiccia porta a due battenti del corridoio. Al « Sì? » della Contessa Vorkosigan uno si aprì. Un uomo mise dentro la testa e le rivolse un sorriso un po' teso.

— Pensi che io possa salutare il nostro ospite, ora, mia cara capitana?

— Sì, certo. Ti prego – annuì la Contessa Vorkosigan.

L'uomo entrò e chiuse la porta dietro di sé. La gola di Mark s'era bloccata; deglutì saliva e fece un respiro, deglutì e respirò, cercando di mantenere il suo fragile autocontrollo. *Non poteva* svenire di fronte a quest'uomo. O vomitare. Nello stomaco, comunque, non doveva aver più di un cucchiaio di bile. Era lui, era senza alcun dubbio lui, il primo ministro, l'ammiraglio Conte Arai Vorkosigan, un tempo Reggente dell'Impero di Barrayar e di fatto dittatore di tre pianeti, il conquistatore di Komarr, genio militare, uomo politico, accusato di stragi, di torture, di atti folli... e di tante altre cose che sembrava impossibile fossero tutte quante contenute nell'individuo di media statura che adesso veniva a passi lunghi verso di lui.

Mark aveva studiato dei video di lui registrati a ogni età, e forse non fu così strano se il suo primo pensiero fu: *Sembra più anziano di quel che mi aspettavo.* Il Conte Vorkosigan era dieci anni standard più vecchio della sua moglie betana, ma ne dimostrava venti o magari trenta di più. I suoi capelli grigi erano alquanto più chiari che nei video risalenti a due anni prima. Era basso per un barrayarano, di statura uguale a quella della Contessa. Aveva un volto squadrato, intenso, tormentato. Indossava i pantaloni verdi dell'uniforme, ma niente giacca, soltanto una camicia color crema con le maniche arrotolate e aperta al colletto. Al suo ingresso, la tensione nella stanza era balzata a un livello insostenibile.

— Elena è andata in camera sua – riferì il Conte Vorkosigan, mettendosi a sedere accanto alla Contessa. Il suo atteggiamento era in apparenza rilassato, con le mani sui ginocchi, ma non si appoggiò all'indietro. – Questa visita le risveglia dei vecchi ricordi che forse non desiderava ritrovare. É un po' agitata.

— Andrò a parlarle, fra poco – promise lei.

— Bene. – Lo sguardo del Conte scrutò Mark. Stupito? Disgustato? – Bene. – L'esperto diplomatico il cui lavoro era parlare a tre pianeti sulla strada del progresso sedeva lì a corto di parole, come incapace di rivolgersi direttamente a lui. Guardò sua moglie. – E lo hanno scambiato per Miles?

Negli occhi della Contessa Vorkosigan ci fu una luce divertita. – Ha messo su qualche chilo, da allora – disse in tono blando.

— Vedo.

Il silenzio si prolungò per altri lunghi secondi.

Mark si schiarì la gola. – La prima cosa che io avrei dovuto fare una volta qui, secondo Galen, era appartarmi con lei e ucciderla.

— Sì, lo so. – Il Conte Vorkosigan si appoggiò alla spalliera, e finalmente lo guardò in faccia.

— Mi avevano fatto fare pratica di una ventina di tecniche diverse, tanto che avrei potuto assassinarla anche a occhi chiusi, ma la principale consisteva in una placca epiteliale contenente una tossina che, all'autopsia, avrebbe fatto pensare a un infarto. Io avrei dovuto restare solo con lei e toccare una parte qualsiasi del suo corpo. Era molto lento, per un veleno. E io avevo ordine di restare a guardarla morire, per una mezzora, senza mai lasciarle capire che non ero Miles.

Il Conte sorrise aspramente. – Capisco. Una buona vendetta. Molto artistica. Avrebbe potuto funzionare.

— Poi, come nuovo Conte Vorkosigan, avrei dovuto far assassinare l'Imperatore e farmi incoronare al suo posto.

— *Questo* non avrebbe funzionato. Ser Galen lo sapeva. Ciò che lui voleva era il conseguente caos politico, durante il quale Komarr avrebbe potuto ribellarsi. Poi anche tu saresti stato eliminato. – Ora l'uomo sembrava più a suo agio, più professionale, discutendo di quel grottesco complotto.

— Uccidere lei era la ragione della mia esistenza. Due anni fa ero ansioso di farlo. Ho sopportato gli anni di addestramento con Galen soltanto per questo scopo.

— Non te la prendere – lo consolò la Contessa. – C'è gente che non ha nessuno scopo nella vita.

— Da quando quella congiura è venuta alla luce – disse il Conte, – la Sicurezza Imperiale ha messo insieme un'ampia documentazione su di te. Copre tutto il periodo da quando tu eri appena un progetto nella mente di Galen alla tua ultima scomparsa sulla Terra, due mesi fa. Ma non c'è niente in questo fasci-

colo che lasci prevedere la tua uh, avventura, sul Gruppo Jackson. É anche questa una cosa che eri stato, diciamo, programmato per fare? Era parte del progetto?

— No – disse Mark. – E sono stato programmato abbastanza per sapere che significa. Non è una cosa che avreste potuto intuire da quel fascicolo. E non mi è stata suggerita da Galen o da altri.

— Non sono d'accordo – disse d'un tratto la Contessa Vorkosigan. – Ti è stata suggerita, Mark. Ma non da Galen.

Suo marito inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

— Da Miles, – spiegò lei, – anche se non volutamente.

— Non vedo come – disse il Conte.

Mark era della stessa opinione. – Io sono stato in contatto con Miles solo per pochi giorni, sulla Terra.

— Non sono certa che tu sia pronto per riconoscerlo, ma lo dirò lo stesso. Tu avevi soltanto tre modelli da cui imparare a essere un uomo. I Jacksoniani allevatori di cloni, i terroristi komarrani... e Miles. Hai scelto quest'ultimo. E temo che Miles sia una specie di cavaliere errante. Un governo razionale non gli consentirebbe di possedere un coltello da tasca, figuriamoci una flotta spaziale. Perciò, Mark, quando alla fine tu sei stato costretto a decidere fra due entità palesemente malvagie e un lunatico... il tuo subconscio ha scelto il lunatico.

— Io penso che Miles se la sia sempre cavata bene – obiettò il Conte.

— Oh! – La Contessa scosse il capo, con un sospiro. – Amore mio, stiamo discutendo di un giovane sul quale Barrayar ha pesato al punto da costringerlo a creare un'altra personalità dentro cui rifugiarsi. Poi ha convinto alcune migliaia di mercenari galattici a sostenere questa sua psicosi, e il governo barrayarano a pagargli le spese. L'ammiraglio Naismith è dannatamente più di una semplice identità di copertura per la Sicurezza Imperiale, e tu lo sai. Io sono d'accordo quando dici che Miles è stato geniale, ma non venire a dirmi che è sano di mente. – Fece una pausa. – No, questo non è giusto. Miles ha delle valvole di sicurezza che funzionano. Io non mi preoccuperò della sua

salute mentale finché non gli sarà impedito d'indossare i panni di quel piccolo ammiraglio. É stato un espediente straordinario per il suo equilibrio. – Guardò Mark. – E una cosa quasi impossibile da imitare, avrei supposto.

Mark non aveva mai pensato a Miles come un malato di mente. Si rese conto di averlo visto come un perfetto modello da imitare. Questo era un pensiero che lo disturbava.

— I Dendarii sono in effetti un braccio armato della Sicurezza Imperiale – disse il Conte, anch'egli un po' a disagio. – Un reparto che funziona benissimo, quanto a questo.

— Naturalmente. Tu non avresti permesso a Miles di organizzarli, se non fosse così, e dunque lui li ha resi efficienti. Io volevo solo puntualizzare che la loro funzione ufficiale non è l'unica. E... se Miles smettesse di aver bisogno di loro, non passerebbe molto che anche la Sicurezza Imperiale deciderebbe di farne a meno. E tutti voi sareste perfettamente convinti di aver agito secondo logica.

Perché non stavano biasimando lui? Mark radunò il suo coraggio e mise quella domanda in parole: – Perché non mi incolpate della morte di Miles?

Con un'occhiata la Contessa delegò quella risposta al marito, che annuì e (anche per lei?) rispose: – Il rapporto di Illyan dice che è stato colpito da un poliziotto bharaputrano.

— Ma non sarebbe stato lì, sotto il fuoco, se io non avessi...

Il Conte Vorkosigan lo interruppe alzando una mano. – Era lì perché aveva scioccamente deciso di esserci. Non cercare di camuffare le tue colpe attribuendoti anche quelle degli altri. Io stesso ho fatto troppi sbagli gravi per non capire cosa significa. – Si guardò gli stivali. – Abbiamo cercato di capire cosa potrebbe succedere qui, con gli anni. Benché la tua persona e la tua mente siano senza dubbio diverse da quelle di Miles, i figli che potete avere saranno geneticamente indistinguibili. Se non voi, i vostri figli potranno essere ciò di cui Barrayar ha bisogno.

— Solo per far sopravvivere il sistema dei Vor? – lo interrogò seccamente la Contessa Vorkosigan. – Un dubbio traguardo,

amore mio. O vedi già te stesso come un saggio nonno che ammaestra i teorici figli di Mark, come tuo padre faceva con Miles?

— Dio mi scampi – mormorò con fervore il Conte.

— Attento ai tuoi stessi condizionamenti. – Lei si volse a Mark. – il guaio è che... – Abbassò lo sguardo. Lo rialzò. – Se non dovessimo ritrovare Miles, ciò che tu avresti di fronte non sarebbe solo un rapporto di parentela. Sarebbe un lavoro. Come minimo, saresti il responsabile del benessere di un paio di milioni di abitanti del tuo distretto. Saresti il loro rappresentante al Consiglio dei Conti. É un lavoro a cui Miles è stato addestrato fin dalla nascita. Non sono certa che sia possibile trovare sostituti all'ultimo minuto.

Sicuramente no. Oh, sicuramente no.

— Non so – disse il Conte, pensoso. – *Io* sono stato un sostituto. Fino all'età di undici anni io ero la riserva, non l'erede. Ammetto che, dopo la morte di mio fratello maggiore, gli avvenimenti hanno reso in un certo senso più semplice la mia vita. Eravamo tutti concentrati sulla vendetta, durante la Guerra contro Yuri il Folle. Poi, quando potei tirare il fiato e guardarmi attorno, avevo già assimilato il fatto che un giorno sarei stato il Conte. Anche se non immaginavo che quel giorno era lontano cinquant'anni. É possibile che anche a te, Mark, resti molto tempo per studiare e prepararti. Ma è anche possibile che la nostra Contea cada fra le tue braccia domani.

L'uomo aveva settantadue anni standard; ancora di mezz'età per un galattico, già vecchio per un barrayarano. Il Conte Arai non s'era risparmiato, fisicamente. Suo padre tuttavia, il Conte Piotr, aveva vissuto vent'anni oltre quell'età. – E Barrayar accetterebbe mai un clone come suo erede? – domandò Mark, dubbioso.

— Be', è tempo di elaborare leggi che regolamentino anche questa materia. Il tuo potrebbe essere un caso assai adatto a stimolare l'opinione pubblica. Una volta messe in moto le cose, penso che potrei spingere i Conti ad accettare l'idea.

Mark non ne dubitava.

— Ma cominciare una battaglia legale è prematuro. Intanto va risolto il mistero della scomparsa della crio-camera. Per ora, la versione ufficiale sarà che Miles è assente per lavoro, e che tu sei qui per la prima volta, in visita. Tutto abbastanza vero. Non c'è bisogno che io ti raccomandi di tenere segreti i particolari.

Mark si dichiarò d'accordo con un cenno del capo. Era stordito. – Ma questo è... necessario? Supponiamo che io non fossi mai nato, e che Miles avesse perduto la vita da qualche parte. In questo caso il vostro erede sarebbe Ivan Vorpatril.

— Sì – disse il Conte. – E la casata dei Vorkosigan cesserebbe di esistere, dopo undici generazioni di eredi diretti.

— Qual è il problema, allora?

— Il problema è che le cose stanno altrimenti. Tu esisti. Il problema è... che io ho sempre voluto che il figlio di Cordelia fosse il mio erede. Nota che stiamo discutendo di proprietà non poco estese, in quanto a dimensioni.

— Credevo che molte delle vostre ancestrali proprietà terriere fossero andate perse, dopo la distruzione di Vorkosigan Vashnoi.

Il Conte scrollò le spalle. – Ne restano altre. Questa residenza, ad esempio. In quanto alle nostre terre, come Cordelia ha detto non si tratta solo di una proprietà quanto di un lavoro a tempo pieno. Se tu reclamassi i tuoi diritti su di essa, dovresti lasciare che quella terra reclami i suoi diritti su di te.

— Potete tenerla tutta quanta – disse Mark con convinzione. – Io non reclamo niente.

Il Conte corrugò le sopracciglia.

— Questo lo diciamo per darti un orientamento, Mark – disse la Contessa. – Alcune delle persone che conoscerai qui hanno pensato molto a queste cose. È necessario che tu sia consapevole anche di ciò che non ti verrà detto apertamente.

Lo sguardo del Conte aveva una luce astratta; trasse un lento sospiro. Quando si rivolse di nuovo a lui era terribilmente serio. – É vero. E ci sono anche fatti di cui non soltanto non si parlerà, ma di cui nessuno può parlare. Sappilo.

Fatti, evidentemente, così segreti che il Conte aveva difficoltà ad accennarne. – Ad esempio? – chiese con cautela Mark.

— C'è una... uh, *falsa* teoria sulla discendenza, secondo la quale esistono sei possibili linee ereditarie. La principale vede in me il primo erede al trono dell'Impero, se l'Imperatore Gregor dovesse morire senza figli.

— Sì – annuì Mark con impazienza. – Lo sapevo già, naturalmente. Il complotto di Galen era basato proprio su questo. Lei, poi Miles, poi Ivan.

— Sì. Ma adesso ci siamo io, poi Miles, poi *tu*, poi Ivan. E al momento Miles è... tecnicamente morto. Questo lascia soltanto me fra te e quei diritti ereditari al trono. Non come un sostituto di Miles, ma secondo ciò che ti spetta.

— Questo è *assurdo!* – esplose Mark. – Questo è ancora più pazzesco dell'idea che io possa diventare il Conte Vorkosigan!

— Tieni per te questi pensieri, comunque – consigliò la Contessa. – Tienili per te, e non accennare mai a nessuno che potresti pensarla diversamente.

Sono capitato su un pianeta di pazzi.

— Se qualcuno ti avvicinasse e cercasse di sondarti su questo argomento, riferiscilo subito a me, o a Cordelia, o a Simon Illyan – aggiunse il Conte.

Mark s'era ritratto contro lo schienale della poltrona come per sprofondarci dentro. – Va bene...

— Ora lo stiamo spaventando, caro – osservò la Contessa.

— Su questo argomento, la paranoia è il migliore elisir di lunga vita – disse il Conte con enfasi. Per un poco guardò Mark, in silenzio. – Mi sembri stanco. Ti farò vedere la tua camera. Potrai fare un bagno e riposare un po' .

Si alzarono, e Mark li seguì nell'atrio pavimentato in bianco e nero. La Contessa indicò la porta interna che si apriva sotto lo scalone semicircolare. – Io salgo a vedere Elena. Prenderò il pozzo antigravità.

— Bene – annuì il Conte. Mark lo seguì su per la scala. Due piani bastarono a mostrargli quanto fosse fuori forma. Allorché

giunsero sul pianerottolo successivo stava ansimando come un vecchio. Il Conte svoltò nel corridoio del terzo piano.

Preoccupato Mark lo affiancò. – Non mi metterete nella camera di Miles, vero?

— No. Quella che ti abbiamo assegnato era la mia una volta, quando ero bambino.

Prima della morte di suo fratello maggiore, presumibilmente. La camera del secondo figlio. Quel pensiero era quasi snervante.

— Oggi è soltanto una camera per gli ospiti – Il Conte aprì una porta di legno montata su spessi cardini di bronzo. La camera che gli mostrò era spaziosa e ben soleggiata. I mobili, ovviamente fatti a mano e di grande valore, includevano un letto monumentale e un pesante cassettone di legno scolpito. Accanto alla spalliera del letto, un po' incongrua, era fissata una consolle per il controllo delle luci e delle imposte meccaniche.

Mark si girò verso il Conte e incontrò da vicino lo sguardo di lui, profondo, interrogativo. Era mille volte peggio di quello io-amo-Naismith dei Dendarii. Prima di poterselo impedire si batté un dito su una tempia. – Qui dentro non c'è Miles! -esclamò.

— Lo so – disse il Conte con calma. – Forse stavo solo cercando... me stesso, suppongo. E Cordelia. E te.

Suo malgrado, e a disagio, Mark contraccambiò cercando se stesso nel volto di lui. Non fu certo di trovare una somiglianza. La forma del cuoio capelluto, forse. Lui e Miles erano bruni, con capelli uguali a quelli che ricordava di aver visto in un video del giovane ammiraglio Vorkosigan. Lui sapeva, a livello razionale, che Arai Vorkosigan era il figlio minore del vecchio generale Conte Piotr, ma l'altro fratello, il maggiore, era morto ben sessant'anni prima. Strano che il Conte avesse parlato di lui come se fossero fatti recenti, e strana quella frase così introspettiva, troppo intima per essere detta con tanta leggerezza. *Un tempo vivevo per uccidere quest'uomo. Potrei ancora farlo. Non sta affatto in guardia.*

— La vostra Sicurezza Imperiale non mi ha interrogato sotto penta-rapido. Non la preoccupa l'idea che potrei essere pro-

grammato per ucciderla? – O il suo aspetto non gli sembrava minaccioso?

— Credo che tu abbia già ucciso la tua figura paterna. La catarsi è stata sufficiente. – Un sorrisetto divertito gli piegò le labbra.

Mark ripensò allo sguardo sorpreso di Galen, quando il raggio del distruttore neuronico l'aveva colpito in piena faccia. Qualunque espressione Arai Vorkosigan avrebbe avuto morendo, c'era da scommettere che non sarebbe stata così stupida.

— Tu hai salvato la vita di Miles in quelle circostanze, secondo la sua versione dei fatti – disse il Conte. – Hai scelto da che parte stare due anni fa, sulla Terra, senza possibilità di dubbio. Io ho molti timori a tuo riguardo, Mark, ma la mia morte per mano tua non è fra essi. Tu non hai meno senso morale di tuo fratello, da come la vedo io.

— Mio progenitore, non mio fratello – disse Mark, rigido.

— I tuoi progenitori siamo Cordelia e io – replicò con fermezza il Conte.

Negli occhi di Mark lampeggiò una negazione.

L'uomo scrollò le spalle. – Qualunque cosa Miles sia, siamo stati noi a farlo com'è. Non sbagli a considerarci con molta cautela. Quel che abbiamo da offrirti potrebbe non essere buono per te.

Una dolorosa nostalgia di ciò che non aveva mai avuto gli strinse la gola, insieme a una grande paura. Progenitori. *Genitori.* Mark non era certo di volere dei genitori, alla sua età. Quei due poi, erano personaggi troppo grandi. Alla loro ombra si sentiva insignificante, fragile come vetro sottile, annichilito.

D'un tratto ebbe un violento desiderio che Miles fosse lì. Qualcuno della sua stessa altezza, della sua età, qualcuno con cui poter parlare.

Il Conte guardò la camera da letto. – Pym dovrebbe aver già messo le tue cose nei cassetti.

— Non ho portato niente. Solo i vestiti che indosso... signore. – Fu impossibile trattenere la lingua dal dargli un titolo.

— Non hai nessun bagaglio con te?

— Gli oggetti personali che avevo portato dalla Terra li ho lasciati in un deposito, su Escobar. Il tempo è scaduto; suppongo che li abbiano confiscati.

Il Conte lo guardò da capo a piedi. – Chiederò alla sartoria di cui ci serviamo di mandare qualcuno a prenderti le misure, e intanto ti farò portare qualcosa. Se tu fossi venuto in visita in circostanze più normali ti accompagneremmo a conoscere i nostri amici e i parenti. In giro per la città. E ti faremmo fare dei test, dato che sarà bene pensare alla tua educazione. Li dovrai fare, comunque.

Una scuola? E di che genere? Vedersi iscrivere a un'accademia militare barrayarana era assai vicino all'idea che Mark aveva di scendere all'inferno. Potevano costringerlo? C'erano modi sottili di opporsi a questo. Era riuscito a opporsi con successo al tentativo d'essere infilato nella divisa di Miles.

— Se hai bisogno qualcosa, suona per Pym. Il campanello è accanto al letto – lo informò il Conte.

Servitori umani. Strana novità. La paura fisica che l'aveva tatto star male stava svanendo, sostituita da un'asia di carattere più generico. – Posso farmi portare qualcosa da mangiare?

— Ah. Fra un'ora sei a pranzo con Cordelia e me, nel Salotto Giallo. Pym ti mostrerà dov'è.

— So come arrivarci. Al primo piano, corridoio sud, terza porta sulla destra.

Il Conte inarcò un sopracciglio. – Esatto.

— Mi hanno fatto studiare tutto di voi, sa?

— Niente di male. Anche noi ti abbiamo studiato. Così tutti abbiamo fatto i compiti a casa.

— Posso chiederle di quali test stava parlando?

— Prima di tutto quello più duro. Le circostanze in cui tu arrivi qui. La vita reale.

E la morte reale, forse. – Mi dispiace – mormorò Mark. Per Miles? Per se stesso? Non lo sapeva.

Il Conte era abile a mascherare la sua sofferenza. La sua bocca si piegò ancora in una sorrisetto acre. – Be', in un certo senso... è stato un sollievo sapere che le cose andavano male. Pri-

ma, quando sapevamo solo che era stato colpito, c'era la paura di non vederlo più, l'incertezza. Almeno ora conosciamo i confini precisi delle nostre preoccupazioni.

Con un breve gesto di saluto il Conte gli volse le spalle e si allontanò, senza accennare di accompagnarlo nella camera. Tre diversi modi di ucciderlo lampeggiarono nella mente di Mark. Ma quell'addestramento sembrava preistoria. Inoltre era troppo fuori forma. I tre piani di scale gli avevano tolto ogni energia. Chiuse la porta e si gettò sul letto di legno scolpito, tremando per la reazione.

CAPITOLO TREDICESIMO

Per consentire a Mark di riprendersi dai disagi del lungo viaggio, il Conte e la Contessa non avevano messo nulla in programma per lui nei primi due giorni. In effetti, fuorché durante le formalità dei pasti, Mark non ebbe altra occasione di vedere il Conte Vorkosigan. Si aggirò a suo piacere in casa e nei cortili circostanti senza che all'apparenza nessuno lo sorvegliasse, a parte qualche occhiata discreta della Contessa. Ai cancelli c'erano guardie in uniforme; non ebbe l'animo di metterle alla prova per scoprire se avevano anche l'ordine di tenere dentro lui, oltreché fuori gli estranei.

Aveva studiato Casa Vorkosigan, sì, ma non gli era facile abituarsi ad essere lì di persona. Tutto sembrava sottilmente diverso da come l'aveva immaginato.

Il palazzo era stato a suo tempo una specie di fortezza, un luogo difendibile, e conservava quelle antiquate caratteristiche architettoniche, anche se le feritoie – perfino quelle delle cucine nel seminterrato – erano state sostituite con larghe finestre dai vetri corazzati e con le imposte automatiche. Quel palazzo/fortezza/prigione era circondato da un muro. Sarebbe riuscito a evaderne?

Sono stato un prigioniero per tutta la vita. Io voglio essere un uomo libero.

Il terzo giorno arrivarono i vestiti nuovi. La Contessa venne ad aiutarlo ad aprire le scatole. La luce del mattino e l'aria fresca del primo autunno entravano dalla finestra che lui aveva, d'impulso, spalancato a quel misterioso, pericoloso mondo sconosciuto.

Una delle scatole che lui aprì con impazienza conteneva un abito completo in stile troppo spiacevolmente militare, tunica e calzoni con la banda laterale nel colore marrone e argento dei Vorkosigan, molto simile alle divise degli armieri del Conte ma

con più ricami al colletto e agli orli. – Questo cos'è? – chiese, insospettito.

— Ah – disse la Contessa. – Elegante, no? É la tua uniforme di lord cadetto di Casa Vorkosigan.

La sua, non quella di Miles. Tutti i nuovi vestiti erano stati studiati da un computer per adattarsi alle sue misure, e piuttosto abbondanti. Lui ebbe una smorfia nel pensare a quanto avrebbe dovuto mangiare per sfuggire a quello.

Le labbra della Contessa si curvarono quando notò la mancanza d'entusiasmo con cui esaminava l'abito. – Le uniche due occasioni in cui dovrai indossarlo sono quando presenzierai a una seduta nel Consiglio dei Conti, o durante le cerimonie per il compleanno dell'Imperatore. E non potrai sfuggire: entrambe le circostanze ti aspettano entro le prossime settimane. – Esitò, sfiorando con le dita il disegno dei Vorkosigan ricamato nel colletto della tunica. – Il compleanno di Miles non è molto più in là.

Be', Miles non stava invecchiando in quel momento, dovunque fosse. – I compleanni sono un concetto poco significativo per quel che riguarda me. Come chiamate la ricorrenza di quando uno è estratto da un replicatore uterino?

— La ricorrenza di quando *io* fui tolta dal replicatore uterino era chiamata « compleanno » dai miei genitori – disse seccamente lei.

Era betana. Giusto. – Io non so neppure quando sia la mia.

— Non lo sai? É nelle tue registrazioni.

— Quali registrazioni?

— I rapporti medici bharaputrani. Non li hai mai visti? Ne ho una copia. É una lettura, uh, affascinante anche se non la consiglio a chi è debole di stomaco. Il tuo compleanno è stato il diciassette del mese scorso, comunque.

— Allora me lo sono perduto. – Mark chiuse la scatola e mise l'uniforme nell'armadio. – Non è importante.

— É importante che qualcuno festeggi la nostra esistenza - obiettò amabilmente lei. – Gli altri sono il solo specchio che abbiamo per vedere noi stessi. Il contenuto di tutti i significati.

Tutte le virtù, tutti i difetti, sono soltanto dentro la gente. E non possiamo evitarli. L'isolamento e la solitudine sono considerati una punizione in ogni società umana.

— Questo è... vero – ammise lui, ripensando alle ultime settimane a bordo dell'astronave. – Mmh. – Il vestito successivo che tirò fuori si adattava di più al suo umore: nero come la notte. A un esame più ravvicinato rivelò tuttavia un taglio uguale a quello dell'uniforme ufficiale, col disegno e i ricami in seta invece che in filo d'argento, quasi invisibili sulla stoffa nera.

— Questo è per i funerali – disse la Contessa con voce piatta.

— Oh. – Cogliendo l'antifona, lo mise subito via accanto all'abito da cadetto Vor. Poi trovò finalmente delle cose meno impegnative da indossare, morbidi pantaloni larghi, stivaletti senza borchie o punte d'acciaio o altre decorazioni aggressive, camicie e bluse di colori scuri: azzurre, verdi, rosso-brune. Erano un po' vistose, ma confezionate con gran cura. Una sorta di costume? Gli abiti dovevano rappresentare l'uomo contenuto in essi, o nasconderlo? – Quando si fu cambiato e uscì dal bagno per farsi ispezionare dalla Contessa, si guardò allo specchio con una smorfia: – Sono io, questo?

Lei ebbe un mezzo sorriso. – Una domanda impegnativa da fare ai propri abiti. Anche i miei non sanno mai cosa rispondermi.

Il quarto giorno, Ivan Vorpatril venne a colazione. Il giovanotto indossava la divisa verde di tenente, che s'adattava a meraviglia al suo fisico alto ed elegante. Il Salotto Giallo parve improvvisamente affollarsi, al suo ingresso. Mark restò seduto a tavola con aria colpevole mentre il suo cugino putativo salutava la zia con un decoroso bacetto su una guancia e lo zio con un formale cenno del capo. Ivan prese un piatto dalla credenza laterale e si servì di uova, fettine d'arrosto e pane zuccherato. Si versò una tazza di caffè, uncinò una sedia con un piede e si mise a sedere di fronte a Mark, dalla parte opposta del tavolo.

— Salve, Mark – si decise finalmente ad accorgersi della sua esistenza. – Hai l'aria un po' sbattuta. Sei ingrassato di faccia, o

hai dormito appeso a testa in giù come i pipistrelli? – Si mise in bocca una forchettata di arrosto e cominciò a masticare,

— Salve, Ivan. – Lui si rifugiò in un debole tentativo di sarcasmo. – Non sei cambiato, vedo – commentò, con un tono che significava « non sei migliorato ».

Ivan inarcò un sopracciglio, agitò la forchetta verso di lui e fece per dire qualcosa. Ma fu bloccato da sua zia: – Ivan. – In fermo tono di rimprovero.

Prima di parlare, il giovanotto terminò di masticare e inghiottire il boccone. Poi fu alla Contessa che si rivolse, non a lui: – Le mie scuse, zia Cordelia. Ma per colpa sua continuo ad avere un'avversità patologica per i cessi e altri locali piccoli e oscuri, privi di ventilazione.

— Mi spiace – mormorò Mark. Ma qualcosa in lui rifiutava d'essere intimidito da Ivan. – Io avevo chiesto a Galen di rapirti solo per attirare Miles.

— Così è stata una *tua* idea.

— Ha funzionato, no? Lui è venuto a cercarti, ed è caduto nella mia trappola.

Ivan strinse i denti. – Tendere trappole è un'abitudine che non hai ancora perso, a quanto ho capito – disse, con voce aspra.

Stavolta Mark non replicò niente. E tuttavia, in un certo senso, era quasi piacevole. Ivan almeno lo trattava come si meritava. Una piccola giusta punizione. Quel tono ostile lo rianimò, come una pianta sotto l'annaffiatoio. Il pungolo di Ivan gli illuminava la giornata. – A cosa dobbiamo il piacere della tua visita?

— Non è stata una mia idea, puoi credermi – disse Ivan. – Mi è stato chiesto di portarti fuori. A prendere un po' d'aria.

Mark gettò un'occhiata interrogativa alla Contessa, ma lei si rivolse al marito. – Di già? – gli domandò.

— É per sua richiesta – spiegò il Conte Vorkosigan.

— Ah, oh – annuì lei, come illuminata. Ma questo non illuminò Mark: lui non aveva fatto *nessuna* richiesta. – Bene. Forse Ivan potrà mostrargli le bellezze della città.

— Questa era l'idea – disse il Conte. – Inoltre, dato che Ivan è un ufficiale, non ci sarà bisogno di una guardia del corpo.

Una guardia del corpo... ne parlavano con quell'indifferenza? E chi avrebbe protetto lui da Ivan?

— Ci sarà un perimetro esterno, spero – disse la Contessa.

— Oh, sì.

Il perimetro esterno era la guardia di cui nessuno doveva scorgere la presenza, neppure i suoi padroni. Mark si chiese cosa impedisse a quella guardia di prendersi una giornata di libertà dichiarando poi che c'era, ma invisibile.

Il tenente Lord Vorpatril aveva un'automobile a ruote, scoprì Mark dopo colazione, un modello sportivo rosso fiamma con una quantità di accessori speciali studiati per la comodità di passeggeri di sesso femminile. Un po' riluttante sedette accanto a lui. – Ebbene – lo sondò con voce incerta, – hai ancora intenzione di strangolarmi?

Ivan accelerò con una manovra ardita attraverso i cancelli del palazzo e aggredì il traffico di Vorbarr Sultana. – Personalmente, sì. In pratica temo che dovrò graziarti. Ho bisogno di tutti i volontari possibili fra la mia persona e gli incarichi che zio Arai potrebbe affibbiarmi. Vorrei che Miles avesse una dozzina di figli. Potrebbe averli già avuti, se si fosse dato da fare... In un certo senso tu sei un dono del cielo. I Vorkosigan mi avrebbero già messo il guinzaglio come loro unico erede, se non fosse per te. – Tacque per il tempo necessario a sorpassare con un guizzo quattro veicoli, svoltò arditamente in una viuzza del centro storico dove gridò a un furibondo pedone che la prossima volta non l'avrebbe risparmiato, e accelerò ancora. – Ma com'è morto Miles, in realtà? Zio Arai è stato piuttosto vago per videotelefono. Non ho capito se per una questione di segretezza o... mmh, non l'ho mai visto così abbottonato.

Il traffico era peggiore di quello di Londra, privo di qualsiasi ordine... o forse semplicemente basato sulla sopravvivenza dei più forte. Aggrappato al cruscotto Mark rispose: – L'hanno col-

pito al petto con un'arma a proiettili. Ma avrebbe potuto spiaccicarsi il cranio in un incidente stradale qui a Vorbarr Sultana, così immagino che non gli sia andata tanto male.

Ivan imprecò, se per compatire suo cugino o contro un altro conducente Mark non poté capirlo. – Occorrerà una sala operatoria molto ben attrezzata per ricostruirgli buona parte del torace -proseguì. – In quanto al cervello... non si può mai sapere, finché il trattamento di resurrezione non è completato. – *E allora è troppo tardi.* – Ma il problema non è questo. 0 meglio, non ancora.

— Già. – Ivan fece una smorfia. – Quella è stata una brutta svista, no? Voglio dire, come avete potuto *perdere*... – Eseguì una svolta a destra così stretta che una ruota colpì malamente la zannella del marciapiede, ma non ci fece caso, soddisfatto d'essere riuscito a evitare un camion da cui forse s'era già visto stritolato. Mark tenne la bocca chiusa: meglio che morisse la conversazione, invece di lui. La sua prima impressione della città natale di Miles era che, se non avessero chiuso al traffico il centro storico, presto i pedoni avrebbero cominciato a girare armati di lanciagranate, almeno quelli sui percorsi abituali di Ivan. Passarono sull'altro lato della strada con svolta ad U ed entrarono in un parcheggio; qui Ivan tagliò fuori due vetture che si stavano dirigendo verso l'unico posto libero e inchiodò i freni con una violenza che per poco non fece volare Mark attraverso il parabrezza.

— Il Castello Vorhartung – gli annunciò, mentre il rombo del motore si spegneva. – Oggi il Consiglio dei Conti non è in seduta, ma il museo è aperto al pubblico. Anche se *noi* non siamo il pubblico.

— Ha un aspetto molto... culturale – commentò Mark, guardando dal finestrino. Il Castello Vorhartung aveva sul serio l'aspetto di un antico castello: un affastellarsi di mura merlate e torri che incombevano sopra di loro stagliate contro il cielo azzurro, oltre le chiome degli alberi. Sorgeva su un'altura, nell'ansa del fiume che attraversava Vorbarr Sultana. I suoi cortili interni ed esterni erano adesso un parco pubblico; accanto

al posteggio aiuole piene di fiori illeggiadrivano terreni dove un tempo uomini a cavallo avevano trascinato cannoni ed erano morti nel fango, durante cruenti assedi e rivolte sanguinose. – Perché mi hai portato qui?

— Devi incontrare una persona. E non intendo discutere, perciò scendi. – Ivan fece alzare lo sportello e uscì dalla vettura. Mark lo seguì verso una stradicciola fra le aiuole.

Che fosse un suo progetto oppure un capriccio del momento, Ivan lo condusse davvero al museo, che occupava un'intera ala del castello ed era dedicato alle armi e alle armature dei Vor risalenti all'Era dell'Isolamento. Come militare in uniforme Ivan aveva l'ingresso gratuito, ma doverosamente pagò per Mark consegnando al botteghino d'ingresso alcune monete. – Per copertura – gli spiegò in un sussurro. – Anche i Vor hanno ingresso libero, ma noi non vogliamo far sapere chi sei.

Come se il suo aspetto fisico fosse una mascheratura, pensò Mark, quando Miles era sicuramente già arcinoto fin da bambino ancor più di molti altri Vor. E Ivan non andava certo in giro in incognito con la sua automobile rossa; recitava il ruolo di giovane dell'alta società con la stessa naturalezza di quello di tenente dell'Esercito Imperiale, o di altri che il suo mondo gli richiedeva d'impersonare. Ma il vero Ivan era più elusivo, suppose Mark, e lui non doveva fare l'errore di sottovalutarlo o crederlo un sempliciotto.

Così era lì per incontrare una persona. Quale persona? Si trattava di qualcuno della Sicurezza Imperiale, per un controllo che non avrebbe potuto aver luogo a Casa Vorkosigan? Un uomo del governo, o della Coalizione Centrista, il partito del primo ministro Conte Arai? E chiunque fosse, perché non era venuto da lui? Difficile che Ivan avesse avuto l'incarico di assassinarlo, visto che in quei due anni gli agenti della Sicurezza Imperiale e altre persone avrebbero potuto farlo scomparire senza difficoltà. Che intendessero accusarlo di qualche crimine fasullo per danneggiare qualcun altro? In quei pochi minuti le più arcane ipotesi di complotto gli attraversarono la mente, tutte accomunate

dal fatto che non sembravano logiche. Ma quando mai le manovre dei politicanti erano basate sulla razionalità?

Si girò a guardare le spade da duello e da guerra esposte in ordine cronologico lungo una parete, a dimostrazione di come s'era evoluta l'arte dei fabbri negli ultimi due secoli; poi s'affrettò a raggiungere Ivan davanti a una larga bacheca contenente diverse armi a proiettili: fucili e pistoloni ad avancarica riccamente intarsiati che, informava una targa, erano appartenuti all'Imperatore Vlad Vorbarra. Le pallottole esposte accanto ai misurini della polvere avevano la singolare caratteristica d'essere in oro massiccio: sfere grosse quanto il polpastrello di un dito pollice. Mark rifletté che a breve distanza dovevano produrre un danno terribile a un corpo umano. A distanze superiori ai venti metri probabilmente non avrebbero neppure colpito il bersaglio. E quanti poveri contadini seguivano il sovrano con il solo incarico di correre a recuperare i proiettili andati a vuoto o, peggio, quelli arrivati a segno? Non poche di quelle sfere d'oro erano appiattite e deformate, e sui loro cartellini Mark lesse, divertito, che avevano ucciso questo o quel Lord Vor in questa o quella famosa battaglia. Estratte dai crani sfondati o dalle budella dei cadaveri, c'era da presumere.

Mark si chiese perché il museo le avesse fatte ripulire dal sangue, data l'abbondanza di cimeli cruenti dati in pasto al pubblico. Ma non aveva ancora finito di stupirsi perché nella bacheca successiva lesse, sotto una massa di capelli simile a una comune parrucca, che quello era il cuoio capelluto dell'Imperatore Yuri il Folle.

— Lord Vorpatril – disse una voce. Non si trattava di una domanda. L'uomo s'era materializzato accanto a loro così in silenzio che Mark non avrebbe saputo dire da quale direzione fosse venuto. Era di mezz'età, distinto e ben vestito; avrebbe potuto essere il direttore del museo. – Prego, signori, da questa parte.

Senza domande né commenti Ivan si avviò insieme all'individuo, facendo cenno a Mark di seguirlo. Lui allungò il

passo e non chiese spiegazioni, ormai troppo innervosito e curioso.

Oltrepassarono una porta su cui una targa vietava l'ingresso agli estranei, e che l'uomo aprì – e richiuse dietro di loro – con una chiave di tipo meccanico. Salirono due rampe di scale, e un lungo corridoio pavimentato in legno e pieno di echi li portò al primo piano di un torrione rotondo, quello sull'angolo sud del castello. Un tempo attrezzato a posto di guardia, ora l'avevano ammobiliato come un ufficio e le feritoie nelle pareti spesse oltre due metri erano state rimpiazzate da normali finestre. Seduto su uno sgabello davanti a una di esse, un giovanotto guardava con aria pensosa i terrapieni e i prati che scendevano fino alla riva del fiume, e la gente venuta in visita al castello sparsa sui sentieri lastricati in pietra.

Era sulla trentina, di pelle molto chiara, bruno e snello, vestito in un abito grigio scuro di foggia per nulla militaresca. Nel sentirli arrivare si volse e sorrise all'uomo che li aveva condotti lì. – Grazie, Kevi – disse. Nel ringraziamento doveva essere contenuto anche un « può andare », perché l'altro annuì e fece dietro front.

Ma fu soltanto quando Ivan gli rivolse un cenno del capo e disse: – Maestà – che Mark capì perché quella faccia gli era nota.

L'Imperatore Gregor Vorbarra. Oh, merda. La porta dietro di lui era bloccata da Ivan. Mark controllò l'impulso di girarsi e fuggire in preda al panico. Gregor era soltanto un uomo dopotutto, solo e disarmato. Tutto il resto era... propaganda. Immagine. Illusione. Il cuore gli era balzato in gola, però.

— Salve, Ivan – disse l'Imperatore. – Grazie per essere venuto. In corridoio ci sono dei bellissimi quadri; perché non ne approfitti per farti una cultura?

— Li ho già visti – disse laconicamente lui.

— Ce ne sono dei nuovi. – Gregor inarcò un sopracciglio verso la porta.

— Non vorrei puntualizzare l'ovvio – disse Ivan, – ma questo non è Miles, neppure quand'è in giornata buona. E nonostante

le apparenze è stato addestrato a uccidere. Non è un po' prematuro restare da solo con lui?

— Be'– rispose Gregor, – lo scopriremo, no? Tu hai intenzione di assassinarmi, Mark?

— No – gorgogliò lui.

— Allora siamo a posto. Fai quattro passi, Ivan. Fra poco manderò Kevi a chiamarti.

Ivan ebbe una smorfia frustrata, e Mark intuì che ad essere frustrata era la sua curiosità. Si accomiatò con un ampio gesto del braccio che sembrava dire « Molto bene. Se ci saranno attentati, Ivan Vorpatril il suo dovere l'ha fatto. »

— Dunque, Lord Mark – disse Gregor. – Come ti è sembrata Vorbarr Sultana?

— Mi è passata attorno molto velocemente, ma credo che sia una bella città – rispose lui, prudente.

— Santo cielo, non dirmi che venendo qui ha guidato Ivan.

— Non mi ha lasciato possibilità di scelta.

L'Imperatore rise. – Siediti. – Indicò a Mark la poltroncina davanti alla consolle del telefono. L'ufficio non era molto ammobiliato, anche se le antiche mappe militari appese alle pareti dovevano essere cimeli del museo.

Mentre Gregor Vorbarra lo osservava, il suo sorriso sfumò nell'espressione pensosa di poco prima. A Mark ricordò quella con cui Arai Vorkosigan l'aveva scrutato chiedendosi chi era, ma senza l'avido desiderio di trovare altre risposte sul suo volto. Una curiosità più sopportabile.

— Questo è il suo ufficio, Altezza? – chiese Mark, mettendosi cautamente a sedere sulla sedia reale. Gli sembrava piuttosto piccolo e inadeguato per un Imperatore.

— Uno dei tanti. Il castello è pieno di uffici, anche nei posti più impensati. Il Conte Vorvolk ne ha uno nella vecchia piccionaia. Io uso questo quando vengo qui per una seduta del Consiglio dei Conti, o se ho degli affari particolari.

— Io merito il titolo di « affare particolare »? A parte l'onore, naturalmente, posso chiedere se questo è un colloquio personale o ufficiale?

— Io non posso neanche sputare senza che sia una cosa ufficiale. Se dicessi che desidero avere una vita privata, nessuno capirebbe di cosa diavolo sto parlando. Miles... era... – La lingua di Gregor incespicò su quel passato imperfetto, – una persona della mia casta, un ufficiale al mio servizio, il figlio di un funzionario di estrema se non suprema importanza, e un amico personale fin dall'infanzia. E l'erede al titolo di Conte di un Distretto. E i Conti sono il meccanismo grazie a cui un uomo solo – e si toccò il petto – può moltiplicarsi per sessanta, e poi ancora e ancora. I Conti sono i primi funzionari dell'Impero, ed io sono il loro direttore generale. Come forse tu comprendi, io *non sono* Barrayar. L'Impero è una cosa geografica, è una società, è la moltitudine della gente ed il suo insieme giù fino all'ultimo individuo. *Questo* è l'Impero. Del quale io sono solo un pezzo. E inoltre un pezzo facilmente sostituibile, se è per questo... hai notato lo scalpo di mio zio, giù in sala?

— Uh, sì. Era... messo bene in mostra.

— Questa è la sede del Consiglio dei Conti. Il fulcro della leva può essere in se stesso importante, ma non è la leva. Yuri il Folle se l'era dimenticato. Il Conte del Distretto di Vorkosigan è un altro di quei pezzi. Anch'egli intercambiabile. – Fece una pausa.

— Un... anello della catena – disse Mark, per mostrare che prestava attenzione.

— Un nodo della rete. Perciò un nodo che cede non è fatale. Sono molti quelli che devono rompersi perché accada il disastro. Tuttavia è meglio avere quanti più nodi intatti possibile, ovviamente.

— Ovviamente. – *Perché stai guardando me?*

— Bene. Parlami di quel che è successo sul Gruppo Jackson. Come tu hai visto la cosa. – Gregor cambiò posizione e accavallò le gambe, appollaiato sullo sgabello ma in apparenza a suo agio come un corvo su un ramo.

— Dovrei cominciare da certi fatti accaduti sulla Terra.

— Coraggio, sentiamo. – Il breve sorriso di Gregor parve dire che Mark aveva tutto il tempo del mondo e il cento per cento della sua attenzione.

Un po' incerto lui cominciò a raccontare la sua storia. Le domande di Gregor furono poche, e fatte solo quando Mark sembrava avere qualche difficoltà a spiegarsi; poche ma acute. Gregor non andava in cerca dei semplici fatti, si rese conto lui. Quelli doveva averli già letti nel rapporto di Illyan. Voleva capire qualcos'altro.

— Non voglio mettere in dubbio le tue buone intenzioni – disse a un certo punto. – Il trapianto di cervelli è un affare disgustoso. Ma tu sai bene che il tuo tentativo, il tuo raid... non lo ha intaccato molto. Casa Bharaputra spazzerà via i cocci e andrà avanti.

— Ma per quarantanove cloni ci sarà una differenza significativa – affermò testardamente Mark. – Tutti obiettano con la stessa dannata argomentazione: « Io non posso fare tutto, così tanto vale che non faccia niente. » E nessuno fa niente, e l'ingiustizia continua. Se io avessi potuto andarmene di là via Escobar, come avevo progettato... poteva esserci un'altra conseguenza. Forse Casa Bharaputra avrebbe tentato di reclamare i cloni legalmente, e i mezzi di comunicazione avrebbero dato molto risalto alla cosa. Ci avrei pensato io. Anche se fossi stato in prigione su Escobar. Dove, fra l'altro, Casa Bharaputra avrebbe avuto grandi difficoltà. E forse... forse altra gente si sarebbe interessata a quel problema.

— Ah – disse Gregor. – Un affare pubblicitario.

— Io non sono un affarista – precisò Mark.

— Scusami. Non volevo implicare che il tuo fosse un tentativo interessato. Tuttavia una strategia a lungo raggio l'avevi, no?

— Già. Ma tutto si è disintegrato quando ho perso il controllo dei Dendarii. Appena loro hanno saputo chi ero in realtà. – Mark scosse il capo con una smorfia, a quel ricordo.

Esortato da Gregor proseguì raccontando la morte di Miles, il modo in cui era andata persa la crio-camera, il loro inutile tentativo di recuperarla, e l'umiliante partenza dal sistema del Gruppo Jackson. Mark si trovò a rivelargli i suoi pensieri intimi più di quanto avrebbe creduto, ma... Gregor lo metteva quasi a suo agio. Come ci riusciva? Sotto quell'individuo dai modi paca-

ti si nascondeva un abile manovratore di uomini. Con poche frettolose parole Mark gli riferì l'incidente con Maree, e l'insano effetto che esser confinato in cabina aveva avuto su di lui; poi si ritirò in un imbarazzato silenzio.

Gregor si accigliò con aria introspettiva, e per un poco tacque. All'inferno, quel giovanotto taceva per quasi tutto il tempo. – Mi sembra, Mark, che tu abbia sottovalutato le tue forze. Hai avuto il battesimo del fuoco, e hai dimostrato il tuo coraggio fisico. Sai prendere un'iniziativa e osare molto. Non manchi di acume tattico, anche se paghi il prezzo dell'inesperienza. Non è un cattivo inizio per le qualità che potrebbero occorrere a un Conte. Un giorno.

— Né un giorno, né mai. Io non voglio essere un Conte di Barrayar – si oppose decisamente Mark.

— Potrebbe essere il primo passo verso il trono imperiale - suggerì Gregor con un sorrisetto.

— No! Peggio che mai! Mi mangerebbero vivo. Il mio scalpo si aggiungerebbe a quei trofei appesi in sala.

— É un'ipotesi – ammise Gregor. – A volte io mi sono chiesto dove finiranno le varie parti del mio corpo. E tuttavia so che eri pronto a fare il tentativo, due anni fa. Anche per la Contea di Arai.

— Fingendomi un altro, sì. Ma ora lei sta parlando di una cosa autentica. Non di fingermi un altro. – *Io sono un'imitazione, non lo capisci?* – E ho soltanto studiato la facciata. Quel che c'è dietro non riesco neppure a immaginarlo.

— Sì. Però, vedi – disse Gregor, – tutti noi cominciamo in questo modo. Fingendo. Il ruolo è un simulacro nel quale, pian piano, cresce la carne viva.

— É l'abito che fa il monaco?

— Qualcosa del genere. Esiste la versione patologica di un Conte, e di questi ce ne sono alcuni. Altri diventano... più umani. L'abito non diventa il monaco ma impara a essergli utile. Uno deve soltanto capire quali sono i limiti oltre i quali le sue illusioni non lo aiutano più.

Sì, la Contessa Cordelia aveva sicuramente fatto la sua parte nell'educazione di quell'uomo. Mark vedeva le tracce di lei, come impronte fosforescenti nella notte. – Ma lei cosa si propone di realizzare, Altezza, in vita sua?

Gregor si strinse nelle spalle. – Mantenere la pace. Impedire che le varie fazioni si scannino a vicenda. Far sì che nessun altro invasore galattico metta piede sul suolo di Barrayar. Promuovere lo sviluppo economico. La pace è sempre il primo ostaggio della povertà e di un'economia sottosviluppata. Il mio regno è stato finora molto fortunato, i lavori di terraformazione del secondo continente vanno avanti. E così l'apertura di Sergyar ai coloni, alla fine, ora che la piaga di quel parassita sottocutaneo è stata eliminata. Colonizzare Sergyar dovrebbe assorbire tutte le energie dei Conti più inquieti per alcune generazioni. Ultimamente ho studiato la colonizzazione di altri pianeti, per capire quali errori vanno evitati e come.

— Ad ogni modo, io non voglio essere il Conte Vorkosigan.

— In assenza di Miles, non avrai possibilità di scelta.

— Si sbaglia, Altezza. – Almeno, sperava che sbagliasse. – Lei ha detto che siamo pezzi intercambiabili. Si potrà sempre trovare un altro, se è necessario. Ivan, ad esempio.

Gregor ebbe un sorrisetto blando. – Devo confessare che anch'io ho usato lo stesso argomento. Anche se nel mio caso il problema è la progenie. I brutti sogni circa il destino delle parti del mio corpo non sono niente rispetto a quelli sui miei possibili figli. Io non sono affatto ansioso di sposare una Vor il cui albero genealogico si è incrociato col mio sedici volte nelle ultime sei generazioni. – Subito mise termine a quello sfogo, con un gesto di scusa. Ma era così controllato che Mark si chiese se anche il breve sguardo che l'Imperatore gli aveva concesso di gettare sui suoi pensieri intimi avesse uno scopo preciso.

Gli stava venendo mal di capo. Se ci fosse stato Miles tutti quei dilemmi barrayarani sarebbero rimasti a Miles, e lui avrebbe potuto occuparsi... dei suoi, comunque. Dei suoi demoni personali, non di quelli ereditari o acquisiti. – Questo non è nelle mie... capacità, inclinazioni, o interessi. Non è nel mio destino.

É una cosa che non so fare. – Si accarezzò il collo con una mano.

— Non ti appassionerebbe? – disse Gregor.

— Sì, è così. Occuparmi di una contea non mi appassionerebbe.

Dopo un momento Gregor chiese, incuriosito: – Qual è la tua passione, Mark? Se non è la politica, o il potere, o il denaro... di questo non hai parlato. Sogni la ricchezza?

— Arrivare ad averne abbastanza da distruggere Casa Bharaputra è oltre le mie possibilità. Non è un risultato a cui io possa mirare. Credo che... io... il fatto è che certi uomini sono dei cannibali. Casa Bharaputra, e i suoi clienti... io voglio fermare i cannibali. Sì, questo è uno scopo per cui varrebbe la pena di alzarsi dal letto la mattina. – Si accorse che aveva cominciato a parlare a voce alta e tacque, appoggiandosi alla morbida spalliera.

— In altre parole... hai una passione per la giustizia. Oppure, per essere più precisi, contro l'ingiustizia. Una curiosa similitudine con il tuo, uh, progenitore.

— No, no! – *Be', in un certo senso... forse.* – Suppongo che ci siano cannibali anche qui su Barrayar, ma questi non hanno mai minacciato i miei interessi personali. Io non penso in termini di far rispettare la legge, perché il trapianto che comporta l'omicidio è illegale anche sul Gruppo Jackson. Così il mestiere del poliziotto non sarebbe la soluzione, per me. Salvo che... non fossi un poliziotto molto insolito. – Come un agente segreto della Sicurezza Imperiale? Mark cercò d'immaginare se stesso come una sorta di corsaro, con tanto di licenza governativa per colpire le operazioni pericolose delle nazioni nemiche. Per qualche ragione a questo si sovrapponeva un'immagine del suo progenitore. Dannazione al suggerimento di Gregor. *Non un poliziotto. Un cavaliere errante. La Contessa aveva visto giusto.* Ma ormai al mondo non c'era posto per un cavaliere errante; la polizia lo avrebbe arrestato.

Gregor cambiò posizione, con aria vagamente soddisfatta. – Questo è molto interessante. – Aveva lo sguardo astratto di un

uomo che stesse mandando a memoria dei codici d accesso. Poi scivolò giù dallo sgabello e s'incamminò fino alla finestra più lontana, per guardare fuori da una diversa angolatura. Stringendo le palpebre nella luce del sole disse: – Mi sembra che ogni futura possibilità di mettere in pratica la tua passione dipenda... soprattutto dal ritorno di Miles.

Mark sospirò, frustrato. – Vorrei essere d'aiuto, ma non me lo permetterebbero mai... e cosa potrei fare io che la Sicurezza Imperiale non potrebbe far meglio? Comunque loro lo ritroveranno presto, suppongo, forse da un giorno all'altro.

— In altre parole – disse Gregor, – la cosa più importante della tua vita è al momento del tutto irrealizzabile per te. Hai tutta la mia simpatia.

Senza averlo voluto, Mark scivolò nella franchezza più completa. – Io sono praticamente un prigioniero, qui. Non posso fare niente, e non posso andarmene!

Gregor inclinò la testa. – Ci hai provato?

— Be'... – Mark esitò. – No, non ancora, in effetti.

— Ah. – Gregor diede le spalle alla finestra. Estrasse di tasca una piccola carta plasticata e si sporse sulla scrivania per darla a Mark. – Ufficialmente io posso dedicare il mio tempo soltanto agli interessi di Barrayar – disse. – Comunque... questo è il numero del mio videotelefono privato. La tua chiamata passerà attraverso un solo intermediario. Tu sarai sulla sua lista. Dichiara la tua identità e sarai messo in linea.

— Uh... grazie – disse Mark, confuso. Sulla carta c'era soltanto un numero, nient'altro. Se la mise in tasca con molta cura.

Gregor accese un audiocom appuntato al bavero della giacca e parlò con Kevi. Pochi secondi dopo Ivan bussò alla porta ed entrò. Mark fece ruotare la poltroncina e si alzò in piedi.

Gregor e Ivan si separarono laconicamente come s'erano salutati, e quest'ultimo condusse Mark fuori dal torrione. Mentre giravano sul pianerottolo delle scale sentirono dei passi dietro di loro, e si voltarono: Kevi stava già introducendo qualcun altro alla presenza dell'Imperatore.

— Allora, com'è andata? – domandò Ivan.

— Mi sento come risucchiato di tutto quello che avevo dentro -confessò Mark.

Ivan ebbe un sorrisetto aspro. – Gregor ha questo effetto, quando fa l'Imperatore.

— Vuoi dire che recita la sua parte?

— Oh, no. Non recita mai.

— Mi ha dato il suo numero. – *E credo che lui abbia il mio.*

Ivan inarcò un sopracciglio. – Benvenuto nel club. Si contano sulle dita quelli che hanno accesso al suo telefono senza dover passare per tutti i centralini della Sicurezza Imperiale.

— Miles... era uno di loro?

— Naturalmente.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Ivan, agendo evidentemente dietro ordini precisi – della Contessa, supponeva Mark – lo portò a pranzo fuori. Ivan eseguiva gli ordini di molte persone, notò Mark con improvvisa simpatia. Andarono a piedi in una zona chiamata caravanserraglio, a poca distanza dal Castello Vorhartung. Mark si salvò da un altro giro sulla ruggente vettura rossa di Ivan grazie al fatto che le strade e i vicoli di quell'antico quartiere erano troppo stretti.

Il caravanserraglio era un curioso esempio dell'evoluzione sociale di Barrayar. La sua parte più antica era stata rimessa a nuovo e convertita in un piacevole insieme di locali pubblici, botteghe, e piccoli musei, frequentati sia da lavoratori cittadini in cerca di un'economica trattoria che da turisti venuti dalla provincia per visitare i luoghi storici della capitale.

Quella trasformazione era cominciata intorno ai vecchi palazzi governativi come il Castello Vorhartung, spargendosi poi lungo il fiume e verso il centro. A sud era penetrata nell'intreccio di stradicciole antiche, cortili e casamenti malridotti che avevano dato al caravanserraglio la sua reputazione equivoca. Per strada Ivan indicò il pianterreno di un edificio e disse orgogliosamente che era stato partorito là dentro, durante la guerra contro il pretendente Vordarian. Il posto era adesso un negozio di antiquario dove vendevano costosi tappeti tessuti a mano e altri oggetti antichi, fabbricati durante l'Era dell'Isolamento. Dal tono con cui Ivan lo raccontò, Mark si sarebbe aspettato che sul muro ci fosse una targa per commemorare l'evento, ma non c'era niente.

Dopo aver pranzato in un piccolo ristorante, Ivan, la cui fantasia divagava ancora sulla storia di famiglia, insisté per portare Mark a vedere il tratto di marciapiede davanti a un portone dove suo padre, Lord Padma Vorpatril, era stato assassinato dai

soldati di Vordarian proprio la notte in cui cercava di portare in salvo la sua sposa, in preda alle doglie. Sentendosi ancora di umore vagamente storico, dopo la mattinata al museo, Mark accettò ed insieme si avviarono a piedi verso sud. Un notevole passaggio architettonico, dagli edifici intonacati del primo secolo dell'Isolamento a quelli in mattoni rossi dell'ultimo secolo, contrassegnava il caravanserraglio vero e proprio, dove un tempo sostavano le carovane.

Stavolta, con stupore di Mark, *c'era* una targa: un rettangolo di bronzo incassato nel marciapiede; i passanti ci camminavano sopra, mentre Ivan gliela indicava.

— Di solito le targhe vengono applicate al muro, verticalmente – commentò Mark.

— Precisione – spiegò Ivan. – Mia madre ha insistito.

Mark attese rispettosamente due minuti mentre il suo accompagnatore si raccoglieva in doveroso silenzio. Infine Ivan alzò lo sguardo ed esclamò in tono allegro: – Ti va un dessert? Giusto dietro l'angolo c'è una minuscola pasticceria, la più antica del quartiere Keroslav. Mia madre mi ci portava sempre, dopo essere venuti qui a bruciare un'offerta votiva, una volta all'anno. É appena un buco nel muro, ma fanno delle sfoglie alle fragole uniche al mondo.

Mark non aveva ancora cominciato a digerire il pranzo, ma la bottega si rivelò invitante all'interno quant'era misera vista dall'esterno, e lui si ritrovò in possesso di un cartoccio di paste alla crema di noci e di sfoglie alle fragole, la specialità locale, da mangiare più tardi. Ivan acquistò invece una scelta di delicatezze miste da portare a Lady Vorpatril. Poi, visto che il giovanotto indugiava a confabulare sottovoce e ridacchiare con la graziosa ragazza che serviva al banco, Mark uscì in strada.

Una volta, si trovò a pensare, Galen aveva infiltrato due contatti proprio in quel quartiere. Le spie komarrane erano state senza dubbio spazzate via dalla Sicurezza Imperiale dopo il fallimento del complotto, due mini addietro. Lui si chiese se sarebbe mai riuscito a contattarle, nel caso che i sogni di grandezza di Galen fossero diventati reali. La strada era una traversa di

quella per cui erano passati poco prima, a pochi isolati da lì... Ivan stava ancora chiacchierando con la ragazza della bottega. Mark decise di fare due passi.

Trovò l'indirizzo un paio di minuti dopo, e questo gli bastò. Non c'era alcun motivo di entrare nel vetusto edificio. S'allontanò e prese per quella che gli parve una scorciatoia adatta, fra la via principale e quella in cui c'era la pasticceria. Alla prima svolta si rivelò per un vicolo cieco. Si girò e tomo indietro verso l'imboccatura della stradicciola.

Una donna anziana e un ragazzetto magro, seduti sul portone di una casa, l'avevano guardato passare in silenzio, e ora continuavano a osservare le sue mosse. Sulla faccia rugosa della vecchia si disegnò una smorfia vagamente ostile quando lui tomo alla portata dei suoi occhi miopi.

— Questo non è un bambino, questo è un *mutante!* – sibilò al ragazzo. Suo nipote? Gli diede di gomito. – Un mutante nella *nostra* strada.

Così stimolato quello si alzò in piedi e con due passi gli tagliò la strada. Mark si fermò. Il ragazzo era più alto di lui (chi non lo era?) ma non molto più pesante, pallido e con capelli stopposi. Piantato a gambe larghe sul marciapiede gli bloccava il passaggio. Oh, Dio. Indigeni. In tutta la loro cenciosa alterigia.

— Ehi, tu, mutante... dico a te! Chi ti ha dato il permesso di passare da questa strada? – ringhiò, in un'imitazione di modi da duro. – Non dovevi venire qui. Hai fatto uno sbaglio.

Per poco Mark non scoppiò a ridere. – Hai ragione – annuì con sarcasmo, accentuando l'accento medio-Atlantico terrestre per far capire che non era di Barrayar. – Questo posto è un cesso.

— Uno straniero! – esclamò la vecchia in tono ancora più ostile di prima. – Quelli come te non ce li vogliamo, qui. Vattene dal nostro mondo, sporco straniero.

— Che diavolo ti prende, donna? – sbottò lui. Cattive maniere, ma ormai era di cattivo umore. Se quei bastardi ignoranti ce l'avevano con lui, non si sarebbe tirato indietro. – Barrayarani! Se c'è qualcosa di peggio dei Vor, è la stupida massa dei loro

servi. Non c'è da stupirsi se dicono che i rifiuti di tutti gli altri pianeti sono venuti qui. – Era stupito di come tutta la sua rabbia repressa si sfogava, e di quanto questo fosse piacevole. Ma meglio non esagerare.

— Toma al tuo porcile, mutante! – ringhiò il ragazzo, spostando minacciosamente il peso da un piede all'altro. La donna lo incitò con un versaccio, agitando una mano in un gesto che da quelle parti doveva essere significativo quanto volgare. Davvero singolare come coppia; solitamente i giovinastri e le vecchiette non erano alleati naturali. Ma quei due dovevano essere parenti. Camerati dell'Impero, anche, uniti contro lo straniero.

— Meglio essere un mutante che un barrayarano idiota - replicò Mark, con un sogghigno storto.

Il ragazzo agitò un pugno. – Ehi! A chi hai detto idiota? Eh? Stai insultando *me?*

– Perché, vedi degli altri idioti da queste parti? – Notando che gli occhi dell'altro si spostavano, Mark girò la testa. – Oh, scusa, ce ne sono altri due. Ma in effetti stavo dicendo a te, lo ammetto. Il suo sangue si stava riempiendo di adrenalina, e il pranzo che aveva nello stomaco non ne avrebbe tratto giovamento. Quelli che venivano verso di loro erano un paio di ragazzi del quartiere, due adolescenti, benché più alti e più pesanti di lui. Potenzialmente pericolosi, anche se non addestrati. In ogni modo... dov'era rimasto Ivan? E dov'era quell'ipoteticamente invisibile guardia chiamata « perimetro esterno »? Non in quel vicolo.

— Ehi, piccoletto – lo apostrofò uno dei due.

Lui si voltò. – Che volete? Uh... ma voialtri non dovreste essere a scuola a quest'ora, come tutti i bravi bambini?

— Sei molto divertente, mutante – grugnì il più basso dei due. Non stava ridendo.

Il loro attacco fu improvviso, e per poco non lo colse di sorpresa. Mark aveva supposto che i preliminari di routine consistessero in uno scambio di insulti, e se ne stava preparando un paio meglio elaborati. *Dannati cannibali, ecco cosa sono!* Provava una sorta di eccitazione spasmodica mista a una strana

attesa del dolore. O forse era l'anticipazione del dolore a eccitarlo. Il ragazzo più alto e robusto cercò di colpirlo con un calcio ai genitali. Lui gli afferrò il piede con una sola mano – nell'altra aveva il pacchetto – e lo sollevò di scatto, facendolo piombare lungo disteso all'indietro sul marciapiede con un tonfo che lo lasciò stordito. L'altro cercò di colpirlo con un pugno in faccia. Mark fu svelto a spostarsi di lato e gli afferrò il braccio; poi fece mezzo giro su se stesso, e il ragazzo si trovò a inciampare con violenza addosso al primo dei tre, che si faceva avanti per dare man forte agli altri. Entrambi caddero contro il muro. Per sfortuna erano fra lui e l'uscita del vicolo.

I due si affrettarono a balzare di nuovo in piedi, stupiti e oltraggiati. Al diavolo, pensò Mark, s'erano forse aspettati di picchiarlo senza che lui reagisse? *Maledetti giovani cannibali,* pensò. *Be', io so difendermi.* I suoi riflessi erano fuori esercizio da ormai un paio d'anni, e aveva già il fiato grosso. Ma il peso extra che aveva messo su gli dava una certa stabilità in più. *Tre contro uno, addosso allo straniero piccolo e grasso, eh? Vi piace andare sul sicuro... bene, venite sotto, bastardi. Il* pacchetto della pasticceria era ancora, un po' assurdamente, nella sua mano sinistra quando accennò loro di farsi avanti, con un sogghigno aspro.

I due ragazzi gli si gettarono addosso insieme, ma in modo così rozzo che Mark poté prevenirne le mosse. Il suo addestramento *katas* difensivo continuò a lavorare da solo, e prima l'uno e poi l'altro non solo videro andare a vuoto coi loro colpi ma rotolarono a terra. Per qualche istante grugnirono imprecazioni rabbiose, scornati dalla loro stessa cieca aggressività. Mark si massaggiò la mandibola dove aveva ricevuto un pugno, non decisivo ma abbastanza forte da farlo vacillare qualche passo indietro. Il round successivo non gli andò altrettanto bene; finì con uno spintone che lo fece ruzzolare al suolo, e stavolta il pacchetto della pasticceria gli volò via di mano e fu subito schiacciato. Appena fu di nuovo in piedi uno degli avversari si avvinghiò a lui in una presa di lotta, e mentre si spostavano da una parte e dall'altra incassarono entrambi sulla schiena e sulla te-

sta i pugni degli altri due, che lo tempestavano di botte confusamente. Dopo una trentina di secondi di sforzi Mark era senza fiato. Uno sgambetto fortunato gli consentì di far cadere uno dei tre ragazzi, e lui si trovò finalmente la strada libera per fuggire verso l'uscita del vicolo. Avrebbe potuto riuscirci, se uno dei giovani idioti, quello ruzzolato sul marciapiede, non avesse tirato fuori dalla blusa un corto bastone elettrico. Il ragazzo glielo avventò contro una gamba, ma il suo gesto andò a vuoto.

Mark reagì d'istinto sferrandogli un calcio alla gola con cui avrebbe potuto fratturargli la trachea, e solo all'ultimo istante trattenne la violenza del colpo, che tuttavia arrivò ugualmente al bersaglio. Anche attraverso la gamba poté sentire i tessuti cedere sotto la punta dello stivale, con un tonfo molle e crocchiante. Mentre il ragazzo si abbatteva al suolo, ansando e gorgogliando, lui indietreggiò inorridito. *No, io non sono stato addestrato per difendermi. Sono stato addestrato per uccidere. Oh, merda.* Gli sembrava che il calcio non fosse arrivato alla trachea, ma di lato. Sperò di non avergli spezzato il collo. Gli altri due aggressori si fermarono a guardare il compagno, imprecando furiosamente.

In quel momento all'incrocio con l'altra strada apparve Ivan. – Ehi... che diavolo sta succedendo? – gridò, sorpreso.

— Non lo so – grugnì raucamente Mark. Mentre l'altro correva verso di loro, fece un passo di lato e si appoggiò al muro della casa, con le ginocchia deboli. Il sangue che perdeva dal naso gli colava sul petto della camicia nuova. Per la reazione alla tensione nervosa un tremito cominciava a scuotergli le gambe. – Questi avevano voglia di menar le mani – disse. *Io li ho provocati, però.* Perché mai l'aveva fatto, invece di tirarsi indietro? Ma tutto era successo così in fretta...

— Il mutante è *con te,* soldato? – domandò il più magro dei tre ragazzi, con un misto di paura e di stupore.

Mark poté vedere l'attimo d'incertezza sulla faccia del giovanotto, mentre sembrava tentato di dissociarsi da ogni collegamento con la parola « mutante ». – Sì – borbottò Ivan alla fine. L'altro ragazzo, che s'era chinato sul compagno colpito al collo, si rialzò e si allontanò di qualche passo; poi volse le spalle e

scappò. Il magro era tornato sulla porta dell'edificio e aveva l'aria di voler fare lo stesso, ma la vecchia s'era alzata rabbiosamente dalla sua sedia con l'intenzione di incitarlo a proseguire la lotta, e gridava a Mark accuse e minacce. La donna era l'unica che non si mostrava affatto intimidita dall'uniforme verde da ufficiale di Ivan. Poi sopraggiunsero le guardie municipali.

Non appena si fu assicurato che il ragazzo ferito al collo avesse chi si prendeva cura di lui, Mark si fece da parte e lasciò che a parlare fosse Ivan. Lui seppe mentire come un professionista per tenere fuori da quella storia il nome dei Vorkosigan. Le guardie municipali, a loro volta, quando ebbero capito chi era Ivan, misero a tacere le isteriche accuse della vecchia popolana e si mostrarono desiderose di chiudere l'incidente. Mark rifiutò l'idea di sporgere denuncia contro i tre ragazzoni, come Ivan lo esortava a fare. Trenta minuti dopo erano al posteggio del museo, dove avevano lasciato l'automobile. Stavolta Ivan guidò molto più prudentemente; terrore residuo, si disse Mark, al pensiero di aver quasi perduto l'ospite che gli era stato affidato.

— Dove diavolo era la guardia, il « perimetro esterno » che avrebbe dovuto essere il mio angelo custode? – chiese Mark, tastandosi con cautela le contusioni alla faccia. Il naso aveva finalmente smesso di sanguinare. Ivan s'era premurosamente rifiutato di lasciarlo salire sulla vettura finché non era stato certo che non avrebbe perso altro sangue o vomitato.

— Chi credi che abbia chiamato le guardie municipali? Il perimetro esterno ha l'ordine di essere *discreto*.

— Ah. – Gli dolevano due o tre costole, ma dopo essersele palpate Mark decise che non erano rotte. A differenza del suo progenitore lui non aveva mai riportato fratture. *Mutante*. – Miles è... ha dovuto vedersela sempre con gente di quel genere? – Lui non aveva fatto che passare davanti a loro. Se Miles fosse passato in quella zona, a piedi e vestito come lui, lo avrebbero aggredito nello stesso modo?

— Miles, prima di tutto, non sarebbe stato così stupido da andare da solo nel caravanserraglio!

Mark corrugò le sopracciglia. Sin dal tempo in cui Galen gli aveva parlato di lui, aveva avuto l'impressione che il rango di Miles lo ponesse in una categoria intoccata dai vecchi pregiudizi barrayarani sulle mutazioni genetiche. Possibile che anche nella sua città fosse stato costretto a fare calcoli su dove poteva o non poteva andare senza pericolo, quando usciva?

— E se anche fosse andato da quelle parti – proseguì Ivan, - non si sarebbe fermato a rispondere agli insulti. Si può sapere perché sei andato a confonderti con quei teppisti? La prossima volta che avrai l'insana voglia di farti battere come un materasso dillo a me, e sarò lieto di portarti nella mia palestra. Anche lì c'è gente più che disposta a romperti la faccia.

Mark scrollò le spalle, a disagio. Era questo che il suo subconscio aveva segretamente cercato? Una punizione? Era per questo che le cose gli stavano andando così male, ultimamente? – Io credevo che voi Vor andaste in giro calpestando la gente. Perché non ripulite il caravanserraglio da quella marmaglia? Non sapete farvi rispettare neanche qui, alla capitale?

— No – disse Ivan. – E sono felice di non essere la tua guardia del corpo permanente.

— Anch'io, se questo è un esempio del tuo lavoro – replicò lui con asprezza. Si toccò il canino inferiore sinistro. Il labbro era gonfio e la gengiva dolorante, ma il dente non ciondolava molto.

Ivan si limitò a un grugnito. Appoggiato allo schienale, Mark si domandò come se la sarebbe cavata il ragazzo colpito dal calcio alla gola. Le guardie municipali avevano chiamato una pattuglia in auto aerea per farlo portare all'ospedale. Era pentito di averlo colpito così spietatamente; qualche centimetro più al centro del collo e lo avrebbe ucciso. Avrebbe potuto ucciderli tutti e tre. Quei ragazzi erano solo *piccoli* cannibali, dopotutto. Ed era per quel motivo, comprese, che Miles non si sarebbe fermato ad altercare con loro... non per paura, o perché un Vor non si sarebbe sporcato le mani, ma perché quei giovani teppisti non erano... del suo stesso peso. Troppo piccoli. *Barrayarani. Che Dio mi scampi.*

Ivan lo portò nel suo appartamento, in un grattacielo nel quartiere più elegante della città, non lontano dalla moderna serie di edifici che ospitavano il Comando del Servizio Imperiale. Qui obbligò Mark a fare una doccia e medicarsi le escoriazioni, prima di ricondurlo a Casa Vorkosigan. Infine tolse la camicia asciutta dalla lavatrice automatica e gliela gettò, commentando: – Domani avrai le costole piene di lividi. Miles sarebbe finito in ospedale per qualche settimana, dopo un pestaggio del genere. Avrei dovuto portarlo via in ambulanza.

Mark abbassò lo sguardo a controllare le chiazze di pelle arrossata che stavano diventando purpuree. Aveva dolori in numerosi posti. Una mezza dozzina di muscoli protestavano a ogni movimento. Queste erano cose che poteva nascondere, ma le escoriazioni alla faccia avrebbero dovuto essere spiegate. Raccontare che aveva avuto un incidente di macchina con Ivan era una bugia perfetta, ma supponeva che l'assenza di danni alla vettura sarebbe stata inspiegabile.

Alla fine fu di nuovo Ivan a parlare per lui, quando lo riconsegnò alla Contessa con una versione veritiera ma enormemente minimizzata dei fatti: – Oh, si è allontanato un momento e ha avuto una piccola discussione con un paio di ragazzoni del quartiere. Ma io sono arrivato prima che potesse succedere qualcosa. Bene, ora ti saluto, zia Cordelia... – E Mark lo lasciò scappare senza chiedergli di aggiungere altro.

Il rapporto completo, com'era prevedibile, arrivò al Conte e alla Contessa prima di cena. Mark poté sentire la leggera tensione nell'aria già mentre si sedeva a tavola di fronte a Elena Bothari-Jesek, che era finalmente rientrata dalla sua lunga e presumibilmente impegnativa riunione al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale.

Il Conte aspettò finché il primo piatto fu servito e la cameriera umana uscita dalla sala da pranzo, quindi osservò: – Sono lieto che la tua esperienza di oggi non sia stata fatale, Mark.

Lui riuscì a masticare e inghiottire con aria tranquilla, prima di dire: – Per l'altro, oppure per me?

— Per entrambi. Desideri un rapporto sulla tua, uh, vittima?

No, dannazione. – Sì, la prego.

— I medici dell'ospedale municipale prevedono di poterlo dimettere fra due giorni. Dovrà stare a dieta liquida per una settimana. Non perderà la voce.

— Oh. Bene. – *Io non avrei voluto...* Ma a cosa servivano le scuse e le spiegazioni. A niente, sicuramente.

— Ho chiesto di poter pagare io, privatamente, le sue spese mediche, ma ho scoperto che Ivan mi aveva preceduto. Dopo aver riflettuto ho deciso di lasciare le cose come stanno.

— Ah. – Doveva offrirsi lui di rimborsare Ivan, allora? Disponeva di denaro suo, o aveva diritto ad averne? Legalmente? Moralmente?

— Domani – dichiarò la Contessa, – la tua guida indigena sarà Elena. E Pym vi accompagnerà.

Elena parve assai poco affascinata da quella prospettiva.

— Ho parlato con Gregor – disse poi il Conte Vorkosigan. – Sembra che tu gli abbia fatto una buona impressione, dato che ha approvato l'idea di presentarti ufficialmente come mio erede, membro cadetto di Casa Vorkosigan al Consiglio dei Conti. Solo quando io lo riterrò opportuno, e dopo che la morte di Miles sarà confermata. Questo è, ovviamente, ancora prematuro. Non sono certo che la cosa migliore sia di presentarti prima che i Conti sappiano della tua esistenza, o aspettare che si siano abituati all'idea... una mossa veloce, colpisci e fuggi, oppure un assedio lungo e tedioso. Per il momento credo che l'assedio sia la soluzione migliore. Se vinceremo, la tua vittoria sarà molto più solida.

— Possono rifiutarmi? – domandò Mark. *C'è questa luce per me, alla fine del tunnel?*

— Dovranno accettarti come erede della Contea se questo sarà il risultato della votazione. In quanto ad ereditare le mie sostanze personali, è una faccenda separata. Di norma l'approvazione è una semplice routine se l'erede è il figlio mag-

giore o, in mancanza di figli, qualsiasi uomo competente il Conte stesso voglia proporre. Non è obbligatorio che sia un consanguineo, tecnicamente, anche se lo è quasi sempre. Ci fu un caso famoso nell'Era dell'Isolamento, quello del Conte Vortala, che aveva troncato i rapporti con suo figlio. Il giovane Lord Vortala s'era alleato col suo padrino, nella Guerra Commerciale di Zidiarch. Vortala diseredò il figlio e poi, durante una riunione del Consiglio, riuscì a fare in modo che i Conti votassero per approvare il suo cavallo, Mezzanotte, come suo erede. Dichiarò che il cavallo era intelligente, e che comunque non l'aveva mai tradito.

— É un precedente molto... incoraggiante per me – balbettò Mark. – E come se l'è cavata il Conte Mezzanotte? Rispetto alla media dei Conti, voglio dire.

— Lord Mezzanotte. Ah, non ci fu possibilità di scoprirlo.

— Il cavallo non sopravvisse al Conte Vortala, la guerra proseguì, e alla fine il figlio ereditò titolo e sostanze. Ma questa non è stata l'unica vicissitudine zoologica nella storia del Consiglio dei Conti, prima dell'infame Complotto del Gatto Incendiario. – Il volto del Conte brillava di divertimento nel riferire quei fatti. Poi il suo sguardo indugiò su Mark e quell'animazione si spense. – Abbiamo avuto secoli per accumulare tutti i precedenti che possono servirti, fino ai più grotteschi o terribili. Quelli di cui possiamo andar fieri sono la minoranza.

Il Conte non gli fece domande sull'incidente di quel giorno, e Mark si guardò bene dal menzionare l'argomento. La cena proseguì nel più completo silenzio, e infine lui approfittò della prima occasione per accomiatarsi.

Si ritirò nella biblioteca, la lunga sala all'estremità dell'ala più antica della casa. La Contessa lo aveva incoraggiato a sedersi lì per leggere e riflettere. Oltre a uno schermo collegato ai banchi dati pubblici della capitale, alla consolle dei computer chiusi da molti codici e al videotelefono protetto contro le intercettazioni, la biblioteca era riccamente fornita di volumi, di stampe, e perfino di manoscritti risalenti all'Era dell'Isolamento. Quella sala

ricordava a Mark il Castello Vorhartung, con le sue moderne attrezzature goffamente sistemate in tutti gli angoli di un edificio antico dove l'elettronica sembrava fuori posto.

Giacché pensava al museo, il suo sguardo fu attratto da un grande volume in folio dedicato alle anni e alle armature, così lo estrasse accuratamente dalla custodia e lo portò in una delle alcove ai lati della larga porta a vetri che dava nel giardino posteriore. Le alcove erano lussuosamente arredate, e davanti a una comoda poltrona di cuoio c'era un tavolino da thè adattissimo a fornire supporto ai volumi più pesanti. Mark sedette e cominciò a sfogliare le larghe pagine. C'erano almeno cinquanta tipi di spade e coltelli, ciascuno con le sue caratteristiche e col suo nome, così come avevano un nome le singole parti di ogni arma... notevole, pensò, quant'era vasta la cultura che si era creata intorno alla classe dei Vor, e che a sua volta la creava...

La porta della biblioteca si aprì, e dei passi risuonarono sul pavimento di marmo e sul tappeto. Era il Conte Vorkosigan. Mark si fece piccolo sulla poltrona dell'alcova e ritrasse le gambe fuori vista.

Forse l'uomo si sarebbe limitato a prendere un libro per poi uscire subito. Lui non aveva nessuna voglia di restare intrappolato in una chiacchierata intima, cosa a cui quella comoda stanza poteva invitare. Era riuscito a superare l'iniziale paura, ma il Conte lo metteva ancora a disagio con la sua sola presenza, anche quando non diceva una parola.

Sfortunatamente l'altro andò a sedersi a una consolle e accese uno schermo. Riflessi di luce colorata balenarono sulle sfaccettature dei vetri della finestra accanto a Mark. Più avesse atteso in silenzio, celato lì come un intrigante, maggiore sarebbe stato l'imbarazzo quando avrebbe dovuto farsi vedere. *Allora digli « salve ». Chiudi il libro con un tonfo. Oppure soffiati il naso. Fai qualcosa.* Stava già trovando il coraggio per tentare un colpetto di tosse o far frusciare una pagina, quando la porta cigolò ancora ed altri passi entrarono. La Contessa. Mark si rannicchiò a palla nel vasto grembo della poltrona.

— Ah – disse il Conte. Le luci riflesse nella finestra scomparvero quando spense lo schermo per dedicarsi a quella nuova presenza, e fece girare la poltroncina. Si udì un fruscio di vesti allorché, presumibilmente, la Contessa si chinò per un rapido abbraccio. Poi il rumore di un'imbottitura compressa rivelò che anche lei s'era seduta.

— Ebbene, non si può negare che Mark abbia sbattuto la faccia contro Barrayar – osservò lei, spegnendo l'ultimo debole impulso di rivelarsi che Mark poteva ancora avere.

— É proprio quello che ci vuole per lui – sospirò il Conte. – Deve recuperare vent'anni d'assenza, per svolgere le sue funzioni.

— E deve svolgere le sue funzioni? Voglio dire, subito?

— No, non subito.

— Bene. Temevo che tu volessi affidargli un compito impossibile. E, come noi ben sappiamo, per ottenere l'impossibile occorre un minimo di tempo.

Il Conte fece udire una breve risata. – Se non altro ha potuto dare uno sguardo a uno dei peggiori aspetti della nostra società. Dovremo fare in modo che si informi sul dramma delle mutazioni genetiche, se vogliamo che capisca quanto sono radicati nella gente gli antichi terrori da cui ancor oggi esplodono fuori le angosce e... quelle che voi betani chiamereste brutte maniere.

— Non sono sicura che possa mai raggiungere l'abilità con cui Miles si muoveva in quel particolare campo minato.

— Sembra più incline a balzarci dentro – mormorò il Conte. Fece una pausa. – Il suo aspetto... Miles s'impegnava allo spasimo per vestirsi, muoversi, e agire in modo da distrarre dalla sua apparenza fisica gli occhi della gente. Tutto il suo comportamento era una specie di gioco di prestigio teso a questo scopo, a volte. Mark... sembra quasi esagerare il suo aspetto.

— Ti riferisci al modo in cui ondeggia quando cammina?

— A questo, e... ma devo confessare che il peso che ha messo su mi impensierisce. Anche la rapidità con cui, secondo il rapporto di Elena, è ingrassato. Forse dovremmo portarlo da un medico per un controllo. Non può avergli fatto bene.

La Contessa sbuffò. – Ha solo ventidue anni. Non ha problemi di salute. Non è questo che ti preoccupa, amore mio.

— Forse... non solo questo.

— Ti mette a disagio perché tu sei troppo consapevole del corpo, mio caro barrayarano.

— Mmh. – Il Conte, notò Mark, non lo negò.

— Un punto per lui.

— Ti dispiacerebbe spiegarti meglio?

— Le azioni di Mark sono un linguaggio. Il linguaggio della sua disperazione, per la maggior parte. Non sempre sono facili da interpretare. *Quella* è stata chiara, però.

— Non per me. Analizzala, per favore.

— É un problema in tre parti. In primo luogo c'è quella puramente fisica. Suppongo che tu non abbia letto i rapporti medici con la mia stessa attenzione.

— Ho letto quelli della Sicurezza Imperiale.

— Io ho cercato di sommare i dati. Tutti. Quando i chirurghi di Casa Bharaputra modificavano il corpo di Mark per imitare l'altezza e l'aspetto di Miles, non agivano in parallelo sul suo metabolismo. Il loro intervento si basava sempre su un misto di ormoni a effetto ritardato e di stimolanti, iniettato mensilmente, secondo una formula variabile. Facile, rapido, con risultati controllabili. Ora, prendiamo Ivan come esempio fenotipico di ciò che Miles avrebbe potuto essere senza l'avvelenamento della sol-tossina. Ciò che abbiamo in Mark è un uomo geneticamente fatto per raggiungere il peso di Ivan, ma artificialmente ridotto all'altezza di Miles. E quando il trattamento dei komarrani si è interrotto, il corpo di quest'uomo ha ricominciato a tentare di raggiungere il suo destino genetico. Se tu lo guardassi con occhio clinico, noteresti che il suo non è soltanto grasso. Ha anche ossa e muscoli più pesanti paragonati a quelli di Miles, o a quelli che lui stesso aveva due anni fa. Quando raggiungerà il suo completo equilibrio sarà più largo di spalle e molto più in carne.

Cioè praticamente sferico pensò Mark fra inorridito e incredulo, e tuttavia era consapevole di aver mangiato più del neces-

sario, a cena. Eroicamente soppresse un rutto che si stava facendo strada.

— Come un barilotto – borbottò il Conte, che con ogni evidenza non aveva previsto nulla di così antiestetico.

— Forse. Dipende dagli altri due aspetti del suo, uh, linguaggio corporale.

— Che sarebbero?

— La ribellione, e la paura. In quanto alla ribellione... per tutta la sua vita gli altri si sono presi delle libertà con la sua integrità somatica. Sono stati loro a scegliere la sua forma fisica. Ora tocca a lui. E la paura: di Barrayar, di tutti noi, ma direi innanzitutto d'essere sopraffatto da Miles, che può essere una persona abbastanza sopraffacente anche per chi non è il suo fratello minore. E paura dei diritti che Mark ha. Per adesso tutto gli arriva gratis. Gli armieri e i domestici non hanno alcuna difficoltà a distinguerlo, sapendo che lui è Lord Mark. L'idea di mettere su peso ha quel genere di sciocchezza-genialità che... mi ricorda qualcuno che noi conosciamo.

— Ma dove si fermerà? – Anche il Conte, rifletté Mark, si stava immaginando qualcosa di sferico.

— Il metabolismo... quando deciderà di farlo. Potrebbe andare da un medico e farsi regolare il metabolismo su un peso scelto da lui. E avrà la scelta fra un maggior numero di tipi fisici, quando non sentirà più la paura o il bisogno di ribellarsi.

Il Conte sbuffò. – Io conosco i barrayarani e le loro paranoie. Nessuno è al sicuro da esse. Cosa faremo se non si deciderà a capire che è ingrassato abbastanza?

— Allora dovremo procurargli una sedia antigravità e un paio di domestici muscolosi. Oppure potremmo... aiutarlo a vincere le sue paure. No?

— Se Miles è morto... – cominciò lui.

— Se Miles non potrà essere rianimato – Io corresse subito lei.

– ... allora Mark sarà tutto ciò che ci resta di Miles.

— No! – Un repentino fruscio di vesti; la Contessa s'era alzata di scatto. I suoi passi andarono avanti e indietro. *Dio, fa*

che non venga da questa parte! – É qui che tu non la vedi nel giusto modo, Arai. Mark è tutto ciò che ci resta *di Mark*.

Il Conte esitò. – E va bene. Questo te lo concedo. Ma se Mark è tutto ciò che ci resta... abbiamo il futuro Conte Vorkosigan?

— Potresti accettarlo come tuo figlio anche se non fosse il futuro Conte Vorkosigan? O questo è il test che deve passare prima?

Il Conte tacque. La Contessa abbassò la voce. – Ho sentito una eco delle parole di tuo padre in te, Arai? É anche lui che vedo, quando guardo nel fondo dei tuoi occhi?

— É impossibile che... che lui non sia qui. – Anche la voce del Conte era bassa, turbata. – A qualche livello. E malgrado tutto.

— Io... sì. Capisco. Scusami. – Lei tornò a sedersi, con gelido sollievo di Mark. – Del resto non è poi così difficile fare il Conte, su Barrayar. Guarda qualcuno di quei vecchi paperi che siedono nel Consiglio. O quelli che non si preoccupano di presenziare alle sedute. Da quanto tempo, mi dicevi, il Conte Vortienne non viene a votare?

— Suo figlio è abbastanza grande da sostituirlo, ormai – disse il Conte. – E sarà un sollievo, puoi credermi. L'ultima volta che la legge ci obbligò a tenere un'Assemblea Generale, il Sergente di Servizio al Consiglio ha dovuto andare a prelevarlo di persona alla sua residenza, e si è trovato davanti... be', una scena davvero insolita e, uh, sicuramente poco commendevole.

— Sì. Pare che la sua guardia del corpo sia un bel giovanotto che dà un significato molto intimo a questo titolo.

— E questo dove l'hai sentito dire?

— Da Alys Vorpatril.

— Io... non ti chiederò da chi l'abbia sentito dire lei.

— E fai bene. Ma il punto è che Mark dovrebbe mettersi d'impegno se volesse essere il peggiore dei Conti del Consiglio. Non sono affatto l'élite che pretendono d'essere.

— Vortienne è un cattivo esempio, ma non puoi generalizzare. É solo grazie all'impegno e alla dedizione di molti Conti se il Consiglio riesce a funzionare. Quel lavoro consuma gli uomini.

Ma i Conti sono soltanto metà della battaglia. Lo scoglio più duro è il Distretto. La gente lo accetterebbe? Il clone straniero di un originale deforme?

— Sono riusciti ad accettare Miles. Molti sono perfino orgogliosi di lui, a quanto ne so. Ma... Miles ha ottenuto questo da solo. Lui irradia lealtà, e gli altri non possono evitare di rifletterne un po' su di lui.

— Non saprei dire cosa irradia Mark – motteggiò il Conte. – Sembra una specie di buco nero umano. La luce c'entra, nulla ne esce.

— Dagli tempo. Ha ancora paura di te. Si sente in colpa, credo, dopo esser stato per anni il tuo aspirante assassino.

Mark, che respirava a bocca aperta per non essere udito, s'irrigidì. Quella dannata donna aveva gli occhi a raggi-X? Era un'alleata molto snervante, sempreché fosse un'alleata.

— Ivan – disse lentamente il Conte, – non avrebbe certo difficoltà a diventar popolare nel Distretto. E, benché senza entusiasmo, accetterebbe gli impegni legati al titolo di Conte. Non sarebbe il peggiore, né il migliore, di quanti l'hanno preceduto.

— Questa è esattamente la tecnica che ha usato per andare avanti a scuola, all'Accademia Militare Imperiale, e nella sua carriera fino ad oggi: qualunque cosa faccia, riesce a convincerti di non essere né migliore, né peggiore di chiunque altro.

— É frustrante guardarlo. Sarebbe capace di fare di meglio.

— Uno che sta vicino al trono imperiale come lui, quanto può osare essere brillante? Attirerebbe gli aspiranti cospiratori come una lampada attira le mosche, se col suo aspetto fisico mostrasse anche le doti di uomo-guida per qualche fazione. Recita la sua vita di farfallone sciocco. Ma potrebbe essere il meno sciocco di noi.

— É una teoria ottimistica. Se Ivan fosse calcolatore come tu lo dipingi, allora lo è fin da bambino – disse il Conte con voce pacata. – Ma tu l'hai visto crescere, mia cara capitana. Quando mai ti ha lasciato sospettare che era un piccolo Machiavelli?

— Non insisterò su questa teoria – disse dolcemente lei. – Il punto è che, se Mark decidesse di andare a vivere, che so, su

Colonia Beta, Barrayar saprebbe tirare avanti senza di lui. Anche il tuo Distretto sopravvivrebbe. E Mark non sarebbe meno figlio tuo, per questo.

— Ma avrei voluto lasciare tanto di più... Tu continui a tornare su quell'idea. Colonia Beta.

— Sì. Te ne chiedi il perché?

— No – disse lui sottovoce. – Ma se tu lo portassi via, su Colonia Beta, io non avrei mai l'occasione di conoscerlo.

La Contessa tacque un poco. Poi disse, in tono fermo: – Sarei più convinta dalla tua lamentela se tu mostrassi più voglia di conoscerlo *ora*. Lo stai evitando almeno con l'impegno che lui mette nell'evitare te.

— Non posso lasciare da parte i miei impegni di governo per le sue crisi personali – disse rigidamente il Conte. – Anche se, come tu dici, ne avessi più voglia.

— Per Miles l'hai fatto, a quanto ricordo. Pensa a tutto il tempo che trascorrevi con lui, qui, a Vorkosigan Surleau... rubavi quelle ore come un ladro, per dedicarle a tuo figlio. Trovavi un'ora qui, una mattinata là, una giornata, spostando gli appuntamenti che potevi spostare. E nel corso di quegli stessi anni hai saputo condurre la Reggenza attraverso ben sei gravi crisi, politiche e militari. Non puoi negare a Mark i vantaggi che hai dato a Miles, e poi voltargli le spalle dichiarando che non è riuscito a uguagliare Miles.

— Ah, Cordelia – sospirò il Conte. – Allora io ero più giovane. Non sono il Papà che Miles ha avuto vent'anni fa. Quell'uomo è sparito. Consumato.

— Io non ti chiedo d'essere il Papà che eri allora. Questo sarebbe impossibile. Mark non è un bambino. Ti chiedo solo d'essere il padre che puoi essere oggi.

— Cara capitana... – La voce di lui era esausta.

Dopo un pensoso silenzio, la Contessa osservò: – Avresti più tempo e più energia se ti *ritirassi*. Lascia l'incarico di Primo Ministro a un uomo più giovane.

— Ora? Cordelia, rifletti! Io non oso rinunciare al controllo della situazione in questo momento. Illyan e la Sicurezza Impe-

riale devono fare rapporto a me, come primo ministro. Se tornassi un semplice Conte sarei fuori dalla catena di comando. Perderei il potere di dirigere le ricerche.

— Sciocchezze. Miles è un ufficiale della Sicurezza Imperiale. Figlio del primo ministro o no, farebbero sempre di tutto per ritrovarlo. La lealtà ai loro uomini è uno dei pochi pregi dei servizi segreti.

— Cercheranno fino al limite del ragionevole. Ma solo il primo ministro può spingerli oltre quel limite.

— Io non credo. Sono certa che Simon Illyan farebbe il massimo anche dopo che tu fossi morto e sepolto, amore mio.

Quando il Conte rispose, la sua voce era malinconica. – Ero pronto a ritirarmi tre anni fa, per lasciare il posto a Quintillan.

— Lo so. E io ci speravo molto.

— Se solo lui non fosse morto in quello stupido incidente aereo. Una disgrazia così stupida. Non è neppure stato un attentato!

La Contessa rise, senza allegria. – Una morte *sprecata*, secondo il punto di vista barrayarano. Ma, sul serio, è ora di fermarsi.

— A suo tempo – concesse il Conte.

— Devi farlo presto.

— Appena Miles sarà in salvo.

Lei fece una pausa. – Non ti sentirai mai abbastanza vecchio e stanco, amore. Ritirati, prima che te lo suggeriscano gli altri.

Mark sedeva nell'ombra come paralizzato, con una gamba del tutto informicolita. Era giù di morale e confuso, peggio di come l'aveva ridotto la zuffa coi tre ragazzi nel vicolo. La Contessa era una lottatrice scientifica, non c'era dubbio su questo.

Il Conte fece un tentativo di ridere a quell'osservazione, ma stavolta non rispose. Con immenso sollievo di Mark, entrambi si alzarono e uscirono dalla biblioteca. Appena la porta si chiuse lui rotolò giù dalla poltrona, sul pavimento, e mosse le gambe e le braccia per rimettere il sangue in circolazione. Aveva la gola secca e tossì, più volte, finché non riuscì a respirare meglio. Non sapeva se piangere o ridere, gli sembrava di fare entrambe le

cose allo stesso tempo, e restò seduto in terra scosso da un tremito, a guardare il suo addome che si alzava e abbassava. Si sentiva obeso. Si sentiva malato. Si sentiva come se la sua pelle fosse trasparente e lo sguardo degli altri potesse esaminargli ogni organo interno.

Quello che non sentiva, comprese allorché ebbe smesso di ansimare, era la paura. Nei confronti del Conte e della Contessa, comunque. Il aspetto pubblico e quello privato erano... congruenti in modo inaspettato. Ora gli sembrava che avrebbe potuto fidarsi di loro, non tanto da consentire che lo ferissero, ma abbastanza da credere che fossero come apparivano. Lui non aveva mai avuto una parola da applicare a quella cosa, a quel senso di completezza personale. Fu in quel momento che gli sovvenne. *Oh. Così è questa l'impressione che fa l'integrità. Non lo sapevo.*

CAPITOLO QUINDICESIMO

La Contessa mantenne la promessa, o la minaccia, di mandare fuori Mark soltanto accompagnato da Elena. Le settimane seguenti furono caratterizzate da numerose escursioni a Vorbarr Sultana e nei Distretti vicini, tutte all'insegna di motivi storico-culturali, compreso un giro guidato alla Residenza Imperiale. Gregor non era in casa quel giorno, con sollievo di Mark. Ormai dovevano aver visto tutti i musei della città. Elena, presumibilmente in ubbidienza a ordini ricevuti, lo condusse inoltre a visitare una dozzina di collegi, accademie e scuole tecniche. Mark fu rincuorato nel notare che non tutti le istituzioni del pianeta addestravano militari per le forze armate; in effetti, la scuola più grande e frequentata della capitale era l'Istituto Tecnico Agricolo del Distretto di Vorbarra.

Elena continuava ad essere, in presenza di Mark, una sorta di factotum formale e distaccata. Quali che fossero i suoi sentimenti personali nel rivedere la sua patria dopo un decennio d'assenza, essi non oltrepassavano la maschera d'avorio della sua espressione, salvo un'occasionale esclamazione di sorpresa: grattacieli nuovi spuntati qua e là, vecchi isolati abbattuti, strade rifatte. Mark sospettava che la giovane donna lo sottoponesse a quell'intensa serie di giri turistici perché non gli voleva parlare; tutto ciò che si dicevano poteva restare su un piano impersonale. Ora si pentiva di non aver coltivato un po' di più Ivan; forse suo cugino l'avrebbe portato nei locali pubblici e in posti più animati, tanto per cambiare.

Il cambiamento arrivò comunque un pomeriggio, quando il Conte rientrò in anticipo a Casa Vorkosigan e annunciò senza preavviso che sarebbero partiti tutti per Vorkosigan Surleau. Da lì a un'ora Mark trovò se stesso e le sue cose a bordo di un aereo, insieme ad Elena, al Conte Vorkosigan e all'armiere Pym, diretti a sud nel crepuscolo verso la residenza estiva dei Vorkosigan. La

Contessa non era partita con loro. Durante il volo la conversazione svariò fra i monosillabi e il silenzio assoluto, a parte un occasionale scambio in codice fra il Conte e Pym, mezze frasi che capivano soltanto loro. Le Montagne Dendarii alfine apparvero nel buio, cime nere stagliate contro le stelle e le ombre delle nuvole. L'aereo aggirò lo scintillio di un lago e atterrò a mezza strada sul versante di un'altura davanti a una grossa casa di pietra, illuminata e resa accogliente dalla presenza di altri domestici umani. Le guardie del corpo del primo ministro uscirono con discrezione dall'aereo di scorta.

Poiché era quasi mezzanotte, il Conte si limitò a guidare Mark in un brevissimo giro d'orientamento nell'interno della casa, e lo depositò in una camera per gli ospiti al secondo piano, con vista sul pendio che scendeva fino al lago. Finalmente solo Mark andò alla finestra e lasciò vagare lo sguardo nel buio. Oltre la distesa di acque lisce e scure c'erano le luci del paese e di alcune ville sparse sulla riva opposta. *Perché mi avete portato qui?* chiese dentro di sé al Conte. Vorkosigan Surleau era la più privata delle diverse residenze della famiglia, il cuore ben sorvegliato del regno personale del Conte. Era stato trasferito lì perché aveva superato un esame? Oppure l'esame era Vorkosigan Surleau? Andò a letto e si addormentò con quella domanda ancora nella mente.

A svegliarlo fu il sole che entrava dalle imposte che lui aveva scordato di chiudere la sera prima. I domestici gli avevano disposto una scelta di indumenti vari nei cassetti e nell'armadio. Trovò il bagno in fondo al corridoio, si lavò, si vestì, e andò cautamente alla ricerca del resto dell'umanità. Una governante, in cucina, lo informò che il Conte era fuori e lo indirizzò dietro di lui senza, ahimè, offrirsi di servirgli la colazione.

Mark s'incamminò su un sentiero pavimentato in lastre di pietra verso un curatissimo boschetto di alberi importati dalla Terra, le cui inconfondibili foglie verdi erano qua e là arrugginite dai colori più caldi del primo autunno. Alberi grossi, molto vecchi. Il Conte ed Elena erano là, fra le piante, in un giardino

chiuso da un muro dove i Vorkosigan avevano il cimitero di famiglia. La grande casa di pietra era stata in origine un distaccamento militare che serviva il castello in riva al lago, ora in rovina; nel cimitero riposavano anche i resti di molti soldati e guardie.

Mark inarcò le sopracciglia, stupito. Il Conte era una chiazza di colori violenti nella sua divisa militare più formale, quella da parate imperiale, rossa e blu. Elena spiccava altrettanto vivida, anche se più decorosa, nell'uniforme Dendarii di velluto grigio, coi bottoni d'argento e il cinturone di cuoio bianco. La giovane donna era china accanto a una tomba, davanti a un piccolo braciere di bronzo sostenuto da un tripode. Su di esso guizzavano pallide lingue di fiamma arancione, e il fumo chiaro spiraleggiava via nell'aria ancora un po' nebbiosa del mattino. Stavano bruciando un'offerta ai defunti, comprese Mark, e si fermò incerto presso il cancello in ferro battuto, al muretto di pietra. Nessuno lo aveva invitato.

Elena si alzò. Lei e il Conte scambiarono qualche parola sottovoce mentre l'offerta, quale che fosse, si riduceva in cenere. Dopo un paio di minuti Elena ripiegò un pezzo di stoffa di cui si servì per sollevare il braciere, e versò i fiocchi di cenere bianca sopra la tomba. Poi usò lo straccio per pulire l'oggetto, ripiegò il tripode e mise il tutto dentro una grossa scatola intarsiata, marrone e argento. Il Conte si girò a guardare il lago, vide Mark sul cancello e gli fece un cenno col capo. Non era precisamente un invito a entrare, ma neanche il contrario.

Dopo aver scambiato ancora un paio di parole col Conte, Elena uscì dal giardino chiuso. Di passaggio prese atto della presenza di Mark con un gesto e un mormorio di saluto. Era molto seria in viso ma, intuì lui, meno rigida e imperscrutabile di come gli si era mostrata fin dall'arrivo su Barrayar. Il Conte accennò a Mark di raggiungerlo nell'interno. Sentendosi un po' goffo, ma curioso, lui oltrepassò il cancelletto e percorse il sentiero pavimentato in ghiaia.

— Siete venuti per qualcuno? – si decise a chiedere. La domanda gli uscì in tono troppo vivace per un cimitero, ma il Conte non sembrò prendersela a male.

L'uomo gli indicò la tomba presso cui s'erano fermati. Sulla lapide era scritto: *Sergente Constantine Bothari,* la data e due parole in latino: *Semper fidelis.* – Ho scoperto che Elena non aveva mai bruciato un'offerta per suo padre. É stato un mio armiere per diciotto anni, e prima ancora aveva servito sotto di me nelle forze spaziali.

— La guardia del corpo di Miles. Sì, lo sapevo. Ma è stato ucciso prima che Galen cominciasse ad addestrarmi. Galen non si è sprecato a dirmi molto su di lui.

— Avrebbe dovuto. Il sergente Bothari è stato molto importante per Miles. E per tutti noi. Bothari era... un uomo difficile. Non credo che Elena abbia mai saputo capirlo. Ma avrebbe dovuto accettare suo padre assai di più, per imparare ad accettare meglio se stessa.

— Difficile? Un criminale, a quanto ho sentito dire.

— Quello che ti hanno riferito è... – Il Conte esitò. *Ingiusto* Mark si aspettava di sentirgli dire, o *falso,* ma la parola che infine scelse fu: –... incompleto.

Il Conte gli fece fare un breve giro del cimitero e s'incamminarono fra le tombe. Parenti e seguaci... chi era il maggiore Amor Klyeuvi? A Mark tornarono in mente tutti quei musei. La storia della famiglia Vorkosigan dall'Era dell'Isolamento incapsulava la storia di Barrayar. Il Conte gli indicò le lapidi di suo padre, sua madre, suo fratello, sua sorella, e dei suoi nonni paterni. Le tombe di tutti quelli che erano morti prima di loro si trovavano, presumibilmente, a Vorkosigan Vashnoi, la vecchia capitale del Distretto, ed erano state fuse insieme alla città dagli invasori cetagandani.

— Io sarò sepolto qui – disse il Conte, spostando lo sguardo sul tranquillo panorama del lago e delle colline. La nebbia mattutina s'era levata dalle acque, e il sole le riempiva di barbagli. – Il cimitero imperiale a Vorbarr Sultana è troppo affollato. Volevano far seppellire là il mio povero padre. Ho dovuto discutere

col Consiglio dei Conti, per impedirlo. E pensare che lui stesso aveva fatto preparare qui la sua ultima dimora – disse, accennando verso la pietra. *Generale Conte Piotr Pierre Vorkosigan*, e le date. Il Conte aveva vinto la discussione, evidentemente. I Conti.

— Alcuni dei periodi più felici della mia vita li ho trascorsi qui, quand'ero bambino. E più tardi, dopo sposato, in luna di miele. – Un sorriso contorse i sui lineamenti. – Miles è stato concepito qui. Perciò, in un certo senso, anche tu. Guardati intorno. É da tutto questo che tu provieni. Dopo colazione indosserò qualcosa di più comodo, e ti porterò un po' in giro.

— Ah. Allora, uh, nessuno ha ancora mangiato?

— Non si usa, prima di un'offerta ai defunti. – Il Conte ebbe un mezzo sorriso. – Sospetto che sia per questo che le offerte si fanno all'alba.

Alla residenza estiva il Conte non poteva avere altro uso per la gloriosa uniforme da parata, né Elena per la divisa grigia dei Dendarii. Le avevano portate con sé solo per quello scopo. Mark guardò il riflesso distorto di se stesso negli stivali del Conte lucidati a specchio. La superficie convessa lo dilatava. La forma futura del suo corpo? – É per questo che siamo venuti qui sul lago, allora? Perché Elena potesse fare questa cerimonia?

— Fra le altre cose.

Preoccupante. Mark seguì il Conte verso la casa di pietra, sentendosi preda di un oscuro disagio.

La colazione fu servita dalla governante in un patio soleggiato a un'estremità dell'edificio, chiuso fra alte siepi fiorite salvo che su un angolo da cui si vedeva il lago. Il Conte riapparve vestito con pantaloni neri da fatica e una larga tunica in stile campagnolo, con una cintura alla vita. Elena non si unì a loro. – Voleva fare una passeggiata – spiegò brevemente il Conte. – É quello che faremo anche noi. – Mark, per prudenza, rimise nel vassoio coperto la terza pasta al miele.

Pochi minuti dopo fu lieto di non essersi appesantito lo stomaco, quando il Conte lo portò direttamente su per la collina.

Giunti sulla cresta fecero una pausa per riprendere fiato. La vista del lungo lago che curvava fra le alture era molto piacevole e meritava la sosta. Dalla parte opposta c'era una piccola valle, sul cui fondo piatto c'erano stalle di pietra e pascoli coltivati con erba verde della Terra. Alcuni cavalli privi di finimenti brucavano sui terreni aperti. Il Conte condusse Mark giù, fino a un recinto, e vi si appoggiò con aria pensierosa.

— Quel grosso roano laggiù è il cavallo di Miles. Lo ha piuttosto trascurato, negli ultimi anni; Miles non viene spesso a cavalcare, neanche quando è a casa. Una volta arrivava di corsa, appena Miles lo chiamava. Era una cosa notevole vedere quel cavallo così tozzo e pesante girarsi e mettersi al galoppo. – Il Conte fece una pausa. – Tu potresti provarci.

— A far cosa? A chiamare il cavallo?

— Sarei curioso di vedere se l'animale nota la differenza. La tua voce è... molto simile a quella di Miles, per i miei orecchi.

— Sono stato addestrato a imitarla.

— Si chiama Ninny. Da queste parti significa « il grasso ». – Allo sguardo di Mark, aggiunse: – Una specie di, uh, nomignolo da scuderia.

Ninny il Grasso. E quale nomignolo metteranno a me? – Allora cosa devo fare? Starmene qui e chiamare: Ninny, Ninny? – Si sentiva già stupido.

— Tre volte.

— Cosa?

— Miles ripeteva sempre tre volte il suo nome.

Il cavallo, sul pascolo, stava guardando dalla loro parte e aveva rizzato gli orecchi. Mark trasse un lungo respiro, e col suo migliore accento barrayarano chiamò: – Qui, Ninny, Ninny, Ninny! Vieni, Ninny, Ninny, Ninny!

Il cavallo nitrì e si mosse al trotto verso il recinto. Non prese precisamente il galoppo, anche se una volta avviato sollevò gli zoccoli e scalciò un paio di volte. Arrivò davanti a loro con un rauco sbuffo di fiato spruzzando gocce di saliva addosso a Mark e al Conte, e si appoggiò con una spalla al recinto, che oscillò

con uno scricchiolio. Visto da vicino era ancora più massiccio. Girò la grossa testa verso Mark, che s'affrettò a scostarsi.

— Coma va, vecchio mio! – Il Conte gli diede pacche sul collo. Si voltò verso Mark. – Miles gli offriva sempre dello zucchero.

— Non c'è da stupirsi che da lui arrivasse di corsa, allora! – E lui che aveva pensato che anche quello fosse l'effetto Io-Amo-Naismith.

— Sì, ma anche Cordelia e io gli davamo lo zucchero, e da noi non è mai venuto di corsa. Tutt'al più al passo, prendendosela comoda.

Il cavallo lo stava fissando con quello che Mark avrebbe giurato fosse un certo stupore. Ecco un'altra anima che lui, col fatto di non essere Miles, aveva tradito. Arrivarono anche gli altri due cavalli del recinto, stringendosi ai fianchi dell'altro con una sorta di rivalità, come se fossero semplicemente decisi a non perdersi niente. Tenendosi a prudente distanza Mark chiese: – Ha portato dello zucchero?

— Be', sì – disse il Conte. Tolse di tasca una dozzina di cubi bianchi e li diede a Mark. Con cautela lui ne mise un paio sul palmo di una mano e li offrì, protendendo il braccio al massimo per non avvicinarsi troppo. Ninny emise un mezzo nitrito e si mosse da una parte e dall'altra, per scostare da sé i suoi rivali equini; poi leccò via lo zucchero con la grossa lingua gommosa, lasciando una traccia di saliva mista a verdi pezzettini d'erba sulla mano di Mark. Lui cercò di asciugarsela con scarso successo sul recinto, considerò i suoi pantaloni, poi vide l'occasione di farlo sul collo del cavallo e ne approfittò. Fra la peluria c'era una spessa cicatrice, che lui vide soltanto dopo averla sentita con le dita. Ninny girò la testa verso di lui e Mark indietreggiò fuori portata. Il Conte placò le gelosie degli altri due cavalli distribuendo pacche e carezze – *Ah, tipico politicante barrayarano* pensò poco rispettosamente Mark – e si assicurò che anch'essi ricevessero la loro razione di zucchero. Poi si asciugò le mani sui lati dei pantaloni neri, come senza pensarci.

— Ti piacerebbe cavalcarlo? – gli chiese. – Di recente non ha lavorato molto, però, e dev'essere un po' fuori forma.

— No, grazie – gorgogliò Mark. – Qualche altra volta, magari.

— Ah.

S'incamminarono lungo il recinto, e Ninny li seguì dalla parte interna finché, all'angolo, sia lui che la sua speranza di ricevere altro zucchero dovettero fermarsi. Mentre loro si allontanavano nitrì, un verso lamentoso più acuto dei precedenti. Mark ebbe un fremito, come colpito alle spalle. Il Conte fu divertito dalla sua reazione, ma doveva essere un po' deluso, perché il suo breve sorriso svanì subito. Si girò a guardare il recinto. – Il vecchio Ninny ha più di vent'anni, ormai. É molto, per un cavallo. E io sto cominciando a identificarmi con lui.

Stavano andando in direzione del bosco. – Qui c'è una pista per cavalcare. Più avanti gira e toma verso la casa, in un punto dove usavamo fermarci a fare un picnic. Ti va di passare di qua?

Una passeggiata. Mark non aveva molta voglia di camminare, ma aveva già deluso l'ovvio desiderio del Conte di andare a cavallo insieme. Non osava rifiutare anche questo, per non passare da... maleducato. Va bene. – Nessun armiere in vista, né guardie del corpo. Il Conte doveva aver programmato con attenzione quei momenti di solitudine. Mark cercò di farsi coraggio, con un fremito. Chiacchierata intima in arrivo.

Quando giunsero al limitare del bosco le prime foglie cadute frusciavano sotto i loro piedi, e dal suolo si levava un piacevole odore di humus. Ma il rumore dei passi non faceva che accentuare il silenzio. Il Conte, malgrado la casualità del suo abbigliamento da giro in campagna, era rigido e teso. Dopo un poco, innervosito, Mark buttò lì: – É stata la Contessa a chiederle questo. É così?

— Non proprio – mormorò il Conte. – Be'... sì.

Una risposta a due facce, probabilmente entrambe vere.

— Riuscirete mai a perdonare i bharaputrani per aver sparato all'ammiraglio Naismith sbagliato?

— Suppongo di no. – Il tono del Conte era franco, né meravigliato né offeso.

— Se fosse accaduto il contrario... se quel bharaputrano avesse mirato all'individuo basso di sinistra, la Sicurezza Imperiale sarebbe a caccia della mia crio-camera, adesso? – E Miles avrebbe sacrificato la Dendarii Philippi, per mettere Mark al suo posto?

— Dato che in una tale circostanza Miles sarebbe stato l'agente della Sicurezza Imperiale sul posto... presumo che la risposta sia sì – mormorò il Conte. – Io non ti avevo mai conosciuto, e quindi il mio interesse per te sarebbe stato un po' ... teorico. Ma tua madre avrebbe fatto pressione per recuperarti in ogni modo -aggiunse, pensosamente.

— Cerchiamo d'essere onesti fra noi – disse aspramente Mark.

— Non possiamo costruire niente se non su questa base, no? - replicò il Conte altrettanto secco. Mark arrossì e grugnì un assenso.

La pista scorreva dapprima lungo un torrente, e poi tagliava su per un'altura lungo un canalone naturale, pavimentato con piccoli sassi di forma tondeggiante. Più in alto, grazie al cielo, il percorso si fece meno ripido e proseguì serpeggiando a destra e a sinistra fra gli alberi. Alcuni bassi ostacoli fatti per essere saltati dai cavalli, in fascine di sterpi legate a rami, erano stati disposti nei punti più adatti, ma la pista li aggirava, lasciando la scelta. Perché Mark era così sicuro che Miles li avrebbe saltati? Doveva ammetterlo, c'era qualcosa di primitivo e rilassante nei boschi, con gli alberi terrestri, e coi cespugli indigeni, con quegli intrecci di ombre e raggi di sole che creavano un'illusione di solitudine e di intimità. Uno poteva immaginare che l'intero pianeta fosse allo stato selvatico, se non sapeva niente della fatica con cui erano state terraformate quelle zone. Svoltarono su una carrareccia a doppia traccia, dove potevano camminare fianco a fianco.

Il Conte si umettò le labbra. – Circa quella crio-camera... ci sono novità.

Gli orecchi di Mark si rizzarono come quelli dei cavalli che avevano sentito arrivare lo zucchero. La Sicurezza Imperiale non aveva fatto giungere una parola a lui, e il Conte non gli aveva mai detto niente. Dopo qualche giorno d'attesa, innervosito allo spasimo da quel vuoto d'informazioni, s'era finalmente deciso a rivolgersi alla Contessa, anche se questo l'aveva fatto sentire male. Ma era venuto a sapere solo che al momento giungevano rapporti negativi. La Sicurezza Imperiale era sicura che in oltre quattrocento località la crio-camera non era mai arrivata. Questo era un inizio. Tutto l'universo meno quattrocento località...

— La Sicurezza Imperiale l'ha trovata. – Il Conte si passò una mano sulla faccia.

— Cosa? – Mark si fermò di botto. – L'hanno recuperata? Per tutti i diavoli, allora è fatta! E dove... ma perché voi... – S'interruppe, quando gli sovvenne che se non gliel'avevano detto subito doveva esserci una buona ragione. E non fu sicuro di volerla sapere. La faccia del Conte non aveva alcuna espressione.

— Era vuota.

— Ah, sì. – Che cosa idiota da dire, quel « Ah, sì ». Mark si sentì immensamente stupido. – Non capisco. Come... – Di tutte le ipotesi non aveva mai immaginato quella. *Vuota?* – E dove?

— Un agente della Sicurezza Imperiale l'ha trovata in vendita, presso una ditta di attrezzature mediche sul Mozzo Hegen. Ripulita e revisionata.

— Siamo certi che sia proprio quella?

— Se il numero di serie che la comandante Quinn e i Dendarii ci hanno dato è giusto, non ci sono dubbi. L'agente, uno dei migliori che abbiamo, l'ha acquistata senza scalpore. Un corriere veloce la sta portando al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale su Komarr, per un'analisi tecnica completa. Non che ci sia rimasto molto da analizzare, chiaramente.

— Ma è un passo avanti, finalmente una traccia! Quella ditta di forniture mediche deve pur avere delle registrazioni. La Sicurezza Imperiale può seguirle a ritroso fino a... – A cosa?

— Sì, e no. La traccia delle registrazioni conduce a un solo passo più indietro. Il privato da cui quella ditta l'ha comprata è, a quanto risulta, un ricettatore che commercia in roba rubata.

— Proveniente dal Gruppo Jackson? Sicuramente questo restringe la zona delle ricerche!

— Mmh. Bisogna ricordare che il Mozzo Hegen è un *mozzo*. Da lì si dipartono numerosi corridoi di transito. La possibilità che la crio-camera sia stata portata nell'Impero Cetagandano dal Gruppo Jackson, e poi di nuovo indietro attraverso il Mozzo Hegen, è... remota ma reale.

— No. Il fattore tempo.

— Il tempo impiegato in questo giro è abbastanza possibile. Illyan l'ha fatto calcolare. Questo calcolo temporale ci dice inoltre che l'area delle ricerche può estendersi a... nove pianeti, diciassette stazioni di balzo, e tutte le navi in rotta fra di loro. – Il Conte fece una smorfia. – Quasi preferirei sentirmi dire che abbiamo a che fare con un complotto cetagandano. I Lord-Ghem, almeno, saprebbero benissimo qual è il valore di ciò che hanno. Il mio incubo è che la crio-camera sia finita in mano a un commerciante senza scrupoli, che si è limitato a buttare il contenuto per rivendere l'attrezzatura. Chiunque capirebbe che c'è gente disposta a pagare assai più del valore di una crio-camera pur di avere il corpo che essa contiene. Dozzine di volte di più. Ma un ladro può fare un altro ragionamento. Mi fa impazzire il pensiero che il corpo di Miles possa esser stato gettato via per motivi così insulsi.

Mark si premette una mano sulla fronte, dove una vena pulsava allo spasimo. Il suo collo s'era irrigidito come un tronco di legno. – No... è una cosa folle. É troppo assurda. Ora abbiamo entrambi i capi della matassa, la fine e l'inizio. Quello che ci manca è il percorso mediano. Dev'essere rintracciabile. Il medico... Norwood, era fedele all'ammiraglio Naismith. E intelligente. Io l'ho conosciuto, anche se per poco. Naturalmente lui non

aveva pensato che sarebbe stato ucciso qualche minuto dopo, ma non avrebbe mai messo in pericolo la crio-camera, spedendola via a caso. – Ma ne era davvero sicuro? Norwood s'era aspettato di poter recuperare la crio-camera entro un giorno al massimo. Se era arrivata... dovunque fosse arrivata, con quell'etichetta resta-in-deposito, e nessuno era poi andato a prelevarla... – É stata revisionata prima oppure dopo che la ditta del Mozzo Hegen la acquistasse?

— Prima.

— Allora dev'essere passata per un laboratorio medico di qualche genere, durante il percorso. Forse una crio-clinica. Forse... forse Miles è stato immagazzinato nel deposito permanente di qualcuno. – Non identificato, e gratis? Un atto umanitario disinteressato come quello era possibile su Escobar. Ma sul Gruppo Jackson? C'era poco da sperarlo.

— Prego che sia così. Le cliniche con depositi di questo genere sono in numero limitato. É possibile controllare. La Sicurezza Imperiale ci sta lavorando. Tuttavia soltanto il trattamento dei... cadaveri congelati richiede laboratori e cliniche. La semplice operazione di svuotare una crio-camera può essere fatta ovunque, e per la revisione basta un'officina. Una tomba può essere difficile da localizzare. Oppure non c'è stata nessuna tomba, ma solo una discarica di rifiuti... – Lo sguardo del Conte si perse fra gli alberi.

Mark avrebbe giurato che non vedeva gli alberi. Vedeva la stessa cosa che era anche nei suoi occhi: un piccolo corpo grigio e freddo, col torace squarciato – non occorreva certo un carrello meccanico per sollevarlo – fatto scivolare senza cura, come un oggetto, nella fossa di un cimitero dalle mani di uomini indifferenti. Si sarebbero mai chiesti chi era quel piccolo uomo? O per loro sarebbe stato solo una *cosa* repellente? Chi erano questi *loro,* dannazione?

E da quanto la mente del Conte rimescolava quello stesso circolo chiuso di pensieri e immagini? E come diavolo faceva a passeggiare e parlare con lui nello stesso tempo? – Da quanto lo sa?

— Il rapporto è arrivato ieri pomeriggio. Così, vedi... è diventato più importante sapere come ti senti. In rapporto a Barrayar. – Riprese a camminare sulla pista, poi prese un sentiero laterale che si stringeva e risaliva su verso una zona di alberi imponenti e fitti cespugli.

Mark gli tenne dietro. – Nessuno straniero col cervello a posto vorrebbe avere dei rapporti con Barrayar. Se ne andrebbe da Barrayar appena possibile. E di corsa.

Il Conte si girò a mezzo. – Temo che tu abbia parlato troppo con Cordelia.

— Sì, be', lei è praticamente l'unica persona che mi parla - annuì lui, raggiungendo il Conte che aveva rallentato il passo.

L'uomo sorrise senza allegria. – Anche questo è vero. – Cercò un tratto di sentiero meno ripido e sassoso. – Mi dispiace. – E dopo pochi passi aggiunse, con un tocco di umorismo: – Mi chiedo se i rischi che io correvo facevano questo stesso effetto a mio padre. Il destino lo sta vendicando, se è così. – Più tristezza che umorismo, rifletté Mark. – Ma è più che mai necessario sapere...

D'un tratto il Conte si fermò e sedette sul sentiero, con la schiena appoggiata a un albero. – Com'è strano – mormorò. Il suo volto, poco prima rosso per l'arrampicata nel crescente calore del mattino, era all'improvviso pallido e umido di sudore.

— Cosa? – disse Mark perplesso, ansando. Si appoggiò le mani sui ginocchi e guardò l'uomo, così stranamente ridotto alla sua stessa altezza. Il Conte aveva sul volto uno sguardo distratto, assorto, gli parve.

— Io credo... che farò meglio a riposare un momento.

— Anch'io sono un po' stanco. – Mark sedette lì accanto, su un sasso. Il Conte non riprese subito la conversazione. Una morsa di disagio gli strinse lo stomaco. *Cos'ha che non va? C'è qualcosa che non va in lui. Oh, merda...* Il cielo era diventato azzurro, nitido; fra gli alberi spirava una lieve brezza, e ogni tanto qualche foglia dorata fluttuava fino al suolo. Il brivido freddo lungo la spina dorsale di Mark non aveva niente a che fare con la temperatura.

— Non è – disse il Conte in tono neutro, distaccato, – un'ulcera perforata. Ne ho già avuto una, e ora non è lo stesso. – Incrociò le braccia sul petto. Il suo respiro si stava facendo più rapido, invece di ritrovare un ritmo regolare come quello di Mark.

C'è qualcosa che non va, qualcosa di grave. Un uomo coraggioso che cercava di non apparire spaventato era, decise Mark, una delle cose più tremende che lui avesse mai visto. Coraggioso, ma non stupido. Il Conte non stava facendo finta che non si trattava di nulla, né si rialzava mettendosi in marcia sul sentiero per dimostrarlo.

— Lei ha l'aria di non stare affatto bene.

— Sarà perché non sto molto bene.

— Cosa si sente?

— Uh... dolore al petto, temo – confessò, con evidente imbarazzo. – Più di un dolore, in realtà. Una... sensazione... molto strana. Mi è venuta su fra un passo e l'altro.

— Non può essere indigestione, vero? – Come la cosa che stava ribollendo acidamente nelle sue viscere.

— Ho paura di no.

— Forse dovrebbe chiamare aiuto, col telefono tascabile – suggerì Mark, esitante. Era dannatamente certo che *lui* non poteva fare niente; se questa era l'emergenza medica che sembrava.

Il Conte rise, in un ansito sfiatato. Non fu un suono rassicurante. L'ho lasciato in casa.

— Cosa? Lei è il primo ministro, non può andare in giro senza...

— Volevo esser certo che la nostra fosse una conversazione privata. Tanto per cambiare. Non interrotta da metà dei sottosegretari di Vorbarr Sultana che telefonano per chiedere istruzioni o segnalare imprevisti. Io lo facevo anche... per Miles. A volte, quando ne vedevo la necessità. Per un po' tutti... si seccavano, ma... alla fine ci fecero l'abitudine. – La sua voce si fece molto esile sulle ultime parole. Si distese all'indietro, sul tappeto di foglie cadute. – No... non c'è miglioramento. – Dopo

qualche istante protese una mano verso Mark e gli fece cenno di tirarlo su. Lui gli passò un braccio intorno alle spalle, col cuore che gli batteva forte per il terrore, e lo rimise a sedere appoggiato all'albero.

Una tossina paralizzante... un collasso cardiaco... io dovevo essere solo con te... dovevo aspettare, davanti ai tuoi occhi, per una ventina di minuti mentre tu morivi... Com'era possibile che questo accadesse, ora? Magia nera? Forse lui *era* programmato, e una parte di lui faceva cose delle quali il suo cervello non si rendeva conto, come se fosse entrata in azione una seconda personalità. *Sono stato io a fare questo? Oh, Dio. Oh, merda.*

Il Conte ebbe un pallido sorriso. – Non fare quella faccia spaventata, ragazzo – sussurrò. – Toma a casa e avverti i miei armieri. Non è lontano. Ti prometto che non cercherò di muovermi. – Una debole rauca risata.

Io non badavo al sentiero in salita e alla fatica. Pensavo solo a seguirti. Avrebbe potuto caricarselo in spalla e...? No. Mark non era un meditecnico, ma sapeva che cercare di spostare quell'uomo sarebbe stata una pessima idea. Anche se ormai s'era riposato non sarebbe andato lontano col peso del Conte, e l'avrebbe strapazzato inutilmente. – Va bene. – Non c'era modo di sbagliare strada più di una volta o due, su quelle alture. – Lei... lei stia... – *Non farmi lo scherzo di morire qui, maledizione! Non ora!*

Mark si volse e prese in fretta giù lungo il sentiero, di corsa. A destra o a sinistra? A sinistra, sulla carrareccia doppia. Ma dove diavolo erano entrati su quella pista? Avevano spostato delle frasche... c'era una lunga fila di cespugli più avanti, con dozzine di aperture. E lì vicino uno di quegli ostacoli per cavalli. Ecco, era quello laggiù? O un altro? Sembravano tutti uguali. *Finirò per perdermi in questi dannati boschi, e correrò in circolo per... venti minuti, finché ci sarà la morte cerebrale, e comincerà il rigor mortis, e tutti penseranno che l'ho fatto di proposito...* Inciampò, andò a sbattere contro un alberello e per qualche passo barcollò fuori dal sentiero. Si sentiva come il cane in un film, un cane che galoppava in cerca d'aiuto per il padrone;

quando fosse arrivato non sarebbe riuscito a far altro che latrare e uggiolare, rotolando al suolo senza fiato, e nessuno avrebbe capito cosa diceva... si fermò appoggiato a un albero, ansando, e si guardò attorno. Il muschio cresceva sul lato nord degli alberi anche lì, o soltanto sulla Terra? Quelli erano alberi terrestri, per la maggior parte. Sul Gruppo Jackson una specie di lichene cresceva sul lato sud di tutto, compresi gli edifici, e dovevano grattarlo via dalle porte... ah! Quello era il torrente. Ma l'avevano seguito controcorrente o nell'altro senso? *Stupido, stupido, stupido.*

Adesso aveva un dolore al fianco sinistro. Si voltò e corse su per la salita.

Alleluya! Un'alta figura femminile stava camminando sul sentiero un po' più avanti. Elena, che tornava alle scuderie. Non solo era sulla strada giusta, ma aveva anche trovato aiuto. Cercò di gridare; di bocca gli uscì solo un verso rauco ma bastò a richiamare la sua attenzione. Lei si girò, lo vide e si fermò. Mark la raggiunse, barcollando.

— Che diavolo ti succede? – L'iniziale freddezza di Elena lasciò il posto alla curiosità, poi a un crescente allarme.

— Il Conte – gracidò lui. – Sta male... nel bosco. Puoi avvertire i suoi armieri... che vengano qui?

Lei inarcò le sopracciglia, subito molto insospettita. – Sta male? Che significa? Solo un'ora fa stava benissimo.

— Sta male *sul serio!* Per favore, dannazione, fai presto!

— Tu cosa hai *fatto*... – cominciò Elena, ma l'evidente sofferenza di lui la convinse. – C'è un telefono nelle scuderie. É il più vicino. Dove lo hai lasciato?

Mark indicò vagamente dietro di sé. – In un posto... non so come lo chiamate. Sul sentiero che porta dove si fanno i picnic. Questo ti dice qualcosa? Non hanno degli scanner, quelle dannate guardie della Sicurezza Imperiale? – Si accorse che stava scalpitando, frustrato dalla lentezza di lei. – Tu hai le gambe più lunghe. Vai!

Lei si decise finalmente a credergli e partì di corsa, non senza averlo gratificato di uno sguardo bruciante.

Io non ho fatto niente... Lui si volse e tornò verso la zona in cui aveva lasciato il Conte. Si stava chiedendo se non avrebbe fatto meglio a nascondersi. Se fosse riuscito a rubare un aereo ed a tornare alla capitale, avrebbe potuto mettersi in contatto con qualche ambasciata galattica per chiedere asilo politico? *Lei sta pensando che io... tutti loro penseranno che io...* All'inferno, neppure lui credeva in se stesso, perché avrebbero dovuto credergli i barrayarani? Forse gli sarebbe convenuto risparmiare tempo e suicidarsi lì, in quegli stupidi boschi. Ma non aveva armi, e per quanto il terreno fosse impervio non c'erano burroni in cui potesse gettarsi ed essere sicuro di morire sul colpo.

Poco dopo si convinse di avere sbagliato strada. Sicuramente il Conte non poteva essersi alzato, per cambiare posto o... no. Eccolo laggiù, disteso sulla schiena accanto a un tronco caduto. Aspirava l'aria nei polmoni in brevi faticosi respiri, con pause troppo lunghe fra l'uno e l'altro. Si stringeva le braccia al petto e stava soffrendo più di quando lui l'aveva lasciato. Ma non era morto. Non ancora.

— Ehi, ragazzo – lo salutò in un ansito.

— Elena è andata a cercare aiuto – gli assicurò ansiosamente lui. Alzò gli occhi e si guardò attorno, tese gli orecchi. *Ma non sono ancora in arrivo.*

— Bene.

— Non... non cerchi di parlare.

Questo indusse il Conte a sbuffare una risata, fra un respiro e l'altro, con un effetto che a Mark parve orribile. – Solo Cordelia è... mai riuscita a... farmi stare zitto. – Ma poi tacque. Mark gli lasciò prudentemente l'ultima parola, per non provocarlo a dire qualcos'altro.

Vivi, dannazione a te. Non lasciarmi così.

Un ronzio in avvicinamento gli fece rialzare lo sguardo. Elena aveva risolto il problema di transito su quel territorio boscoso con una moto antigravità. Un uomo della Sicurezza Imperiale in uniforme verde era seduto alle sue spalle e le circondava la vita con le mani. Elena scese destramente di quota fra i rami sottili, spostando le frasche e ignorando i ramoscelli che le graffiavano

la faccia. L'uomo della Sicurezza Imperiale balzò giù di sella quando la moto antigravità era ancora a un metro dal suolo. – Si sposti, lei – ordinò a Mark. Aveva una valigetta per il pronto soccorso. – Che cosa gli ha fatto?

Mark indietreggiò accanto ad Elena. – É un dottore?

— No, soltanto un tecnomedico. – Anche lei era senza fiato.

Il tecnomedico si girò e riferì loro: – É il cuore, ma non so di cosa si tratta con precisione. Far venire qui il medico del primo ministro potrebbe essere un errore; meglio che ci venga incontro ad Hassadar. Senza perdere tempo. Penso che dovremo ricoverarlo subito in ospedale.

— Naturalmente. – Elena aveva già il telefono in mano, e sparò una serie di ordini.

Mark cercò di aiutarli a sistemare il Conte sulla moto antigravità, in sella fra Elena e il militare. Quest'ultimo gli mise una mano sul petto. – Lei non lo tocchi!

Il Conte, che gli era parso svenuto, socchiuse le palpebre. – Il ragazzo è a posto, Jasi – mormorò al tecnomedico, che lo teneva fra le braccia. – Non preoccuparti, Mark. Va tutto bene.

Sta morendo, eppure pensa a quello che potrebbe succedere a me. Vuole liberarmi da ogni sospetto.

— L'aeromobile ci aspetta nella radura più vicina. – Elena indicò verso il fondovalle. – Vai da quella parte, se vuoi salire anche tu. La moto antigravità si sollevò lentamente col suo carico.

Mark corse giù per il sentiero scosceso, intensamente conscio dell'ombra che ronzava sopra le cime degli alberi. Il piccolo veicolo biposto lo lasciò indietro quasi subito. Lui usò le mani per rallentare e svoltare più in fretta intorno agli alberi, e arrivò alla carrareccia a doppia pista con le dita piene di graffi. In uno spiazzo, poco più avanti, Elena e l'armiere Pym stavano mettendo il Conte Vorkosigan sul sedile posteriore di un aeromobile nera lunga e snella. Mark arrivò giusto prima che chiudessero lo sportello e salì a bordo sul retro, accanto ad Elena. L'armiere Pym prese i comandi nell'abitacolo anteriore; il velivolo decollò rapidamente e accelerò nel cielo. Inginocchiato sul pavimento il

tecnomedico si occupava del paziente con gli strumenti della sua borsa; gli stava applicando al viso una maschera a ossigeno, dopo avergli somministrato un'ipospray di sinergina contro lo shock.

Mark ansimava più del Conte, al punto che il tecnomedico si girò a guardarlo con espressione preoccupata. Ma la sua era solo stanchezza. Stava sudando e tremava per l'agitazione. L'ultima volta che s'era sentito così la polizia bharaputrana gli stava sparando raffiche di raggi al plasma sullo scudo. Guardò fuori. *Un aeromobile può davvero volare a questa velocità?* Pregò che non risucchiassero nulla di più grosso di un insetto nelle prese d'aria anteriori.

Nonostante la sinergina, lo sguardo del Conte era quello vacuo di un uomo sotto shock. Annaspò sulla maschera a ossigeno, scostò le mani del medico che cercava d'impedirgli di levarsela e accennò con urgenza a Mark di avvicinarsi. Voleva dirgli qualcosa, ed era così deciso a farlo che accontentarlo sarebbe stato meno traumatico. Mark si chinò accanto alla sua testa.

Il Conte gli sussurrò, in tono confidenziale: – Tutta la vera... ricchezza è... la biologia.

Il medico gettò un'occhiata interrogativa a Mark come se aspettasse una spiegazione. Lui non poté far altro che stringersi nelle spalle. – Credo che non sia molto lucido.

Il Conte cercò di parlare ancora; scostò la maschera e bofonchiò: – Devo sputare. – Il tecnomedico gli sostenne la testa per aiutarlo e espettorare un grumo di saliva, cosa che parve liberargli la gola solo temporaneamente.

Le ultime parole del Grande Uomo, pensò Mark, guardando quel volto pallido. Tutta una vita di stupefacente potere e di mostruose glorie belliche si concludeva con un rauco « Devo sputare ». La biologia, sicuro. Incrociò le braccia e sedette sul pavimento della vettura, in un angolo, ruminando cupi pensieri.

Quando atterrarono sulla pista dell'Ospedale Distrettuale di Hassadar, su di loro si precipitò un piccolo esercito di medici e di infermiere che subito portarono via il Conte. L'armiere Pym e il tecnomedico furono assorbiti nell'edificio; Mark ed Elena

vennero indirizzati in una sala d'attesa privata, dove l'unica cosa da fare era attendere.

Mezzora dopo una donna con delle cartelle cliniche in mano mise dentro la testa e chiese a Mark: – Lei è il parente più prossimo?

Lui aprì la bocca per parlare e tacque. Non fu letteralmente capace di escogitare una risposta. A salvarlo intervenne Elena, che disse: – La Contessa Vorkosigan sta arrivando in volo da Vorbarr Sultana. Dovrebbe essere qui fra pochi minuti. – Questo parve soddisfare la donna, che sparì di nuovo.

Elena aveva previsto giusto. Non erano trascorsi dieci minuti che nel corridoio di fu un rapido rumore di tacchi. Era la Contessa Cordelia scortata da due armieri in livrea. La donna elargì a Mark e ad Elena un rapido, rassicurante sorriso, ma attraversò la saletta senza rallentare il passo e uscì dalla porta opposta. Nel corridoio interno un giovane e solerte dottore cercò di fermarla: – Mi scusi, signora, ma non sono ammessi visitatori in questo...

La voce di lei tagliò corto: – Non dica sciocchezze, giovanotto. Voi siete *miei*. – L'accenno di proteste del medico terminò in un gorgoglio quando vide i due armieri e fece l'unica deduzione che poteva fare. Dopo un: – Milady, da questa parte, prego – la sua voce svanì in distanza.

— Diceva alla lettera – spiegò Elena a Mark, piegando le labbra in un sorrisetto sardonico. – L'organizzazione sanitaria del Distretto Vorkosigan è una struttura creata da lei. Metà del personale è composta da suoi servi-giurati... titolo che compete anche ai medici che hanno studiato a sue spese, nelle scuole fondate da lei.

Il tempo trascorse lento. Mark andò alla finestra e guardò quel poco che si vedeva della capitale del Distretto Vorkosigan. Hassadar era una città moderna, l'erede della distrutta Vorkosigan Vashnoi; aveva cominciato a svilupparsi al termine dell'Era dell'Isolamento, e quasi tutti i suoi edifici erano stati costruiti negli ultimi trent'anni. Progettata per mezzi di trasporto che non erano più i carri a cavalli, la sua pianta si sviluppava come quelle dei più evoluti centri abitati della galassia, arricchita da

grattacieli che scintillavano nel sole del mattino. Ma possibile che fosse ancora mattina? Gli sembrava un secolo dalla piccola cerimonia nel cimitero. L'ospedale era piccolo, indistinguibile da qualunque altra struttura analoga di altri pianeti. La residenza ufficiale del Conte in città era una delle poche ville moderne fra le proprietà terriere dei Vorkosigan. La Contessa aveva detto che le piaceva, ma che la usavano solo quando erano ad Hassadar per affari. Più un albergo che una casa. Singolare.

Le ombre dei grattacieli di Hassadar s'erano accorciate, verso il mezzodì, quando la Contessa tornò a recuperarli. Mentre entrava, Mark scrutò ansiosamente la sua espressione. Camminava a passi lenti, era tesa e aveva gli occhi cerchiati, ma lui non vide dolore nella piega della sua bocca. Seppe che il Conte era ancora vivo ancor prima che lei parlasse.

La donna abbracciò Elena e fece un cenno a Mark. – Le condizioni di Arai si sono stabilizzate. Lo trasferiranno all'Ospedale Militare di Vorbarr Sultana. Il suo cuore è ridotto molto male. Il primario dice che occorre un trapianto, o una protesi meccanica.

— Lei era in casa, stamattina? – le domandò Mark.

— Ero al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale. – Questo era logico. Lo guardò. – Ci siamo divisi il lavoro. Non era necessario stare in due nella sala decodificazione, in attesa dei messaggi su raggio canalizzato. Arai ti ha riferito la notizia, vero? Mi ha promesso che l'avrebbe fatto.

— Sì, poco prima di avere il collasso.

— Cosa stavate facendo?

Meglio del temuto: « Che cosa gli hai fatto? » Mark le raccontò in poche parole l'escursione di quel mattino.

— Lo stress, la colazione ancora sullo stomaco, e subito su per le colline. – La Contessa fece un sospiro. – Scommetto che era lui a fare l'andatura.

— A passo di marcia – confermò Mark.

— Ah – disse cupamente lei.

— É stata una trombosi? – domandò Elena. – Sembrava l'occlusione di un'arteria, dai sintomi.

— No. Ecco perché ha colto di sorpresa anche me. Le sue arterie erano sgombre; prendeva dei medicinali per questo, altrimenti la sua terribile dieta l'avrebbe ucciso già da anni. É stato un aneurisma arterioso. Nel muscolo cardiaco. Un vaso sanguigno ha ceduto.

— Stress, eh? – disse Mark, con la gola secca. – Aveva la pressione alta?

Lei strinse le palpebre. – Sì, piuttosto. Ma il vaso sanguigno era indebolito. Sarebbe accaduto, prima o poi.

— Ci sono state... altre novità dalla Sicurezza Imperiale? - chiese timidamente Mark. – Mentre lei era là.

— No. – La Contessa andò davanti alla finestra e guardò, senza vederli, i grattacieli di Hassadar. Mark le si accostò. – Ritrovare la crio-camera in questo modo – disse lei, – è stato un duro colpo per le nostre speranze. Ma almeno ha indotto Arai a cercare di avvicinarsi a te. – Una pausa. – Lo ha fatto?

— Io... non lo so. Mi ha portato con sé, mi ha mostrato quei posti. Ci ha provato. Ci stava provando in un modo che... mi fa male pensarci. – Gli faceva male davvero, un dolore da qualche parte dietro il plesso solare. L'anima risiedeva lì, a dar retta alla mitologia di qualcun altro.

— Lo ha fatto – sussurrò lei.

Era troppo. I vetri della finestra erano infrangibili, ma la sua mano no. Spinto da quel dolore che gli saliva dall'anima il pugno di Mark colpì, rimbalzò indietro, si alzò per colpire ancora.

La Contessa lo intercettò con la mano aperta. La violenza che lui dirigeva verso se stesso fu assorbita e deviata.

— Risparmiati le ossa – lo esortò freddamente lei.

CAPITOLO SEDICESIMO

Nell'anticamera della biblioteca era appeso un grande specchio con la cornice di legno dorato scolpita a mano. Nervosamente Mark deviò il cammino e si fermò davanti ad esso, per un ultimo controllo prima d'essere ispezionato dalla Contessa.

L'uniforme marrone e argento da cadetto di Casa Vorkosigan non riusciva a migliorare molto la forma del suo corpo, le deformità vecchie e nuove, anche se quando si teneva ben dritto gli conferiva una certa tozza solidità. Sfortunatamente, se nel camminare lui oscillava la tunica faceva lo stesso. Gli andava a misura, il che era peggio, perché otto settimane addietro allorché l'avevano portata gli stava larga. Che qualche analista della Sicurezza Imperiale avesse calcolato il suo aumento di peso previsto per quella data? Non se ne sarebbe meravigliato.

Erano trascorse soltanto otto settimane? Gli sembrava d'essere prigioniero lì da sempre. Un prigioniero ben trattato, certo, come uno di quegli antichi ufficiali che, dopo aver dato la loro parola, potevano aggirarsi entro il perimetro della fortezza. Anche se nessuno gli aveva domandato la sua parola su niente. Forse la sua parola era una moneta senza valore. Abbandonò quelle repellenti riflessioni ed entrò in biblioteca.

La Contessa era seduta sul divano ricoperto di seta verde. Vestiva con eleganza in un abito lungo dal colletto alto, in vaporosa stoffa beige, con ricami in filo d'argento e bronzeo che echeggiavano il colore dei suoi capelli, riuniti in un concio dietro la nuca. Non un accenno di nero, o nulla che suggerisse un anticipo di lutto, ma anzi un'eleganza quasi arrogante. *Noi siamo Vorkosigan* sembrava dire, *e continuiamo ad esserlo malgrado lutto.* All'ingresso di Mark girò la testa, e nel suo sguardo assorto si fece strada un sorriso. Era così spontaneo che anche lui fu costretto a sorridere.

— Hai un bell'aspetto – approvò la Contessa.

— Anche lei – rispose Mark, e per non eccedere in familiarità, aggiunse: – signora.

Lei inarcò un sopracciglio a quel titolo, ma non fece commenti. Mark andò verso una poltroncina, ma era troppo teso per mettersi a sedere e si appoggiò alla spalliera. Soppresse l'impulso di tamburellare sul pavimento con la punta di un piede. – Allora, come pensa che la prenderanno, questa sera? I vostri amici Vor.

— Be', certamente tu avrai tutta la loro attenzione – sospirò lei. Su questo puoi contarci. – Prese una piccola borsa di seta marrone con lo stemma dei Vorkosigan ricamato in argento, e la porse a Mark. Le pesanti monete d'oro che conteneva tintinnarono. – Questa sera, quando la offrirai a Gregor durante la tassazione cerimoniale, come rappresentante di Arai, ciò renderà noto ufficialmente che noi ti consideriamo nostro figlio legittimo... e che tu accetti il rango. Primo passo. Ne seguiranno molti altri.

E al termine di quel cammino... il titolo di Conte? Mark aggrottò le sopracciglia.

— Quali che siano i tuoi sentimenti... qualunque sia la conclusione dell'attuale crisi, fai sì che non ti vedano esitare. Il sistema dei Vor è tutto nella loro mente. La convinzione è contagiosa. E così anche il dubbio.

— Lei crede che il sistema dei Vor sia un'illusione?

— Una volta lo pensavo. Ora lo definirei una creazione che, come ogni cosa vivente, dev'essere continuamente ricreata. Io ho visto nel sistema barrayarano degli aspetti goffi, belli, corrotti, stupidi, onorevoli, frustranti, folli e dolorosi. Consente a buona parte del lavoro del governo di arrivare a dei risultati, il che si può dire di ogni sistema funzionante.

— Allora lei lo approva... o no? – chiese lui, perplesso.

— Non sono certa che la mia opinione conti. L'Impero è come una vasta sinfonia slegata, composta da dei comitati in un periodo di trecento anni. Suonata da una banda di strumentisti dilettanti. Ha un'inerzia enorme, ed è fondamentalmente fragi-

le. Non è rigida, né immutabile. Può stritolarti come un elefante cieco.

— Che pensiero rassicurante.

Le sorrise. – Stasera non ti spingeremo in una situazione del tutto estranea. Ci saranno Ivan e tua zia Alys, e i giovani Lord e Lady Vortala. E altre persone che tu hai conosciuto qui nelle scorse settimane.

Durante difficili cene a cui erano intervenuti pochi ma importanti ospiti. Prima del collasso cardiaco del Conte, a Casa Vorkosigan, Mark era stato presentato a una parata di visitatori selezionati. E la Contessa Cordelia aveva proseguito in quell'opera con fermezza nonostante la crisi medica di una settimana prima, in preparazione della cerimonia di quella sera.

— Mi aspetto che tutti si informino con noi delle condizioni di Arai – aggiunse.

— Cosa devo rispondere?

— La semplice verità è sempre la via migliore da battere. Arai è all'Ospedale Militare Imperiale in attesa che cresca un cuore per il trapianto, ed è un paziente molto difficile. Il suo dottore non fa che minacciare di legarlo al letto, o di dare le dimissioni se lui non si comporta bene. Non c'è bisogno che tu entri in dettagli medici.

Dettagli che avrebbero rivelato quant'erano gravi le condizioni del primo ministro. – E se mi chiedessero di Miles?

— Prima o poi... – Lei trasse un lungo respiro. – Prima o poi, se la Sicurezza Imperiale non troverà il corpo, ci sarà una formale dichiarazione di morte. Se Arai vive, questo fatto sarà rimandato il più possibile. Nessuno, salvo pochi alti funzionari della Sicurezza e l'Imperatore Gregor, sa che Miles è più che un semplice tenente e un corriere della Sicurezza Imperiale. Dichiarare che è in viaggio per servizio corrisponde alla pura verità. Chi ti domanderà di lui darà per scontato che la Sicurezza Imperiale non ti ha messo al corrente di dove lo ha mandato, o per quanto tempo.

— Una volta Galen ha detto... – cominciò Mark, e tacque.

La Contessa lo guardò senza espressione. – Galen è molto presente nella tua mente, stasera?

— Un poco – ammise Mark. – Mi ha addestrato per questo, anche. Abbiamo studiato tutte le principali cerimonie imperiali, perché lui non poteva sapere in anticipo in quale periodo dell'anno sarei entrato in azione. Il compleanno dell'Imperatore, la Parata di Mezza Estate, la Festa d'Inverno... tutte quante. Non posso partecipare a una di esse senza pensare a lui, ed a quanto odiava l'Impero.

— Aveva le sue ragioni.

— Diceva che l'ammiraglio Vorkosigan... era un assassino.

La Contessa sospirò, appoggiandosi allo schienale. – Sì?

— Lo è stato?

— Tu hai avuto l'opportunità di studiarlo. Che ne pensi?

— Lady... *io sono* un assassino. E non saprei dirlo.

Gli occhi di lei si strinsero. – Giusta osservazione. Bene. La sua carriera militare è stata lunga e complessa. E sanguinosa. É un libro aperto al pubblico. Ma immagino che Galen pensasse soprattutto al Massacro del Solstizio, nel quale morì sua sorella Rebecca.

Mark annuì in silenzio.

— Fu l'Ufficiale Politico della spedizione barrayarana, non Arai, a ordinare quell'atroce evento. Arai lo giustiziò con le sue stesse mani, quando lo scoprì. Sfortunatamente, senza le formalità di una Corte Marziale. Così evitò la seconda accusa, ma non la prima. E dunque sì, è stato un assassino.

— Galen disse che lo fece per nascondere le prove. C'era stato un suo ordine verbale, che soltanto l'Ufficiale Politico conosceva.

— E allora come poteva conoscerlo Galen? Arai dice il contrario. E io credo ad Arai.

— Galen affermava che era un torturatore.

— No – disse la Contessa con voce piatta. – Quelle cose furono fatte da Ges Vorrutyer, e dal Principe Serg. La loro fazione è da tempo scomparsa. – Ebbe un sorriso sottile.

— É un pazzoide.

— Nessuno, su Barrayar, è sano di mente secondo gli standard betani. – Gli volse uno sguardo divertito. – Neppure tu, o io.

Specialmente io, già. Lui fece un sospiro. – É un sodomita.

La Contessa inclinò la testa. – Questo ti preoccupa?

— Era... un fattore importante, nel condizionamento che Galen mi dava.

— Lo so.

— Ah, lo sapeva? Dannazione... – Era di vetro lui, per quella gente? La sua vita era una commedia per il loro divertimento? Solo che la Contessa non sembrava divertita. – I rapporti della Sicurezza Imperiale, suppongo – disse, aspramente.

— Hanno sottoposto a penta-rapido uno dei superstiti del gruppo di Galen. Un uomo di nome Lars, se questo ti dice qualcosa.

— Lars, già. – Lui strinse i denti. Non un brandello di rispetto per la sua intimità, per la sua dignità umana.

— A parte Galen, a te importa qualcosa delle private propensioni di Arai?

— Non lo so. La verità importa.

— Infatti. Be', la verità... io suppongo che sia bisessuale, ma nel suo subconscio più attratto dagli uomini che dalle donne. O meglio, dai soldati. Non dagli uomini in generale, non credo. Io sono una militare e secondo gli standard estremistici barrayarani una donna mascolina, cosicché ho rappresentato la soluzione al suo dilemma. La prima volta che ci incontrammo ero in uniforme, in una situazione bellica non molto femminile. Lui pensò che fosse amore a prima vista. Non ho mai voluto spiegargli che in lui era scattato questo meccanismo. – Si mordicchiò un labbro.

— Perché no? Oppure anche in lei c'era una compulsione dello stesso genere?

— No, mi occorsero... oh, quattro o cinque giorni per osservare la cosa con un certo distacco. Be', tre giorni, comunque. – I suoi occhi s'illuminarono a quei ricordi. – Vorrei che tu avessi potuto vederlo a quarant'anni, al meglio della sua forma fisica.

Mark s'era sentito vivisezionare dalla Contessa, in quella stessa biblioteca. C'era qualcosa di consolante nello scoprire che il suo bisturi non era riservato soltanto a lui. *Non solo a me. Lo fa a tutti. Argh.*

— Lei è... molto acuta, signora. Miles che ne pensa di questo?

La Contessa si accigliò, pensosamente. – Lui non mi ha mai chiesto nulla. É possibile che quell'infelice periodo della gioventù di Arai sia, grazie a pettegolezzi dei suoi avversari politici, giunto all'orecchio di Miles, e giudicato solo un'esagerazione.

— Perché ne parla con me?

— Hai voluto saperlo. Tu sei un adulto. E... hai un grande bisogno di sapere. A causa di Galen. Se le cose si appianeranno del tutto fra te e Arai, il tuo punto di vista non dovrà essere falsato in un senso o nell'altro. Arai è un grand'uomo. Sono io, una betana, a dire questo. Ma non confondere la grandezza con la perfezione. Essere entrambe le cose sarebbe... il traguardo supremo. – Gli elargì un sorriso contorto. – Questo dovrebbe darti speranza, no?

— Uhu. Impedirmi di scappare, vuol dire. Sta affermando che, per quanto io sia spaventato, si aspetta di vedermi fare grandi cose? – *Stupefacente.*

Lei ci rifletté. – Sì – disse con voce tranquilla. – In realtà, dato che nessuno è perfetto, se ne deduce che tutte le cose più valide sono state realizzate da gente imperfetta. E tuttavia realizzate lo stesso, in qualche modo.

Non era stato soltanto il *padre* a far diventare matto Miles, decise Mark. – Io non l'ho ancora sentita analizzare se stessa, signora – disse, accigliato. Già, chi fa la barba al barbiere?

— Io? – Lei sorrise appena. – Io sono pazza, caro mio.

Così evadeva la domanda. O forse non tanto. – Pazza per amore? – le disse in tono leggero, per sfuggire all'imbarazzo che lui aveva creato con quella frase.

— E altre cose. – Gli occhi di lei erano invernali.

Un umido nebbioso crepuscolo si stava chiudendo sulla città quando la Contessa e Mark furono condotti alla Residenza Im-

periale. La vettura di superficie era guidata da Pym, dignitoso ed elegantissimo nella sua livrea. Un'altra mezza dozzina di armieri del Conte li seguirono su un secondo veicolo, più scorta d'onore che guardie del corpo. Mark comprese che anch'essi si preparavano a gustarsi la serata. Quando lo fece notare alla Contessa, lei commentò: – Sì, per loro è un'occasione di svagarsi un po' . La sorveglianza del palazzo è affidata alla Sicurezza Imperiale. Anche per i dipendenti questa è un'occasione sociale da non perdere... ed è già capitato che un semplice armiere abbia attratto l'attenzione di una debuttante, o di una giovane Vor, e sia riuscito a sposarsi più in alto del suo rango, se il suo passato militare era abbastanza buono.

Le vetture giunsero dinnanzi all'atrio del palazzo imperiale, la cui architettura ricordava quella di Casa Vorkosigan moltiplicata per dieci, e si affrettarono a lasciare la nebbia per trasferirsi nell'interno vivacemente illuminato. Mark si trovò con la Contessa formalmente attaccata al braccio sinistro, cosa allo stesso tempo allarmante e rassicurante. Era la sua scorta, o solo una sua appendice? In ogni caso, lui risucchiò in dentro lo stomaco e raddrizzò la spina dorsale più che poté.

Con suo stupore, la prima persona che incontrarono nel vestibolo fu Simon Illyan. Il capo della Sicurezza era vestito per l'occasione con la divisa da parata rossa e blu, che non rendeva esattamente poco visibile la sua figura alta, benché in giro ci fossero numerosi altri uomini in rosso e blu. Tuttavia Illyan portava armi letali agganciate al cinturone: una pistola al plasma e un distruttore neuronico in fondine che avevano l'aria d'essere usate, e non la spada da duello che esibivano gli ufficiali Vor. Nel suo orecchio sinistro c'era un auricolare di dimensioni abbastanza visibili.

— Milady. – Illyan accennò un inchino col capo e li condusse da parte. – Quando lei l'ha visto, oggi pomeriggio – chiese a bassa voce alla Contessa, – come stava?

Non c'era bisogno di specificare di chi stesse parlando. La Contessa si guardò attorno, per accertarsi che fossero fuori dalla portata di qualche ascoltatore casuale. – Non bene, Simon. Ha

una brutta cera, è molto edemico, e il suo sguardo tende ad andare fuori fuoco, cosa che io trovo più terribile di tutto il resto insieme. Il dottore vuole risparmiargli lo stress di avere installato un cuore meccanico mentre quello organico cresce alle dimensioni giuste, ma lui forse non sopporterà questa attesa. Potrebbero doverlo portare in sala operatoria in qualsiasi momento.

— É prudente che io vada a visitarlo, o no, secondo lei?

— No. Nel momento in cui la vedesse entrare dalla porta, tenterebbe di alzarsi a sedere e comincerebbe a parlare di lavoro. E lo stress, nell'accorgersi che non ne ha la forza, sarebbe un duro colpo. Lo innervosirebbe ancora di più. – Fece una pausa. – A meno che lei non entrasse solo un momento per dargli, diciamo, una buona notizia.

Illyan scosse il capo, frustrato. – Mi spiace.

Poiché la Contessa non parlò subito, nel silenzio che seguì, Mark osò dire: – Credevo che lei fosse a Komarr, signore.

— Sono dovuto tornare, per questa cerimonia. Il pranzo di compleanno dell'Imperatore è l'incubo dell'anno per la Sicurezza. Una sola bomba potrebbe spazzare via l'intero governo. Come ben sapete. Ero in viaggio quando la notizia della... malattia di Arai mi ha raggiunto. Se avessi potuto accelerare il mio corriere, sarei sceso a spingere.

— Allora... cosa succede su Komarr? Chi sta supervisionando le uh, ricerche?

— Un mio dipendente fidato. Ora, poiché sembra che dovremo cercare solo un corpo... – Illyan gettò un'occhiata alla Contessa e tacque. Lei s'era scurita in viso.

Stanno riducendo la priorità della ricerca. Mark sospirò, a disagio. – E quanti agenti avete che indagano sul Gruppo Jackson?

— Tutti quelli che possiamo permetterci di usare. Questa nuova crisi – un cenno di Illyan indicò che alludeva alle pericolose condizioni del Conte Vorkosigan, – mette a dura prova le nostre risorse. Avete un'idea di quale eccitazione indesiderata la

salute del nostro primo ministro sta destando solo fra i cetagandani?

— *Quanti* agenti? – La voce di Mark s'era fatta più secca e insistente, ma la Contessa non accennò a placarlo. Anzi lo guardava con freddo interesse.

— Lord Mark – disse Illyan, – lei non è ancora nella posizione di poter richiedere un resoconto della Sicurezza Imperiale!

Non ancora? Né lo sarebbe stato mai, sicuramente. – É solo una domanda, signore. Ma lei non può fingere che questa operazione non sia anche affar mio.

Illyan gli concesse un cenno d'assenso ambiguo, non impegnativo. Si toccò l'auricolare, ebbe uno sguardo astratto, poi si accomiatò dalla Contessa con un mezzo inchino. – Ora la prego di scusarmi, milady.

— Si diverta.

— Anche voi. – L'ironia del suo sorriso rispose a quella di lei.

Mark si trovò a scortare la Contessa su per un'ampia scalinata, quindi in un lungo corridoio con ampi specchi dorati sulla destra e grandi finestre sul lato opposto. Quando giunsero sul fondo, un maggiordomo piazzato sotto un'arcata annunciò i loro nomi ad alta voce.

La prima impressione di Mark fu d'essere penetrato in una folla di sgargianti forme colorate senza faccia, come un giardino di fiori carnivori. L'arcobaleno di uniformi maschili delle casate Vor, punteggiato dal rosso e blu militare da parata, quasi oscurava la splendida eleganza delle dame. La maggior parte di quelle persone erano riunite in gruppetti, e si udiva il brusio delle loro conversazioni. Alcune sedevano in delicate poltroncine ed esili sofà disposti lungo le pareti, e si creavano attorno una loro piccola corte. Cameriere e paggi si muovevano con esperta scioltezza fra di loro, portando in giro vassoi colmi di rinfreschi. Gli atletici individui in uniforme verde che si aggiravano ovunque con fare indifferente dovevano essere agenti della Sicurezza Imperiale. Gli uomini dall'aria dura con la livrea dei Vorbarra che stazionavano presso le porte erano gli armieri personali dell'Imperatore.

Doveva essere solo la sua paranoia, decise Mark, a fargli pensare che tutte le teste s'erano girate e un'ondata di silenzio aveva percorso la folla, al loro ingresso. Ma alcune teste si voltarono, in effetti, e un paio delle conversazioni più vicine s'interruppero. Una fu quella fra Ivan Vorpatril e sua madre, Lady Alys Vorpatril. Quest'ultima accennò subito alla Contessa Vorkosigan di fare rotta dalla sua parte.

— Cordelia, cara. – Lady Vorpatril le sorrise con aria preoccupata. Devi proprio aggiornarmi, sai? La gente vuole sapere.

— Sì, lo immagino. Be', tu sai come regolarti – sospirò la Contessa.

Lady Vorpatril annuì brevemente. Si voltò a richiamare l'attenzione di Ivan, riprendendo il filo del discorso interrotto quand'erano entrati i Vorkosigan: – Cerca d'essere simpatico con la piccola Vorsoisson questa sera, se ti capita l'occasione. La ragazza è la sorella più giovane di Violetta Vorsoisson, e credo proprio che ti piacerà. E poi c'è anche Cassia Vorgorov. Questa è la prima volta che viene a una festa di compleanno dell'Imperatore. Più tardi, inoltre, dovrai fare almeno un ballo con Irene Vortashpula; l'ho promesso a sua madre. Sul serio, Ivan, stasera ci sono proprio molte ragazze che sarebbero adatte a te. Se soltanto ti applicassi con un po' di serietà a qualcuna di loro. – Le due donne si presero poi a braccetto e si scostarono, escludendo Ivan e Mark dalla loro conversazione privata. Un fermo cenno del capo di Lady Vorkosigan a Ivan lo informò che era reintegrato nei suo compiti di guardia del corpo. Ripensando a quel che era successo nel caravanserraglio, Mark avrebbe preferito la ben più agguerrita protezione sociale della Contessa.

— Di che stavate parlando? – gli domandò Mark. Un cameriere passò accanto a loro con un vassoio di bicchieri; seguendo l'esempio di Ivan, lui ne afferrò uno al volo. Risultò essere vino bianco locale, insaporito con un tocco di limone, abbastanza secco e gradevole.

— Questo è uno dei due principali safari annuali di caccia grossa – lo informò Ivan con un sogghigno. – Durante il ballo di stasera e quello della Festa d'Inverno sfileranno tutte le eredi

Vor che hanno intenzione di gettare la rete. Per non parlare delle altre.

Quello era un aspetto della festa di Compleanno dell'Imperatore di cui Galen non aveva accennato. Mark bevve un lungo sorso di vino. Galen l'aveva costretto a memorizzare una quantità di particolari, ma stava cominciando a pensare che erano di più le cose di cui non gli aveva mai parlato. – Non si interesseranno anche a me, vero?

— Considerando i tipi strani con cui parecchie di loro vanno in giro nei locali e nei ristoranti della città, non vedo perché essere un tappo sia un handicap – rispose lui, scrollando le spalle.

Tante grazie, Ivan. Accanto alla sua figura bionda e atletica in uniforme rossa e blu, probabilmente questo lui sembrava: un tappo, piccolo e bruno. E certamente si sentiva tale. – Io sono fuori gara disse, con fermezza.

— Non scommetterci. Ci sono circa sessanta eredi maschi di Conti in libertà, ma molte più figlie femmine da accasare. Centinaia, mi sembra, a volte. Appena si saprà in giro quel che è successo al povero Miles, tutto potrebbe accadere.

— Vuoi dire... che non dovrò essere io ad andare a caccia di donne? Mi basterà aspettare che vengano a cercarmi? – O almeno a cercare il suo nome, la sua posizione e il suo denaro. Al pensiero gli venne una divertita malinconia, se quella non era una contraddizione di termini. Meglio essere amati per il proprio rango che non essere amati affatto; gli sciocchi orgogliosi che proclamavano il contrario non avevano mai sofferto per il desiderio di contatti umani com'era accaduto a lui.

— Per Miles sembra che la faccenda andasse così – disse Ivan, con un inesplicabile filo d'invidia. – Non ho mai potuto convincerlo ad approfittare di questo vantaggio. Naturalmente non sopportava il pensiero di essere respinto. Il mio motto è sempre stato « provaci ancora », ma lui si sentiva crollare il mondo attorno e si ritirava nel suo guscio per giorni e giorni. Non era un tipo avventuroso. O forse non era avido. Tendeva a fermarsi alla prima donna sicura su cui capitava. Prima Elena, e poi, quando ne ha avuto il modo, Quinn. Anche se penso di ca-

pire perché si sia fermato su Quinn. – Ivan bevve il resto del suo vino e cambiò il bicchiere con uno pieno al primo vassoio di passaggio.

L'ammiraglio Naismith, ricordò Mark a se stesso, era la personalità *alternativa* di Miles. Probabilmente Ivan non sapeva proprio niente di suo cugino.

— Ahu, all'inferno – mormorò Ivan, nascondendosi la faccia dietro il bicchiere. – C'è una della lista di Ma Mere che ha messo la prua su di noi.

— Ma vuoi andare a caccia di donne o no? – chiese Mark, confuso.

— Non c'è nessun gusto a cacciare *qui*. Per il momento sono tutte del tipo guardare-e-non-toccare. Nessuna possibilità.

Con « possibilità », suppose Mark, Ivan intendeva « sesso ». Come tutte le culture un po' arretrate, rimaste alla riproduzione biologica invece che alla tecnologia dei replicatori uterini, i barrayarani dividevano il sesso in due categorie: quello lecito, all'interno di un contratto formale dove ogni risultante progenie doveva essere riconosciuta legalmente, e quello illecito, ovvero di qualsiasi altro genere. Mark si sentì rassicurato da quella spiegazione. La serata era dunque una zona di sicurezza niente-sesso? Nessuna tensione, nessun impegno?

La giovane donna a cui Ivan aveva alluso si stava avvicinando. Indossava un abito a gonna lunga, verde pastello. I capelli castano scuro erano riuniti sopra la testa in riccioli e treccine, con qualche fiore intrecciato in mezzo. – Allora cosa c'è che non va, in questa? – mormorò Mark.

— Stai scherzando? – sussurrò di rimando Ivan. – Cassia Vorgorov? É troppo giovane, ha un sorriso da cavallo e davanti è piatta come una... – S'interruppe prima che la ragazza arrivasse a portata d'orecchio, e le rivolse un cenno educato. – Ehi, Cass - disse, riuscendo a tenere quasi tutta la sua noia fuori dalla voce.

— Salve, Lord Ivan! – lo salutò invece lei con un gran sorriso. Le brillavano gli occhi. Vero, la sua faccia era un po' lunga e non aveva una figura molto sinuosa, ma Mark decise che Ivan era di gusti difficili. Aveva una pelle perfetta e begli occhi. Be', tutte le

donne in quel salone avevano begli occhi, era il make-up. Costosa acconciatura, costoso profumo. Non poteva avere più di diciott'anni. Il suo sorriso timido lo fece quasi piangere, tanto inutilmente era focalizzato su Ivan. *Nessuno mi ha mai guardato così, Ivan, tu sei un bastardo ingrato!*

— Pensi di divertirti, al ballo? – domandò lei, con più che un semplice incoraggiamento.

— Non particolarmente. – Lui scrollò le spalle. – É sempre uguale, tutti gli anni.

Cassia curvò le spalle. Per lei, Mark l'avrebbe giurato, era la prima volta. Se fossero stati in movimento, magari sulle scale, avrebbe fatto lo sgambetto a Ivan, pur di vederlo punito. Si schiarì la gola. Lo sguardo di Ivan si spostò di lui, e in esso apparve finalmente una luce di comprensione.

— Cassia – lo presentò, – non conosci ancora mio cugino? Lord Mark Vorkosigan.

La ragazza parve accorgersi solo allora della sua presenza. Mark le rivolse un sorriso cordiale. Lei lo guardò dubbiosamente.

— Non ancora, infatti... avevo sentito dire... ma suppongo che non sia esattamente uguale a Miles, no?

— No – disse Mark. – Io non sono Miles. Piacere di conoscerla, Lady Cassia.

Ritrovando la padronanza delle buone maniere, lei gli fece eco: – Piacere di conoscerla, Lord Mark. – Un nervoso cenno del capo fece tremolare i fiori.

— Perché voi due non fate conoscenza? Scusatemi, ma ho visto un mio collega che... – Ivan rivolse un cenno a un uomo in divisa rossa e blu, all'altro capo della sala, e si allontanò.

— E lei pensa di divertirsi, al ballo? – tentò Mark.

S'era così concentrato per ricordare le mosse della tassazione formale e della cena, per non parlare del Chi-è-Chi di almeno trecento nomi tutti forniti del prefisso « Vor », che non aveva pensato alle danze.

— Uh... suppongo di sì. – Lo sguardo di lei si distolse dalla vittoriosa ritirata di Ivan, tornò su Mark, scivolò via di nuovo.

Capita spesso da queste parti? Lui cercò di non arrossire. Cosa poteva dire? *A lei piace Barrayar?* No, questo non andava bene. *C'è una bella nebbia fuori, stasera.* Anche dentro, quanto a quello. *Dammi uno spunto, ragazza! Di qualcosa, qualsiasi cosa!*

— Sei davvero un *clone?*

Se non altro ci diamo del tu. Bene. – Proprio così.

— Oh. Santo cielo.

Una pausa di silenzio. – Un sacco di gente lo è – disse lui.

— Non qui.

— Vero.

— Uh... oh! – Il suo volto s'illuminò di sollievo. – Scusami, Lord Mark. Vedo che mia madre mi sta chiamando... – Cassia gli rivolse un sorrisetto spasmodico e si affrettò via in direzione di un gruppetto di matrone Vor. Mark non aveva visto nessuna di loro fare cenni verso la ragazza.

Sospirò fra sé. Ecco quanto valeva la teoria dell'attrazione del rango. Lady Cassia non era evidentemente il tipo disposto a baciare un rospo per vedere se tirava fuori il portafoglio di un principe. *Se io fossi Ivan non mi lascerei scappare una ragazza che mi guarda in quel modo.*

— Ti vedo pensieroso – disse la Contessa Vorkosigan, comparendo al suo fianco. Lui sussultò leggermente.

— Ah, salve. Sì. Ivan mi ha appena presentato a una ragazza. Non una possibile amichetta, presumo.

— Già. Stavo osservando il piccolo scambio da dietro una spalla di Alys Vorpatril. In realtà la tenevo girata dalla parte opposta per risparmiarle di vedere come le ubbidisce suo figlio.

— Io... non capisco Ivan. A me è sembrata una ragazza abbastanza simpatica.

La Contessa Vorkosigan sorrise. – Sono tutte ragazze simpatiche. Il punto non è questo.

— E qual è il punto?

— Non lo vedi? Be', forse io ho avuto più tempo per notarlo. Alys Vorpatril è certamente una madre premurosa, ma non può evitare la tentazione di micro-manipolare il futuro di Ivan. E lui

è troppo accomodante, o troppo pigro, per resisterle apertamente. Così fa tutto ciò che sua madre gli chiede... eccetto quella cosa che lei desidera sopra ogni altra, ovvero sposarsi e darle dei nipotini. Personalmente io credo che la strategia di Ivan sia sbagliata. Se volesse davvero togliersi di dosso le attenzioni di sua madre, la cosa migliore sarebbe farle dirottare su dei nipotini. Nel frattempo lei resta in continua apprensione per le relazioni del figlio con questa o quella.

— Credo di capire – annuì Mark.

— Potrei prenderlo a schiaffi per come evita le ragazze che sua madre gli raccomanda, solo che non sono certa che lo faccia consapevolmente, e comunque è per tre quarti colpa di Alys.

Mark vide Lady Vorpatril bloccare Ivan, in fondo al salone. Già a controllare i progressi che lui aveva fatto con le ragazze della lista raccomandata, immaginò Mark. – Lei, al contrario di Lady Vorpatril, sembra capace di tenere a freno le sue attitudini materne osservò pigramente.

— Questo... forse è stato un errore – mormorò lei.

Mark alzò lo sguardo e fremette, dentro di sé, alla tristezza che sorprese per un attimo negli occhi della Contessa. *Accidenti alla mia bocca. Merda.* Ma quell'attimo di tristezza scomparve subito, e lui non osò chiederle scusa.

— Non mi tengo del tutto a freno, lo ammetto – disse con leggerezza lei, prendendolo a braccetto. – Vieni, e ti mostrerò come le brave madri gettano la rete, in stile barrayarano.

La Contessa lo guidò lungo un lato del grande salone. – Come hai già visto, stasera i programmi che si svolgono sono due – gli fece lezione amabilmente. – Quello politico dei nobili padri di famiglia, ovvero il rinnovo annuale delle formalità dei Vor, e quello genetico delle nobili madri di famiglia. Gli uomini immaginano che si svolga soltanto il loro programma, ma questa è soltanto un'illusione con cui accarezzano il proprio ego. L'intero sistema dei Vor è basato sulla partita che giocano le donne, dietro le quinte. Gli uomini, nelle commissioni governative, trascorrono la vita a dibattere o a far piani per finanziare questo o quel pezzo di hardware militare. Nel frattempo i replicatoli ute-

rini penetrano attraverso le loro difese, ed essi non si accorgono che il discorso destinato a mutare il futuro di Barrayar è portato avanti proprio in questo momento dalle loro mogli e figlie. Usarli, o non usarli? Troppo tardi per tenerli fuori; sono già qui. La classe media se ne sta servendo in modo sempre più massiccio. Ogni madre che si preoccupa della salute della figlia, e di risparmiarle i pericoli e i disagi di una gravidanza, preme per usarli. Queste madri non si battono contro i vecchi padri di famiglia, in realtà, ma contro altre donne le quali dicono alle loro figlie « Noi *abbiamo* sofferto, e così dovete fare voi! » Stasera guardati attorno, Mark. Tu sei testimone dell'ultima generazione di uomini e donne di Barrayar che ballano questa danza alla vecchia maniera. Il sistema dei Vor sta per cambiare sul suo lato cieco, quello su cui si regge... o ha fallito nel compito di reggersi. Ancora pochi anni, e il sistema non saprà più cosa lo ha colpito alle radici.

Mark avrebbe giurato che nella sua voce pacata, accademica, era nascosta una selvaggia soddisfazione. Ma il volto di lei era terso e distaccato come sempre.

Un giovane con l'uniforme da capitano li avvicinò, abbassando il capo un accenno di inchino dedicato a entrambi. – Scusatemi. Il Maggiore del Protocollo richiede la vostra presenza – mormorò. Anche quella richiesta parve aleggiare nell'aria fra loro due. – Da questa parte, prego.

Gli tennero dietro in una lunga anticamera, su per una splendida scala di marmo bianco scolpito, in un breve corridoio, e quindi in un'altra anticamera dov'erano già riuniti una dozzina di Conti o i loro rappresentanti ufficiali. Oltre un'ampia arcata, nella sala principale di quel piano, Gregor era circondato da una piccola costellazione di uomini, tre dei quali indossavano il nero dei ministri, ma per lo più in divisa rosso e blu.

L'Imperatore era seduto su una specie di sgabello rigido, neppure una sedia vera e propria. – Mi aspettavo di trovarlo sul trono – sussurrò Mark alla Contessa.

— É un simbolo – sussurrò di rimando lei. – E come tutti i simboli è ereditario. Si tratta di uno sgabello militare da campo, modello standard, per ufficiali al comando di truppe.

— Uhu. – Poi Mark dovette separarsi da lei, quando il Maggiore addetto al Protocollo lo guidò al suo posto nella fila. Il posto dei Vorkosigan. *Ci siamo.* Ebbe un momento di panico al pensiero di poter fare uno sbaglio o di lasciar cadere la borsa di monete d'oro, ma quella era saldamente allacciata sotto la sua tunica. Slegò il cordone di seta con dita sudate. *É soltanto una piccola stupida cerimonia. Perché devo essere così nervoso?*

Girare a destra sulla passatoia, camminare... la sua concentrazione rischiò d'essere distrutta da un anonimo mormorio da qualche parte dietro di lui, nell'anticamera: – Mio Dio, i Vorkosigan l'hanno fatto davvero! – braccia lungo i fianchi, mezzo inchino di saluto, quindi il ginocchio sinistro poggiato sull'apposito inginocchiatoio. Subito dopo offrì la borsa sul palmo della mano destra, protendendo correttamente il braccio, e nel farlo sentì come raggi al plasma nella schiena gli sguardi di tutti quelli che erano alle sue spalle. Solo a questo punto Mark alzò lo sguardo per incontrare quello dell'Imperatore.

Gregor sorrise, prese l'offerta, e pronunciò le parole formali con cui essa andava ricevuta. Consegnò poi la borsa al ministro delle finanze, in completo di velluto nero, e con un impercettibile cenno confermò al Maggiore del Protocollo che anche lì c'era una breve pausa di cortesia.

— Ebbene, vedo che ti sei deciso, dopotutto... Lord Vorkosigan – disse, sottovoce.

— Solo Lord Mark, per favore, altezza – lo pregò in fretta lui. — Non sono Lord Vorkosigan, finché Miles non... non sarà... – Gli sovvenne la definizione della Contessa. – Morto e sepolto. Questo non significa molto. Il Conte e la Contessa hanno insistito. E non mi sembrava il momento di deludere le loro aspettative.

— É così. – Gregor sorrise tristemente. – Grazie per averlo fatto. Come te la passi?

Gregor era il primo a informarsi di lui, invece di chiedergli come stava il Conte. Mark sbatté le palpebre. Ma Gregor disponeva dei bollettini medici sulle condizioni del primo ministro quasi ogni ora, se li voleva. – Bene, suppongo. Al confronto di molti altri, almeno.

— Mmh – annuì Gregor. – Non hai usato quella carta telefonica. – Allo sguardo stupito di Mark, aggiunse: – Non te l'ho data come souvenir.

— Io... non le ho fatto nessun favore che mi lasci presumere di poterla disturbare, altezza.

— La tua famiglia ha un credito, sempre aperto, di profondità quasi infinita con l'Impero. Puoi attingere ad esso, lo sai.

— Io non ho chiesto niente.

— Lo so. Onorevole, ma stupido. Puoi sistemarti bene, qui.

— Non voglio nessun favore.

— Molti affari cominciano con un capitale preso a prestito. É solo in seguito che rendono bene.

— Ci ho già provato – disse amaramente Mark. – Ho preso a prestito i Mercenari Dendarii, e mi sono ritrovato alla bancarotta.

— Mmh. – Gregor ebbe un sorrisetto storto. Alzò lo sguardo oltre le spalle di Mark, verso la piccola folla che stava scalpitando in anticamera. – Parleremo ancora, più tardi. Goditi la cena. – Il suo cenno del capo fu il formale commiato dell'Imperatore.

Mark si tirò in piedi, salutò col breve inchino di rito, e tomo dove la Contessa lo stava aspettando.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Al termine della lunga e tediosa cerimonia di tassazione, il personale della Residenza servì un banchetto per un migliaio di commensali, sparsi in diverse sale a seconda del loro rango. Mark si trovò a cenare allo stesso lungo tavolo dell'Imperatore. Il vino e le elaborate pietanze gli diedero una scusa per non chiacchierare molto coi vicini. Mangiò e bevve il più lentamente possibile. A un certo punto temette che sarebbe stato stordito dalla quantità delle cibarie e dall'alcool contenuto nei vini, finché non notò che la Contessa mangiava pochi bocconi di ogni portata e si inumidiva appena le labbra con le bevande. Imitò la sua strategia. Avrebbe dovuto pensarci prima, ma almeno fu in grado di alzarsi da tavola senza vacillare, e la sala gli girò attorno appena un poco.

Avrebbe potuto andar peggio. Avrei potuto essere costretto ad attraversare tutto questo fingendo, nello stesso tempo, di essere Miles Vorkosigan.

La Contessa lo guidò in una sala da ballo dal pavimento in legno lucido, dove non stava ancora danzando neppure una coppia. Una vera orchestra di strumentisti, tutti uomini con l'uniforme del Servizio Imperiale, era disposta su un palco in un angolo. In quel momento solo una mezza dozzina di loro stavano suonando un preliminare, una sorta di musica da camera. Alte porte su un lato del salone si aprivano sulla fredda aria notturna di una terrazza. Mark ne prese nota, nel caso che avesse voluto eclissarsi. Anche in quel preciso istante sarebbe stato un sollievo potersi appartare nel buio. Stava perfino cominciando a sentire la mancanza della sua cabina a bordo della *Peregrine*.

— Lei balla? – domandò alla Contessa.

— Una sola volta, questa sera.

Mark capì cosa voleva dire poco dopo, quando l'Imperatore Gregor apparve e, col suo solito sorriso educato, condusse la

Contessa Vorkosigan al centro della sala per il ballo d'apertura ufficiale della serata.

Dopo il loro primo giro di pista, altre coppie si unirono e l'atmosfera si movimentò. In effetti le danze dei Vor tendevano ai ritmi lenti e formali, con le coppie che si aggregavano in gruppetti invece di procedere isolate, e c'erano moltissimi gesti e movimenti precisi da mandare a memoria. Mark trovò che si trattava di rituali piuttosto allegorici.

Di conseguenza, libero dalla sua scorta e protettrice, uscì e andò in un'anticamera esterna dove la musica giungeva filtrata come un sottofondo. Allineati a una parete c'erano alcuni tavoli del buffet freddo, con altri cibi e bevande. Per un momento lui considerò l'attrazione di quelle bevande anestetiche. Il riposo dell'oblio... *Sicuro, bravo. Ubriacati in pubblico e poi, magari, mettiti anche a vomitare davanti a tutti.* Proprio quello di cui la Contessa aveva bisogno. E lui era già a metà di quella strada.

Andò a fermarsi nell'ampia strombatura di una finestra. La sua aria poco allegra fu sufficiente per tenere alla larga chi passava nei pressi. Lui si appoggiò al muro, incrociò le braccia e si dispose cupamente a far passare il tempo. Forse sarebbe riuscito a convincere la Contessa a riportarlo a casa in anticipo, se quel primo ballo fosse bastato a stancarla. Ma fra gli invitati gli era parsa a suo agio. Inoltre, per quanto fosse rilassata, comunicativa e cordiale con tutti, quella sera non le aveva sentito uscire di bocca una parola che non fosse utile ai suoi scopi. Un autocontrollo così ferreo in una donna gravata da tali dolori e preoccupazioni era quasi irritante.

Il suo umore cupo peggiorò ancora mentre ruminava sul significato di quella crio-camera vuota. « La Sicurezza Imperiale non può essere dovunque » aveva detto un giorno la Contessa. Dannazione... si diceva che la loro Sicurezza Imperiale vedesse tutto, spiasse tutti. Quella era la sinistra implicazione dell'Occhio di Horus sul colletto di Illyan. Che tale reputazione fosse soltanto astuta propaganda?

Una cosa era certa: da quella crio-camera Miles non era uscito da solo. Che fosse finito in una discarica di rifiuti, in una

tomba, o ibernato nel deposito di una clinica, doveva esistere un testimone, da qualche parte. Doveva esserci una traccia, un indizio, un motivo, un luogo identificabile, *qualcosa*. Doveva esserci qualcosa. *Credo che questa faccenda mi ucciderà, se non succede niente.*

— Lord Mark? – disse una voce femminile.

Lui alzò lo sguardo dall'ottusa contemplazione dei suoi stivali e si trovò davanti dapprima due piedi snelli infilati in scarpette di seta color avorio, quindi un abito rosa fragola guarnito di pizzi e trinoline bianche, ben arcuato sui fianchi, e con una scollatura che metteva in mostra pelle d'avorio e morbide rotondità, così invitanti che desiderò fossero un territorio collinoso per esplorarlo in cerca di avventure, in ogni angolo, magari a piedi scalzi...

— Lord Mark? – ripeté lei, con un filo d'incertezza.

Alzò la testa, sperando che l'ombra celasse l'imbarazzante rossore affluito alle sue guance, ed ebbe infine la cortesia di concedere lo sguardo a chi guardava lui. *Non ho potuto evitarlo. Questo panorama è all'altezza della mia faccia. Mi spiaceli* volto della giovane donna era altrettanto notevole: occhi blu elettrico, labbra ricurve e turgide, una cornice di riccioli biondo cenere intorno alla testa. Come sembrava imporre la moda giovane di quell'anno, anche fra i capelli di lei piccoli fiori rosa sacrificavano le loro vite per la sua breve gloria di quella sera. I riccioli erano però troppo corti per trattenerli con successo, e un paio apparivano in procinto di cadere.

— Sì? – La parola gli uscì troppo in fretta, brusca. Cercò di addolcirla con un più incoraggiante: – Sì, uh, Lady...?

— Oh, no – sorrise lei. – Io non sono Lady niente. Io sono Kareen Koudelka.

Lui annuì con interesse. – Koudelka? Non è per caso parente del commodoro Clement Koudelka? – Un nome fra i primi nella lista dello staff personale di Arai Vorkosigan. La lista di Galen, coi nomi di chi doveva essere assassinato se ci fosse stata l'occasione.

— É mio padre – disse lei con orgoglio.

— Uh... ed è qui anche lui? – chiese nervosamente Mark.

Il sorriso si sciolse in un breve sospiro. – No. Stasera è stato chiamato al Quartier Generale, proprio all'ultimo momento.

— Ah, capisco. – Ovvio. Sarebbe stato interessante sapere quanti uomini s'erano persi il banchetto e le danze a causa del collasso cardiaco dei primo ministro. Se lui fosse stato ancora l'agente nemico che era addestrato a essere, lì avrebbe avuto il modo di scoprire chi contava davvero nello staff di Arai Vorkosigan, gli uomini-chiave da colpire, indipendentemente dai discorsi della stampa e dei video.

— Lei non somiglia troppo a Miles, sa? – disse la giovane donna, studiandolo con occhio critico. Lui s'irrigidì, ma decise che tirando indietro lo stomaco l'avrebbe fatto notare di più. – Sì... lei ha un'ossatura più pesante. E Miles è più snello. Tornerà presto?

Questa è una sua amica e non lo sa, comprese lui con orrore. *Non gliel'hanno detto. Non sa che l'ho praticamente ammazzato io.* – No mormorò. E poi, masochisticamente, chiese: – Lei è, uh, innamorata di Miles?

— Io? Non ne ho avuto la possibilità. – Kareen rise. – Io ho tre sorelle più anziane, e sono *tutte* più alte di me. Mi chiamano la loro nanerottola.

Mark le arrivava con la testa si e no alla spalla, dunque lei era di altezza media per una barrayarana. Le sue sorelle dovevano essere delle valchirie. Proprio il tipo che piaceva a Miles, probabilmente. Il profumo dei fiori di lei, o della sua pelle, lo avvolgeva in un velo d'aria lieve e delicata.

Un'agonia di disperazione salì dalle viscere di Mark fino ai suoi occhi. *Questo avrebbe potuto essere mio. Se io non avessi rovinato tutto, se non avessi gettato via l'occasione che Galen mi offriva, questo sarebbe stato il mio momento.* La ragazza era amichevole, aperta, sorridente, ma solo perché non sapeva ciò che lui aveva fatto. E supponendo che lui le mentisse, supponendo che ci provasse, supponendo che accadesse ciò che Ivan gli aveva fatto sognare per un istante e che lei accettasse... che gli lasciasse esplorare a piedi nudi quelle colline, come se lui

fosse Miles... cosa sarebbe successo poi? Che spettacolo le avrebbe offerto, cadendole davanti seminudo e in preda a convulsioni soffocanti, sconvolto, impotente? Terribile, terribile, terribile... il solo pensiero di quella sofferenza, di quell'umiliazione, bastò a mozzargli il fiato. Curvò le spalle. – Oh, per l'amor del cielo, mi lasci solo -mugolò.

Gli occhi azzurri di lei si allargarono, perplessi e sorpresi. – Pym mi aveva avvertito che di solito lei è di cattivo umore... be', non importa. – Scrollò le spalle e si girò, allontanandosi.

In quel movimento, un paio di piccoli fiori rosa si staccarono dai suoi capelli e caddero. Lui si chinò a raccoglierli. – Aspetti...!

Kareen si fermò, ancora accigliata. – Che c'è?

— Ha perso alcuni fiorellini. – Mark allungò una mano e glieli porse, ormai rovinati com'erano. Tentò un sorriso, malconcio quanto i piccoli petali rosa, gli parve.

— Ah. – Lei li raccolse dal suo palmo (lunghe dita ferme, unghie naturali, non le mani di una ragazza sofisticata) e li guardò, non troppo sicura di come rimetterli al loro posto. Alla fine se li infilò senza badarci troppo fra i riccioli, su una tempia, un po' a caso e ancor più pericolanti di prima. Si voltò per andarsene.

Dille qualcosa o perderai la tua ultima possibilità! – Lei porta i capelli molto corti, a differenza di tutte le altre – buttò lì. Oh, no, ora avrebbe pensato che la stava criticando...

— Io non ho tempo da perdere con queste cose. – Inconsciamente, però, lei alzò una mano a sistemarsi i riccioli, dissestando altra sfortunata vegetazione.

— E posso chiederle a cosa dedica il suo tempo?

— Allo studio, per lo più. – La vivacità, che la sgarberia di lui aveva così bruscamente soppresso, tornò a illuminarle il viso. – La Contessa Vorkosigan mi ha promesso che, se continuerò ad avere buoni risultati, l'anno prossimo mi manderà a scuola su Colonia Beta! – La luce dei suoi occhi brillava come uno scalpello-laser. – E posso farcela. Lo dimostrerò a tutti. Se Miles è riuscito a fare quello che fa, anch'io posso fare questo.

— E lei cosa ne sa di quello che fa Miles? – la interrogò Mark, allarmato.

— Lui è andato all'Accademia Militare Imperiale, no? - affermò Kareen, con aria ispirata. – Quando tutti dicevano che era troppo gracile e malaticcio, e che era una perdita di tempo, e che sarebbe morto giovane. E quando lui ebbe successo dissero che era stato solo grazie a suo padre. Ma lui si diplomò fra i primi del suo corso, e non credo che suo padre c'entrasse con *questo*. – Annuì fermamente, soddisfatta.

Ma avevano indovinato che sarebbe morto giovane. Comunque lei non sembrava informata del suo piccolo esercito privato.

— Posso chiederle quanti anni ha? – domandò Mark.

— Diciotto anni standard.

— Io, uh, ventidue.

— Lo so. – La ragazza lo guardò, ancora interessata ma più cauta. Sul suo volto apparve un'improvvisa comprensione. – Lei è molto preoccupato per il Conte Arai, non è così?

Una caritatevole spiegazione della sua sgarbatezza. – Il Conte è mio padre – disse. E come avrebbe fatto Miles, aggiunse: – Fra le altre cose.

— Lei si è già fatto degli amici, qui?

— Io... non ne sono sicuro. – Ivan? Gregor? Sua madre? Poteva definirli amici? – Sono stato troppo occupato a farmi dei parenti. Comunque non avevo mai avuto dei parenti, prima.

Lei inarcò le sopracciglia. – Neanche un amico?

— No. – Era un pensiero strano, visto così. E tardivo. – Ma non posso dire che la mancanza di amici mi pesa. Ho avuto problemi più immediati. *E ancora li ho*.

— Miles ha un sacco di amici.

— Io non sono Miles – sbottò lui, colpito in un punto debole. No, non era colpa sua. Lui era tutto un punto debole.

— Questo lo vedo... – Kareen fece una pausa. Nell'adiacente sala da ballo la musica ricominciò. – Ha voglia di ballare?

— Non conosco nessuno dei vostri balli.

— Questa è una danza specchio. Tutti possono ballare la danza specchio, non è difficile. Basta imitare i movimenti del partner.

Lui guardò oltre le ampie arcate, e pensò alle porte che davano sulla terrazza. – Forse... forse fuori?

— Perché fuori? Al buio non riuscirebbe a vedermi bene.

— Lei non vedrebbe bene me neppure dentro. – Un pensiero improvviso lo colpì. – É stata mia madre a chiederle di parlare con me?

— No...

— Lady Vorpatril?

— No! – Kareen rise – Perché avrebbero dovuto chiedermelo? Su, venga, o la musica finirà! – Lo prese per mano e con determinazione lo condusse attraverso l'arcata, mentre altri fiorellini cadevano nella sua scia. Lui ne afferrò destramente due al volo e se li mise in una tasca dei calzoni. *Santo cielo, sono stato rapito da una dilettante entusiasta...!* Ma c'erano destini peggiori. Un aspro sorriso gli curvò le labbra. – Non le dà fastidio l'idea di ballare con un tappo?

— Cosa?

— É una definizione che ha usato Ivan.

— Oh, Ivan. – Lei scrollò le candide spalle. – Ignori Ivan. É un consiglio che mi hanno dato le mie sorelle.

Lady Cassia, sei vendicata. Il sorriso di Mark si allargò a dimensioni medio-allegre.

La danza specchio si svolgeva come aveva detto Kareen, coi partner uno di fronte all'altro che ondeggiavano, muovevano le braccia ed eseguivano passi a tempo con la musica. Il ritmo era più allegro e vivace che nelle danze di gruppo, e stava attraendo molte coppie giovani sulla pista.

Sentendosi odiosamente in vista Mark si mise in posa con Kareen e cominciò a imitare le movenze di lei, con un lievissimo intervallo di ritardo. Come la ragazza aveva promesso, gli bastò una ventina di secondi per afferrare il ritmo della cosa. Cominciò a sorridere, un poco.

Le coppie più anziane ballavano con ponderata eleganza, ma altre si divertivano a essere molto creative. Un giovane Vor, fra una mossa e l'altra, ne approfittò per inviare bacetti maliziosi alla sua dama; lei infranse la regola e rifiutò fermamente di fare lo stesso. Il giovanotto invece mimò alla perfezione lo sguardo oltraggiato di lei. Mark lo notò e rise.

— Sembri una persona diversa quando ridi – commentò Kareen, con un certo stupore. Allargò un braccio e inclinò la testa da una parte e dall'altra, divertita.

Anche lui sollevò il braccio e agitò la testa. – Diversa in che senso?

— Non so. Meno... funebre. Quando ti ho visto di là, nascosto in quell'angolo, sembrava che avessi perso il tuo migliore amico.

Se tu sapessi. Lei piroettò su se stessa, Mark piroettò. Poi fu lui a prendere l'iniziativa rivolgendole un inchino esagerato. Sorpresa ma compiaciuta lei glielo restituì. La vista che offrì in quell'atteggiamento fu notevole.

— Dovrò farti ridere ancora – stabilì con fermezza Kareen. Detto fatto, rallentando le mosse, gli raccontò tre barzellette spinte una dietro l'altra. Alla fine Mark scoppiò a ridere, più per l'aria compunta di lei e l'assurdità della cosa che per altro.

— Da chi le hai imparate?

— Dalle mie sorelle più grandi, naturalmente. – Lei scrollò le spalle.

Mark fu realmente dispiaciuto quando la musica finì e l'orchestra passò a un ballo diverso. Stavolta fu lui a prendere l'iniziativa e condusse Kareen nella sala dei rinfreschi a bere qualcosa: poi le propose di uscire sulla terrazza. Dopo la concentrazione della danza specchio stava diventando spiacevolmente conscio della gente che lo fissava, e ora non si trattava solo di una sensazione paranoica. La bella Kareen Koudelka e il piccoletto Vorkosigan facevano una coppia un po' troppo visibile.

Fuori non era buio come aveva sperato. Oltre alla luce che usciva dalle grandi finestre della Residenza, quella dei lampioni colorati veniva dispersa e ampliata dalla nebbia in

un'illuminazione generale soffusa su tutto il giardino. Sotto la balaustra di pietra le aiuole scendevano verso il prato, fitte di alberelli e cespugli. Sentieri pavimentati in mattonelle serpeggiavano fra le fontane e i gazebo e le invitanti panchine. Tuttavia la serata era abbastanza fredda da tenere dentro gli invitati, il che non guastava.

La terrazza era un posto romantico, del tutto sprecato per lui. *Perché sto facendo questo?* A cosa serviva rinfocolare appetiti che non poteva spegnere? Soltanto guardarla gli faceva male. Le si accostò, comunque, più stordito dal suo profumo che dal vino e dalla danza. La pelle di lei irradiava calore dopo l'esercizio fisico. Su un visore a infrarossi il suo corpo avrebbe brillato come una lingua di fiamma, calda e sinuosa. Pensiero eccitante. Sesso e morte sembravano stranamente collegati, in qualche misteriosa profondità del suo cervello.

Mark si accorse di aver paura. *Tutto quello che tocco, io lo distruggo. Non devo toccare lei.* Poggiò il bicchiere sulla balaustra della terrazza e s'infilò le mani in tasca. Con la sinistra trovò i fiorellini che aveva segretamente tenuto per sé, e li rigirò fra le dita.

— Lord Mark – disse lei, dopo un sorso di vino, – tu sei quasi un galattico. Se tu fossi sposato e volessi avere figli, permetteresti a tua moglie di usare un replicatore uterino, oppure no?

— Perché mai una donna non dovrebbe essere libera di ricorrere a un replicatore? – chiese di rimando lui, stimolato da quel nuovo argomento di conversazione.

— Per, diciamo, dimostrare il suo amore al marito.

— Buon Dio, che concetto primitivo! Naturalmente io non la penso così. La cosa dimostrerebbe l'opposto, se mai, e cioè che *lui* non ama lei. – Fece una pausa. – Questa era una domanda teorica, no?

— Più o meno.

— Voglio dire, tu non conosci nessuno che si trova realmente alle prese con questo dilemma... una delle tue sorelle, o un'amica? – le domandò, preoccupato. *Non tu, suppongo, no?* In tal caso una primitiva avrebbe potuto mollargli un pugno per

ricacciargli in bocca un'opinione così poco diplomaticamente espressa.

— No, nessuna delle mie sorelle è ancora sposata. Anche se non è per mancanza di aspiranti. Mamma e papà le tengono a freno. É una strategia – gli confidò.

— Oh?

— Lady Cordelia li incoraggiò a usare il replicatore uterino, dopo la nascita della seconda di noi. Ci fu un periodo, negli anni successivi all'arrivo di Lady Cordelia su Barrayar, in cui la medicina galattica cominciò ad essere molto popolare, e c'erano quelle pillole che una poteva prendere per determinare il sesso dei figli. Per un po' moltissime barrayarane scelsero figli maschi. La percentuale si stabilizzò di nuovo più tardi. Le mie sorelle e io nascemmo quando c'era un forte ritorno per la preferenza delle figlie femmine. Comunque, un uomo che nel contratto matrimoniale escluda completamente l'eventuale uso di un replicatore uterino, al giorno d'oggi ha difficoltà a trovare moglie. Un paraninfo non si metterebbe neanche in giro a cercargli una donna. – Kareen ridacchiò. – Lady Cordelia ha detto a mamma che, se gioca bene le sue carte con noi, uno dei suoi nipoti potrebbe nascere con il prefisso Vor davanti al cognome.

— Capisco. – Mark sbatté le palpebre. – Questa è un'ambizione dei tuoi genitori?

— Non necessariamente. – Kareen scrollò le spalle. – Ma ce ne sono tanti, almeno qui alla capitale, che avere quel prefisso non dà poi un gran vantaggio a un uomo.

— Questo è... buono a sapersi, suppongo. – Mark considerò il suo bicchiere di vino, ma non bevve.

In quel momento Ivan uscì da una delle porte della sala da ballo, li vide e rivolse loro un cenno di saluto, senza però deviare il cammino. Aveva in mano non un bicchiere bensì un'intera bottiglia, e prima di sparire giù per la scala che portava fra le aiuole si volse a perlustrare la zona con un'occhiata cauta. Un minuto dopo, guardando oltre la balaustra, Mark lo intravide mentre scendeva su uno dei sentieri, dietro una siepe.

Recuperò il bicchiere, allora, e bevve un sorso. – Kareen... io sono *possibile?*

— Possibile per cosa? – Lei inclinò la testa e sorrise.

— Per... per le donne. Voglio dire, guardami. Osservami bene. Io sono quello che si dice un tappo. Tutto storto. E se non mi metterò a dieta finirò col diventare largo quanto sono... basso. E come se non bastasse sono un clone. – Per non parlare del piccolo problema che lo mandava in crisi epilettica sul più bello. Sommando tutti quei fattori, buttarsi dalla terrazza a testa in giù sembrava una scelta completamente logica. Alla lunga gli avrebbe risparmiato molte sofferenze.

— Be', questo è vero – ammise giudiziosamente lei.

Dannazione, ragazza, avresti dovuto negarlo per essere educata.

— Ma tu sei il clone *di Miles*. Dovresti avere anche la sua stessa intelligenza.

— E il cervello mette in ombra tutto il resto? Agli occhi delle donne?

— Non di tutte le donne, suppongo. Solo quelle intelligenti.

— Tu *sei* intelligente.

— Sì, ma sarei presuntuosa se lo affermassi. – Kareen si passò le dita fra i riccioli e sogghignò.

Come diavolo poteva esprimersi? – Forse io non ho il cervello di Miles, – mormorò cupamente. – Forse i chirurghi Jacksoniani mi hanno accorciato anche la mente quando mi accorciavano il corpo, per avermi meglio sotto controllo. Questo spiegherebbe *molte* cose della mia vita. – Ora aveva un nuovo pensiero morboso da ruminare.

Kareen ridacchiò – Io non credo, Mark.

Lui le sorrise, aspramente. – Non risparmiarmi. Colpisci pure.

— Ora sembri proprio Miles.

Sulla terrazza uscì una giovane donna. Vestiva un aderente abito di seta azzurra, era notevolmente atletica, bionda come il grano, e alta quanto Ivan. – Kareen! – chiamò, agitando una mano. – Mamma ti vuole. Puoi venire?

— Proprio *ora*. Delia? – rispose lei, in tono di protesta.

— Sì. – L'altra guardò ancora Mark, con nuovo interesse, ma presa da qualche suo incarico pressante si affrettò a rientrare.

Kareen sospirò, si scostò dalla balaustra a cui s'era appoggiata, spazzolò via un invisibile granello di polvere dal suo abito rosa e gli rivolse un sorriso di commiato. – É stato bello conoscerti, Lord Mark.

— E per me è stato un vero piacere parlare con te. E ballare con te. – Era la verità. Alzò ancora una mano a salutarla con trasporto, mentre spariva nella luce calda della Residenza. Quando fu certo che lei non poteva più vederlo si chinò a cercare gli ultimi fiorellini caduti dai suoi riccioli biondi, e li mise in tasca insieme agli altri.

Lei mi ha sorriso. A me, non a Miles. Non all'ammiraglio Naismith, A me, proprio io, Mark. Così era come avrebbero dovuto essere le cose, se lui non si fosse rovinato a Casa Bharaputra.

Adesso che era solo nel buio come aveva desiderato, scoprì che questo non gli importava più molto. Decise di andare a cercare Ivan, nel giardino, e scese per la scalinata più vicina. Il sentiero però si biforcava e biforcava ancora, perdendosi fra le piante. Mark oltrepassò alcune coppiette che erano venute ad appartarsi sulle panchine nonostante l'umidità, e alcuni uomini e donne usciti alla ricerca di qualcun altro o semplicemente per smaltire i fumi del vino. Dove s'era cacciato Ivan? Non da quella parte, ovviamente; poco più avanti il sentiero terminava con una rotonda chiusa da una ringhiera. Mark si girò e tornò indietro.

Qualcuno lo stava seguendo, un uomo alto in uniforme rossa e blu. La sua faccia era in ombra. – Ivan? – disse Mark, incerto. Non gli sembrava, dall'andatura.

— Così tu sei il *clone-clown* dei Vorkosigan. – La voce non era quella di Ivan. E il tono sprezzante rendeva chiaro che quello voleva essere un insulto.

Mark raddrizzò le spalle. – Hai detto giusto, egregio – grugnì. – E tu chi saresti in questo circo, l'orso ballerino?

— Io sono un Vor.

— Questo l'avevo capito dai peli che ti escono dagli orecchi. Quale Vor? – Gli sembrava di sentirsi rizzare i capelli dietro la nuca. L'ultima volta che aveva provato quella miscela di esaltazione e vuoto allo stomaco era stato nel vicolo del caravanserraglio. Il suo cuore accelerò i battiti. *Ma non mi ha ancora minacciato, ed è solo. Aspetta.*

— Straniero, tu non sai neppure cosa sia l'onore dei Vor – ringhiò l'uomo.

— Così pare, già – annuì allegramente lui. – Io penso che siate tutti pazzi.

— Tu non sei un soldato.

— Centro, di nuovo. Mio Dio, siamo intuitivi, stasera. In effetti sono stato addestrato come sicario. I pugnali nella schiena sono la mia specialità – proseguì, contando i secondi dentro di sé.

L'individuo, che aveva continuato a venire verso di lui, si fermò. – Così ho sentito dire – sibilò. – Non hai perso tempo a sederti sullo scranno di un Conte. Un bel passo avanti per un sicario... ma non molto sottile.

— lo non sono un uomo sottile. – Mark allargò saldamente i piedi al suolo, ma non si mosse. Niente movimenti improvvisi. Continuare a bluffare.

— Una cosa posso dirtela, piccolo *clone-clown* – lo apostrofò l'altro nello stesso tono insultante. – Se Arai Vorkosigan muore, non sarai tu ad andare al suo posto.

— Be', questa non è una novità – annuì Mark. – Lo sapevo già. E allora perché ti scaldi tanto, egregio Vor? – *Merda, questo sa che Miles è morto. Come diavolo lo ha saputo? É uno della Sicurezza Imperiale?* Ma sul suo colletto non c'era l'Occhio di Horus. Aveva un simbolo che Mark non era in grado di decifrare. Forse un corpo di fanatici tipo truppe d'assalto. – Che t'importa di quello che io faccio? E tu chi sei? Per caso uno dei tanti Vor scaldaseggiole che hanno un comodo posto negli uffici militari di Vorbarr Sultana? Ho visto che stasera è pieno di gente che si dà arie d'importanza, qui dentro.

— Non ti conviene alzare la cresta, galletto ridicolo.

— Considera quanto sei ridicolo tu, allora – esclamò Mark, irritato. – Non puoi fare proprio niente, qui dove siamo. Alla Sicurezza Imperiale non piacerebbe. E io ho poca voglia di seccare Illyan chiedendogli di indagare su di te, chiunque tu sia – concluse, sempre contando dentro di sé.

— Non so cosa vuoi dire – sbottò l'uomo, irritato. – Non vantarti di avere delle conoscenze alla Sicurezza Imperiale, piccoletto, perché io non ci...

Un cigolio lo fece voltare, e s'interruppe. Sul sentiero stava arrivando un cameriere con la livrea della Residenza. Era un giovanotto alto e robusto, che spingeva un tavolinetto a ruote con sopra due vassoi di bevande e di tartine.

— Gradite qualcosa, signori? – offrì.

L'anonimo Vor lo fulminò con lo sguardo. – No, grazie. – Girò su se stesso e si allontanò a passo di marcia. Del suo passaggio restarono soltanto alcuni rami sgocciolanti di rugiada che oscillavano nella penombra.

— Io prenderò un vermouth, grazie – accettò vivacemente Mark.

Il cameriere gli avvicinò il tavolinetto, con un lieve inchino. Ma nei bicchieri c'era sempre lo stesso vinello frizzante e leggero che lui stava bevendo fin da prima di cena. – Ottantacinque secondi. Lei è in ritardo, amico: quel signore avrebbe potuto strangolarmi almeno tre volte. Ma lei lo ha interrotto proprio mentre le sue chiacchiere cominciavano a diventare interessanti. Come l'avete intercettato? Non potete avere abbastanza gente per seguire ogni conversazione dell'edificio. Ricerca computerizzata di parole-chiave?

— Una tartina, signore? – disse il cameriere, indicandogli l'altro vassoio.

— No, grazie. Posso sapere chi era quell'orgoglioso Vor?

Il cameriere guardò verso il punto dove l'uomo era scomparso. – Il capitano Edwin Vorventa. É qui in licenza. La sua nave si trova in un cantiere orbitale.

— Non è della Sicurezza Imperiale?

— No, mio Lord.

— Ah. Be', dica al suo capo che mi piacerebbe parlargli, quando sarà comodo.

— Lei si riferisce a Lord Voraronberg, naturalmente, il maestro di palazzo addetto ai rinfreschi.

Mark sogghignò. – Naturalmente. Be', credo che non berrò altro. Può andare, grazie.

— Molto bene, mio Lord.

— Ah! Un'altra cosa. Per caso sa dove posso trovare Ivan Vorpatril, in questo momento?

Il giovanotto si girò verso la terrazza con sguardo assente, come se ascoltasse qualcosa, anche se non sembrava avere un auricolare. Dopo qualche momento disse: – C'è una specie di gazebo, in fondo a quel sentiero lì a sinistra, vicino alla fontana, mio Lord. Può provare là.

— Grazie.

Mark seguì le indicazioni, nella fredda aria nebbiosa della notte. Qualche sparso raggio di luce traeva vaghi barbagli dai ricami in filo d'argento del suo abito cerimoniale, anch'essi umidi. Subito sentì il ciangottio della fontana. Sulla destra c'era una candida costruzione di pietra formata da un tettuccio e una balaustra, in parte nascosta da alti cespugli di rose.

In quella zona del giardino c'era tanto silenzio che Mark poté sentire il respiro della persona dentro di essa. Una sola persona. Bene, non rischiava la sua già scarsa popolarità interrompendo un momento intimo. Ma il respiro era stranamente rauco. – Ivan?

Ci fu una lunga pausa. Mark stava cercando di decidere se chiamare ancora o andarsene in punta di piedi allorché la risposta di Ivan si fece udire, un po' rauca: – Sì, che c'è?

— Io... mi chiedevo solo cosa stai facendo.

— Niente.

— Ti nascondi da tua madre?

— Uh... già.

— Ah. Be', non le dirò dove sei.

— Buona idea – fu la risposta, cupa.

— D’accordo... ci vediamo poi. – Mark si girò per andar via.

— Aspetta.

Lui aspettò, perplesso.

— Vuoi qualcosa da bere? – domandò Ivan dopo una lunga pausa.

— Uh... d’accordo.

— Allora vieni a prenderlo.

Mark entrò nel gazebo e scrutò nell’oscurità. Il solito sedile di pietra e su di esso un’ombra, Ivan. Il giovanotto gli offrì la bottiglia; lui protese il bicchiere e se lo lasciò riempire, solo per scoprire che non si trattava di altro vino ma di brandy. Il sapore di quel cocktail accidentale risultò pessimo.

Mark sedette sullo scalino, appoggiò la schiena a un pilastro e mise da parte il bicchiere. Ivan s’era portato la bottiglia alle labbra.

— Ce la farai a ritornare a casa in macchina? – gli chiese Mark, dubbioso.

— Non c’è bisogno. Il personale della Residenza mi porterà via domani mattina, insieme a tutti quelli che tireranno fuori da sotto i tavoli.

— Ah. – La sua visione notturna era migliorata. Ora distingueva i particolari dell’uniforme di Ivan e il luccichio degli stivali. Il bianco dei suoi occhi. E un riflesso bagnato sulle sue guance. – Ivan, stai... – Chiuse la bocca prima di dire « piangendo » e corresse la frase in: – Stai bene?

— Stasera – disse con fermezza lui, – ho deciso di ubriacarmi.

— Questo lo vedo. Perché?

— Perché non l’ho mai fatto al compleanno dell’Imperatore. É una cosa tradizionale, come farsi una cameriera o qualcun’altra in un angolo del palazzo.

— Gli invitati lo fanno? Voglio dire, qui?

— Quelli che hanno fegato.

— Chissà che spettacolo, per la Sicurezza Imperiale.

Ivan ansimò una risata. – Già, proprio così.

— E tu ci hai provato con qualcuna?

— Nessuna.

Mark annuì, nell'ombra. Si volse a guardare le finestre della Residenza e la terrazza. L'orchestra stava suonando una musica che gli parve un valzer.

— Miles e io – disse ad un tratto Ivan, – trascorrevamo la serata insieme, qui a questa festa, quasi tutù gli anni. É sorprendente come... sento la mancanza di quel piccolo chiacchierone e dei suoi commenti sui questi politicanti, stasera. Riusciva a farmi ridere. – Il giovane rise, un suono vuoto e breve, per nulla divertito.

— Ti hanno detto che è stata trovata la crio-camera, vero?

— Già.

— Quando? – chiese Mark.

— Un paio di giorni fa. Non riesco a levarmelo dalla testa. Non è stata una bella notizia.

— No. – Mark esitò. Ivan stava tremando, gli parve. – Vuoi tornare a casa e andartene a letto? – *Io sì, dannazione.*

— Non ce la farò a scalare la collina. – Ivan scrollò le spalle.

— Ti darò una mano. O anche due.

– ... va bene. – Fu alquanto macchinoso, ma infine Mark riuscì a tirare in piedi l'instabile Ivan e insieme navigarono attraverso il giardino. Non gli parve di vedere agenti della Sicurezza Imperiale in osservazione lungo il percorso, ma evidentemente qualcuno passò parola perché sulle scale della terrazza erano attesi, e non dalla madre bensì dalla zia di Ivan.

— Lui è un po' ... uh – spiegò Mark, non sapendo come dirlo con un eufemismo accettabile. Ivan ruttò, portandosi educatamente una mano alla bocca.

— Vedo – disse la Contessa.

— Possiamo incaricare uno dei nostri armieri di riportarlo a casa sua? – chiese Mark. Ivan piegò le ginocchia, facendolo barcollare. – Ugh. Meglio incaricare due armieri.

— Sì. – La Contessa toccò un pulsante su uno dei suoi braccialetti. – Pym? Puoi venire sulla terrazza?

Poco dopo Ivan gli fu tolto dalle braccia, e Mark si permise un sospiro. Il suo sollievo si mutò in gratitudine quando la Con-

tessa disse che per lei era già l'ora di andare. Due minuti dopo Pym portò la vettura da superficie del Conte davanti all'ingresso principale, e si lasciarono alle spalle la Residenza e le danze.

La Contessa non parlò molto, durante il tragitto cittadino fino a Casa Vorkosigan. Si appoggiò contro Io schienale e chiuse gli occhi, stancamente. Non gli domandò nulla.

Nell'atrio pavimentato in bianco e nero, la donna consegnò il soprabito a una cameriera e andò verso la biblioteca.

— Scusami, Mark. Devo chiamare l'ospedale.

Gli parve esausta. Mark annuì. – Se ci fosse stato un cambiamento nelle condizioni del Conte, signora, di certo glielo avrebbero fatto sapere subito.

— Voglio chiamare lo stesso – ripeté lei con voce piatta. Aveva gli occhi cerchiati. – Tu vai a letto, Mark.

Lui preferì non discutere con lei. Si avviò su per le scale e svoltò nel corridoio illuminato da una sola luce di servizio.

Davanti alla porta della sua camera si fermò. Era già notte fonda. La città dormiva. Il silenzio del grande palazzo gli premeva negli orecchi. D'impulso tornò indietro e ripercorse il corridoio fino alla camera di Miles. Qui si fermò di nuovo. Nelle molte settimane da cui si trovava su Barrayar non aveva ancora messo piede in quella stanza. Non gli avevano detto che poteva farlo. Tentò la maniglia, un semplice saliscendi. La porta non era chiusa a chiave.

Dopo un'esitazione Mark entrò, e fece accendere la luce con una parola. Era una camera da letto spaziosa, considerati i limiti della vecchia architettura dell'edificio. La piccola anticamera fatta per essere usata dal domestico personale era stata da tempo convertita in stanza da bagno. A un primo sguardo la stanza sembrava un po' spoglia, pulitissima e parcamente arredata. Tutti gli oggetti usati da Miles nella sua infanzia dovevano esser stati riposti in qualche solaio, in un momento di riflessiva maturità. Lui sospettava che i solai di Casa Vorkosigan fossero stupefacenti.

Tuttavia restavano diverse tracce della personalità dell'inquilino. Mark si mise le mani in tasca e fece un lento giro della camera, come un visitatore in un museo.

Abbastanza comprensibilmente, i pochi oggetti conservati tendevano a essere i ricordi dei successi di Miles. Il diploma dell'Accademia Militare Imperiale e quello della sua promozione a ufficiale erano appesi al muro, ma fra essi Mark fu sorpreso di vedere un vecchio manuale del Servizio Meteorologico disposto con cura sullo scaffale. Una scatola contenente vecchi premi di concorsi per ragazzi sembrava già in predicato per il trasferimento in solaio. Metà di una parete era dedicata a una vasta collezione di libri-dischi e di video, comprendente migliaia di titoli. Quanti poteva averne letti Miles? Incuriosito, lui prese il lettore da uno scaffale e vi inserì tre dischi a caso. Tutti avevano delle annotazioni inserite nella pagina di apertura, commenti di Miles sul contenuto. Mark rinunciò all'idea di esaminarli e passò oltre.

C'era un oggetto che lui aveva già visto coi suoi occhi, sulla Terra: un pugnale che, se ricordava bene, Miles aveva ereditato dal vecchio generale Piotr. Lo staccò dal muro e ne saggiò il filo con un polpastrello. Quando aveva smesso, Miles, di portarselo dietro in quegli ultimi due anni, per lasciarlo al sicuro in casa sua? Mark lo rimise con cura nel fodero.

Un altro reperto appeso alla parete era ironico, personale e dal significato ovvio: una vecchia stampella metallica incrociata, in stile museo militare, con una spada Vor. Metà per scherzo, metà per sfida. Entrambi oggetti obsoleti. Un'economica riproduzione fotonica della pagina di un libro antico era stata montata in una delicata e costosissima cornice d'argento. Il testo non aveva niente a che fare con la vita di Miles; era una cosa prebalzo di argomento religioso, che trattava di pellegrini, di una collina, e di una città fra le nuvole. Mark non riuscì a capire il significato della cosa, dato che nessuno aveva mai accusato Miles d'essere un tipo religioso. Ma evidentemente aveva una qualche importanza per lui.

Alcuni di questi oggetti non sono premi comprese Mark. *Sono lezioni.*

Sul comodino accanto al letto c'era un visore spento col caricatore pieno di olovideo. Mark sedette e accese la piastra. Si aspettava un'immagine di Elli Quinn, ma il primo era un uomo assai massiccio e truculento nell'uniforme marrone degli armieri dei Vorkosigan: il sergente Bothari, padre di Elena. Lasciò andare avanti le altre foto. Quinn era la successiva, e poi Bothari-Jesek. I suoi genitori, naturalmente. Il cavallo di Miles. Ivan. Gregor Vorbarra. E poi una parata di persone diverse. Mark le fece scorrere in fretta, dato che non ne riconosceva praticamente nessuna. Dopo averne viste una cinquantina spense la piastra.

Si passò stancamente una mano sul volto. *Lui non è un uomo. E una folla.* Giusto. Restò seduto sul letto, coi gomiti sulle ginocchia e il mento poggiato sulle mani. *No. Io non sono Miles.*

La consolle delle comunicazioni era di un modello ad accesso molto riservato, non meno complessa di quella della biblioteca del Conte. Mark andò ad esaminarla da vicino, solo con lo sguardo; le mani le tenne affondate nelle tasche dei calzoni. Le sue dita incontrarono i malridotti fiorellini di Kareen Koudelka.

Li tirò fuori e li esaminò, tenendoli sul palmo. Kareen. In uno spasimo di frustrazione li schiacciò con l'altra mano e li gettò sul pavimento. Ma un minuto più tardi era chino a quattro zampe, intento a raccogliere i più minuscoli pezzetti di petali sparsi sul tappeto. *Credo di essere pazzo. Io non sono normale* pensò ad un tratto. Si mise a sedere in terra e cominciò a piangere.

A differenza di quel che lui aveva fatto con Ivan nessuno venne a interrompere quel suo miserevole sfogo, cosa di cui ringraziò il cielo. Col pensiero chiese umilmente perdono a suo cugino: *Scusami, scusami...* anche se era probabile che il mattino dopo Ivan non avrebbe ricordato niente della sua intrusione di quella sera. Deglutì saliva per smettere di ansimare, e si accorse di avere mal di capo.

Dieci minuti di ritardo nel complesso ospedaliero di Bharaputra erano bastati a fare una differenza rovinosa. Se i cloni si fossero mossi con più sveltezza, i Dendarii sarebbero arrivati alla navetta prima che i bharaputrani li sorprendessero in quell'edificio, e per loro si sarebbe aperto un futuro del tutto diverso.

Nella sua vita c'erano stati migliaia di ritardi di dieci minuti, tutti anonimi e privi di conseguenze. Ma *quei* dieci minuti erano riusciti a trasformare lui da eroe in un oggetto insignificante permanente. E non avrebbe mai potuto rimediare a quel crollo.

Era quella, dunque, la dote basilare di un vero comandante? Saper riconoscere i pochi momenti critici nella massa di tutti gli altri momenti, perfino durante il caos dell'azione? E rischiare il massimo solo allora, nell'istante giusto? Miles aveva posseduto quel senso del tempo in modo straordinario. Molti uomini e donne lo seguivano, e gli offrivano la loro fedeltà, solo per questo.

Però, una volta, il senso del tempo di Miles aveva fallito...

No. Aveva continuato a incitarli, a gridare che si muovessero. Il senso del tempo *di Miles* non aveva fallito. I suoi piedi erano stati fatalmente ritardati dagli altri.

Mark si alzò dal tappeto, andò nel bagno a lavarsi la faccia e poi tornò a sedersi sulla poltroncina della consolle elettronica. Il primo strato di interfaccia era accessibile col contatto palmare. Il sensore non riconobbe l'impronta della sua mano destra. La presenza di grasso sottocutaneo e la crescita ossea stavano cominciando a distorcere lo schema oltre i parametri noti al computer. Ma non del tutto, non ancora: al quarto tentativo la macchina lesse l'impronta, decise di approvarla e gli aprì un secondo interfaccia. Il menu del successivo strato di funzioni richiedeva delle parole-chiave che lui non conosceva, ma in quelle c'era già tutto ciò di cui aveva bisogno al momento: una linea privata, forse in codice anti-intercettazioni, con la Sicurezza Imperiale.

Il computer della Sicurezza lo passò quasi subito su un centralino umano. – Io sono Lord Mark Vorkosigan – disse al ca-

porale del turno di notte che apparve sulla piastra video. – Vorrei parlare con Simon Illyan. Suppongo che sia ancora alla Residenza Imperiale.

— É un'emergenza, mio Lord? – volle sapere il caporale.

— Per me, sì – grugnì lui.

Qualunque cosa il militare pensasse del suo tono, lo mise in linea con un altro ufficio.

Mark dovette farsi strada attraverso altri due strati di subordinati prima di vedere la faccia del capo della Sicurezza Imperiale. Era stanca e seccata.

Mark deglutì saliva. – Capitano Illyan, mi spiace disturbarla.

— Sì, Lord Mark, che c'è? – l'uomo tentò d'apparire cortese. Doveva essere stata una serata lunga per lui.

— Ho avuto una breve ma interessante conversazione con un certo capitano Vorventa, qualche ora fa.

— Mi è stato detto. Lei gli ha rifilato una minaccia non troppo velata.

Mark sbatté le palpebre; era convinto che il cameriere/agente fosse intervenuto per proteggere *lui*. Ah, be'.

— Comunque, ho una domanda da farle, signore. Il capitano Vorventa è sulla lista delle persona che si suppone sappiano di Miles?

Illyan strinse le palpebre. – No.

— Be', lo sa.

— Questo è... sì, interessante.

— La aiuta in qualche modo esserne informato?

Illyan sospirò. – Mi dà un altro problema di cui preoccuparmi. Una fuga di informazioni dall'interno. Dove? Ora dovrò scoprirlo.

— Ma... meglio saperlo che ignorarlo.

— Oh, sì.

— Posso chiederle un favore, in cambio?

— Forse. – Illyan aveva l'aria di non volergli promettere proprio niente. – Che genere di favore?

— Vorrei partecipare.

— A cosa?

— Alle ricerche della Sicurezza Imperiale per Miles. Ad esempio, cominciando a rivedere tutti i rapporti che le sono arrivati. Dopo di che, non saprei. Ma non sopporto più di restare in disparte, e all'oscuro.

Illyan lo scrutò sospettosamente. – No – disse infine. – Non posso lasciarla libero di frugare nei miei archivi segreti, grazie. Buona notte, Lord Mark.

— Aspetti, signore! Lei si lamentava d'essere a corto di personale. Non può rifiutare un volontario.

— Cosa immagina di poter fare lei, che la Sicurezza Imperiale non abbia fatto? – sbottò Illyan.

— Il punto è, signore, che la Sicurezza Imperiale *non ha* fatto molto. Non avete trovato Miles. É difficile che io possa fare di meno.

Non s'era espresso con la diplomazia che gli sarebbe convenuto sfoggiare, comprese Mark vedendo un'ombra tempestosa attraversare la faccia di Illyan. – Buona *notte,* Lord Mark – ripeté l'uomo fra i denti, e tolse la comunicazione con un gesto secco.

Lui rimase immobile sulla poltroncina di Miles. La casa era così silenziosa che il rumore più forte era quello del sangue che gli pulsava negli orecchi. Avrebbe dovuto far notare a Illyan quanto era stato acuto, e quanto riservato: Vorventa aveva praticamente ammesso di disporre di un'informazione riservata, ma lui non aveva fatto capire a quell'individuo che ora sapeva che lui sapeva. L'indagine di Illyan avrebbe quindi potuto piombare sulla falla, dovunque fosse, di sorpresa. *Non è meglio di niente? Io non sono stupido come tu pensi.*

E tu non sei astuto come io credevo, Illyan. Tu non sei... perfetto. Quello era un pensiero inquietante. Lui s'era aspettato, in qualche modo, che la Sicurezza Imperiale fosse perfetta. Aveva ancorato il suo mondo a quella supposizione. E Miles, perfetto. E il Conte e la Contessa. Tutti perfetti, indistruttibili. Come fatti di gomma. Gli unici veri dolori, i suoi.

Pensò a Ivan, che piangeva nel buio. Al Conte, moribondo nel bosco. La Contessa aveva tenuto su la maschera meglio di tutti

loro. Doveva farlo. Aveva di più da nascondere. Lo stesso Miles, l'uomo che si era creato un'altra personalità in cui fuggire...

Il guaio, decise Mark, era che lui aveva cercato d'essere Miles Vorkosigan recitando da solo. Neppure Miles aveva *recitato Miles* in quel modo. S'era procurato un'intera troupe di supporto. Migliaia di attori. *Non c'è da meravigliarsi se io non l'ho eguagliato.*

Lentamente, incuriosito, Mark si frugò in una tasca interna della tunica, ne tolse la carta telefonica di Gregor Vorbarra e la poggiò sulla consolle. Guardò l'anonimo chip di plastica, come se dentro di esso fosse codificato un messaggio solo per i suoi occhi. Aveva l'impressione di vederlo.

Tu lo sapevi. Tu lo sapevi, Gregor, razza di bastardo. E stavi aspettando soltanto che lo capissi anch'io.

Con improvvisa decisione Mark infilò la carta plasticata nella fessura del videotelefono.

Nessun computer, stavolta. Un impiegato d'aspetto anonimo in abiti civili gli rispose subito, pur senza identificare se stesso né il luogo da cui parlava. – Sì?

— Io sono Lord Mark Vorkosigan. Dovrei essere sulla vostra lista. Vorrei parlare con lui. Con sua altezza.

— A quest'ora, mio Lord? – disse l'uomo con un filo di contrarietà. Il suo sguardo controllò qualcosa fuori campo, forse uno schermo.

— Sì, adesso. Per favore.

— Resti in linea, prego. – L'impiegato svanì.

La piastra video rimase scura, ma l'audio trasmise una lenta teoria di note melodiose. Andò avanti così a lungo, tanto che dopo una decina di minuti Mark cominciò ad allarmarsi. *Che cosa...* ma d'un tratto le note tacquero. Ci fu un rumore misterioso, come un oggetto fragile che cadesse, e poi la voce di Gregor disse: – Sì? – In tono insonnolito. Niente video.

— Sono io, altezza, Mark Vorkosigan. Lord Mark.

— Ah. Sei tu?

— Sì. Mi ha detto lei di chiamarla.

— Mmh. Ma sono le... – una pausa. – Sono le cinque del mattino, dannazione, Mark!

— Oh. Stava dormendo? – chiese lui, allarmato. Guardò l'orologio della consolle e si batté un pugno sulla fronte, a denti stretti. *Il mio senso del tempo. Al diavolo!*

— Oh, Dio, sembri proprio Miles quando dici così – borbottò l'Imperatore.

La piastra video s'illuminò. Su di essa apparve di traverso l'immagine di Gregor, ancora proteso verso l'interruttore della luce che aveva appena acceso. Era in una vasta camera da letto poco illuminata, con lo sfondo troppo fuori fuoco per distinguere i particolari, e indossava soltanto i larghi pantaloni di un pigiama di seta nera. Si girò a guardare Mark come se non fosse sicuro che non si trattasse di un fantasma. Forse invece di una piastra video aveva un sistema olografico che gli dava un'immagine tridimensionale parzialmente ricostruita o simulata. Mark controllò di non essere fuori campo, mentre l'Imperatore si ossigenava il cervello con un lungo respiro e metteva a fuoco lo sguardo. – Che ti serve?

Quant'era pratico e conciso. Se lui fosse stato esauriente come si sentiva ci avrebbe messo ore per spiegarlo.

— Devo partecipare alle ricerche della Sicurezza Imperiale per Miles. Illyan non me lo permette. Lei può ordinarglielo.

Gregor s'era alzato a sedere. Per qualche momento tacque, poi grugnì una breve risata. Si passò una mano fra i capelli scarmigliati. – Glielo hai chiesto?

— Sì, giusto poco fa. Ha rifiutato.

— Mmh. Be', è suo compito essere cauto, e prendere decisioni per me, in modo che io possa risparmiare per altre cose le mie capacità di giudizio.

— Le risparmi per questa, altezza. Mi faccia partecipare!

Gregor lo scrutò pensosamente, massaggiandosi il collo. – Sì... – mormorò infine. – Va bene, vediamo cosa succederà... – Il suo sguardo era più lucido, adesso.

— Può chiamare Illyan, per dirglielo? Subito?

— Che c'è, hai fretta di metterti all'opera?

Mi sono svuotato come una bottiglia... da dove gli veniva quella citazione? Sembrava una cosa sentita dire dalla Contessa. – É ancora in piedi. La prego, altezza. E gli dica di richiamarmi a casa mia, per confermarlo. Io aspetto qui, davanti al telefono.

— E va bene. – Le labbra di Gregor si curvarono nel suo sorrisetto peculiare. – Come vuoi, Lord Mark.

— Grazie, altezza. Uh... buonanotte.

— Buon mattino. – Gregor chiuse la comunicazione.

Mark aspettò. I minuti trascorsero, lunghi oltre le sue capacità di sopportazione. S'era rinfrescato la faccia nel bagno, ma cominciava a sentire di nuovo l'effetto del vino. Era sul punto di appisolarsi, coi gomiti puntellati sulla consolle, quando il videotelefono emise un ronzio così improvviso che per poco non lo fece cadere dalla poltroncina.

Si raddrizzò di fronte all'apparecchio. – Sì, capitano?

Sulla piastra c'era il volto di Illyan, un po' teso. – Lord Mark – lo salutò, con un cenno del capo. – Se verrà al Quartier Generale della Sicurezza Imperiale, questa mattina, all'inizio del normale orario di lavoro, le sarà permesso di esaminare i documenti di cui abbiamo parlato.

— Grazie, signore – disse lui, sinceramente.

— Vale a dire fra due ore e mezzo da adesso – precisò Illyan, con quello che a Mark parve un certo sadismo. Neppure lui era ancora andato a letto, del resto.

— Ci sarò.

Illyan ne prese atto con un impercettibile assenso e svanì.

Lo credeva capace di lavorare davvero, o stava solo accontentando l'Imperatore? Mark meditò sull'atteggiamento di Gregor. *Lui sa chi sono. Lo sapeva prima che lo capissi io stesso.* Lord Mark Vorkosigan è una persona reale.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

I raggi dell'aurora invasero la nebbia notturna di luce dorata, una calda sfumatura autunnale che diede alla città di Vorbarr Sultana un'atmosfera quasi magica. Ma l'edificio senza finestre del Quartier Generale della Sicurezza Imperiale si stagliava ostile in quella luce: un monumentale blocco di cemento circondato da grandi cancelli e alti muri certamente studiati per abbattere le speranze umane di chi aveva qualcosa da nascondere alla giustizia. In ogni caso un effetto sovrabbondante, decise Mark.

— Che architettura spaventosa – disse a Pym, mentre la vettura da superficie del Conte rallentava nella corsia d'ingresso.

— Il più brutto palazzo della città – annuì allegramente l'armiere. – Fu costruito ai tempi di Yuri il Folle dall'architetto imperiale, Lord Dono Vorrutyer. Uno zio del vice-ammiraglio omonimo. Fece in tempo a tirare su cinque grosse strutture, prima che Yuri fosse ucciso e lo fermassero. Lo stadio municipale fu la seconda, ma non ci siamo mai decisi a buttarlo giù. A sessant'anni di distanza fa ancora il paio con questo.

— Sembra proprio il posto che ha delle prigioni nei sotterranei. Celle e corridoi con la parte inferiore dei muri dipinta di verde, dove ti aspettano medici senza scrupoli con una siringa in mano.

— É così – disse Pym. Al posto di guardia attese il controllo, e poi rallentò davanti a una larga rampa di gradini.

— Pym... non è una scalinata un po' troppo cresciuta?

— Già – sogghignò l'armiere. – C'è da farsi venire i crampi alle gambe prima d'arrivare in cima. – Fermò la vettura poco più avanti. – Ma se lei passa sulla sinistra, c'è un'altra porta al livello del suolo. E dentro ci sono gli ascensori antigravità. É di là che entrano tutti.

— Grazie – disse Mark. Pym sollevò lo sportello e lui scese. – Cos'è successo a Lord Dono, dopo il regno di Yuri il Folle? É stato giustiziato dalla Lega per la Difesa dell'Architettura?

— No. Si ritirò in campagna a vivere con sua figlia e suo cognato, e morì a tarda età completamente matto. Costruì diverse torri nella loro tenuta, così strane che adesso fanno pagare il biglietto per visitarle. – Con un cenno di saluto, Pym abbassò lo sportello e ripartì.

Mark entrò dall'ingresso di sinistra, come consigliato. E così era lì, energico e mattiniero... o almeno mattiniero. S'era fatto una lunga doccia, cambiato d'abito, e aveva ingurgitato abbastanza pillole contro il mal di capo, vitamine, antisbronza e stimolanti da sentirsi artificialmente normale. Più artificiale che normale. Ma era deciso a impedire che Illyan gli rubasse quella possibilità.

Nell'atrio si presentò al sottufficiale di guardia. – Sono Lord Mark Vorkosigan. Il capitano Illyan desidera vedermi.

— Su questo non ci conterei – grugnì una voce dai tubi antigravità. Illyan era là a una porta. La guardia gli rivolse il saluto. Il capo della Sicurezza s'era sbarbato, e aveva indossato una normale uniforme verde. Mark sospettò che anche lui si fosse riempito di pillole. – Grazie, sergente. Lo porto su io.

— Quant'è deprimente il palazzo in cui lavorate – commentò Mark, mentre fluttuavano su fianco a fianco nel pozzo antigravità.

— Già – sospirò Illyan. – Una volta sono andato in visita alla sede dell'Agenzia Indagini Federali, su Escobar. Quarantacinque piani di cristallo arcobaleno, molto personale femminile... non sono mai stato così vicino a emigrare. Dono Vorrutyer, l'architetto che progettò questo bel capolavoro, avrebbe dovuto fare il contadino. Ma ormai ce lo ha lasciato in eredità. – L'uomo si guardò attorno con scarso entusiasmo.

Illyan lo condusse nelle viscere (sì, decise Mark, erano delle vere e proprie viscere) dell'edificio. L'intestino della Sicurezza Imperiale. I loro passi echeggiarono in un corridoio spoglio su cui si aprivano uffici piccoli come cubicoli. Mark sbirciò attra-

verso alcune porte socchiuse e vide attrezzature elettroniche curate da tecnici militari in uniforme verde. Uno di loro aveva un intero banco di luci a spettro completo non-regolato, centrate sulla sua sedia. Sul fondo del corridoio c'era un grosso distributore di caffè. Non gli parve un puro caso quando Illyan lo fece entrare nel cubicolo numero tredici.

— La consolle delle comunicazioni è stata caricata con tutti i rapporti da me ricevuti sulle ricerche del tenente Vorkosigan - disse Illyan, freddamente. – Se lei pensa di fare meglio dei miei specialisti in indagini analitiche, si accomodi pure.

— Grazie, signore. – Mark andò a sedersi sulla poltroncina e accese subito la piastra video. – Questo è molto generoso da parte sua.

— Non voglio che lei abbia di che lamentarsi, mio Lord – disse Illyan, in tono di comando. Gregor aveva dovuto insistere con lui, quel mattino, rifletté Mark mentre l'altro si accomiatava con un cenno del capo chiaramente ironico. Ostile? No. Questo era ingiusto. Illyan non era ostile come aveva il diritto d'essere. *Non è soltanto ubbidienza all'Imperatore,* comprese, con un fremito. Illyan avrebbe potuto opporsi alla richiesta di Gregor accampando un scusa. *No, è alla disperazione.*

Fece un profondo respiro e cominciò a scorrere i rapporti scritti, quelli a voce, e i video. Illyan non aveva scherzato dicendo « tutti i rapporti ». Ce n'erano centinaia, inviati da almeno cinquanta o sessanta agenti sparsi in numerose stazioni di balzo e corridoi di transito. Alcuni erano brevi e negativi. Altri erano lunghi e negativi. Ma qualche agente sembrava aver visitato ogni possibile crio-struttura del Gruppo Jackson, gli habitat orbitali, le stazioni e parecchi luoghi secondari del suo sistema solare. C'erano perfino rapporti recentissimi provenienti da zone lontane, come Escobar.

Ciò che mancava, si rese conto Mark dopo qualche ora, erano le analisi e le deduzioni. Lui aveva esaminato solo i dati grezzi, in massa. Ma stabilì che per quel che si proponeva era meglio così.

Continuò a leggere finché gli fecero male gli occhi e il caffè che ogni tanto buttava giù prese a gorgogliargli nello stomaco. É *l'ora di andare a pranzo* pensò, quando sentì che il resto del personale stava uscendo. Un piantone bussò alla porta.

— Lord Mark, il suo autista è qui – lo intorniò l'uomo.

Diavolo... era l'ora di andare a *cena*. Il piantone lo scortò fino all'uscita sul posteggio e lo consegnò a Pym. Fuori era buio. *Dio, che mal di capo.*

Testardamente Mark tornò al lavoro il mattino successivo e s'immerse nei documenti. E il giorno dopo. E quello dopo ancora. Stavano arrivando altri rapporti. In effetti, arrivavano allo stesso ritmo con cui li studiava. Più lavorava duramente, e più vedeva aumentare il mucchio del lavoro che lo aspettava. Anzi, restava indietro. Il quinto giorno, a un certo punto si appoggiò allo schienale della poltroncina e pensò: *Questa è pazzia*. Illyan lo stava seppellendo di dati. Dalla paralisi dell'ignoranza, era passato con sorprendente velocità alla paralisi dell'eccesso d'informazioni. *Devo manovrare in un altro modo questa spazzatura. Altrimenti non uscirò mai da questo ripugnante edificio.*

— Stupidaggini, perdite di tempo, bugie – ringhiò alla sua consolle in tono accusatore. Lo schermo parve mormorare una timida scusa.

Con un colpetto irritato lui lo spense, mettendo fine a quel flusso di voci monotone, di immagini, di parole scritte, e per un poco restò seduto nella penombra e nel silenzio, finché i dati assorbiti quel mattino smisero di rimbalzargli inutilmente nel cranio.

La Sicurezza Imperiale non ha trovato Miles. E basta. Lui non aveva bisogno di tutti quei dati slegati. Nessuno ne aveva bisogno. Quello che gli serviva era almeno un solo, unico, maledetto dato che fosse possibile montare *sopra* un altro. *Non si può continuare a mettere mattoni in orizzontale.*

Parti da alcune ipotesi positive. Uno: Miles è recuperabile.

Che fosse la Sicurezza Imperiale a cercare una tomba anonima, un corpo decomposto in una discarica o delle ossa, se era questo che volevano. Quel tipo di ricerca non serviva *a lui*, neppure se avesse avuto successo. Specialmente se avesse avuto successo.

Soltanto le crio-camere, sia portatili sia in strutture di depositi permanenti, erano di qualche interesse. Oppure, meno probabile e certo minori di numero, le cliniche per la crio-riesumazione. Ma la logica metteva una grave tara a quest'ottimistica ipotesi. Se Miles era stato resuscitato con successo da mani amiche, per prima cosa avrebbe dato notizie di sé. Non l'aveva fatto, ergo: era ancora congelato. O, se resuscitato, in condizioni troppo gravi per agire. Oppure non in mani amichevoli. Perciò, dove?

La crio-camera Dendarii era stata trovata sul Mozzo Hegen. Be'... e con questo? Qualcuno l'aveva spedita là dopo averla vuotata. Seduto a occhi socchiusi davanti alla consolle spenta Mark pensò al punto iniziale di quel percorso. Erano le sue particolari ossessioni a spingerlo a credere ciò che voleva credere? *No, dannazione. All'inferno il Mozzo Hegen. Miles non ha mai lasciato il pianeta.* In un solo colpo questo eliminava i tre quarti dei dati-spazzatura che gli stavano occludendo la visuale.

Guardiamo soltanto i rapporti dal Gruppo Jackson, allora. Bene. E poi cosa?

In che modo la Sicurezza Imperiale aveva controllato tutte le restanti possibili destinazioni? I posti senza alcun collegamento noto con Casa Bharaputra? Per lo più gli agenti barrayarani s'erano limitati a far domande, senza rivelare la loro identità ma offrendo una ricompensa sostanziosa in denaro. Questo per almeno quattro settimane dopo il raid. Annusando una pista fredda, per così dire. Più che abbastanza perché chiunque potesse riflettere sul valore del suo pacchetto a sorpresa. E anche abbastanza tempo per nasconderlo meglio, se questa era l'intenzione di chi l'aveva trovato. Così, se la Sicurezza Imperiale aveva fatto una seconda e più approfondita indagine era stato più probabile che ne uscisse a mani vuote, invece del contrario.

Miles è in un posto che la Sicurezza Imperiale ha già controllato, nelle mani di qualcuno che sa chi è, e che ha un segreto interesse in lui.

Anche così c'erano centinaia di possibilità diverse.

Ho bisogno di un nesso. Dev'esserci un collegamento.

La Sicurezza Imperiale aveva esaminato tutte le registrazioni dei Dendarii su Norwood fino al livello dell'analisi parola-poi parola. Niente. Ma Norwood era un tecnomedico esperto. E non aveva spedito la crio-camera del suo amato ammiraglio in una destinazione a caso. L'aveva mandata in un posto ben preciso, a *qualcuno.*

Se c'è un inferno, Norwood, spero che tu stia rosolando in un girone particolarmente caldo.

Mark sospirò, tolse i piedi dal bordo della consolle e accese ili nuovo lo schermo.

Un paio d'ore più tardi Illyan entrò nel cubicolo di Mark e chiuse la porta a prova di suono. Sorrise, appoggiandosi con indifferenza a uno scaffale. – Allora, come andiamo?

Lui si tolse una ciocca di capelli dalla fronte. – Nonostante i vostri pertinaci tentativi di seppellirmi di dati, credo di aver fatto qualche effettivo progresso.

— Ah, sì? E che genere di progresso? – Illyan non negava l'accusa, notò Mark.

— Sono assolutamente convinto che Miles non abbia mai lasciato il Gruppo Jackson.

— Se è così, come spiega che la crio-camera sia stata ritrovata sul Mozzo Hegen?

— Semplice: è stata una diversione. Per mandarvi fuori pista.

— Mmh – mugolò Illyan, senza impegnarsi.

— E ha funzionato – aggiunse duramente Mark.

Le labbra di Illyan si strinsero.

Diplomazia, ricordò Mark a se stesso. Diplomazia, altrimenti non gli avrebbero dato quello che voleva. – Io capisco che le vostre risorse siano limitate, signore. Di conseguenza, mi sembra opportuno concentrarle in una zona ad alta probabilità. Tut-

to ciò che avete a disposizione dovrebbe essere impiegato sul Gruppo Jackson.

L'espressione sarcastica sulla faccia di Illyan fu una risposta sufficiente. L'uomo dirigeva la Sicurezza Imperiale da trent'anni; occorreva qualcosa di più della diplomazia perché si lasciasse insegnare da lui come fare il suo lavoro.

Mark tentò lungo un'altra linea: – Cos'avete scoperto sul capitano Vorventa?

— La falla era facile da trovarsi, e non preoccupante. Suo fratello minore è uno dei miei assistenti alla supervisione delle Operazioni Galattiche. Non si tratta di uomini sleali, sia chiaro.

— E... quali provvedimenti avete preso?

— Sul capitano Edwin, niente. É troppo tardi. L'informazione su Miles non è uscita da una cerchia ristretta, anche se a livello di pettegolezzo si è sparsa fra parecchi Vor. Il giovane Vorventa è stato trasferito, cosa che lascia un antipatico buco nel mio staff. I ira abile nel suo lavoro. – Illyan non sembrava riconoscente, come se ne incolpasse lui.

— Ah. – Mark annuì. – Vorventa sembrava credere che io avessi fatto qualcosa al Conte. Anche questo pettegolezzo si è sparso?

— Sì.

Mark ebbe una smorfia. – Be'... almeno lei sa la verità - sospirò. Guardò l'espressione granitica di Illyan e s'irrigidì, allarmato. – Non è così, signore?

— Forse. E forse no.

— Come? Che vuol dire « no »? I rapporti medici parlano chiaro!

— Mmh. Il collasso cardiaco sembra naturale, certo. Ma lo shock può esser stato creato artificialmente, con un elettrostimolatore. E il successivo danno alla regione cardiaca può aver mascherato ogni traccia del suo uso.

Mark scrollò la testa, offeso. – Un lavoro non facile – grugnì. – E stranamente preciso, in quelle circostanze. Inoltre, come avrei latto a tener fermo il Conte, senza che lui notasse nulla, mentre gli facevo questo?

— Sì, è un'obiezione abbastanza valida – ammise Illyan.

— Abbastanza? E dove avrei nascosto l'elettrostimolatore? Se non sbaglio è un apparecchio pesante due o tre chili.

— Può averlo nascosto nel bosco, o da un'altra parte.

— Lo avete trovato?

— No.

— Sta dicendo che lo avete cercato?

— Sì.

Mark si passò una mano sulla faccia, rabbiosamente, e strinse i denti con forza. – Ah, è così. Avete messo al lavoro Dio solo sa quanti uomini per setacciare dieci chilometri quadrati di boscaglia, alla ricerca di un elettrostimolatore che non c'era. E non avete abbastanza agenti da impiegare sul Gruppo Jackson alla ricerca di Miles, il quale c'è. *Capisco!* – No. Doveva tenere a freno i suoi modi o rischiava di perdere tutto. Avrebbe voluto urlare quelle parole. Alzarsi e urlarle in faccia a Illyan.

— Un agente galattico operativo è uno specialista molto addestrato, e con notevoli doti personali – disse rigidamente l'uomo. – Le ricerche di oggetti su un terreno boscoso possono essere condotte da semplici militari di leva, che abbondano dovunque.

— Sì. Mi spiace. – *Lui* stava chiedendo scusa? *I tuoi scopi. Non dimenticare i tuoi scopi.* Pensò alla Contessa, e inalò un lungo respiro per calmarsi. Poi altri due o tre.

— Non ho detto che fossi convinto di quel sospetto precisò Illyan guardandolo negli occhi. – Era semplicemente un dubbio che andava chiarito.

— Grazie per averlo chiarito – borbottò Mark.

Per alcuni momenti tacque, cercando di mettere ordine fra i suoi pensieri sparsi, fra i suoi argomenti più solidi. – Senta - disse infine, – voi state impiegando male le vostre risorse. E una delle vostre risorse peggio impiegate sono io. Mandi *me* sul Gruppo Jackson. Io conosco la situazione locale meglio degli agenti che avete sul posto. Ho avuto un addestramento. Magari soltanto come sicario, ma sono pur sempre addestrato. Abbastanza da seminare per ben tre volte le vostre spie sulla Terra!

Abbastanza da arrivare dove sono arrivato. Io conosco la mentalità della gente sul Gruppo Jackson, materia nota soltanto a chi è cresciuto lì. E non dovreste neppure darmi uno stipendio! – Detto questo attese, trattenendo il respiro, col coraggio dalla sua stessa paura. *Tornare laggiù?* I suoi ricordi erano pieni di sangue, adesso. *Dare ai bharaputrani l'occasione di correggere lo sbaglio di mira?*

L'espressione di Illyan rimase fredda. – Le sue operazioni militari o spionistiche passate e recenti, Lord Mark, non sono esattamente una collana di brillanti successi.

— Va bene, non sono un comandante in campo. Non sono Miles. Ormai lo sappiamo tutti, questo. Ma quanti altri agenti avete?

— Se lei è, uh, incompetente come ha dimostrato d'essere, mandarla laggiù sarebbe solo una seccatura in più. Ma supponiamo che lei sia più astuto di quel che penso, e che i suoi insuccessi siano solo una cortina fumogena per ingannarci... – L'ironia di Illyan sapeva anche essere sottile, come uno stiletto fra le costole. – E supponiamo che lei trovi Miles prima di noi. Cosa succederebbe poi?

— Che intende dire con « cosa succederebbe poi »?

— Se lei ci restituisse un cadavere a temperatura ambiente, buono solo per la sepoltura, invece di un corpo ibernato con possibilità di risveglio... chi ci garantirebbe che lei lo ha trovato davvero in quelle condizioni? E poi lei erediterebbe il suo titolo, le sue ricchezze, il suo futuro. Una tentazione non dappoco, Lord Mark, per un uomo senza identità. Una grossa tentazione.

Lui si passò le mani sulla faccia. Restò immobile in quella posa, frustrato, offeso, furibondo contro quella logica. – Mi ascolti – disse fra le dita. – Mi ascolti. O io sono l'uomo che, secondo la sua teoria, ha avuto quasi successo nel tentativo di assassinare Arai Vorkosigan ed è stato abile nel nasconderne le prove... o non lo sono. Lei può dire che non mi manda là perché non sono competente. Oppure può dire che non mi ci manda perché non si fida di me. Ma non può usare entrambe le argomentazioni insieme. Ne scelga una!

— Aspetterò di avere altre prove. – Gli occhi di Illyan erano pietre.

— Giuro – disse Mark, – che l'eccesso di sospetto fa di noi degli sciocchi, più dell'eccesso di fiducia. – Era certamente vero, nel suo caso. – Allora mi sottoponga al penta-rapido.

Illyan inarcò le sopracciglia. – Uh?

— Mi faccia il penta-rapido. Non lo ha mai chiesto. Si liberi dai suoi sospetti. – Gli interrogatori con la droga della verità potevano essere esperienze umilianti, a quanto ne sapeva lui. Fosse pure. Cos'era un'umiliazione in più nella *sua* vita? Una cosa nota e familiare, ecco cos'era.

— Ci avevo pensato, Lord Mark – ammise Illyan. – Ma il suo, mmh, progenitore aveva per il penta-rapido un'allergia che suppongo lei condivida. Non la solita allergia, in effetti. La reazione a cui mi riferisco consiste in una forte iperattività, una tendenza a parlare molto e in fretta, ma purtroppo nessuna compulsione a dire la verità. Questo rende la droga inutile.

— In Miles – disse Mark, speranzoso. – In me, tuttavia, non lo sappiamo. Il mio metabolismo non è identico a quello di Miles. Non può almeno controllare?

— Sì – disse lentamente Illyan – Questo posso farlo. – Si scostò dal muro e uscì dal cubicolo. – Lei mi aspetti qui. Tomo subito.

Teso, Mark si alzò e camminò avanti e indietro per il piccolo ufficio, due passi in ogni direzione. Nel suo cervello pulsavano la paura e il desiderio. Il ricordo del gelo disumano negli occhi del barone Bharaputra cozzava con la rabbia rovente che gli saliva in gola. *Vuoi trovare una cosa? Cerca dove l'hai perduta.* Lui aveva perduto tutto sul Gruppo Jackson.

Illyan tornò cinque minuti dopo. – Sieda. Si tiri su una manica.

Mark ubbidì. – Cos'è quello?

— Un tampone per test.

Mark sentì un formicolio quando Illyan gli premette il disco di ovatta sull'interno dell'avambraccio sinistro. Dopo un mo-

mento lo tolse, controllò l'orologio e si appoggiò alla consolle, facendogli segno di aspettare un poco.

Un minuto più tardi, sulla pelle apparve una macchia rosa. Due minuti dopo c'era un gonfiore evidente. Entro cinque minuti questo era diventato un bubbone duro, circondato da strisce rosse che gli andavano dal polso fino al gomito.

Illyan scosse il capo, deluso. – Lord Mark, devo raccomandarle di evitare a tutti i costi il penta-rapido, in futuro.

— Questa è una reazione allergica?

— É una reazione allergica molto violenta.

— Merda. – Mark sedette, cupo in faccia. Si grattò il braccio. Poi tirò giù la manica, prima di far sanguinare la pelle. – Se qui ci fosse Miles, e dopo aver letto gli stessi rapporti le dicesse le stesse cose, le facesse la stessa richiesta, lei lo ascolterebbe?

— Il tenente Vorkosigan ha riportato una serie di successi che mi obbligherebbe a prestargli orecchio. I risultati parlano. E, come lei mi ha fatto ripetutamente notare, lei non è Miles. Non può usare entrambi gli argomenti – aggiunse, freddo. – Ne scelga uno.

— Perché si è preso il disturbo di farmi lavorare qui, se niente di quel che scopro o dico fa differenza? – esplose Mark.

Illyan scrollò le spalle. – A parte l'ordine di sua altezza... almeno so dov'è, e cosa sta facendo.

— Come in una cella di prigione, solo che ci sono entrato da solo. Se avesse potuto chiudermi in una cella priva di consolle sarebbe stato ancor più felice.

— Francamente, sì.

— Già. Capisco. – Mark gli volse le spalle e accese lo schermo. Illyan uscì e lo lasciò solo.

Un momento dopo Mark balzò in piedi, aprì di scatto la porta e mise fuori la testa. Il capo della Sicurezza era a metà del corridoio. – Io ho un nome adesso, Illyan! – gridò, furiosamente.

L'altro si girò a guardarlo, inarcò le sopracciglia e se ne andò, senza commenti.

Mark cercò di leggere un altro rapporto, ma le parole sembravano trasformarsi in un groviglio illeggibile in qualche punto

fra gli occhi e il cervello. Era troppo agitato per continuare le analisi, quel pomeriggio. Alla fine cedette e telefonò a Pym che venisse a prelevarlo. Fuori era ancora giorno. Durante il tragitto fino a Casa Vorkosigan guardò il cielo arrossato dal tramonto, sopra il profilo scuro dei palazzi, finché si sentì bruciare gli occhi.

Quella settimana era la prima volta che rientrava dalla Sicurezza Imperiale in tempo per cenare con la Contessa. La padrona di casa e Bothari-Jesek stavano mangiando in un salotto le cui finestre davano in un angolo chiuso del giardino, ricolmo di piante a fioritura autunnale. Piccoli fari piazzati fra la vegetazione ravvivavano i colori nelle ombre del crepuscolo. La Contessa indossava una blusa verde e una gonna lunga, un tipico abito casalingo da matrona Vor. Bothari-Jesek aveva un vestito simile, ovviamente preso a prestito dal guardaroba della Contessa. A tavola era apparecchiato un posto anche per lui, benché non si fosse fatto vedere a cena negli ultimi quattro giorni. Oscuramente commosso scivolò a sedere.

— Come stava il Conte, oggi? – s'informò, esitante.

— Nessun cambiamento – sospirò la Contessa.

Com'era l'usanza di Casa Vorkosigan, prima di dare inizio alla cena la Contessa osservò un minuto di raccoglimento. Mark sospettava che pregasse per qualcosa di più che ringraziare il cielo del cibo di quel giorno. Lui e Bothari-Jesek attesero educatamente, quest'ultima meditando su Dio solo sapeva cosa, e lui sulla conversazione con Illyan e rielaborando tutte le cose intelligenti che avrebbe potuto dire ma gli erano venute in mente troppo tardi. Una cameriera portò in tavola il cibo in vassoi coperti e poi li lasciò soli, come la Contessa preferiva quando a cena non c'erano invitati ufficiali. *Intimità di famiglia. Uhu.*

In effetti, Bothari-Jesek aveva dato alla Contessa il sostegno di una figlia durante quei giorni, specialmente dopo il collasso del Conte, accompagnandola nelle frequenti visite all'Ospedale Militare Imperiale, occupandosi della casa e del personale, e

standole accanto. Mark sospettava che la Contessa rivelasse i suoi pensieri a Bothari-Jesek più che a chiunque altro, e inesplicabilmente sentiva un po' di gelosia. Come figlia del loro armiere preferito, Elena Bothari era cresciuta praticamente in Casa Vorkosigan, diventando una specie di figlia adottiva. Dunque, se lui era davvero fratello di Miles, questo faceva di lei una sorellastra. Oppure no? Forse avrebbe dovuto chiederle cosa ne pensava. E prepararsi a una risposta dura. Qualche altra volta.

— Capitana Bothari-Jesek – disse Mark dopo aver mangiato un paio di bocconi, – hai notizie su quel che fanno i Dendarii a Komarr? Oppure Illyan tiene all'oscuro anche te?

— No di certo – rispose lei. Senza dubbio aveva amici grazie a cui poteva aggirare perfino il capo della Sicurezza Imperiale. – Ci siamo un po' riorganizzati. Quinn ha trattenuto con sé i principali testimoni del tuo, uhm, raid... – Bontà sua non usò un termine più specifico, come « fallimento » – La Squadra Verde, e parte della Squadra Arancione e della Squadra Azzurra. Ha mandato la *Peregrine*, con a bordo tutti gli altri e al comando del mio secondo ufficiale, a raggiungere il resto della flotta. Inchiodata in orbita e senza niente da fare, con la proibizione di andare in licenza, la truppa si stava innervosendo. – Anche lei appariva piuttosto infelice per il suo temporaneo allontanamento dal suo posto di comando.

— La *Ariel è* ancora a Komarr, dunque?

— Anche Quinn, naturalmente... e il capitano Thorne? E la sergente Taura?

— Tutti sempre in attesa.

Immagino che ormai non ne possano più, no?

Infatti – tagliò corto Bothari-Jesek, e infilò la forchetta nella letta di concentrato proteico così energicamente da farla stridere sul piatto. Spazientita. Anche lei.

— Allora, Mark, cos'hai appreso questa settimana? – lo interrogò la Contessa.

— Niente che lei non sapesse già, temo. Illyan non le ha passato gli ultimi rapporti?

— Sì, ma date le altre cose a cui devo dedicarmi ho avuto appena il tempo di leggere una sintesi dei suoi analisti. In ogni caso, la notizia che avrei voluto sentire era una sola.

Giusto. Incoraggiato, Mark le raccontò della valanga di dati da cui era stato sepolto, e poi espose le conclusioni e le convinzioni personali a cui era giunto.

— Sembra che tu abbia un panorama completo – osservò lei.

Mark scrollò le spalle. – So all'incirca quello che sa la Sicurezza Imperiale, se Illyan è stato onesto con me. Ma visto che loro non hanno idea di dove sia Miles, è tutto inutile. Io sono certo...

— Sì? – lo incoraggiò la Contessa.

— Io sono *certo* che Miles è ancora sul Gruppo Jackson. Ma non ho saputo convincere Illyan a concentrarsi là. I suoi agenti si stanno dedicando ad altri obiettivi. E sospetta dei cetagandani, come se dietro ogni complotto ci fossero loro.

— Esistono solide ragioni storiche per questo – disse lei. – E ci sono inoltre ragioni più immediate, temo, anche se certo Illyan non ti ha parlato dei problemi della Sicurezza non direttamente connessi con la situazione di Miles. Dire che quest'ultimo mese è stato duro per lui sarebbe un eufemismo. – La Contessa esitò, per alcuni lunghi momenti. – Mark... tu sei, dopotutto, il gemello-clone di Miles. Gli sei vicino come un parente o forse più. Queste tue convinzioni hanno qualcosa di appassionato. Come se tu *sapessi*. Pensi di... di sapere realmente qualcosa? A livello inconscio, magari?

— Vuol dire una specie di legame psichico? – chiese lui. Che idea spaventosa.

Lei annuì, arrossendo lievemente. Bothari-Jesek sembrava stupita, e gli diede una strana occhiata d'avvertimento: « Non osare giocare coi suoi sentimenti, tu! ».

Questa è la misura della sua disperazione. – Mi dispiace, non ho questo genere di sensitività psichica. Psicotica, forse. – Bothari-Jesek si rilassò. Lui mangiò un paio di bocconi, poi gli venne un'idea improvvisa. – Anche se non sarebbe una cattiva

idea lasciar credere a Illyan che secondo lei questa sensitività ce l'ho.

— Illyan è un razionalista troppo pragmatico. – La Contessa sorrise tristemente.

— La mia passione è soltanto frustrazione, signora. Nessuno mi lascia far niente.

— E cos'è che vorresti fare?

Voglio fuggire su Colonia Beta. La Contessa, probabilmente, lo avrebbe aiutato in questo.

No... non ho più intenzione di fuggire.

Trasse un lungo respiro, alla ricerca di un coraggio che non aveva. – Voglio andare sul Gruppo Jackson e cercare Miles. Potrei fare un lavoro migliore degli altri agenti di Illyan, so che lo farei! Ho tentato di proporglielo. L'idea non gli è piaciuta. Se potesse, mi terrebbe rinchiuso in una cella.

— In giorni come questi il povero Illyan venderebbe l'anima pur di tenere chiusi in cella tutti quanti – annuì la Contessa. – Le sue attività spionistiche e di controllo non sono soltanto frazionate, sono polverizzate e disperse su migliaia di obiettivi. Devo dire che lo compatisco.

— Io no. Lui non mi direbbe neanche da che parte si alza il sole, se non ci fosse costretto – grugnì Mark. – Gregor mi suggerirebbe obliquamente in che direzione guardare. Lei, invece... – Cercò un modo di completare la metafora. – Lei mi darebbe una bussola.

— Se potessi, figliolo – sospirò la Contessa, – ti regalerei una fabbrica di bussole.

Mark masticò il boccone, lo inghiottì, bevve un sorso di vino e la guardò attentamente. – Dice sul serio?

— Sì... – cominciò lei, poi notò la sua espressione e si fece più cauta. – Che cosa intendi?

— Lord Mark è davvero un uomo libero? Voglio dire, io non ho commesso reati entro i confini dell'Impero Barrayarano, giusto? Non ci sono leggi contro la stupidità. Io non sono in arresto.

— No...

— Io posso andare sul Gruppo Jackson per conto mio, senza bisogno di Illyan e dei suoi preziosi agenti. Mi basta... – Al pensiero si sgonfiò un poco. – Mi basta comprare il biglietto – continuò. Tutte le sue ricchezze consistevano, se ricordava bene, in diciassette marchi imperiali; questo era ciò che gli restava in tasca dei venticinque che la Contessa gli aveva dato qualche giorno addietro per le piccole spese.

La Contessa spinse via il piatto e si appoggiò allo schienale, seria in viso. – Questa non mi sembra un'idea molto pratica. Né molto salutare.

— Probabilmente il barone Bharaputra ha già assoldato un killer per eliminarti, dopo quello che hai fatto – disse Bothari-Jesek, come se ci sperasse.

— Lui ce l'ha con l'ammiraglio Naismith, se mai – la corresse Mark. – Inoltre io non andrei a cacciarmi in bocca ai suoi uomini. – Non che lui fosse più ottimista, comunque: il punto sulla fronte dove il barone Bharaputra l'aveva toccato col dito gli bruciava ancora. Guardò la Contessa. – Signora, se lei...

— Mi stai davvero chiedendo di finanziare la tua condanna a morte? – disse lei.

— No... la mia rinascita! Io non posso... – Accennò intorno a sé con aria frustrata, a Casa Vorkosigan, alla sua intera situazione. – Non posso continuare così. Io sto perdendo il mio equilibrio, qui. Questo non è posto per me.

— L'equilibrio lo troverai. Quando ti sarai adattato. É ancora presto – disse lei, ansiosamente. – Non devi aver fretta.

— Io devo tornare là. Devo cercare di riparare a ciò che ho fatto. Se potrò.

— E se scoprirai di non potere, cosa farai, allora? – gli domandò freddamente Bothari-Jesek. – Te ne andrai da qualche altra parte, per ricominciare allegramente una nuova vita?

La donna gli leggeva nella mente? Mark piegò le spalle sotto il peso del suo scorno. E dei suoi dubbi. – Io non... – mormorò. *Non lo so.* Ma non riuscì a finire la frase.

La Contessa intrecciò le lunghe dita. – Io non dubito della tua sincerità – disse, guardandolo dritto negli occhi.

Al diavolo, riusciva a fargli più male lei con la sua fiducia che Illyan coi suoi sospetti. Mark depose la forchetta.

— Il fatto è che tu... sei la mia seconda possibilità, la mia nuova speranza, del tutto imprevista. Io non avevo mai pensato che avrei avuto un altro figlio, su Barrayar. Ora il Gruppo Jackson si è portato via Miles, e tu vuoi andare là a cercarlo... a seguire la sua sorte?

— Signora – disse disperatamente lui. – Madre... io non posso essere il suo premio di consolazione.

Lei incrociò le braccia e lo guardò, col mento poggiato in una mano a coppa. I suoi occhi erano grigi come il mare d'inverno.

— Lei, più di ogni altro, dovrebbe sapere – supplicò Mark, - quanto è importante una seconda possibilità.

La Contessa spinse indietro la sedia e si alzò. – Io... devo pensarci sopra – disse, e uscì dal salotto. Aveva lasciato metà della cena nel piatto, notò Mark, sentendosi in colpa.

Anche Bothari-Jesek ne rimase urtata. – Bel lavoro – sbottò.

Mi dispiace, mi dispiace...

L'altra si alzò e tenne dietro alla Contessa.

Mark restò seduto, solo e abbandonato. Nel tempo che seguì, senza pensarci e ciecamente, terminò di mangiare. Poi prese il pozzo antigravità e salì in camera sua, dove si gettò sul letto senza spogliarsi, avido di dormire più che di respirare. Ma la tensione gli impediva di chiudere occhio.

Dopo un periodo incalcolabile, quando il mal di capo e il dolore all'addome stavano cominciando a retrocedere, sentì bussare alla porta. Si girò supino, con un grugnito. – Chi è?

— Elena.

Mark accese la luce, si tirò a sedere con la schiena poggiata alla massiccia spalliera, e piazzò un cuscino fra la sua colonna dorsale e le sporgenti fronde di legno scolpite a mano. Non aveva nessuna voglia di parlare con Bothari-Jesek, né con altri esseri umani. Si abbottonò la camicia sul petto. – Entra pure – borbottò.

Lei si chiuse accuratamente la porta alle spalle, seria in volto e un po' pallida. – Salve. Ti senti bene?

— No – chiarì subito lui.

— Sono venuta a chiederti scusa.

— Tu? Chiedere scusa a me? Perché?

— La Contessa mi ha detto... qualcosa di quello che ti tormenta. Mi dispiace. Non l'avevo capito.

Era stato vivisezionato ancora. In contumacia. Poteva capirlo dalla faccia con cui Bothari-Jesek lo guardava, fra dolente e inorridita, come se avesse appena visto tutte le sue pietose viscere sparse sul pavimento. – Umpf, all'inferno. Cosa ti ha detto, adesso? – Si tirò a sedere in posizione più eretta, con qualche difficoltà.

— Miles ne aveva già parlato. Ma io non m'ero resa conto di come sia stata dura per te. La Contessa me lo ha raccontato. Quello che Galen ti ha fatto. La tortura col bastone elettrico. E l'impulso che ti costringeva a mangiare. E gli altri... turbamenti. – Lo guardava in faccia, come per dirgli che intendeva affrontare le implicazioni di quella sua nuova conoscenza. Lei e la Contessa dovevano averne parlato per un paio d'ore almeno. – E tutto è stato così crudelmente *calcolato*. Questa era la parte più diabolica.

— Non sono molto sicuro che la faccenda del bastone elettrico sia stata frutto di un calcolo – disse Mark, accigliato. – Galen mi sembrava fuori di senno. In preda alle furie. Nessuno può fingere di essere così senza controllo. O forse all'inizio la cosa era frutto di un calcolo, ma poi gli è sfuggita di mano. – E gli uscì di bocca un irritatissimo: – *Maledizione!* – Bothari-Jesek trasalì, sbattendo le palpebre. – Lei non aveva il diritto di raccontare tutto questo a te! O a chiunque altro! Cosa diavolo sono io, l'ultima distrazione arrivata nei salotti della città?

— No, no. – Lei allargò le mani. – Ma devi cercare di capire. Io le ho riferito di Maree, la piccola clone bionda con cui ti abbiamo trovato. Le ho detto cosa credevo che fosse successo. Ti ho accusato, parlandone con la Contessa.

Lui restò paralizzato e arrossì di vergogna, sentendosi ancor più in colpa e a disagio. – Ah. Fino ad oggi non avevo pensato che tu non glielo avessi mai raccontato. – Dunque ora tutto ciò

che lui aveva costruito con la Contessa rischiava di crollare in rovina?

— Lei era talmente ansiosa di vedere un figlio in te, così non ho potuto dirle nulla. Ma stasera mi hai fatto infuriare al punto che ho buttato fuori tutto.

— E poi cos'è successo?

Bothari-Jesek scosse il capo, perplessa. – Lei è così betana, a volte. Così strana. Non è mai dove uno pensa che sia, mentalmente. Non è stata affatto sorpresa. Poi mi ha raccontato tutto, e io mi sono sentita come se mi avesse aperto la testa e dato una energica lavata ai pensieri.

Lui quasi ne rise. – Insomma, il tipico effetto d'una conversazione con la Contessa. – La sua paura cominciò a sciogliersi. *Lei non mi disprezza...?*

— Mi sono sbagliata su di te – disse Bothari-Jesek con serietà.

Lui allargò le braccia, esasperato. – É bello che tu ora mi voglia difendere, ma non avevi torto. Ciò che hai visto entrando nella mia cabina era esattamente quello che pensavi, o quello che avrei voluto fare – disse, aspramente. – A fermarmi non è stata la mia virtù, ma solo il mio condizionamento ad alto voltaggio.

— Oh, non dico che avevo torto sui fatti. Ma stavo proiettando molta della mia rabbia personale nel modo in cui lo spiegavo a me stessa. Io non avevo idea che tu fossi anche il prodotto di una tortura sistematica. E hai resistito con forza incredibile. Al tuo posto io sarei diventata catatonica.

— Non era una tortura *tutto* il tempo – disse lui a disagio.

— Ma tu devi capire – disse lei, – cos'è stato per me. Per via di mio padre.

— Uh? – Mark ebbe l'impressione che il suo cervello fosse girato bruscamente di centottanta gradi. – Io so che mio padre era l'oggetto dell'odio di chi mi usava. Ma cosa c'entra il tuo?

Lei camminò avanti e indietro per la stanza, ruminando su qualcosa. Quando parlò fu in un rapido getto di parole. – Mio padre violentò mia madre. Ecco da dove nasco. Fu durante

l'invasione barrayarana di Escobar. Lo so da qualche anno soltanto, e questo mi ha reso come allergica all'argomento. É una cosa che non sopporto. – Strinse i pugni. – Ma è dentro di me. Non posso sfuggirle. Mi ha reso difficile guardare te spassionatamente. Mi sento come se nelle ultime dieci settimane ti avessi guardato attraverso una nebbia. La Contessa l'ha dispersa. – In effetti i suoi occhi non lo raggelavano più. – La Contessa ha aiutato anche me, più di quel che io possa raccontarti.

— Oh. – Cosa poteva dire? Dunque non era solo di lui che avevano parlato nelle ultime due ore. Senza dubbio nella storia di lei c'era qualcosa di più, ma certo *lui* non le avrebbe fatto domande. E non le avrebbe chiesto scusa. – Io... non mi dispiace che tu esista. In qualunque modo tu sia nata.

Lei ebbe un sorriso storto. – In effetti, non dispiace neppure a me.

Mark si sentiva strano. La furia nel veder violata la sua intimità era scomparsa, sostituita da una leggerezza che lo stupiva. Era un sollievo condividere i suoi segreti, come se sostenerne il peso con l'aiuto di qualcun altro non gli causasse più vergogna. *Giuro che lo dirò ad altre quattro persone, così sarò ancora più libero.*

Spostò le gambe fuori dal letto, la prese per mano e la condusse a una sedia di legno davanti alla finestra. Poi la baciò su tutte e due le guance. – Grazie!

Lei lo guardò stupita. – Perché fai questo? – chiese, sul punto di scoppiare a ridere. Fermamente lui s'impossessò di nuovo della sua mano.

— Perché esisti. Perché mi lasci vivere. Non lo so. – Sogghignò, esilarato, ma uno stordimento improvviso s'impadronì di lui e dovette tornare a sedersi.

Bothari-Jesek lo guardò e si morse un labbro. – Perché fai questo a te stesso?

Inutile fingere di non sapere cosa fosse *questo*. La manifestazione fisica della sua reazione compulsiva era fin troppo evidente. Mark si sentiva mostruoso. Si passò una mano sulla fronte sudata. – Non lo so. Credo che metà di ciò che chiamiamo follia

sia soltanto un poveraccio che viene a patti col suo dolore, per motivi che irritano la gente che gli sta intorno.

— Com'è possibile che venire a patti col tuo dolore ti causi altro dolore? – domandò lei, sottovoce.

Con le mani sui ginocchi lui guardò il pavimento, ed ebbe un mezzo sorriso. – C'è una specie di fascino perverso in questo. Ti tiene la mente lontana dalla realtà. Ad esempio, pensa all'effetto di un mal di denti sulla tua attenzione.

Lei scosse il capo. – Preferisco di no, grazie.

— Galen stava solo cercando di rovinare i miei rapporti con mio padre – sospirò lui. – Ma ha rovinato i miei rapporti con tutti. Sapeva che non avrebbe potuto controllarmi direttamente quando fossi stato libero su Barrayar, così doveva costruire per me delle ragioni più durevoli. – Poi aggiunse, lentamente: – Ma questo si è rivoltato contro di lui. Perché in un certo senso Galen era mio padre. Il mio patrigno. Il primo che io abbia avuto. Quando i komarrani vennero a prelevarmi sul Gruppo Jackson avevo lame di un'identità. Ero come uno di quegli uccellini che cercano l'imprinting in una brocca o in un vaso da fiori, perché è la prima cosa che si trovano davanti grossa come il genitore.

— Tu hai un talento sorprendente per le analisi dei dati osservò lei. – L'ho notato anche quando eravamo sul Gruppo Jackson.

— Io? – Mark sbatté le palpebre. – No di certo! – Non poteva avere nessun talento del genere, o avrebbe ottenuto migliori risultati. Ma nonostante tutte le sue frustrazioni quella settimana aveva provato una certa soddisfazione nel suo cubicolo alla Sicurezza Imperiale. La serenità di quella cella da monaco, combinata con la sfida dell'universo di dati che lo assorbiva... gli aveva ricordato in qualche modo i giorni pacifici in cui studiava i programmi virtuali, nella sua infanzia al brefotrofio dei cloni. I giorni in cui nessuno gli faceva del male.

— Anche la Contessa la pensa come me. Ti vuole parlare.

— Cosa? Adesso?

— Mi ha mandato a chiamarti. Ma ho dovuto darle la mia parola che mi sarei spiegata con te.

— Va bene. Dammi il tempo di mettermi a posto. – Mark ringraziò il cielo di non aver bevuto più di mezzo bicchiere di vino, a tavola. Andò nel bagno, si lavò la faccia con acqua fredda, buttò giù un paio di pillole per il mal di capo e si pettinò. Poi indossò sui vestiti spiegazzati una pesante veste da camera in stile gentiluomo di campagna e seguì Bothari-Jesek in corridoio.

La giovane donna lo condusse nello studio privato della Contessa, una stanza austera e serena che guardava sul giardino posteriore. Oltre un'arcata, e più in basso di uno scalino, c'era la camera da letto di lei e del marito, in penombra. Mark gettò un'occhiata da quella parte e l'assenza del Conte gli sembrò pesante nell'aria, quasi palpabile.

La Contessa sedeva alla sua consolle elettronica, un modello non del tipo governativo anti-intercettazioni ma assai sofisticato e costoso. La piastra video era inserita in una cornice di legno prezioso cesellato a motivi floreali, e su di essa era inquadrato a mezzo busto un uomo dall'aspetto indaffarato. Lei gli stava dicendo, in tono secco: – Bene, allora prenda subito gli accordi necessari! Sì, questa notte stessa. E poi mi sappia riferire. Grazie. – Sfiorò un contatto per chiudere la comunicazione e si girò verso Mark e Bothari-Jesek.

— Mi ha prenotato un biglietto per il Gruppo Jackson? - domandò lui con voce tremula, sperando contro ogni speranza.

— No.

Ah. – No, naturalmente. Perché avrebbe dovuto lasciarlo andare? Era stato sciocco a illudersi. Inutile aspettarsi che...

— Mi sono informata sulla possibilità di procurarti una nave. Se andrai, dovrai disporre di una mobilità maggiore di quella che può offrirti un comune trasporto passeggeri.

— *Comprare* una nave? – mormorò lui, sbalordito. E pensare che quella frase di lei sulla fabbrica di bussole gli era parsa una battuta. – Non è un po' costoso?

— La affitterò, se posso. La comprerò, se devo. Sembra che in orbita qui a Barrayar, o su Komarr, ci siano tre o quattro buone occasioni.

— Ma si tratta di una spesa... forte. – Mark non aveva mai pensato che i Vorkosigan potessero acquistare una nave da balzo. Non pronta cassa, comunque.

— Posso impegnare qualcosa – disse in tono vago la Contessa, guardandosi attorno.

— Non i gioielli di famiglia, a meno che le pietre sintetiche non valgano più di quanto credo. – Mark sapeva che il vecchio Conte Piotr non aveva salvato niente dall'invasione cetagandana. Seguì il suo sguardo e si accigliò. – Non Casa Vorkosigan!

— No. É vincolata. Stesso problema con la Residenza Distrettuale ad Hassadar. Però potrei dare in garanzia Vorkosigan Surleau senza firmare ipoteche, solo sulla mia parola.

Il cuore del loro regno. Oh, merda...

— Tutti questi palazzi e la storia che contengono valgono molto – disse lei, inarcando un sopracciglio a commento della sua aria sbigottita, – ma un dannato museo che ha soltanto spese di gestione non arricchisce certo la famiglia. Comunque, quello finanziario è un problema mio. Tu hai altre preoccupazioni.

— E l'equipaggio? – fu la prima di quelle preoccupazioni a passargli per la testa. E ad uscirgli di bocca.

— Con la nave avrai un pilota da balzo e un ingegnere, come minimo. In quanto al resto, be', ci sono tutti quei Dendarii che impigriscono nell'orbita di Komarr. Immagino che fra loro un paio di volontari potrai trovarli. É ovvio che non possono riportare la *Ariel* nel sistema del Gruppo Jackson.

— Quinnie ha le mani che sanguinano a forza di girare i pollici – disse Bothari-Jesek. – Illyan non potrà trattenerla ancora molto, se la Sicurezza Imperiale continua a non cavare un ragno dal buco.

— Perché Illyan ha cercato di trattenere me? – domandò Mark.

— Se non fosse per Arai, andrei io – disse la Contessa. – E puoi scommettere che Illyan non tratterrebbe *me*. Tu sarai il mio facente funzioni. Con la Sicurezza Imperiale tratterò io.

Mark non dubitava che potesse farlo. – I Dendarii a cui ha alluso sono abbastanza motivati, ma... prevedo dei problemi pei indurli a seguire i miei ordini. Chi sarà al comando di questa piccola spedizione privata?

— É la regola d'oro, ragazzo: chi ha l'oro, fa le regole. La nave sarà tua. La scelta dei compagni sarà tua. Se vogliono venire con le, dovranno collaborare.

— Questo durerà fin dopo il primo balzo. Poi Quinn mi chiuderà a chiave nel gabinetto.

La Contessa si lasciò sfuggire una risata, suo malgrado. – Mmh. Questa è una possibilità. – Si appoggiò indietro sulla poltroncina e incrociò le braccia. Per un paio di minuti rifletté, a occhi socchiusi. Poi li riaprì. – Elena – disse, – tu potresti giurare fedeltà a Lord Vorkosigan? – E con le dita di una mano accennò verso Mark.

— Io ho *già* giurato fedeltà a Lord Vorkosigan – la informò lei, rigidamente. Si riferiva a Miles.

Gli occhi grigi s'indurirono. – La morte scioglie ogni voto. – Poi ebbero uno scintillio. – Il sistema Vor non è mai stato molto capace di bloccare gli strali lanciati dalla tecnologia galattica. Sai, non credo che esista un precedente per regolamentare un giuramento a voce, quando la persona a cui si deve fedeltà è in crio-stasi. Tecnicamente morta. Né si possono ricevere ordini da chi non ha respiro per darli. Dovremo stabilire noi stessi certi precedenti.

Elena andò alla finestra e guardò fuori, nel buio. La luce riflessa nei vetri nascondeva la vista del giardino. Alla fine si girò, con improvvisa decisione, andò a inginocchiarsi davanti a Mark e sollevò le mani, unite palmo contro palmo. Automaticamente lui le strinse fra le sue.

— Mio Lord – disse. – Ti supplico di accettarmi come tua vassalla giurata.

— Mmh – disse Mark. – Mmh... credo che mi sia necessario qualcosa di più preciso. Prova questa formula: « Io, Elena Bothari-Jesek, dichiaro d'essere una donna libera del Distretto Vorkosigan. Di conseguenza giuro che servirò con ubbidienza sotto Lord Mark Pierre Vorkosigan come armiere (o armigera?) semplice, e che lo riterrò mio comandante supremo fino alla morte, o finché egli non mi liberi dal giuramento. »

Sbalordita Bothari-Jesek lo guardò in faccia. Non dovette alzare molto gli occhi. – Non puoi fare questo! Cosa... può farlo?

— Be'– rispose la Contessa, un po' accigliata, – non esistono leggi che impediscano all'erede di un Conte di assumere un armiere di sesso femminile. Non è mai successo. Sapete... la *tradizione*.

Elena Bothari-Jesek la guardò a lungo. Poi, esitante come se fosse semi-ipnotizzata, ripeté la formula del giuramento.

Mark disse: – Io, Lord Mark Pierre Vorkosigan, vassallo di Sua Maestà l'Imperatore Gregor Vorbarra di Barrayar, accetto il tuo giuramento di vassallaggio e ti accordo la mia protezione. Questo sotto la mia parola di Vorkosigan. – Fece una pausa. – In realtà – disse alla Contessa, – io non ho ancora giurato fedeltà a Gregor. Questo invalida la cosa?

— Cavilli. – La Contessa agitò una mano. – Potrai sistemare i particolari più tardi.

Bothari-Jesek si alzò in piedi. Lo guardava come una donna che si fosse appena svegliata accanto a uno con cui non ricordava d'essere andata a letto la sera prima. Si sfregò il dorso delle mani, dove quelle di lui le avevano toccate.

Il potere. Quanto effettivo potere-Vor gli dava quella specie di cerimonia? Non più di quello che Bothari-Jesek stessa avrebbe deciso, si disse Mark, scrutando la sua figura alta e dalla faccia dura. Non c'era pericolo che gli consentisse di abusare della sua posizione. L'incertezza nello sguardo di lei stava già lasciando il posto a una certa soddisfazione. *Sì, per lei ho fatto la cosa giusta.* Non c'era dubbio che lui avesse compiaciuto la Contessa, visto il modo in cui gli stava sorridendo.

— Ora – disse la Contessa – diamoci da fare. Voi quando pensate che sarete pronti per mettervi in viaggio?

— Immediatamente – rispose Bothari-Jesek.

— Ai suoi ordini, signora – disse Mark. – Io sento... non è niente di parapsichico, intendiamoci. Non è neppure l'impazienza a farmelo dire. É solo la logica. Ma penso che forse siamo già in ritardo.

— Come puoi dirlo? – obiettò Bothari-Jesek. – Non c'è niente di più statico della crio-stasi. Tutti noi stiamo diventando matti nell'attesa, è vero, ma questo è un problema nostro. Miles non ha problemi di tempo.

Mark scosse il capo. – Se Miles fosse finito in mani amichevoli, o neutrali, ancora in stato d'ibernazione, a quest'ora dovrebbero aver risposto a chi lo sta cercando. Ma se qualcuno voleva riportarlo in vita... doveva fare prima i preparativi per l'intervento chirurgico. E noi sappiamo bene quanto tempo occorre per far crescere un organo per il trapianto.

La Contessa annuì, seria in viso.

— Se... dovunque Miles sia... questo progetto è iniziato appena hanno ricevuto la crio-camera, ormai dovrebbero essere pronti per riportarlo in vita.

— Potrebbero improvvisare – disse la Contessa. – Potrebbero non essere abbastanza scrupolosi. – Le sue dita tamburellarono sulla preziosa consolle intagliata.

— Io non seguo questo ragionamento – disse Bothari-Jesek – Perché un nemico dovrebbe riportarlo in vita? Che destino peggiore della morte potrebbe augurargli?

— Non lo so – sospirò Mark. *Ma se ce n'è uno, scommetto che i jacksoniani ci hanno già pensato.*

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Col respiro venne il dolore.

Era in un letto di ospedale. Questo lo seppe ancor prima di aprire gli occhi, dalla scomodità, dal freddo, e dagli odori. E gli parve giusto. Una cosa vagamente, anche se spiacevolmente, familiare. Sbatté le palpebre e scoprì che i suoi occhi erano ricoperti di gelatina. Una traslucida gelatina medica dal profumo vegetale. Era come cercar di guardare attraverso un vetro sporco di grasso. Sbatté ancora le palpebre e alla fine riuscì a migliorare la messa a fuoco; poi dovette fermarsi a riprendere fiato dopo quello sforzo.

C'era qualcosa di terribilmente sbagliato nel suo respiro, un faticoso lavorio che non riusciva a dargli abbastanza aria. Era un ansito sibilante. Il sibilo, si accorse quando cercò di deglutire, usciva dal tubo che aveva in gola. Le sue labbra erano aride, screpolate. Il tubo ficcato in bocca gli impediva di inumidirsele. Cercò di muoversi, ma gli sembrò che ogni osso del corpo irradiasse fitte brucianti e sensazioni sgradevoli. C'erano tubicini flessibili che gli entravano, o forse gli uscivano, dalle braccia. E dagli orecchi. E dal naso.

C'erano troppi maledetti tubi. Questo era un brutto segno, comprese oscuramente, anche se non era in grado di capire il perché di quel pensiero. Con uno sforzo eroico cercò di alzare la testa e guardare il suo corpo. Il tubo che aveva in gola strisciò come filo spinato contro la mucosa.

Vide le costole, così sporgenti che gli bucavano la pelle. Aveva l'addome vuoto, risucchiato all'interno. Piccoli cavi ed elettrodi si intrecciavano sul suo petto, intorno allo sterno. Una crosta di gelatina chirurgica copriva le incisioni ricurve, brutte cicatrici scarlatte simili alla mappa di un delta fluviale. Era monitorato da una quantità di apparecchiature, e alcune di esse immettevano o asportavano liquidi dalle sue viscere. Riuscì a scorgere solo

in parte i suoi genitali, anch'essi collegati a un catetere. Il dolore da quella zona del corpo gli avrebbe se non altro confermato che la possedeva ancora, ma non sentiva niente. Non poteva neppure sentire le gambe e i piedi, anche se li vedeva. Il suo iute ro corpo era coperto da uno strato di quella gelatina odorosa Dentro di essa la pelle gli veniva via, si staccava a scaglie, ricurve e sottili come petali. La sua testa ricadde sul cuscino, e poi una nuvola nera invase ciò che vedeva. *Troppi dannati tubi. Brutto segno...*

Era in un torpido stato di dormiveglia, e galleggiava fra confusi frammenti di sogni e di dolore, quando la donna apparve.

Scivolò nel suo campo visivo sulla destra. – Ora le toglieremo il cardio-stimolatore. – Aveva una voce chiara, bassa. I tubi nei suoi orecchi non c'erano più, o forse li aveva sognati. – Il suo nuovo cuore lavorerà da solo, e così anche i polmoni.

Si piegò a toccare il suo petto dolorante. Una bella donna, il tipo elegante, intellettuale. A lui dispiacque starle davanti vestito solo di gelatina chirurgica, anche se gli sembrava di aver avuto addosso ancora meno, prima. Quanto tempo prima, non avrebbe saputo dirlo. Lei fece qualcosa al suo petto esile e magro. Lui vide la pelle aprirsi in una breve fessura rossa e poi richiudersi. Ebbe l'impressione che la donna cercasse il suo cuore, come l'antica sacerdotessa di un crudele culto pagano; ma non poteva essere così, perché lui continuò a respirare, benché a fatica. La vide tirare fuori qualcosa, un oggetto che poi depose sul vassoio sorretto dal suo assistente in camice azzurro.

— Ecco fatto – disse, e si girò a scrutarlo.

Lui le restituì lo sguardo, sbattendo le palpebre per scacciare le distorsioni della gelatina. La donna aveva capelli neri, lisci e lunghi, riuniti in un concio dietro la nuca. Alcune ciocche libere le ricadevano intorno alla faccia. Pelle dorata. Occhi scuri, con un accenno di piega epicantica. Lunghe ciglia nere. Il suo naso era un po' arcuato, sottile. Un volto gradevole e originale, non alterato da una chirurgia che cercava la bellezza matematicamente precisa, ma ravvivato da una certa tensione interiore.

Non una faccia vuota. C'era qualcosa di interessante dietro. Ma una faccia, ahimè, del tutto sconosciuta.

Era alta e snella, con un camice da laboratorio verde pallido sopra il vestito. – Dot-to-ressa – cercò di dire lui, ma quello che uscì fra gli ostacoli di plastica che aveva in bocca fu un gorgoglio.

— Ora le estrarrò questo tubo – disse lei. Strappò qualcosa dalle sue labbra e dalle guance... del nastro? Altre scaglie di pelle morta vennero via con esso. Poi con cautela gli tirò fuori il lungo tubo dalla gola. Lui s'irrigidì. Era come vomitare un serpente. Il sollievo per essersene liberato fu così forte che quasi svenne di nuovo. Ma c'era ancora un altro tubo (l'ossigeno?) che gli bloccava le narici.

Aprì e chiuse la bocca, e deglutì saliva per la prima volta da... da... comunque, aveva la lingua di legno. Il petto gli faceva un male terribile. Però la saliva c'era; la sua bocca arida si re-idrata va. Uno non apprezzava la saliva finché non sapeva cosa fosse restare senza. Il suo cuore palpitava rapido e leggero, come un uccellino che battesse le ali. Non era la sensazione giusta, ma almeno era una sensazione.

— Qual è il suo nome? – lo interrogò la donna.

Il terrore subliminale che aveva studiatamente ignorato si spalancò nero su di lui. Il panico gli accelerò il respiro. Nonostante il tubo dell'ossigeno non riuscì a inalare abbastanza aria. – Ah... – rantolò. – Agh... – Non sapeva chi era, né com'era stato oberato da quel fardello di dolore. Il non sapere lo spaventava più della sofferenza.

Il giovanotto in camice azzurro sbuffò: – Credo di aver vinto la scommessa. Dietro quegli occhi è tutto coagulato, tutto in corto circuito. – Gli diede un colpetto sulla fronte.

La donna si accigliò, irritata. – I pazienti non escono da una crio-stasi come vassoi da un forno a microonde. Per riprendersi gli occorrerebbe un certo tempo anche se la ferita non li avesse uccisi. Soltanto fra un paio di giorni sarò in grado di valutare le sue funzioni cerebrali superiori.

Detto questo, tolse un oggetto sottile e appuntito da una tasca del camice e si mosse intorno a lui, toccandolo e leggendo i risultati su un monitor fissato al muro sopra la sua testa. Sorrise, quando lui sentì una fitta alla mano destra e la ritrasse. *Già, e quando la smetterai di pungermi con quell'affare sorriderò io* pensò lui, storditamente.

Avrebbe voluto parlare. Avrebbe voluto dire al giovanotto in camice azzurro di andarsene all'inferno, e portare con sé la sua scommessa. Ma tutto quello che gli uscì di bocca fu un sibilo rauco. Di nuovo ebbe paura. Il suo corpo doveva funzionare, o morire. Di questo era totalmente sicuro. Essere il migliore o essere distrutto.

Non sapeva da dove gli veniva quella certezza. Chi stava cercando di ucciderlo? Lo ignorava. Loro, alcuni « loro » senza faccia. Non c'era tempo per riposarsi. Marciare o morire.

La coppia di medici uscì. Spinto da un oscuro timore lui cercò di fare degli esercizi isometrici nel suo letto. Tutto ciò che riuscì a muovere fu il braccio destro. Attirato dal suo annaspare riportalo dai monitor il giovane tornò e gli somministrò un sedativo. Quando la tenebra lo avvolse di nuovo lui avrebbe voluto urlare. Poi ebbe dei brutti sogni. Qualunque immagine normale sarebbe stata la benvenuta nel suo cervello stordito, ma tutto quello che ricordò dopo essersi svegliato furono incubi confusi.

Un tempo interminabile più tardi la dottoressa ritornò a dargli da mangiare. Più o meno.

La donna toccò un interruttore per sollevare la parte superiore del letto, e in tono discorsivo disse: – Vediamo come funziona il suo nuovo stomaco, amico mio.

Amico? Lo era? Lui aveva bisogno di amici, questo era certo.

— Sessanta millilitri di soluzione di glucosio... acqua zuccherata. Il primo pasto della sua vita, per così dire. Ora la domanda è: ha abbastanza controllo muscolare per succhiarlo con una cannuccia?

Lo ebbe, non appena lei gli fece arrivare alle labbra qualche goccia del liquido per dargli l'avvio. Succhiare e deglutire, non

c'era bisogno di un gran controllo muscolare per questo. Però non riuscì a bere, quando ci provò.

— Va bene così – lo rassicurò lei. – Il suo stomaco non è ancora del tutto cresciuto, capisce? Né lo sono il suo cuore e i polmoni. Lilly aveva fretta che; lei si svegliasse. Tutti gli organi che le abbiamo trapiantato erano troppo piccoli per il suo corpo, il che significa che ora stanno lavorando di più, e che non cresceranno svelti come nella vasca. Lei sarà un po' a corto di fiato per alcuni giorni. Tuttavia questo ha reso più agevole il trapianto. Più spazio in cui lavorare, per me, cosa che ho apprezzato.

Non avrebbe saputo dire se la dottoressa parlava con lui oppure con se stessa, come una persona sola poteva farlo con un animaletto domestico. Portò via la tazza e fece ritorno con una bacinella, spugna e asciugamani; poi cominciò a lavarlo, sezione dopo sezione. Perché mai un chirurgo faceva lavori da infermiera? Dr. R. Durona, diceva la targhetta sul taschino del suo camice verde. Ma mentre lo lavava sembrava eseguire un esame neurofisiologico, nello stesso tempo. Controllava il suo operato?

— Lei era un piccolo mistero per me, lo sa? Mi è stato portato in una scatola. Raven dice che lei è troppo piccolo per essere un militare, ma io ho trovato nella sua carne tracce di una divisa mimetica e di uno scudo anti-distruttore neuronico, oltre a ben quarantasei frammenti di proiettile esplosivo, e questo indica che lei non era soltanto uno spettatore. Qualunque cosa sia, comunque, levandole abiti e tutto l'hanno reso ancora più anonimo. – Sospirò fra sé. – Perciò, chi è lei?

Non fece una pausa per attendere la risposta, che del resto lui non avrebbe potuto darle. Lo sforzo di deglutire l'acqua zuccherata lo aveva di nuovo stancato. Un'altra domanda che si stava facendo era « dove » si trovava adesso, e lui poteva opinare che la dottoressa, dato che lo sapeva, non lo avrebbe detto a se stessa. La camera era un'anonima stanza di ospedale ben attrezzata, senza finestre. Su un pianeta, non su una stazione o un'astronave.

Questo come lo so? La vaga immagine di una nave spaziale, dentro la sua testa, si dissipò subito. *Quale nave?* E quanto a questo, quale pianeta?

Avrebbe dovuto esserci una finestra. Una larga finestra che si apriva sul panorama nebbioso di una città attraversata da un fiume. E la gente. Mancava anche la gente che lui si sarebbe aspettato di vedersi attorno, anche se non sapeva raffigurarsela esattamente. Quel miscuglio di cose mediche genericamente familiari e cose sconosciute gli diede una morsa allo stomaco.

Il pigiama che gli fu messo era gelido, ma lui fu lieto d'essersi liberato della crosta di gelatina, per non parlare dei disgustosi grumi di sangue e pezzi di epidermide incorporati in essa. Si sentiva come una lucertola che avesse cambiato pelle. Quando la dottoressa ebbe finito, tutti i frammenti biancastri erano spariti. La sua nuova pelle era arrossata e sensibile.

Gli fu spalmata sulla faccia una crema depilatoria, che gli parve di marca scadente e bruciava come l'inferno. Poi lui decise che quel bruciore non gli dispiaceva. Stava cominciando a rilassarsi, quasi a godersi quei servizi corporali, pur inumi e imbarazzanti com'erano. Lei gli stava almeno restituendo la dignità che veniva dall'essere pulito, e non sembrava affatto una nemica. Una specie di alleata, se non altro a livello somatico. Gli tolse la crema dalla faccia, insieme alla barba e ad una certa quantità di pelle; lo pettinò, anche se, con suo allarme e sconforto, come l'epidermide anche i capelli sembravano venirgli via a ciocche.

— Ecco qua – disse poi, soddisfatta. Prese uno specchio portatile e glielo mise davanti alla faccia. – Vede qualcuno che conosce? – Lo stava studiando con attenzione, notò lui, per vedere se metteva a fuoco le immagini e capiva le sue parole.

Quella faccia è la mia? Be'... suppongo che potrò abituarmici. Pelle arrossata tesa sulle ossa. Naso dritto, mento appuntito. Gli occhi grigi apparivano stanchi, cerchiati, con la sclerotica rossa di sangue. I capelli erano neri, corti e ispidi, come il pelo di un cane con la scabbia. Doveva ammetterlo: aveva sperato in qualcosa di più gradevole da guardare.

Cercò di parlare, di chiedere. La sua bocca si mosse ma, come i suoi pensieri, in modo troppo sconnesso e incoerente. Inalò una boccata d'aria e sputacchiò. Non riusciva neanche a imprecare, il che gli fece venire ancor più voglia d'imprecare, e il risultato finale fu un gorgoglio incomprensibile. La Dr. R. Durona si affrettò a mettere via lo specchio e lo guardò, preoccupata.

Chiuse la bocca. Se emetteva gemiti e mugolii potevano pensare che soffriva e dargli altro sedativo, e lui non voleva questo. Rimase immobile e ansimò, sconfortato. Lei abbassò di nuovo il letto, attenuò le luci e fece per andarsene. Lui riuscì a grugnire un richiamo. Funzionò. La dottoressa tornò indietro.

— Sa, Lilly ha detto che la sua crio-camera era un Vaso di Pandora mormorò, pensosamente. – In effetti ne sono scappati fuori frotte di problemi chirurgici, ma lavorare su di lei mi piace molto.

Hai strani gusti in fatto di uomini, signora mia pensò lui, un po' confuso. Ma è una fortuna per me...

Con un'immagine del suo futuro alquanto più rosea, ora che almeno si rendeva conto di avere un futuro di qualche genere, giacque in silenzio e la lasciò andar via. Prima o poi sarebbe tornata. L'ultima volta era svenuto, o erano stati i sedativi; stavolta a farlo addormentare fu un sonno naturale. A un certo punto tornò abbastanza lucido da ribellarsi ad esso – *Se dovessi morire prima di svegliarmi...* – ma il suo corpo esausto seppe utilizzarlo, e se non altro lo allontanò dal dolore.

Pian piano riacquistò il controllo del braccio sinistro. Poi riuscì a muovere di qualche millimetro la gamba destra. A una certa ora della mattina, sempreché fosse mattina, la sua bella salvatrice venne a servirgli un altro pranzo a base di acqua zuccherata. Più tardi, mentre lui costringeva anche la gamba sinistra a fremere, la dottoressa fece ritorno. Ma stavolta in lei c'era qualcosa di strano e di sbagliato.

La Dr. Durona era dieci anni più vecchia, e appariva distaccata. Fredda. Fra i suoi capelli c'erano fili grigi. Inoltre li portava sciolti con la scriminatura al centro, e le ricadevano ai lati del

viso in due ali tagliate all'altezza della mandibola. Le sue mani, quando lo aiutò a sistemarsi meglio seduto contro i cuscini, erano dure e severe, improvvisamente estranee. Invecchiate.

Mi hanno portato nell'iperspazio, fuori dallo spaziotempo. No. Mi hanno ibernato di nuovo. No. Sono stato in coma per anni, e ora lei è arrabbiata con me per averla fatta aspettare... no... Confuso si sentì sul punto di piangere. Aveva perso la sua unica amica e non sapeva perché. *Ho distrutto la gioia che aveva negli occhi...*

Lei gli massaggiò le gambe in modo molto professionale. Gli infilò un altro pigiama e poi lo fece alzare in piedi. Lui quasi svenne. La dottoressa lo rimise a letto e andò via.

Quando tornò, più tardi, aveva nuovamente cambiato pettinatura. Stavolta i suoi capelli erano lunghi, riuniti in un anello d'argento da cui uscivano a coda di cavallo, e le ciocche grigie erano più larghe. Era invecchiata di altri dieci anni, giudicò lui, e imprecò dentro di sé. *Ma cosa mi sta succedendo?* I modi di lei erano un po' più dolci, ma non allegri come la prima volta. Lo fece alzare e camminare avanti e indietro per la stanza, cosa che lo prosciugò di ogni energia, e dopo questo esercizio lui dormì ancora.

Fu molto deluso allorché lei fece ritorno nella sua incarnazione dai capelli sciolti e corti. Dovette ammettere che era efficiente nel farlo alzare e muovere. Gli abbaiava ordini come un sergente, ma lui camminò fino in fondo alla camera e fece il percorso inverso senza aiuto. Subito dopo lei lo portò fuori, per la prima volta, in un breve corridoio che terminava con una porta scorrevole.

S'era voltato per lasciarsi condurre in un altro giro quando la porta scivolò di lato e la Dr. Durona entrò. Era nella sua versione con la coda di cavallo. Lui guardò la Dr. Durona coi capelli sciolti che aveva accanto, e quasi scoppiò a piangere. *Non è giusto. Voi mi state confondendo.* La Dr. Durona si avvicinò alla Dr. Durona. Lui sbatté le palpebre per togliersi le lacrime dagli occhi e mise a fuoco le targhette coi loro nomi. Capelli corti era

Dr. C. Durona. Coda di cavallo era Dr. P. Durona. *Ma dov'è la mia Dr. Durona? Io voglio la dottoressa R.*

— Allora, Chris, come sta andando? – chiese la Dr. P.

La Dr. C. rispose: – Non troppo male. Per questa seduta di terapia, comunque, l'ho già stancato troppo.

— Sembra anche a me... – La Dr. P. s'affrettò ad afferrarlo prima che si afflosciasse al suolo. Lui non riuscì a costringere la sua bocca a formare parole; poté soltanto gorgogliare. – Direi che è completamente sfinito.

— No, è solo un'impressione – commentò la Dr. C. sostenendolo dall'altra parte. Insieme le due lo riportarono a letto. – Ma sembra che il recupero mentale debba essere successivo a quello fisico, in questo paziente. Non è buon segno. E siamo sotto pressione. Lilly sta diventando impaziente. Bisogna che presto cominci a dimostrare un recupero mentale, altrimenti non ci sarà utile.

— Lilly non è mai impaziente – disse la Dr. P.

— Stavolta lo è – insisté in tono cupo la Dr. C.

— Ci sarà realmente un recupero mentale? – L'altra lo aiutò a distendersi all'indietro senza cadere.

— Così suppongono tutti. Rowan garantisce che sotto l'aspetto chirurgico è a posto. Tremendo lavoro, quello. II suo cervello è pieno di attività elettrica, perciò dovrà guarire.

— Sì, ma non subito – disse una voce calda e divertita dal corridoio. – Cosa state facendo al mio povero paziente?

Era la Dr. Durona. Anche lei. Aveva i capelli, nerissimi e lucidi, riuniti in un concio dietro la nuca. Lui guardò la targhetta col nome mentre l'altra si avvicinava sorridendo. Dr. R. Durona. La *sua* Dr. Durona. Gli sfuggì un sospiro di sollievo. Sentiva che non avrebbe sopportato altra confusione; gli dava più fastidio del dolore fisico. Il suo sistema nervoso doveva essere ridotto peggio del resto del corpo. Era come vivere uno dei suoi brutti sogni, salvo che i sogni gli portavano immagini sgradevoli piene di smembramenti e di sangue, e non di una donna in camice verde che gli stava attorno da tre parti e chiacchierava con se stessa.

— T.F. sta per Tortura Fisica – disse la Dr. C.

Questo spiegava tutto...

— Allora torna a torturarlo più tardi – le rispose la Dr. R. – Ma con gentilezza.

— Fino a che punto si può accelerare il programma di recupero? – le chiese con serietà la Dr. C. scrivendo note su uno schermo con una penna ottica. – Dall'alto ci arrivano richieste sempre più urgenti, lo sai bene.

— Lo so. Terapia Fisica non più spesso di una volta ogni quattro ore, finché vi darò il via-libera. E non fategli salire le pulsazioni sopra le centoquaranta al minuto.

— Così in alto?

— É una conseguenza inevitabile delle sue dimensioni ancora sottomisura.

— Come vuoi, dolcezza. – La Dr. C. chiuse di scatto lo schermo portatile e lo gettò alla Dr. R., poi uscì dalla camera. La Dr. P. la seguì subito.

La *sua* Dr. Durona, la Dr. R., venne accanto al letto, sorrise e gli scostò una ciocca dagli occhi. – Presto avrà bisogno di un taglio di capelli. Le sta ricrescendo la peluria anche sul petto. Questo è un buon segno. Con tutto quello che guarisce all'esterno del suo corpo, qualcosa guarirà anche dentro, no?

Lui annuì. Nel movimento, una lacrima residua dal suo spasmo di confusione isterica di poco prima gli si staccò da un occhio. Lei gli sfiorò la traccia umida sulla guancia. – Oh – mormorò, con tono comprensivo e preoccupato che lui trovò imbarazzante. *Io non sono... io non sono... io non sono un mutante.* Cosa?

In piedi accanto al letto lei lo guardò. – Qual è il suo nome?

Lui ci provò. – Whzz... d'buh... – La lingua non voleva ubbidirgli. Conosceva le parole, solo che non poteva pronunciarle. – Cva... cvale... su... nme?

— Mi fa eco? – Lei s'illuminò in viso. – É un inizio...

— Ngh! Cvale su nme? – Lui alzò una mano a toccarle il taschino, sperando che non pensasse che voleva palparle un seno.

— Cosa? – Lei abbassò lo sguardo sulla targhetta. – Sta chiedendo qual è il mio nome?

— Gh! Gh!

— Io sono la dottoressa Durona.

Lui mugolò e roteò gli occhi.

— Ah, capisco. La R. sta per Rowan.

Lui lasciò ricadere la testa sul cuscino, sospirando di sollievo. *Rowan*. Bel nome. Avrebbe voluto dirle che era un bellissimo nome. Ma se anche tutte le altre si chiamavano Rowan... no. Quella che sbraitava ordini da sergente era stata chiamata Chris. Allora era tutto a posto. Poteva isolare questa Dr. Durona dal gregge delle altre; lei era unica. Alzò ancora una mano e sfiorò le labbra di lei, poi le sue, ma lei fraintese il gesto – in modo insperato – e si piegò a baciarlo sulla fronte.

Riluttante, visto che non aveva la forza di abbracciarla e di trattenerla, lui lasciò che si rialzasse. Forse quel bacio l'aveva sognato. Forse stava sognando tutto quanto.

Dopo che lei fu uscita trascorse un tempo indeterminabile, ore e ore, ma una volta tanto lui non si appisolò. Rimase sveglio, perduto in pensieri sconnessi e inquieti. Una torbida corrente di ricordi gli portava strani frammenti di vita, una faccia qua, un'immagine là, ma appena cercava di focalizzarle ogni pensiero si congelava, e in lui saliva una marea di panico. Pazienza, si disse; tanto valeva ignorarli. Meglio esaminare quei pensieri da lontano, obliquamente, meglio osservare se stesso riflesso in ciò che sapeva e giocare al detective con la sua identità. *Se non puoi fare ciò che vuoi, fai solo ciò che puoi.* E se non sapeva rispondere alla domanda « Io chi sono? » avrebbe cercato di risolvere il « Dove mi trovo? » I fili che lo collegavano ai monitor erano stati staccati; non era più radio-controllato.

Era un posto molto silenzioso. Scese dal letto e navigò attraverso la camera. La porta si aprì automaticamente sul breve corridoio, illuminato solo dalle strisce guida notturne incorporate nel pavimento.

Compresa la sua, c'erano quattro stanze. Nessuna aveva finestre, e dentro di esse non c'erano altri degenti. Un piccolo ufficio o posto di monitoraggio era vuoto... no. Sullo scaffale di una consolle elettronica fumava una tazza di liquido bollente, e lo schermo del computer era acceso. Qualcuno sarebbe tornato presto. Lui passò oltre e tentò la porta d'uscita in fondo alla corsia; anch'essa si aprì automaticamente.

Un altro corridoio non molto lungo. Lì c'erano due sale operatorie ben attrezzate. Chiuse per la notte, pulitissime, silenziose. E senza finestre. Un paio di piccoli magazzini, uno dei quali aperto, l'altro no. Più avanti trovò due laboratori, chiusi da serrature a impronta palmare; dalle finestre di vetro poté sbirciare dentro uno di essi, e nella penombra vide numerose gabbie di cavie. C'erano molte apparecchiature di tipo biologico, più complicate di quello che poteva occorrere in una clinica o un ospedale. Quel posto aveva l'aria di un centro di ricerche.

Io questo come lo so... no. Meglio non chiederselo. Proseguì, con una mano appoggiata al muro. In fondo al corridoio c'era il pozzo di un ascensore antigravità. Gli facevano male le gambe, e aveva il petto in fiamme, ma non doveva perdere quella possibilità. *Vai, vai, vai.*

Dovunque fosse, quello era il piano più basso. Davanti a lui c'era il fondo del tubo antigravità. In alto spariva nel buio, illuminato solo da pannelli dove si leggeva S-3, S-2, S-1. Il tubo era spento, con la piastra di sicurezza abbassata. Lui entrò e guardò il pannello, riflettendo sul da farsi. Avrebbe potuto accendere il pozzo, e rischiare di far scattare un segnale su un pannello di controllo da qualche parte (perché gli venivano in mente cose di quel genere?) oppure poteva lasciarlo spento e salire lungo la scala di sicurezza, in segreto. Poggiò le mani su un piolo della scala. La vista gli si oscurò. Dopo qualche istante fece un passo indietro e accese il pozzo.

L'energia antigravitazionale lo sollevò dolcemente al piano S-1, e qui lui uscì. C'era un piccolo atrio spoglio con una porta senza indicazioni, automatica, che si aprì davanti a lui e si chiuse alle sue spalle. Accigliato esaminò il locale in cui era entrato;

lungo e illuminato da una luce notturna, sembrava un deposito di rottami. Si girò per uscire. La porta era scomparsa nel muro.

Gli occorse un minuto di spaurita osservazione per convincere i suoi sensi che non aveva le allucinazioni. La porta era incorporata nella parete; non si vedeva nulla che somigliasse a una maniglia. E lui s'era chiuso fuori. La toccò, la percosse freneticamente coi pugni, ma non volle saperne di lasciarlo entrare di nuovo. I suoi piedi scalzi stavano gelando su un pavimento di mattonelle, e lui era intirizzito e stanchissimo. Aveva bisogno di tornare a letto. La frustrazione e la paura lo stavano sopraffacendo; non che fossero così terribili, ma lui era semplicemente troppo debole.

Vuoi tornare indietro solo perché non puoi farlo. Perciò prosegui. Vai avanti disse a se stesso. Si fece strada da un punto d'appoggio all'altro fino al lato opposto del deposito. Anche qui c'era una porta automatica con le stesse caratteristiche; lo scoprì appena l'ebbe oltrepassata, quando si chiuse alle sue spalle sigillandosi nel muro come l'altra. *Non importa. Vai avanti.*

Il posto in cui si trovava adesso era un corridoio molto breve, la cui unica uscita era un pozzo antigravità. Quel piano era il più basso di tutti, il livello B-2. Più in alto si vedeva la targhetta del B-1, quella del G-2, poi del G-1 e altre ancora. Lui accese l'energia e salì fino al PT barra zero. PT stava per Piano Terra? Sì, gli parve. Uscì in quello che sembrava un atrio, con tutte le luci spente salvo una lampada di servizio.

Era un locale piccolo e molto ben arredato; faceva pensare alla sede di una società piuttosto che a un'abitazione privata, con piante in vaso e una scrivania piena di elettronica e schermi di videotelefoni. In giro non si vedeva un'anima. Nessun rumore. Ma lì c'era finalmente una larga porta a vetri. I cristalli riflettevano vagamente l'interno dell'atrio; fuori era notte. Lui si appoggiò alla scrivania. Tombola. Lì non c'era soltanto un buon posto per sedersi, ma dati in abbondanza... no, all'inferno. La consolle era collegata a una serratura palmare, che non si sarebbe certo aperta alla dolce carezza della sua mano. Ovviamente c'erano alcuni modi per aggirare una serratura palmare... ma

lui come faceva a saperlo? I pezzi di quegli espedienti esplosero in lampi nella sua mente appena cercò di ricordarne uno. Lui quasi pianse per l'inutilità dei suoi deboli sforzi e rinunciò. Seduto sulla poltroncina, con le mani strette intorno alla testa per impedirle di girare, fissò cupamente le piastre video spente.

Stava tremando. *Dio, come odio il freddo.* Si girò a guardare la porta a vetri. Fuori stava nevicando, ecco cos'era quel biancore, e rapidi fiocchi cadevano fitti nell'arco luminoso di un lampione. Venivano giù di traverso, con una certa forza, e senza dubbio sulla pelle erano gelidi come punture di ghiaccio. La visione di una dozzina di uomini nudi in fila sotto una nevicata notturna gli balenò nella memoria, ma non riuscì a collegare nessun nome a quella scena, soltanto l'impressione di una tragedia che incombeva su di essi. Era stato allora che lui era morto, congelato nella neve e nel vento? Di recente, e lì vicino?

Io ero morto. La comprensione di quel fatto lo colpì per la prima volta, e un forte senso di shock gli irradiò dalle viscere. Toccò le cicatrici dolenti sul suo petto attraverso la sottile stoffa del pigiama. *E non mi sento molto bene neppure adesso.* Gli sfuggì una risatina stridula, un suono irritante perfino per i suoi orecchi. Si chiuse la bocca con una mano. Prima non doveva aver avuto il tempo di aver paura, perché la reazione ritardata di terrore lo fece scivolare al suolo, in ginocchio. Poi si trovò carponi, a quattro zampe. Stava tremando di freddo, scosso da brividi inarrestabili. Cominciò a strisciare avanti.

Poco dopo fece evidentemente scattare qualche sensore, perché la porta a vetri si aprì con un sibilo. Oh, no, non avrebbe fatto di nuovo quello sbaglio, esiliandosi nel buio esterno. Si trascinò via in un'altra direzione, ma i suoi occhi erano offuscati e gli girava la testa. In qualche modo doveva essersi voltato ancora: il gelido cemento umido sotto le sue mani, invece delle mattonelle asciutte, lo informò che aveva fatto un errore. Qualcosa sembrò sollevargli la testa di lato, una via di mezzo fra un colpo e una scossa elettrica. Respinto con violenza sentì odore di capelli bruciacchiati. Nei suoi occhi vagarono macchie fluorescenti. Cercò di ritrarsi, ma collassò attraverso la porta in una

pozza d'acqua gelida e di roba arancione simile a fango. *No, dannazione, no. Non voglio congelare ancora...!* Si contorse, in un rifiuto disperato.

Voci, grida d'allarme. Rumore di passi, altre voci, mani calde, oh, benedette mani calde che lo allontanavano da quella porta mortale. Due voci di donna, e una voce di uomo. – Com'è arrivato qui?... Non avrebbe dovuto uscire!... Chiamate Rowan, svegliatela... Ha un aspetto terribile... no... – Qualcuno gli fece girare la faccia, gli sollevò la testa. – Mettilo qui, così... sembra cosciente.

Il volto dell'uomo che gli teneva la testa fra le mani e la sua voce, rauca e preoccupata, appartenevano all'assistente di Rowan, il giovanotto che gli aveva somministrato i sedativi. Era snello, con lineamenti eurasiatici e il naso arcuato. La targhetta sulla sua blusa azzurra diceva « R. Durona », piuttosto follemente. Ma non era « Dr. R. », così *Come posso chiamarlo... Fratello Durona?* Ora il giovanotto stava dicendo: –... pericoloso. É incredibile che abbia oltrepassato le nostre misure di sicurezza in queste condizioni!

— N'suna sicr'za... – Parole! La sua bocca stava formulando delle parole! – P'rta 'tomatica... – E poi aggiunse, dopo averci pensato: – Caso incendio... idiota.

La faccia del giovanotto espresse stupore e si accigliò, offesa. – Che cosa dici, Corto Circuito? Un caso di incendio?

— Sta parlando! – disse una voce nota. Il volto della *sua* Dr. Durona apparve su di lui. La riconobbe anche se aveva i capelli sciolti sulle spalle come una nuvola nera. *Rowan, amore mio.* – Raven, cos'ha detto?

Il giovane ebbe una smorfia perplessa. – Mi è sembrato che parlasse di un caso di incendio. Farneticazioni, suppongo.

Rowan sorrise ampiamente. – Raven, tutte le porte di sicurezza si aprono verso *l'esterno* senza bisogno di impronta palmare. Per consentire la fuga in caso d'incendio o di incidenti chimici... Tu capisci che grado di comprensione questo rivela?

— No – disse freddamente Raven.

Quell'*idiota* doveva averlo irritato, considerando da dove veniva. Lui sogghignò cupamente alle facce che aleggiavano sopra la sua, sullo sfondo del soffitto dell'atrio.

Una voce più anziana e di contralto si fece udire sulla sinistra, restaurando l'ordine e disperdendo la ressa. – Chi non ha un compito preciso, qui, torni subito a letto. – Una Dr. Durona dai capelli cortissimi e bianco puro, la proprietaria di quella voce, entrò nel suo campo visivo e abbassò uno sguardo pensoso su di lui. – Santo cielo, Rowan, è quasi fuggito via, disabilitato com'è!

— Difficile chiamarla fuga – disse Fratello Raven. – Anche se fosse in qualche modo uscito attraverso lo schermo d'energia, stanotte sarebbe morto congelato in venti minuti, vestito così.

— Com'è arrivato fin qui?

Una Dr. Durona dall'aria colpevole confessò: – Deve essere uscito dalla corsia proprio mentre io avevo lasciato un momento l'ufficio monitoraggio per andare al gabinetto. Mi dispiace!

— Pensa se fosse uscito dalla porta di giorno! – la rimbrottò voce di contralto. – Pensa se qualcuno lo avesse visto! Sarebbe stato un disastro!

— D'ora in poi terrò sempre chiusa col codice palmare la porta della corsia privata – promise la Dr. Durona che era arrossita.

— Non sono sicura che questo basterà, visto quel che è riuscito a fare stanotte. Soltanto ieri non stava neppure in piedi. Comunque, oltre ad allarmarmi, questo mi riempie di speranza. Penso che qui abbiamo qualcosa di valido. Ma andrà sorvegliato più da vicino.

— Chi possiamo incaricarne? – domandò Rowan.

Parecchie Dr. Durona, variamente abbigliate in pigiami e vesti da camera, si voltarono a guardare il giovanotto.

— Agh, no – protestò Raven.

— Rowan può controllarlo durante il giorno, e occuparsi ugualmente del suo lavoro. E tu farai il turno di notte – decretò con fermezza la donna dai capelli bianchi.

— Sì, signora – sospirò il giovane.

Lei fece un gesto imperioso. – Riportalo in camera, ora. Sarà anche bene che tu esamini le sue condizioni fisiche, Rowan.

— Prendo un lettino antigravità – disse Rowan.

— Non c'è bisogno di un lettino, per lui – grugnì Raven. Si chinò, prese fra le braccia il fuggiasco, e si alzò in piedi. Per esibire la sua forza? Be'... no. Il suo peso non era molto superiore a quello di un ragazzino. – Avanti, Corto Circuito, è l'ora di tornare a letto.

Mugolando indignato lui sopportò il nomignolo e il trasporto a braccia. Rowan gli restò accanto con premura nell'atrio e nel pozzo dell'ascensore antigravità, nel magazzino e poi nel singolare edificio-sotto-1'edificio. Una volta in camera, accorgendosi che lui continuava a tremare, aumentò la temperatura del letto.

Rowan gli sbottonò il pigiama ed esaminò con molta attenzione le cicatrici sul petto. Poi gli prese la temperatura e controllò le pulsazioni. – Non è riuscito a procurarsi lesioni interne. Ma sembra che abbia un certo squilibrio fisiologico. Dev'essere il dolore.

— Vuoi che gli faccia altri due cc di sedativo? – chiese Raven.

— No, basterà lasciare la camera in penombra e in silenzio. Si è stancato molto. Appena sarà più caldo e riposato, credo che si addormenterà da solo. – Lei gli toccò una guancia, poi le labbra, con gentilezza. – Questa è la seconda volta che parla, oggi, sai?

Rowan voleva che le parlasse ancora. Ma in quel momento lui era sfinito. Troppo confuso. C'era stata una certa tensione fra quella gente, tutte quelle Dr. Durona, e non si trattava della semplice preoccupazione di medici davanti alla fuga di un paziente. Avevano paura di qualche eventualità. Qualcosa che aveva a che fare con la sua persona? Lui poteva essere un libro bianco per se stesso, ma loro ne sapevano di più, e non gli stavano dicendo niente.

Alla fine Rowan si allacciò meglio la veste da notte e uscì. Raven mise due sedie accanto al letto, una per sedersi e l'altra per appoggiarci i piedi, e quando si fu messo comodo cominciò a leggere qualcosa su un visore portatile. Studiava, probabilmen-

te, perché ogni tanto tornava indietro o scriveva note a schermo. Senza dubbio studiava per diventare dottore.

Lui restò disteso sulla schiena, completamente privo di forze. La sua escursione di quella notte l'aveva quasi ucciso, e cos'aveva saputo in cambio di quella sofferenza? Non molto, salvo questo: *Io sono finito in un posto molto strano.*

E sono un prigioniero, qui.

CAPITOLO VENTESIMO

Mark, Bothari-Jesek e la Contessa erano nella biblioteca di Casa Vorkosigan e stavano studiando i prospetti e le spese della nave. La partenza era in programma per il giorno dopo.

— Pensate che avrò tempo di fermarmi su Komarr per vedere come stanno i miei cloni? – domandò speranzosamente Mark alla Contessa. – Illyan me lo permetterà?

La Sicurezza Imperiale aveva scelto un collegio privato komarrano come sistemazione temporanea per i cloni, dietro consiglio della Contessa, promettendo di tenere Mark informato. Agli agenti di Illyan quella soluzione non dispiaceva, poiché così avevano una sola località da sorvegliare. Neppure ai cloni dispiaceva, visto che consentiva a ciascuno di loro di restare insieme ai suoi amici in circostanze nelle quali non avevano altro a cui aggrapparsi. E piaceva anche agli insegnanti della scuola, dato che i cloni potevano essere considerati un'unica classe di studenti rimasti indietro. Nello stesso tempo i giovani rifugiati avevano l'occasione di mescolarsi con ragazzi e ragazze di famiglie normali, alquanto benestanti, e di cominciare a socializzare. In seguito, se fosse stato possibile, la Contessa pensava di chiedere alle autorità locali di avviarli presso famiglie adottive, nonostante l'età e la statura dei cloni. « Come potranno formarsi una famiglia loro, da adulti, se non avranno modelli a cui ispirarsi? » era stata la sua replica alle obiezioni di Illyan. Mark aveva assistito a quella conversazione con affascinato interesse, badando bene a non farsi uscire una sola parola di bocca.

— Ma certo, se è questo che vuoi – disse ora la Contessa a Mark. – Illyan recalcitrerà, ma solo per abitudine. Solo... riesco a pensare a un argomento abbastanza valido che potrebbe usare contro di te, circa la tua destinazione. Se tu, Dio ce ne scampi, incontrassi ancora quelli di Casa Bharaputra, sarebbe prudente che non sapessi i particolari di ciò che la Sicurezza Imperiale sta

facendo per i cloni. Fermarti da loro nel viaggio di ritorno è una soluzione più opportuna. – La Contessa aveva un tono indifferente, ma anni di vita a contatto delle misure precauzionali da cui lei e il Conte erano circondati aveva reso quasi automatico il suo ragionamento.

Se incontrerò di nuovo Vasa Luigi, i cloni saranno l'ultima delle mie preoccupazioni pensò Mark con una smorfia. Cosa si aspettava di ricavare, comunque, andando a visitarli personalmente? Stava ancora cercando di passare da eroe? Un eroe doveva essere più controllato e austero. Non così disperatamente avido di elogi da chiederli perfino a coloro che forse si consideravano le sue... vittime. Aveva già recitato abbastanza la parte dello sciocco. – Lasciamo perdere – sospirò infine. – Se un giorno qualcuno di loro vorrà parlare con me, suppongo che potrà sempre venire a cercarmi. – Nessuna eroina lo aspettava per dimostrargli la sua gratitudine trascinandolo a letto con sé, comunque.

La Contessa inarcò un sopracciglio all'amarezza del suo tono, ma scrollò le spalle e approvò l'idea.

Stimolati da Bothari-Jesek tornarono entrambi alle questioni più pratiche, dal costo del carburante alla riparazioni dei sistemi di supporto-vita. Bothari-Jesek e la Contessa – la quale, ricordò Mark, un tempo era stata lei stessa al comando di un'astronave betana – erano immerse in una complicata discussione tecnica sulla revisione delle Matrici Necklin, quando la piastra olografica sulla consolle si accese e vi apparve la faccia di Simon Illyan.

— Oh, salve, Elena – salutò, quando lei inserì il video. – Vorrei parlare con milady, per favore. É in casa?

Bothari-Jesek annuì, sorrise, disse che l'avrebbe chiamata subito e poi spense l'audio e scivolò da parte. Appena fu fuori campo fece un cenno urgente alla Contessa. – Avrà saputo qualcosa di troppo. Ci darà dei guai? – sussurrò.

— Vuole bloccarci – si preoccupò Mark, innervosito, mentre la Contessa andava verso la consolle. – Si lambiccherà la testa in cerca di un modo per inchiodarmi qui. So che lo farà.

— Zitti, voi due – li rimproverò sorridendo la Contessa. – State seduti lì e reprimete la tentazione d'intervenire. Illyan è pane per i miei denti. – Riaprì l'audio e si fece inquadrare dal telefono. – Sì, Simon? Cosa posso fare per lei?

— Milady – la salutò lui con un breve inchino del capo. – In una parola, è necessario che lei rinunci. Questo schema che lei propone è inaccettabile.

— Per chi, Simon? Non per me. Chi altro ha diritto di voto?

— La Sicurezza, ovviamente – grugnì Illyan.

— Io le sono grata di questa reazione emotiva, che dimostra quanto lei si senta partecipe. Apprezzo anche che non abbia lasciato intervenire qualche ostacolo burocratico, per poi farsi negare al telefono o incaricare qualche suo ufficiale di spiegarmi la cosa. Ma la Sicurezza è lei.

— E va bene. É inaccettabile per me.

— In una parola... peccato.

Io le *chiedo* di desistere.

— Io rifiuto. Se vorrà fermarmi, alla fine si vedrà costretto a emanare un ordine per arrestare Mark e me.

— Quand'è così, dovrò parlarne al Conte – disse rigidamente Illyan, con l'aria di un uomo ridotto a esaminare la sua ultima risorsa.

— É troppo malato. Inoltre gli ho già detto cosa intendo fare. Illyan rinunciò al proprio bluff senza batter ciglio. – Non so cosa lei speri possa uscire da questa avventura così improvvisata, se non intorbidire le acque e rischiare delle vite, per non parlare di tutto il denaro che le costa.

— Be', il punto non è questo, Simon. Io non so cosa Mark sia capace di fare. Ne' lo sa lei. Il guaio della Sicurezza Imperiale è che negli ultimi anni non avete avuto concorrenti. Prendete per scontato il vostro monopolio. Un po' di libera concorrenza vi stimolerà.

Illyan tacque per qualche secondo, a denti stretti. – Con questa iniziativa, lei mette a repentaglio Casa Vorkosigan in più di un senso – disse alla fine. – Potreste perdere la vostra riserva.

— Me ne rendo conto. Dovrò correre il rischio.

— Ma lei ha questo diritto?

— In maggior misura di lei.

— Il governo è di fronte alla più seria crisi politica degli ultimi anni – disse Illyan. – La Coalizione Centrista sta ancora cercando un sostituto per il Conte Arai. E tre partiti fuori dall'area di governo fanno ondeggiare la barca per aggravare la situazione, nella speranza di imporle la scelta di un candidato a loro gradito.

— La scelta è comunque limitata. E io spero che avvenga prima che Arai sia in piedi, altrimenti non si ritirerà mai.

— É così che inquadra la sua iniziativa nella situazione attuale? – chiese Illyan. – Una cosa che contribuirà ad accelerare il ritiro di suo marito dalla politica? Ma è *lealtà* questa, milady?

— Vedo una possibilità di portarlo via *vivo* da Vorbarr Sultana disse freddamente lei, – cosa in cui ho disperato di riuscire, fin dal tempo del primo attentato alla sua vita. Lei pensi alle sue lealtà, che io perseguo le mie.

— Ma *chi* è capace di prendere il suo posto? – domandò Illyan.

— Gli uomini adatti non mancano. Racozy, Vorhalas, o Sendorf, per dirne tre. Se non fosse così, significherebbe che nella politica di Arai c'è stato qualcosa di molto sbagliato. Una prova delle doti di un uomo sta nell'eredità che lascia, e quindi nelle persone capaci di prendere il suo posto. Se lei pensa che Arai sia stato così meschino da fare il vuoto intorno a sé per timore di avere rivali, allora Barrayar farà un buon affare a liberarsi di lui.

— Lei sa che non penso affatto questo!

— Bene. Allora il suo argomento non sta molto in piedi, no?

— Lei mi sta legando le mani. – Illyan si grattò il collo. Infine disse: – Milady, non avrei voluto parlarle di questo, ma ha pensato al possibile *pericolo* di permettere a Lord Mark di trovare Lord Miles prima di chiunque altro?

Lei si appoggiò alla spalliera e sorrise, tamburellando con le dita sulla consolle. – No, Simon. A quale pericolo allude, di preciso?

— Alla tentazione di fare carriera a spese di Miles – rispose aspramente lui.

— Assassinandolo? Dica con chiarezza ciò che pensa. – Gli occhi di lei ebbero uno scintillio pericoloso. – Allora a lei non resta altro se non accertarsi che i suoi uomini trovino Miles per primi. Faccia pure. Non ho obiezioni.

— Dannazione, milady! – esclamò lui, frustrato. – Lei sa bene che, se la sua piccola spedizione si mette nei guai, poi invocherà subito la Sicurezza Imperiale per essere salvata!

La Contessa sorrise. – Voi vivete per servire. É questo che dice il vostro giuramento, no?

— Vedremo – brontolò Illyan, e chiuse la comunicazione.

— Cosa sta pensando di fare? – domandò ansiosamente Mark.

— Di scavalcarmi, direi, se dovessi fare un'ipotesi. Dato che io l'ho tagliato fuori con Arai, questo gli lascia una sola scelta. Non mi preoccuperei di precederlo, comunque mi aspetto un'altra chiamata entro mezz'ora al massimo.

Mark e Bothari-Jesek cercarono di pensare soltanto alle riparazioni e alle spese della nave, ma erano distratti. Poco più tardi, mentre leggevano la breve lista delle revisioni raccomandate dal precedente proprietario, una nota musicale li fece sobbalzare.

Sul videotelefono era inquadrato un impiegato anonimo, che dopo aver salutato la Contessa annunciò: – Lady Vorkosigan, sua Altezza Imperiale – e scomparve. Il suo volto fu sostituito da quello di Gregor Vorbarra. Aveva uno sguardo divertito.

— Buongiorno, Lady Cordelia. Ha un ottimo aspetto, oggi - disse. – Sa, non dovrebbe far ammattire in questo modo il povero Illyan.

— Se lo merita – disse pacatamente lei. – É vero, ammetto che in questo periodo ha molti problemi. Le difficoltà lo tramutano in un seccatore terribilmente pignolo nei momenti di panico, quando altri invece correrebbero attorno come galline senza testa. Suppongo che non lo si possa definire un difetto, del resto.

— Ci sono altri che corrono attorno inseguendo speranze, non si sa quanto fondate – mormorò Gregor. Le labbra della Contessa si strinsero, e Mark improvvisamente pensò che ora sapeva chi faceva la barba al barbiere.

— Le sue preoccupazioni sono sincere – continuò Gregor. – É *saggia* questa avventura sul Gruppo Jackson?

— É una cosa a cui si può rispondere solo empiricamente. Col suo risultato, per così dire. Sono d'accordo con lei sulla sincerità di Illyan, altezza, ma come possono essere meglio serviti gli scopi di Barrayar? Questo è l'interrogativo a cui lei deve riflettere.

— La mia mente è divisa fra due risposte.

— É diviso anche il suo cuore? – Quella domanda era una sfida. La Contessa allargò le mani, un po' per placarlo, un po' per supplica. – In un modo o nell'altro, io avrò a che fare con Lord Mark per molto tempo, in futuro. Questa escursione, se non altro, metterà alla prova la legittimità di tutti i dubbi. Se non saranno sciolti resteranno con noi, come un prurito continuo. E questo non sarebbe giusto verso Mark.

— Fino a che punto sta piegando la logica ai suoi desideri? - replicò Gregor.

— Pensavo che avrei potuto appellarmi a lei.

— Lord Mark è lì?

— Sì. – La Contessa gli accennò di avvicinarsi.

Mark entrò nel campo delle telecamere. – Altezza.

— Dunque è così, Lord Mark. – Gregor lo studiò gravemente. – Tua madre vuole che io ti dia la corda per impiccarti...

Mark deglutì saliva. – Sì, altezza.

– ... o per salvarti. – Gregor annuì. – Così sia. Buona fortuna, e buona caccia.

— Grazie, altezza.

Gregor sorrise e tolse la comunicazione.

Non ebbero altre chiamate da Illyan.

Nel pomeriggio la Contessa portò con sé Mark all'Ospedale Militare Imperiale, nella sua quotidiana visita al marito. Mark l'aveva accompagnata altre due volte, dal giorno del collasso del

Conte. Non andava volentieri. Pe dime una, quel posto odorava troppo come la clinica che aveva contribuito a fare un tormento della sua infanzia, sul Gruppo Jackson; si trovava a ripensare ai particolari di quelle operazioni chirurgiche e terapie che pensava di aver dimenticato. Oltre a questo c'era il fatto che il Conte lo spaventava ancora. Anche inchiodato al letto e in pericolo di vita, la sua personalità era forte, e Mark continuava a sentirsi a disagio davanti a lui.

I suoi passi rallentarono sempre più nel corridoio della corsia, fuori dalla sorvegliata stanza del primo ministro, e qui si fermò, bloccato dalla sua tormentosa incertezza. La Contessa si girò a guardarlo. – Ebbene, Mark?

— Io... preferirei non entrare.

Lei considerò il suo atteggiamento. – Non voglio forzarti. Ma mi permetti di fare una previsione?

— Se ci tiene.

— Non rimpiangerai mai di aver parlato con lui, oggi. Potresti rimpiangere solo di non averlo fatto.

Mark digerì quell'opinione. – E va bene – disse debolmente, e la seguì nell'interno.

I loro passi furono smorzati dalla spessa moquette. Le tende erano aperte su un'ampia vista del profilo di Vorbarr Sultana, fino agli antichi edifici sulla riva del rapido fiume che tagliava in due la capitale. Era un pomeriggio nuvoloso, freddo e umido, e refoli di nebbia scivolavano intorno agli alti grattacieli del moderno centro commerciale. La faccia del Conte era girata verso quella luce grigia. Sembrava distratto, annoiato, e malato. Non aveva un buon colorito, e questo era dovuto solo in parte al riflesso verde del pigiama, l'uniforme che gli ricordava la sua condizione di degente. Era collegato ad alcuni monitor, e aveva un tubo per l'ossigeno nelle narici.

— Ah! – Girò la testa al loro ingresso, e sorrise. Allungò una mano ad accendere una lampada sulla spalliera del letto, ma anche in quel cono di luce il suo colorito non migliorò. – Cara Capitana. Mark. – La Contessa si piegò su di lui, e si scambiarono un bacio più lungo di un semplice saluto. Poi lei sedette ai

piedi del letto e incrociò le gambe, accomodandosi la lunga gonna. Con gesto casuale gli accarezzò una caviglia, e lui sospirò grato.

Mark s'era fermato a un metro di distanza. – Buongiorno, signore. Come si sente?

— É un inferno, quando non puoi neanche baciare tua moglie senza restare a corto di fiato – si lamentò lui. Poggiò la testa sul cuscino, ansimando pesantemente.

— Mi hanno fatto vedere il tuo cuore nuovo, in laboratorio – lo informò la Contessa. – É già grosso come quello di una gallina, e batte allegramente nella sua piccola vasca.

Il Conte ebbe una debole risata. – Che spettacolo grottesco.

— Io l'ho trovato piuttosto grazioso.

— Non so come tu possa dire una cosa del genere.

— Se vuoi davvero uno spettacolo grottesco, pensa a quel che potrai fare *dopo* col cuore vecchio – disse la Contessa con un sogghigno. – Ci sono opportunità quasi irresistibili per gli scherzi di cattivo gusto.

— Per adesso la mia testa va alla deriva – mormorò il Conte. Guardò Mark, sempre sorridendo.

Lui trasse un respiro. – Lady Cordelia le ha spiegato quello che io intendo fare, vero, signore?

— Mmh. – Il sorriso del Conte sparì. – Già. Guardati le spalle. Il Gruppo Jackson è un posto pericoloso.

— Sì. Io... lo conosco.

— É quello che credi. – Il Conte si girò verso il grigiore fuori dalla finestra. – Vorrei poter mandare Bothari con te.

La Contessa lo fissò sbalordita. Mark poté leggerle in faccia ciò che stava pensando: « Ha dimenticato che Bothari è morto? » Ma non osò fare quella domanda al marito; anzi, riuscì a dipingersi un sorriso allegro sulle labbra.

— Elena Bothari-Jesek verrà con me, signore.

— Sì. La storia si ripete. – L'uomo si tirò a sedere puntellandosi su un gomito e aggiunse: – Ma bada che non si ripeta fino in fondo, ragazzo. – Tornò ad appoggiarsi sui cuscini, prima che la Contessa lo esortasse a non sforzarsi così. Il viso di lei si

rilassò; suo marito era evidentemente un po' confuso, ma non tanto da scordare la morte violenta del loro armiere. – Elena è più intelligente di suo padre, questo te lo concedo – sospirò. La Contessa gli stava accarezzando il piede.

L'uomo corrugò le sopracciglia e per un poco tacque, all'apparenza cercando di pensare a qualche consiglio da dargli. – Una volta ero convinto... e l'ho capito solo invecchiando, sia chiaro... ero convinto che non ci fosse destino più terribile che diventare un saggio mentore. Essere capace di dire, ma non di fare. Vedere i tuoi protetti che partono, agili e brillanti, per rischiare la vita anche per te... Credo che avrei potuto conoscere una sorte peggiore. Mandare lontano un giovane apprendista, sapendo dannatamente bene di non avergli potuto insegnare *abbastanza*... Stai allerta, ragazzo. Guardati attorno. Non venderti in anticipo al nemico, nella tua mente. É solo *qui* che puoi essere sconfitto. – Si batté un dito su una tempia.

— Io non so ancora chi sia il nostro nemico – disse Mark.

— Lui sa già chi è il suo, suppongo – disse il Conte. – La gente ti rivelerà molte cose, con le parole e con le azioni, se sarai calmo e paziente, e li lascerai fare. Evita di cacciarti in ogni situazione con troppa fretta, o sarai cieco e sordo. D'accordo?

— É quel che penso anch'io, signore – annuì Mark, perplesso.

— Uh. – Il Conte era rimasto del tutto senza fiato. – Mi fido di te ansimò. La Contessa lo scrutava, preoccupata. Si alzò in piedi e controllò il monitor delle pulsazioni cardiache.

— Be'– disse Mark, e annuì brevemente. – Allora arrivederci. — D'un tratto quelle parole gli parvero insufficienti. *Il collasso cardiaco non è contagioso, dannazione. Di cosa hai paura?* Deglutì saliva e si avvicinò al Conte. Non lo aveva mai toccato, salvo quel giorno mentre aiutava a metterlo sulla moto antigravità. Incerto, spaventato, allungò una mano verso un suo braccio.

Il Conte la afferrò, una stretta breve e forte. La sua mano era più larga, squadrata, con dita tozze; una mano fatta per adoperare pala e piccone, o la spada e le armi. Quella di Mark sem-

brava infantile, pallida e grassoccia al confronto. Non avevano niente in comune, salvo quella stretta.

— Confusione sui tuoi nemici, ragazzo – sussurrò il Conte.

— Se si aspettano un avversario molto abile, prevedo che resteranno confusi, signore.

Suo padre riuscì ad ansimare una risata.

Quella sera, la sua ultima sera su Barrayar, Mark volle fare una telefonata a cui pensava da qualche giorno. Si appartò per usare la consolle nella camera di Miles, non tanto in segreto quanto in privato. Per dieci minuti fissò l'apparecchiatura spenta prima di decidersi a formare il numero che aveva ottenuto dalla guida.

Quando il segnale smise di suonare, sulla piastra apparve una donna bionda di mezz'età. Ciò che restava della sua bellezza giovanile rendeva il suo volto forte e fiducioso. Aveva occhi azzurri e uno sguardo vivace. – Casa del commodoro Koudelka – disse, in tono formale.

É sua madre. Mark controllò l'emozione e si schiarì la voce. – Buongiorno, signora. Per favore, posso parlare con la signorina Kareen?

Un sopracciglio biondo s'inarcò. – Credo di sapere chi è lei, ma... chi devo dirle che la desidera?

— Lord Mark Vorkosigan – rispose lui.

— Solo un momento, Lord. – La donna uscì fuori campo. Da qualche distanza si udì la sua voce che chiamava: – Kareen!

Ci furono rumori lontani non identificabili, parole soffocate, una risatina, e poi la voce di Kareen che esclamava divertita: – No, Delia, è per me! Mamma, dille di andarsene via. Sono fatti miei! Oh, insomma, fuori! – Seguirono il tonfo di una porta che si chiudeva, probabilmente sulla carne umana, un gridolino di protesta, poi un ultimo e più fermo rumore.

Ansante ed eccitata Kareen Koudelka entrò nell'inquadratura e lo salutò, con un lampo negli occhi. – Ehilà!

Non era proprio lo sguardo che Lady Cassia aveva dato a Ivan, ma la cordialità della giovane donna colpì Mark. – Salve -

disse in fretta. – Ho chiamato per salutarti. – No, dannazione, così era troppo sintetico...

— Cosa?

— Uh, scusami, non è esattamente quel che volevo dire. Ma sto per partire; presto lascerò Barrayar, e non volevo andarmene senza averti dato mie notizie.

— Oh. – Il sorriso di lei si spense. – Quando tomi?

— Non lo so di preciso. Ma appena sarò di nuovo qui mi piacerebbe rivederti.

— Be'... naturalmente.

Naturalmente, diceva. Quante imprevedibili e gioiose promesse lui riusciva a vedere in quel *naturalmente*.

Lei si accigliò. – C'è qualcosa che non va, Lord Mark?

— No, no – disse subito lui. – Uh... era una delle tue sorelle la voce che ho sentito in distanza poco fa?

— Sì. Delia. Ho dovuto chiuderla fuori, altrimenti sarebbe rimasta qui vicino a fare smorfie e sussurrare sciocchezze per confondermi mentre parlo. – La sua espressione preoccupata si ravvivò quando aggiunse: – É quello che faccio io quando i suoi corteggiatori la chiamano.

Lui era un *corteggiatore*. Quanto appariva... normale. Con domande e commenti Mark la indusse a dirgli qualcosa delle sue sorelle, dei genitori e della loro vita. Scuole private, ragazze a cui non mancava niente... la famiglia del commodoro Koudelka era benestante, ma guidata da un'etica tipicamente barrayarana le cui basi erano l'istruzione, gli scopi a cui dedicarsi, e soprattutto il Servizio Imperiale che torreggiava sul loro presente e su tutto il futuro. Lui si sentì trascinare dalle parole di Kareen, e partecipe dei suoi sogni. Era così comprensibile e solida, concreta. Non c'erano ombre o tormenti segreti in lei, nulla di deforme o di sprecato. Mark aveva l'impressione di nutrirsi di ciò che emanava da lei. La sua mente si rilassava e si distendeva felice, una sensazione per certi versi quasi erotica ma molto meno minacciosa. Dopo qualche tempo si rese conto di come fosse sproporzionata la conversazione.

— Santo cielo, ti sto facendo girare la testa. Scusami.

— No! Mi piace ascoltarti, quando parli di te.

— É perché mi lasci fare. In questa famiglia, io sono fortunata quando riesco a infilare una parola fra le chiacchiere delle altre. Lo sai che non ho parlato fino ai tre anni d'età? Mi fecero fare degli esami, e venne fuori che era perché le mie sorelle parlavano anche per me... non mi davano il tempo di aprir bocca!

Mark rise.

— Ora dicono che mi sto rifacendo del tempo perduto.

— Io ne so qualcosa, di tempo perduto – disse lui.

— Sì, ho saputo... me l'hanno detto. Suppongo che la tua vita sia stata abbastanza avventurosa.

— Non tanto un'avventura. Un disastro, piuttosto – la corresse Mark. Si chiese cosa fosse la vita di uno come lui agli occhi di Kareen. Movimentata, forse. – Magari, quando tomo potrò raccontarti qualcosa di me. – Se fosse tornato. Se ce l'avesse fatta.

Io non sono una persona cordiale e simpatica. Avrei dovuto pensarci prima. Prima di cosa? Più la loro conoscenza si fosse ampliata, più sarebbe stato difficile rivelarle i suoi ripugnanti segreti.

— Senti, io... tu devi capire. – Dio, sembrava il tono con cui si era confessato con Bothari-Jesek. – Io sono tutto un guaio, e non sto parlando solo di quello che mi capita adesso. – Parlarle... all'inferno e all'inferno. Cos'aveva a che spartire quella simpatica e inesperta giovane donna con le arcane sottigliezze delle torture psico-programmanti, e coi loro sgradevoli risultati? Quale diritto aveva lui di metterle quegli orrori nella testa? – In realtà non so neanche cosa potrei dirti!

Adesso era troppo presto, lo sentiva chiaramente. Ma *poi* poteva essere troppo tardi, e forse avrebbe lasciato i sentimenti di lei feriti e traditi. Ma se avesse continuato a parlarle con quel tono sarebbe ricaduto nel suo umore introspettivo più cupo, perdendo l'aria brillante che era riuscito a mostrare finallora.

Kareen inclinò la testa, incerta. – Forse dovresti chiederlo alla Contessa.

— Tu la conosci bene? Abbastanza da parlare con lei?

— Oh, sì. Lei e mia madre sono amiche. Mia madre era la sua guardia del corpo personale, da ragazza, prima di sposarsi.

Mark sentì di nuovo la presenza della lega delle matriarche. Donne anziane e potenti, coi loro programmi genetici. In altri posti un uomo sapeva che c'erano cose che uno doveva fare da sé. Ma su Barrayar usavano ancora i paraninfi, i mediatori. In quel campo lui ne aveva una straordinaria, considerate le sue possibilità sociali. La Contessa intendeva agire per il suo bene. Già, come l'infermiera che teneva fermo un bambino urlante per somministrargli una dolorosa vaccinazione e salvarlo da una pestilenza mortale.

Fino a che punto lui si fidava della Contessa? Abbastanza da darle fiducia in una cosa di questo genere?

— Kareen... mentre io sarò via, fammi un piacere. Se hai modo di parlare privatamente con la Contessa, chiedile cosa dovresti sapere di me *prima* che tu e io ci conosciamo meglio. Dille che questo te l'ho chiesto io.

— Va bene. Mi piace parlare con Lady Cordelia. É un po' la mia madrina. Riesce a convincermi che io saprei fare qualsiasi cosa. – Kareen esitò. – Se torni per la Festa d'Inverno, danzeremo insieme al Ballo di Gala alla Residenza Imperiale? Ma non ci nasconderemo in un angolo, questa volta – aggiunse, con fermezza.

— Se tornerò prima della Festa d'Inverno, non ci sarà bisogno che io mi nasconda in un angolo. D'accordo.

— Bene. Ricorda che mi hai dato la tua parola.

— La mia parola di Vorkosigan – annuì allegramente lui.

A quella frase Kareen ebbe un lampo negli occhi. – Oh, Lord Mark! – Le sue morbide labbra si aprirono in un sorriso.

Lui si sentì come un uomo che sta per sputare in mare e un attimo prima di farlo si accorge di avere un diamante fra le labbra. E non poteva neppure deglutirlo di nuovo. Doveva esserci qualcosa di Vor in quella ragazza, per dare tanta importanza formale alla parola di un uomo.

— Ora devo salutarti – disse.

— Va bene. Lord Mark... sarai prudente?

— Io... perché dici questo? – A lui non era sfuggito neppure un accenno a dove stava andando, né perché, ci avrebbe giurato.

— Mio padre è un militare. Ha lo stesso sguardo che hai tu adesso, è in qualche situazione difficile e sta per fare qualcosa. E neppure lui riesce a ingannare mia madre.

Nessuna ragazza gli aveva mai detto *sarai prudente?* con quel tono e con quel sentimento. Mark ne fu molto commosso. – Grazie, Kareen. La guardò un momento ancora e poi tolse la comunicazione, con un gesto che fu quasi una carezza.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Mark e Bothari-Jesek si procurarono un passaggio da Barrayar a Komarr su un corriere della Sicurezza Imperiale, veloce come quello su cui avevano già viaggiato prima; l'ultimo favore, giurò Mark, che avrebbe mai domandato a Simon Illyan. Quella risoluzione durò finché giunsero nell'orbita di Komarr, dove lui trovò che i Dendarii gli avevano già fatto il regalo della Festa d'Inverno. Tutti gli effetti personali del medico Norwood erano finalmente arrivati. Spediti lì dal sistema in cui era il grosso della Flotta Dendarii.

Dato che la Sicurezza Imperiale era la Sicurezza Imperiale, s'era già impossessata del materiale per aprirlo ed esaminarlo. Tanto meglio; difficilmente lo avrebbero lasciato visionare a Mark se non fossero stati convinti di averne già risucchiato fuori tutti i segreti. Spalleggiato da Bothari-Jesek lui chiese, supplicò, bluffò, minacciò e infine riuscì a persuaderli. Con evidente riluttanza il comando locale della Sicurezza Imperiale lo ammise in una stanza chiusa del Quartier Generale, nella stazione orbitale. Sotto supervisione, ma lo ammise.

Mark aveva incaricato Bothari-Jesek di prelevare l'astronave che l'agente della Contessa aveva trovato a Komarr per loro. Come proprietaria e capitana di una nave Dendarii, Bothari-Jesek era la persona più adatta per occuparsi non solo delle questioni fiscali, burocratiche e di registro navale, ma anche di quelle puramente tecniche. Con un certo sollievo Mark allontanò da sé quei pensieri seccanti e si dedicò all'esame dei contenitori dissigillati. Da solo in una stanza vuota. Cosa di cui ringraziò il cielo.

Dopo una prima eccitata e superficiale osservazione del materiale – che comprendeva biancheria e vestiti usati, una collezione di libri su disco, lettere, oggetti personali, e souvenir raccolti da Norwood in quei quattro anni di servizio coi Dendarii –

Mark, assai meno entusiasta, decise che probabilmente la Sicurezza Imperiale aveva ragione: lì non c'era niente di utile. Niente nascosto in qualche taschino o in una manica; la Sicurezza Imperiale aveva controllato. Lui mise da parte i vestiti, i ricordi e le altre cose. Gli dava una strana sensazione toccare gli indumenti che erano invecchiati su un corpo ora scomparso per sempre. Troppa dannata mortalità in quegli scatoloni. Si dedicò con più attenzione a ciò che restava della vita intellettuale di Norwood, e della sua carriera di medico. I libri su disco e i suoi appunti tecnici. La Sicurezza Imperiale, notò con una smorfia cupa, aveva spulciato tutto quanto prima di lui.

Con un sospiro infilò ugualmente uno dei dischetti in uno schermo portatile, e si preparò a una noiosa lettura. Si sentiva ancora in colpa per non essere rimasto ad aiutare Norwood e l'altro soldato nel sotterraneo del complesso ospedaliero, ma dentro di sé pregava che il medico avesse lasciato almeno un indizio per lui, come a dimostrargli che non era morto invano. *Non farò mai più il comandante sul campo, Norwood, stai tranquillo. Mai più.*

Non s'era aspettato che fosse così evidente. Ma il nesso che la sua mente vide, quando un'ora più tardi ci capitò sopra, fu del tutto automatico e subliminale. Era una nota scritta a mano sotto una sfilza di altre note similari, sul retro della copertina di un manuale per l'uso delle crio-camere e la preparazione rapida dei corpi umani da ibernare. Tutto ciò che quella nota diceva era: « Vedere Dr. Durona ore 0900 per attrezzature laboratorio ».

Non *quella* Durona che...?

Mark tornò al disco degli attestati e dei documenti personali di Norwood, parte delle registrazioni computerizzate che aveva già visto alla sede della Sicurezza Imperiale su Barrayar. Norwood era stato mandato dai Dendarii a seguire un corso d'istruzione crionica al Centro Vita Beauchene, una rispettabile clinica privata di Escobar per la crio-resuscitazione. Fra i suoi insegnanti non c'era il nome di nessuna Dr. Durona, né esso appariva nella lista dello staff del Centro Vita. Non era scritto da

nessuna parte. Mark controllò tutta la documentazione per esserne sicuro.

Su Escobar devono esserci migliaia di Durona. É tutt'altro che un nome raro. Guardò di nuovo la nota sulla copertina del manuale. Gli dava una sensazione imprecisabile.

Chiamò Elli Quinn a bordo della *Ariel,* ormeggiata lì vicino.

— Ah – disse la giovane donna, guardandolo dallo schermo senza alcun entusiasmo. – E così sei tornato. Elena mi ha detto quello che stai facendo. Cosa pensi di risolvere?

— Lascia perdere questo. Senti, fra i Dendarii c'è qualcuno, medico o tecnomedico, che sia stato addestrato al Centro Vita Beauchene? Preferibilmente insieme a Norwood? O all'incirca nello stesso periodo?

Lei sospirò. – Ce n'erano tre nel suo gruppo. Il medico della Squadra Rossa, Norwood, e il medico della Squadra Arancione. La Sicurezza Imperiale ci ha già domandato queste cose, Mark.

— Dove si trovano, adesso?

— Il medico della Squadra Rossa è morto in un incidente di volo parecchi mesi fa...

— Agh! – Lui si passò una mano fra i capelli.

— Il medico della Squadra Arancione è qui sulla *Ariel.*

— Bene! – esclamò allegramente Mark. – Devo parlare con lui. – E fu sul punto di dire « Chiamalo al telefono », ma poi ricordò che quella era una linea privata della Sicurezza Imperiale, e senza dubbio monitorizzata. – Manda subito una scialuppa a prelevarmi.

— Uno, la Sicurezza Imperiale lo ha già interrogato fin troppo. E due: chi diavolo sei tu per dare ordini, qui?

— Vedo che Elena non ti ha detto molto. – Strano. Che il dubbio giuramento da armiere di Bothari-Jesek soverchiasse la sua lealtà ai Dendarii? O era stata troppo indaffarata per parlare? Quanto tempo aveva avuto? Mark guardò il suo orologio... *Mio Dio* – Te lo spiego. Lei e io stiamo tornando sul Gruppo Jackson. Partiremo molto presto. E se tu fossi *molto* gentile con me forse potrei chiedere alla Sicurezza Imperiale di assegnarti al

mio gruppo. Così potresti venire come mia ospite. *Forse.* – Le rivolse un sogghigno.

Quinn strinse le palpebre, e l'occhiata rovente di cui lo gratificò in risposta fu più espressiva di una sfilza d'imprecazioni. Per qualche secondo mosse le labbra, come se ringhiasse fra sé – o contasse fino a dieci per calmarsi – ma non disse verbo. Quando parlò, la sua voce fu morbida e amichevole come lo scatto di una tagliola: – Avrai la scialuppa al bordo della stazione fra undici minuti.

— Grazie.

Il medico non era di buonumore.

— Senta, quella gente mi ha già rivoltato come un guanto. Hanno interrogato tutti quanti, per ore. Non ne possiamo *più*.

— Le prometto che sarò breve – lo assicurò Mark. – Devo farle solo una domanda.

Il medico lo scrutò con sguardo ostile, forse identificandolo - non a torto – come la causa per cui era stato inchiodato sulla sua nave, nell'orbita di Komarr, nelle ultime dodici settimane.

— Quando lei e Norwood seguivate l'addestramento crionico al Centro Vita Beauchene, ricorda di aver incontrato una certa Dr. Durona? In merito alle attrezzature di laboratorio, magari?

— Quel posto era pieno di dottori. No. Posso andare, adesso? — Il medico fece per alzarsi.

Aspetti!

Questa era la domanda che voleva farmi. E la Sicurezza Imperiale me l'aveva già fatta prima di lei.

– E questa era la risposta che ha dato anche a loro? Aspetti. Mi lasci pensare. – Mark si mordicchiò un labbro. Quel nome da solo non era abbastanza per dare un indizio, neppure a lui. Doveva esserci di più. – Lei non ricorda per caso... Norwood era in contatto con una donna alta e snella, attraente, dai lineamenti eurasiatici, capelli neri, occhi scuri... molto intelligente e capace? – Non osò suggerire un'età. Poteva essere una qualsiasi fra i vent'anni e i sessanta.

Il medico lo guardò, stupito. – Sì! Come lo sa?

— Chi era? Quali erano i suoi rapporti con Norwood?

— Era una studentessa anche lei, credo. Norwood la corteggiò per un po' di tempo, ricorrendo a tutto il fascino militaresco della sua uniforme, ma non mi pare che abbia mai combinato niente con lei.

— Ricorda il suo nome?

— Roberta, o qualcosa del genere. Rowanna. Non ricordo.

— Veniva dal Gruppo Jackson?

— Escobarana, credo. – Il medico scrollò le spalle. – La clinica è specializzata in crionica e accetta studenti da tutto il pianeta. Ma io non le ho mai parlato. L'ho vista con Norwood appena un paio di volte. Già... avrei dovuto immaginarlo che forse era rimasto in contatto con lei.

— Così quella clinica è all'avanguardia. Ha una reputazione.

— Sì, non c'è dubbio su questo.

— Resti qui, per favore. – Mark lasciò il medico seduto nella piccola sala riunioni della *Ariel* e uscì a cercare Quinn. Non dovette andare troppo lontano. La giovane donna lo aspettava in corridoio, con aria impaziente.

— Ah, Quinn, presto! Mi serve il disco-dati del casco del sergente Taura. Quello relativa allo sbarco. Voglio dare un'occhiata alla sua registrazione video.

— La Sicurezza Imperiale ha confiscato gli originali.

— Ma voi avrete conservato le copie, sicuramente.

Lei ebbe un sorriso aspro. – Forse.

— *Per favore*, Quinn!

— Aspetta qui. – Quinn fece ritorno dopo un paio di minuti e gli diede il contenitore di un minidisco. Stavolta entrò in sala riunioni con lui. Dato che la consolle elettronica non accettava la sua impronta palmare, né della mano destra né della sinistra, Mark dovette lasciare che l'accendesse lei. Poi fece scorrere rapidamente le immagini riprese dal casco di Taura finché trovò quella che stava cercando: la ripresa ravvicinata di una ragazza alta, dai capelli neri, che stava girando la testa a occhi spalancati. Scurì lo sfondo del brefotrofio dei cloni per metterla in evi-

denza. Solo allora accennò al medico di avvicinarsi per guardare lo schermo.

— Ehi!

— É lei?

— Sembra... – Il medico la osservò meglio. – É più giovane. Ma è proprio lei. Dove l'ha conosciuta?

— Non importa. Grazie. Non le ruberò altro del suo tempo. Lei mi è stato di grande aiuto.

Il medico uscì, riluttante come quand'era entrato, girando qualche occhiata dietro di sé.

— Allora, Mark, si può sapere che significa? – domandò Quinn.

— Quando saremo sulla mia nave, e in viaggio, te lo dirò. Non prima. – La Sicurezza Imperiale gli aveva dato un orario di partenza, e lui non voleva ritardi. Se non fossero stati alla disperazione non gli avrebbero mai permesso di agire senza una loro stretta supervisione, Contessa o non Contessa. Evidentemente ora cominciavano a sospettare che lui sapesse qualcosa. Ma in effetti Mark disponeva delle stesse informazioni. Solo, le aveva messe insieme in un altro modo.

— Dove diavolo hai trovato un'astronave?

— Me l'ha comprata mamma. – Lui cercò di non sogghignare troppo.

— La Contessa? Incredibile! E come l'hai convinta?

— Non essere invidiosa perché io ho una nave mia, Quinn. Dopotutto i miei genitori hanno lasciato al mio fratello più grande un'intera *flotta* di navi. – Si alzò e le rivolse un cenno di saluto. – Torno alla scialuppa. Ci vediamo a bordo, appena il rapporto della capitana Bothari-Jesek sarà pronto.

La *sua* nave. Non una nave rubata, non frutto di un espediente, nulla di falsificato. Sua per diritto legittimo. Lui, che non s'era mai visto fare un regalo di compleanno, ora ne aveva uno. Il premio cumulativo per i ventidue anni precedenti.

Uscito dal cantiere una generazione prima, il piccolo yacht era appartenuto a un membro dell'oligarchia di Komarr negli anni che avevano preceduto la guerra e l'invasione barrayarana. Un tempo era stato evidentemente piuttosto lussuoso, ma negli ultimi dicci o quindici anni l'avevano trascurato. Quelli non erano tempi duri per la nuova aristocrazia industriale komarrana, Mark lo sapeva. Lo yacht era stato venduto perché il proprietario si proponeva di sostituirlo con uno migliore. I komarrani parlavano la lingua degli affari, e i barrayarani sapevano come graduare le tasse per non soffocare l'economia. Sotto il nuovo regime l'industria era già tornata al vigore di un tempo.

Mark aveva eletto il soggiorno dello yacht a sala riunioni della missione. Guardò le persone che aveva invitato, sedute sulle comode poltrone e sul divano fissati alla moquette del pavimento intorno a un finto caminetto che proiettava un'immagine tridimensionale di fiamme danzanti, completa di irradiazione a infrarossi.

C'era Quinn, naturalmente, vestita della sua uniforme dendarii. La giovane donna s'era già mangiata le unghie fino a consumarle del tutto, e ora si stava mordicchiando alacremente il labbro inferiore, non essendole rimasto altro. Bel Thorne sedeva in atteggiamento contegnoso e riservato, con un'espressione illeggibile sul suo liscio volto da androgino. La sergente Taura era in piedi, per mancanza di un sedile adatto alla sua stazza, e aspettava di capire cosa stesse succedendo con aria fra perplessa e insospettita.

Non era un gruppo da assalto. Mark si chiese se non avrebbe dovuto portarsi dietro più muscoli... ma no. Se la precedente missione gli aveva insegnato qualcosa, era che se uno non aveva abbastanza forza da vincere ogni resistenza, era meglio non fare nessun affidamento sulla forza. Ciò che lui aveva lì era il meglio dell'esperienza che i Dendarii potevano mettere insieme per quanto riguardava il Gruppo Jackson.

La capitana Bothari-Jesek entrò, e annuì verso di lui. – Siamo in movimento. Abbiamo lasciato l'orbita, e il tuo pilota rife-

risce che tutto è in ordine. Fra venti ore saremo al primo punto di balzo.

— Grazie, capitana.

Quinn si scostò per fare posto a Bothari-Jesek sul divano accanto a sé; Mark sedette davanti al finto caminetto, dando le spalle alle fiamme scoppiettanti e con le mani sui ginocchi. Trasse un profondo respiro. – Benvenuti a bordo, e grazie a tutti per aver accettato di partecipare. Come sapete, questa non è una spedizione ufficiale Dendarii, né un'operazione promossa o sovvenzionata dalla Sicurezza Imperiale. Le nostre spese sono pagate privatamente dalla Contessa Vorkosigan. Voi siete nella lista del personale in ferie non pagate. Con una sola eccezione, io non ho alcuna autorità formale su di voi. Né voi l'avete su di me. Ciò che abbiamo è uno scopo comune, per raggiungere il quale dobbiamo mettere insieme le nostre capacità e ciò che sappiamo. Per prima cosa va rivelata la vera identità dell'ammiraglio Naismith. Tu hai già detto qual è alla sergente Taura e al capitano Thorne, non è così, Quinn?

Bel Thorne annuì. – Il vecchio Tung e io l'avevamo intuita molto tempo fa. L'identità segreta di Miles non era segreta quanto voleva, temo.

— Per me è sfata una novità – rombò la sergente Taura. – Ma una cosa è certa: questo spiega un sacco di cose che m'ero chiesta.

— Allora, benvenuta nel Circolo Interno, ufficialmente – disse Quinn. Si volse a Mark. – Passiamo al concreto. Cosa ci puoi dire? Hai trovato una traccia?

— Penso di avere una traccia, infatti, oltre a un'intuizione di carattere più generale. Quello che mi manca è il movente.

— Sei più avanti della Sicurezza Imperiale, se è così.

— Non per molto, forse. Hanno già mandato un agente su Escobar per avere altri particolari dal Centro Vita Beauchene... presto faranno lo stesso collegamento che ho fatto io. Prima o poi. Ma io ho una lista di venti località del Gruppo Jackson da esaminare di nuovo, più a fondo. E, come risultato di ciò che ho trovato fra gli effetti personali di Norwood, ho modificato le

priorità di questa lista. Se Miles fosse stato resuscitato, cosa che è parte della mia ipotesi... quanto tempo pensate che gli sarebbe occorso per attirare in qualche modo la nostra attenzione su di lui?

— Non molto – disse Bothari-Jesek con riluttanza.

Quinn annuì seccamente. – Però potrebbe essersi risvegliato in stato di amnesia provvisoria. – *O definitiva*, non disse a voce, anche se Mark poté leggerlo sulla sua faccia. – É quasi più comune del contrario, nei casi di ibernazione cerebrale.

— Il fatto è... noi e la Sicurezza Imperiale non siamo i soli a cercarlo. Penso che stiamo già lavorando contro il tempo. Chi sarà il primo di cui Miles riuscirà ad attirare l'attenzione?

— Mmh – mugolò cupamente Quinn. Taura e Thorne si scambiarono uno sguardo preoccupato.

— Va bene. – Mark si passò una mano fra i capelli. Non si alzò per andare avanti e indietro, come faceva Miles. Ma lo sguardo di Quinn lo fece sentire come se si fosse messo le dita nel naso. – Ora vi dirò ciò che ho scoperto, e quello che penso. Quando Norwood era su Escobar per il corso d'addestramento alla crio-preparazione, conobbe una certa Dr. Roberta o Rowanna Durona, proveniente dal Gruppo Jackson, che era lì per specializzarsi in qualche tecnica, forse la crio-resuscitazione. Non sappiamo che rapporti avessero, ma Norwood sviluppò per lei una certa stima professionale, tanto che quando si trovò alle strette in quel reparto di spedizioni di Casa Bharaputra pensò a questa donna. E si fidava di lei abbastanza da spedirle la crio-camera. Non dimentichiamo che in quel momento Norwood era certo che Casa Fell fosse nostra alleata. Perché il Gruppo Durona lavora per Casa Fell.

— Aspetta un momento – disse subito Quinn. – Casa Fell ha già detto che non ha la crio-camera!

Mark la fermò alzando una mano. – Permettimi di insegnarti un po' di storia Jacksoniana, da quanto ne so io. Circa novanta o cento anni fa...

— Mio Dio, Lord Mark, non puoi rifarti da una data più recente? – si spazientì Bothari-Jesek. Quinn la guardò storto nel sentirla usare quel titolo onorifico barrayarano.

— Abbi pazienza. Dovete capire cos'è il Gruppo Durona. Circa novanta anni fa, il padre dell'attuale Barone Ryoval stava mettendo le basi del suo piccolo commercio di schiavi genetici, una fabbrica di esseri umani clonati su ordinazione. A un certo punto gli accadde di pensare: « Perché dovrei assumere all'estero degli scienziati di genio, quando posso fabbricarli io stesso? » Le capacità mentali sono le più elusive da creare per l'ingegneria genetica, ma il vecchio Ryoval aveva anch'egli del genio. Finanziò così un progetto il cui risultato fu la nascita di una donna, che lui battezzò Lilly Durona. Lei avrebbe dovuto essere la musa delle sue ricerche mediche, la sua schiava-dottoressa. In entrambi i sensi.

— La donna crebbe, fu addestrata e messa al lavoro. Ed era molto brillante. All'incirca in quel periodo il Barone Ryoval invece morì, non troppo misteriosamente: fu durante uno dei primi tentativi di trapianto cerebrale completo.

— Dico "Non troppo misteriosamente" per via del carattere che il suo figlio ed erede, l'attuale Barone Ryoval, aveva già rivelato. Il primo progetto di costui fu di liberarsi di tutti i consanguinei e possibili rivali. Il vecchio aveva messo al mondo un bel po' di prole. Gli inizi della carriera del nostro Ryoval sono una specie di leggenda jacksoniana. Dei fratelli più anziani se ne liberò in modo pulito, limitandosi ad assassinarli. Le sue sorelle, e alcuni dei fratelli più giovani, furono mandati ai laboratori chirurgici e fatti modificare fisicamente, quindi trasferiti nei suoi bordelli privati per intrattenere i clienti con cui faceva affari. Suppongo che siano tutti morti da un pezzo. Se sono stati fortunati.

— Ryoval, inoltre, usò gli stessi argomenti per far rigare dritto lo staff da lui ereditato. Suo padre aveva trattato Lilly Durona coi guanti, ma il nuovo Barone Ryoval minacciò di spedirla insieme alle sue sorelle, a soddisfare le fantasie biologiche degli stranieri a cui vendeva cloni, se non avesse collaborato. La don-

na progettò quindi la fuga, insieme a un fratellastro superstite di Ryoval, il cui nome era nome Georish Stauber.

— Ah! Il Barone Fell! – esclamò Thorne. L'ermafrodita appariva deliziato da quella rivelazione. Taura ascoltava con vivo interesse. Quinn e Bothari-Jesek avevano l'aria disgustata.

— Proprio lui, ma non ancora Barone. Lilly e il giovane Georish fuggirono, mettendosi sotto la protezione di Casa Fell. In effetti, si pensa che fu Lilly il biglietto d'ingresso di Georish. Entrambi passarono al servizio dei nuovi padroni, e con una considerevole autonomia nel maneggiare fondi, almeno per quel che riguardava Lilly. Fu un Affare. E gli Affari sono sacri, se esiste qualcosa di sacro sul Gruppo Jackson.

— Georish cominciò a farsi strada nei ranghi dirigenziali di Casa Fell. E Lilly diede inizio al Gruppo Ricerche Durona, clonando se stessa. E poi clonandosi ancora, e ancora. Il Gruppo Durona, oggi composto da trenta o quaranta sorelle, serve Casa Fell in molti modi. É una sorta di clinica medica per tutti i dirigenti Fell che non intendono affidare la loro salute a specialisti esterni, tipo Casa Bharaputra. E dal momento che Casa Fell commercia in armi, il Gruppo Durona ha fatto del lavoro di Ricerche e Sviluppo nel campo degli aggressivi chimici e biologici militari. E dei loro antidoti. Questo ha arricchito Casa Fell, grazie ad esempio al Peritaint. E poi all'antidoto del Peritaint, sviluppato qualche anno dopo e ancor oggi venduto ovunque a peso d'oro. Fra i militari il Gruppo Durona è un noto marchio di fabbrica... se vi interessa questo genere di cose. E la Sicurezza Imperiale lo conosce bene. C'era una certa quantità di materiale dedicato a loro nei rapporti che mi hanno lasciato leggere al Quartier Generale. Anche se i fatti che vi ho esposto sono noti a tutti, sul Gruppo Jackson.

— Georish, sfruttando abilmente l'affare che aveva portato a Casa Fell nella persona di Lilly, qualche anno dopo arrivò in cima alla piramide e diventò il Barone Fell. Ora vorrei passare ai Mercenari Dendarii, che anni fa ebbero a che fare con alcune Case del Gruppo Jackson. E qui dovete esser voi a dirmi cos'è

successo. – Mark si rivolse a Bel Thorne. – Io ho saputo solo dei frammenti.

Bel stava annuendo fra sé. – Io avevo sentito qualcosa, ma non conoscevo l'intera storia. Non c'è da stupirsi se Fell e Ryoval si odiano tanto. – Guardò Quinn per sapere se poteva parlarne, e lei accennò di sì. – Be', è successo che quattro anni fa Miles procurò ai Dendarii un piccolo contratto. Si trattava di un prelevamento. I nostri datori di lavoro... scusate, ho chiamato Barrayar per tanto tempo « i nostri datori di lavoro » che ormai è un'abitudine.

— Non perderla – lo consigliò Mark.

Bel annuì. – L'Impero voleva importare un genetista galattico. Non ne conosco il motivo.

— E non hai bisogno di conoscerlo – gli ricordò Quinn.

— Comunque c'era questo Dr. Canaba, uno dei genetisti di punta di Casa Bharaputra, che voleva far fagotto. Ma il Barone Bharaputra ha dei punti di vista alquanto letali circa i dipendenti intenzionati a emigrare portandosi dietro una quantità di segreti. Segreti costosi, del resto, che trovano subito un generoso acquirente. Canaba aveva bisogno di aiuto per fare questo gioco. Così contattò un agente dell'Impero per farsi organizzare il viaggio.

— É qui che sono uscita anch'io – disse Taura.

— Già – annuì Thorne. – La nostra Taura costituiva uno dei progetti a cui Canaba teneva di più. Lui, uh, insiste per portarsela dietro. Ma sfortunatamente il progetto super-soldato era stato appena cancellato, e Taura venduta al Barone Ryoval, il quale collezionava, se la sergente mi consente di usare questo termine, curiosità genetiche. Così dovemmo portare via lei da Casa Ryoval, oltre a prelevare Canaba da Casa Bharaputra. Mmh, Taura, forse preferisci essere tu a dire quel che accadde poi.

— L'ammiraglio venne a salvarmi al principale laboratorio biologico di Casa Ryoval – rombò l'enorme donna. Fece un profondo respiro, come a un ricordo molto romantico. – Nella confusione della fuga distruggemmo completamente la Banca Dati genetica di Casa Ryoval. Inoltre una gran quantità di preziosi

cromosomi, tessuti umani, animali e vegetali, risalenti anche a cento anni fa, andò in fumo. Letteralmente. – Sorrise, scoprendo i canini poderosi.

— Quella notte Casa Ryoval perse almeno il cinquanta per cento dei suoi beni, stimò poi il Barone Fell – aggiunse Thorne.

Mark ridacchiò, poi si fece serio. – Ora capisco perché avete detto che Ryoval ha assunto qualcuno per dare la caccia all'ammiraglio Naismith.

— Mark – disse Thorne con serietà. – Se Ryoval trova per primo Miles, lo farà resuscitare solo per poterlo uccidere personalmente, e poi ancora, e ancora. E ancora. Ecco perché abbiamo insistito che tu fingessi d'essere Miles, prima di andarcene dal Gruppo Jackson. Ryoval non avrebbe alcun motivo di vendicarsi su un clone; solo sull'ammiraglio.

— Capisco. Bene, grazie. Ah... cosa ne è stato poi del Dr. Canaba? Se posso chiederlo.

— É stato portato al sicuro – disse Quinn. – Adesso ha un nuovo nome, una nuova faccia, un nuovo laboratorio, e uno stipendio che presumo assai soddisfacente. É un fedele suddito dell'Impero.

— Mmh. Be', questo mi fa venire in mente un altro particolare del caso Durona. Non è un segreto né una novità, anche se non so ancora come potremo usarlo. Evidentemente anche la Sicurezza Imperiale non ci ha visto chiaro, perché i suoi agenti sono andati a controllare ben due volte al Gruppo Durona. Il fatto è che la Baronessa Lotus Bharaputra, la moglie del Barone, è una clone Durona.

Taura si portò le mani alla bocca. – Quella ragazza!

— Già, quella *dannata* ragazza. Io mi chiedevo cos'era lo strano prurito che sentivo quando la guardavo. Avevo visto dei video della sua padrona. É la clone di una clone.

— La Baronessa è una delle cloni più anziane di Lilly Durona, o una delle sue sorelle-clone, o comunque si voglia chiamare la tribù. Una rinnegata... e non si vendette gratis. Lotus tradì le sue sorelle e fece uno dei più grossi Affari della storia jacksoniana, arrivando a impugnare una delle redini, per così dire, di Ca-

sa Bharaputra. É la moglie del Barone Bharaputra da circa vent'anni. E ora sembra che cerchi una seconda giovinezza nel solito modo cruento. Il Gruppo Durona ha, ovviamente, un'enorme esperienza in fatto di clonazione e di bio-tecniche; tuttavia rifiuta di eseguire trapianti cerebrali nel corpo di cloni. Questa aurea regoletta fu inserita, e non senza gran pubblicità per vantarne gli alti princìpi etici, nel primo contratto di Lilly Durona con Casa Fell. Ma la Baronessa Lotus Durona-Bharaputra, che deve aver passato i sessanta da un pezzo, non sa cosa farsene dei princìpi etici di chi peraltro commercia in armi, come abbiamo visto.

— Parassiti – ringhiò Quinn.

— Questa, dunque, è un'altra connessione incrociata – disse Mark. – In effetti le intuizioni e gli indizi sono collegati come una rete, una volta che i vostri pensieri entrano sulla pista giusta. Però questo ancora non spiega, almeno a me, perché il Gruppo Durona vuole nascondere Miles *ai loro stessi dirigenti di Casa Fell*. Eppure è quel che devono aver fatto.

— Se lo hanno loro – precisò Quinn, mordendosi un labbro.

— Se lo hanno – concesse Mark. – Benché questo – ed ebbe un lampo negli occhi, – ci darebbe un indizio sul motivo per cui la crio-camera in oggetto è finita sul Mozzo Hegen. Al Gruppo Durona non importava di nasconderla alla Sicurezza Imperiale. L'ha spedita via per non lasciarla trovare lì da altri jacksoniani.

— Questo è plausibile, più o meno – annuì Thorne.

Mark allargò le mani come a dire che quelle erano le sue ipotesi, e che erano abbastanza solide da potersi palpare. – Già, plausibile. – Appoggiò le mani sui ginocchi. – Dunque, questo è ciò che abbiamo. Ed è là che stiamo andando. Il nostro primo passo dovrà essere il rientro nello spazio jacksoniano oltre la stazione di balzo di Casa Fell. La comandante Quinn ha portato il necessario per alterare le nostre identità. Coordinate le vostre idee con lei, su questo argomento. Abbiamo dieci giorni per prepararci.

Il gruppetto si divise, ciascuno per studiare a suo modo i nuovi problemi. Elli Quinn e Bothari-Jesek restarono nel sog-

giorno; Mark si alzò e si massaggiò la schiena indolenzita. Aveva mal di capo.

É stata un'analisi piuttosto convincente, Mark – disse Quinn, con uno sforzo. – Se non è solo aria fritta.

Lei doveva saperlo. – Grazie, Quinn – rispose Mark in tono franco. Anche lui pregava che tutto non si rivelasse un'allucinazione, un sogno elaborato dai suoi desideri.

— Sai una cosa... è cambiato – disse Bothari-Jesek all'altra donna, pensosamente. – É cresciuto.

— Davvero? – Lo sguardo di Quinn lo percorse da capo a piedi. – Sì, ha ragione... – disse, e il cuore di Mark si gonfiò nella famelica attesa di un palpito d'approvazione. –... è cresciuto di almeno cinque o sei chili.

— Mettiamoci al lavoro – grugnì lui.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Riusciva a ricordare di aver studiato degli scioglilingua, una volta. Poteva perfino raffigurarsene un'intera lista a schermo, parole nere su sfondo celeste pallido. Era stato una specie di corso di pronuncia? Sfortunatamente non vedeva altro che quello schermo, e ricordava soltanto una delle righe. Si tirò a sedere sul letto e cercò di pronunciarla: – Shoprala... lapanc... la capp-pra... *merda!* – Aspirò una boccata d'aria e ricominciò daccapo. Poi ci provò ancora. E ancora. Gli sembrava di avere una suola di scarpa al posto della lingua. Ma era molto importante ritrovare il controllo della voce. Finché continuava a parlare come un idiota, lo avrebbero trattato come un idiota.

Potrebbe andare peggio. Ora stava mangiando cibo vero, non acqua zuccherata o pappine. Da due giorni si vestiva e si faceva la doccia da solo. Niente più pigiami da degente. Gli avevano dato una camicia e dei pantaloni, invece. *Come una tenuta di bordo.* Il colore grigio di quegli indumenti dapprima gli era piaciuto; poi l'aveva spaurito, perché non capiva il motivo di quel piacere. – Sopra. La. Panca. La Capra. Campa. Sotto... crepa! – Si appoggiò all'indietro, con un ansito di trionfo. Quando girò la testa vide la Dr. Rowan sulla soglia della stanza. Sorrideva, compiaciuta dei suoi sforzi.

Ancora col fiato corto lui agitò le dita in segno di saluto. La giovane donna venne a sedersi accanto al letto. Indossava il suo solito camice verde, e aveva con sé una borsa di stoffa.

— Raven dice che lei ha mugolalo per tutta la notte. Ma non si stava lamentando. Faceva pratica di dizione.

— Shì – lui annuì. – Par-lato. – Si toccò le labbra e poi indicò verso il corridoio. – C'mando... lui 'bbidisce.

— Questo lo crede lei. – La Dr. Rowan inarcò le sopracciglia, divertita. Ma i suoi occhi lo studiavano acutamente. Allungò una mano e attrasse fra di loro il tavolino porta vassoi. – Si alzi a

sedere, mio piccolo autoritario amico. Le ho portato qualche giocattolo.

S'conda n'fanzia – borbottò lui, e di nuovo si raddrizzò contro i cuscini. Il petto gli doleva ancora. Se non altro sembrava essersi lasciato alle spalle gli aspetti più sgradevoli di quella seconda infanzia. Ora lo aspettava una seconda adolescenza? Che Dio lo aiutasse. Forse avrebbe potuto oltrepassare in fretta quella fase. *Perché ho paura di un'adolescenza che non riesco a ricordare?*

Gli sfuggì una risata quando lei girò la borsa e sparpagliò sul tavolinetto almeno due dozzine di pezzi smontati di armi manuali. – Un test, uh? – Cominciò a raccoglierli e a metterli insieme. Uno storditore, un distruttore neuronico, una pistola a plasma, una a proiettili... inserisci, gira, click, spingi a posto... un, due, tre e quattro, le depose in fila davanti a lei. – Manc'no batt'rie... Non vuo-le ch'io cerc' di rapi-narla, eh? Que-sti... extra. – Spinse da parte il mucchietto i pezzi inutili. – Que-sti... trucco, uh? – E le indirizzò un sogghigno allusivo.

— Le non ha mai puntato le armi verso di me, o verso se stesso, mentre le montava – commentò lei, incuriosita.

— Mmh. Non notato. – Ma la Dr. Rowan aveva ragione, rifletté. Toccò la pistola a plasma, perplesso.

— Non le è tornato in mente nulla intanto che montava le armi? – volle sapere lei.

Lui scosse il capo con una smorfia frustrata; poi il suo volto s'illuminò. – R'cor-dato cl'cosa smatt'na nlad'ccia – buttò fuori d'un fiato. A quella velocità tornava a essere incomprensibile, un continuo incespicare fra lingua e labbra.

— Nella doccia – tradusse lei. – Mi dica. Parli pure lentamente, non abbiamo fretta.

— Sotto la panca la capra crepa – disse con chiarezza lui.

La Dr. Rowan sbatté le palpebre. – Le credo sulla parola. Coraggio, mi dica di questa mattina.

— Ah, bene. Cr'do che ero b-bambino. C'valcavo s-su un c'vallo. C'era u-un vecchio su al-tro c'vallo. Su p-per collina. C'valli sb... sb'ffavano come... me. — I suoi respiri non gli dava-

no abbastanza aria da costruire una frase intera. – Alberi. Montagne. Due, tre, colline c'perte piante... tubi nuovi di p-plastica, molto l'nghi giù fino a... tor-rente. Nonno... *felice* pe-rché irrigaz'ne *efficiente*. – Lottò per pronunciare bene quell'ultima parola, ed ebbe successo. – An-che 'ltri uomini... felici.

— Cosa stavano facendo, in questo scenario? – chiese lei, stupita. – Gli altri uomini, intendo.

Lui poteva ancora vederli nella mente. Il ricordo di un ricordo. – Br'ciava-no legno. F'ceva-no zucchero.

— Questo non ha senso. Lo zucchero viene dalle vasche di produzione biologica, non dalla bruciatura del legno – disse Rowan.

— Alberi – affermò lui. – Alberi m-marroni d-da zucchero. – Un altro ricordo emerse: il vecchio signore spezzava un blocchetto di qualcosa che sembrava un sasso granuloso, marroncino, e glielo offriva alle labbra. Il contatto di quelle dita rugose e dure contro la guancia; una dolcezza che odorava di cuoio e di cavallo. La sensazione fu così realistica da farlo fremere. *Questo è successo davvero*. Ma ancora non riusciva a ricordare i nomi. *Nonno*.

— Montagne mie – aggiunse. Quel pensiero lo rese triste, anche se non sapeva il perché.

— Cosa?

— Io le posse-devo. – Lui si accigliò, cupamente.

— Non ricorda altro?

— No. É t-tutto quel-lo che so. – Strinse i pugni. Poi li riaprì e appoggiò le mani sul tavolo, allargando le dita.

— É sicuro che non si tratta di un sogno di questa notte?

— No. N'la doc... cia – insisté lui.

— É molto strano. Questo me lo aspettavo. – Rowan accennò col capo verso le armi portatili montate, e cominciò a rimetterle nella borsa di stoffa. – Il resto... – Lo guardò, alludendo alla sua descrizione del ricordo, – non mi persuade. Alberi fatti di zucchero è una cosa che puzza troppo di sogno.

Non ti persuade cosa? In lui sorse un'eccitazione disperata. La afferrò per un polso sottile, mentre lei stava mettendo nella borsa anche lo storditore. – C'sa n-on per-suade? *Lei c'sa... sa?*

— Niente.

— N'n dica « n'nte! »

— Mi fa male – disse Rowan, sottovoce.

Lui la lasciò subito. – Non dica « niente » – ripeté lui scandendo le parole. – Qualc'sa sa. *Co-sa?*

Lei sospirò, finì di mettere via i pezzi delle armi e lo guardò un poco. – Quando le abbiamo detto che non sapevano chi lei fosse, era la verità. Ora è più esatto dire che non sappiamo *quale* dei due lei sia.

— Posso sc'glie-re fra... due? Dica!

— Lei è a un... delicato stadio della convalescenza. Gli affetti da amnesia conseguente a crio-resuscitazione spesso ritrovano in breve tempo tutti i loro ricordi. Ritornano in fasi successive, secondo uno schema tipico che graficamente è una curva a forma di campana. Dapprima pochi, poi quasi tutti gli altri in un effetto « a cascata », infine quelli che restano. Alcuni buchi di memoria possono durare per anni. Dato che lei non ha avuto traumi cranici, la mia prognosi è che finirà per ritrovare la sua personalità completa. Ma...

Il suo tono rese quel « ma » un po' sinistro. Lui aspettò, rigido.

Ma in questo stadio, prima dell'afflusso dei ricordi, un amnesico crio-resuscitato ha un'ansia così famelica di ritrovare la sua identità che può assumerne una sbagliata, e cominciare a mettere insieme le prove che la confermano. Poi possono occorrere settimane o mesi perché se ne liberi, posto che ci riesca. Nel suo caso, per ragioni particolari, io credo che non soltanto sia possibile, ma in seguito sarebbe difficilissimo liberarla da quella trappola mentale. Io devo essere molto, molto attenta a non suggerirle nessun indizio, finché non sarò assolutamente certa. Ed è difficile, perché dentro di me sto facendo ipotesi con un'urgenza analoga alla sua. Devo essere sicura che quanto lei

mi dice proviene da lei, e non è un riflesso di qualche suggerimento da parte mia.

— Ah. – Lui si abbandonò sui cuscini, terribilmente deluso.

— C'è una possibile scorciatoia – aggiunse Rowan.

— Qua-le? Mi dica!

— C'è una droga chiamata penta-rapido. Uno dei suoi derivati è un sedativo psichico, ma solitamente la si usa negli interrogatori. É tuttavia improprio dire che si tratta di un siero della verità, anche se molti continuano a definirla così.

— Io... c-conosco p'nta-rapido. – Lui si accigliò. Sapeva anche qualcosa di importante circa quella droga. Ma cosa?

— Ha un effetto molto rilassante, fra l'altro. E nei pazienti crio-resuscitati spesso innesca il ritorno a cascata dei ricordi.

— Ah!

— Tuttavia può essere imbarazzante. Sotto la sua influenza il soggetto tende a rivelare allegramente tutto ciò che gli passa per la testa, anche i suoi segreti più intimi e personali. Come medico, l'etica mi obbliga a metterla sull'avviso. Inoltre, alcune persone sono allergiche alla droga.

— D've ha 'mparato... l'e-tica medica? – chiese lui, curioso.

Stranamente, Rowan ebbe un'espressione imbarazzata. – Su Escobar – rispose. E lo guardò.

— Che p-posto è *que-sto?*

— Preferirei non dirglielo. Non ancora.

— Come può... que-sto, cont'minare la... mi' me-moria? - domandò lui, indignato.

— Credo che potrò dirglielo presto – lo placò Rowan. – Presto.

— Mmh – mugolò lui.

La giovane donna estrasse una scatoletta bianca da una tasca del camice, la aprì e ne tolse fuori un tampone plasticato. – Si tiri su la manica sinistra – disse. Lui obbedì, e il lampone gli fu premuto contro l'avambraccio. – Prova allergica – lo informò. – Alcune osservazioni sulla sua persona mi inducono a presumere che lei sia allergico a questa droga. Un'allergia indotta artificialmente.

Staccò il tampone – il braccio gli prudeva – e si chinò a esaminare la pelle da vicino. Si accigliò, insospettita. – Sente prudere? – lo interrogò.

— No – mentì lui, e trattenne l'impulso di grattarsi con la mano destra. Una droga per restituirgli la memoria... doveva averla. *Torna bianca, dannazione!* ordinò alla chiazza rosa sulla sua epidermide.

— Sembra che lei abbia una leggera sensibilità – diagnosticò lei. – Molto marginale, ma...

— Per *f-favore!* – la supplicò.

Lei ebbe una smorfia incerta. – Be'... cos'abbiamo da perdere? D'accordo. Torno subito.

La Dr. Rowan uscì, e riapparve qualche minuto dopo con due siringhe ipospray, che depose sul tavolo porta vassoi. – Questo è il penta-rapido – disse indicandone una. – E questo è l'antidoto. Lei dovrà dirmi subito se comincia a sentirsi strano, a vedere chiazze nere, ad avere prurito, difficoltà di respiro o nel deglutire, o se ha l'impressione che la sua lingua sia rigida.

— S'nto *già* lingua r'gida ora – obiettò lui mentre Rowan gli tirava su le maniche sulle braccia, pallide e magre, e premeva l'ipospray all'interno del gomito destro. – C'me saprò se a-vrò... lingua r'gida?

— Lo capirà, se succederà. Ora stia disteso indietro e si rilassi. Ora, nel tempo di contare fino a dieci, dovrebbe sentirsi leggero, come se fluttuasse. Conti da dieci a uno, coraggio.

— D'eci, n-ove, otto, s-ette, sei, c'nqu, quat'o, tre, du, uno. – Non si sentiva fluttuare per niente. Si sentiva teso, nervoso, e a disagio. – Lei è si-cura che s-sono s'lo d'eci secon-di? – Cominciò a tamburellare sul tavolinetto con le dita di una mano. Il suono era innaturalmente alto nei suoi orecchi. Gli oggetti della stanza stavano assumendo contorni più chiari, luminosi, con strane strisce di colore attorno. La faccia di Rowan sembrava all'improvviso priva di personalità, come una maschera d'avorio.

La maschera si piegò minacciosamente verso di lui. – Qual è il suo nome? – sibilò.

— Io... io... i-i-io... – La sua bocca si chiuse di scatto. Lui era l'occhio invisibile, senza nome...

— Strano – mormorò la maschera. – La sua pressione sanguigna dovrebbe diminuire, non aumentare.

Ad un tratto lui ricordò cosa sapeva di importante su quella droga. Il p'ntarapdo... mirendeiper... iper. – Ma Rowan non capì e scosse il capo. – *I-iper!* – gridò lui, con una bocca contratta da spasmi nervosi. Voleva parlare. Migliaia di parole gli grandinavano nella mente, scorrevano giù lungo nervi fino alla lingua. – Sì, sì, iper, *sì!*

— Questa non è una reazione normale. – La giovane donna guardò accigliata la siringa vuota che aveva in mano.

No, m-merda. – Il sangue gli fluiva lungo le braccia e le gambe come birra. La faccia di Rowan diventò quella tonda e paffuta di una bambola. Il cuore gli batteva forte. La camera sembrava pervasa da vibrazioni simili a onde di calore. Con uno sforzo cercò di restare calmo. Doveva rilassarsi. Doveva rilassarsi *subito.*

— Ricorda qualcosa? – domandò lei. I suoi occhi neri erano laghetti notturni, liquidi e affascinanti. Lui avrebbe voluto specchiarsi in quegli occhi, tuffarsi e nuotare dentro di essi. Voleva compiacerla. Voleva tirarla fuori da quell'armatura di stoffa verde, danzare nudo con lei nella luce delle stelle, e poi... di colpo ebbe voglia di cantare, di recitare poesie, di alzarsi e fare qualcosa. Nella sua mente si agitavano immagini che potevano essere simboliche, metafore in cui roteavano astronavi, stazioni spaziali e punti di balzo. Poi si accorse che stava balbettando rime confuse, un guazzabuglio di versi incomprensibili.

Con suo grande sollievo, lei stava sorridendo. Ma c'erano anche alcune divertenti associazioni mentali... – L'ul-tima volta c'ho reci-tato qu'sta poesia, qu-qualcuno mi ha pe-pestato a s-sangue. Ero sot-to p'ntarapido anche al-lora.

Movimenti che rivelavano attenzione si rincorsero sull'amabile corpo di lei. – Le hanno somministrato altre volte il penta-rapi-do? Cos'altro ricorda di questo?

— Il s-suo nome era Galen. Arrab-biato con m-e. N'n so p'rché. – Ora ricordava una faccia paonazza protesa verso la sua, e occhi che irradiavano un implacabile odio omicida. Botte che gli grandinavano addosso. Frugò dentro di sé per ricordare se in lui c'era stata paura e ne trovò, misteriosamente mescolata con la pietà. – N'n c'pisco.

— Cosa le ha domandato, dopo averle somministrato la droga?

— N'n so. Ho det-to a lui 'naltra poesia.

— Gli ha recitato una poesia? Mentre era sotto penta-rapido?

— Reci-tato per *ore*. Lui s-si è molto ar-rabbiato.

Lei inarcò le sopracciglia. Si sfiorò la bocca con le dita, come per impedirsi di ridere. – Lei ha *battuto* un interrogatorio col penta-rapido? Davvero notevole! Allora sarà meglio non parlare di poesia. Ma lei si ricorda di Ser Galen, no?

— Ser è il suo ti-tolo? – Lui la guardò ansiosamente. *Ser* Galen, sicuro! Era un ricordo, un nome importante. E lei lo conosceva. – Mi d-dica *chi è!*

— Io... non ne sono sicura. Ogni volta che sembriamo aver fatto un passo avanti, lei ne fa subito due di lato e uno indietro.

— Mi piac'rebbe nuo-tare c-con lei – le confidò, e inorridito ascoltò se stesso descriverle, brevemente ma senza mezzi termini, ciò che gli sarebbe piaciuto farle. – Ah. Uh. M' spiace m'lady. – Si chiuse la bocca con una mano e si morse le dita.

— Non importa – lo tranquillizzò lei. – É il penta-rapido.

— No. S'no gli *ormoni*.

Lei rise, senza reticenza. Questo fu molto incoraggiante, ma la sua momentanea euforia affogò di nuovo in un abisso di tensione. Non era capace di tenere ferme le mani sul letto, e si sentiva costretto ad agitare i piedi senza requie.

Rowan controllò un monitor alla parete e l'aspetto del grafico non le piacque. – La sua pressione sta salendo ancora. Loquace com'è, sotto il penta-rapido, questa non è una reazione normale. – Prese la seconda siringa. – Penso che sia l'ora di smetterla.

— Ma io n'n sono un'omo norma-le – disse tristemente lui. – Un mutante. – Un impeto di angoscia lo sommerse. – V-volete

rubarmi il c'rvello? – la accusò, improvvisamente insospettito alla vista dell'ipospray. E poi, in un lampo d'ispirata cecità mentale: – *Ehi!* Io so dove sono! Siamo *sul Gruppo Jackson!* – La guardò terrorizzato e balzò giù dal letto; poi, scostando il tavolino con una spinta, corse alla porta.

— No, aspetti, aspetti! – gridò lei, correndogli dietro con la siringa ancora in mano. – Lei ha una reazione alla droga! Si fermi, lasci che io le dia l'antidoto! Poppy, fermalo!

Nel corridoio dei laboratori lui evitò con uno scarto le mani della Dr. Durona con la coda di cavallo, entrò nel pozzo dell'ascensore e si aggrappò ai pioli della scala di sicurezza, cominciando a salire con rapidi scatti che mandavano fitte di dolore nella muscolatura ancora non guarita del suo petto. Più in alto corse fuori, e nei suoi occhi ballò un caos d'immagini, di salette e corridoi, grida e passi in corsa, che d'un tratto si spalancò nell'atrio dov'era già stato una volta.

Appena uscito dal tubo antigravità aggirò due uomini in tuta, che stavano portando dentro una lunga cassa dalla porta a vetri. Questa volta nessun campo di forza lo respinse strinandogli i capelli. Una guardia in parka verde si girò molto in ritardo, estraendo poi uno storditore con un gesto lento come una colata di melassa, e gridò qualcosa.

Ma lui era già fuori. Sbatté le palpebre nella luce grigia del giorno, corse giù per una rampa e vide davanti a sé un parcheggio per veicoli da superficie, pieno di neve ridotta a fanghiglia. Un lungo muro chiudeva il cortile tutto intorno all'edificio. C'era un cancello a una decina di metri da lì, aperto ma sorvegliato da altre guardie in parka verde. – Non sparate! Non storditelo! – gridò la voce di una donna alle sue spalle.

Lui approfittò dell'incertezza generata da quell'ordine per passare fra due guardie, e uscì. Appena fuori dal cancello, in strada, per poco non fu investito da un'automobile a ruote. Il bianco della neve e il grigio dell'asfalto si alternavano con chiazze di colore nei suoi occhi. Un vasto spazio aperto aldilà della strada era cosparso di alberi neri i cui rami rinsecchiti artigliavano il cielo. Più oltre vide altri casamenti anonimi, muri poste-

riori, case d'aspetto e di colore insolito a destra e a sinistra lungo la strada. In quel panorama poco attraente non c'era niente di familiare. Lui corse verso lo spazio aperto e gli alberi. Ombre nere si chiudevano ai lati della sua visione. L'aria fredda gli feriva i polmoni. Incapace di respirare vacillò e cadde, rotolando sulla schiena.

Mezza dozzina di Dr. Durona piombarono su di lui come lupi sulla preda. Lo afferrarono per le braccia e le gambe e lo sollevarono di peso dalla neve. Fra loro apparve Rowan, senza fiato e allarmata. Ci fu il sibilo di un ipospray. Le donne lo riportarono sull'altro lato della strada, attraverso il parcheggio e di nuovo nel grande edificio bianco. Qui la testa cominciò a schiarirglisi, ma nello stesso procedimento il dolore alle costole si fece più forte, come se fosse stretto in una morsa. Quando lo rimisero a letto nella sua camera la pseudo-paranoia indotta dalla droga s'era dissolta, anche se al suo posto stava dilagando in lui una paranoia reale.

— Pensate che qualcuno lo abbia visto? – chiese ansiosamente una delle voci femminili.

— Le guardie al cancello – rispose un'altra. – E i due manovali.

— Qualcun altro?

— Non lo so – disse Rowan con voce rotta, fra un ansito e l'altro. Fuori sono passate sei o sette macchine, mentre gli davamo la caccia. Nel parco non mi pare che ci fosse nessuno.

— Io ho visto due pedoni – intervenne un'altra Dr. Durona. – Erano lontani, oltre il canale. Stavano guardando dalla nostra parte, ma non credo che abbiano visto molto.

— La scena è stata alquanto agitata, per un paio di minuti.

— Allora, cos'è successo questa volta, Rowan? – domandò stancamente una Dr. Durona coi capelli candidi e la voce di contralto. Venne accanto al letto e si piegò a guardarlo, appoggiandosi a un bastone da passeggio scolpito. Non sembrava usarlo per affettazione, ma per bisogno reale. Tutte le usavano una gran deferenza. Era questa la misteriosa Lilly?

— Gli ho fatto una dose di penta-rapido – riferì subito Rowan, – per tentare di stimolare la sua memoria. A volte funziona, con i crio-resuscitati. Ma ha avuto una reazione abnorme. La sua pressione è salita, poi gli è venuto un attacco di paranoia ed è scappato via come un ossesso. L'abbiamo preso solo quando è caduto, nel parco. – Aveva ancora il volto arrossato, notò lui mentre la sua agonia retrocedeva pian piano.

La vecchia Dr. Durona sbuffò. – E ha funzionato?

Rowan esitò. – Sono successe alcune cose strane. Ho bisogno di parlare con Lilly.

— D'accordo. Meglio subito – disse la donna anziana, evidentemente non-Lilly. – Io penso che... – Ma fu interrotta quando lui emise un mugolio, e il suo tentativo di dire qualcosa a quelle donne si spezzò in un attacco di convulsioni.

Per qualche minuto il mondo fu un caleidoscopio d'immagini. La sua vista tornò a fuoco mentre due donne lo tenevano fermo, con Rowan che incombeva su di lui. Le altre stavano uscendo. – Verrò su appena si sarà ripreso – disse Rowan, voltandosi a mezzo. – Non posso lasciarlo così.

La vecchia Dr. Durona le rivolse un cenno d'assenso e se ne andò. Rowan allontanò una mano che le porgeva un'ipospray, presumibilmente un anti-convulsivo. – Intendo scrivere sulla sua cartella clinica che a quest'uomo non bisogna dare nient'altro, calmanti o droghe, senza un test allergico. – Fece poi uscire la maggior parte delle sue aiutanti, abbassò le luci, controllò la temperatura della stanza e chiuse la porta. Lui stava ricominciando a respirare, anche se si sentiva ancora debole e stordito.

— Mi spiace – disse Rowan. – Non immaginavo che il penta-rapido potesse farle quell'effetto.

Lui cercò di dire: « Non è colpa sua », ma le sue capacità di parola sembravano quasi azzerate. – Ha f-fatto... n'nte. M-male?

Lei tacque a lungo prima di rispondere. – Forse tutto andrà per il meglio.

Due ore dopo vennero con un lettino fluttuante e lo portarono via.

— Abbiamo ricevuto altri pazienti – gli disse in tono indifferente la Dr. Chrys, quella coi capelli alla paggio. – Ci serve questa camera. – Menzogna? Mezza verità?

La cosa che lo stupì davvero fu *dove* lo trasferirono. Lui aveva immaginato celle chiuse a catenaccio, e invece venne portato ai piani superiori via tubo antigravità e depositato in un letto smontabile sistemato nell'alloggio personale di Rowan. Era uno dei tanti piccoli appartamenti di cui era composta l'ala residenziale delle Durona. Quello di lei consisteva in un salotto-studio, una camera da letto e un bagno privato. Era ragionevolmente spazioso, anche se pieno di mobili e oggetti. Vedersi spostato negli alloggi delle donne, al di fuori delle regole di ogni clinica medica, lo fece sentire più un animaletto domestico che un prigioniero. Durante il percorso vide un altro maschio-morfo Durona somigliante a Raven, un uomo sui trent'anni che la Dr. Chrys chiamò « Hawk ». Uccelli e fiori. Erano tutti uccelli e fiori in quella gabbia di cemento.

Più tardi una giovane Durona gli portò la cena su un vassoio, e lui mangiò in compagnia di Rowan seduti a un tavolino in salotto, mentre fuori s'infittivano le ombre del crepuscolo. Supponeva che non ci fosse nessun vero cambiamento nel suo stato di degente/prigioniero, ma lo fece sentir meglio essere fuori da quell'ambiente ospedaliero, lontano dai monitor e dall'altro sinistro equipaggiamento medico. E fare qualcosa di prosaico come cenare con una persona amica.

Quand'ebbe finito di mangiare fece qualche passo per il salotto. – Non ti dà fastidio se guardo le tue cose? – domandò. Rowan aveva cominciato a dargli del tu.

— Affatto. Mettiti pure a tuo agio. Se dovessi ricordare qualcosa, fammelo sapere.

La giovane donna non voleva ancora dirgli niente di lui, ma almeno sembrava disposta a parlare di se stessa. Le immagini interne che in quei giorni si era fatto dell'universo *ruotavano*,

durante le loro chiacchiere spicciole. *Perché ho delle mappe dei corridoi di balzo nella testa?* Forse era destino che lui guarisse nel modo più lento e difficile. Imparando tutto ciò che esisteva del mondo, tutto ciò che non faceva parte di lui, avrebbe infine lasciato al centro un buco a grandezza d'uomo: quello sarebbe stato lui, per un processo di eliminazione. Un compito immane.

Fuori dalla finestra polarizzata aleggiava nell'aria un velo di minuscole scintille, come se la polvere portata dal vento bruciasse prima di arrivare a contatto dell'edificio. Lui riconobbe il campo d'energia per quello che era; un progresso nelle sue cognizioni iniziali, dopo il primo incontro con esso. Lo scudo era di tipo militare, comprese, impermeabile in una direzione fino al livello dei virus e delle molecole di gas, e nell'altra direzione fino a... quale livello? Proiettili e raggi al plasma, sicuramente. Da qualche parte doveva esserci un generatore molto potente. La barriera di energia era un'aggiunta tardiva all'architettura dell'edificio, non facente parte del progetto iniziale. Da questo poteva fare altre deduzioni... – Noi *siamo* sul pi-aneta del Gr'ppo Ja-ackson, no? — le domandò.

— Sì. Questo significa qualcosa per te?

— Pericolo. Cose sp'cevoli che s-stanno per acca-dere. Cos'è que... questo p'lazzo? – Lui indicò intorno a loro.

— La Clinica Durona.

— Ah. – Il nome non gli diceva niente. – Voi c-cosa fate? Io... p'rché sono q-qui?

— Questa è la clinica privata di Casa Fell. Noi svolgiamo compiti di carattere medico per loro, diciamo così, quando c'è bisogno.

— Casa Fell. Armi. – L'associazione andò a incastrarsi al suo posto da sola. – Armi biologiche – La guardò con aria accusatrice.

— A volte – ammise lei. – Ma anche difese biologiche. Antidoti.

Lui era dunque un militare di Casa Fell? Un soldato nemico l'atto prigioniero? Al diavolo, quale esercito avrebbe arruolato

un tappo come lui, mezzo sciancato, nelle sue file? – É s-tata Casa Fell a darmi a voi?

— No? Allo... allora p'rché io sono qui?

— La cosa ha stupito moltissimo anche noi. Sei arrivato in stato di ibernazione dentro una crio-camera, ed era evidente che qualcuno ti aveva preparato fisicamente in gran fretta. L'imballaggio che la conteneva e che qualcuno aveva spedito per via aerea era indirizzato a me personalmente, senza nessuna indicazione del mittente. Noi contavamo che questi particolari ce li avresti dati tu stesso, dopo che ti avessimo resuscitato.

— C'è di più, e me lo s-stai n'scondendo.

— Sì – disse francamente lei.

— Ma n'n vuoi dir-melo.

— Non ancora.

— C'sa suc-cederebbe se io 'scissi fuori di qui?

Lei sbatté le palpebre, allarmata. – No, per favore, non provarci. Potresti finire ammazzato.

— Ancora?

— Ancora – annuì lei.

— Da chi?

— Questo... dipende da *chi* sei tu.

Vedendola irrigidirsi lui abbandonò l'argomento. Più tardi riportò la conversazione verso di esso altre tre volte, ma non riuscì a ingannarla né a persuaderla a dirgli qualcosa di lui. Alla fine, esausto, per quella sera rinunciò e andò a letto, solo per giacere a occhi aperti ruminando sul problema della sua identità come un predatore alla ricerca di una carcassa nascosta e dimenticata nella boscaglia. Ma tutti i suoi sforzi non ebbero alcun risultato. *Dormici sopra* si disse. Il domani gli avrebbe portato qualcosa di nuovo. Qualunque fosse la situazione in cui si trovava, non era stabile. Lui lo sapeva; si sentiva come in equilibrio sulla lama di un coltello. Sotto di lui c'era la tenebra, e in fondo ad essa un letto di piume oppure di rovi spinosi, o forse niente del tutto: una lunga caduta senza fine.

Non era molto sicuro delle ragioni che c'erano dietro il bagno caldo e il massaggio terapeutico. Poteva vedere, comunque, il motivo degli esercizi fisici. La Dr. Chrys aveva portato una bicicletta nello studio di Rowan, e lo fece sudare finché quasi svenne. Tutto ciò che era doloroso doveva andar bene per lui. Niente sollevamento pesi, però; ci aveva provato una volta ed era crollato al suolo ad occhi sbarrati, gemendo di dolore. Irritatissima, la Dr. Chrys gli aveva proibito di eseguire movimenti corporali non autorizzati.

La Dr. Chrys aveva vergato una nota sulla cartella clinica ed era uscita a passo di marcia, lasciandolo alle cure assai più tenere di Rowan. Adesso lui era disteso sul letto della giovane donna, sudato e avvolto in un lenzuolo, mentre lei gli tonificava la struttura scheletrico-muscolare massaggiandogli la schiena dal basso verso l'alto. Le dita della Dr. Chrys, nel fare massaggi, erano come sonde. Le mani di Rowan accarezzavano. Non essendo anatomicamente equipaggiato per fare le fusa, lui riusciva tuttavia ad emettere di quando in quando piccoli mugolii d'apprezzamento, per incoraggiarla. Lei passò a lavorare sui polpacci e sui piedi, quindi risalì di nuovo verso il collo.

Disteso a faccia in giù, felicemente immerso nei cuscini di Rowan, d'un tratto lui si accorse che un altro importante organo del suo corpo si stava mettendo a rapporto, per la prima volta dalla sua resurrezione. Una resur-erezione, dunque. Gli salì un flusso di sangue al volto in un misto di imbarazzo e di piacere, e alzò una mano con finta indifferenza per nascondere il rossore. *Lei è il tuo medico. Forse è meglio che lo sappia*. In effetti Rowan non era semplicemente in intimità col suo corpo; era stata dentro di lui fino al gomito, letteralmente. Tuttavia tenne la mano sulla faccia e non le disse niente.

— Girati – ordinò Rowan. – Ora ti massaggio il petto.

— Ehm... pr'ferirei di no – bofonchiò lui nel cuscino.

— Perché no?

— Uh... r'cordi che mi hai detto di ri-ferirti se mi fosse successo qualcosa di nuovo?

— Sì...

— Be'... qualcosa è suc-cesso.

Ci fu un breve silenzio, poi: – Bene. In questo caso, girati. É meglio che io ti esamini.

Lui sospirò. – Ah, le cose che si d'vono fare per la s-scienza!

Si voltò supino, e lei guardò il lenzuolo sull'addome. – Questo ti è già accaduto altre volte?

— No. Prima vol-ta in vita mia. In questa vita.

Le lunghe dita morbide di lei cominciarono a massaggiargli il petto e scesero sugli addominali. – Be', è buon segno – disse con aria convinta.

— Dì la verità: non imma-ginavi che fosse *così* buono.

Rowan rise. Lui non ebbe bisogno dei suoi ricordi per sapere che quando una ragazza rideva di una battuta, a quel punto, la cosa era molto promettente. In via sperimentale, con dolcezza, le passò una mano dietro il collo e attrasse il viso di lei verso il suo.

Un hurrà per la scienza. Vediamo cosa succede ora. La baciò. Rowan rispose al bacio, Lui la strinse a sé.

La terapia e le chiacchiere furono messe da parte per un po' di tempo. Per non parlare del camice verde e degli indumenti intimi sotto di esso. Il corpo di lei era più amabile di quel che lui aveva immaginato, un puro insieme di linee estetiche e di curve, e teneri luoghi reconditi. Contrastava fin troppo col suo, tutto spigoli e ossa, con le sgradevoli strisce violacee delle cicatrici sulla cerea pelle del petto.

Un'intensa consapevolezza della sua recente morte dilagò in lui, e si ritrovò a baciarla freneticamente, con passione, come se quel corpo di donna fosse la vita e lui potesse assorbirla e nutrirsene. Non sapeva se fosse un'amica o una nemica, né se quello che faceva fosse giusto o sbagliato. Ma era una cosa calda e vibrante, non fredda e immobile, e perciò l'opposto più assoluto della crio-stasi. *Afferra l'attimo fuggente.* Perché in attesa c'era la notte, fredda, implacabile. Quella lezione appresa bruciava in lui, dall'interno all'esterno, come una volontà radiante. Spalancò gli occhi, ansando. Solo il suo respiro ancora corto lo costrinse a rallentare ad un ritmo più decoroso, ragionevole.

La paura di rivelarsi goffo avrebbe dovuto preoccuparlo, ma non fu così, e si chiese perché. *Abbiamo fatto l'amore a occhi chiusi.* Chi gli aveva detto quella frase? La stessa donna che aveva detto anche: « Non è la carne, è il movimento »? Incontrare il corpo di Rowan era come confrontarsi con quel mucchio di armi smontate. Lui sapeva cosa fare, quali parti contavano e quali erano solo apparenza, ma non riusciva a ricordare dove lo avesse imparato. L'addestramento era rimasto; a svanire erano stati gli addestratori. Quello di cui fece esperienza lì con lei fu dunque un accoppiamento strano, un amplesso che lo turbò in modo profondo e indefinibile.

Rowan ebbe alcuni fremiti, sospirò e si rilassò; lui la baciò sul collo e le mormorò in un orecchio: – Uh... credo che il secondo esercizio dovrai essere tu a farlo.

— Il secondo? – Lei si girò a guardarlo. Mise a fuoco il suo volto. Santo cielo, sicuro. – Pochi secondi di prove tecniche gli permisero di trovare una posizione medicalmente approvata, disteso sulla schiena sotto di lei, senza nessuna pressione sul petto e sull'addome, e quindi fu la volta di Rowan a muoversi. Anche quella volta la cosa funzionò bene, in uno schema terribilmente familiare benché con tutti i particolari sbagliati. La stessa esperienza a cui attinse gli permise di capire che per Rowan non era certo la prima volta, anche se non doveva averlo fatto molto spesso. Ma non gli importava che ci fosse una grande esperienza da parte di lei. Il suo corpo aveva risposto bene...

— D'toressa Du-rona – le mormorò. – É il caso di dire che lo fai c'si bene da r'suscitare i m-morti. Aescu... Escul... Escula... quel greco, insomma, p'trebbe prendere le-zioni da te.

Lei rise e si distese al suo fianco, corpo a corpo. *La mia statura non importa quando siamo sdraiati.* Anche questa era una cosa che sapeva già. Si scambiarono baci più lenti, esplorativi, finendo di assaporarsi come quello fosse il dessert, al termine del pranzo.

— Sei molto bravo a fare l'amore – mugolò Rowan, mordicchiandogli un orecchio.

— Già... – Il suo sorriso si spense. Guardò il soffitto, accigliato in un misto di malinconia post-coito e di rinnovata frustrazione mentale. – Mi chiedo... ero s-posato? – A quella frase Rowan trasse indietro la testa dandogli un'occhiata penetrante, e lui si pentì di averla detta. – Credo di no – aggiunse in fretta.

— No... no – gli rivelò lei. – Tu non sei sposato.

— Chi-unque io sia? Dei *due?*

— Chiunque tu sia.

— Uhu. – Lui esitò, attorcigliandosi a un dito una ciocca dei suoi lunghi capelli neri. Poi se la sparse sopra le linee rosse del petto. – Allo-ra con chi dei due p-pensi di 'ver fatto l'amore, oggi e qui?

Lei gli toccò la fronte col polpastrello di un dito. – Con te. Solo con te.

Questo era soddisfacente, ma... – É s-stato amore, o terapia?

Lei sorrise maliziosa, sfiorandogli il viso. – Un po' entrambe le cose, credo. E la curiosità. E una conseguenza. Io sono stata molto occupata con te, negli ultimi tre mesi.

Sembrava una risposta onesta. – Era l'ora che ti le-vassi questa c'riosità.

Un sorrisetto le curvò le labbra. – Be'... forse.

Tre mesi. Interessante. Dunque lui era stato morto per un po' più di due mesi. Doveva essere costato non poco al Gruppo Durona, in quel periodo. Tanto per dime una, tre mesi del lavoro di quella dottoressa non erano gratis.

— P'rché fate qu-questo? – domandò, corrugando le sopracciglia verso il soffitto mentre lei gli accarezzava una spalla. – V'glio dire, t-tutta questa opera-zione. C'sa vi aspettate che io faccia per voi? – Un mezzo storpio, dalla lingua impedita, senza memoria, con un'identità da cui forse non c'era da tirar fuori un soldo bucato qualunque fosse il suo nome. – Vi siete dedi-cati alla mia r'surrezione come se fossi la vostra ch-chiave per il paradiso. – Anche la rozza ed efficiente terapista Chrys era, ai suoi occhi, una che lavorava per il suo bene. Perfino lei gli piaceva, malgrado i suoi modi scorbutici, visto che gli dava qualco-

sa. – Chi altro mi sta c-cercando, tanto da c'stringervi a n-ascondermi? Miei nemici? – *O miei amici?*

Tuoi nemici, stanne certo – sospirò la giovane donna.

Mmh. – Lui si rilassò sulle lenzuola. Poco dopo si accorse che Rowan s'era appisolata. Lui non aveva sonno. Le accarezzò i lunghi capelli neri e si domandò cos'avesse visto di attraente nella sua persona una ragazza così. *Io ho trovato nella sua carne quarantasei frammenti di proiettile esplosivo, e questo indica che lei non era soltanto uno spettatore... frotte di problemi chirurgici, ma su di lei mi piace molto...*

Dunque c'era un lavoro per lui, che lo aspettava. Se quello era il Gruppo Jackson, disponevano già di fin troppi militari e altra gente addestrata per operazioni armate. E chi possedeva la Clinica Durona non poteva accontentarsi di un mercenario qualsiasi.

Ma del resto lui non aveva mai pensato d'essere un uomo comune. Neppure per un minuto.

Oh, milady. Chi volete che io sia per voi?

CAPITOLO VENTITREESIMO

La riscoperta del sesso ebbe l'effetto di tenerlo come fuori dal mondo per i tre giorni che seguirono, ma il suo istinto di fuga tornò alla superficie un pomeriggio, quando Rowan lo lasciò solo credendo che dormisse. Lui aspettò che fosse uscita, aprì gli occhi, si sfiorò con un dito le lince rosse sul petto e pensò a quel che poteva fare. « Fuori » gli era già parsa una direzione che non prometteva nulla di buono. « Dentro » era la strada che non aveva ancora tentato. Tutti quanti lì sembravano portare i loro problemi personali a Lilly. Molto bene. Anche lui sarebbe andato da Lilly.

Su o giù? Se si adeguava alla tradizione, un leader jacksoniano avrebbe abitato in una villa fortificala in cima a un'altura o in un bunker sotterraneo. Il Barone Ryoval viveva in un bunker, o almeno nella sua mente c'era una vaga immagine di luoghi sotterranei, tunnel e pozzi antigravità, associata a quel nome. Il Barone Fell aveva scelto l'apoteosi del concetto di altura, e dalla sua stazione orbitale poteva sovrastare con sicurezza ogni avversario. Sembrava che nella sua mente stagnasse una notevole quantità d'immagini relative al Gruppo Jackson. Era la sua patria? Quel pensiero lo confondeva. Su, comunque. Su e Dentro.

Indossò la camicia e i pantaloni grigi, prese a prestito un paio di pantofole di Rowan e scivolò nel corridoio. Col tubo antigravità che trovò sul fondo salì fino all'ultimo piano, quello immediatamente sopra il piano di Rowan. Anche lì trovò una breve fila di piccoli appartamenti privati, ma sul fondo c'era un altro pozzo antigravità, chiuso da una serratura palmare. Ogni Durona avrebbe potuto aprirla. La scala di sicurezza era però esterna ad esso, a spirale. Lui si avviò lentamente su per la scala, e quando fu in cima aspettò di aver ripreso fiato. Poi suonò alla porta. Non c'era schermo, né citofono, e le note musicali risuonarono lontano.

Il battente scivolò di lato, e un ragazzino snello sui dieci anni, dai lineamenti eurasiatici, apparve sulla soglia. Nel vederlo si accigliò. – Chi è lei? Cosa vuole? – chiese.

— Vorrei parlare con... con tua nonna.

Mentre lui cercava di decidersi, da qualche parte nell'interno una voce anziana disse: – Fallo entrare, Robin.

Il ragazzino scrollò le spalle e gli accennò di passale nel breve corridoio d'ingresso. Le pantofole di lui transitarono senza rumore su uno spesso tappeto. Le finestre del lungo soggiorno in cui entrò erano panoramiche, polarizzate, e sul fondo una polla di calda luce gialla contrastava col grigiore del crepuscolo esterno. Oltre i vetri, la presenza del campo di forza era rivelata da uno scintillio fitto; fuori stava piovigginando, e le goccioline d'acqua venivano respinte o annichilite a sciami.

Un'anziana donna magra come un arbusto, seduta in una poltrona robotizzata, lo guardò avvicinarsi con occhi infossati profondamente nelle orbite. Indossava pantaloni larghi e una tunica di seta nera a colletto alto. I suoi capelli erano candidi, e benché fossero radi li portava sciolti e lunghi. Una ragazzina snella, evidentemente gemella o più che gemella del ragazzo, in piedi dietro di lei glieli stava pettinando con una spazzola. La temperatura nella stanza era piuttosto elevata. Osservandola lui si chiese come avesse potuto credere che la preoccupata vecchia col bastone intarsiato fosse Lilly. Gli occhi vecchi di un secolo avevano un altro sguardo.

— Milady – disse. All'improvviso aveva la gola secca.

— Si sieda. – La donna gli indicò un divano sulla destra del basso tavolino di cristallo davanti a lei. – Violet, cara... – Una mano sottile, tutta nodosità artritiche e venuzze bluastre, accarezzò la mano che la ragazzina le aveva poggiato su una spalla con fare protettivo. – Porta il thè, ora. Tre tazze. Robin, per favore, vai giù e chiedi a Rowan di venire qui.

La ragazzina le spostò tutti i capelli sulla spalla sinistra, ne controllò l'aspetto e poi sparì dietro a Robin in un silenzio che aveva poco di infantile. Evidentemente la Clinica Durona non impiegava estranei. Nessuna possibilità che un agente altrui si

infiltrasse nell'organizzazione. Con uguale ubbidienza lui sedette sul divano che gli era stato indicato.

La voce della donna aveva il tremito acuto dell'età, ma la sua dizione era accurata e perfetta. – É venuto qui per cercare se stesso, signore? – lo interrogò.

— Diciamo, milady – rispose lui, accigliato, – che per ora sono venuto a cercare lei. – Stava pensando a come costruire le domande. Era chiaro che Lilly non sarebbe stata meno clinicamente cauta di Rowan nel fornirgli indizi. – Perché non potete identificarmi con precisione?

Le bianche sopracciglia di lei s'inarcarono. – Ben formulato. Lei è pronto per le risposte, credo. Ali.

Dal tubo antigravità provenne un ronzio. Rowan era stata rapida a rispondere all'interfono, e quando apparve sulla porta aveva l'aria molto allarmata. – Lilly, mi spiace. Credevo che dormisse...

— Va tutto bene, bambina. Vieni qui. E bevi un sorso di thè - disse la donna, visto che Violet era già di ritorno con un largo vassoio argenteo. Quando la ragazzina le fu accanto Lilly le sussurrò qualcosa nascondendo la bocca dietro una mano, e lei annuì e si affrettò a uscire di nuovo. Rowan s'inginocchiò davanti al tavolino, in quello che sembrava un vecchio rituale ben preciso -c'era stato un tempo in cui aveva occupato il posto di Violet? Lui ebbe questa impressione – versò il thè verde nelle delicate tazze bianche e le offrì. Poi sedette sullo sgabello a sinistra della poltrona, non senza aver allungato una mano a toccare, quasi per rassicurarsi con quel contatto, i lunghi capelli bianchi sulla spalla dell'altra.

Il thè era bollente. Dato che ultimamente lui aveva sviluppato una netta antipatia per il freddo questo non gli dispiacque, e lo sorseggiò con attenzione. – Le risposte, milady – le ricordò.

Gli occhi di Rowan si spalancarono in un cenno di avvertimento per indurlo a una maggior cautela. Lilly alzò un dito per azzittirla.

— Il retroscena – annunciò l'anziana donna. – Credo che sia venuto il momento di raccontarle una storia.

Lui annuì e si appoggiò alla spalliera, col thè in mano.

— C'erano una volta – la donna sorrise brevemente, – tre fratelli. Come un racconto di fate, eh? Il più anziano e originale, e due cloni. Il più anziano, proprio come succede nelle favole, nacque in un grande palazzo come erede di un ricco patrimonio. Titolo nobiliare, denaro e ogni privilegio... perché suo padre, sebbene non fosse un Re, aveva più potere politico e militare di qualsiasi Re nella storia pre-balzo. E di conseguenza quest'uomo era già il bersaglio di molti nemici. Dato che notoriamente egli avrebbe lasciato tutto in eredità a suo figlio, accadde che più d'uno di questi nemici pensò di colpirlo attraverso quest'unico figlio. Ecco il perché di tale singolare moltiplicazione.

Lui s'era irrigidito. Il sorrisetto della donna gli fece capire che aveva un'espressione confusa, e per darsi un contegno bevve.

Lei lo fissava. – Riesce a ricordare qualche nome, ora?

— No, milady.

— Mmh. – La donna abbandonò il tono da racconto di fate e la sua voce si fece più secca. – L'originale era Lord Miles Vorkosigan di Barrayar. Oggi ha circa ventotto anni standard. Il suo primo clone fu fatto qui sul Gruppo Jackson ventidue anni fa. Il cliente che lo ordinò a Casa Bharaputra era il capo di un gruppo di partigiani di Komarr. Noi non sappiamo quale nome sia stato dato a questo clone, tuttavia l'elaborato progetto di sostituzione che i komarrani complottavano fallì due anni or sono, e il clone fuggì.

— Ser Galen... – sussurrò lui.

La donna lo scrutò intensamente. – Sì, lui era il capo di quei komarrani. Il secondo clone... è un enigma. L'ipotesi più probabile è che sia stato fatto dai cetagandani, ma nessuno lo sa. Costui apparve una decina di anni fa, già adulto e assai brillante, al comando di un piccolo esercito di mercenari. Il nome con cui si fa chiamare, Miles Naismith, gli spetta legalmente su Colonia Beta, essendo quello della sua discendenza materna. Non gli si conoscono legami di alcun genere coi cetagandani, cosicché la teoria secondo cui sia un cetagandano rinnegato ha una certa

logica. La sua età è ignota, ma pare che dimostri anch'egli ventotto anni. – Bevve un sorso di thè. – La nostra opinione è, dunque, che lei sia uno di questi due cloni.

— Spedito a voi come una scatola di carne congelata? Con una grave ferita al torace?

— Sì.

— E allora? Voglio dire, un clone... anche un clone congelato, non può essere una novità per voi. – Lui gettò uno sguardo a Rowan.

— Mi lasci proseguire. Circa tre mesi fa, il clone fabbricato da Casa Bharaputra tornò sul Gruppo Jackson... alla testa di un gruppo di mercenari che aveva distolto dalla Flotta Dendarii con un astuto espediente, fingendo cioè d'essere l'altro clone, l'ammiraglio Naismith. Attaccò il brefotrofio dei cloni di Casa Bharaputra, nel tentativo di sequestrare a scopo di ricatto, o forse di liberare, un gruppo di cloni allevati come corpi da trapianto cerebrale, una pratica commerciale che personalmente io detesto.

Lui si toccò il torace. – E... fallì nell'impresa?

— No. Ma l'ammiraglio Naismith apparve sulla scena sul più bello, all'inseguimento della sua astronave rubata e delle sue truppe. Nel corso degli scontri a fuoco che si svolsero al complesso ospedaliero di Casa Bharaputra, uno dei due fu ucciso. L'altro fuggì, portandosi via i mercenari e quasi tutto il gregge dei preziosi cloni allevati dai bharaputrani. Durante il raid riuscirono a impadronirsi di Vasa Luigi, facendogli fare una figura da idiota che resterà storica... io stessa ho riso fino alle lacrime quando ho visto i notiziari. – Le sue labbra sottili e rugose sorbirono altro thè.

Lui non ebbe difficoltà a immaginare il divertimento dell'anziana donna, anche se appariva così fragile e rinsecchita.

— Prima di fare il balzo fuori dal nostro sistema, i Mercenari Dendarii promisero una ricompensa per la restituzione di una crio-camera contenente il corpo di un uomo, che loro dichiaravano essere il clone fabbricato dai bharaputrani.

Lui spalancò gli occhi. – Io?

La vecchia alzò una mano. – Vasa Luigi, il Barone Bharaputra, è convinto che stessero mentendo e che nella crio-camera fosse invece contenuto il corpo dell'ammiraglio Naismith.

— I-io? – chiese lui, un po' più incerto.

— Georish Stauber, il Barone Fell, rifiuta di fare ipotesi. Ma il Barone Ryoval sarebbe disposto a fare a pezzi una città se avesse il cinquanta per cento delle possibilità di ritrovare l'ammiraglio Naismith, che quattro anni fa gli causò il danno più grosso da lui sofferto... da un secolo a questa parte. – Le labbra di lei si piegarono in un sorriso secco e rugoso.

C'era un senso in quelle parole, il che non aveva alcun senso. Era come una storia che lui avesse sentito molto tempo prima, nella sua infanzia. *In un'altra vita*. Ricordi sotto vetro. S'accorse di avere mal di capo e si toccò la fronte. A quel gesto Rowan lo guardò con aria preoccupata.

— Non avete delle registrazioni mediche, o qualcos'altro?

— Non senza un certo rischio ci siamo procurati le cartelle cliniche del clone bharaputrano. Sfortunatamente esse arrivano solo fino all'età di quattordici anni. Non abbiamo niente sull'ammiraglio Naismith e su Lord Vorkosigan. E purtroppo non si può fare una triangolazione da un solo punto di partenza.

Lui si girò verso Rowan. – Tu mi conosci dentro e fuori. Non puoi capire chi sono?

— Tu sei *strano*. – Rowan scosse il capo. – Metà delle tue ossa sono delle sostituzioni in plastica, lo sapevi? E quelle autentiche mostrano tracce di vecchie fratture, vecchi traumi... tu sembri non solo più anziano del clone bharaputrano, ma anche dell'originale Lord Vorkosigan, e quindi non è possibile stabilire la tua età. Se potessimo avere qualche solido indizio... e invece i ricordi che hai ritrovato finora sono terribilmente ambigui. Tu conosci le armi, come l'ammiraglio Naismith... però anche l'altro clone fu addestrato dai komarrani, come sicario. Tu ricordi Ser Galen, cosa possibile solo al clone bharaputrano, ma hai ricordi di stazioni di balzo e di astronavi che sembrerebbero appartenere a Naismith. E ho scoperto una cosa di quegli alberi da zucchero: esistono davvero, si chiamano aceri e sono origina-

ri della Terra... dove il clone bharaputrano fu portato per l'addestramento. E ci sono altre contraddizioni ancora. Agitò le mani, frustrata.

— Se non ottieni le risposte giuste – disse lentamente lui, - forse non stai facendo le domande giuste.

— E quali sono le domande giuste?

Lui scosse la testa, senza saper cosa dire. – Perché... – Allargò le braccia. – Perché non avete spedito il mio coipo congelato ai Dendarii e incassato la ricompensa? Perché non mi avete venduto al Barone Ryoval, se vuole tanto impadronirsi di me? Perché mi avete resuscitato?

— Io non venderei al Barone Ryoval una cavia di laboratorio - disse Lilly con voce piatta. Ebbe un sorrisetto rigido. – C'è una vecchia questione fra noi. In quanto ai Dendarii... con loro siamo sempre in tempo a trattare. Dipende da chi è lei.

Ora si stavano avvicinando al nocciolo della situazione; lui poteva sentirlo. – Si spieghi meglio, per favore.

— Quattro anni fa l'ammiraglio Naismith venne a operare sul Gruppo Jackson e, oltre a mettere a segno un colpo spettacolare ai danni di Ry Ryoval, se ne andò portandosi via un certo Dr. Hugh Canaba, uno dei maggiori genetisti di Casa Bharaputra. Ora, io conoscevo Canaba. Per essere precisa, so quanto Vasa Luigi e Lotus pagarono per farlo arrivare alle loro dipendenze, e quanti segreti della Casa quello scienziato conosceva. Non l'avrebbero mai lasciato andare via vivo. Ma fu portato altrove, e nessuno sul Gruppo Jackson è mai riuscito a rintracciarlo.

La donna si piegò in avanti, fissandolo. – Se presumiamo che il Dr. Canaba non sia stato scaraventato nello spazio, l'ammiraglio Naismith lo ha portato via, trasferendolo su un altro pianeta. In effetti è un noto esperto in simili operazioni. *Questo* è il motivo del nostro interesse in lui.

— Lei vuole farsi portare via da questo pianeta? – Stupito lui considerò il piccolo, comodo, redditizio impero di Lilly Durona. – Perché?

— Io ho un Affare tuttora in corso con Georish Stauber, il Barone Fell. É un Affare iniziato molto tempo fa, ed io e lui siamo

vecchi soci. Oggi che la mia vita è sicuramente agli sgoccioli, Georish sta diventando... – ebbe un sogghigno, – inaffidabile. Se io morissi, o se morisse lui, oppure se lui riuscisse a farsi trapiantare il cervello nel corpo di un clone, cosa che ha già tentato di fare almeno una volta... il nostro vecchio Affare sarebbe chiuso. Al Gruppo Durona sarebbero dati contratti meno remunerativi di quello che per decenni ci ha fatto incassare denaro da Casa Fell. Noi resteremmo indeboliti, con meno protezione, e ciò incoraggerebbe un attacco da parte di certi nostri vecchi nemici come Ry, il quale ricorda un'offesa per *sempre*. Il nostro trasferimento su un altro pianeta dovrà essere ben organizzato per funzionare senza pericoli. Da un paio d'anni io sto cercando una via d'uscita. L'ammiraglio Naismith può offrirmene una.

La donna voleva che lui fosse l'ammiraglio Naismith, ovviamente il solo dei due cloni che poteva esserle utile. – E se invece io fossi l'altro? – Lui abbassò gli occhi sulle sue mani. Erano soltanto mani. Niente risposte in esse.

— In tal caso lei sarà riscattato, a buon prezzo.

Da chi? E lui chi era, un consulente o una merce? Nessuna delle due cose gli piaceva. Rowan lo guardava mestamente, a disagio.

— A cosa le servirò, se non riuscirò a ricordare chi sono?

— Proprio a niente, piccolo uomo. – Gli occhi neri di lei lo fissavano con sguardo vitreo, spenti come pezzi di ossidiana.

Quella donna era sopravvissuta per almeno un secolo sul Gruppo Jackson. Sarebbe stato ottimistico valutare la sua moralità sulla base di un semplice pregiudizio contro i trapianti cerebrali.

Finirono di bere il thè, poi lui e Rowan si ritirarono e scesero al piano di sotto.

— C'è qualcosa che ti sembra familiare in ciò che ha detto? - lo interrogò ansiosamente Rowan quando furono soli, seduti sul divano nell'appartamento di lei.

— Un po' tutto – le rispose, profondamente perplesso. – Il fatto è che Lilly... sembra credere che io possa farvi sparire da

qui e riapparire altrove con un colpo di bacchetta magica. Ma non saprei come fare, neanche se ricordassi di essere l'ammiraglio Naismith!

— Sshh! – cercò di placarlo lei. – Sei maturo per il ritorno dei ricordi a cascata, ne sono certa. Riesco quasi a vederli arrivare. La tua dizione è migliorata molto negli ultimi giorni.

— Grazie ai tuoi baci terapeutici – sorrise lui, e quel complimento gli procurò, proprio come sperava, un altro po' di terapia. Quando poté di nuovo prendere fiato disse: – Non mi tornerà a mente nulla di Naismith se io sono l'altro clone. E io ricordo Galen, la Terra, una casa a Londra... Qual è il nome del clone?

— Non te lo so dire – rispose Rowan, e alla stretta esasperata delle mani di lui ripeté: – Sul *serio*, non lo sappiamo!

— L'ammiraglio Naismith... non può chiamarsi Miles anche lui. Il suo nome dovrebbe essere Mark Pierre Vorkosigan. – E questo come diavolo faceva a saperlo? Mark Pierre. *Piotr Pierre.* Di nuovo in lui nacque l'immagine del vecchio signore. *Nonno?* – Se il clone fabbricato dai bharaputrani fosse il terzo figlio, potrebbe essergli stato dato qualsiasi nome. – Qualcosa non tornava.

Cercò d'immaginare la nascita e l'infanzia dell'ammiraglio Naismith come progetto segreto dei cetagandani. Era stata la *sua* infanzia? Doveva essergli piaciuta ben poco, se era scappato a diciott'anni o prima, e tuttavia lo avevano addestrato al punto da consentirgli di fare fortuna entro un anno, dopo esser sfuggito ai servizi segreti cetagandani. Ma non riusciva a ricordare niente di un'infanzia di quel genere. Buio assoluto.

— Che cosa ne farete di me, se non sono Naismith? Mi terrete come ospite non pagante? E per quanto tempo?

Rowan si mordicchiò un labbro, preoccupata. Se tu sei il clone fatto dai bharaputrani... anche tu hai urgenza di andartene dal Gruppo Jackson. Il raid dei Dendarii ha fatto un caos tremendo al quartier generale di Vasa Luigi. I bharaputrani hanno da vendicare dei morti, oltre ai danni materiali. E poi c'è l'orgoglio del Barone. Se potrò, cercherò di... farti andar via.

— Tu? O tutte voi?

— Io non sono mai andata contro il gruppo. – Rowan si alzò e cominciò a camminare nel soggiorno-studio. – Comunque ho vissuto da sola per un anno, su Escobar, quando studiavo chirurgia criotecnica. Spesso mi sono chiesta... cosa sarebbe essere la metà di una coppia. Invece di un quarantesimo di un gruppo. Mi sentirei più adulta?

— Eri più adulta quando vivevi da sola, su Escobar?

— Non lo so. In un certo senso questo mi ha reso più matura. Ma... a volte una non può fare a meno di pensare a Lotus.

— Lotus. La Baronessa Bharaputra? Quella che lasciò il vostro gruppo?

— Sì, la sorella più anziana dopo Lilly e Rose. Lilly dice che... se non viviamo insieme, ci impiccheranno separatamente. É una metafora. Allude a un antico sistema di esecuzione che consiste nel sospendere per il...

— So in cosa consiste l'impiccagione – la interruppe lui, prima che entrasse in particolari anatomici.

Rowan guardò fuori dalla finestra. – Il Gruppo Jackson non è posto dove si possa vivere da soli. Non ci si può fidare di nessuno.

— Un paradosso interessante. La vostra è una società stabilizzata sui dilemmi che rendono instabili le altre.

Lei si voltò a cercare l'ironia sulla sua faccia, la trovò, e fece una smorfia. – Non è uno scherzo.

Non lo era, infatti. Neppure la strategia materna auto-protetti-va di Lilly Durona aveva risolto il problema della sicurezza, come Lotus aveva dimostrato.

La guardò un poco. – Ti è stato ordinato di venire a letto con me? – le domandò d'un tratto.

Lei curvò le spalle. – No. – Riprese a camminare avanti e indietro. – Ma ho chiesto il permesso di farlo. E Lilly mi ha risposto che questo avrebbe potuto legarti ai nostri interessi. – Fece una pausa. – Non ti sembra disumana tanta freddezza?

— Sul Gruppo Jackson è... semplice prudenza. – E ogni legame andava sempre nei due sensi. Il Gruppo Jackson non era posto dove restare da soli. *Ma non puoi fidarti di nessuno, qui.*

Se qualcuno lì era sano di mente, lo era per puro caso.

Leggere, un esercizio che dapprima gli aveva dato soltanto noiosi disturbi alla vista e un immediato mal di capo, stava diventando più facile. Ora poteva cimentarsi con lo schermo di un lettore per una decina di minuti prima che lo sforzo diventasse insopportabile. Chiuso nel piccolo studio di Rowan spinse se stesso ai limiti del dolore: un po' di utili informazioni scritte, qualche minuto di riposo, e poi daccapo. Per cominciare dal centro verso l'esterno lesse dapprima del Gruppo Jackson, la sua storia senza precedenti, e la struttura economica priva di un governo. Le centosessanta Grandi Case, le innumerevoli Case Minori, le loro continue alleanze, gli ancor più continui tradimenti, gli Affari, le vendette, il sistema monetario forzatamente agganciato a quello galattico data la palese impossibilità di una regolamentazione interna. Il Gruppo Durona era da un pezzo sulla strada di diventare una Casa Minore, giudicò lui, dopo esser nato da Casa Fell come la testa di un'idra o un'ameba che si riproduceva per scissione. Gli accenni su Casa Bharaputra, Casa Hargraves, Casa Dyne, Casa Ryoval e Casa Fell, innescarono nella sua mente immagini che non provenivano dallo schermo. Alcune di esse si stavano perfino collegando fra loro. Poche, tuttavia. Si chiese se fosse significativo che le Case a lui più familiari fossero quelle che trattavano di più con gli altri pianeti.

Chiunque io sia, conosco il Gruppo Jackson. Eppure... le immagini che ricordava non avevano sufficiente spessore, non erano abbastanza per rappresentare il periodo formativo di una vita. Forse lui era stato una persona molto piccola. E tuttavia questo era sempre più di quanto poteva dragare dal suo subconscio circa l'infanzia dell'ammiraglio Naismith, il clone prodotto dai cetagandani.

Nonno. Quello era un ricordo con molto spessore emotivo, e in più uno stupefacente corredo riguardante tutti e cinque i sensi. Chi era *Nonno?* Un insegnante jacksoniano? Un istruttore militare komarrano? Un mentore cetagandano? Una persona scorbutica e affascinante, misteriosa, anziana e pericolosa. Suo

nonno non sgocciolava fuori dalla sua memoria; sembrava essere lì insieme all'universo.

Le origini. Forse uno studio del suo progenitore, lo storpio figlio del nobile barrayarano Vorkosigan, gli avrebbe fornito qualcosa di più. Lui era stato ricostruito a immagine di quel Vorkosigan, dopotutto, il che era una cosa atroce da fare a un povero clone. Chiese alla biblioteca di Rowan un elenco di riferimenti a Barrayar. C'erano diverse centinaia di libri di testo, video, documenti e documentari. Per andare in ordine cominciò con una storia generale di quel pianeta, e la scorse rapidamente, i Primi Cinquantamila. Il Collasso del Corridoio di Transito. L'Era dell'Isolamento. I Secoli di Sangue... la Riscoperta... le parole si confusero. Si sentiva la testa ribollire di immagini. Familiari, così dolorosamente note... dovette fermarsi.

Ansimando, spense la luce e si distese sul divano al buio finché la pressione sugli occhi si placò. Ma dovette riflettere che, se era stato addestrato per sostituire Vorkosigan, era logico che quelle cose gli fossero familiari. Aveva sicuramente studiato ogni aspetto di Barrayar. *Io l'ho fatto.* Provò l'impulso di chiedere a Rowan di dargli un'altra dose di penta-rapido, senza badare a quanto poteva fargli salire la pressione. La prima volta aveva quasi funzionato. Forse un secondo tentativo...

La porta scivolò di lato. – Salve. – Le luci si accesero. Sulla soglia c'era Rowan. – Non ti senti bene?

— Mal di capo. Stavo leggendo.

— Non avere tanta...

... *fretta di recuperare i ricordi* finì in silenzio lui. Quello era stato il continuo avvertimento di Rowan dopo il suo colloquio con Lilly. Ma stavolta non finì la frase, e venne a sedersi accanto a lui. – Lilly mi ha chiesto di portarti su da lei.

— Va bene. – Lui fece per alzarsi, ma una mano lo fermò.

La giovane donna incollò le labbra alle sue. Fu un bacio lungo, che dapprima lo deliziò e poi cominciò a preoccuparlo. Infine si scostò e chiese: – Rowan, cosa c'è che non va?

– ... credo di essere innamorata di te.

— E questo è un problema?

— É un problema mio. – Lei ebbe un sorrisetto infelice. – Riguarda soltanto me. Non preoccuparti.

Lui le prese una mano e la accarezzò, sfiorando i tendini e le vene. Rowan aveva mani intelligenti, pensò. Ma non gli veniva in mente nulla da dirle.

Fu lei a rompere quel silenzio, tirandolo in piedi. – Su, vieni. – Si tennero per mano nel corridoio fino al pozzo antigravità, e solo qui lei lo lasciò per toccare la serratura palmare. Poi fluttuarono verso l'alto fianco a fianco, sfiorando il corrimano argentato, e il piccolo Robin li fece entrare nell'appartamento di Lilly.

L'anziana donna li attendeva seduta nella poltrona robotizzala, vestita del suo formale abito di seta nera e coi lunghi capelli candidi riuniti in una treccia girata sul petto. Ad affiancarla stavolta c'era Hawk, in piedi alla destra della poltrona. *Non un attendente: una guardia del corpo.* E sul lato sinistro c'erano tre sconosciuti, abbigliati con uniformi grigie di tipo militare con gli orli bianchi: due donne, sedute, e un uomo in piedi.

Una delle due donne aveva corti riccioli neri, e i suoi liquidi occhi scuri lo fissavano con uno sguardo così intenso da stupirlo. L'altra donna era un po' più anziana, con capelli castani appena sfumati di grigio. Ma fu la vista dell'uomo che lo lasciò sbalordito.

Mio Dio. Costui è l'altro me!

O il... non-me. Si guardarono, faccia a faccia. Il suo alter-ego era lindo come un figurino, con gli stivaloni lucidi e un'uniforme impeccabile, perfettamente sbarbato e pettinato. Sul suo colletto scintillavano gradi e mostrine. *L'ammiraglio... Naismith?* « Amm. Naismith » era infatti il nome inciso su una targhetta fissata sul taschino sinistro della sua giacca. Un lieve dilatarsi delle narici, un lampo elettrico degli occhi grigi ed un lieve sorriso ravvivarono di colpo la faccia dell'uomo. Un suo alter-ego, dunque, ma se lui era ridotto l'ombra pelle e ossa di se stesso, costui doveva pesare quasi il doppio. Tozzo e squadrato, muscoloso, con una pancetta ben nutrita e il volto assai più in carne del suo. Malgrado la scarsa statura aveva *l'aspetto* di un ammi-

raglio, ben piazzato sulle gambe robuste in atteggiamento di riposo militaresco, rilassato ma duro e aggressivo come un cane da guardia. E così quello era Naismith, il famoso mercenario i cui servizi erano tanto desiderati da Lilly. Non s'era aspettato di trovarselo davanti.

Nell'affascinato stupore che l'aveva ammutolito alla vista del suo clone-gemello s'insinuò una gelida lama di disagio. *Allora io sono quello inutile, qui.* Lilly aveva appena speso una fortuna per far resuscitare il clone sbagliato. Sicuramente non si era fatta quattro risate. Per un leader jacksoniano, accorgersi di aver buttato via tempo e denaro con un errore simile era un brutto colpo. In effetti la faccia di Lilly era rigida come la pietra, mentre guardava in silenzio lui e Rowan.

— É lui, non c'è dubbio – disse la bruna dagli occhi intensi. Le sue mani erano strette a pugno, sui braccioli della poltrona.

— Noi ci... uh, conosciamo, signora? – domandò educatamente lui, con prudenza. Le emozioni che intuiva in lei lo turbavano. Con moto quasi inconscio si accostò di più a Rowan.

L'espressione della bruna era intensa ma peraltro illeggibile. Solo un lieve dilatarsi degli occhi, come se fosse stata colpita al plesso solare da un raggio laser, aveva rivelato un impeto di... quali sentimenti? Amore? Odio? Tensione... il suo mal di capo era peggiorato.

— Come vedete – disse Lilly, – è vivo e sta benissimo. Ora torniamo all'argomento che suppongo sia doveroso: il rimborso spese. – Sul tavolino di cristallo c'erano tazze da thè vuote e un vassoio di biscotti pieno di briciole. Da quanto tempo era cominciata quella piccola riunione?

— Stabilisca pure la cifra – disse l'ammiraglio Naismith. – Noi siamo ben disposti a pagarla.

— Purché sia ragionevole. – La donna più anziana gratificò il suo comandante di uno sguardo strano, quasi tagliente. – Noi siamo venuti a prelevare un uomo, non un corpo animato. Una resuscitazione difettosa presuppone che il rimborso spese sia decurtato dei danni, soprattutto quando appare evidente. –

Quella voce Né maschile Né femminile, ironica, lucida... *Io ti conosco.*

— La sua resuscitazione non è stata affatto difettosa – disse Rowan con energia. – Se ci sono stati problemi, si erano verificati al momento della preparazione crionica...

La bruna dagli occhi intensi si accigliò a quella frase.

– ... ma in realtà si sta riprendendo molto bene. Ogni giorno ci sono progressi misurabili. É presto per il completo recupero. Non si deve pretendere troppo e troppo in fretta. – Rowan gettò uno sguardo a Lilly. – Lo stress e la pressione rallentano i risultati che vorrebbero accelerare. Lui stesso, cercando di ottenere molto dalla sua mente, non l'ha certo aiutata a...

Lilly alzò una mano per placarla. – Questa è l'opinione della mia specialista in crio-resuscitazione – disse all'ammiraglio. – Il suo clone-fratello si sta riprendendo bene, e si prevedono ulteriori miglioramenti. Se questo è davvero ciò che desiderate.

Rowan si mordicchiò un labbro. La bruna dall'aria emotiva si passò una mano sul mento.

— Ora veniamo al prezzo che intendo chiedervi – continuò Lilly. – E vi farà piacere apprendere che non si tratta di denaro. Lasciate che vi descriva parte della nostra storia recente. Recente, cioè, dal mio punto di vista.

L'ammiraglio Naismith si girò a guardare fuori dalla larga finestra panoramica, nel grigio cielo dell'inverno jacksoniano, dove nuvole basse e pesanti cominciavano a lasciar cadere fiocchi di neve. Lo schermo d'energia scintillava e sputacchiava, digerendo i minuscoli cristalli congelati. – La storia recente mi è già nota, signora – disse a Lilly. – E se anche lei la conosce, sa per quale motivo non posso indugiare qui. Venga al punto, prego.

Non abbastanza obliquo per l'etichetta jacksoniana, ma Lilly annuì – Come sta il Dr. Canaba in questi giorni, ammiraglio?

— Cosa?

Succintamente, per una jacksoniana, Lilly espose di nuovo il suo interesse nel genere di evento in seguito al quale il genetista s'era trasferito altrove. – La sua organizzazione ha fatto sparire

del tutto Hugh Canaba. La sua organizzazione ha prelevato diecimila prigionieri di guerra marilacani da Dagoola Quattro sotto il naso dei loro sorveglianti cetagandani, anche se questi non li ha poi fatti sparire. Fra una operazione così limitata ed una così vasta si localizza ciò che dovrà accadere anche alla mia piccola famiglia. Mi scuserà la battuta, se dico che lei è proprio la medicina che il dottore ci ha ordinato.

Naismith sbatté le palpebre; poi annuì lentamente e dopo un lungo respiro esibì un sorrisetto rigido. – Capisco, signora. Bene. In effetti, un progetto come quello da lei suggerito è abbastanza possibile e lo si può negoziare. Specialmente se voi desiderate raggiungere il Dr. Canaba. Tuttavia lei comprenderà che non sono preparato a discuterne concretamente qui, sui due piedi...

Lilly annuì.

— Ma appena avrò contattato i miei assistenti, penso che potremo organizzare qualcosa.

— Allora, appena lei avrà contattato i suoi assistenti ritorni qui, ammiraglio, e il clone vi sarà subito consegnato.

— No... – cominciò la bruna dagli occhi accesi, accennando ad alzarsi. Ma la sua collega la fermò per un braccio e scosse il capo, e lei ricadde a sedere. – E va bene, Bel – borbottò.

— Noi speravamo di portarlo via oggi stesso – disse l'ammiraglio, e si girò verso di lui. I loro occhi s'incontrarono. Il mercenario distolse lo sguardo, come per evitare uno stimolo troppo vivo.

— Ma, come potete vedere, questo mi priverebbe della sola garanzia di cui dispongo – fece notare Lilly. – E consegnarvi metà del prezzo in anticipo e metà a cose fatte, sarebbe ovviamente poco pratico. Forse una modesta caparra in denaro potrà rassicurarvi.

— Finora sembra che si siano presi buona cura di lui – ammise l'ufficialessa più anziana, un po' incerta.

— Questo, però – disse l'ammiraglio, accigliato, – vi darebbe modo di contrattare la sua consegna ad altre parti in causa, interessate ad averlo. Vorrei cautelarla dall'innescare, così facen-

do, quella che potrebbe diventare una piccola guerra, signora. Si tratta di un evento che noi siamo preparati ad affrontare.

— I vostri interessi sono protetti dal carattere unico della vostra attività, ammiraglio. Nessun altro, sul Gruppo Jackson, ha ciò che io voglio. Eccetto lei. E sembra che la cosa sia reciproca. Perciò esistono i termini per fare un buon affare.

Dal punto di vista jacksoniano era fin troppo incoraggiante. *Non esitare, accetta la proposta!* pensò lui; poi si chiese perché. Cosa volevano da lui questi mercenari? All'esterno una raffica di vento sferzò il duro nevischio, che tempestò contro le finestre.

Tempestò contro le finestre...

Lilly fu la prima ad accorgersi che lo schermo di energia s'era spento, e i suoi occhi neri si dilatarono. Nessun altro aveva ancora notato la fine del silenzio esterno. Lo sguardo sorpreso della donna incontrò quello di lui che si girava verso la poltrona, e le sue labbra si aprirono per dire qualcosa.

La finestra panoramica esplose all'interno.

Era una finestra di sicurezza; invece di una grandine di schegge, sui presenti piovvero calde gocce di plastivetro fuso. Le due donne in divisa grigia balzarono in piedi; Lilly gridò acutamente, e Hawk corse a farle scudo con uno storditore in pugno. Un grosso velivolo antigravità fluttuava davanti alla finestra spalancata, e uno... due, tre, quattro figure armate in armatura spaziale balzarono nella stanza. I loro caschi trasparenti coprivano gli aderenti cappucci di tute schermate contro i distruttori neuronici; le facce erano completamente celate da quelle maschere, salvo i fori per gli occhi e per la bocca. I raggi gialli dello storditore di Hawk colpirono ripetutamente e senza il benché minimo effetto quelle protezioni.

Otterresti di più se gli tirassi addosso quello storditore! Lui si guardò attorno alla ricerca di un'arma, un coltello, una sedia, la gamba di un tavolo, qualsiasi cosa con cui difendersi. Dalla radio portatile agganciata alla cintura di una delle mercenarie una voce sottile stava gridando: – Quinn, sono Elena. Qualcosa ha appena fatto spegnere il campo di forza intorno all'edificio.

Gli strumenti qui registrano scariche d'energia... che cosa diavolo sta succedendo laggiù? Volete soccorso?

— Sì! – gridò la ragazza bruna, rotolando di lato per evitare il colpo di uno storditore. Il raggio la seguì crepitando attraverso il tappeto. *Vogliono metterci fuori combattimento.* L'attacco mirava a qualche obiettivo che non era l'assassinio, allora. Hawk si rese finalmente conto che la sua arma era inutile e diede di piglio al tavolino, avventandolo contro gli aggressori. Ne colpì uno, ma lo storditore di un altro si girò verso di lui e lo abbatté. Lilly era come raggelata, il volto contratto in una smorfia cupa. Il vento gelido che entrava dalla finestra fracassata le scuoteva i pantaloni di seta. Nessuno puntava un'arma contro di lei.

— Chi di voi è Naismith? – tuonò una voce amplificata, dal casco di uno dei militari in armatura spaziale. Ai Dendarii doveva esser stato imposto di venire disarmati al colloquio; una delle due donne mercenarie stava lottando a mani nude con uno degli avversari. Lui capì che non avevano speranza di respingerli. Afferrò Rowan per un braccio e si chinò dietro una poltrona, poi la incitò a fuggire nel corridoio verso l'ingresso del pozzo antigravità.

— Fermate quei due! – gridò il capo degli assalitori sopra il fracasso e le urla. Uno dei militari li inseguì, oltrepassando l'ammiraglio che era caduto dietro un mobiletto rovesciato. La lente del suo storditore lampeggiò mentre cercava di prenderli di mira nonostante i sobbalzi.

— All'inferno! – ringhiò l'ammiraglio, placcandolo alle gambe con un tuffo. L'uomo sbandò contro uno specchio a muro, fracassandolo con una spallata, e il raggio giallo della sua arma andò a spegnersi innocuo contro il soffitto. L'ultima cosa che lui vide mentre spingeva Rowan nel pozzo antigravità fu Naismith che si abbatteva al suolo, colpito alla testa da un altro storditore.

La lentezza della loro discesa fu agonizzante. Se lui e Rowan fossero riusciti a raggiungere il generatore dello schermo d'energia avrebbero potuto riaccenderlo e chiudere dentro gli aggressori? Due o tre raggi gialli saettarono intorno a loro, col-

pendo le pareti. Con un ansito lui si spostò qua e là, aggrappato al corrimano; poi arrivarono al piano sottostante e si gettarono fuori, vacillando nel corridoio. Non c'era il tempo di parlare; lui afferrò Rowan per un polso e le sbatté la mano sulla serratura palmare del pozzo antigravità, colpendo l'interruttore con una gomitata. L'energia si spense, e il militare che li inseguiva precipitò urlando per tre o quattro metri, anche se non proprio a testa in giù.

Il tonfo che lui udì fu comunque soddisfacente, e con una smorfia si tirò dietro Rowan lungo il corridoio. – Dove sono i generatori? – ansimò, girandosi a mezzo. Altre Durona, allarmate, stavano uscendo dai loro appartamenti. Due guardie di Casa Fell in parka verde uscirono dalla scala di servizio, sul fondo, e corsero verso il pozzo antigravità che portava all'attico dell'edificio. Ma erano davvero dalla loro parte? Per prudenza lui spinse Rowan nell'alloggio aperto più vicino. – Chiudi la porta! – le ordinò.

Lei si affrettò a toccare la piastra della serratura. Si trovavano in uno dei tanti appartamentini privati delle Durona. Un vicolo cieco, anche se i soccorsi erano probabilmente già in arrivo. Ma lui non sapeva di chi fidarsi. *Qualcuno ha spento il vostro schermo d'energia...* qualcuno dall'interno. Poteva esser stato disattivato solo dall'interno. Coi polmoni in fiamme e la bocca spalancata in cerca d'aria, il cuore che gli batteva da impazzire e chiazze che gli oscuravano la vista, barcollò fino alla finestra, ignorando il pericolo pur di avere un quadro della situazione tattica. Dall'interno, oltre il muro che separava l'alloggio dal corridoio, provenivano adesso grida e tonfi poco rassicuranti.

— Come diavolo hanno fatto... quei bastardi... a mettere fuori uso il vostro schermo? – ansimò a Rowan, appoggiandosi al montante della finestra. – Non ho sentito esplosioni... un traditore?

— Non lo so – rispose ansiosamente lei. – Fuori ci sono i posti di guardia ai cancelli. Gli uomini della sicurezza sono tutti di Casa Fell, e cambiano spesso.

Lui guardò il parcheggio della clinica, bianco di neve. Un paio di uomini lo stavano attraversando di corsa. Uno di loro imprecò, indicò qualcosa verso l'alto e si gettò al riparo di un veicolo, annaspando sulla fondina per estrarre la pistola a plasma. Il secondo lo imitò subito. Un'altra guardia rivolse ai due frenetici gesti con le braccia, e gridò che non sparassero verso l'edificio, evidentemente per non colpire qualcuno dei loro visibile oltre le finestre. I due uomini annuirono e attesero.

Lui schiacciò una guancia sul vetro e storse il collo per vedere cosa stava succedendo in alto a sinistra, sopra di loro. Riuscì a scorgere il velivolo antigravità, ancora fermo davanti alla finestra che avevano sfondato.

D'un tratto capì che gli assalitori si stavano già ritirando, molto probabilmente dopo aver ottenuto ciò che volevano. *Dannazione!* Inutile cercare di riaccendere lo schermo d'energia. *Io sono troppo lento.* Il velivolo oscillò sotto il peso dei militi che risalivano a bordo.

Intravide dei movimenti; alcune figure attraversarono il breve spazio fra la finestra e lo scafo, a sei piani di distanza dal terreno, e fra queste una più piccola in uniforme grigia, priva di sensi. Anche uno degli assalitori in armatura spaziale fu portato via a braccia dai compagni. Non intendevano lasciarsi dietro dei feriti che potessero essere interrogati. A denti stretti Rowan cercò di spingerlo via. – Mettiti al riparo! Possono spararti!

Lui le fece resistenza. – Se ne stanno andando! – protestò. – Bisogna fare qualcosa *adesso*, e fermarli prima che sia troppo tardi...

In quel momento un altro velivolo antigravità si sollevò dalla strada, oltre l'inutile muro che chiudeva il parcheggio. Si trattava di una piccola aerovettura civile, disarmata e non schermata, che faticava per salire di quota.

Attraverso il parabrezza lui poté vedere ai comandi una figura indistinta, vestita di grigio come i mercenari Dendarii, e un volto contratto dall'ira. Il velivolo degli assalitori si scostò dalla finestra sfondata. L'aerovettura Dendarii gli piombò sopra dall'alto, evidentemente per danneggiarlo e farlo scendere al

suolo prima che acquistasse velocità. Gli scafi si urtarono con un rumore di lamiere e materiali plastici che andavano in pezzi, ma il velivolo più grosso sostenne l'urto con facilità. Fu l'aerovettura a perdere quota, roteando, e andò ad abbassarsi verso il parcheggio dove atterrò di traverso con un ultimo tonfo.

— Affittata, ci scommetto – grugnì lui. – Dovranno ricomprarla nuova. É stato un buon tentativo, ha quasi funzionato, e... Rowan! Quelle altre aerovetture laggiù, sono vostre?

— Vuoi dire della clinica? Sì, ma...

— Vieni. Dobbiamo scendere subito nel parcheggio. – Ma ormai tutto l'edificio era pieno di guardie. Avrebbero tenuto inchiodati al muro e costretto a identificarsi tutti quelli che vedevano. Forse loro sarebbero riusciti a saltare fuori da una finestra, al pianterreno, e poi a raggiungere una delle cinque aerovetture, anche se lui non sapeva cos'avrebbe fatto poi. Oh, quanto avrebbe pagato per un mantello dell'invisibilità.

Invisibilità. Sicuro!

— Portami a braccia! Puoi portarmi giù?

— Be', suppongo che...

Lui corse alla porta, aspettò che lei aprisse la serratura e prima di uscire nel corridoio percorso da Durona di ogni età si lasciò cadere all'indietro fra le sue braccia.

— Ma perché? – volle sapere Rowan.

— Tu fallo! Portami giù! – sibilò lui fra i denti. La giovane donna lo trascinò verso il pozzo dell'ascensore. Ad occhi socchiusi lui studiò la confusione che c'era intorno, ansimando realisticamente. Parecchie Durona agitate e vocianti premevano contro uno sbarramento di guardie Fell che ora bloccavano l'ingresso verso l'attico. – Chiama una di loro a prendermi per i piedi. Là c'è la Dr. Chrys – mugolò lui da un angolo della bocca.

Ancora troppo stordita per opporsi, Rowan gridò: – Chrys, vieni ad aiutarmi! Dobbiamo portarlo giù.

— Ah... va bene. – La Dr. Chrys non stentò ad avere l'impressione che si trattasse di un'emergenza medica, e non fece domande. Lo prese per le caviglie, e pochi secondi dopo si stavano facendo strada fra la ressa. Due dottoresse Durona che

portavano via in fretta un individuo pallido che aveva l'aria di un ferito... gli uomini armati in parka verde si scostarono subito, accennando loro di proseguire.

Quando giunsero al pianterreno, la Dr. Chrys fece per voltare verso l'ingresso della clinica, nel sottosuolo. Per un momento lui fu tirato in due direzioni diverse; poi lui respinse la stupefatta Dr. Chrys e si alzò in piedi, con l'aiuto di Rowan. La giovane donna lo seguì, e uscirono insieme dalla porta a vetri esterna.

L'attenzione delle guardie era concentrala su due loro colleghi, armati di un lanciarazzi portatile. Lui si girò a guardare verso il bersaglio su cui stavano puntando l'arma, e vide il velivolo degli assalitori che stava prendendo quota nell'aria nevosa, già fra le nuvole. *No, non sparate...!* Il lanciarazzi emise una fiammata; l'esplosione che brillò nell'atmosfera fece oscillare il velivolo, ma non parve danneggiarlo.

— Portami all'aerovettura più grossa e più veloce che puoi far decollare – ansimò lui a Rowan. – Non possiamo permettere che fuggano. – *Non possiamo neanche permettere che le guardie Fell li abbattano, però.* – Muoviamoci!

— Ma... *perché?*

— Quei bastardi hanno rapito mio... mio... fratello – rispose. – Dobbiamo seguirli. Costringerli ad atterrare se possibile, o stargli dietro se non c'è altro da fare. I Dendarii potranno intervenire con dei rinforzi, se non li perdiamo. O Casa Fell. Lilly è un'alleata del Barone Fell, no? Lui dovrà agire. Qualcuno dovrà. – Era stanco e stava tremando. – Se li perdiamo, non li rintracceremo più. É su questo che contano.

— Ma cosa diavolo potremmo fare, se li raggiungiamo? - obiettò Rowan. – Quella gente ha appena cercato di portarti via, di rapirti, e tu vuoi correre a salvarli? Questo è lavoro delle guardie!

— Io sono... io sono... – *Chi? Chi sono io?* I suoi occhi furono oscurati da una nebbia, e tutte le sue percezioni si frammentarono. *No, non di nuovo...*

La vista gli si schiarì al sibilo di un ipospray che pungeva gelido il suo braccio sinistro. La Dr. Chrys lo stava sostenendo;

Rowan gli premette un pollice contro una palpebre per alzargliela e gli guardò la pupilla, mentre con l'altra mano intascava l'ipospray. Su di lui discese una specie di vetrosa lucidità, come se fosse avvolto nel cellophane. – Questo dovrebbe bastare – disse Rowan.

— No, non basta – cercò di lamentarsi lui. Le sue parole erano un borbottio incomprensibile.

Le due donne l'avevano trascinato dentro, ma fuori vista di chi era nell'atrio, presso uno degli ascensori che portavano nei locali sotterranei della clinica. Dunque lui era rimasto senza conoscenza solo per pochi momenti. C'era ancora una possibilità. Si contorse fra le braccia della Dr. Chrys, che oppose resistenza.

Dietro l'angolo del corridoio si avvicinarono dei passi; scarpe da donna, non stivali di guardie. Fiancheggiata dalla Dr. Poppy apparve Lilly, stravolta dall'ira, che li guardò con occhi spiritati.

— Rowan, portalo via da qui – disse la vecchia, in tono duro benché avesse il fiato corto. – Georish verrà giù di persona per indagare su questa storia. E deve risultare che costui *non è mai* stato qui. Quelli che ci hanno assalito sembrano avversari di Naismith. La nostra versione sarà che i Dendarii sono venuti a cercare il clone di Naismith, ma non l'hanno trovato. Chrys, elimina tutte le prove della sua presenza dall'alloggio di Rowan, e fai lo stesso con le registrazioni computerizzate. Vai!

Chrys annuì e corse via. Rowan si occupò di lui e lo fece alzare. I suoi piedi avevano la stupida tendenza a inciampare, come se fossero lontanissimi da lui. Sbatté le palpebre per schiarirsi la mente invasa dalla droga. *No. Noi dobbiamo inseguire i...*

La Dr. Poppy diede a Rowan due soprabiti e una borsa da medico. Lilly le consegnò una carta di credito. – Portalo fuori dall'uscita posteriore e sparite. Usa il codice d'evacuazione. Scegli una località a caso e atterra. *Non* una delle nostre proprietà. Fai rapporto da un luogo diverso, su una linea telefonica protetta. Per quel momento io dovrei sapere cosa fare per levarci da questo guaio. – Le sue labbra vizze scoprirono i denti in una smorfia spazientita. – Muoviti, ragazza!

Rowan annuì con ubbidienza e lui, indignato, notò che non aveva fatto presente alla vecchia la necessità d'inseguire i rapitori. Tenendolo fermamente per un braccio lei guidò i suoi passi incerti fino a un pozzo antigravità, e quindi nei locali sotterranei della clinica. Una porta nascosta, al secondo livello, rivelò l'ingresso di uno stretto tunnel. Lui si sentiva come un topo in un labirinto. Rowan si fermò tre volte a toccare le piastre palmari di qualche impianto di sicurezza.

Il corridoio li condusse in un'altra struttura sotterranea, e la porta scomparve dietro di loro, indistinguibile dal muro. Da lì proseguirono in un tunnel che sembrava far parte delle fognature cittadine. – Usate spesso questa uscita? – ansimò lui.

— No. Ma ogni tanto capita di dover portare dentro o fuori qualcosa che non dev'essere registrato dagli uomini del servizio di guardia, che dipendono dal Barone Fell.

Alla fine emersero in un piccolo garage sotterraneo. Rowan lo condusse a un'aerovettura azzurra, vecchiotta e poco vistosa, e lo fece sdraiare sul divano posteriore. – Così non va bene – bofonchiò lui con la lingua impastata. – L'ammiraglio Naismith... qualcuno deve salvare l'ammiraglio Naismith.

— Naismith possiede una flotta di astronavi e di mercenari armati. Rowan sedette al posto di pilotaggio e allacciò la cintura. – Che si occupino loro dei nemici dell'ammiraglio. Tu calmati e riprendi fiato. Non voglio doverti fare un'altra iniezione di sedativo.

Il velivolo uscì nell'aria piena di neve e prese quota, ondeggiando fra le raffiche di vento. La città sotto di loro scomparve quasi subito nella foschia quando Rowan diede velocità. Poi si girò a guardarlo. – Lilly farà qualcosa – lo rassicurò. – Anche lei ha bisogno di Naismith.

— É sbagliato – mormorò lui. – É tutto sbagliato. – Si strinse nel soprabito che gli era stato messo sulle spalle. Lei accese il riscaldamento.

Io sono quello sbagliato. Gli sembrava di non avere alcun valore, a parte quello rappresentato dal suo misterioso legame con Naismith. Se l'ammiraglio Naismith non avesse potuto parteci-

pare all'Affare, l'unica persona ancora interessata a lui sarebbe stato Vasa Luigi, il quale intendeva vendicarsi di offese che lui non riusciva neppure a ricordare. Senza valore, senza memoria, solo e spaventato... aveva la nausea, e un mal di capo sempre più forte. Gli dolevano anche i polmoni, a ogni respiro.

Tutto ciò che aveva era Rowan. E probabilmente l'ammiraglio, che era venuto a cercarlo. Che aveva rischiato la vita per recuperarlo. Perché? *Io devo fare... qualcosa.*

— I Mercenari Dendarii, sono tutti qui? L'ammiraglio ha delle navi in orbita, o cos'altro? Quali rinforzi poteva chiamare? Ha detto che gli occorreva del tempo per contattare i suoi assistenti. Quanto tempo? Da dove sono arrivati lui e le altre due, da un astroporto commerciale? Hanno là una navetta che potrebbe intervenire? Quanti... chi... dove... – La sua mente confusa cercò di mettere insieme dati che non aveva, per un'azione di qualche genere.

— Rilassati! – lo supplicò Rowan. – Noi c'è niente che noi si possa fare. Siamo solo in due. E tu non sei in buone condizioni fisiche. Avrai un altro collasso, se continui a tormentarti così.

— Al diavolo le mie condizioni fisiche! Io devo... io devo...

Rowan inarcò duramente un sopracciglio. Lui giacque sul sedile con un sospiro debole, svuotato. *Avrei dovuto fare... qualcosa...* Restò ad ascoltare il niente, semi-ipnotizzato dal rumore del suo stesso respiro. Sconfitto. Di nuovo. Il sapore che aveva in bocca non gli piaceva. Cupamente guardò il suo riflesso distorto nel vetro curvo del finestrino. Il tempo sembrava diventato vischioso.

Le luci del cruscotto si spensero. All'improvviso furono senza peso. La cintura di sicurezza gli affondò nell'addome. All'esterno la foschia cominciò a scorrere verso l'alto, sempre più veloce.

Con un grido di spavento Rowan annaspò sui comandi nel tentativo di riprendere il controllo. Le luci si riaccesero, e per una manciata di secondi i motori funzionarono. Poi si spensero di nuovo. Stavano perdendo quota a sbalzi, sostenuti solo dalle

piastre antigravità. – Non capisco cosa si è guastato, maledizione! — gridò la ragazza.

Lui guardò fuori. Nient'altro che vortici di gelida nebbia... d'un tratto furono sotto il livello delle nuvole, a poche centinaia di metri di quota su un territorio collinoso. Poi sopra di loro apparve una lunga forma scura. Grossi alettoni, motori poderosi...

— Non è un guasto al propulsore. Ci stanno tirando giù con un campo di forza intermittente – disse lui, come in sogno. – Vogliono spingerci al suolo.

Rowan balbettò qualcosa in tono spaurito, si concentrò sui comandi e cercò di stabilizzare l'aerovettura nei pochi momenti di pausa in cui tornavano a funzionare. – Mio Dio, sono ancora loro?

— No. Non lo so... forse avevano una scorta. – Con l'adrenalina e la determinazione lui tentò di far funzionare il cervello annebbiato dal sedativo. – Abbatti qualche albero! Dai fuoco al velivolo!

— Cosa?

Rowan non sapeva di cosa lui stesse parlando. Non capiva. Eppure avrebbe dovuto. – Dai fuoco a questo maledetto rottame! — le gridò, ma lei si guardò bene dall'ubbidire.

— Sei impazzito? – disse. Poco dopo l'aerovettura andò ad atterrare, di traverso ma senza danni, sul fondo di una piccola valle fra le colline alberate, schiacciando i cespugli e la neve.

— Qualcuno vuole impadronirsi di noi. Dobbiamo lasciare un segno, o spariremo dalla scena senza che resti traccia di noi. – Lui accennò verso il cruscotto. – La radio non funziona, no? Allora bisogna dare fuoco alla vegetazione, al velivolo, a qualcosa! – Si sganciò la cintura e disse a Rowan di uscire.

Era già troppo tardi. Anche l'altro velivolo aveva toccato terra, e ne erano saltati giù tre o quattro uomini armati di stord—tori, che nella penombra del crepuscolo circondarono l'aerovettura. Uno di loro aprì lo sportello dal l'esterno, lo afferrò per un braccio e lo tirò fuori senza complimenti. – Lasciatelo

stare, non fategli del male! – gridò Rowan, spaventata, scendendo dall'altra parte. — Lui è malato! É un mio paziente!

— Non vi faremo niente, signora – disse uno degli uomini, avvolto in un parka marrone. – Ma voi non late resistenza.

Rowan si fermò dov'era. Il tono con cui l'individuo le aveva parlato era cortese, ma le stava puntando una pistola addosso. Lui si guardò attorno, ansimando. Se fosse riuscito ad aprire il cofano della loro aerovettura, avrebbe potuto innescare un corto circuito? I due o tre passi che fece in quella direzione furono però interrotti da uno degli aggressori, che lo colpì con un pugno alla nuca. Una fitta di dolore gli attraversò le spalle quando l'altro lo spinse contro lo sportello, torcendogli le braccia dietro la schiena. Qualcosa di freddo e metallico gli si chiuse con uno scatto intorno ai polsi. Non erano gli stessi uomini che avevano assalito la Clinica Durona, d'un tratto ne fu sicuro; anche i colori delle loro uniformi erano diversi.

Dall'altro velivolo era sceso un individuo alto e robusto, che stava venendo verso di loro. Aveva una torcia elettrica, e mentre si spostava all'indietro il cappuccio la puntò verso i due prigionieri. Dimostrava all'incirca quarant'anni e aveva un volto duro, di pelle olivastra, con capelli neri riuniti in un concio sulla nuca. I suoi occhi scuri erano molto volitivi e intelligenti; ma quando girò la torcia su di lui e poté vederlo bene in faccia ebbe un'espressione sbalordita.

— Aprigli la camicia sul petto – ordinò a uno dei suoi.

L'altro ubbidì. L'uomo di pelle olivastra puntò la torcia sulle sue cicatrici. Le sue labbra si torsero in un sogghigno. All'improvviso gettò indietro la testa e rise forte. L'eco della sua risata si perse nella foschia invernale della piccola valle desolata. – Ry, povero idiota! Mi chiedo quanto ci metterai a capire!

— Perché ci ha assaliti, Barone Bharaputra? – domandò Rowan con voce sottile, facendosi avanti. Nonostante la paura, la giovane donna alzò il mento con aria di sfida.

— Dottoressa Durona – la salutò Vasa Luigi con un cenno del capo, divertito. – Così è questo il suo paziente, eh? Molto bene;

voglio sperare che non vi dispiacerà accettare il mio invito. Sarete miei graditi ospiti.

— Cosa vuole da lui? Non può servirle. Ha perso completamente la memoria.

— La questione non è cosa voglio io. La questione è... cosa certe altre persone potrebbero volere da lui. E cosa io potrei volere *da loro*. Ha! Meglio così, tutto sommato. – Fece un gesto ai suoi uomini e volse loro le spalle. I quattro individui spinsero i prigionieri verso l'altro velivolo.

Uno di loro non salì a bordo. Restò al suolo, e prima di chiudere lo sportello domandò: – Signore, dove devo portare l'aerovettura?

— Riportala in città e parcheggiala in qualche strada secondaria. Una qualsiasi. Ci vediamo a casa.

— Sì, signore.

Lo sportello fu chiuso. Il velivolo si sollevò nell'aria.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Mark rinvenne con un mugolio. Scintille di dolore si accesero attraverso una nausea oscura.

— Hai intenzione di fargli una dose di sinergina? – disse una voce sorpresa. – Il Barone non ha ordinato di trattarlo coi guanti.

— Vuoi pulire la cabina, se ora ce la riempie di vomito? – grugnì una seconda voce.

— Ah.

— Il Barone lo tratterà come vorrà lui. A me ha detto solo che lo vuole vivo. E vivo è.

Ci fu il sibilo di un ipospray.

— Povero bastardo – disse la prima voce, pensosamente.

Grazie alla sinergina, Mark cominciò a riprendersi dagli effetti dello storditore. Non sapeva quanto tempo e quanto spazio ci fosse ormai fra lui e la Clinica Durona; dopo che aveva ripreso i sensi avevano cambiato mezzo di trasporto almeno tre volte, una delle quali per qualcosa di molto più grosso e veloce di un'aero-vettura. Si fermarono in un altro luogo ancora, e lui e i militari passarono in una camera di decontaminazione. Usciti da lì, gli uomini in armatura spaziale senza contrassegni se ne andarono e lui fu consegnato a due guardie, individui robusti in tunica rossa e pantaloni neri.

I colori di Casa Ryoval. Oh.

Lo fecero distendere a faccia in giù, legato mani e piedi, sul divano posteriore di un altro velivolo. Le nuvole grigie, ormai quasi nere nelle ombre della sera, non gli diedero alcun indizio sulla direzione che stavano seguendo.

Miles è vivo. Il sollievo che provò a quel pensiero fu così intenso che sorrise, anche con la faccia premuto sulla plastica del sedile. Ridotto pelle e ossa ma vivo, di nuovo in piedi, sulla via

della guarigione. Vederlo era stato bello. Per poco lui non era scoppiato a piangere. Le tragiche conseguenze dei suoi sbagli si stavano risolvendo. Ora poteva essere davvero Lord Mark. *I miei peccati mi sono stati perdonati.*

O quasi. Si augurò che quella dottoressa Durona avesse detto la verità sul fatto che stava guarendo bene. Negli occhi di Miles c'era stato un profondo sbalordimento. E non aveva riconosciuto Elli Quinn; questo doveva esser stato un colpo duro per lei. *Presto starai meglio. Tornerai a casa tua e starai meglio.* Lui avrebbe riportato Miles a casa sua, e tutto si sarebbe aggiustato.

Appena qualcuno avesse schiarito un po' le idee a quell'idiota di Ryoval. Mark l'avrebbe volentieri strangolato per essersi intromesso nella loro riunione di famiglia. *La Sicurezza imperiale gli darà una lezione.*

Entrarono in un garage sotterraneo, senza che lui fosse riuscito a dare uno sguardo dall'esterno alla loro destinazione. Le due guardie lo tirarono brutalmente in piedi e gli slegarono le gambe, che gli si erano intorpidite. Passarono in un locale pieno di attrezzature per il monitoraggio elettronico, e quindi gli tolsero i vestiti. Nudo com'era, fu portato nelle viscere della... costruzione. Non si trattava di una prigione. Non era uno dei famosi bordelli di Casa Ryoval. Nell'aria c'era un vago quanto sgradevole sentore di ospedale. Il posto sembrava troppo spoglio per essere una delle cliniche di lusso dove praticavano la chirurgia estetica sui ricchi clienti. Forse era lì che gli schiavi venivano ricondotti all'ordine, e gli esseri umani ridotti a cose che di umano non avevano più molto. Non c'erano finestre. Un sotterraneo? *Dove diavolo mi hanno portato?*

Non doveva lasciarsi prendere dal panico. Cercò d'immaginare cosa avrebbe fatto Ryoval ai suoi uomini, appena si fosse accorto che avevano rapito il clone-fratello sbagliato. Se Ryoval non avesse capito chi era al primo sguardo, forse a lui sarebbe convenuto nascondere la sua vera identità per un poco. Ciò avrebbe consentito a Miles, o ai Dendarii, di prendere l'iniziativa. Loro non erano stati catturati; si trovavano in libertà. *Io l'ho trovato!* E loro sarebbero venuti a cercare lui. Se non

loro, la Sicurezza Imperiale. Gli agenti barrayarani non potevano essere molto più indietro di lui, e stavano indagando anche in quella direzione. *Io sono stato più in gamba di voi, dannazione. Ce l'ho fatta!*

La testa gli girava ancora, in un bizzarro miscuglio di esaltazione e di terrore, quando le guardie lo condussero alla presenza di Ryoval. Quello in cui fu introdotto era un ufficio lussuoso, o uno studio; evidentemente il Barone usava quel posto anche come privata residenza, perché oltre un'arcata c'era un soggiorno ben arredato. Mark non ebbe difficoltà nel riconoscere Ryoval. L'aveva già visto in una registrazione video che risaliva alla precedente missione della *Ariel* sul Gruppo Jackson; durante quella conversazione aveva dichiarato che voleva tagliare la testa all'ammiraglio Naismith per farla chiudere nella plastica e tenerla come soprammobile. Detto da un altro avrebbe potuto essere un'iperbole, ma Mark aveva la sensazione che Ryoval lo intendesse alla lettera. Il Barone era seduto sulla poltrona della sua consolle elettronica. Aveva lucidissimi capelli neri pettinati in piccole trecce elaborate, un naso a becco e la pelle liscia come quella di una bambola. Un aspetto sano e robusto, per un centenario.

Indossa il corpo di un clone. Il sorriso di Mark si fece aspro. Sperava che Ryoval non scambiasse la sua espressione per paura.

Le guardie lo misero a sedere su una sedia di legno e gli fissarono i polsi ai braccioli con fasce metalliche. – Aspettate fuori - ordinò loro il Barone. – Non ci metterò molto. -1 due uscirono.

Le mani di Ryoval tremavano leggermente. La pelle del suo volto abbronzato era un po' velata di sudore. Quando restituì il sorriso a Mark parve che nei suoi occhi brillasse una luce interna, lo sguardo di un uomo così immerso nelle sue visioni che a stento vedeva la realtà. Mark era così furioso con lui che non riusciva a pensare ad altro. *Vampiro, consumatore di cloni!*

— Ammiraglio Naismith – lo salutò allegramente l'uomo, – le avevo promesso che ci saremmo incontrati ancora. Era inevita-

bile, come il Fato. – Guardò Mark da capo a piedi e inarcò un sopracciglio. – Ha messo su peso, negli ultimi quattro anni.

— La vita comoda, sa com'è – borbottò Mark, spiacevolmente conscio della sua nudità. Per quanto avesse odiato le sue uniformi Dendarii, almeno gli davano un aspetto accettabile. Quinn gliene aveva fatto confezionare una apposta per quella mascherata, e sperava che gliela restituissero. Presumibilmente erano state le piccole protesi in essa inserite a ingannare le guardie di Ryoval che l'avevano spogliato, sempreché non fossero paranoiche per principio.

— Sono felice che lei sia vivo. Anni fa speravo che lei morisse di morte violenta durante una delle piccole imprese per cui lei è noto; ma poi mi sono accorto che pregavo perché lei sopravvivesse. Ho avuto quattro anni per preparare il nostro incontro. Ed oggi è tutto pronto. Sarebbe stato davvero scortese da parte sua mancare a questo appuntamento.

Ryoval non sospettava che lui non fosse Naismith. Ryoval lo stava guardando, ma non era lui che vedeva. O lo vedeva soltanto a metà, come se Mark fosse trasparente. Il Barone si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, mormorando a mezza voce i suoi progetti di vendetta come un amante folle, illustrandogli particolari che andavano dall'osceno al folle, dal sanguinario all'impossibile.

Poteva andar peggio. Ryoval avrebbe potuto esporre quelle torture ad un magro e ancora malaticcio crio-amnesico dallo sguardo smarrito che non avrebbe neppure compreso ciò che diceva, e perché tutto questo gli stava succedendo. Il pensiero fece star male Mark. *Già, meglio a me che a lui. Forse. Oh, merda.*

Vuole solo terrorizzarti. Le sue sono soltanto parole. Cos'aveva detto il Conte? *Non venderti in anticipo al tuo nemico, nella tua mente...*

All'inferno, Ryoval non era neanche un *suo* nemico. Tutte quelle fantasie grottesche erano state elaborate per Miles. No, neppure per Miles. Per l'ammiraglio Naismith, un uomo che

non esisteva. Ryoval sognava di torturare un fantasma, una chimera.

Il Barone si fermò davanti a lui, interrompendo la sua delirante tirata. Poi, con gesto bizzarro, toccò il corpo nudo di Mark con un dito sudato e lo mosse in lente precise curve anatomiche, seguendo il contorno dei muscoli nascosti sotto lo strato di grasso. – Sa una cosa? – mormorò. – Avevo pensato di farle soffrire anche la fame. Ma ho cambiato idea. La farò nutrire a forza, invece. I risultati potrebbero essere più divertenti, alla lunga.

Per la prima volta le parole dell'uomo ebbero l'effetto di far fremere Mark. Ryoval lo sentì con le dita che lo sondavano, e sorrise. Quell'individuo aveva una notevole capacità di concentrarsi su ciò che immaginava. *Dannazione, devo uscire di qui.*

Trasse un lungo respiro. – Barone, capisco bene il suo desiderio di vendetta e detesto deluderla, ma ho brutte notizie per lei.

— Le ho forse chiesto di parlare? – Il dito di Ryoval risalì lungo il percorso inverso fino alla sua guancia sinistra e gliela pizzicò. – Questo non è un interrogatorio. Lei non è qui per rispondere a delle domande. Confessare qualcosa non le farà guadagnare niente. Neppure una morte più rapida.

— Barone, io non sono l'ammiraglio Naismith. Sono il clone allevato da Casa Bharaputra. I suoi stupidi scagnozzi hanno rapito la persona sbagliata.

Ryoval ebbe un sorrisetto. – Ottimo tentativo, ammiraglio. Ma noi abbiamo spiato per molti giorni il clone bharaputrano, ricoverato alla Clinica Durona. Sapevo che lei sarebbe andato a prelevarlo, proprio come ha già fatto una volta, nel suo precedente tentativo di recuperarlo. Non so quale passione le ispiri quel clone... eravate amanti? É sorprendente quanta gente si fa allevare dei cloni per questo scopo.

Dunque, quando Quinn gli aveva assicurato che nessuno poteva averli seguiti fino alla Clinica Durona aveva ragione. Ryoval non li aveva seguiti. S'era limitato ad *aspettarli* là. Al diavolo. Erano state le sue azioni, non la sua uniforme o le sue parole, a convincere il Barone che lui era Naismith.

— Comunque avrò anche lui. – Ryoval scrollò le spalle. – Fra non molto.

No, lui non lo avrai. – Barone, io sono davvero l'altro clone. Lo dimostri a se stesso. Mi faccia esaminare.

Ryoval ridacchiò. – Cosa suggerisce? Un esame DNA? Neppure le Durona hanno saputo stabilirlo. – Fece un sospiro. – Sono tante le cose che voglio farle, che non so da dove cominciare. Devo procedere con calma, e con ordine logico. Ad esempio, se le amputerò certe parti del corpo non potrò più torturargliele. Mi chiedo quanti anni riuscirò a farla durare. Dieci? Quindici?

Mark sentì che il suo autocontrollo si spezzava. – Io *non sono* Naismith – disse, con voce acuta per la tensione.

Ryoval lo afferrò per il mento e gli fece alzare la testa, con un sogghigno sardonico. – Allora farò pratica su di lei. La tortura è un lavoro che va fatto bene. Così su Naismith otterrò un risultato migliore, a suo tempo, quando toccherà a lui.

Saresti sorpreso se sapessi com'è lontano questo « quando » nel tempo. La Sicurezza Imperiale non avrebbe esitato a fare a pezzi Casa Ryoval, senza alcuna inibizione anche secondo gli standard jacksoniani.

Per salvare Miles.

Lui, naturalmente, non era Miles.

Stava riflettendo preoccupato su quel particolare, quando Ryoval aprì la porta e fece rientrare le guardie.

Il primo pestaggio fu abbastanza spiacevole. Non tanto per il dolore quanto perché era dolore a cui non si poteva sfuggire, paura a cui non c'era sollievo, e questo agiva sulla mente e tormentava il corpo. Ryoval assisté. Mark gridò senza vergogna. Niente sofferenza silenziosa, non voleva difendere il suo orgoglio, no grazie. Forse così avrebbe convinto il Barone che lui non era Naismith. Questo era pazzesco. Comunque le guardie non gli ruppero alcun osso e portarono a termine l'esercizio meccanicamente. Lo lasciarono nudo e chiuso a chiave in un piccolo locale, uno sgabuzzino senza finestre. L'aria entrava da un foro

largo cinque centimetri. Troppo stretto per farci passare un suo pugno, tantomeno il suo corpo.

Cercò di prepararsi, di farsi forza. Per darsi una speranza. Il tempo lavorava per lui. Ryoval era un sadico supremamente esperto, ma di tipo psicologico. Ryoval lo avrebbe tenuto in vita e, almeno all'inizio, con pochi danni fisici. Dopotutto i nervi dovevano essere intatti per trasmettere il dolore. Una mente doveva essere abbastanza lucida per sperimentare le sfaccettature dell'agonia. Il menu comprendeva probabilmente dapprima elaborate umiliazioni, e solo in seguito ferite gravi e sangue. Tutto ciò che lui doveva fare era sopravvivere, e poi... non ci sarebbe stato un poi. La Contessa gli aveva detto che venendo sul Gruppo Jackson avrebbe costretto Illyan ad assegnare altri agenti a quella zona, che lo volesse o meno, se non altro per tenere d'occhio l'attività di Mark, anche nel caso che lui non avesse risolto niente.

E del resto cos'erano, per lui, poche altre umiliazioni fisiche? L'immenso orgoglio di Miles avrebbe potuto esserne scosso. Lui non ne aveva alcuno. Per lui la tortura era una vecchia novità. *Oh, Ryoval, hai davvero preso l'uomo sbagliato.*

Ora, se il Barone fosse stato il sottile psicologo che sicuramente si illudeva d'essere, avrebbe catturato qualche amico di Mark per torturarlo davanti a lui. Questo avrebbe funzionato a meraviglia su Miles. Ma non, naturalmente, su di lui. Mark non aveva amici. *Diavolo, Ryoval, io posso pensare a cose peggiori di quelle che immagini tu.*

Non importava. I suoi compagni lo avrebbero salvato. Entro breve tempo, ormai.

Forse ancora prima.

Mark conservò il suo atteggiamento di sfida, finché i tecnici vennero a prelevarlo.

Poi lo riportarono nella sua piccola cella, presumibilmente per dargli modo di riflettere in solitudine. Ma per qualche tempo lui non pensò a niente. Giacque su un fianco, ansimando,

semi-con-scio, con le braccia e le gambe scosse da tremiti al ritmo di un dolore interno che non cessava mai.

Alla lunga, la nebbia oscura si sollevò dai suoi occhi e il dolore cominciò a scemare, sostituito da una rabbia sempre più cupa. I tecnici lo avevano legato alla sedia, ficcandogli poi un tubo in gola, e gli era stato pompato nello stomaco una repellente poltiglia ad alto contenuto calorico. Mescolato con un antiemetico, gli avevano detto, per impedire che in seguito lo vomitasse, e con un additivo metabolico per accelerare la digestione e l'evacuazione. Era un cocktail troppo complesso per esser stato fatto sul momento; doveva essere una sostanza che Casa Ryoval teneva in magazzino. E lui che aveva immaginato d'essere oggetto di una tortura personalizzata. Mark credeva di aver fatto del male a se stesso con un sistema analogo, in precedenza, ma gli uomini di Ryoval ne facevano una cosa professionale, non si limitavano a giocherellare col dolore sotto gli occhi del loro padrone, che era venuto a guardare. E lo aveva studiato con un sorrisetto astuto. Ryoval *sapeva*. Lui l'aveva letto nello sguardo obliquo, compiaciuto, dell'individuo.

Ryoval aveva però spogliato quel suo atto di ribellione di tutto il piacere segreto. Il potere di plasmare il proprio corpo, il controllo sull'aumento di dimensioni, gli era stato tolto. Ryoval lo aveva agganciato, gli era arrivato sotto la pelle, molto sotto.

Loro potevano fargli questo per tutto il giorno, e uno poteva anche non-essere-lì. Ma era nulla se paragonato al costringere un uomo a farlo a se stesso, la differenza fra la semplice tortura e il vero tormento stava nella partecipazione della vittima. Galen, che aveva inflitto sofferenze fisiche molto inferiori a qualsiasi cosa studiata da Ryoval, l'aveva capito. Galen era sempre riuscito a costringerlo a fare del male a se stesso, o a pensare che lo stava facendo.

Anche Ryoval aveva questa sottigliezza, come dimostrò in seguito, quando gli somministrò per ipospray un violento afrodisiaco e poi lo consegnò a certi suoi... dipendenti? O erano semplicemente creature ripescate da uno dei suoi bordelli? Così lui

prese parte attiva alla sua stessa degradazione. Senza dubbio lo spettacolo fu registrato in modo assai professionale dalle telecamere olografiche fluttuanti, che ripresero le scene porno da ogni angolazione.

Lo riportarono nella piccola cella per digerire quell'esperienza, così come l'avevano lasciato lì a ruminare sulla prima nutrizione forzata. Occorsero alcune ore prima che la nebbia della droga gli abbandonasse la mente, e i suo sensi oscillarono fra l'indifferenza e l'orrore. Strano: l'afrodisiaco aveva mandato in corto circuito il suo condizionamento da bastone elettrico, riducendo le conseguenze a un semplice prurito, senza di che lo show sarebbe stato assai più breve e meno interessante. Ryoval aveva assistito anche a questo.

No. Ryoval lo aveva *studiato*.

La sua consapevolezza d'essere sotto lo sguardo di quell'uomo era diventata un'ossessione. L'interesse del suo torturatore non era stato erotico. Mark sentiva che il Barone doveva essersi annoiato delle stereotipate banalità di ogni variazione pornografica già da decenni. Ryoval lo scrutava in cerca delle sue... reazioni? Piccole tracce di paura, disperazione, magari anche interesse. L'intervento su di lui non era stato organizzato per produrre semplice dolore. Gliene avevano fornito già una buona dose, ovviamente, ma era stato incidentale. Quello dell'apparato digerente per la pressione del troppo cibo, e durante il sesso quello dei neurotrasmettitori, per lo più.

Quella non era la tortura comprese Mark. *Era soltanto un test preliminare. La mia tortura dev'essere ancora progettata.*

All'improvviso vide ciò che gli avrebbero fatto, tutto insieme. Per prima cosa Ryoval intendeva condizionarlo a questo, fornendoglielo in dosi continue e ripetute. Solo in seguito avrebbe aggiunto il dolore, e lo avrebbe fatto rimbalzare e vibrare fra il dolore e il piacere, costringendolo a torturare se stesso per avere in premio l'orribile ricompensa. Quindi avrebbe smesso di somministrargli la droga lasciando che Mark, condizionato dalla necessità sessuale, proseguisse senza l'afrodisiaco. Lui si sareb-

be adattato. Solo a quel punto Ryoval gli avrebbe offerto la libertà. E Mark avrebbe pianto e pregato per non essere scacciato, supplicando di restare uno schiavo. Distruzione tramite seduzione. Auto-annientamento. Vendetta completa.

Tu mi guardi, Ryoval. Ma io guardo te. Io guardo te.

La nutrizione forzata si rivelò una routine in programma ogni tre ore. Era l'unico orologio di cui Mark disponeva, o altrimenti avrebbe pensato che il tempo s'era fermato. Per ogni altro verso lui era sicuramente scivolato nell'eternità.

Aveva sempre creduto che essere spellato vivo avesse a che fare con l'uso di coltelli affilatissimi. O magari lame smussate. I tecnici di Ryoval lo facevano chimicamente, spruzzandogli con un aerosol zone accuratamente scelte del corpo. Loro portavano maschere, guanti e tute protettive. Mark cercò invano di strappare la maschera a uno di essi, per fargli condividere ciò che somministravano a lui. Maledisse la sua incapacità di farlo, e gemette, e vide la sua pelle ribollire e staccarsi via. Lo spray chimico non era caustico, bensì una specie di strano enzima che lasciava i suoi nervi orribilmente intatti ed esposti. Toccare qualsiasi cosa, o essere toccato dopo quel trattamento, si rivelò un'agonia, in special modo la pressione nello stare seduto o disteso. Lui rimase in piedi nella sua misera cella, tremando verga a verga e senza toccare nulla, per alcune ore, finché la stanchezza gli piegò le gambe.

Tutto stava succedendo troppo in fretta. Dove diavolo erano i suoi compagni? Da quanto tempo lui si trovava lì? Un giorno?

Credo di sì. Sono sopravvissuto un giorno. Di conseguenza potrò sopravvivere un altro giorno. Non poteva essere peggio. Poteva soltanto essere di più.

Sedette sul pavimento e oscillò a destra e a sinistra, con la mente svuotata di tutto fuorché il dolore. E la rabbia. Soprattutto la rabbia. Dal momento della prima nutrizione forzata quella non era stata più una cosa fatta a Naismith. Ora si trattava di

una faccenda personale, fra lui e Ryoval. Ma non abbastanza personale. Lui non era lasciato tu per tu con Ryoval. Lo soverchiavano col loro numero e con la loro forza, lo passavano da una sedia di contenzione a una catena. L'ammiraglio Naismith veniva trattato come se fosse un animale molto pericoloso, perfino così ridotto.

Lui sarebbe stato disposto a dire loro qualsiasi cosa, tutto su Lord Mark, su Miles, sul Conte, sulla Contessa, su Barrayar. Perfino su Kareen. Ma durante la nutrizione forzata non poteva parlare, e la droga afrodisiaca gliene toglieva la capacità mentale, e le altre cose lo tenevano troppo occupato a gridare. Questa era una stupida pecca di Ryoval. Quell'uomo guardava. Ma non *ascoltava*.

Essere Lord Mark è una scelta che ho fatto io. Ho voluto essere Lord Mark. Era così sbagliato? Lui voleva ancora essere Lord Mark. Ma era un destino che adesso gli veniva rubato. Pianse per questo, calde lacrime che caddero come piombo fuso sulla sua non-pelle. Poteva sentire Lord Mark che scivolava fuori da lui, se ne andava, bruciava vivo. Disintegrandosi. *Io volevo soltanto essere un uomo. Ora sono tornato un niente.*

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Fece il giro della stanza per la centesima volta, battendo sulle pareti. – Se riuscissimo a capire qual è il muro esterno – disse a Rowan, – forse potremmo cercare di sfondarlo, in qualche modo.

— E come, con le unghie? E se fossimo al terzo piano? Vuoi sederti un momento, *per favore*. – Distesa sul letto la ragazza strinse i denti. – Mi stai facendo impazzire!

— Dobbiamo uscire di qui.

— Bisogna aspettare. Lilly si accorgerà che siamo scomparsi. E qualcuno farà qualcosa.

— Ma qualcuno chi? E cosa? – Lui guardò la piccola camera da letto. Non era progettata per essere una cella. Era soltanto una stanza di appartamento, con un bagno annesso. Niente finestre, perciò si trovavano nel sottosuolo oppure nella parte interna dell'edificio.

Se quello era il sottosuolo sfondare un muro sarebbe servito a poco, ma anche passare in un'altra stanza poteva aprire una possibilità di fuga. Fuori dalla porta stazionavano due guardie armate. Quella notte loro avevano cercato di convincere le guardie ad aprire, una prima volta fingendo di stare male, e una seconda volta durante l'attacco di convulsioni fin troppo reale in cui lui era caduto dopo il primo tentativo. Le guardie avevano messo dentro la borsa da medico di Rowan, ma questo non gli era stato di molto aiuto, perché la ragazza era sfinita e alle sue richieste di passare all'azione rispondeva con la minaccia di somministrargli un sedativo.

— Sopravvivere, fuggire, sabotare – recitò lui. Era diventata una litania, e gli echeggiava nella testa senza fine. – Questi sono i doveri del soldato.

— Io non sono un soldato – disse Rowan, passandosi una mano sugli occhi cerchiati. – E Vasa Luigi non intende ucci-

dermi. In quanto a te, se voleva ucciderti lo avrebbe fatto ieri. Lui non gioca con le sue vittime, come fa Ryoval. – Si morse le labbra, forse pentita di quell'ultima frase. – O forse vuole lasciarci qui insieme finché io non ucciderò te. – Lei si girò dall'altra parte, sul letto, e si coprì la testa con il cuscino.

— Avresti dovuto fracassare l'aerovettura.

Il verso che uscì da sotto il cuscino poteva essere un gemito o un'imprecazione. Probabilmente le aveva rinfacciato quella cosa un po' troppe volte.

Quando la porta si aprì lui sussultò come a una puntura, girandosi di scatto.

— Buongiorno signora, signore – li salutò educatamente la guardia. Il Barone Bharaputra vi prega di cenare con lui e con la signora Baronessa. Per prepararvi avete mezzora. Vi scorterò di sopra appena siete pronti.

La sala da pranzo di Bharaputra aveva due larghe porte a vetri oltre le quali si vedeva un giardino chiuso, incrostato di ghiaccio e di neve congelata. Il biancore di quella scena stava appassendo nella penombra del crepuscolo invernale; dunque erano lì da un intero giorno jacksoniano, corrispondente a ventisei ore standard e qualche minuto. Vasa Luigi si alzò in piedi al loro ingresso, e ad un suo gesto le guardie tornarono a prendere posizione fuori dalla porta, lasciando loro un'illusione di intimità.

La sala da pranzo era arredata in stile Post-Moderno, cioè con piccoli tavolini neri ad un solo posto sistemati in semicerchio di fronte alla vista del giardino. Su una delle poltrone nere sedeva una donna dall'aspetto assai familiare.

Aveva i capelli bianchi a strisce nere, tirati su in elaborate trecce tutto intorno alla testa, occhi scuri, pelle d'avorio resa più morbida da sottilissime rughe, e un naso un po' arcuato... una Dr. Durona. Ancora. Vestiva una tunica di seta verde pallido che ricordava, forse incidentalmente, il camice da laboratorio delle Durona, e morbidi pantaloni color crema. La Dr. Lotus Durona,

Baronessa Bharaputra, aveva gusti eleganti, e dai suoi gioielli era chiaro che le piaceva spendere.

— Rowan, piccola cara – disse porgendole la mano, e Rowan si chinò a baciarla in atto da cortigiana.

— Lotus – la salutò con voce piatta, e strinse le labbra. Lotus sorrise, ritirò la mano e convertì quel gesto in un invito a prendere posto, cosa che i due ospiti fecero.

Lotus sfiorò un pulsante sotto il suo tavolo, e una cameriera con la livrea rossa e marrone dei Bharaputra entrò a servire gli aperitivi, dapprima al Barone, al quale porse il vassoio dopo avergli rivolto un inchino. Era una ragazza che lui trovò familiare, anche lei bruna e con lineamenti eurasiatici, un naso un po' arcuato, e lunghi capelli neri riuniti in una coda di cavallo... Quando costei offrì da bere alla Baronessa alzò il volto a contemplarla, e nei suoi occhi si accese uno sguardo di venerazione. Nel porgere il vassoio a Rowan la fissò invece in modo insistente, inarcando le sopracciglia con palese stupore. Rowan le restituì uno sguardo dapprima altrettanto stupito, ma mentre la cameriera si voltava la sua espressione si fece inorridita.

Allorché fu davanti a lui con le bevande, la ragazza non completò l'inchino. S'era accigliata. – Tu...! – sussurrò sbalordita.

— Vai pure, Lilly cara. Non farci caso – la esortò dolcemente la Baronessa.

La cameriera se ne andò ancheggiando, ma prima di uscire si voltò un momento a guardarli entrambi ancora una volta.

— Lilly? – ansimò Rowan. – L'hai chiamata Lilly?

— Una piccola vendetta.

Rowan strinse i pugni, con aria offesa. – Come hai potuto? Sapendo chi siamo? Sapendo chi sei?

— E tu come puoi scegliere la morte invece della vita? – La Baronessa scrollò le spalle. – O peggio... lasciare che sia Lilly a scegliere per te? Il tempo in cui sarai tentata è ancora lontano, Rowan, mia piccola sorella. Domandalo a te stessa fra venti o trent'anni, quando sentirai il tuo corpo che cede, e allora vedrai quanto è facile la risposta.

— Lilly ti amava come una sorella.

— Lilly mi usava come una serva. Amore? – La Baronessa ridacchiò. – Non è l'amore a tenere unito il gregge delle Durona. É la pressione dei predatori. Se le necessità economiche e i vari pericoli esterni fossero rimossi, gli angoli più lontani della distorsione galattica non sarebbero abbastanza lontani per noi e le nostre care sorelle. Molte famiglie sono così, in realtà.

Rowan assimilò quell'affermazione. Aveva l'aria infelice. Ma non le diede torto.

Vasa Luigi si schiarì la gola. – In effetti, Dr. Rowan, lei non sarebbe costretta a viaggiare così lontano per trovare un posto più che adeguato. Casa Bharaputra può impiegare bene la sua capacità e la sua istruzione. E offrirle anche una notevole autonomia. Capo Dipartimento, ad esempio. E in seguito... chissà? Forse perfino Capo Divisione.

— No, grazie – rifiutò seccamente Rowan.

Il Barone si strinse nelle spalle. Lui ebbe l'impressione che la Baronessa ne fosse alquanto sollevata.

Decise di fare una domanda. – Barone, era veramente una squadra di Ryoval quella che ha rapito l'ammiraglio Naismith? Lei sa dove lo hanno portato?

— Be', è certo una questione interessante – mormorò Vasa Luigi, con un cenno d'assenso. – Ho cercato di contattare Ry, oggi, più volte. Ma senza trovarlo mai. Sospetto che dovunque sia Ry là si trovi anche il suo clone-fratello... ammiraglio.

Lui fece un profondo respiro. – Perché pensa che l'ammiraglio sia io, signore?

— Perché di recente ho incontrato l'altro clone. In circostanze sgradevoli. E non credo che l'ammiraglio Naismith permetterebbe a una sua guardia del corpo di dargli ordini... no?

Lui aveva di nuovo mal di testa. – Cosa può fargli Ryoval?

— Per il vero, Vasa, questo non è un argomento adatto alla cena – si lamentò la Baronessa. Guardò lui, incuriosita. – Inoltre... perché a lei dovrebbe interessare la sua sorte?

— « Miles, che ne hai fatto di tuo fratello? » – disse lui. La frase era una citazione, comprese, e gli era uscita di bocca prima

che se ne accorgesse. Si toccò le labbra, perplesso. Rowan lo guardava. Anche Lotus.

Vasa Luigi disse: – Circa la sua domanda, ammiraglio, bisognerebbe chiedersi se Ry è giunto alle mie stesse conclusioni. Se è così... probabilmente non gli sta facendo molto. In caso contrario il metodo che applicherà dipende dal suo clone-fratello.

— Io... non capisco.

— Ryoval lo studierà. Esperimenti. Le pratiche che sceglierà emergeranno dall'analisi della personalità del soggetto.

Questo sembrava strano, ma non così brutto. Cercò d'immaginare dei test multipli o cose analoghe. Poi si accigliò, stupito.

— Ry è un artista, a suo modo – continuò il Barone. – Sa creare gli effetti psicologici più straordinari. L'ho visto mutare un nemico in uno schiavo fanaticamente devoto alla sua persona, avido soltanto di ubbidirgli. L'ultimo uomo che ha cercato di assassinarlo ed ha avuto la sfortuna di sopravvivere è finito a servire bibite alle feste private di Ryoval, e l'ho trovato disponibile a gratificare in ogni modo i gusti personali degli ospiti.

— E tu cosa gli hai chiesto? – disse seccamente la Baronessa.

— Vino bianco, mia cara. Sai bene che i miei gusti sono molto più sottili... almeno quanto i tuoi sono costosi.

— A proposito di costi – chiese lentamente lui. – Ha intenzione di vendermi a Ryoval?

— Solo se lui fosse il più alto offerente, ammiraglio. Il raid che lei e il suo clone avete compiuto nel complesso ospedaliero è infatti costato molto alla mia Casa, e ancora non sono certo che non lo abbiate programmato insieme dal principio alla fine. Inoltre – e i suoi occhi ebbero uno scintillio, – personalmente l'ho trovato assai irritante. A me non interessa vendicarmi su un crio-amnesico, ma devo compensare le perdite. Se la vendessi a Ry lei sarebbe punito in modo molto più completo di quanto io possa immaginare... a Ry piacerebbe immensamente avere una coppia di gemelli da torturare. Vasa Luigi sospirò. – Ma temo che Casa Ryoval sarà sempre una Casa Minore, finché Ry con-

sentirà ai suoi desideri privati di venire prima dei profitti. E un peccato. Io saprei come utilizzare meglio le sue risorse.

La ragazza fece ritorno, servì piattini di hors d'œuvres, riempì ancora i loro bicchieri di aperitivo, una miscela di vino e succo di frutta, e uscì ancheggiando. Lentamente. Lo sguardo di Vasa Luigi la seguì. La Baronessa notò la sua espressione e strinse le palpebre. Poi si affrettò ad abbassare gli occhi sul bicchiere, prima che il marito si voltasse di nuovo verso di lei.

— Che ne pensa dei Mercenari Dendarii... come acquirente? - chiese lui. *Sì!* Che Bharaputra chiedesse pure una cifra, e i Dendarii sarebbero venuti a bussare alla sua porta. Con un cannone a plasma. Un pagamento davvero pronta cassa. Quel gioco doveva durare poco. Bharaputra non poteva metterlo in vendita senza dichiarare che lo aveva nelle sue mani, e poi... *e poi cosa?* – Se non altro, lei potrà usare le altre offerte per far salire il prezzo che chiederà a Ryoval – aggiunse in tono discorsivo.

— Hanno scarse risorse economiche, temo. E non sono qui.

— Li abbiamo visti appena ieri.

— Erano solo alcuni emissari per un colloquio. Niente astronavi, niente truppe. A quanto ne so, hanno rivelato la loro identità allo scopo di convincere Lilly Durona a parlare con loro. Ma... io ho motivo di credere che in questo gioco ci sia un altro giocatore. Quando guardo lei, ho uno strano presentimento. Sono quasi tentato di accontentarmi di un profitto modesto, e di lasciare gli eventuali strascichi negativi a Casa Ryoval. – Il Barone ridacchiò.

Strascichi negativi? Già, quelli che sarebbero venuti a bussare col cannone a plasma. Lui cercò di non mostrare alcuna reazione.

Vasa Luigi proseguì: – Il che ci riporta alla domanda iniziale: qual è l'interesse di Lilly in tutto questo? Rowan, perché Lilly si è accollata la spesa e il disturbo di resuscitare quest'uomo? E inoltre, come lo ha ottenuto, quando centinaia di altre persone non erano riuscite a trovarlo malgrado ogni sforzo?

— Lei non me l'ha detto – rispose blandamente Rowan. – Ma io sono stata lieta di poter mettere in pratica su di lui le mie

capacità tecniche. Grazie all'ottima mira delle vostre guardie, se così posso dire, era una sfida per qualsiasi chirurgo.

La conversazione passò ad argomenti di carattere medico, fra Rowan e la Baronessa Lotus, e proseguì anche mentre la ragazza-clone servì le prime portate dell'elaborata cena. Rowan era molto evasiva circa le risposte che il Barone insisteva maggiormente per avere, e in quanto a lui nessuno si aspettava che un crio-amnesia-co ricordasse niente. Ma il Barone Bharaputra sembrava non avere fretta. Era chiaro che stava giocando una partita basata su pazienti attese. Dopo cena, quando le guardie li scortarono di nuovo in camera, lui ebbe modo di notare che in quel corridoio c'erano solo piccoli alloggi identici al loro, forse destinati a ospitare i servi di visitatori importanti.

— Dove ci troviamo? – sussurrò a Rowan appena la porta fu chiusa dietro di loro. – Ne hai un'idea? É il Quartier Generale del Barone Bharaputra?

— No – disse Rowan. – La sua residenza principale è chiusa per lavori di ricostruzione. Una squadra di incursori ha fatto saltare in aria parecchie stanze – aggiunse seccamente.

Lui si avviò a passi lenti intorno alla camera, ma con sollievo di Rowan non ricominciò a battere sulle pareti. – Mi è venuto in mente che... c'è un altro modo di scappare, a parte quello di sfondare un muro dall'interno. E cioè, ottenere che qualcun altro sfondi il muro dall'esterno. Dimmi, secondo te che possibilità avrebbe una squadra armata di liberare due persone tenute prigioniere da Casa Bharaputra o da Casa Fell, o da Casa Ryoval?

— Be', Casa Fell sarebbe la più dura, suppongo. Ha più soldati e più armi pesanti. Casa Ryoval sarebbe la più facile. Ryoval è a tutti gli effetti una Casa Minore, solo che il Barone è così vecchio che la rispettano come una Casa Maggiore, per consuetudine.

— Così... se uno volesse qualcuno più grosso e più pericoloso di Bharaputra, potrebbe rivolgersi a Fell.

— Penso di sì.

— E... se uno sapesse che gli aiuti stanno arrivando... sarebbe meglio se un certo prigioniero fosse in mano a Ryoval, piuttosto che trasferito in un'altra località più difesa.

— Così pare – concesse lei.

— Dobbiamo rivolgerci a Fell.

— E come? Non possiamo neanche uscire da questa stanza!

— Da questa stanza possiamo uscire, presumo. Ma non sarà necessario uscire da questo edificio. Se uno di noi riesce a mettere le mani su un telefono per qualche minuto, può chiamare Fell. Può chiamare *qualcuno*. Può informare il mondo che Vasa Luigi ci ha sequestrato. Questo metterebbe in movimento le cose.

— Dobbiamo chiamare Lilly – disse testardamente lei. – Non Fell.

Io ho bisogno di Fell. Lilly non può far niente contro Ryoval. Lui rifletté sulla spiacevole possibilità che il Gruppo Durona cercasse di fare il doppio o il triplo gioco. Lui voleva un favore da Fell, dal quale Lilly desiderava fuggire. Tuttavia... forse non era necessario offrire molto a Fell per interessarlo in un raid contro Ryoval. Una ragione nuova, momentaneamente valida, poteva essere una buona scusa per chiudere un vecchio conto. Già.

Andò nel bagno e si guardò allo specchio. *Chi sono io?* Un magro, pallido, strano piccolo uomo con la disperazione negli occhi e la tendenza a cadere in convulsioni. Se mai fosse riuscito a capire chi era quel suo clone-gemello visto e perduto il giorno prima, forse sarebbe riuscito a distinguersi dal terzo clone per un procedimento deduttivo. A lui quell'individuo era parso Naismith. Ma Vasa Luigi non era uno sciocco, e Vasa Luigi era convinto del contrario. Lui doveva essere l'uno o l'altro. Perché non sapeva deciderlo? *Se io fossi Naismith, perché diavolo il mio clone-fratello avrebbe preso il mio posto?*

In quel preciso momento scoprì perché Rowan lo aveva chiamato un « ritorno a cascata ».

La sensazione fu quella d'essere sotto una cascata, schiacciato dalla pressione di un fiume che alimentava un continente,

investito da tonnellate d'acqua che lo gettavano in ginocchio. Rannicchiato al suolo con le mani sopra la testa cacciò un gemito, col fiato mozzo per lo sgomento improvviso che lo attanagliava. Ma subito si chiuse la bocca con una mano per impedirsi di emettere altri suoni che avrebbero spaventato e fatto accorrere Rowan. Doveva essere solo per affrontare quella cosa. Oh, sì.

Non c'è da stupirsi che non ci capissi niente. Stavo cercando di scegliere fra due risposte sbagliate. Oh, madre mia. Oh, padre. Il vostro ragazzo è finito in un brutto guaio stavolta. Chissà che dolore vi ho dato, quando l'avete saputo. Il tenente Lord Miles Naismith Vorkosigan poggiò la fronte sul pavimento freddo e gridò in silenzio dentro di sé. *No, no, no. Oh, merda.*

Elli...

Bel, Elena, Taura...

Mark... Mark? Quel bellimbusto in divisa dall'aria decisa, così controllato e sicuro di sé, *era Mark?*

Lui non riusciva a ricordare niente della sua morte. Si toccò il petto, esitante e spaurito, in cerca delle prove di... di cosa? Strinse i denti e si sforzò di ritrovare l'ultimo ricordo prima di quel fatto. L'incursione nel complesso ospedaliero di Bharaputra, sì. Mark aveva messo le basi di un disastro, con la collaborazione di Bel Thorne; lui era stato costretto a inseguirli, e poi aveva deciso di intervenire per togliere le loro castagne dal fuoco. Mosso dalla megalomane ispirazione di dare una lezione a Mark, di fargli vedere come agiva un esperto, di togliere quei cloni a Vasa Luigi che s'era dimostrato offensivo e intrattabile... e di portare Mark a casa da sua madre. *Che idiozia. Cosa starà pensando mia madre di tutto questo, adesso?* Pregò che nessuno le avesse detto niente. Tutti loro erano ancora lì sul Gruppo Jackson, per qualche motivo. Quanto tempo era stato morto...?

Dove diavolo è la Sicurezza Imperiale?

A parte l'abile agente che si sta rotolando su queste mattonelle, naturalmente.

Oh, Dio, sono venuti a cercarmi alla Clinica Durona...

Mark e Bel. Ed Elli... *« Noi ci... uh, conosciamo, signora? » le ho anche chiesto.* Quasi si morse la lingua al pensiero.

Rowan... Elli. C'era un senso, in quel fatto. La sua amante era una ragazza bruna e snella, di altezza media, molto intelligente e professionale. La prima persona che s'era presentata ai suoi istinti avidi di funzionare era stata una ragazza bruna e snella, di altezza media, molto intelligente e professionale. L'errore rientrava nella logica della natura.

Si chiese se Elli si sarebbe accontentata di quella spiegazione. La sua predilezione per le femmine pericolose e capaci di usare le armi aveva una preoccupante controindicazione. A disagio represse una risata amara.

Ma c'era altro a impensierirlo. *Taura, qui?* E Ryoval lo sapeva? Era venuto a sapere quale parte lei aveva avuto nella distruzione della sua banca genetica, quattro anni addietro, o ne incolpava solo l'ammiraglio Naismith? Certo, tutti i sicari mandati da Ryoval che lui aveva incontrato in seguito erano parsi concentrati unicamente su di lui. Ma i militari di Ryoval che avevano assalito la Clinica Durona avevano scambiato Mark per Naismith; anche Ryoval aveva fatto lo stesso errore? Sicuramente Mark gli aveva rivelato d'essere un clone. *All'inferno, io gli avrei subito confessato d'essere io, se non altro per confondergli le idee.* Cosa stava succedendo a Mark? Perché Mark s'era offerto di recitare la parte di Miles? Che anche Mark fosse crio-amnesico? No... Lilly aveva detto che i Dendarii, e i cloni, e « l'ammiraglio Naismith » erano scappati, tutti quanti. Allora perché erano ancora tutti lì?

Sono venuti a cercare te, Mister Povero Idiota dell'Anno.

Ed erano finiti dritti nelle braccia di Ryoval, che tendeva la trappola per la stessa preda. Lui era una dannata calamita per i guai.

Quant'era *pietosa* la crio-amnesia. Desiderò che tornasse.

— Ti senti bene? – chiamò Rowan, preoccupata. Entrò nel bagno e lo vide sul pavimento – Oh, no! Ancora le convulsioni! – Si chinò subito accanto a lui, tastandogli il collo e la fronte in cerca di danni. – Hai battuto la testa contro qualcosa?

— Ah... uh... – « A me non interessa vendicarmi di un crio-amnesiaco » aveva detto Vasa Luigi. Allora gli conveniva restare

un crio-amnesiaco per il momento, finché non avesse avuto un maggiore controllo della situazione. E di se stesso. – Sto bene, credo.

Non le impedì di metterlo ansiosamente a letto. Rowan gli accarezzò i capelli. Lui la guardò smarrito, con gli occhi socchiusi, fingendo uno sguardo torpido post-convulsioni. *Che cosa ho fatto?*

Che cosa posso fare?

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Aveva dimenticato perché si trovava lì. La sua pelle stava cominciando a ricrescere.

Si domandava dove fosse andato Mark.

C'erano uomini che venivano, torturavano una cosa senza nome e senza contorni, e se ne andavano di nuovo. Lui li aveva incontrati con l'uno o l'altro dei suoi vari aspetti emergenti. Questi aspetti erano diventati persone, e alla fine aveva dato loro un nome, che corrispondeva alla loro identificazione. C'erano Ghiotto, Grugno e Grido, e poi un altro, silenzioso, che si teneva in disparte e aspettava.

Lui lasciava che Ghiotto andasse fuori per le nutrizioni forzate, perché Ghiotto era il solo che le apprezzasse. A Ghiotto, del resto, non sarebbe mai stato permesso di fare tutto ciò che i tecnici di Ryoval facevano. Lui aveva mandato avanti Grugno quando Ryoval era tornato con l'ipospray di afrodisiaco. Grugno era il responsabile dell'aggressione a Maree, la bionda clone col corpo chirurgicamente esagerato, preferiva pensare lui, anche se in assenza di eccitazione sessuale Grugno era piuttosto timido e non parlava molto.

Grido si occupava delle altre cose. Lui cominciava a sospettare che Grido, fin dall'inizio, fosse colpevole di averli consegnati tutti a Ryoval. Finalmente dunque era capitato in un posto dove lo punivano come si meritava. *Mai dare una terapia di piacere a un masochista. I risultati sarebbero imprevedibili.* Così Grido otteneva ciò che si era meritato. L'elusivo quarto individuo si limitava ad attendere, e diceva che un giorno tutti lo avrebbero amato di più.

Essi non restavano sempre entro i loro confini. Grido aveva la tendenza a fare capolino durante le sedute di Ghiotto, che venivano a scadenza regolare, mentre per quelle di Grido non era così. E più di una volta Ghiotto era balzato a fianco di Gru-

gno nelle avventure di quest'ultimo, che allora avevano assunto un sapore eccezionale e peculiare. Nessuno si univa mai a Grido, volontariamente.

Dopo aver dato nome a tutti loro era infine riuscito a trovare Mark, per un processo di eliminazione. Ghiotto, Grugno, Grido e l'Altro avevano spinto Mark molto in profondità, ordinandogli di dormire per tutto il tempo. Povero fragile Lord Mark, nato appena una dozzina di settimane addietro.

Ryoval non poteva assolutamente vedere Lord Mark, nelle profondità in cui era nascosto. Non poteva raggiungerlo. Non poteva toccarlo. Ghiotto, Grugno, Grido e l'Altro stavano molto attenti a non svegliare il pargoletto. Teneri e protettivi, lo difendevano. Erano *equipaggiati* per farlo. Un truce, grottesco, duro gruppo di guardie questi suoi mercenari psichici. Tipi sgradevoli. Ma facevano bene il loro lavoro.

Lui mugolava le note di piccole marce trionfali per loro, di tanto in tanto.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

La lontananza fa durare a lungo la passione amorosa. E forse era vero anche il contrario, temeva Miles. Rowan s'era di nuovo distesa sul letto con il cuscino sulla testa. E lui continuava a camminare avanti e indietro. E a parlare. Non si sentiva capace di smettere. Nel tempo trascorso dal ritorno a cascata della sua memoria aveva elaborato una moltitudine di piani di fuga, tutti con qualche pecca fatale. Vista l'impossibilità di metterli in atto li aveva riordinati e poi revisionati, ad alta voce. Ripetute volte. Rowan aveva smesso di ascoltarli e criticarli... il giorno prima? In effetti aveva smesso di rivolgergli la parola. Non cercava più di massaggiarlo e farlo rilassare, e tendeva a restare sul lato opposto della stanza, oppure chiusa per lunghi periodi nel bagno. Lui non poteva biasimarla. Il suo ritorno dell'energia nervosa sembrava essersi trasformato in una specie di frenesia di agire.

Quella detenzione forzata nella stessa cella stava sforzando al limite l'affetto di Rowan per lui. E, doveva ammetterlo, lui non era capace di nascondere le sue nuove lievi esitazioni verso di lei. Una freddezza nel toccarla, una crescente resistenza alla sua autorità medica. Continuava a volerle bene e ad ammirarla, senza dubbio, e sarebbe stato deliziato di averla alla direzione di qualsiasi ospedale di sua proprietà. Di assumerla alle sue dipendenze. Ma il senso di colpa e quella mancanza d'intimità s'erano mescolati fino a privarlo di ogni trasporto amoroso verso la ragazza. Al momento lui aveva altre passioni. E lo stavano consumando.

Si avvicinava l'ora di cena. Calcolando tre pasti per ciascuna di quelle lunghe giornate jacksoniane, si trovavano lì da quattro giorni. Il Barone non aveva più parlato con loro. Quali piani stava sviluppando Vasa Luigi, là fuori? Lo aveva già venduto a qualcuno? Cosa sarebbe successo se la prossima persona a en-

trare dalla porta fosse stato il suo compratore? E se nessuno lo avesse comprato, loro sarebbero rimasti lì per sempre?

I pasti erano solitamente portati da un servo, su un vassoio, sotto la sorveglianza di due guardie armate di storditori. Durante le loro brevi apparizioni lui aveva tentato di corromperli, accennando alla ricca ricompensa che si sarebbero procacciati con una semplice telefonata, attento a non rivelare la sua identità o far capire che aveva recuperato la memoria. I tre s'erano limitati a sorridergli. Miles dubitava molto che sarebbe riuscito a strappare loro uno storditore, ma aveva deciso di provarci, alla prima occasione. Fino a quel momento non aveva avuto modo di tentare niente di ragionevole e ponderato. Era pronto a tentare qualcosa di stupido. La sorpresa era sempre una cosa che poteva funzionare...

Fuori ci furono dei lievi rumori. Lui si girò di scatto verso la porta. – Rowan, alzati! – sibilò. – Ora cercherò di agire!

— Oh, all'inferno – mugolò lei, togliendo la testa da sotto il cuscino. Senza alcun entusiasmo e con aria abbacchiata, la ragazza scivolò giù dal letto e gli venne accanto. – Gli storditori fanno male, sai. Quando cadi sbatti la testa. E poi vomiti. E *tu* avresti probabilmente un attacco di convulsioni.

— Sì, lo so.

— Ma almeno terresti la bocca chiusa per un po' – borbottò lei.

Miles si protese sulle punte dei piedi, pronto a scattare. Poi la porta si aprì, e ciò che vide lo fece ricadere sui talloni. *Oh, Dio. E questo che significa?* All'improvviso nella partita entrava un nuovo giocatore, e la sua mente andò in stallo. Rowan, che lo guardava in attesa di vederlo passare all'azione, sbatté le palpebre.

Era la ragazza-clone, Lilly – o Lilly Junior, come lui suppose che la si potesse chiamare – vestita nella sua uniforme da cameriera di Casa Bharaputra, lunga gonna marrone plissettata e blu-setta rosa. Senza guardare a destra né a sinistra la ragazza portò dentro il vassoio e lo depose sul tavolo al lato opposto del-

la stanza. Le due guardie, incomprensibilmente, le rivolsero un cenno col capo e poi uscirono, chiudendo la porta dietro di loro.

La cameriera cominciò a disporre i piatti e le posate sul tavolo. Rowan le si avvicinò e scostò una delle sedie.

L'eccessiva disinvoltura delle guardie aveva fatto scattare nella mente di Miles una dozzina di possibilità; quella era un'occasione che avrebbe potuto non ripresentarsi più. Nella sua debilitazione di convalescente non vedeva modo di sopraffare la ragazza in silenzio. Forse poteva usare l'ipospray di sedativo che c'era nella borsa da medico. Oppure Rowan avrebbe potuto cercare d'immobilizzarla mentre lui la legava e imbavagliava. Ma Rowan non sembrava molto pronta a capire i suoi gesti, e certo lo era ancor meno a eseguire atti di violenza. Non le interessava far piani. Convincerla a passare all'azione non sarebbe stato facile. Lui poteva solo tentare.

— Santo cielo, *quanto vi somigliate* voi due! – esclamò in tono vivace, fissando allusivamente Rowan. Lei gli restituì uno sguardo fra perplesso ed esasperato, convertendolo poi in un sorriso mentre la ragazza si voltava verso di loro. – E a cosa dobbiamo l'onore d'essere serviti da una persona di così alti natali, milady?

Lilly Junior si portò una mano al petto. – *Io* non sono la mia Lady – gli fece notare, nel tono in cui ci si rivolge a un seccatore piuttosto idiota. E non senza motivo. – Ma tu... – disse, guardando Rowan. – Io non ti capisco.

— Ti ha mandato la Baronessa? – volle sapere Miles.

— No. Ma ho detto alle guardie che la vostra cena è drogata, e che la Baronessa mi ha chiesto di restare a controllare che mangiate tutto – spiegò la ragazza, con stupore degli altri due.

— E questo è vero? – domandò lui.

— No. – Lilly Junior gettò indietro i lunghi capelli neri con un movimento del capo, e lo ignorò. La sua attenzione era concentrata su Rowan. – Tu *chi sei?*

— Lei è la sorella della Baronessa – intervenne subito Miles. – É figlia della madre della tua Lady. Tu sapevi che ti è stato dato il nome di tua, uh, nonna?

— Mia... nonna?

— Parlale del Gruppo Durona, Rowan – chiese lui, con enfasi.

— Allora lasciami il tempo di aprir bocca, no? – disse lei con un sorriso, a denti stretti.

— Ma lei sa chi è? Domandale se sa chi è – insisté lui. Poi alzò le mani in segno di scusa e si fece indietro, annuendo. La ragazza non era venuta lì per lui. Era venuta per Rowan. Meglio non disturbarla e lasciare che fosse Rowan a manovrare la situazione.

— Ebbene... – Rowan guardò la porta chiusa, e poi di nuovo la ragazza. – Noi Durona siamo un gruppo di trentasei sorelle clonate. Viviamo e lavoriamo sotto la protezione di Casa Fell. Nostra madre, la prima Durona, si chiama Lilly anche lei. Devi sapere che nostra madre è stata molto triste quando Lotus... la Baronessa... ha voluto lasciarci. Lotus è una mia... una mia sorella più anziana, come puoi capire. Anche tu sci mia sorella, esattamente come le altre. Lotus li ha dello perché ha voluto te, un altro clone? Ti ha raccontato che sei sua figlia? O la sua erede?

— Il mio destino è di essere unita con la mia Lady – proclamò la ragazza. Nel suo tono vibrava una sfida, ma era chiaro che Rowan la affascinava. – Io mi sono chiesta se... se tu sei qui per prendere il mio posto. – Gelosia? *Follia*.

Negli occhi di Rowan c'era una luce inorridita. Miles le aveva detto del brefotrofio. Tu capisci cosa significa « unita » in questo contesto, Lilly? Sai cos'è un trapianto di cervello? Lei prenderà il tuo corpo, ecco cosa farà, e tu non esisterai più.

— Sì, lo so. É il mio destino. – La ragazza mosse ancora la testa, scrollandosi via i capelli dalla faccia. Il suo tono era convinto. Ma i suoi occhi... stavano finalmente leggendo qualcosa che la preoccupava, in quelli di Rowan?

— Siete così uguali, voi due – disse Miles, girando loro attorno. Sorrise, per celare l'ansia di agire. – Sapete una cosa? Scommetto che se vi scambiaste i vestiti nessuno riuscirebbe ad accorgersi della differenza. – Lo sguardo tagliente di Rowan gli disse che sì, anche lei ci aveva pensato, ma a suo avviso era

un'idea troppo improvvisata e pericolosa. – Be', forse no – proseguì lui, e inclinò la testa a considerare l'aspetto di Lilly Junior, mordicchiandosi un labbro. – Forse no. Tu sei un po' troppo grassa. Non sembra anche a te, Rowan?

— Io non sono grassa! – protestò Lilly Junior, indignata.

— I vestiti di Rowan non ti starebbero mai.

— Guarda che ti sbagli – gli disse Rowan, lasciandosi finalmente spingere in quella direzione. Guardò la ragazza. – Lui è uno stupido. Adesso io glielo dimostrerò, d'accordo? – E cominciò a levarsi la blusa, la camicetta e i pantaloni. – Coraggio, dammi i tuoi.

Lentamente, fra incerta e incuriosita, Lilly Junior si sfilò la gonna nera e la blusa rossa, indossando poi i vestiti di lei. Rowan badò bene a non toccare l'uniforme da cameriera che la ragazza aveva ordinatamente piegato sul letto.

— Oh! Mi sembra che ti stiano piuttosto bene – disse Rowan. Accennò verso il bagno. – Perché non vai a guardarti allo specchio?

— Sì, forse mi sbagliavo – ammise nobilmente Miles, pilotando la ragazza verso il piccolo bagno. Non c'era il tempo di fare piani o di dare istruzioni. Avrebbe dovuto affidarsi a... all'iniziativa di Rowan. – In realtà gli abiti di Rowan ti danno un aspetto elegante. Pensa un po' che effetto faresti col camice da medico delle Durona! Loro sono tutte dottoresse, lo sapevi? Potresti specializzarti anche tu in chirurgia o qualcos'altro... – Con la coda dell'occhio vide Rowan che si levava i nastri e scioglieva i capelli, chinandosi ad afferrare l'uniforme. Nel bagno lasciò che la porta si chiudesse dietro di lui e indicò a Lilly lo specchio. Qualche momento dopo fu svelto ad aprire il rubinetto per mascherare il rumore dei passi di Rowan, il suo bussare alla porta, e lo scatto della serratura quando la guardia aprì e poi richiuse dopo averla fatta uscire...

Lilly Junior si stava esaminando allo specchio con insperata attenzione. Si girò di tre quarti, a destra e a sinistra, per vedere come le cascavano i pantaloni sul dietro; ma la sua curiosità si stava ormai spegnendo. Lui aveva finto di sciacquarsi la faccia e

le mani, per giustificare il fatto di averla seguita. Chiuse l'acqua, si asciugò con un sorrisetto tranquillo e si chiese disperatamente cos'avrebbe potuto fare per tenere la ragazza lì dentro. Non credeva che sarebbe riuscito a convincerla a lasciarsi lavare la testa. E non era certo di ricordare quale ipospray fra le siringhe contenute nella borsa di Rowan era quello del sedativo.

Con sua sorpresa, d'un tratto lei disse: – Tu sei quello che è venuto a portarmi via, no? A portare via tutti i cloni.

— Uh... – Il disastroso raid al brefotrofio Bharaputra. Miles aveva ancora i ricordi confusi circa quegli avvenimenti. Alcuni pezzi non combaciavano con gli altri. Ma cosa stava facendo lì la ragazza? Perché la Baronessa l'aveva tenuta in casa, invece di affidarla alle mani dei suoi esperti in trapianti? Ad ogni modo era prudente non rivelarle che aveva ritrovato la memoria. – Scusa, ma ultimamente io sono stato morto e il mio cervello ancora non funziona troppo bene. Crio-amnesia. Potremmo esserci incontrati al brefotrofio, ma è più probabile che tu abbia conosciuto il mio clone-fratello.

— Anche tu hai un clone-fratello?

— Uno di certo. Forse... due.

— Ed eri davvero morto? – La ragazza lo guardò, incredula.

Miles si aprì la camicia grigia sul petto e le mostrò le cicatrici ancora fresche.

— Oh, – disse lei, impressionata. – Suppongo che sia vero.

— É stata Rowan a resuscitarmi. É una vera esperta. – No, meglio non farle venire in mente Rowan, che se n'era andata. – Anche tu potresti diventare una studiosa di valore come tutte le Durona, se andassi a suola. Se ci provassi.

— Cosa si sente? Voglio dire, a essere morto. Com'è? – L'argomento sembrava interessarla, da come lo guardava. E ne aveva motivo.

Lui si riabbottonò la camicia. – Non saprei. Una vera noia. Tutto grigio. In realtà non ricordo niente. Non ricordo neppure d'essere morto... – Il respiro gli si bloccò. *La fiammata di un'arma a proiettili dall'altra parte di un vasto locale... un colpo terribile che lo gettava all'indietro... il dolore breve e lanci-*

nante... Aspirò una boccata d'aria e si appoggiò al lavandino, con le gambe improvvisamente deboli. – Ci si sente soli. Non ti piacerebbe, te lo garantisco. – Le prese una mano e la strinse; era calda. – Essere vivi è molto meglio. Essere vivi è... è... – Aveva bisogno di reggersi a qualcosa. Si appoggiò con una spalla a una mensola, alzò una mano a sfiorarle una ciocca di capelli con le dita; poi inclinò la testa e la baciò sulla bocca, appena un lieve contatto di labbra. – Sai di essere in vita soltanto quando qualcuno ti tocca, ti cerca, ti ama.

Lei si ritrasse, ma era colpita e interessata. – Tu non baci come il Barone.

Miles inarcò un sopracciglio. – Il Barone ti ha baciato?

— Sì...

Per avere un assaggio preliminare del nuovo corpo di sua moglie? Per quando era in programma il trapianto? – Tu non vivi da molto con la, uh, la tua Lady, a quanto ho capito.

— No. Sono stata portata qui solo dopo la vostra incursione al brefotrofio dei cloni. Stanno riparando i danni agli edifici. Presto tornerò ad abitare là.

— Ma... non per molto.

— No.

Le tentazioni del Barone potevano essere... interessanti. Doveva essersi detto che quella ragazza sarebbe stata decerebrata entro poco tempo, e non avrebbe più potuto accusarlo. Vasa Luigi poteva farle tutto, fuorché danneggiare la sua verginità. Che effetto aveva questo sulle sue condizioni mentali, in vista del destino da cui si sapeva attesa? Qualcosa era cambiato in lei, evidentemente, o non sarebbe stata lì.

Lilly Junior guardò la porta chiusa del bagno, oltre la quale non si sentiva alcun rumore, e corrugò le sopracciglia in un improvviso sospetto. Si liberò della sua mano, aprì la porta e corse nell'altra stanza. – Ma cosa... oh, no!

— Ssh! Taci! – la pregò lui, prendendola per mano. La fece girare verso di sé, fra il tavolo e il letto, e la guardò negli occhi con intensità. – Non gridare! – sibilò. – Se ora tu corressi fuori ad avvertire le guardie passeresti un guaio, perché ti credereb-

bero complice di Rowan. Ma se aspetti finché lei sarà di ritorno, nessuno si accorgerà che vi siete scambiate i vestiti! – Sfruttando così il panico della ragazza si sentiva un vigliacco, ma doveva farlo. – Stai calma, e nessuno saprà mai niente. – In effetti non aveva idea se Rowan intendesse tornare. A quel punto, anzi, forse la ragazza stava pensando di fuggire anche via da *lui*. Nessuno dei suoi piani aveva contemplato una conclusione di quel genere.

Lilly Junior poteva sopraffarlo fisicamente senza difficoltà, anche se non sembrava rendersene conto. Un pugno nel petto sarebbe bastato per metterlo al tappeto, e non avrebbe dovuto neppure colpirlo troppo forte.

— Siediti – la esortò. – Qui, accanto a me. Non aver paura. A dire la verità, non riesco a immaginare di cosa tu possa aver paura. Tu sei una ragazza coraggiosa. Non sei più una bambina. Siediti. – La tirò verso una sedia. Lei guardò lui e poi la porta, con palese incertezza, ma infine stabilì che poteva sedersi, almeno per il momento. I suoi muscoli erano tesi come se stesse per schizzare via. – Parlami di... parlami di te. Dimmi della tua vita. Tu sei una persona molto interessante, lo sai?

— Io?

— Te lo chiedo perché io della mia vita non ricordo molto, neppure adesso. Non riuscire a ricordare il proprio passato è spaventoso. É una cosa che mi sta uccidendo. Dimmi, qual è la cosa più lontana negli anni che tu riesci a richiamare alla memoria?

— Be', suppongo che sia... il posto dove vivevo prima di andare al brefotrofio. C'era una donna che si prendeva cura di me. Io ho... so che è sciocco, ma ricordo che aveva dei fiori rossi nei vasi, alti come me. Era un giardino di vasi, largo solo due o tre passi, e i fiori avevano un profumo forte.

— La memoria olfattiva! Ecco una cosa importante per richiamare i ricordi alla mente. Quali odori rammenti della tua infanzia?

Doveva a tutti costi imbarcarla in una conversazione interessante. E poi cosa sarebbe accaduto? Che Rowan non fosse anco-

ra ricomparsa era buon segno. Che programmasse di non tornare poteva essere un inquietante interrogativo per Lilly Junior. *Be', cosa pensa che potrebbero farle il Barone e la Baronessa?* pensò, reprimendo un sogghigno sarcastico. *Ucciderla?*

Parlarono della vita di lei nel brefotrofio dei cloni. Miles ebbe una versione del raid Dendarii dal suo punto di vista. Si fece raccontare com'era fuggita per raggiungere il Barone. Astuta, la ragazza; una spina nel fianco per Mark. Le pause divennero più lunghe. Presto lui avrebbe dovuto cominciare a parlare di sé, tanto per far durare la conversazione, e questo poteva essere rischioso. Lei stava pensando ad altro; i suoi occhi correvano sempre più spesso verso la porta.

— Rowan non tornerà – disse infine Lilly Junior. – É così?

— Credo di no – rispose francamente lui. – Penso che sia riuscita a scappare.

— Come puoi dirlo?

— Se l'avessero presa sarebbero venuti a cercare te, anche se non volessero riportarla dentro. Dal loro punto di vista Rowan è ancora qui. Sei tu quella che manca all'appello.

— Non credi che potrebbero averla scambiata per me – ansimò lei allarmata, – e portata via per farla unire alla mia Lady?

Lui non poté dire se Lilly avesse paura per Rowan, o se temesse solo che Rowan potesse rubarle il posto. Che grottesca, detestabile nuova paranoia. – Fra quanto tempo devi essere... no -la rassicurò. O rassicurò se stesso. – No. Agli occhi di una guardia che vi veda passare in corridoio sembrate uguali, ma prima di fare una cosa del genere la esaminerebbero meglio. Lei è più anziana di te. Non è possibile.

— Cosa posso fare? – La ragazza cercò di alzarsi in piedi. Lui la prese per un braccio e la tenne accanto a sé sul bordo del letto.

— Niente – fu il suo consiglio. – Va tutto bene. Limitati a... a dir loro che ti ho costretto a restare qui.

Lei considerò la piccola statura di Miles. – E come?

— Con l'inganno. Con le minacce. Coercizione psicologica -le spiegò lui. – Puoi dare la colpa a me.

Lilly Junior parve alquanto dubbiosa.

Quanti anni aveva? Miles aveva trascorso le ultime due ore a tirarle fuori la storia della sua vita, e non gli sembrava che ci fossero molti avvenimenti. Le parole di lei erano un miscuglio di astuzie e ingenuità. La sua più grande avventura era stato il breve rapimento da parte dei Mercenari Dendarii.

Rowan. Ce l'ha fatta. E ora? Sarebbe tornata a liberare lui? Come? Quello era il Gruppo Jackson. Nessuno poteva fidarsi di qualcun altro. Gli esseri umani erano oggetti, lì. Come la ragazza che aveva di fronte. Per un attimo gli parve di vedere il suo cranio aperto, i suoi occhi vuoti in attesa di una nuova persona dietro di essi.

— Mi spiace – mormorò. – Sei così bella... *dentro,* voglio dire. Tu meriti di vivere. Non di essere vampirizzata da quella vecchia.

— La mia Lady è una nobile signora – disse testardamente lei. – Si merita di vivere più a lungo.

Che genere di etica contorta aveva Lotus Durona, per volere che la mente di quella ragazza fosse piegata fino a desiderare l'auto-sacrificio? Perché non si era limitata a ordinare che il brefotrofio la lasciasse nell'ignoranza, come gli altri cloni?

— D'altra parte – disse Lilly Junior, – io credevo che a te piacesse quella biondina grassa. La guardavi sempre.

— Chi?

— Oh, hai ragione. Quello era il tuo gemello-clone.

— Mio fratello – la corresse automaticamente lui. – Cos'è questa storia di Mark e della bionda?

Ora lei sembrava più rilassata, più riconciliata con la sua strana prigionia. E annoiata. Lo guardò pensosamente. – Ti piacerebbe baciarmi ancora? – domandò.

Era la sua piccola statura. Portava fuori l'istinto animale nelle femmine. Non sentendosi minacciate diventavano ardite. Di solito a lui andava a genio produrre quell'effetto, ma Lilly Junior gli dava da pensare. Lei non era... sua eguale. Ma doveva tenerla lì, tenerla occupata perché non pensasse troppo, e il più a lungo possibile. – Be'... certo, mi piacerebbe.

Dopo circa venti minuti di timidi contatti orali, esperimenti e ritrosie, lei si scostò e disse: – Non è questo che il Barone vuole farmi fare.

— E cos'è che vorrebbe farti fare?

Lei gli slacciò i pantaloni e cominciò a mostrarglielo. Dopo circa un minuto lui ansimò: – Aspetta... uh, un momento!

— Non ti piace? Al Barone piace moltissimo.

— Certo, non ne dubito. – Rosso in faccia per l'eccitazione Miles fuggì su una delle sedie accanto al tavolo, e si mise al sicuro fra i braccioli. – É una cosa molto, mmh, simpatica, Lilly. Ma è anche troppo impegnativa per noi due.

— Non capisco.

— É proprio questo il fatto. – Lei era una *bambina*, nonostante il corpo da adulta, Miles ne era ormai sicuro. – Quando sarai più anziana troverai tu stessa... i tuoi limiti. E potrai scegliere chi vuoi che li oltrepassi. Ora come ora sai appena dove finisci tu e comincia il mondo. Il desiderio deve nascere dentro di te, non esserti imposto dall'esterno. – Che fosse vero o meno, lui aveva qualche difficoltà a scrollarsi via le sensazioni che lei gli aveva imposto dall'esterno. *Vasa Luigi, sporcaccione.*

Lei si accigliò, pensosa. – Io non diventerò più anziana.

Miles annuì, riallacciandosi i pantaloni. Poi ebbe un fremito. *All'inferno.*

All'improvviso ricordò come aveva incontrato la sergente Taura. E com'erano diventati amanti, in quell'ora disperata. Ah, di nuovo i buchi della sua memoria che si riempivano a tradimento. Ma c'erano alcun ovvi paralleli con la circostanza attuale, e forse per questo il suo subconscio cercava di applicare le soluzioni che si erano rivelate valide. Ma Taura era una mutazione frutto dell'ingegneria genetica, a vita breve. I medici Dendarii le avevano regalato alcuni anni in più con qualche modifica al metabolismo, ma non molti. Ogni giorno extra era un regalo, ogni anno un miracolo. Taura viveva prendendo alla vita tutto ciò che poteva, e lui capiva e approvava. Lilly Junior avrebbe potuto vivere un secolo se non fosse stata... cannibalizzata. Lei aveva bisogno d'essere sedotta a vivere, non a fare del sesso.

Come l'integrità, l'amore della vita non andava studiato e appreso. Doveva essere trasmesso per contagio. Ed a contagiare Lilly Junior poteva esser solo chi lo possedeva. – Tu non vuoi vivere? – le domandò.

— Non... non lo so.

— Io sì. Io voglio vivere. E credimi, ho considerato l'alternativa molto a fondo.

— Tu sei un... uno sgraziato, piccolo uomo buffo. Cosa può offrire la vita a uno come te?

— *Tutto.* E io voglio ancora di più. – *Io voglio. Io voglio.* Ricchezza, potere, amore. Vittorie, splendide e brillanti vittorie, e la soddisfazione riflessa sul volto dei suoi compagni. Poi un giorno, una moglie e dei figli. Quanti più figli possibile. Alti e sani, per tappare la bocca a quelli che avevano sussurrato « mutante » e fare onore al suo nome. *E voglio avere un fratello.*

Mark. Già. Quel piccolo triste bastardo che il Barone Ryoval stava, presumibilmente, facendo a pezzi proprio allora. Al suo posto. I nervi di Miles fremettero come cavi elettrici a quel pensiero. *Devo avere altro tempo.*

Era notte da un pezzo. Alla fine persuase Lilly Junior a dormire un po', e la fece stendere sul letto. Lui, cavallerescamente, si sistemò su una sedia. Ma un paio d'ore più tardi aveva la schiena a pezzi. Tentò sul pavimento. Era freddo, e il petto gli faceva male. Detestava l'idea di svegliarsi tossendo, così alla fine decise di sdraiarsi sul letto e si rannicchiò sopra la coperte, dando le spalle alla ragazza. Ma era intensamente consapevole del suo corpo. La tensione amplificava tutte le sensazioni che provava, perfino le più informi e indefinibili. Gli sembrava di non avere più il controllo di niente. A notte fonda, infine, la stanchezza lo fece addormentare.

— Rowan, amore mio – mormorò insonnolito, immergendo il naso nei capelli di lei e stringendosi al suo corpo caldo. – Ah, milady. – Un tipico appellativo barrayarano. Lui sapeva da dove arrivava quel « milady », alla lunga. Lei cambiò posizione. Miles si svegliò del tutto e la vide. – Ugh... scusami.

Lilly Junior si tirò a sedere e allontanò da sé le mani del suo sgraziato-piccolo-uomo-buffo. – Io non sono la mia Lady!

— Scusa. Non mi riferivo a te. A volte mi succede di pensare a Rowan come « milady » nella mia testa, e a me come il suo... – *Stupido corteggiatore.* – Il suo cavaliere. Io sono un militare, in realtà. A dispetto della mia bassa statura.

Quando bussarono alla porta per la seconda volta capì cosa lo aveva svegliato. – La colazione. Svelta! Vai nel bagno. Fai qualche rumore là dentro. Penso che potremo mantenere questa finzione ancora per un po' di tempo.

Allorché le guardie entrarono lui non tentò, per una volta, di farle chiacchierare e di corromperle. Lilly Junior uscì dal bagno dopo che la porta si richiuse alle loro spalle. Mangiò lentamente, con aria incerta, come se dubitasse di averne il diritto. Lui la guardò un po' stupito, poi con interesse. – Prendi un'altra brioscia, non essere timida. Puoi inzupparla nello zucchero in polvere. Così.

— Non ho il permesso di mangiare cibi che fanno ingrassare.

— Niente dolci? É un'ingiustizia. – Miles scosse il capo. – Dovresti poter mangiare quello che vuoi. Dovresti avere amici e amiche. E anche... le tue sorelle. Avresti diritto a un'educazione che sviluppi le tue capacità, e ad un lavoro che le realizzi e ti dia soddisfazione. Il lavoro ti farebbe diventare adulta. Una persona vera. E dovresti conoscere l'amore. Avere un uomo; molto più alto di me. Tutte queste cose, insomma.

— Il mio destino è la mia Lady.

Destino! Che sai tu del destino? – Miles si alzò e cominciò a camminare a zig-zag, intorno al tavolo e al letto. – Io sono un esperto del destino, credimi. La tua Lady è un destino falso, e sai come lo so? Lei prende soltanto, e non dà niente in cambio.

— Il *vero* destino, invece prende tutto... fino all'ultima goccia di sangue, e ti taglia le vene per esserne certo, ma te lo restituisce raddoppiato. Quadruplicato. Centuplicato! Non puoi dargli metà di te stessa, o una parte. Devi dare tutto. Io lo so. Te lo giuro. Io sono stato morto e sono tornato dalla morte con una veri-

tà per te, se sei capace di ascoltare: il vero destino ti offre la montagna della vita e ti ordina di scalarla.

La sua convinzione lo faceva sentire un megalomane. Adorava momenti come quello.

— Tu sei pazzo – disse lei, guardandolo con attenzione.

— Cosa ne sai? Tu non hai mai conosciuto degli adulti normali e sani di mente in vita tua. Ne hai conosciuti? Pensaci bene.

Il barlume d'interesse di Lilly Junior si spense. – É inutile. Io sono prigioniera qui. Dove potrei andare?

— Lilly Durona ti prenderebbe con sé – disse subito lui. – Il Gruppo Durona è sotto la protezione di Casa Fell, lo sai. Se tu potessi raggiungere tua nonna, saresti salva.

Le sopracciglia di lei s'inarcarono come quelle di Rowan quando vedeva una falla nei suoi piani di fuga. – Raggiungerla come?

— Non possono tenerci qui per sempre. Supponiamo... – Miles andò dietro la sedia di lei, le prese i capelli e glieli riunì in un concio improvvisato sulla nuca. – Non ho avuto l'impressione che Vasa Luigi volesse trattenere Rowan oltre il tempo necessario per garantirsi la segretezza. Quando me ne andrò io, dovunque vogliano mandarmi, tu sarai portata alla Clinica Durona. Scommetto che se credono che tu sei Rowan potrai semplicemente uscire di qui, ed essere libera.

— E cosa... cosa dovrei dire?

— Il meno possibile. Le guardie ti direbbero: « Dr. Durona, fuori c'è un'aerovettura per lei ». Tu prenderesti la borsa e via.

— Non ne sarei capace.

— Potresti provarci. Se fallirai non avrai perduto niente. Ma se vincerai, vincerai *tutto*. E inoltre, una volta fuori di qui potresti dire a tutti dove sono io, chi mi ha portato via e quando. Ti basterà tenere i nervi saldi per pochi minuti, e sarai libera. É una cosa che dipende da te, solo da te. Loro non possono toglierti il coraggio e la forza di agire, se ci provi. Ma diavolo, cosa parlo a fare? Tu sei sfuggita ai Mercenari Dendarii, dimostrando che hai coraggio e nervi.

Lei parve ancora più incerta. – Perché lo stavo facendo per la mia Lady. Io non ho mai fatto niente per... per *me stessa*.

Lui si sentiva sul punto di cedere e mettersi ululare come un lupo, in preda a un attacco di nervi. Quello era il genere di eloquenza da training-autogeno che solitamente usava per convincere gli altri a rischiare la vita, non per distoglierli dal suicidio. Si piegò in avanti e le sussurrò in un orecchio, diabolicamente: – Fallo per te. Se poi l'universo vuole la sua fetta di torta, avrà tutto il tempo, in futuro.

Dopo colazione Miles cercò di aiutarla a pettinarsi come Rowan. Non era molto abile coi capelli, ma dato che neppure Rowan lo era mai stata il risultato fu abbastanza convincente, gli parve. La loro mascherata sopravvisse all'arrivo delle guardie che portarono e poi prelevarono il vassoio del pranzo.

Seppe che non era la cena quando entrarono senza bussare.

Stavolta le guardie erano tre, più un uomo con la livrea della Casa. Due guardie lo presero e gli ammanettarono i polsi, sul davanti. Miles fu loro grato per quella piccola premura. Piegate dietro la schiena le braccia avrebbero cominciato a fargli male dopo la prima mezzora. Lo condussero in corridoio e lo fecero fermare lì. Nessun segno di Vasa Luigi e della Baronessa Lotus. Fuori alla ricerca della loro clone scomparsa, si augurò lui. Gettò un'occhiata alle sue spalle.

— Dr. Durona – disse l'uomo in livrea a Lilly Junior, – io sono il suo autista. Dove desidera essere condotta?

Lei si tolse una ciocca di capelli dalla fronte, raccolse la borsa di Rowan e uscì. – A casa – disse, oltrepassando Miles e gli altri due.

— Rowan – la chiamò lui. La ragazza si volse.

— Prendi tutto ciò che puoi, perché un giorno dovrai restituire tutto. Questa è una grande verità – disse Miles. Si umettò le labbra. – Non mi dai un ultimo bacio?

Lei gli tornò accanto, inclinò la testa, premette brevemente le labbra sulle sue. Poi si girò e seguì l'autista, a passi svelti.

Be', era abbastanza per convincere le guardie. Anzi, era anche troppo. – Come sei riuscito a entrare nelle grazie della signora?

— gli domandò il più giovane dei tre, mentre lo scortavano nella direzione opposta.

— Ha buon gusto – lo informò lui, seccamente.

— Meno chiacchiere, voialtri – disse il più anziano.

Prima di arrivare alla vettura, un'auto a ruote, per distrarre i loro pensieri da Rowan/Lilly Miles fece due tentativi di cambiare strada. Dopo il secondo la guardia più robusta lo agguantò per una spalla e lo informò che se ci avesse riprovato gli avrebbe spaccato un braccio. Erano irritati, e da come gli stavano addosso lui capì che non scherzavano. Nel veicolo lo immobilizzarono sul sedile posteriore, schiacciato fra due di loro.

— Dove mi portate? – domandò.

— A un punto di scambio.

— Quale punto di scambio?

— Non hai bisogno di sapere altro.

Lui non aveva voglia di tenere la bocca chiusa, e fece commenti, cercò di corromperli ancora, si lasciò andare alle minacce e infine passò agli insulti. Ma i tre rifiutarono di lasciarsi provocare. Si chiese se fra loro ci fosse l'uomo che lo aveva ucciso. No. Nessuno coinvolto in quelle sparatorie al complesso ospedaliero sarebbe stato così indifferente con lui. Quegli uomini erano stati altrove, durante gli scontri armati. Continuò a parlare finché gli venne la voce rauca. Fu un tragitto lungo. Le vetture da superficie venivano usate di rado fuori città, e le strade erano vecchie e mal tenute. Nel territorio che stavano attraversando, inoltre, non si vedevano centri abitati. Fu solo dopo il tramonto che si fermarono, a un incrocio solitario e desolato.

Lì Miles venne consegnato a due uomini che attendevano pazienti come buoi, silenziosi e inespressivi, in uniforme rossa e nera. I colori di Casa Ryoval. Costoro gli ammanettarono le mani dietro la schiena, e prima di caricarlo di peso su un'aerovettura gli legarono col nastro adesivo anche le caviglie. Il velivolo si sollevò in silenzio nel cielo buio.

Sembra che Vasa Luigi abbia avuto il prezzo richiesto.

Rowan, se ce l'aveva fatta, avrebbe mandato qualcuno a cercarlo a Casa Bharaputra. Dove lui non era più. Non che fosse da

scartare l'ipotesi che Vasa Luigi li indirizzasse allegramente a Casa Ryoval, magari ancor prima che venissero a bussare da lui.

Forse intorno a quella Casa c'era già qualcuno della Sicurezza Imperiale. Ma Miles aveva lo sgradevole sospetto che il luogo in cui il Barone Ryoval lo attendeva non fosse molto facile da trovarsi.

Santo Cielo. Potrei essere io il primo agente della Sicurezza Imperiale a mettere piede in quel posto. Avrebbe dovuto controllare e poi specificarlo, nel suo prossimo resoconto per Illyan. Aveva cercato osservazioni sarcastiche, pensando a cosa avrebbe scritto in quel rapporto. Ora si domandava se avrebbe vissuto abbastanza.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

– Odio dover essere io a dirle questo, Barone – disse il tecnico, – ma sembra che il soggetto della sua tortura se la stia godendo.

Nonostante il tubo che aveva in bocca Ghiotto riuscì a sogghignare, mentre il Barone Ryoval girava davanti a lui per guardarlo in faccia. E per ammirare il suo stomaco sporgente, forse.

— In queste situazioni la vittima può ricorrere a un certo numero di possibili difese psicologiche – diagnosticò il Barone. – Compresi il frazionamento della personalità, e l'identificazione con il suo catturatore. Mi aspettavo già che alla fine Naismith le tentasse tutte, alla fine, ma... così presto?

— É quello che ho pensato anch'io, signore. Ma non credevo che fosse vero, così gli ho preso una serie di scansioni cerebrali. I risultati sono stati insoliti.

— Se la sua personalità si è frazionata, la scansione cerebrale dovrebbe rivelarlo.

— Le scansioni rivelano *qualcosa*. Sembra che stia schermando parti della sua mente dai nostri stimoli, e la risposta superficiale fa infatti pensare a un frazionamento, ma... lo schema dell'anormalità è anormale, se questa definizione ha un senso, signore.

— Non proprio. – Ryoval si accigliò, interessato. – Credo che darò un'occhiata a quelle scansioni.

— Qualunque cosa stia succedendo, non finge. Questo glielo posso assicurare.

— Così incredibilmente presto... – mormorò Ryoval. – Quando credi che si sia frazionato? Come posso non essermene accorto?

— Non sono sicuro del momento preciso. Presto, il primo giorno... forse nella prima ora. Ma se resiste diventerà molto

elusivo, e ci occorrerà più astuzia per stroncarlo. Può frazionarsi... e cambiare ancora tattica.

— Posso cambiarla anch'io – disse freddamente Ryoval.

La pressione nel suo stomaco si stava trasformando in dolore. Grido si fece avanti ansiosamente, ma Ghiotto non volle lasciarlo uscire. Era ancora il suo turno. L'Altro ascoltava attentamente. Il quarto ascoltava sempre quando il Barone Ryoval era presente. Dormiva di rado, non parlava mai.

— Non mi aspettavo che raggiungesse questo stadio di frammentazione prima di qualche mese. Ha sconvolto il mio programma di tortura – si lamentò Ryoval.

Sì, Barone. Non siamo affascinanti? Non ti appassioniamo?

— Devo riflettere su come rimettere a fuoco la sua personalità – ruminò Ryoval. – Portalo nel mio appartamento, più tardi. Vedremo se una tranquilla conversazione e qualche esperimento potranno spingerlo nella direzione giusta.

Sotto la sua appiattita sensibilità emozionale, l'Altro ebbe un fremito di anticipazione.

Due guardie scortarono lui/loro nell'elegante tinello del Barone Ryoval. Non c'erano finestre, ma una delle pareti era occupata da un grande olovideo su cui viveva l'immagine di una spiaggia tropicale. L'intero appartamento doveva essere nel sottosuolo, pensò lui. Nessuna squadra armata avrebbe fatto irruzione dalle finestre.

La sua epidermide era coperta di croste gialle. I tecnici avevano spruzzato le zone spellate con una specie di collante, per impedire che sgocciolasse siero sulla costosa moquette del Barone, e fasciato le altre ferite con bendaggi di plastica perché non si riaprissero facendo colare sangue dappertutto.

— Pensi che questa roba funzioni? – aveva chiesto a un collega il tecnico, dopo aver usato lo spray giallo.

— Probabilmente no – aveva sospirato l'altro. – Suppongo che sarà meglio avvisare la servitù perché si preparino. Forse gli converrà farlo camminare su dei teli di plastica. Comunque, puzza di sterco in modo disgustoso.

Le guardie lo fecero sedere su una sedia larga e bassa. Era soltanto una sedia, senza spine o lame di rasoio o carta vetrata urticante. Le mani gli furono lasciate legate dietro la schiena, così non poté appoggiarsi all'indietro. Lui allargò i ginocchi e cercò di tenersi scomodamente eretto, ansimando.

La guardia più anziana domandò a Ryoval: – Vuole che lo leghiamo alla spalliera, signore?

Ryoval alzò un sopracciglio. – Non può star dritto senza aiuto?

— Non proprio, in quella posizione.

Le labbra di Ryoval si piegarono in un sorrisetto sprezzante quando guardò il suo prigioniero. – Penso che possa farcela. Se dovesse cadere in terra vi chiamerò. Ora uscite e lasciateci soli. Chiudete la porta. Se sentite delle grida spiacevoli, non interrompete, non disturbatemi.

— Il rivestimento a prova di suono è molto efficiente, signore. — Le guardie s'inchinarono rispettosamente, con faccia inespressiva, e uscirono. C'era qualcosa di strano in quegli uomini. Quando non eseguivano degli ordini tendevano a restare immobili, seduti o in piedi, con gli occhi vitrei, e non parlavano. Condizionati a quel modo, senza dubbio.

Ghiotto, Grugno, Grido e l'Altro si guardarono attorno con interesse, chiedendosi a chi di loro sarebbe toccato adesso.

Il tuo turno è stato appena poco fa disse Grido a Ghiotto. *Ora tocca a me.*

Non scommetterci replicò Ghiotto. *Potrebbe toccare a me.*

Se non fosse per Ghiotto intervenne l'Altro cupamente, *adesso sarebbe il mio turno. Invece ecco che devo aspettare.*

Tu non hai mai fatto un turno constatò Ghiotto, incuriosito. Ma l'Altro s'era di nuovo chiuso nel silenzio.

— Vediamoci un piccolo show – disse Ryoval. Toccò un telecomando. L'ologramma tropicale fu sostituito con un video a grandezza naturale, una registrazione dell'ultima seduta di Grugno con le... creature di sesso indefinibile del bordello. Grugno guardò se stesso con grande soddisfazione, interessato alle scene e alle angolazioni da cui erano state riprese. Purtroppo il la-

voro di Ghiotto stava cominciando a mandare alcuni particolari fisici fuori vista, sotto l'equatore addominale, per così dire.

— Pensavo di spedire una copia di questo alla Flotta dei Mercenari Dendarii – mormorò Ryoval, osservandolo. – Immagina il divertimento delle tue truppe quando lo vedranno. Personalmente trovo ripugnanti certe tue azioni, ma i tuoi ufficiali rideranno di cuore, eh?

Non credo. Ryoval stava mentendo. Che lui fosse lì era un segreto, altrimenti *non* sarebbe stato lì. E Ryoval non aveva certo fretta di far sapere che lui era in mano a qualcuno che lo torturava. L'Altro mormorò aspramente: *Mandane una copia a Simon Illyan, se hai fegato, e poi comincia contare i giorni di divertimento che ti restano.* Ma Illyan s'interessava a Lord Mark, e Lord Mark non era lì, e comunque l'Altro non parlava mai, tantomeno a voce alta.

— Immagina quella tua bella guardia del corpo, se ti raggiungesse qui, cosa potrei farle... – Ryoval proseguì ed entrò in particolari. Grugno poteva benissimo figurarsene alcuni, ma altri offendevano perfino lui. Grido?

Non Io! disse Grido. *Questo non è il mio lavoro.*

Allora basterà costruire una nuova recluta dissero tutti. Lui poteva farne a migliaia, secondo la necessità. Lui era un esercito, scorreva come l'acqua, si separava intorno agli ostacoli, niente poteva afferrarlo saldamente per fargli del male.

L'immagine olografica cambiò ancora, e apparve la registrazione di uno dei momenti migliori di Grido, quello che gli aveva meritato il suo nome. Poco tempo dopo era stato spellato chimicamente, e i tecnici gli avevano spalmato addosso un liquido urticante che gli aveva dato un prurito insopportabile. I tecnici non avevano dovuto affaticarsi molto sul suo corpo. Lui s'era quasi ucciso da solo. Dopo gli avevano fatto una trasfusione, per sostituire il sangue che aveva perduto dalle ferite.

Impassibile guardò la creatura che si contorceva sullo schermo. Lo spettacolo che ora interessava a Ryoval era lui che guardava se stesso. Voleva ottenere da lui tutta l'emozione e il dramma di una cavia sottoposta a un test.

Che noia! Ryoval sembrava convinto di poterlo manovrare come con un telecomando, cambiando programma a suo piacimento.

L'Altro aspettava con impazienza crescente. Stava ricominciando a respirare, ma c'era sempre quella dannata sedia bassa con cui vedersela. Doveva essere quella sera. Alla sua prossima opportunità, se ce ne fosse stata una, Ghiotto avrebbe potuto immobilizzarli tutti. Sì. Lui attese.

Dalle labbra di Ryoval, che guardava il suo profilo sereno, uscì uno sbuffo di disappunto. L'uomo spense l'olovideo, si alzò e fece qualche passo intorno alla sedia, studiandolo ad occhi socchiusi. – Tu non sei neppure qui con me, è così? Sei andato da qualche parte dentro di te. Devo trovare il modo di riportarti fuori. O forse dovrei dire *riportarvi* fuori, tutti.

Ryoval era fin troppo percettivo.

Io non mi fido di te disse Ghiotto all'Altro, dubbioso. *Cosa ne sarà di me, dopo?*

E di me? domandò anche Grugno. Soltanto Grido non disse niente. Grido era molto stanco.

Io ti prometto che Mark ti nutrirà ancora, Ghiotto sussurrò l'Altro, dalle sue profondità interne. *Almeno di tanto in tanto. E tu, Grugno, Mark potrà portarti su Colonia Beta. Là c'è gente che ti aiuterà a ripulirti abbastanza da poter uscire alla luce del sole, credo. Non avrai più bisogno dell'ipospray di Ryoval. E il povero Grido è già del tutto esausto, ha lavorato duro per coprire tutti voi. Comunque, Grugno, cosa faresti se ora Ryoval decidesse per la castrazione? Forse tu e Grido potete mettervi insieme, e Mark prenderà a nolo una squadra di belle donne... avere delle donne non sarebbe un piacevole cambiamento?... con fruste e catene. Questo è il Gruppo Jackson; scommetto che sull'elenco del telefono si può trovare di tutto. Voi non avete bisogno di Ryoval. Salveremo Mark, e poi lui salverà noi. Ve lo prometto.*

Chi sei tu, per impegnarti a nome di Mark? chiese Ghiotto, aspramente.

Io sono il più vicino a lui.

Lo hai tenuto separato da noi, questo è certo, lo accusò Grido con un po' di risentimento.

Era necessario. Ma tutti periremo, uno dopo l'altro, se Ryoval comincia a darci la caccia separatamente. É molto astuto. Noi siamo gli originali. Le nuove reclute saranno soltanto ombre distorte.

Questo era vero. Tutti loro potevano vederlo.

— Sto per portarti un compagno di gioco, sai? – lo informò Ryoval, continuando a camminare intorno a lui. Avere l'individuo alle spalle generava un qualche effetto sulla sua topografia interna. Ghiotto si appiattì, Grido emerse, poi rientrò di nuovo quando Ryoval tornò in vista. Grugno scrutava con attenzione in cerca di indizi buoni per lui, muovendosi appena. – Il tuo gemello-clone. Quello che i miei uomini non sono riusciti a catturare insieme a te, alla Clinica.

Giù nel profondo dentro di lui Lord Mark si svegliò con un gemito. L'Altro si affrettò a tenerlo fermo e placarlo. *Sta mentendo. É una bugia.*

— La loro incompetenza ha generato un errore costoso, e per questo li punirò. Il tuo doppione è fuggito. Poi, per qualche motivo, è finito nelle mani di Vasa Luigi. Probabilmente Vasa era appostato là fuori come un ragno, in attesa che la vittima incappasse nella sua tela. Ma io sospetto che la sua cara Lotus abbia ancora un contatto di qualche genere, nel Gruppo Durona.

Ryoval gli girò attorno un'altra volta. Era un movimento che lo disorientava. – Vasa si dice abbastanza certo che il tuo doppione sia l'ammiraglio, e che tu sia il clone. Mi ha infettato coi suoi dubbi; inoltre afferma che l'uomo è crio-amnesico, e ciò potrebbe essere una grossa seccatura, se l'ammiraglio fosse davvero lui. Ma ora non importa. Siete finiti entrambi nelle mie mani. Proprio come avevo predetto. Riesci a immaginare quale sarà la prima cosa che vi farete a vicenda?

Grugno poteva figurarselo. A grandi linee, almeno, non con tutti i dettagli che Ryoval cominciò a illustrare.

Lord Mark si svegliò di nuovo e pianse di spavento e di rabbia. Non una vibrazione emerse sull'informe faccia di Grugno,

non una luce si accese nei suoi occhi a rivelare le sue brame segrete. *Aspetta* lo supplicò l'Altro.

Il Barone andò al bar automatico, una struttura oblunga in legno zebrato bianco e nero, e ne trasse fuori un vassoio su cui c'erano degli utensili luccicanti che nessuno riuscì a vedere bene, anche se Grido allungò il collo. Con aria meditabonda Ryoval ne esaminò alcuni.

Dovete stare fuori dai piedi, ora. E non sabotatemi disse l'Altro. *Io so che Ryoval vi dà ciò che desiderate., ma è un inganno.*

Ryoval non ha mai nutrito te disse Ghiotto.

Il mio cibo è Ryoval sussurrò l'Altro.

Tu avrai una sola possibilità disse nervosamente Grido, *e poi loro verranno a cercare me.*

Tutto ciò di cui io ho bisogno è una possibilità.

Ryoval si girò. Fra le sue mani scintillava un paio di cesoie chirurgiche. Grugno, spaventato, lasciò il posto all'Altro.

— Credo che stasera – disse Ryoval, – ti caverò un occhio. Soltanto uno. Questo mi consentirà di ottenere degli interessanti effetti psicologici sulle tue personalità frazionate, quando minaccerò l'altro occhio.

Senza resistere più Grido si ritrasse. Ultimo di tutti, riluttante, anche Ghiotto cedette, mentre Ryoval veniva verso di loro.

Il suo primo tentativo di alzarsi fallì, e Killer ricadde indietro. *Accidenti a te. Ghiotto.* Tentò ancora, spostò il suo peso in avanti e si alzò. Subito fu costretto a fare un passo di lato, vacillando, senza poter usare le braccia per riequilibrarsi. Ryoval lo guardò con un sogghigno divertito, per nulla timoroso del piccolo mostro malridotto e sanguinante che lui stesso aveva creato.

Cercare di prendere la mira a dispetto del pesante addome messo su da Ghiotto fu come per l'Arciere Zen alzare l'arco con gli occhi bendati. Ma il suo allineamento era perfetto.

Il primo calcio arrivò dritto ai testicoli di Ryoval. Questo lo fece piegare in avanti, e la parte superiore del suo corpo si abbassò così alla portata di Killer. Lui scattò all'istante in un secondo calcio, colpendo Ryoval alla gola. Poté sentire i tessuti

molli e la cartilagine della trachea fratturarsi fino alla colonna cervicale. Dato che non indossava scarpe con la punta rinforzata anche alcune dita del suo piede si spaccarono, piegandosi ad angoli abnormi rispetto al metatarso. Lui non sentì alcun dolore. Quello era lavoro di Grido.

Cadde al suolo di lato. Rialzarsi non fu facile, coi polsi legati dietro la schiena. Mentre si agitava sul pavimento cercando di piegare una gamba sotto di sé vide, con disappunto, che Ryoval non era ancora morto. L'individuo sussultava, gorgogliava e si teneva la gola con le mani, disteso sulla moquette poco più in là. Stava cercando di parlare. Ma il computer della stanza non riconosceva ancora la sua nuova voce. Gli sarebbe occorso più tempo.

Lui rotolò accanto a Ryoval e gli disse all'orecchio: – Anch'io sono un Vorkosigan. Quello che è stato addestrato come sicario dai komarrani, per infiltrarsi e uccidere. Mi dà molto fastidio quando la gente mi sottovaluta, lo sai?

Riuscì a tirarsi in piedi e studiò il problema, quello di Ryoval, se così si poteva chiamare la sua vita. Sospirò, poi fece un passo avanti, e colpì l'uomo con altri violenti calci al collo finché non la smise di rantolare convulsamente e vomitare sangue attorno. Fu un procedimento nauseante, ma ebbe almeno la soddisfazione di notare che nessuna parte di lui sembrava divertirsi. Anche Killer esibì una calma molto professionale, indispensabile per accertarsi che l'opera fosse eseguita e finita.

Lui considerò l'Altro, in cui ora poteva riconoscere Killer. E *stato Galeri a farti, quasi per intero, eh?*

Sì. Ma non mi ha creato partendo dal niente.

Hai agito bene. Ti eri nascosto. Appostato. Mi chiedevo se almeno uno di noi possedeva il senso del tempo. Sono lieto che tu lo abbia conservato.

É come il Conte nostro padre ha detto, osservò Killer, compiaciuto e imbarazzato da quell'elogio. I tuoi nemici verranno a mettersi nelle tue mani, se saprai dove aspettarli e non avrai fretta di gettarti fra le loro braccia. É quello che ho fatto. E

Ryoval è venuto da me. Poi aggiunse, timidamente: *Anche il Conte è un uccisore, lo sai? Come me.*

Mmh.

Lui si tenne dritto puntellando i polsi contro la spalliera della sedia; poi andò al bar di legno zebrato per esaminare gli utensili di Ryoval. Fra i vari bisturi, tenaglie da dentista, scalpelli, pinze e sonde c'era anche un trapano laser. Era uno strumento chirurgico per ossa, non certo un'arma, però adatto a tagliare il metallo.

Si girò e cercò di afferrarlo, dietro la schiena. Quasi pianse quando il trapano cadde. Ora avrebbe dovuto sdraiarsi di nuovo sulla moquette. Si rotolò goffamente su un fianco finché riuscì ad avere il trapano fra le dita. Per puntarlo sulle manette gli occorsero alcuni minuti di sforzi, durante i quali dovette concentrarsi soprattutto per non tagliarsi via una mano col raggio; ma infine ottenne il risultato voluto. Stanco morto gettò via le manette e appoggiò la fronte sul pavimento. Dal piede destro cominciavano a partirgli fitte di dolore. Scalciando contro Ryoval con tutta la forza di cui era capace doveva essersi fatto qualcosa alla colonna vertebrale, perché adesso aveva anche mal di schiena.

Si voltò a guardare il suo torturatore/vittima. *Consumatore di cloni.* Provò un impulso di pietà per il corpo che aveva colpito e ucciso. *Non eri tu il mio nemico. Tu sei morto, quando, dieci anni fa?* Era stato quello al comando, dentro il cranio, il bastardo.

Gli venne un'illogica paura che gli uomini di Ryoval potessero fare irruzione in tempo e salvare il loro padrone dalla morte definitiva. Si trascinò verso il corpo, con meno difficoltà ora che aveva le mani libere, e a denti stretti usò il trapano laser per accertarsi che nessuno potesse trapiantare quel cervello in un altro cranio, mai più. Definitivamente.

Barcollò fino alla sedia e vi si lasciò cadere sopra, esausto, desiderando morire lì. Le guardie di Ryoval non avrebbero esitato a vendicare sui due piedi il loro padrone.

Nessuno entrava ancora, per il momento.

Logico. Il Barone s'era chiuso nel suo appartamento privato con il prigioniero e il kit del Piccolo Chirurgo, e aveva ordinato ai suoi sgherri di non seccarlo. Chi avrebbe osato disturbare la coppietta sul più bello? La tortura era una cosa più intima del sesso. Forse nessuno sarebbe entrato per ore.

Il peso delle speranze che tornavano fu un fardello che dapprima gli parve insopportabile, come camminare col piede rotto. *Io non voglio muovermi da qui.* Era irritato con la Sicurezza Imperiale che l'aveva abbandonato in quel posto, ma quanto gli sarebbe piaciuto perdonarli tutti se solo fossero arrivati in forze, per portarlo via senza che da parte sua occorresse più lo sforzo di alzare una mano. *Non mi sono meritato una pausa?* La stanza era molto silenziosa.

Costui è più che morto pensò, guardando il corpo di Ryoval. *Forse col laser potevi evitare i vasi sanguigni. Guarda come hai ridotto la moquette.*

Ora non so cosa fare.

Chi aveva parlato? Killer? Ghiotto, Grugno, Grido? O tutti loro?

Siete una buona squadra, e leali, ma non troppo intelligenti.

L'intelligenza non è il nostro lavoro.

Era tempo che Lord Mark si svegliasse. Era mai stato addormentato davvero?

— E va bene, truppa – disse ad alta voce, raddrizzandosi. – Tutti in piedi. – Quella dannata sedia bassa era una tortura; una vendetta postuma di Ryoval. Con un grugnito si alzò.

Era difficile che una vecchia volpe come Ryoval avesse una sola uscita dal suo appartamento privato. Andò a frugare nelle varie stanze. C'era una grande camera da letto, un bagno elegante e un po' bislacco, un ufficio-studio, un soggiorno-camera da pranzo, e il tinello-bar attrezzato a saletta da tortura. Lui guardò pensosamente la doccia. Da quando l'avevano portato lì non era mai stato lavato. Ma temeva che l'acqua sciogliesse le croste di schiuma gialla che gli avevano spruzzato sulla carne viva. Si sciacquò la faccia e le poche parti del corpo che osò toccare, e si lavò i denti. Perse un po' di sangue dalle gengive, ma

questo non era preoccupante. Bevve qualche sorso d'acqua. *Almeno non ho fame.* A quel pensiero riuscì perfino a ridere, raucamente.

Infine trovò l'uscita d'emergenza; era nel bagno, una comune porta di sicurezza d'acciaio, senza maniglia, con una piastra sensibile e una serratura elettronica.

Se non è sorvegliata osservò Killer, *c'è qualche trappola per gli incauti.*

Le difese di Ryoval devono essere contro chi entra, rifletté Lord Mark. *Questa è una porta fatta per consentire una rapida fuga in caso di necessità. Per Ryoval. Solo per lui.*

La piastra era del tipo palmare. Leggeva la temperatura della pelle e la sua conduttività elettrica, oltre alle impronte digitali complete. La mano senza vita di un cadavere non avrebbe aperto quella porta.

Ci sono modi per ingannare le piastre palmari intervenne Killer. Lui era stato addestrato in quei trucchi nella sua incarnazione precedente. Lord Mark si ritrasse e fluttuò da parte, lasciandolo fare.

Gli strumenti chirurgici rivelavano nuove e singolari applicazioni nelle abili mani di Killer. Il tempo non mancava, né era necessario lasciare intatta la piastra sensibile per usi futuri. Lord Mark restò a guardare mentre veniva tirata fuori dal muro e toccata qui, tagliata là.

Il computer cui era collegata fece infine accendere una luce verde sulla serratura. *Ah* mormorò orgogliosamente Killer.

Oh, no! esclamarono gli altri subito dopo. Sul display della serratura era apparso un minuscolo rettangolo rosso.

Ci vuole una chiave elettrica disse Killer, deluso. Al pensiero d'essere in trappola il cuore gli balzò in gola. Il controllo di Grido si rilassò, e tutti loro furono investiti da fitte di dolore provenienti da ogni angolo del corpo.

Un momento disse Lord Mark. Se loro avevano bisogno di una chiave elettrica, per Ryoval era lo stesso.

Il Barone Ryoval non ha successori. Ryoval non aveva avuto parenti né soci pronti a sostituirlo. Teneva i suoi subordinati

separati fra loro. Casa Ryoval consisteva nel Barone Ryoval, un certo numero di schiavi e nessun altro. Questo era il motivo per cui la sua Casa non era mai cresciuta. E lui non delegava a nessuno la sua autorità.

Di conseguenza Ryoval non aveva un fedelissimo pronto a portargli oggetti necessari alla fuga, come una chiave elettrica. Doveva tenerla sulla sua persona. Notte e giorno.

La Truppa Nera mugolò lamentosamente quando Lord Mark si volse e tornò nel tinello. Mark li ignorò. *Questo è lavoro mio, adesso.*

Girò supino il corpo di Ryoval e lo perquisì metodicamente, dalla testa ai piedi, compresa la biancheria intima e sotto di essa. Non trascurò nessuna possibilità, neppure quella di un dente falso. Ad un certo punto, seduto sul pavimento, dovette rilassarsi all'indietro e distendere l'addome. Si sentiva il fuoco addosso. Il livello del dolore aumentava man mano che la sua mente si re-integrava, il che lo rendeva un processo indesiderabile, e lento. *Deve averla addosso. Deve essere su di lui, da qualche parte.*

Scappa, scappa, scappa gridava la Truppa Nera, in un coro ormai notevolmente unificato.

State zitti e lasciatemi pensare. Prese la mano destra di Ryoval e gli alzò il braccio per esaminare ancora il braccialetto. Un anello con una pietra nera rettangolare larga un centimetro scintillò sotto la luce...

Lui scoppiò a ridere, nervosamente.

Subito si tappò la bocca e volse un'occhiata alla porta d'ingresso, preoccupato. Ma il rivestimento a prova di suono evidentemente funzionava. L'anello non voleva saperne di sfilarsi. Era stretto? Era fissato all'osso? Prese il trapano laser e mozzò la mano destra dal corpo del Barone. Il raggio cauterizzò i vasi sanguigni, che non sanguinarono troppo. Lavoro pulito. Lentamente e dolorosamente tornò nel bagno e guardò il piccolo display della serratura, largo quanto la pietra dell'anello.

Qual è l'alto? Applicarlo al contrario avrebbe fatto scattare un allarme?

Lord Mark cercò di mettersi al posto del Barone Ryoval. Impugnò la mano mozzata, la sollevò verso la serratura e la piegò in modo naturale accostando l'anello al display. – In questa posizione, sì – mormorò.

La porta scivolò di lato, rivelando il liscio pozzo di un ascensore antigravità. Si prolungava verso l'alto per una ventina di metri. Il pannello dei comandi era acceso, verde per « su », rosso per « giù ». Lord Mark e Killer lo osservarono bene. Nessun sistema d'allarme in vista, o un'altra serratura da aprire per bloccarlo...

Dall'alto scendeva una lieve corrente d'aria fresca. *Andiamocene!* urlarono Ghiotto, Grugno e Grido.

Lord Mark tenne fra le dita la mano del Barone e restò fermo sulla soglia, rifiutando di lasciarsi mettere fretta. *Non c'è scala di sicurezza* disse poi.

E con questo?

Che ti prende? Hai paura?

Killer non si mosse, azzittì gli altri tre e attese in rispettoso silenzio.

Io voglio la scala di sicurezza disse Lord Mark, querulo. Si girò e tornò nella camera da letto. Già che c'era decise di cercare degli indumenti. Non ne trovò una gran scelta; chiaramente quella non era la residenza principale di Ryoval, ma solo un appartamento isolato. C'era della biancheria, ma gli abiti erano tutti troppo lunghi e non abbastanza larghi. Non un paio di calzoni che potesse infilarsi. Una maglia di lana morbida si rivelò comoda, e su di essa indossò una giacca di pelle, con tasche abbastanza larghe da contenere una mano mozzata. Intorno ai fianchi si arrotolò un lenzuolo da bagno, stile sarong betano. Le uniche scarpe adatte gli entravano male sul piede destro, le cui dita erano gonfie e fratturate. Frugò poi nei cassetti in cerca di soldi e chiavi di autoveicoli, ma non trovò niente di utile.

Adesso devo farmi la scala di sicurezza. Si appese al collo il trapano a laser con un paio di cinture da pantaloni, entrò nel pozzo antigravità e cominciò sistematicamente a scavare fori nella parete di plastica.

Sei troppo lento! si lamentava la Truppa Nera. Grido urlava dentro di lui, e anche Killer lo stava incitando, *Scappa, dannazione!*

Lord Mark li ignorò. Accese il campo antigravità con l'interruttore di salita, ma non si lasciò portare verso l'alto. Usando l'unica mano sana ed entrambi i piedi cominciò la scalata. Non era faticosa, poiché il suo corpo fluttuava senza peso, tuttavia lui rifiutava di rinunciare a quei tre punti di contatto con la parete. Il suo piede destro era quasi inutile. La Truppa Nera imprecava per il tempo che stavano perdendo. Testardo e metodico Mark proseguì l'ascesa. Scava un foro... aspetta... muovi una mano... piede, mano, piede... altro foro... aspetta...

A tre metri dalla sommità del pozzo, vide due pick-up poco più in alto della sua faccia: un sensore audio e uno di movimento, celati sotto una cornice sporgente.

Immagino che qui serva una parola-chiave, con la voce di Ryoval osservò Mark, fermandosi prudentemente. *0 forse è solo l'automatico per spegnere il pozzo dopo l'uso.*

Non presumere che sia quello che immagini lo avvertì Killer. *Può essere qualsiasi cosa. Un arco a plasma. Gas velenoso.*

No. Ryoval ha analizzato me, ma anch'io ho analizzato lui. Sarà qualcosa di semplice e lineare. Una trappola perché l'intruso si punisca da solo. Vediamo un po' .

Si tenne saldamente agli appigli e sollevò il trapano laser oltre i sensori, per scavare un nuovo buco.

Il campo antigravità del pozzo si spense.

Benché fosse proprio quel che si aspettava, per poco il suo stesso peso non gli fece perdere la presa. Grido non riuscì a trattenere tutto ciò che aveva dentro, e Mark urlò, accecato dal dolore. Ma restò appeso ai fori, e impedì loro di precipitare.

Gli ultimi metri di salita a pieno peso furono un vero incubo, ma ormai lui aveva un metro nuovo per misurare la sofferenza; quella dei nervi epidermici era soltanto noiosa.

Alla porta erano nascosti gli interruttori di un'altra trappola, ma era per chi fosse entrato. Lui li bruciò col trapano laser, poi accese la luce e vacillò avanti faticosamente per un corridoio

nudo; dopo una curva sbucò in un garage sotterraneo. Qui il padrone di casa aveva parcheggiato la sua elegante aerovettura sportiva rossa. Lo sportello si sollevò al tocco dell'anello di Ryoval.

Lui scivolò al posto di guida, aggiustò la forma del sedile intorno alla forma distorta e dolorante del suo corpo e accese il quadro dei comandi. Il motore antigravità emise un ronzio. Il pulsante laterale sul cruscotto...? Sì. La porta del garage scivolò nel muro. Una volta fuori lui accelerò e salì di quota nella notte buia con tutta la velocità del propulsore, senza neppure guardare sul radar cosa avesse davanti. Nessuno fece fuoco contro di lui. Guardò indietro e non vide una sola luce nel punto da cui era decollato. Una pianura sassosa, desolata, invernale. L'intera installazione doveva essere celata nel sottosuolo.

Chiamò una mappa sullo schermo del velivolo, controllò la posizione e scelse la rotta. A *est*. Verso la luce. Gli sembrava giusto.

Continuò ad accelerare.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

L'aerovettura scese di quota. Miles allungò il collo e riuscì a gettare uno sguardo sul panorama sottostante. O sull'assenza di panorama. L'alba stava sorgendo su un deserto spazzato dal vento. Per chilometri tutto intorno non c'era nulla da vedere, a parte il terreno spoglio.

— É strano – disse la guardia che stava pilotando. – Il portello-ne è aperto, laggiù. – Accese la radio e trasmise una serie di dati in codice. L'altra guardia si agitò a disagio, osservando lo schermo. Miles si contorse per guardarli entrambi.

Davanti a loro si sollevarono alcune rocce e una scarpata terrosa. Le ruote toccarono un suolo liscio. Ah, un ingresso nascosto. Il velivolo scese obliquamente in una rimessa sotterranea.

— Uh – borbottò una guardia. – Dove sono le altre aerovetture?

Appena furono fermi la guardia più robusta scese, prelevò Miles dal sedile posteriore, gli slegò le caviglie e lo tirò in piedi. Per poco lui non si afflosciò di nuovo. Le cicatrici sul petto gli dolevano, dopo aver tenuto le braccia piegate dietro la schiena. Allargò i piedi al suolo e si guardò attorno. Soltanto un garage spoglio, poco illuminato, in cui i passi echeggiavano come una caverna. E del tutto vuoto.

Le guardie lo spinsero verso la porta interna; fecero scattare una serratura elettronica e passarono in una stanza di monitoraggio. – Vaj? – chiamò uno di loro. – Siamo arrivati. Controllaci.

Nessuna risposta. Una guardia andò avanti, scrutò i monitor e batté un codice su una tastiera. – Fallo passare fra i sensori - disse.

Le apparecchiature diedero luce verde anche per lui. Indossava ancora i pochi indumenti grigi che gli avevano dato le Du-

rona, del resto; niente di sospetto cucito nella stoffa, sembrava, ahimè.

La guardia più anziana chiamò con un interfono. Parecchie volte. – Mi chiedo perché non rispondono.

— Cosa facciamo? – chiese il collega.

L'altro corrugò le sopracciglia. – Dobbiamo spogliarlo e poi tarlo dal padrone, credo. Questi erano gli ordini.

Gli tolsero tutto quel che aveva indosso. Lui non poteva opporsi e non ci provò, ma rimpianse molto la perdita dei vestiti. Lì dentro faceva un freddo dannato. Le facce bovine delle guardie espressero un certo stupore alla vista delle sue cicatrici, ma gli legarono di nuovo le mani dietro la schiena e lo portarono giù per un pozzo antigravità e poi in un corridoio, guardando a destra e a sinistra ad ogni incrocio.

C'era silenzio, a parte il ronzio di qualche macchinario; le luci erano accese, ma non si vedeva un'anima. Una strana costruzione, non molto vasta, e – Miles annusò l'aria – probabilmente di tipo medico. Un laboratorio, stabilì. Oppure un magazzino per campioni biologici e dati genetici. Evidentemente, dopo il raid Dendarii di quattro anni addietro Ryoval aveva deciso che il suo laboratorio principale non era abbastanza sicuro. L'ipotesi gli sembrava valida, da ciò che si vedeva attorno; quel luogo non era adatto per ricevere clienti e fare affari, come l'altro. Era militaresco-paranoico, il genere di posto dove uno va solo per lavorare e non ne esce per mesi. O magari, considerando il carattere di Ryoval, mai. Di passaggio notò che alcuni locali avevano l'aspetto di laboratori biologici. Ma nessun tecnico. La guardie chiamarono un paio di volte, e anche lì nessuno rispose.

Giunsero a una porta aperta, oltre la quale c'era una specie di ufficio o studio. – Signor Barone... signore? – chiamò la guardia più anziana. – Abbiamo portato il suo uomo.

L'altra guardia si grattò il collo. – Sembra che non ci sia. Pensi che dovremmo andare avanti e lavorarci questo come l'altro?

— Non ci ha ordinato di farlo. Meglio aspettare.

Prudenti. Ryoval non era il tipo che premiava l'iniziativa nei subordinati, rifletté Miles.

Con un profondo sospiro l'uomo più anziano oltrepassò la soglia e si guardò attorno. Quello più giovane spinse avanti Miles nella sua scia. Lo studio era molto ben arredato, con una scrivania in vero legno, un'elegante consolle di comunicazioni, e di fronte ad essa una strana seggiola metallica fornita di flange per immobilizzare i polsi ai braccioli. Al Barone Ryoval, evidentemente, dava fastidio conversare con la gente abituata a gesticolare. La guardia più giovane guardò l'orologio.

— Che si fa?

— Non lo so. Gli ordini che avevo si fermano qui. – La guardia più anziana rifletté un momento. – Potrebbe essere un test...

Trascorsero circa cinque minuti.

— Se non avete voglia di guardare chi c'è in casa – disse Miles in tono discorsivo, – posso andarci io.

I due si scambiarono un'occhiata. Il più anziano, accigliandosi. estrasse lo storditore dalla fondina e si avviò cautamente sotto un'arcata per guardare nella camera successiva. Girò a sinistra e quasi subito la sua voce ansimò: – Oh, *merda!* – e dopo qualche momento un gemito soffocato e altri borbottii incomprensibili.

Questo era troppo anche per il bovino individuo che teneva Miles. Con una mano inchiodata sopra una spalla del prigioniero e la pistola nell'altra, l'uomo seguì il collega nella stanza arredata come un tinello. L'olovideo a parete era grigio e spento. Sul lato opposto c'era un bar automatico in legno zebrato bianco e nero. Di fronte ad esso stavano alcune sedie, fra cui una bassa e larga. Il Barone Ryoval giaceva supino, seminudo, sulla moquette chiazzata di sangue, e guardava il soffitto con occhi vitrei e morti.

Non c'erano segni di lotta – niente mobili fracassati o tracce di raggi al plasma nella stanza – fuorché sul corpo stesso. Sulla gola del Barone si era allargata un'ecchimosi prima che intervenisse la morte, in seguito a un colpo che doveva avergli spezzato

la trachea, e aveva sputato parecchio sangue. Miles notò anche una doppia fila di macchie nere sulla fronte. Sembravano bruciature di laser. La mano destra mancava, amputata di netto con un raggio laser che aveva cauterizzato il moncone.

I due uomini restarono a guardare il cadavere in attonito silenzio, paralizzati dallo stupore più che addolorati o altro. – Ma cos'è successo qui? – mormorò il più giovane.

A quale altra Casa vi rivolgerete, adesso?

Che tipo di controllo aveva avuto Ryoval sui dipendenti/schiavi? Quelli di poco conto li aveva tenuti in pugno sfruttando la loro paura o limitandosi a comprarli. I tecnici e gli impiegati con altri mezzi: l'avidità di denaro, la corruzione, il ricatto. Ma quei due uomini, due guardie del corpo, dovevano essere una categoria a parte, gli strumenti con cui il padrone imponeva la sua volontà a tutti gli altri.

Il loro cervello non poteva esser stato artificialmente tarato, come faceva sospettare la stolidità con cui agivano, o in caso di emergenza si sarebbero rivelati inutili. Ma se le loro piccole menti erano intatte, dovevano essere stati controllati attraverso le emozioni. Gli uomini a cui Ryoval permetteva di restare armati alle sue spalle erano probabilmente condizionati/programmati fin dalla nascita. Il Barone doveva essere stato padre/madre/famiglia e tutto per loro. Un piccolo Dio.

Ma adesso il loro Dio era morto.

Come avrebbero reagito? Il concetto « io sono libero » aveva un senso per quei due? Senza il centro focale attorno a cui era stata costruita, quanto tempo avrebbe impiegato la loro programmazione a crollare? *Troppo, per quel che riguarda me.* Nei loro occhi si stava accendendo una luce poco piacevole, fatta di rabbia e di paura.

— Ehi, io non c'entro con questa storia – puntualizzò cautamente Miles. – Io ero con voi.

— Resta qui – disse la guardia più anziana. – Io vado a guardare dentro. – Sparì nell'appartamento del Barone e qualche minuto dopo fece ritorno con un laconico: – Qualcuno è passa-

to dall'uscita di sicurezza. Anche l'ascensore antigravità è stato sabotato.

I due esitarono. Ah, l'altra faccia della perfetta ubbidienza: la mancanza d'iniziativa.

— Non sarebbe meglio che perlustraste dappertutto? – suggerì Miles. Potrebbero esserci superstiti. Testimoni. Forse... forse l'assassino è ancora nascosto da qualche parte. – *Dov'è Mark?*

— Che ne facciamo di lui? – chiese il più giovane, con un cenno del capo verso Miles.

L'altro ebbe una smorfia indecisa. – Potremmo portarlo con noi. O chiuderlo da qualche parte. O ammazzarlo.

— Voi non sapete cosa voleva da me il Barone – si affrettò a dire Miles. – Meglio portarmi con voi finché non l'avrete scoperto.

— Ti voleva per torturarti con l'altro – borbottò il più anziano, guardandolo con indifferenza. Piccolo, nudo, malaticcio, con le mani legate dietro la schiena, evidentemente non riuscivano a percepirlo come una minaccia. – *Troppo giusto. All'inferno.*

Dopo essersi brevemente consultati sottovoce, il più giovane lo spinse fuori e cominciarono la rapida e metodica perlustrazione dei locali che Miles avrebbe voluto fare fin dall'inizio. Trovarono altri due dei loro colleghi in uniforme rossa e nera, morti. In un corridoio c'era una misteriosa traccia di sangue, da una parete all'altra. Più avanti, in una doccia, trovarono un terzo cadavere, un tecnico di mezz'età, con la testa sfondata da un colpo alla nuca. Esplorando il piano di sopra scoprirono abbondanti segni di lotta, stanze devastate, mobili rovesciati, consolle elettroniche fatte a pezzi e pavimenti ingombri di oggetti rovesciati dappertutto.

C'era stata una specie di rivolta degli schiavi? Una lotta per il potere tra fazioni rivali? L'incursione di una Casa avversaria? L'uccisione del Barone Ryoval era stata la causa degli eventi successivi, oppure lo scopo a cui qualcuno mirava? C'era stata una fuga in massa, oppure un massacro generale? A ogni svolta Miles si preparava a vedere la scena del carnaio.

Il livello più basso della struttura era occupato da un laboratorio in cui c'era mezza dozzina di celle con le pareti di vetro. Dal puzzo si sarebbe detto che qualche esperimento era andato in putrefazione. Miles guardò nelle celle e gli si mozzò il fiato.

Erano stati esseri umani una volta, quei penosi ammassi di carne e cicatrici e tessuto in crescita. Adesso erano... terreni di cultura di qualche genere. Quattro avevano avuto sesso femminile, due maschile. Prima di andarsene i tecnici, pietosamente, avevano messo fine alla loro sofferenza tagliando la gola a tutti. Lui li fissò sbigottito, col volto premuto contro il vetro. Sicuramente erano troppo grossi perché uno di loro fosse Mark. Sicuramente quei risultati orridi non erano stati raggiunti in soli cinque giorni. Sicuramente. Non se la sentiva di entrare nelle celle per un controllo più ravvicinato.

Questo contribuiva a spiegare perché gli schiavi del Barone non si ribellavano. Casa Ryoval funzionava in base a criteri economici. Ragazza, non ti piace il tuo lavoro al bordello? Uomo, sei stanco della noia e della brutalità del servizio di guardia? Allora che ne direste di partecipare personalmente e utilmente alla ricerca biologica? L'ultima tappa per ogni aspirante-Spartacus appartenuto a Ryoval. *Bel aveva ragione. Dovevamo nuclearizzare tutto quanto, l'altra volta, quattro anni fa.*

Le guardie diedero alle celle un breve sguardo e fecero per proseguire, poco interessate. Miles ebbe un'improvvisa ispirazione. Valeva la pena di provarci...

— Santo cielo! – esclamò, balzando indietro.

I due uomini si girarono di scatto. – Che ti prende?

— Quel... quell'essere lì dentro. Si è mosso. Dio, mi sta venendo da vomitare.

— É morto – grugnì la guardia più anziana, guardando il corpo che giaceva rannicchiato contro il muro oltre lo spesso cristallo.

— Come puoi dirlo, da lì? É vivo, invece. E forse ha visto quello che è successo qui dentro – disse Miles. – Non aprire la porta, per l'amor del cielo!

— Tappati la bocca. – La guardia più anziana si mordicchiò un labbro, osservando pensosamente l'interruttore della serratura; poi si decise a premerlo con un dito per far sollevare il cristallo. Attese, disgustato, che la folata d'aria puzzolente si dissipasse, ed entrò nella cella.

— Ghaa! – ansimò Miles.

— Che diavolo c'è? – sbottò la guardia più giovane.

— Si è mosso ancora. State attenti, può essere pericoloso.

L'uomo estrasse lo storditore e seguì il collega più anziano nella cella. Quest'ultimo allungò una mano verso il corpo informe, esitò, poi staccò dalla cintura un bastone elettrico e lo protese verso la carne nuda e grigiastra.

In quell'istante Miles colpì l'interruttore della serratura con la fronte. Lo spesso cristallo si abbassò con un sibilo e la cella si chiuse, appena in tempo. I due uomini s'erano subito voltati ma non poterono far altro che percuoterlo coi pugni, furibondi. Il battente non vibrava neppure sotto i loro colpi. Urlarono imprecazioni oscene e minacce, bruciandolo con gli occhi, però non un suono oltrepassava il materiale trasparente. Doveva essere a base metallica, perché, con sollievo di Miles – gli era balzato il cuore in gola – fermò anche i raggi gialli degli storditori.

La guardia più anziana estrasse la pistola laser e la puntò sul battente. Il cristallo cominciò ad arrossarsi. Questo non andava bene. Miles studiò il pannello di controllo a lato della porta... *Sì, forse*. Spinse con la lingua il tasto verde del Menu finché sul display apparve la scelta « aria cella » e « svuotamento », quindi toccò il tasto rosso. Le guardie avrebbero perso i sensi prima che il laser sfondasse il cristallo?

Sì. Efficiente sistema di pompaggio, quello. I cani da guardia di Ryoval si afflosciarono al suolo svenuti. La pistola laser cadde dalle dita inerti e il raggio si spense.

Miles non avrebbe voluto condannarli a quel destino, ma non sapeva cos'altro fare. Li lasciò lì, nella tomba delle loro vittime.

Quello era un laboratorio. Dovevano esserci forbici o lame, o utensili di qualche genere... c'erano, infatti. Gli occorsero alcuni minuti di contorsioni, lavorando dietro la schiena, durante i

quali per poco non svenne, ma alla fine le sue mani furono libere. Quando poté girare le braccia davanti al corpo, il sollievo fu tale che avrebbe pianto.

Un'arma? Se lì c'erano state delle pistole, la gente che se n'era andata dai laboratori le aveva portate via con sé, e senza una tuta bio-isolante non si fidava a riaprire la cella e recuperare uno dei laser delle guardie. Infine un bisturi-laser lo fece sentire se non altro meno vulnerabile.

Doveva trovare i suoi abiti. Tremando di freddo ripercorse i corridoi silenziosi finché individuò l'ingresso da cui era stato portato nel sottosuolo, e si rivestì. Poi tornò dentro e cominciò a perlustrare con metodo i numerosi locali. Cercò di far funzionare ogni videotelefono che trovò, ma erano tutti uniti via cavo con il sistema interno. Nessuno sembrava collegato via satellite con la rete planetaria, a parte la consolle nello studio del Barone che però qualcuno aveva messo fuori uso strappando via dei contatti.

Dov'è finito Mark? D'un tratto gli venne da pensare che se c'era una cosa peggiore di stare lì in una cella ad aspettare l'arrivo dei torturatori, era stare in una cella ad aspettare dei torturatori che *non* sarebbero tornati. In quella che fu forse la più frenetica mezzora della sua vita spalancò tutte le porte che poté trovare in quella struttura sotterranea. Dietro ognuna si attendeva di trovare un piccolo corpo immobile, con la gola pietosamente tagliata... lira sul punto di avere un altro attacco di convulsioni quando scoprì la cella chiusa accanto all'appartamento di Ryoval. Vuota. Tuttavia era chiaro che qualcuno l'aveva abitata di recente. E le tracce di sangue e le altre macchie che trovò sul pavimento lo riempirono di penosa tristezza. Ma quali che fossero le condizioni fisiche di Mark, lì non c'era più. Se n'era andato, o qualcuno lo aveva portato via.

Miles cercò di dirsi che era meglio così; poi raccolse un cestino di plastica e andò in giro per i laboratori alla ricerca di parti elettroniche utilizzabili. Forbici e cavi, diagnostici per circuiti, interruttori, tastiere, strumenti, e qualsiasi cosa poté trovare. Quando gli parve di averne a sufficienza tomo nello studio

del Barone e cominciò ad aprire la consolle danneggiata. Alla fine riuscì a far accendere la piastra del videotelefono, ma la prima cosa che ottenne fu un interfaccia che ordinava *Inserire il codice entro 30 secondi.* Lui imprecò, si massaggiò la schiena dolorante e non poté far altro che restare lì a guardare la piastra che si spegneva. Il lavoro si prospettava difficile e tedioso.

Dovette tomare nei laboratori a frugare in cerca di altre parti elettroniche prima di poter aggirare l'interfaccia che bloccava la consolle. E quel videotelefono non sarebbe mai più stato lo stesso. Ma infine poté mettersi in linea sulla rete interplanetaria. Ci fu un altro ostacolo quando dovette ricorrere a un centralinista umano e mentire per far mettere la chiamata in conto a Casa Ryoval, perché sul Gruppo Jackson nessun computer dava accesso a niente senza che il costo fosse addebitato in anticipo.

A quel punto fece una pausa e si chiese chi gli conveniva chiamare. Barrayar teneva aperto un consolato sulla stazione orbitale del Consorzio Hargraves-Dyne. Il personale era composto da diplomatici e da impiegati per le questioni economiche e commerciali, ma anch'essi operavano come analisti per la Sicurezza Imperiale. C'era poi un certo numero di agenti veri e propri, impegnati a far funzionare una rete di spionaggio sul pianeta, sulle stazioni spaziali e in tutto il resto del sistema. L'ammiraglio Naismith aveva il suo contatto lì. Ma la Sicurezza Imperiale si stava ancora occupando del suo caso? Aveva avuto l'incarico di seguire le iniziative di Mark? A suo avviso, la risposta era no. Le indagini dovevano essersi spostate da tempo in altre zone di spazio, e infine erano di certo cessate. La Sicurezza Imperiale aveva altre cose a cui pensare. Ma dovevano pur esser stati informati dai Dendarii che Mark era scomparso.

Allora, perché non siete venuti a cercarlo? Una domanda a cui lui non aveva la risposta. Comunque, l'importante era avere finalmente accesso a un vero punto d'appoggio. Quando compose il numero di telefono del consolato, la mano gli tremava per il sollievo. *Mettiamo in moto il grande circo.*

Arrivarono lì appena mezzora dopo, un lindo e azzimato tenente della Sicurezza Imperiale, di nome Iverson, e una squadra

di polizia affittata da Casa Dyne in armatura spaziale ed equipaggiamento para-militare. Erano scesi direttamente dall'orbita con una navetta, che poggiata in superficie, sul gelido terreno sassoso, esalava vapore dallo scafo surriscaldato nella grigia luce del mattino.

Miles li aveva attesi seduto su una roccia presso il portellone di uno dei due garage vuoti, e con un certo divertimento li vide balzare fuori e correre avanti in formazione sparsa, come se dovessero prendere d'assalto l'installazione vuota.

L'ufficiale si affrettò a raggiungerlo, e gli rivolse il saluto militare. – L'ammiraglio Naismith?

Lui non conosceva Iverson. A livello del consolato nessuno era al corrente della sua identità, e lui risultava essere semplicemente un agente non-barrayarano al soldo della Sicurezza Imperiale. – L'unico e il solo. Può dire ai suoi uomini di rilassarsi. Come ho spiegato, questa stazione è sicura.

— Si è già assicurato che non ci siano trappole, signore? - volle sapere l'altro, incerto e sospettoso.

— Più o meno.

— Stiamo cercando questo posto da due anni!

Miles si tenne in bocca la battuta su quelli che non riuscivano a trovarsi il culo neanche con una mappa e una lampadina tascabile. – Siete riusciti a sapere dov'è Mark, in questa mezzora? Parlo del clone. Mio fratello.

— Come le è già stato detto, signore, no. Le faccio presente che proprio quando lei ha chiamato, agendo in base alla telefonata di un informatore, eravamo occupati a progettare un'incursione in una sede di Casa Bharaputra. Dovevamo liberare lei. Evidentemente si trattava di un'informazione inattendibile.

— Era attendibile. Mi trovavo là fino a ieri sera. L'informatore non sapeva che stanotte sono stato portato altrove.

Iverson si accigliò. – L'inefficienza di quella persona avrebbe potuto metterci in grave imbarazzo. Se ne rende conto?

— Naturalmente. – Miles annuì. L'informatore poteva essere soltanto Rowan. Dunque ce l'aveva fatta! Il sollievo gli impedì d'essere caustico come avrebbe voluto. – Di questi jacksoniani non ci si può fidare. La prossima volta chiederò a qualcun altro di rischiare la vita per la Sicurezza Imperiale.

Iverson non era un idiota. Strinse le labbra. – Deve capire che questa operazione mi ha fatto impazzire fin dall'inizio. Gli ordini cambiano continuamente. E ci sono degli... indipendenti, con cui dobbiamo collaborare.

La parola che avrebbe voluto usare era forse « incompetenti ». Miles sospirò. – Mi dica, ha avuto notizie dei Mercenari Dendarii?

— Erano in contatto con noi. Sono stati informati anche della morte del Barone Ryoval. Una squadra non ufficiale di questa truppa sta per arrivare qui, signore. — I « signore » di Iverson erano un po' faticosi, la comprensibile diffidenza di un militare barrayarano per un sedicente ammiraglio mercenario di nazionalità ignota. – Ora vorrei accertarmi personalmente che non ci siano trappole in questa installazione, se non le spiace.

— Faccia pure. Troverà interessante il giro dei laboratori. Spero che non sia debole di stomaco – disse lui. Iverson fece entrare la sua truppa, latrando ordini. Miles avrebbe riso, se non fosse stato così stanco e preoccupato. Fece un sospiro, entrò nel garage e li seguì nel sottosuolo.

La squadra Dendarii atterrò con una piccola navetta suborbita-le nel maggiore dei due garage. Miles li vide su un monitor, dallo studio di Ryoval, e con l'interfono diede loro le istruzioni per arrivare fino a lui. Erano Elli Quinn, Elena Bothari-Jesek, Taura e Bel Thorne, tutti in mezza armatura. Due minuti dopo facevano il loro ingresso nello studio, armati fino ai denti di armi inutili, come gli uomini portati lì dalla Sicurezza Imperiale.

— Come mai tutti in abito da sera? C'è una festa? – fu la stanca domanda con cui li accolse. Avrebbe dovuto alzarsi e sa-

lutarli con affetto, ma la poltrona di Ryoval era incredibilmente comoda e lui era incredibilmente sfinito.

— Miles! – esclamò Quinn, emozionata.

Solo nel vedere la preoccupazione sul volto della giovane donna lui ricordò quanto doveva essere irritato per ciò che avevano fatto, e quanto si sentiva in colpa per averli indotti a farlo. Irritato perché aveva paura. *Dov'è Mark, dannazione?* – Comandante Quinn – disse seccamente, ricordandole che erano sul lavoro prima che lei corresse ad abbracciarlo. Quinn si fermò di colpo a metà distanza fra la porta e la scrivania. Gli altri tre si ammucchiarono dietro di lei. – Grazie per essere venuti subito. Siete molto rapidi.

— Ci stavamo accordando con quelli della Sicurezza Imperiale per fare incursione in una sede di Casa Bharaputra – disse Quinn, col fiato corto. – Ma hai ritrovato la memoria! Santo cielo, eri crio-amnesico e... ora ti senti meglio? Quella donna, alla Clinica Durona, ha detto che ti avresti recuperato i...

— Li ho recuperati al novanta per cento. Ho ancora qualche vuoto di memoria. Quinn... che cosa è successo?

Lei era come sopraffatta. – Successo quando? Dopo che sci stato colpito e, uhm, ucciso, noi...

— Questo più tardi. Ora parliamo di cinque giorni fa, quando siete venuti alla Clinica Durona.

— Siamo venuti a cercare te. E ti abbiamo *trovato*, dopo quattro dannati mesi d'incertezza!

— Voi siete stati colpiti con gli storditori, gli uomini di Ryoval hanno rapito Mark, e Lilly Durona ha incaricato la dottoressa che mi cura di portarmi in un posto più sicuro – riassunse Miles, per darle l'inizio di cui lei aveva bisogno. – Poi cos'è accaduto?

— Ah, quella era la tua *dottoressa*. Io pensavo che... non importa. Quinn represse le sue emozioni, si tolse il casco e il cappuccio protettivo, passò una mano fra i riccioli neri spettinati e cominciò a riordinare le informazioni in stile rapporto militaresco. – Dopo l'incursione abbiamo perso delle ore preziose. Prima che Elena e Taura riuscissero a trovare un'altra aerovettura,

i rapitori erano scomparsi da un pezzo. Li hanno inseguiti, ma senza fortuna. Quando sono tornate alla clinica del Gruppo Durona, Bel e io ci eravamo appena svegliati. Lilly Durona continuava a dire che tu eri al sicuro. Io non potevo crederle del tutto. Siamo andati via e mi sono messa in contatto con la Sicurezza Imperiale.

— Loro hanno cominciato a mettere sull'avviso i loro agenti sparsi per tutto il pianeta, con l'ordine di rintracciare te e Mark. Ci sono stati altri contrattempi e ritardi, anche perché la loro teoria era che i rapitori fossero in realtà emissari dei cetagandani. In effetti sembrava probabile che fossero uomini del Barone Bharaputra o del Barone Ryoval, ma queste Case hanno più di un centinaio di posti sparsi in tutto il pianeta. L'esistenza di questo invece era ignota alla Sicurezza Imperiale.

— Poi Lilly Durona ci ha informato che non aveva notizie di te e della dottoressa, e che doveva esservi accaduto qualcosa. Poiché sembrava più importante trovare te, ci siamo dedicati soprattutto a questo. Ma avevamo poche tracce. Soltanto due giorni dopo abbiamo trovato l'aerovettura abbandonata. Lì non c'era *nessun* indizio.

— Già. Ma voi sospettavate che Ryoval avesse Mark.

— Ryoval però voleva l'ammiraglio Naismith. Pensavamo che avrebbe capito di avere l'uomo sbagliato.

Lui si passò una mano sulla faccia. Aveva mal di testa, e dolori dappertutto. – Non vi siete mai detti che forse questo a lui non *importava?* Vorrei che andaste in fondo al corridoio e deste uno sguardo alla cella in cui teneva Mark. E la annusaste. Vorrei che la osservaste bene. Vi prego, andate. Sergente Taura, tu resta.

Riluttanti Bel, Elena e Quinn uscirono. Miles si sporse in avanti. Taura si accostò alla scrivania per ascoltare.

— Taura, cos'è successo? Tu sei una jacksoniana. Tu sapevi cos'è Casa Ryoval, e cosa fanno qui. Come hai potuto dimenticartene?

Lei scosse la testa massiccia. – La comandante Quinn pensava che Mark fosse un completo idiota. Dopo la tua morte era

così irritata con lui che non gli rivolgeva la parola. Dapprima anch'io la pensavo così, ma poi... non so. Lui ha fatto tutto quello che poteva. Il raid al brefotrofio è fallito per un capello. Se fossimo stati più veloci o se il perimetro esterno avesse retto meglio, ne saremmo venuti fuori bene, credo.

Lui annuì con una smorfia. – Non c'è scampo per chi sbaglia a contare i minuti in operazioni con un margine di tempo ristretto come quelle. E un comandante non può cercare scuse; o è sicuro di quel che fa, oppure è meglio che non ci provi neppure. – Fece una pausa. – Quinn sarà una buona comandante, un giorno.

— Credo anch'io, signore. – Taura si tolse il casco e il cappuccio, e si guardò attorno. – Sai, quel piccolo bastardo ha cominciato a piacermi. Lui ci ha *provato*. Ha anche fallito, certo, ma nessun altro aveva provato a fare qualcosa. E lui era solo.

— Solo, sì. Ed è stato qui per cinque giorni.

— Ci siamo detti che Ryoval avrebbe capito che lui non era te.

— Sì... forse Ryoval si è trattenuto. – Una parte della sua mente si aggrappava a quella speranza. Forse non era stata così brutta come pensava, forse la sua immaginazione aveva galoppato troppo.

Quinn e gli altri ritornarono, scuri in faccia.

— E così – disse lui, – mi avete trovato. Ora suppongo che possiamo dedicarci a Mark. Io ho frugato da cima a fondo questo posto nelle ultime ore, e non ho trovato un indizio. Il personale che se n'è andato lo ha portato via? É scappato fuori e ora sta congelando nel deserto? Ho chiesto a Iverson di mandare fuori sei uomini con dei binocoli, e un altro a leggere le registrazioni del disintegratore di rifiuti per vedere se ha trattato oltre cinquanta chili di proteine. Altre idee brillanti, gente?

Elena era rimasta sulla soglia e guardava nel tinello. – Chi ha fatto questo servizio a Ryoval, secondo te?

Miles allargò le braccia. – Non lo so. Nella sua lunga carriera si è fatto nemici mortali a centinaia.

— É stato ucciso da una persona disarmata. Un colpo alla gola, e poi altri calci dopo esser caduto a terra.

— L'ho notato.

— Hai visto gli strumenti da chirurgo sul vassoio?

— Sì.

— Miles, a colpirlo è stato Mark.

— Come può aver fatto? La cosa è successa ieri sera... dopo cinque giorni di torture sfibranti, e Mark è assai più piccolo di Ryoval. Non credo che sia fisicamente possibile.

— Mark è piccolo, ma più robusto di te – disse Elena. – A Vorbarr Sultana ha quasi ucciso un teppista con un calcio alla gola.

— *Cosa?*

— É stato *addestrato*, Miles. Lo avevano preparato a uccidere uomini come tuo padre, che è più forte di Ryoval e ha decenni di esperienza di combattimento.

— Sì, ma non ho mai creduto... e *quando* Mark è stato a Vorbarr Sultana? – *Stupefacente, come restare morto per tre mesi ti lasci in arretrato con la realtà*. Per la prima volta dovette mettere in forse la sua idea di poter tornare subito al comando attivo. *Un maniaco con tre quarti della memoria e l'abitudine di cadere in convulsioni è proprio quel che ci vuole per dirigere le operazioni, sicuro.*

— Oh, circa tuo padre credo che dovrei rassicurarti... – Elena gli rivolse uno sguardo preoccupato. – No, forse per questo è meglio aspettare.

— Rassicurarmi su cosa... – Fu interrotto da un ronzio del telefono che Iverson aveva avuto la bontà di dargli. – Sì, tenente?

— Ammiraglio Naismith, qui all'ingresso c'è il Barone Fell. Con una squadra di uomini. Afferma di... uh, essere qui per recuperare la salma del suo fratellastro, come parente più prossimo.

Miles ebbe un sorrisetto aspro. – Be', lo è, infatti. D'accordo, gli dica che può entrare, scortato da uno solo dei suoi uomini, e ne parleremo. Può darsi che sappia qualcosa. Ma tenga fuori il resto della sua squadra.

— Pensa che sia saggio lasciarlo entrare?

Come diavolo posso saperlo? – Sicuro.

Pochi minuti dopo il Barone Fell arrivò nello studio, seguito da una robusta guardia in parka verde e da uno degli uomini di Iverson. Il suo volto rotondo era più roseo del solito a causa del freddo, ma per il resto era sempre grassoccio e paterno, con una luce di pericoloso buonumore negli occhi.

— Barone Fell. – Miles annuì. – É un piacere rivederla.

L'uomo gli restituì il cenno del capo. – Ammiraglio. Sì, immagino che tutto le sembri piacevole, oggi. E così è stato proprio a lei che i bharaputrani spararono, quel giorno. Il suo clone ha fatto un ottimo lavoro fingendo d'essere lei, dopo. Anche se devo dire che ha approfittato del caos in una situazione già molto confusa.

Argh! – Sì. E, ah, quale buon vento la porta in superficie?

— Possiamo parlarne – disse Fell. Un modo jacksoniano per dire *Prima parla tu.*

Miles lo accontentò. – Il Barone Ryoval mi ha fatto portare qui con un'aerovettura da due dei suoi brillanti scagnozzi. Appena arrivati abbiamo trovato le cose come le vede. Io ho... uh, neutralizzato i due uomini alla prima occasione. Come fossi pervenuto nelle loro mani è una lunga storia. – Un modo per dire *Non avrai altro finché non parli tu.*

— Circolano già strane e stupefacenti voci sulla dipartita del mio caro congiunto... è dipartito, no?

— Oh, sì. Potrà vederlo coi suoi occhi.

— Grazie. É stato un duro colpo sapere che il mio fratellastro era morto. Ho avuto l'informazione appena tre ore fa.

Prima che io telefonassi. Un dipendente di Ryoval è uscito da qui per portare la notizia direttamente a lui, dunque. – Spero che le sue virtù siano premiate. Mi riferisco alla spia che lei aveva infiltrato qui.

— Lo saranno, appena avrò accertato che ha detto la verità.

— Bene. Perché non dà un'occhiata? – Miles fece lo sforzo di scendere dalla poltrona. Prese fiato, e pur camminando con qualche difficoltà scortò il Barone Fell nel tinello, seguito dalla guardia del corpo e dai Dendarii.

L'uomo in parka verde di Casa Fell, per quanto massiccio, guardò con preoccupazione Taura che incombeva su di lui. La sergente fece scintillare i grossi canini in un sorriso sensuale. – Salve, carino. Sei proprio il mio tipo, sai? Io mi chiamo Taura. E tu? – L'uomo borbottò qualcosa sottovoce e si accostò al suo padrone.

Fell andò subito a chinarsi accanto al cadavere, prese il braccio destro, lo alzò per esaminare il moncone e scosse il capo con vivo disappunto. – Chi ha fatto questo scempio?

— Ancora non si sa – rispose Miles. – L'abbiamo trovato così.

— Esattamente così? – volle sapere l'altro, fissandolo.

— Sì.

Fell indicò la fila di buchi neri sulla fronte del cadavere. – Chi ha fatto questo aveva un motivo ben preciso. Io intendo trovare l'assassino.

— Per... vendicare la morte di suo fratello? – domandò cautamente Elena.

— No. Per offrirgli un lavoro! – Fell rise, un suono improvviso e tonante. – Sapete quanta gente ha cercato, nel corso degli anni, di ottenere il risultato che ora vi vedete davanti?

— Io avrei un'idea – disse Miles. – Se lei volesse aiutarci a...

Nello studio adiacente, la malridotta consolle di Ryoval emise un ronzio musicale.

Fell si girò verso l'arcata, sorpreso. – Nessuno può chiamare questa installazione senza il codice-chiave – disse, alzandosi in piedi. Miles lo precedette di misura nell'altra stanza e tornò a sedersi alla scrivania.

Attento a non fulminarsi coi fili scoperti accese la piastra del videotelefono. – Sì? – disse, inserendo la telecamera.

Nell'inquadratura apparve il mezzobusto di Mark. Aveva la faccia arrossata e i capelli bagnati appiccicati alla testa, come se fosse appena uscito dalla doccia. Indossava una maglia grigia. Escoriazioni bluastre, qua e là coperte da cerotti ovali, facevano sembrare un quadro astratto quel poco di pelle scoperta che Miles poteva vedere. Ma aveva gli occhi ben aperti e brillanti, e

un'aria vivace, – Ah – disse in tono allegro. – Sei tu. Immaginavo che ti avrei trovato lì. Allora, hai finalmente ricordato chi sei?

— Mark! – Lui si piegò verso il video, stupefatto. – Stai bene? *Dove sei?*

— Ah, la memoria ti è tornata, vedo. Bene. Sono da Lilly Durona. Dio, Miles, che clinica attrezzata è la sua, e che donna eccezionale. Mi ha fatto fare un *bagno*. Mi ha rimesso la *pelle*. Mi ha sistemato le ossa del piede. Mi ha fatto un'ipospray rilassante per i dolori alla schiena. Con le sue mani mi ha praticato servizi medici troppo intimi e disgustosi per essere descritti, ma indispensabili, te lo assicuro. E mi ha tenuto la testa quando urlavo. Io la amo, e voglio sposarla.

Tutto questo fu detto con tale entusiasmo da far pensare a Miles che stesse scherzando e intendesse esattamente il contrario. – Cosa ti hanno iniettato? – domandò, perplesso.

— Analgesici. Litri e litri di analgesici. Oh, è meraviglioso! – Mark gli elargì un ampio sogghigno. – Ma non preoccuparti, ho la mente chiara come il cristallo. E devo ringraziarne il bagno. I miei pezzi andavano di qua e di là, finché lei mi ha fatto fare il bagno. Questo mi ha rimesso insieme. Tu hai un'idea di quanto sia favoloso un bagno quando sei tutto... ma lasciamo perdere.

— Come sei uscito da qui? E chi ti ha portato alla Clinica Durona? – lo interrogò ansiosamente Miles.

— Ho usato l'aereo di Ryoval, naturalmente. Avevo la chiave.

Alle spalle di Miles, il Barone Fell tossicchiò... – Mark... posso chiamarla Mark, vero? – chiese, entrando nel campo della telecamera. Potrebbe passarmi in linea Lilly Durona, per un momento?

— Ah, il Barone Fell! – disse Mark. – Stavo giusto per chiamarla, Barone. Vorrei invitarla a prendere una tazza di thè qui, da Lilly. Abbiamo molte cose di cui parlare. Anche tu, Miles. E porta *tutti* gli amici che vuoi. – Mark gli diede uno sguardo significativo.

Senza parere Miles premette il pulsante « attenzione » sul telefono di Iverson. – Perché, Mark?

— Perché ho bisogno di loro. La mia truppa è stanca e non può fare altro lavoro, per oggi.

— La tua truppa?

— Per favore, fai quello che ho chiesto. Solo perché sono io a chiederlo. Perché me lo *devi* – aggiunse lui, a voce così bassa che Miles stentò a udirla. Negli occhi di Mark brillò una scintilla.

Fell stava borbottando qualcosa fra sé. Si piegò in avanti. – Mark, lei è in una situazione particolare. Se ne rende conto? Ora mi ascolti...

— Oh, Barone. Sì, so quello che sto facendo. Mi chiedo perché così tanta gente ne dubiti – disse Mark querulo. – So *esattamente* ciò che sto facendo. – Poi rise di una risatina strana, troppo acuta, che lasciò Miles a disagio.

— Per favore, mi faccia parlare con Lilly – disse Fell.

— No, venga qui e le parli di persona – replicò Mark con petulanza. Comunque, è con me che lei vuole parlare, no? – Sorrise, dalla piastra. – Le prometto che ne trarrà un certo profitto.

— In effetti è con lei che desidero parlare – disse Fell. – Molto bene.

— Miles, tu sei nello studio di Ryoval, a quanto vedo. – Mark lo scrutò come per leggergli qualcosa in faccia; che cosa, Miles non riuscì a capirlo. Ma subito l'altro annuì fra sé, soddisfatto. – C'è Elena lì con te?

— Sì...

Elena entrò nel campo della telecamera, sulla sinistra di Miles. – Che cosa ti serve, Mark?

— Vorrei parlarti, armiere Bothari-Jesek. In privato. Ti spiace chiedere agli altri di uscire dalla stanza? Tutti, per favore.

— Non puoi pretendere di... – cominciò Miles. – Armiere, hai detto? Non le avrai chiesto il giuramento di fedeltà? Non potevi farlo.

— Tecnicamente immagino che non sia più valido, ora che sei tornato in vita – disse Mark, con un sorriso triste. – Ma ho bisogno di un favore. É la mia prima e ultima richiesta, Elena. In *privato.*

Elena guardò gli altri. – Fatemi la cortesia. Anche tu, Miles. É una cosa fra me e Mark.

— Armiere Bothari-Jesek? – borbottò Miles, lasciandosi spingere in corridoio. – Come puoi avergli... – Elena chiuse la porta fra di loro. Miles chiamò Iverson per organizzare la partenza e altre cose. Era ancora una corsa educata con Fell, ma sempre una corsa.

Elena uscì dopo pochi minuti. Appariva tesa. – Voi andate pure alla Clinica Durona. Mark mi ha chiesto di cercare una cosa per lui. Vi raggiungo più tardi.

— Già che ci sei, cerca dei dati da accludere al rapporto per la Sicurezza Imperiale – disse Miles, un po' stordito dal ritmo degli eventi. Aveva l'impressione di non essere lui al comando, lì. – Dirò a Iverson di lasciarti mano libera. Ma... armiere? Significa quello che credo? Come può...

— Non significa niente. Ma ho un debito con Mark. Tutti lo abbiamo. É stato lui a uccidere Ryoval, sai?

— Ci stavo arrivando da solo. É che non ho ancora capito come.

— Aveva le mani legate dietro la schiena, mi ha detto. Io gli credo. – Elena tornò nell'appartamento di Ryoval.

— E quello era Mark? – mormorò Miles, allontanandosi con riluttanza nella direzione opposta. Possibile che fosse saltato fuori un terzo clone-fratello mentre lui era morto? – Non sono certo che lui fosse proprio Mark. Per dirne una, sembrava felice di vedermi. Elli, era davvero Mark?

— Oh, sì – disse Quinn. – Era lui, naturalmente.

Miles si affrettò verso l'uscita. Anche Taura dovette allungare il passo per tenergli dietro.

CAPITOLO TRENTESIMO

La piccola navetta dei Dendarii tenne il passo di quella militare e più grossa del Barone Fell; arrivarono alla clinica del Gruppo Durona quasi nello stesso momento. Un velivolo con l'insegna di Casa Dyne, temporaneamente affittato dalla Sicurezza Imperiale era posteggiato di fronte al cancello d'ingresso, in un praticello spoglio. Con due uomini a bordo, in attesa.

Mentre giravano in cerchio sul parcheggio interno Miles domandò a Quinn, che stava pilotando: – Elli, se fossimo in volo su un aereo, un'aero vettura o qualcos'altro, e senza preavviso io ti ordinassi di sfasciare il velivolo al suolo, tu lo faresti?

— Vuoi che lo faccia *adesso?* — chiese lei, stupita. Le sue mani s'irrigidirono sui comandi.

— No! Non adesso. Dicevo teoricamente. Tu ubbidiresti all'istante, senza discutere o far domande?

— Be', sì. Suppongo di sì. Le domande te le farei dopo. Con le mie mani intorno al tuo collo, probabilmente.

— É proprio come pensavo – annuì Miles, soddisfatto.

S'incontrarono di nuovo col Barone Fell all'uscita del parcheggio, mentre gli uomini di guardia al cancello inserivano il codice di apertura per un varco nello schermo d'energia dell'edificio. Fell si accigliò nel vedere che i tre Dendarii di scorta a Miles, Bel, Taura e Quinn, portavano ancora la mezza armatura da battaglia.

— Qui alla sicurezza provvede il mio personale – puntualizzò Fell. Gli uomini in parka verde li guardarono con aria ostile.

— Queste sono le mie guardie del corpo – disse Miles. – E come ben sappiamo ce n'è una grande necessità. Nello schermo d'energia di questa installazione tendono a verificarsi strani guasti.

— L'autore di quel sabotaggio è stato identificato e c'è chi si sta prendendo cura di lui – disse Fell. – Non accadrà più.

— Me ne compiaccio. Vuol dire che i miei amici, laggiù – e indicò l'altra navetta parcheggiata nel parco, – aspetteranno fuori.

Fell esitò, accigliato. – Va bene – disse infine. Lo seguirono dentro. A riceverli era venuto Hawk, che s'inchinò al Barone e li scortò educatamente attraverso corridoi e pozzi antigravità fino all'attico di Lilly Durona.

La definizione più adatta, pensò Miles quando furono introdotti nel salone della padrona di casa, era « palcoscenico ». Tutto era perfetto come un teatro in attesa del segnale del regista.

Mark occupava il centro della scena. Sedeva comodamente sulla poltrona personale di Lilly Durona, col piede destro avvolto in un bendaggio e appoggiato su un cuscino di seta, sopra il tavolino da thè. Circondato dalle Durona. L'anziana Lilly, con la lunga treccia di capelli bianchi avvolta a corona intorno alla testa, sedeva alla destra di Mark, e rilassata contro lo schienale spargeva dinnanzi a sé un sorrisetto benevolo. Hawk prese posto a sinistra di Mark, in piedi. La Dr. Chrys, la Dr. Poppy e la Dr. Rose facevano corolla intorno a loro, anch'esse sedute su ampie poltrone. La Dr. Chrys aveva un grosso estintore fra le ginocchia. Rowan non c'era. La grande finestra panoramica appariva riparata.

Al centro del tavolino campeggiava una scatola termostatica di materiale trasparente. Dentro di essa c'era una mano umana mozzata all'altezza del polso, sulla quale si vedeva un grosso anello d'argento con un castone rettangolare che avrebbe potuto essere in onice nero.

L'apparenza fisica di Mark non piacque a Miles. Era preparato a vedere in lui le conseguenze di torture innominabili, e l'abito grigio che gli avevano dato alla clinica lasciava in vista solo le escoriazioni al volto, alle mani, e il bendaggio al piede. Ma la faccia e il corpo erano stranamente rigonfi, e anche il suo stomaco sporgeva in fuori, ancor più di quando l'aveva visto pochi giorni prima vestito dell'uniforme Dendarii; era molto più grasso del quasi-duplicato di se stesso che aveva cercato di salvare dal raid al brefotrofio di qualche mese addietro. In

un'altra persona, ad esempio nel Barone Fell, quell'obesità non gli avrebbe fatto alcun effetto, ma in Mark... si sarebbe ridotto così anche lui un giorno, se avesse smesso di fare attività fisica? Ebbe il repentino impulso di mettersi a dieta. Elli lo fissava senza celare le sue emozioni, fra stupefatta e disgustata.

Mark stava sorridendo. Nella mano destra aveva un telecomando. Il suo dito indice teneva premuto il pulsante.

Il Barone Fell vide la scatola che conteneva la mano e si fece avanti con un'esclamazione soffocata: – Ah!

— Stop! – disse Mark.

Il Barone si fermò davanti a lui. Inclinò la testa. – Ebbene? - disse, accigliato.

— L'oggetto che le interessa non è il solo contenuto in quella scatola. Con esso c'è anche una piccola granata termica. – Alzò la mano destra. – Controllata da questo interruttore che, come vede, sto premendo. C'è un'altra persona, fuori da questa stanza, con un secondo telecomando. Se io sarò colpito da uno stordítore il mio dito si solleverà dal pulsante e la granata scoppierà. Se lei mi aggredisse, il telecomando potrebbe scivolarmi. Se questo colloquio finisse con l'irritarmi e non vedessi più motivo di conservare intatto il contenuto della scatola, potrei mandarlo all'inferno con un semplice gesto.

— Il modo in cui ha organizzato la cosa – disse lentamente Fell, – mi rivela che lei conosce il valore di ciò che ha. Non credo che lo distruggerebbe. Lei sta bluffando. – Guardò Lilly Durona in cerca di una conferma.

— Non mi metta alla prova – disse Mark, sempre sorridendo. – Dopo cinque giorni di permanenza in casa del suo fratellastro sono di umore poco accomodante. Quel che c'è nella scatola ha un valore per lei. Non per me. Tuttavia – e trasse un respiro, – lei ha certe cose che hanno un valore per me. Facciamo un Affare, Barone.

Fell si succhiò il labbro inferiore, lo sguardo fisso in quello scintillante di Mark. – La ascolto – disse infine.

Mark annuì. Un paio di ragazzine Durona si affrettarono a portare sedie per il Barone e per Miles. Le guardie del corpo

restarono in piedi. Gli uomini in parka verde avevano l'aria attenta e guardavano la scatola trasparente e il loro padrone; i Dendarii tenevano d'occhio ogni loro mossa. Fell si mise a sedere con atteggiamento sussiegoso, un sorrisetto cauto dipinto sul volto.

— Una tazza di thè? – domandò Lilly.

— Grazie – annuì il Barone. Le due ragazzine Durona uscirono a un cenno dell'anziana donna. Il rituale era cominciato. Miles aveva bisogno di riposare e di lavarsi, ma strinse i denti e tacque. Nessuno s'era preoccupato di metterlo al corrente sul significato di quella scena. Era Io spettacolo di Mark, certo, però lui non avrebbe giurato che Mark fosse sano di mente. Astuto lo era; in possesso di tutte le sue facoltà, forse no. Il Barone Fell aveva l'aria d'essere giunto alla stessa conclusione.

Le due parti in causa in quella trattativa attesero, guardandosi in silenzio ai lati opposti del tavolino. Il ragazzo Durona entrò con il vassoio e lo appoggiò accanto alla scatola; le due ragazzine versarono il thè, in due tazze soltanto. Il miglior thè di Lilly, Japan Green, importato dalla Terra. Le tazze furono offerte al Barone Fell ed a Mark, accompagnate da un piattino di biscotti.

— Questi no, grazie – disse Mark, allontanando i biscotti con una smorfia di disgusto. Il Barone ne prese un paio e se ne portò uno alla bocca. Mark prese la tazza del thè con la sinistra e fece per sollevarla, ma la mano gli tremava tanto che dovette appoggiare il polso sul bracciolo della poltrona di Lilly prima di rovesciare tutto. Una delle ragazzine venne ad aiutarlo e gli mise la tazza alle labbra. Lui bevve, e la ringraziò con un cenno del capo. La ragazzina si inginocchiò accanto al tavolo e restò lì con la tazza in mano, pronto a servirlo a un suo gesto. *É ridotto molto peggio di quel che sembra a vederlo* comprese Miles, con un senso di gelo. Il Barone guardò le mani tremanti di Mark, il telecomando che stringeva fra le dita, ed ebbe una smorfia irritata.

— Barone Fell – disse Mark. – Penso che lei sia d'accordo con me se affermo che il tempo è prezioso. Posso cominciare?

— La prego.

— In quella scatola termica – Mark annuì verso la mano mozzata, – c'è la chiave di Casa Ryoval. L'anello decodificatore segreto di Ry Ryoval. – Mark ebbe una breve risata e accennò alla ragazzina di dargli un altro sorso di thè. Riacquistò il controllo e proseguì. – Incorporati nella pietra di questo anello ci sono i codici-chiave privati del fu Barone Ryoval. Ora, Casa Ryoval ha una peculiare struttura amministrativa. Dire che il controllo di Ry Ryoval su di essa era paranoico sarebbe ancora un eufemismo. Ma Ryoval è morto, lasciando senza istruzioni i suoi subordinati al comando di numerose installazioni. Quando la notizia della sua morte li raggiungerà, chi può dire cosa faranno? In quella evacuata stanotte abbiamo visto un esempio delle conseguenze.

— E nel tempo di un giorno o due, gli avvoltoi voleranno ovunque per fare a pezzi la carcassa di Casa Ryoval. Possedere beni di vario genere significa avere il diritto di possederli, su un mondo come questo, dove la legge è inesistente. Casa Bharaputra ha un ovvio interesse nei beni recuperabili da Casa Ryoval. Sono certo che lei, Barone, saprà pensare a un'altra Casa o due.

Fell annuì.

— Ma uno che abbia in mano i codici d'accesso di Ryoval *oggi* ha un vantaggio considerevole – continuò Mark. – Specialmente se dispone di uomini e mezzi materiali per intervenire in vari luoghi. Senza la dannosissima perdita di tempo che vi sarebbe nell'aggirare i codici d'accesso di Ryoval uno alla volta, egli potrebbe prendere il controllo di quasi tutte le attuali attività e installazioni di Casa Ryoval, da quelle bancarie a quelle produttive. Aggiungiamo a ciò un ben noto legame di sangue col defunto, ed io penso che gli eventuali concorrenti preferirebbero farsi da parte senza tentare costose e difficili opposizioni.

— L'anello coi codici-chiave del mio fratellastro non è suo, e lei non può mercanteggiare con esso – disse freddamente Fell.

— Oh, è vero – ammise Mark. – Non mi appartiene. Però lo controllo. E posso distruggerlo. Inoltre... – si leccò le labbra; la ragazzina sollevò la tazza del thè, – ho pagato, per averlo. Se

non fosse per me oggi non le sarebbe fatta questa offerta esclusiva... ed è ancora esclusiva.

Il Barone glielo concesse, con un cenno del capo. – Prosegua.

— Quale direbbe che sia il valore del Gruppo Durona, paragonato all'attuale assetto di Casa Ryoval? In proporzione.

Il Barone si accigliò. – Uno a venti. Uno a trenta, forse. Quello, uh, intellettuale è più difficile da calcolare. Sono specializzati in campi della biologia piuttosto diversi.

— Senza parlare dei terreni, degli edifici e delle attrezzature. Casa Ryoval ha un valore assai maggiore. Laboratori, tecnici, schiavi. Una lista di clienti, Chirurghi. Genetisti.

— É quello che direi anch'io.

— Benissimo. Facciamo l'Affare. Io le offro Casa Ryoval, in cambio del Gruppo Durona e di una credicarta al portatore per una somma equivalente al dieci per cento del valore stimato di Casa Ryoval.

— Il dieci per cento. La percentuale del mediatore – commentò Fell, guardando Lilly. La vecchia sorrise e non disse niente.

— La semplice percentuale che mi spetta – annuì Mark. – Una cifra onesta, direi, se consideriamo le perdite e le seccature che lei avrebbe senza i codici d'accesso di Ry Ryoval.

— E cosa ne farà di queste signore quando potrà, uh, disporre di loro, Mark?

— Vedremo. Questo è ancora da stabilire.

— Pensa di utilizzare la clinica per mettersi in affari qui, e di diventare un giorno... il Barone Mark?

Miles sbatté le palpebre, stupito da quel pensiero improvviso.

— No – sospirò Mark. – Io tornerò a casa mia, Barone. Sono ansioso di andarmene da qui. Lascerò il Gruppo Durona... a se stesso. E lei consentirà loro di trasferirsi, liberamente e senza ostacoli, dove preferiranno. Su Escobar, credo, non è così, signora Lilly? – Guardò l'anziana donna, che sorrise e annuì.

— Che idea bizzarra – mormorò Fell. – Penso che lei sia matto.

— Barone, lei non sa quanto è vicino al vero. – Mark si lasciò sfuggire una risatina chiocciarne. Se stava recitando, pensò Miles, era la recita migliore che lui avesse mai visto.

Il Barone si appoggiò allo schienale, a braccia conserte. La sua faccia era illeggibile come la pietra mentre rifletteva. Quale delle due decisioni avrebbe preso? Freneticamente Miles cercò di calcolare la conseguenza di un eventuale scontro a fuoco, con i Dendarii lì, la Sicurezza Imperiale in orbita, lui e Mark a rischio di vita, *l'improvvisa fiammata di un'arma a proiettili*... oh, Dio, che cosa gli veniva in mente.

— Il dieci per cento – disse infine Fell, – *meno* il valore stimato del Gruppo Durona.

— Ma chi può calcolare il valore intellettuale di una proprietà, Barone?

— Io posso. Inoltre dovranno lasciare la clinica subito. E tutte le attrezzature, le registrazioni, i computer e i lavori in corso saranno lasciati qui intatti.

Mark si voltò verso Lilly. Lei gli sussurrò all'orecchio: – Il Gruppo Durona ha già messo al sicuro i duplicati di tutto ciò che conta. – Alzò la voce. – Ma ci riserviamo il diritto di portare via gli oggetti personali, come i vestiti e i libri.

Il Barone aveva sentito. – Potranno portare via... ciò che ogni singola persona potrà portare. Non di più. Non potranno restare qui a duplicare i dati computerizzati, che saranno di mia proprietà esclusiva. E il fondo spese attualmente a loro disposizione rimarrà mio, com'è sempre stato.

Lilly inarcò le sopracciglia. Si consultò ancora a voce bassissima con Mark, facendosi schermo con una mano. Lui fece qualche commento, scartò un paio di obiezioni e indicò verso lo spazio con un dito. Infine l'anziana donna annuì.

— Signor Barone – disse Mark. – L'Affare è fatto.

— L'Affare è fatto – confermò Fell, con un sorrisetto.

— La nostra parola è vincolante. – Mark rovesciò il telecomando che aveva fra le dita e girò un interruttore sotto di esso. Poi si appoggiò contro lo schienale, scosso da un tremito anche dopo quel leggero sforzo.

Fell annuì lentamente fra sé, lasciando sciogliere la tensione. Le guardie si rilassarono. Miles faticava ancora a capire il motivo del comportamento di Mark. *Cosa diavolo lo ha spinto a rifugiarsi qui?* A un gesto di Lilly, le silenziose Durona uscirono in fretta per organizzare l'evacuazione.

— É stato interessante fare affari con lei, Mark. – Fell si alzò. – Non so quale sia la « casa » per lei, ma se decidesse di lavorare collegato al Gruppo Jackson me lo faccia sapere. Nei miei affari con il resto della galassia ho sempre necessità di abili agenti. Il suo modo di proporre la trattativa è stato... duro, ma elegante.

— Grazie, Barone – annuì Mark. – Lo terrò presente, se gli altri miei progetti non saranno fruttiferi.

— La mia proposta vale anche per suo fratello – aggiunse Fell, dopo un'esitazione. – Quando si sarà rimesso in salute, ovviamente. Fra le mie forze armate c'è bisogno di comandanti esperti.

Miles si schiarì la gola. – Le esigenze logistiche di Casa Fell sono di carattere difensivo. Io preferisco il tipo di attività più aggressivo in cui sono specializzati i Dendarii – disse.

— In futuro potremmo dedicarci a un lavoro più attivo – disse Fell, con l'aria di offrirgli una notizia riservata.

— Progetta di passare a operazioni di conquista? – domandò Miles. *L'Impero Fell?*

— L'acquisizione di Casa Ryoval spingerà Casa Fell in una posizione di squilibrio alquanto interessante – disse il Barone. – Potrebbe rivelarsi inevitabile perseguire una politica economica molto aggressiva, per ridurre al silenzio la concorrenza nei prossimi cinque o sei anni. Ma per chi si prospetta altri cinquanta o sessant'anni di vita può essere più pratico intraprendere operazioni militari, per le quali occorrerà un comandante esperto... – E inarcò un sopracciglio, interrogando Miles con lo sguardo.

— No. Grazie. – *E vi auguro di spassamela fra voi.*

Mark gettò a Miles uno sguardo di tralice, divertito.

Che singolare soluzione Mark aveva cercato per pagare i suoi, anzi i loro debiti al Gruppo Durona, pensò Miles. Poteva un jacksoniano dimenticare i costumi del suo pianeta e schierarsi dalla parte degli angeli? Potevano gli amorali desiderare un'etica? *Penso che mio fratello sia meno jacksoniano di quel che crede. Un jacksoniano pentito. Ha sempre avuto troppi scrupoli.*

A un gesto di Fell, una delle sue guardie si fece avanti e raccolse con cura la scatola trasparente. Il Barone si volse a Lilly.

— Be', spero che la nostra collaborazione abbia reso interessante la tua vita, mia cara. E ora cosa farai?

— Quello che ho sempre fatto, ma altrove.

— Dovrai andare in pensione, senza l'attività della clinica.

— Qualcosa farò. Questa, comunque, è la fine della strada per noi. La conclusione del nostro antico Affare. Chi avrebbe immaginato che sarebbe durato tanto, molti anni fa, quando fuggimmo insieme lungo le fognature di Casa Ryoval... ricordi?

— Come potrei dimenticarlo? – Fell si chinò ad abbracciarla. – Addio, Lilly.

— Addio, Georie.

Fell si rivolse a Mark. – Un Affare è un Affare, e come sempre non occorre niente di scritto. Ma secondo l'antica usanza... – Gli porse la mano. – Posso stringerle la mano, signore?

Mark era ancora troppo jacksoniano per fidarsi ciecamente. Scambiò un'occhiata con Lilly Durona, esitando. La donna annuì. Lui permise alla larga mano di Fell di chiudersi intorno alla sua.

— Grazie a tutti – disse il Barone, in tono sincero. Fece un cenno alle sue guardie, attraversò il salone e sparì con loro nel pozzo antigravità.

— Pensa che rispetterà la sua parola? – domandò Mark a Lilly, con una certa preoccupazione.

— Per il tempo che basta a noi. Nei prossimi giorni Georish sarà molto occupato con i suoi nuovi acquisti. Assorbire Casa Ryoval gli costerà tempo e lavoro. E poi sarà troppo tardi per i

ripensamenti. In seguito si pentirà di non esser stato più avido, naturalmente. Ma non gli abbiamo lasciato conti in sospeso e vendette da tare. Mi basta questo. Non abbiamo bisogno d'altro.

L'anziana donna si alzò. – Lei deve riposare, adesso. Beva un'altra tazza di thè. Anche noi saremo molto occupati, per un po' . – Si girò a cercare i giovani Durona. – Robin, Violet! Andiamo, svelti... – Si affrettò con loro nell'interno del suo appartamento.

Mark aveva l'aria sfinita. Fece un sorrisetto, allungò una mano a raccogliere la tazza di thè, e la guardò pensosamente; poi bevve.

Elli Quinn si rimise il casco della mezza armatura, ascoltò la radio e ridacchiò aspramente. – C'è in linea il comandante della Sicurezza Imperiale alla Stazione Hargraves-Dyne. Dice che i suoi rinforzi sono arrivati, e vuole sapere dove deve mandarli.

Miles e Mark si guardarono. Miles non sapeva cosa stesse pensando Mark, ma la maggior parte delle risposte che aveva l'impulso di dare lui erano oscene.

— Li rimandi a casa – disse infine Mark. – E già che vanno da quella parte potranno dare un passaggio a noi.

— Io devo riunirmi alla Flotta Dendarii – disse Miles, accigliato. A proposito, Elli, sai dove si trovano?

— In questo momento sono in viaggio da Illyrica a Escobar, e ci attenderanno là. Ma tu non andrai da nessuna parte prima che il medico della Sicurezza Imperiale ti abbia visitato e autorizzato a tornare in servizio – disse fermamente lei. – La flotta è a posto. Tu no. Illyan mi strapperebbe la pelle se ti lasciassi andare in qualsiasi posto che non fosse in patria, nelle tue condizioni fisiche. E inoltre c'è tuo padre.

— Cosa devi dirmi di mio padre? – chiese subito Miles. Elena aveva cominciato a riferirgli qualcosa... una morsa gelida gli strinse lo stomaco. Nella sua mente si accavallarono caleidoscopiche immagini di attentati, malattie mortali e complotti politici. Per non parlare di incidenti di volo.

— Ha avuto un collasso cardiaco, mentre Elena ed io eravamo là – rispose Mark. – L'hanno ricoverato all'Ospedale Milita-

re, e quando noi siamo partiti era ancora là, in attesa di un trapianto cardiaco. Dovrebbero averlo sottoposto all'intervento chirurgico giusto in questi giorni, credo.

— Tu sei stato su Barrayar? – *Cos'hai fatto a mio padre?* Miles si sentiva come se i poli magnetici dei suoi interessi si fossero di colpo invertiti. – Devo tornare a casa!

— É quello che ti stavamo dicendo – sospirò stancamente Mark. – Perché credi che io sia venuto qui, se non per riportarti a casa? Non è stato perché avevo vinto una settimana di vacanza nell'albergo sotterraneo di Casa Ryoval, te l'assicuro. Nostra madre insiste che io sono quello successivo a te nella lista degli eredi Vorkosigan, e tu sai che darle torto sulle cose di famiglia è fatica sprecata.

Nostra madre. Tutto stava succedendo troppo in fretta. Miles restò seduto e cercò di calmarsi, prima di rischiare un altro attacco di convulsioni. La sua era proprio il genere di situazione medica che poteva procurargli il pensionamento anticipato dalla Sicurezza Imperiale, se non cercava di risolverla al meglio. Aveva creduto che le convulsioni fossero un inconveniente temporaneo sulla via della guarigione. Ma se erano invece una conseguenza cerebrale permanente? Oh, Dio...

— Ho pensato di affittare a Lilly la mia nave – disse Mark, - dato che il Barone Fell bloccherà i suoi fondi, non avrebbe il denaro sufficiente per trentasei passeggeri e il loro bagaglio.

— Quale nave? – chiese Miles. *Non una della mia flotta...*

— Quella che mi ha comprato nostra madre. Incaricherò Lilly di rivenderla, nell'orbita di Escobar, e penso di poterne trarre anche un guadagno. Così rifonderò nostra madre, estingueremo l'ipoteca su Vorkosigan Surleau, e mi resterà il dieci per cento di percentuale sull'Affare con Fell, che non è una somma irrilevante. In effetti mi *piacerebbe* avere uno yacht, ma questo non potrei usarlo comunque, per un po' di tempo.

Cosa? Cosa? Cosa?

— Stavo anzi pensando – proseguì Mark, – che Elli Quinn, Bel, Elena e Taura potrebbero andare su Escobar insieme a Lilly Durona. Per assicurarsi che lei arrivi senza danni e intanto riu-

nirsi alla Flotta Dendarii. Questo risparmierebbe alla Sicurezza Imperiale il costo di quattro passeggeri.

Quattro? Miles si girò verso Bel, che gli restituì uno sguardo inespressivo.

— Così ce ne andremmo tutti quanti da qui al più presto - aggiunse Mark, – prima che qualcosa cominci ad andare storto.

— Amen – mormorò Quinn.

Rowan ed Elli sulla stessa nave? Per non parlare di Taura. Cosa sarebbe successo se avessero avuto il tempo di paragonare i loro ricordi privati? Fra loro poteva nascere una discordia molto accesa. Peggio ancora, avrebbero potuto allearsi e cercare di dividerselo: Nord-Miles e Sud-Miles... non che lui avesse sedotto donne a destra e a sinistra, imprecò fra sé. A paragone di Ivan Vorpatril era un monaco. Solo che lui non aveva *rotto* con nessuna. Accumularle poteva diventare imbarazzante, alla lunga. Aveva bisogno di una... Lady Vorkosigan, per mettere fine a quella situazione. Ma perfino Elli, coraggiosa com'era, rifiutava di offrirsi volontaria per quella missione.

— Sì – disse Miles. – É quanto bisogna fare. Comandante Quinn, accordati con la Sicurezza Imperiale per il ritorno in patria di Mark e me. Sergente Taura, ti dispiacerebbe metterti a disposizione di Lilly Durona? Sono d'accordo che prima ce ne andiamo da qui, meglio è. E, mmh, Bel... c'è una cosa di cui dobbiamo parlare, e tanto vale farlo subito.

Quinn e Taura capirono l'antifona e uscirono dal salone. Mark... Mark era parte in causa, decise Miles, e del resto non se la sentiva di chiedergli di alzarsi. Forse aveva paura di vedere ciò che i suoi movimenti potevano rivelare. Quella battuta sull'albergo Ryoval era stata così penosa che certo nascondeva... che cosa?

— Siedi, Bel. – Miles indicò la sedia lasciata libera dal Barone. Questo li mise su un triangolo equilatero, lui, Mark e Bel. Questi annuì e sedette, con il casco in mano e il cappuccio protettivo tirato indietro. Miles ripensò a come aveva scambiato Bel per una femmina in quella stessa stanza, cinque giorni addietro,

prima del ritorno dei ricordi a cascata. Ci fu un breve spiacevole silenzio.

Miles deglutì, e lo ruppe. – Non posso lasciarti tornare al comando della *Ariel* – disse.

— Lo so – annuì Bel.

— Sarebbe dannoso per la disciplina.

— Me ne rendo conto.

— Non è... giusto. Se tu avessi tenuto un comportamento disonesto e taciuto, continuando a fingere d'esser stato ingannato da Mark, nessuno se ne sarebbe accorto.

— Non potevo farlo – disse Bel. E dopo un momento aggiunse: – In quell'emergenza dovevo riprendere il comando. Non potevo permettere che Mark desse altri ordini. Troppo pericoloso.

— Per quelli che ti avevano seguito.

— Sì. E... avrei dovuto immaginarlo.

— Capitano Thorne – l'ammiraglio Naismith sospirò, – devo chiedere le tue dimissioni.

— Si, signore. Le rassegno.

— Grazie. – E non ci fu altro. Tutto lì. Miles ripensò alle scarse scene del raid di Mark rimaste nella sua memoria. Mancavano ancora dei pezzi, ne era abbastanza sicuro. Ma c'erano stati dei morti, e questo le aveva rese incancellabili. – Tu sai quel che è successo a Philippi? Lei aveva... una possibilità di farcela, credo.

Mark e Bel si scambiarono un'occhiata. Bel rispose: – Non ce l'ha fatta.

— Ah. Mi spiace sentirlo.

— La Crio-resuscitazione è un affare rischioso – sospirò Bel. – Noi tutti conosciamo il rischio, quando firmiamo.

Mark si accigliò. – Non mi sembra giusto. Bel ci ha rimesso la carriera, e io ne esco senza danni.

Bel guardò un momento il corpo malridotto, rigonfio, abbandonato sulla poltrona robotizzata di Lilly. Inarcò le sopracciglia.

— Cosa pensi di fare, Bel? – domandò Miles, con cautela. – Tornare su Colonia Beta? Una volta parlavi di farlo.

— Non lo so – rispose Bel. – Non è che non ci abbia pensato. Ci penso da settimane. So che a casa mia non mi troverei bene.

— Anch'io ci ho pensato – disse Miles. – Per prudenza. Mi sono detto che certe persone su Barrayar sarebbero meno paranoiche, all'idea che tu vada in giro per la distorsione galattica con la testa piena di segreti militari, se tu fossi ancora sulla lista paga di Illyan. Come informatore... o agente, forse?

— Io non ho il talento di Elli Quinn per queste cose – disse Bel. – Io conosco solo il lavoro nello spazio.

— Chi lavora nello spazio capita in posti interessanti. Gli giunge all'orecchio ogni genere d'informazioni.

Bel si mordicchiò un labbro. – Ci penserò... seriamente.

— Presumo che tu non voglia la liquidazione qui sul Gruppo Jackson, per andartene subito.

Bel rise. – No. Ho le mie cose da ritirare.

— Pensaci, mentre tornerete a Escobar. Parlane con Quinn. Cerca di deciderlo prima d'essere là, e informane lei.

Bel annuì, si alzò, e si guardò attorno nel silenzioso soggiorno di Lilly Durona. – Non rimpiango niente, sai – disse a Mark. – In un modo o nell'altro abbiamo portato quasi novanta persone fuori da questo puzzolente pianeta. Salvandole dalla morte o dalla schiavitù. Non è stata un'impresa malvagia, per un betano non più giovane. Puoi star certo che non mi dispiacerà d'essere venuto qui, quando ripenserò a ciò che abbiamo fatto.

— Grazie – mormorò Mark.

Bel guardò Miles. – Ricordi la prima volta che ci siamo visti?

— Sì. Ti ho colpito con uno storditore.

— Già, proprio così. – Bel venne a chinarsi davanti a lui e gli prese il mento con una mano. – Reggiti forte. Sono anni che voglio farlo. – E lo baciò sulla bocca, a lungo e senza inibizioni. Miles pensò alle apparenze, pensò all'ambiguità, pensò alla morte, pensò all'inferno tutto, e gli restituì il bacio. Nel raddrizzarsi, Bel sorrise.

Dal pozzo dell'ascensore giunsero alcune voci. Una Durona disse: – É di sopra, signora.

Elena Bothari-Jesek tolse la mano dalla ringhiera cromata, si fermò sulla soglia e percorse il salone con lo sguardo. – Salve Miles, devo parlare con Mark – disse tutto d'un fiato. Aveva lo sguardo fosco, preoccupato. – Possiamo andare da qualche parte, Mark?

— Preferirei non alzarmi – disse lui, con voce debole e incerta.

— Giusto. Miles, Bel, vi spiacerebbe uscire? – chiese lei, in tono sbrigativo.

Stupito, Miles si alzò. La interrogò con lo sguardo. Gli occhi di lei risposero « Non ora. Più tardi ». Lui scrollò le spalle. – Andiamo, Bel. Vediamo se possiamo dare una mano a qualcuno. – Ciò che voleva era trovare Rowan. Si voltò a guardare la stanza, mentre entrava nell'ascensore con Bel. Elena aveva preso una sedia e stava già parlando sottovoce, china in avanti. Mark ascoltava con aria estremamente saturnina.

Miles affidò Bel a alla Dr. Poppy, come ufficiale di collegamento, e andò nell'appartamento di Rowan. Come aveva sperato lei era lì, e stava facendo le valige. Un'altra Durona era seduta nella stanza, e al suo ingresso si alzò. Miles fu sorpreso di trovarla lì.

— Lilly Junior! Ce l'hai fatta. Rowan, come stai?

La giovane dottoressa s'era illuminata in viso. Corse subito ad abbracciarlo. – Miles! Adesso so il tuo nome: Miles Naismith. Lo sospettavo. Hai avuto il ritorno a cascata di ricordi. Quando?

— Be'... – Lui si schiarì la gola. – A casa del Barone Bharaputra, in realtà.

Il sorriso di lei si attenuò. – Prima che io me ne andassi? E non mi hai detto niente?

— Per tua sicurezza – si giustificò lui.

— Non ti fidavi di me.

Questo è il Gruppo Jackson. Tu stessa l'hai detto. – Temevo che ci fossero apparati di ascolto, nella stanza.

— Avrei dovuto pensarci, suppongo – sospirò Rowan.

— Quando sei arrivata qui?

— Ieri mattina. Lilly Junior è giunta questa notte. Non abbiamo avuto problemi. Ma non avrei mai creduto che tu saresti riuscito a far scappare anche lei.

— Una fuga era legata all'altra. Tu ce l'avevi fatta, e ciò ha consentito a Lilly di andarsene. – Miles sorrise a Lilly Junior, che li guardava incuriosita. – Io non ho fatto niente. Questa sembra la storia della mia vita, negli ultimi tempi. Credo che sarete lontane da questo pianeta prima che Vasa Luigi e Lotus capiscano cos'è successo.

— Saremo tutte partite prima di sera – disse Rowan. Lo condusse alla finestra. – Guarda! – La navetta dei Dendarii, pilotata dalla sergente Taura e con otto o dieci Durona a bordo, stava decollando dal parcheggio recintato della clinica. Inservienti, che avrebbero preparato l'astronave per le sorelle in arrivo.

— Escobar, Miles! – disse Rowan con entusiasmo. – Ci trasferiamo tutte su Escobar. Oh, Lilly, vedrai che laggiù ti piacerà.

— Resterete insieme, su Escobar? – chiese Miles.

— Nei primi tempi sì, credo. Finché le altre si adatteranno. Lilly ha deciso che il gruppo si separerà. É quello che si augura anche il Barone Fell, suppongo. Meno concorrenza per lui. Credo che entro domani mattina avrà già installato qui i tecnici prelevati da Casa Ryoval.

Miles fece il giro della stanza e notò un telecomando d'aspetto familiare sopra il divano. – Ah. Eri tu ad avere l'altro interruttore della granata termica. Avrei dovuto immaginarlo. Così ci ascoltavi. Non ero sicuro che Mark non stesse bluffando.

— Mark non bluffava su niente – dichiarò lei.

— Tu eri già qui, quando è arrivato lui?

— Sì. É stato questa mattina presto, prima dell'alba. Si reggeva a stento quando è sceso dall'aero vettura di Ryoval, vestito con un asciugamano intorno ai fianchi, e ha avuto appena la forza di dire che voleva parlare con Lilly.

Miles inarcò un sopracciglio, a quell'immagine. – E le guardie nel parcheggio cosa gli hanno risposto?

— Hanno detto « Sì, signore ». Aveva uno sguardo che... non so come descriverlo. Credo che chiunque lo avrebbe preso molto sul serio, dopo averlo guardato negli occhi. Tuo fratello è *formidabile*.

Miles sbatté le palpebre.

— Lilly e Chrys l'hanno portato in clinica su una barella, e da allora io non l'ho più visto. Poi è cominciata questa agitazione. – La ragazza fece una pausa. – Allora, tu tornerai coi tuoi Mercenari Dendarii?

— Sì. Dopo un periodo di convalescenza e riposo, suppongo.

— Non... rinuncerai, dopo questa brutta disavventura?

— Confesso che il ricordo dell'arma a proiettili che mi ha colpito mi dà un brivido sgradevole, ma... spero che guiderò l'attività dei Dendarii ancora per molto tempo. Uh, quegli attacchi di convulsioni, credi che mi passeranno?

— Dovrebbero. La crio-resuscitazione è sempre rischiosa. Dunque, tu non... non pensi di ritirarti. Ad esempio su Escobar.

— Le navi Dendarii passano da Escobar, ogni tanto, per i lavori di riparazione. E per le cure mediche. É su un corridoio di transito molto frequentato. Le nostre strade s'incroceranno ancora.

— Non nello stesso modo della prima volta, suppongo. – Rowan sorrise.

— Una cosa posso prometterla: se dovessi fare un'altra crio-resuscitazione, lascerò detto che mi portino da te. – Miles esitò. *Ho bisogno di una mia Lady Vorkosigan, per mettere fine a ogni incertezza sentimentale...* Rowan sarebbe andata bene? Le sue trentacinque sorellastre, al sicuro su Escobar, non avrebbero certo avuto bisogno di lei. – Che ne pensi di Barrayar, come posto per vivere e per lavorare? – le domandò cautamente.

Lei storse il naso. – Quel mondo arretrato? Perché?

— Io ho... alcuni interessi là. In effetti, è il pianeta su cui un giorno penso di ritirarmi. É un bel posto, comunque. Ed è ancora sottopopolato. Incoraggiano le coppie ad avere molti figli. – Stava avvicinandosi pericolosamente a rivelarle la sua identità,

bruciando la copertura che aveva faticato tanto per costruirsi. – E c'è molto lavoro per i medici che hanno studiato all'estero.

— Non ne dubito. Ma io sono stata quasi una schiava per tutta la vita. Perché dovrei sacrificarmi in periferia quando potrei essere cittadina di un pianeta evoluto? – Ebbe un sorrisetto teso, poi gli appoggiò le mani sulle spalle. – Durante i cinque giorni in cui siamo stati prigionieri di Vasa Luigi... quello non era un effetto della prigionia, no? Tu sei realmente così, quando stai bene.

— Più o meno – ammise lui.

— Mi sono sempre chiesta come sia la vita di un adulto iperattivo. Comandare parecchie migliaia di soldati è quasi una necessità per te, perché assorbe le tue energie. Non è così?

— Sì – sospirò lui.

— Io penso che ti vorrò sempre bene. Ma vivere con te a tempo pieno finirebbe per farmi impazzire. Tu hai la personalità più dominante che mi sia capitato d'incontrare.

— Nulla ti impedirebbe di contrastarla – disse lui. – Io mi affido a... – Non poteva dire « a Elli Quinn » o peggio « alle mie donne » – alla capacità di controbattermi della mia compagna. Altrimenti non riuscirei mai a rilassarmi un po' .

Ma Rowan aveva ragione. Stare troppo a contatto aveva spento il loro amore, o almeno le illusioni di lei. Il sistema barrayarano dei paraninfi e degli accordi matrimoniali preliminari cominciava a rivelargli aspetti positivi. Forse era meglio sposarsi prima, e poi conoscersi mentre ci si adattava a quella realtà. Quando sua moglie avesse capito che tipo era lui, sarebbe stato troppo tardi. Sospirò, sorrise, e rivolse a Rowan un profondo inchino formale.

— Milady, sarà un privilegio poterle recare visita su Escobar.

— Il mio salotto sarà sempre aperto per lei, signore – rispose lei nello stesso tono.

— Troppo buona. – Dannazione, Rowan avrebbe potuto essere quella adatta. Sottovalutava se stessa...

Lilly Junior, che seduta sul divano li guardava affascinata, si schiarì la gola. Miles si voltò verso di lei, e pensò a quel che gli aveva raccontato sul suo breve soggiorno fra i Dendarii.

— Lilly, Mark sa che tu sei qui? – le domandò.

— Non lo so. Finora sono stata con Rowan.

— L'ultima volta che Mark ti ha visto avevi raggiunto Vasa Luigi, durante la tua fuga. Io... credo che gli farebbe piacere sapere che hai cambiato idea.

— Lui cercò di convincermi a restare sulla sua nave. Ma non era persuasivo come lo sei stato tu – confessò lei.

— Questi avvenimenti li ha messi in moto Mark. Lo devi a lui se oggi puoi andartene da qui. – Miles cercava di non pensare a quel che doveva essere costata quell'impresa alle casse Dendarii. – Io sono stato solo costretto a intervenire, in seguito. Andiamo, almeno digli salve, arrivederci e grazie. A te non costa niente, ma penso che per lui sarebbe molto importante.

Con un po' di riluttanza lei si alzò, e gli concesse di pilotarla fuori. Rowan li salutò con un cenno d'approvazione e fece ritorno alle sue valige.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

– Li ha trovati? – domandò Lord Mark.

— Sì – disse Bothari-Jesek, accigliata.

— E li hai distrutti?

— Naturalmente.

Mark arrossì. Poggiò la nuca sullo schienale della poltrona di Lilly Durona, sentendo tutto il peso della gravità. Fece un sospiro. – Dunque li hai guardati. Ti avevo chiesto di non farlo.

— Dovevo, per sapere che avevo in mano tutti quelli giusti.

— No, non è così. Ti sarebbe bastato distruggerli tutti.

— É quello che ho fatto, alla fine. Dapprima ne ho visionato alcuni. Quindi ho spento l'audio. Poi li ho fatti passare ad alta velocità. Da ultimo ho smesso anche di guardarli.

— Vorrei che tu non avessi neppure cominciato a farlo.

— *Io,* lo vorrei. Mark, c'erano molti di quegli olovideo, per un centinaio d'ore di immagini. Non riuscivo a credere che ne avesse fatti tanti.

— In realtà ce n'erano per cinquanta ore, o poco più. O forse per cinquant'anni. Ma lui faceva più registrazioni simultanee ogni volta. Potevo sempre vedere una videocamera con la coda dell'occhio, non importa quel che stessimo facendo. Non saprei dire se Ryoval tenesse quei nastri per analizzarli, o solo per rivederli. Entrambe le cose, forse. La sua capacità di analisi psichica era sorprendente.

— Io... non ho capito alcune delle cose che ho visto.

— Vuoi che te le spieghi io?

— No.

— Meglio così.

— Posso comprendere perché hai voluto farli distruggere. In mano a qualcun altro sarebbero stati un'arma di ricatto. Se vuoi che giuri di mantenere il segreto, lo farò.

— Non è per questo. Non ho intenzione di mantenere il segreto su niente. Nessuno deve potermi manovrare usando come leva i miei segreti. In linea generale puoi rivelare tutto all'intera galassia, per quel che mi interessa. Ma... se la Sicurezza Imperiale fosse venuta in possesso di quegli olovideo, sarebbero finiti nelle mani di Illyan. E lui non potrebbe impedire al Conte, o alla Contessa, di vederli, anche se forse ci proverebbe. O Miles, anche. Immagini cosa penserebbero, con quelle porcherie davanti agli occhi?

Lei trasse un respiro fra i denti. – Sì, comincio a capire.

— Pensaci. Per me è importante.

— Il tenente Iverson era furioso, quando ha trovato il bidone pieno di cassette fuse. Credo che inoltrerà le sue lamentele in alto loco, come dice lui.

— Lascia che faccia. Se la Sicurezza Imperiale si lamenta di me, io posso lamentarmi di loro. Ad esempio, dove diavolo erano negli ultimi cinque giorni? Io non ho nessun debito verso di loro. Mentre cercavano Miles in mano ai cetagandani, lui veniva messo in vendita da Bharaputra a Ryoval, e io ero tu hai visto dove... – La sua voce si spense in un borbottio seccato.

Lei era pallida. – Non so dirti quanto mi dispiace, Mark. – Gli sfiorò un braccio con una mano, esitante.

Lui la prese per il polso e strinse, con forza. Bothari-Jesek trasalì, ma non ritrasse la mano. Mark si raddrizzò sulla poltrona, o cercò di farlo.

— Non *osare* compatirmi. Non lo tollero. Risparmia la tua pietà per il Barone Ryoval, se ci riesci. Io l'ho ucciso, l'ho fatto soffrire. E non prima di batterlo al suo stesso gioco, sul suo terreno. Non voglio permetterti di trasformare la mia vittoria in una sconfitta, solo perché ciò che hai visto laggiù ti ha... fatto pena. – Le lasciò il polso: lei se lo massaggiò, guardandolo negli occhi. – Così stanno le cose. Io posso sopportare il ricordo di ciò che Ryoval mi ha fatto. Ma se gli altri sapessero *troppo,* se vedessero quei dannati video... non mi lascerebbero mai in pace. Il loro senso di colpa per non essere intervenuti prima si riverserebbe su di me sotto forma di compassione. E io non voglio

continuare a combattere Ryoval nella mia testa, o nelle loro teste, per tutta la vita. Lui è morto, io sono sopravvissuto, e tanto basta.

Mark fece una pausa. Sbuffò. – E devi ammettere che questo sarebbe soprattutto vero per quanto riguarda Miles.

— Oh, sì – assentì Bothari-Jesek.

All'esterno ci fu il sibilo della navetta pilotata dalla sergente Taura che decollava per portare il primo carico di Durona sullo yacht di Mark, in orbita. Lui si girò verso la finestra e la guardò salire di quota fino a sparire. *Sì, andate, andate, andate. Via da questo buco dannato, voi, io, tutti noi cloni. Per sempre. Imparate a essere più umani, se potete. Se io posso.*

Bothari-Jesek parve leggergli nella testa. – Insisteranno per farti una visita medica, lo sai. E capiranno qualcosa.

— Già, questo è inevitabile. Non posso nascondere le ferite, e non posso nascondere il grasso che ho messo su. Nutrizione forzata... penseranno che è grottesco, no?

Lei deglutì. Accennò di sì. – Io ho pensato che avresti finito per... oh, non importa.

— Sì. Ti avevo detto di non guardarli. Ma più a lungo potrò evitare d'essere esaminato da un medico della Sicurezza Imperiale, più potrò essere vago sulle cause di ciò che vedrà.

— Ma dovrai essere curato, questo è certo.

— Lilly Durona ha già fatto un ottimo lavoro. E, su mia richiesta, la sola registrazione è nella sua testa. Dovrei essere in grado di guarire con queste cure.

— Non cercare di evitare il medico ostentatamente – lo consigliò Bothari-Jesek. – La Contessa capirebbe il motivo, anche se sfuggisse a tutti gli altri. Comunque io sono del parere che tu abbia bisogno di... una terapia. Non necessariamente fisica.

— Ah, Elena, se c'è una cosa che ho imparato nelle ultime settimane è quanto sia distorta la mia mente. La cosa peggiore che ho trovato nel sotterraneo di Ryoval è stato il mostro allo specchio... lo specchio psicologico del Barone. Parlo del mio mostro interno, quello a quattro teste. Più ripugnante dello stesso Ryoval. Più forte, più avido, più viscido. – Chiuse la bocca, con-

scio che stava dicendo troppo, rendendosi conto che le sue parole lo avrebbero fatto sembrare un demente. Lui non si sentiva destinato alla demenza. Sospettava anzi d'essere sulla strada della guarigione, quella molto più lunga, quella molto più dura. – Io so quel che sto facendo. A un certo livello, diciamo, so quel che sto facendo.

— In un paio di quei video... mi sembrava che tu volessi ingannare Ryoval esibendo una falsa personalità. C'era uno scopo...?

— Non avrei potuto ingannare Ryoval fingendo qualcosa. Lui giocava da decenni partite di quel genere, e si divertiva a frugare nella melma che c'è in fondo agli esseri umani. Ma la mia personalità non si era frammentata, quanto piuttosto... invertita. – Nulla poteva essere un frammento, quando apparteneva così profondamente al tutto. – Non era una cosa che io ho deciso di fare. É stata soltanto una cosa che ho *fatto*.

Lei lo stava guardando con evidente preoccupazione. Per alleggerire l'atmosfera Mark rise e scrollò le spalle. Ma l'effetto di quella sua esplosione di buonumore non parve tranquillizzarla molto.

— Tu devi capire – le disse. – A volte la pazzia non è soltanto una malattia. A volte è una strategia per sopravvivere. E a volte è... una vittoria. – Mark esitò. – Tu sai cos'è la Truppa Nera?

Bothari-Jesek scosse il capo, muta.

— É una cosa che ho trovato in uno dei tanti musei di Londra, anni fa. Sulla Terra, nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo, avevano navi chiamate piroscafi, che funzionavano con motori a vapore. Il calore necessario per ottenere il vapore era dato da grosse fornaci accese nelle profondità dello scafo. E laggiù lavoravano dei poveri bastardi che dovevano gettare carbone nelle fornaci. Nelle più cupe profondità della nave, nella sporcizia, nella puzza e nel sudore. Il carbone entrava nei pori della loro pelle, così li chiamavano la truppa nera. E gli ufficiali, e gli eleganti passeggeri, non volevano avere niente a che fare con quella feccia... perché in genere erano davvero tipi poco raccomandabili, oltreché poco attraenti. Ma senza di loro, la nave non

partiva. La fornace restava spenta, il vapore non c'era... niente si muoveva. La Truppa Nera. Gli eroi di cui ci si vergogna. Chiusi giù nella sentina.

Ora Bothari-Jesek pensava certo che lui stesse farneticando. Il panegirico della fiera lealtà della sua Truppa Nera che lui avrebbe voluto cantarle negli orecchi era... probabilmente una pessima idea, in quel momento. *Già. E nessuno mi ama* si lamentò Ghiotto. *Farai meglio ad abituarti a questo.*

— Non importa. – Mark sorrise. – Ma una cosa posso dirtela: Ser Galen mi sembra piccolo, dopo Ryoval. E Ryoval l'ho *battuto.* In un certo senso oggi mi sento più libero. E intendo restare così.

— A me sembra... scusami se lo dico, Mark... un po' maniacale. In Miles sarebbe normale. O quasi. Lui è già entrato e uscito da questo genere di sensazioni, sa come fare. Credo che dovresti andarci cauto prima di parlare a questo modo anche con lui.

— Vuoi dire che farei risuonare una corda nascosta?

Una breve risata le sfuggì, suo malgrado. – Sì.

— Allora starò attento, quando mi sento allo zenith.

— Mmh, sicuro. Ma in questo momento hai l'aria d'essere piuttosto al nadir.

— Sono pieno di analgesici e stimolanti – disse Mark. – In caso contrario non ce l'avrei fatta, nelle ultime due ore. Ho paura che comincino a prendermi la mano. – Bene. Questo per giustificare un po' dei suoi discorsi, forse, e aveva il vantaggio d'essere vero.

— Vuoi che chiami Lilly Durona?

— No. Ho solo bisogno di starmene seduto qui. E di riposare.

— Mi sembra una buona idea. – Bothari-Jesek si alzò dalla sedia e raccolse il suo casco.

— Ora so cosa mi piacerebbe fare da grande – le disse Mark, d'un tratto. Lei lo guardò, inarcando un sopracciglio.

— Voglio fare l'analista per la Sicurezza Imperiale. Civile. Uno che non debba mandare i suoi agenti nel posto sbagliato, o cinque giorni più tardi, o impreparati. Voglio stare seduto tutto

il giorno in un minuscolo ufficio, circondato da una fortezza, e farlo *bene*. Si aspettava che lei ridesse.

Invece, con sua sorpresa, Bothari-Jesek restò seria e annuì. — Parlando dal mio punto di vista, esterno alla Sicurezza Imperiale e critico verso di essa, la trovo una buona idea.

Detto questo, gli rivolse un mezzo saluto militare e se ne andò. Lui si stupì dello sguardo che le aveva visto negli occhi mentre spariva giù nel pozzo antigravità. Non era affetto. Era timore.

Ah. Dunque è questo essere rispettati. Ah.

Penso che potrei abituarmici.

Come Mark aveva detto a Bothari-Jesek, rimase lì seduto per qualche tempo senza far altro che guardare fuori dalla finestra. Prima o poi avrebbe dovuto muoversi. Forse avrebbe potuto usare la scusa del piede fratturato per farsi portare una sedia antigravità. Lilly gli aveva promesso che lo stimolante poteva regalargli sei ore di mente lucida, dopo di che il suo sistema nervoso gli avrebbe fatto pagare il debito metabolico con gli interessi. Ad un certo punto si chiese se le vaghe voci che udiva erano il primo segno del suo crollo biochimico. Pregava di resistere almeno finché non fosse stato in salvo a bordo della navetta della Sicurezza Imperiale. *Oh, fratello. Portami a casa.*

Le voci echeggiavano nel pozzo dell'ascensore. Apparve Miles, con una Durona che fluttuava dietro di lui. Negli abiti grigi che gli avevano dato in clinica era pallido e magro come uno spettro. Loro due sembravano crescere in modo inversamente proporzionale. Se lui avesse potuto trasferire per magia a Miles i chili in più che aveva accumulato, entrambi sarebbero stati assai meglio, si disse Mark. Ma se lui continuava a crescere, Miles avrebbe continuato a dimagrire fino alla sua scomparsa? Visione sgradevole. *Sono i sedativi, ragazzo, sono i sedativi.*

— Oh, bene – esclamò Miles. – Elena ha detto che eri ancora qui. – E con l'aria di un prestigiatore che presentasse un nuovo trucco fece avanzare la giovane donna. – La riconosci?

— É una Durona, Miles – disse Mark in tono stanco. – Qui non puoi fare un passo senza vederti davanti le facce che ti sei appena lasciato dietro. – Fece una pausa – É una domanda a trabocchetto? – Poi si raddrizzò, stupito. Se era possibile distinguere quei cloni... – Ma è lei!

— Proprio così – si compiacque Miles. – L'abbiamo portata via da Casa Bharaputra, Rowan e io. Andrà su Escobar con le sue sorelle.

— Ah. – Mark si appoggiò allo schienale. – Ah. Oh. Bene. – Si passò una mano sulla fronte. *Incassa anche questo, Vasa Luigi.* – Non sapevo che fossi interessato anche tu nel recupero dei cloni.

Miles ebbe una smorfia. – Tu mi hai dato l'ispirazione.

Mmh. Non aveva fatto cenno a Ryoval. Chiaramente, Miles aveva portato lì quella ragazza un po' riluttante solo per far piacere a lui. Meno chiaro per Miles, ma cristallino per lui, c'era in questo un elemento di sottile rivalità. Per la prima volta in vita sua Miles si sentiva sul collo l'alito caldo della competizione fratema. *Ti ho fatto sentire a disagio? Ah! Facci l'abitudine, ragazzo. É una cosa con cui io vivo da ventidue anni.* Miles aveva parlato di lui come « mio fratello » nello stesso tono che avrebbe usato per « i miei stivali » o magari « il mio cavallo ». Oppure, volendo essere ottimisti « mio figlio ». Un certo rude paternalismo. Miles non si era aspettato un eguale, con dei programmi suoi. Ad un tratto Mark capì di avere un nuovo delizioso hobby, del tipo che gli avrebbe procurato qualche divertimento negli anni a venire. *Dio, essere tuo fratello finirà per piacermi,*

— Sì – disse allegramente Mark. – Puoi dedicarti a questa missione. Sapevo che potevi prenderci gusto, se ci avessi provato. – Fece per ridere, ma con suo disappunto cominciò a tossire. Tacque subito. Non osava ridere o esprimere altre emozioni, in quel momento. Il suo autocontrollo era troppo esile. – Mi fa piacere – disse, cercando di avere un'espressione neutra.

Miles, il cui sguardo sembrava avergli letto dentro, annuì. – Bene – disse nello stesso tono.

Tu sia benedetto, fratello. Miles capiva, se non altro, che lui era sull'orlo del crollo.

Entrambi osservarono la ragazza Durona. Lei si mosse, a disagio sotto il peso di quel doppio sguardo. Spostò all'indietro i lisci capelli neri, e si schiarì la voce. – La prima volta che ti ho visto disse a Mark, – non mi sei piaciuto molto.

La prima volta che ci siamo visti, neppure io mi piacevo molto. – Davvero? – la incoraggiò.

— Penso ancora che tu sia un po' buffo. Perfino più buffo di lui. – Accennò col capo verso Miles, che sorrise blandamente. – Ma... ma... – Qui le mancarono le parole. Timida ed esitante come un animaletto selvatico si avvicinò a Mark, si piegò in avanti e lo baciò su una guancia paffuta. Subito dopo, rossa in viso, fuggì via.

— Mmh – commentò Miles, guardandola mentre spariva nel pozzo dell'ascensore. – Speravo in una dimostrazione di gratitudine un po' più entusiasta.

— Imparerai ad aspettarti di meno – lo informò saggiamente Mark, e gli diede un colpetto su un braccio.

— Se vuoi sapere cos'è la vera ingratitudine, aspetta di aver lavorato con la Sicurezza Imperiale – disse Miles. – Avete perduto *molto* equipaggiamento?

Mark inarcò un sopracciglio. – Stai citando Illyan?

— Ah. L'hai conosciuto?

— Oh, sì.

— Vorrei esser stato là.

— Anch'io vorrei che tu ci fossi stato – disse Mark, sinceramente. É stato alquanto... spigoloso.

— Non ne dubito. Ha più spigoli di chiunque io conosca, salvo mia madre quando perde le staffe, il che grazie al cielo non succede molto spesso.

— Avresti dovuto vederla trattare con lui, allora – disse Mark. – Scontro di titani. Penso che ti sarebbe piaciuto.

— Ah. Sembra che avremo molto di cui parlare...

Per la prima volta Mark capì che era davvero così. Ne fu sollevato. Sfortunatamente proprio allora dal pozzo antigravità

giunse un'altra interruzione. Un uomo con la livrea di Casa Fell apparve, con una mano sulla ringhiera cromata; li vide e venne verso di loro. – Signori – li salutò. – Ho una consegna da fare a una persona di nome Mark.

— Io sono Mark.

Il corriere si spostò di fronte a lui, gli porse uno scanner da firmare con l'impronta del pollice, aprì la valigetta che portava incatenata a un polso e gli consegnò una busta senza contrassegni dentro cui c'era una carta elettronica. – Coi complimenti del Barone Fell, signore, e i suoi auguri che questo la aiuti a partire al più presto.

La carta di credito. *Oh-ho*. E un'allusione alquanto pesante come contorno. – Porti i miei saluti al Barone Fell e... e... cosa possiamo dire al Barone, Miles?

— Io mi limiterei a un semplice « grazie » – consigliò Miles, - almeno finché non saremo lontani e irraggiungibili.

— Lo ringrazi da parte mia – disse Mark al corriere, che annuì e se ne andò da dove era venuto.

Mark guardò la consolle elettronica di Lilly Durona, in un angolo del salone. Gli sembrava distante chilometri. Indicò da quella parte, – Ti spiacerebbe portarmi il lettore che vedo su quella consolle, Miles?

— Sicuro. – Lui andò a prendergli il piccolo schermo.

— Prevedo che resterò deluso – disse Mark, – ma non abbastanza da richiamare Fell per mettermi a discutere con lui. – Inserì la carta nella fessura, guardò il display e sorrise. – Uh, bene.

— Quanto ti ha dato? – chiese Miles, sporgendosi.

— Be', questa è una domanda molto personale – disse Mark. Miles si ritrasse, con una smorfia. – Facciamo un Affare. Tu sei andato a letto con quella dottoressa?

Miles si morse le labbra, mentre la curiosità lottava con la sua riservatezza di gentiluomo. Mark lo osservò chiedendosi cos'avrebbe prevalso. Personalmente avrebbe optato per la curiosità.

Miles fece un lungo sospiro. – Sì – disse infine.

L'avrei giurato pensò Mark. La loro fortuna era divisa esattamente in due parti. Nella parte di Miles era compreso tutto ciò che riguardava le donne. Stavolta, comunque, nella sua c'era qualcosa di concreto. – Due milioni.

Miles fischiò fra i denti. – Due milioni di marchi imperiali? É una somma impressionante.

— No, no. Due milioni di dollari betani. Sono, mi sembra, più di otto milioni di marchi, no? O quasi dieci. Dipende dal tasso di cambio attuale. É molto meno del dieci per cento del valore di Casa Ryoval, comunque. Il due per cento, direi. – calcolò Mark ad alta voce. Ed ebbe la rara soddisfazione di vedere Miles Vorkosigan a bocca aperta per lo stupore.

— Che ci farai con tutti questi soldi? – indagò Miles, dopo qualche momento.

— Li investirò – disse Mark, con serietà. – Barrayar ha un'economia in espansione, no? – Fece una pausa. – Prima, però, dovrò rifondere un milione alla Sicurezza Imperiale per i loro servizi negli ultimi quattro mesi.

— Nessuno *rifonde* denaro alla Sicurezza Imperiale.

— Perché no? Guarda le tue operazioni mercenarie, ad esempio. Non è lecito aspettarsi che una flotta mercenaria abbia degli utili? La Flotta Dendarii potrebbe essere una buona fonte di entrate per la Sicurezza Imperiale, se amministrata oculatamente.

— L'Impero ne trae già il suo profitto, sotto forma di conseguenze politiche – disse con fermezza Miles. – Ma... se lo farai davvero, voglio esserci anch'io. Per vedere la faccia di Illyan.

— Se farai il bravo, ti lascerò venire. Oh, sì, ho l'intenzione di farlo. Ho contratto dei debiti che non potrò mai pagare. – Pensò alla soldatessa Philippi, e agli altri. – Ma voglio pagare quelli che sono soltanto in denaro. Anche se il resto della somma penso di farlo fruttare. In cinque o sei anni dovrei riuscire a raddoppiarla, e poi ricomincerò da dove sono partito. É molto più facile farsi due milioni a cominciare da uno, che farsene uno a cominciare da zero, se ho capito qualcosa di economia.

Miles lo guardava come affascinato. – Sento che ci riuscirai.

— Hai un'idea di quant'ero disperato quando ho intrapreso quella missione? E quanta paura avessi? Ora voglio avere un peso che nessuno possa ignorare, anche se sarà misurabile solo in denaro. Il denaro è un potere che tutti possono procurarsi. Se sei ricco non hai bisogno di un Vor davanti al nome. – Fece un sorrisetto. – Forse mi sistemerò per conto mio, come Ivan. Dopotutto, sarebbe un po' ridicolo se io andassi ad abitare in casa dei miei genitori all'età di... quanti anni abbiamo, all'anagrafe? Ventotto?

E questo, come presa in giro di Miles, per il momento poteva bastare, Miles avrebbe di certo rischiato la vita per lui, ma aveva la deprecabile tendenza a considerare quelli che gli stavano intorno come estensioni della sua personalità. *Io non sono un tuo accessorio. Sono tuo fratello.* Sì. Mark ebbe l'onestà di dirsi che entrambi avrebbero dovuto tener presente quel fatto.

— Sai una cosa? – mormorò Miles, ancora sbalordito. – Tu sei il primo Vorkosigan a uscire da un'avventura con un guadagno in denaro, da cinque generazioni. Benvenuto nella famiglia.

Mark annuì. Per un poco restarono seduti in silenzio.

— Non era la risposta giusta – sospirò infine Mark. Indicò intorno a sé, non tanto la Clinica Durona quanto l'intero Gruppo Jackson. – Quel desiderio di salvare qualche clone... anche se distruggessimo completamente l'organizzazione di Casa Bharaputra, qualcun altro prenderebbe il posto di Vasa Luigi, finché ci sarà richiesta di quei servizi.

— Sì, – fu d'accordo Miles. – La soluzione dovrà essere data dalla scienza medica. Qualcuno dovrà scoprire un modo più accettabile per prolungare la vita. E prima o poi succederà. Molta gente ci sta lavorando, in un sacco di posti. Il trapianto di cervello è una tecnica troppo rischiosa. Presto sarà abbandonata.

— Io... non ho alcuna esperienza nella direzione di un laboratorio per ricerche mediche – disse Mark. – Nel frattempo il massacro di cloni continuerà. Dovrò fare qualcos'altro in merito, un giorno o l'altro. Qualcosa.

— Ma non oggi – disse fermamente Miles.

— No. – Dalla finestra Mark vide una navetta che scendeva verso il parcheggio della Clinica Durona. Ma non era quella dei Dendarii già di ritorno. Gliela indicò. – Quella è la nostra?

— Credo di sì – Miles andò alla finestra e guardò giù. – Sì.

Poi non ebbero tempo di parlare d'altro. Mentre Miles andava giù a controllare la navetta, e non poteva vederlo, Mark radunò una mezza dozzina di Durona e si fece aiutare a trasferire il suo corpo debole e dolorante dalla poltrona di Lilly a un lettino antigravità. Sotto le bende cominciò a sentire fitte di dolore che lo fecero grugnire, scosso da tremiti, finché Lilly si scurì in viso e gli somministrò un ipospray. Il sedativo fece effetto, e non gli importò d'essere portato via in posizione orizzontale. Il piede rotto era una ragione socialmente valida per non dover camminare. Con la gamba fasciata in bella evidenza aveva un realistico aspetto da invalido, e questo gli avrebbe consentito di chiedere agli uomini della Sicurezza Imperiale di trasportarlo a braccia dentro la navetta.

Per la prima volta in vita sua, stava tornando a casa.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Miles guardò il vecchio specchio appeso nell'anticamera della biblioteca di Casa Vorkosigan, lo stesso che era stato portato in famiglia dalla madre del generale Conte Piotr come parte della sua dote, la cui cornice scolpita a mano era opera dei Vorrutyer. Nella stanza era solo, nessuno poteva vederlo. Si avvicinò al aistallo e osservò, a disagio, la sua immagine riflessa.

Il mantello scarlatto dell'uniforme da parata rossa e blu non dava precisamente l'aspetto migliore alla sua carnagione troppo pallida. Lui preferiva l'eleganza più austera della divisa verde. L'alto colletto incrostato d'oro non era, sfortunatamente, abbastanza alto da nascondere le due cicatrici rosse sui Iati del collo. Col tempo sarebbero diventate bianche e scomparse, ma intanto attiravano Io sguardo. Pensò come avrebbe potuto spiegarle. *Un duello. Mi è andata male.* Oppure *Morsi. Certe donne sono delle bestie, a letto.* Non gli avrebbero creduto, ma come risposta poteva bastare. Le sfiorò con un dito, girando la testa da una parte e dall'altra. A differenza della fiammata dell'arma a proiettili, non riusciva a ricordare niente dei primi giorni dopo l'operazione, mentre le sue cicatrici si chiudevano. Che cose di quell'importanza gli fossero svanite dalla mente lo irritava più del non riuscire a dimenticare l'attimo che aveva preceduto la sua morte.

Be', in giro si sapeva che era in convalescenza, e le cicatrici erano abbastanza dritte da sembrare la semplice conseguenza di un intervento chirurgico. Forse nessuno gli avrebbe fatto domande o commenti. Si allontanò dallo specchio di un passo esaminarsi a figura intera. L'uniforme aveva la tendenza a pendergli addosso, benché sua madre avesse validamente cercato di fargli mettere su un po' di carne nelle poche settimane trascorse dal suo ritorno a casa. Alla fine la Contessa s'era rivolta a Mark, inchinandosi alla sua maggiore esperienza. Con un sogghigno

divertito Mark si era messo all'opera cominciando subito a insistere ed a punzecchiare e seccare Miles senza pietà. Le sue attenzioni stavano funzionando; da qualche giorno Miles si sentiva meglio. Più in forze.

Il Ballo della Festa d'Inverno era un'occasione puramente sociale, senza risvolti militareschi o governativi, e questo gli consentiva di lasciare a casa la spada da duello. Ivan avrebbe portato la sua, ma Ivan aveva un'altezza che lo rendeva possibile. Miles, con la sua statura, rischiava di trascinarsi dietro la lunga spada sui tappeti come un aratro, o di inciamparci, o di sbatterla sui piedi della sua compagna di danza ad ogni giravolta.

Sotto l'arcata risuonarono dei passi. Miles fu svelto a girarsi e sollevò un lucidissimo stivale sul bordo di una sedia, fingendo di allacciarselo meglio, come se ignorasse del tutto la narcisistica attrazione della sua immagine riflessa.

— Ah, sei qui. – Mark lo raggiunse, rallentò il passo per studiarsi brevemente allo specchio, e si girò a mezzo per controllare la rotondità dell'addome. L'abito gli calzava a pennello. Mark s'era procurato il nome del sarto di Sua Maestà, un segreto accuratamente protetto dalla Sicurezza Imperiale, con l'espediente di chiamare Gregor e domandarlo a lui. Il taglio largo, all'ultima moda, della giacca e dei pantaloni era aggressivamente civile, ma incisivo. I colori onoravano la Festa d'Inverno, più o meno: un verde così scuro da sembrare quasi nero, orlato da un rosso così scuro da sembrare anch'esso quasi nero. L'effetto era una via di mezzo fra festivo e sinistro, elegante e minaccioso.

Miles ripensò a quegli strani momenti nell'aerovettura di Rowan, quando ancora aveva il dubbio d'essere Mark. Quant'era stato triste e cupo sentirsi Mark, con tutto il peso della sua solitudine. Il ricordo di quell'isolamento lo fece rabbrividire. *É così che lui si sente per tutto il tempo?*

Be', ora non più. Non se io potrò dire la mia.

— Stai piuttosto bene – commentò.

— Già. – Mark sorrise. – Anche tu non hai un brutto aspetto. Non sei più così pallido, almeno.

— Sembri più magro, con l'abito scuro – disse Miles. In effetti Mark era alquanto dimagrito. Le più allarmanti conseguenze fisiche degli orrori, quali che fossero, a cui Ryoval l'aveva sottoposto stavano sparendo gradualmente. Gli restava ancora tuttavia un solido strato di grasso. – Quale peso finale hai deciso di scegliere? – lo interrogò in tono scherzoso.

— Lo stai guardando ora. In caso contrario non avrei investito una fortuna nel mio guardaroba.

— Ah. E ti senti a tuo agio? – domandò Miles, un po' accigliato.

Mark ebbe uno scintillio nello sguardo. – Sì, grazie. Il pensiero che nessun cecchino, neppure a due chilometri di distanza in piena notte e durante un temporale, potrebbe *mai* confondermi con te, è molto rassicurante.

— Oh, be', sì. C'è anche questo inconveniente, suppongo.

— Tu continua a mangiare d'appetito, comunque – lo consigliò Mark. Male non può farti. – Si sedette e accavallò le gambe.

— Mark? – chiamò la voce della Contessa dall'atrio. – Miles?

— Siamo qui – disse Miles.

— Ah – disse lei, entrando nell'anticamera. – Ecco dov'eravate. – E sorrise con un lampo vivace nello sguardo. Materna e soddisfatta. Miles non poté evitare di sentirsi scaldato da quell'espressione, come se un ultimo residuo di gelo lasciato dalla crio-camera si trasformasse finalmente in vapore solo allora. La Contessa indossava un abito nuovo, più ornato del suo solito stile, in tessuto verde chiaro e argento, con sottili ricami e arabeschi intorno al collo e polsini molto svasati. La gonna larga, abbondante, non la rendeva goffa... non col suo atteggiamento. La Contessa non era il tipo di donna che sembra intimidita dalla sua stessa eleganza. Al contrario. E il colore de suoi occhi rispecchiava l'argento delle bordure.

— Nostro padre ci sta aspettando? – domandò Miles.

— Scenderà a momenti. Ho insistito per rientrare a mezzanotte e non oltre. Voi potrete restare quanto vorrete, naturalmente. Lui avrebbe voglia di ruggire nella savana, secondo me, per chiarire alle iene che non è ancora il tempo di farsi avanti.

Anche se le iene avranno di meglio da fare che aggirarsi intorno al branco, stanotte. Ma per lui è l'abitudine di una vita. Tu cerca di portare la sua attenzione sul Distretto, Miles. Al povero primo ministro Racozy verrà l'esaurimento se continua a sentirsi Arai che gli respira sul collo. A mio avviso è necessario lasciare la capitale, dopo la Festa d'Inverno, e trasferirci ad Hassadar.

Miles, che aveva un'idea chiara di quanto occorreva per riprendersi da un trapianto e da un'operazione chirurgica, disse: – Credo che tu riuscirai a persuaderlo.

— Ti prego di fargli sentire la tua opinione. Lui sa di non poter ingannare te, che hai passato un'esperienza analoga. Ah... in base ad essa, cosa posso aspettarmi da lui, questa sera?

— Ti proporrà di fare due balli. Il primo per dimostrare che può farlo, e il secondo per dimostrare che il primo non era solo una dimostrazione. Poi non ti sarà difficile persuaderlo a restare a sedere per il resto della serata – predisse con sicurezza Miles. – Se cercherai d'essere troppo protettiva, lui fingerà di mettersi calmo per compiacere te, e non perché sta per cadere in terra. Credo che trasferirsi ad Hassadar sia la cosa migliore per lui.

— Sì. Barrayar non riesce a credere che un uomo forte decida di ritirarsi davvero. Di solito muoiono o vengono assassinati mentre stanno attaccati al potere tenacemente, e non riesco a ricordare chi sia mai rimasto in giro per dare consigli ai suoi successori. Arai potrebbe essere il primo. Anche se Gregor ha delle idee che mi stanno facendo accapponare la pelle.

— Ah. Quali?

— Va dicendo che il posto di Viceré di Sergyar sembra fatto apposta per Arai, quando si sarà rimesso del tutto. L'attuale Viceré gli ha chiesto d'essere richiamato in patria, sembra. Lo ha supplicato, in realtà. Io non riesco a immaginare un lavoro più ingrato di quello del governatore di una colonia. Un uomo onesto può consumarsi, nel tentativo di far funzionare l'interfaccia fra due necessità in eterno conflitto, ovvero il governo in patria sopra di lui ed i coloni sotto di lui. Apprezzerò grandemente tutto ciò che riuscirete a fare per togliere questa idea dalla testa di Gregor.

— Oh, non saprei. – Miles inarcò pensosamente le sopracciglia. – Voglio dire... è un progetto interessante. Un intero pianeta con cui giocare. Sergyar. E non sei stata proprio tu a scoprirlo, capitana, quando eri nella Sorveglianza Astronomica Betana?

— Infatti. Se la spedizione militare barrayarana non fosse arrivata lì giusto in quel periodo, oggi Sergyar sarebbe una colonia betana. E molto meglio amministrata, potete credermi. Il pianeta ha bisogno di qualcuno che sappia prenderlo in mano. Il problema ecologico va studiato con intelligenza e senza perdere troppi anni. La pestilenza dei vermi non è stata risolta nel modo migliore. Un po' di prudenza betana sarebbe... be', alla fine ci arriveranno da soli, suppongo.

Miles e Mark si scambiarono uno sguardo. Non era telepatia, ma forse il pensiero che Arai Vorkosigan non fosse il solo anziano iperattivo che Gregor avrebbe volentieri esportato dalla capitale era balenato a entrambi, proprio in quel momento.

Mark si aggrondò un poco. – E questo fra quanto potrebbe accadere, signora?

— Oh, non prima di un anno, almeno.

— Ah. – Mark s'illuminò in viso.

L'armiere Pym mise dentro la testa. – Siamo pronti, milady.

I tre uscirono nell'atrio pavimentato in bianco e nero, e lì trovarono il Conte in attesa ai piedi dello scalone. Nel vedere la loro eleganza annuì compiaciuto. Le traversie mediche gli avevano fatto perdere peso, ma questo lo faceva apparire più eretto nella sua uniforme rossa e blu. Portava la spada appesa al fianco con naturalezza, come fosse un normale accessorio. Da lì a tre ore sarebbe stato sfinito, si disse Miles, tuttavia per allora avrebbe fatto buona impressione su molti osservatori; quella era la sua prima uscita ufficiale dopo il trapianto cardiaco. Aveva un'ottima cera, e lo sguardo più vivace che mai. Però nei suoi capelli non c'erano più sfumature nere. A parte questo, uno avrebbe pensato che potesse davvero vivere in eterno.

Solo che Miles non poteva più avere quella sensazione. Al racconto dell'attacco cardiaco nel bosco s'era spaventato. Non

all'idea che suo padre potesse morire così davanti a lui – questo era l'ordine naturale delle cose, e una morte rapida era ciò che chiunque poteva augurarsi – ma al pensiero di non essergli stato accanto in quel momento. Quando c'era bisogno di lui. Essere chissà dove a distrarsi coi Mercenari Dendarii, magari, e non venirlo a sapere per mesi. *Troppo tardi.*

Poiché erano in uniforme, il tenente salutò suo padre l'ammiraglio con la solita sfumatura d'ironia che entrambi mettevano in quello scambio di cortesie militari. Miles avrebbe preferito abbracciarlo, ma sarebbe stato un gesto troppo borghese.

All'inferno i gesti borghesi. Raggiunse suo padre e lo abbracciò con calore.

— Ehi, ragazzo, ehi – disse il Conte, sorpreso e compiaciuto. – Non va poi tanto male. – Gli restituì l'abbraccio; poi fece un passo indietro e li guardò tutti e tre: la sua elegante sposa ed i suoi – due, ora – figli. Sorridendo del sorriso di un uomo orgoglioso della sua famiglia, allargò le braccia come per riunirli tutti in quel gesto ed esclamò: – Bene. I Vorkosigan sono pronti per fare la loro comparsa al grande Ballo della Festa d'Inverno? Mia cara capitana, prevedo che le tue rivali si dichiareranno vinte appena ti vedranno. Mark, come va il tuo piede?

Mark alzò la punta della scarpa destra. – Pronto per lasciarsi calpestare da qualsiasi ballerina fino a un massimo collaudato di cento chili, signore. – Ed aggiunse con un sogghigno: – Non scherzo, la punta è rinforzata d'acciaio. Non intendo correre rischi.

La Contessa prese a braccetto il marito. – In marcia e all'assalto, valorosi Vorkosigan combattenti.

Vorkosigan convalescenti sarebbe stato più esatto, pensò Miles, seguendoli. *Ma quello che conta, dopotutto, è il morale.*

Fra le prime persone che i Vorkosigan incontrarono all'ingresso nella Residenza Imperiale ci fu Simon Illyan, cosa che non sorprese affatto Miles. Anche il capo della Sicurezza indossava l'uniforme di gala rossa e blu, in cui era mimetizzato tutto il necessario per la sorveglianza elettronica della serata.

— Ah, stasera è qui in persona – mormorò il Conte quando lo vide, attraverso l'atrio. – Questo significa che non ci sono situazioni preoccupanti in corso altrove. Bene.

Consegnarono i loro mantelli spolverati di neve al personale di servizio di Gregor Vorbarra. Miles stava tremando. La sua capacità di evitare gli eventi sociali troppo pesanti, decise, era andata in fumo con l'ultima disavventura. Di solito riusciva a farsi assegnare un incarico lontano dalla capitale, durante l'inverno. Illyan li vide e venne verso di loro.

— Buonasera, Simon – disse il Conte.

— Milady. – Illyan inclinò la testa. – Buonasera, signore. Per ora è tutto tranquillo. Non ci sono imprevisti.

— Questa è una buona notizia. – Il Conte inarcò un sopracciglio, divertito. – Sono certo che al ministro Racozy farà piacere.

Illyan aprì la bocca, la richiuse. – Mmh. L'abitudine – disse, con un certo imbarazzato. Guardò il Conte Vorkosigan con espressione frustrata, quasi che l'unico modo che conoscesse per comunicare con l'uomo che era stato il suo diretto superiore per trent'anni fosse facendogli rapporti. Ma il primo ministro Vorkosigan non era più lì per riceverli. – É un po' strano – ammise.

— Presto le sembrerà normale, Simon – gli assicurò la Contessa. E pilotò suo marito fuori dall'orbita di Illyan. Il Conte la assecondò e si separò da lui con un cenno di saluto.

Lo sguardo di Illyan era scivolato su Miles e Mark. – Ah, salve – disse, nello stesso tono con cui l'aveva detto a decine di persone che avrebbe preferito salutare da lontano con un cenno del capo.

Miles si tenne eretto. I medici della Sicurezza Imperiale gli avevano prescritto altri due mesi di riposo prima di tornare in servizio, salvo complicazioni. Lui aveva evitato di menzionare con loro il piccolo problema delle convulsioni. Forse il primo era stato solo una reazione agli effetti del penta-rapido. E il secondo e il terzo gli avevano tenuto dietro come echi. Poi non ne aveva più avuto altri, comunque. Rispose al saluto del capo della Sicu-

rezza con un sorriso diffidente, cercando di apparire in buona salute. Illyan invece lo scrutò accigliato.

— Buonasera, signore – disse Mark con più vivacità. – Che lei sappia, la Sicurezza Imperiale ha consegnato ai miei amici cloni i regali per la Festa d'Inverno?

Illyan annuì. – Sì, mio Lord. Ciascuno di loro ha ricevuto cento marchi, con un bigliettino d'auguri personalizzato.

— Bene. – Mark ebbe uno dei suoi sorrisetti meccanici, quelli che gli davano l'aria di uno che sta pensando ad altro. I cloni erano stati il pretesto che aveva usato con Illyan per consegnare alla Sicurezza Imperiale il milione di dollari betani che, giurava, le erano dovuti. Quel fondo sarebbe stato usato per pagare anche le loro spese, compreso il collegio privato in cui alloggiavano. Illyan ne era stato così sorpreso da restare completamente ammutolito per parecchi minuti, reazione che Miles aveva osservato con affascinato interesse. Il denaro sarebbe stato più che sufficiente a mantenere i cloni prima che fossero in grado di farlo da soli. Ma il piccolo presente di Mark per la Festa d'Inverno era una cosa personale e separata.

Mark non chiese come il regalo fosse stato consegnato, anche se Miles era molto curioso di saperlo, ma chiuse l'argomento con un cenno del capo, come se Illyan fosse un impiegato con cui aveva concluso un lavoro di poca importanza. Quando si accomiatarono dal capo della Sicurezza, Mark stava faticando per nascondere un sogghigno soddisfatto.

— Per tutti questi anni – confidò a Miles sottovoce, – mi sono sempre lamentato perché non ho mai ricevuto un regalo. E non mi passava neppure per l'anticamera del cervello il pensiero che non ne avevo mai *fatto* uno. La Festa d'Inverno è bella anche per questo, sai? – Sospirò. – Vorrei aver conosciuto quei cloni un po' meglio, così avrei potuto comprare qualcosa di personale per ciascuno. Ma a questo modo potranno farlo loro stessi. É come fargli due regali in uno. A proposito, cosa diavolo abbiamo regalato a Gregor?

— Dobbiamo rispettare la tradizione anche in questo. Duecento litri di sciroppo d'acero dei Monti Dendarii, consegnati

annualmente alla sua Residenza. É una specie di formalità, come fare il regalo della Festa d'Inverno al proprio padre.

— Sì. Penso che dovrò consultarti a questo proposito.

— Uno non può restituire con un dono ciò che ha avuto sotto forma di affetto per tutta la vita. Può soltanto accettare. Ah... hai firmato quei biglietti d'auguri per i cloni?

— Più o meno. In realtà li ho firmati « Padre Gelo ». – Mark si schiarì la gola. – É questo il significato della Festa d'Inverno, credo. Ti insegna a... dare. Quando sei tu a metterti il costume di Padre Gelo vuol dire che l'hai capito, no?

— Suppongo di sì.

— Era quello che pensavo – annuì Mark, serio in viso.

Salirono insieme lo scalone fino alle sale in cui era in corso il ricevimento, e si procurarono da bere. Miles notò divertito che la loro presenza richiamava una certa attenzione, sguardi nascosti da parte delle matrone e dei Vor già occupati nei loro giochi. *Ah, Barrayar. Stasera abbiamo una sorpresa per te.*

Sicuramente lui è stato una sorpresa per me.

Sarebbe stato divertente avere Mark per fratello. *Un alleato, alla fine! 0 almeno credo...* Miles si domandò se sarebbe riuscito a fargli amare Barrayar come lo amava lui. Quel pensiero lo rese stranamente nervoso. Meglio non amare troppo. Barrayar poteva essere letale, se uno ne faceva la sua amante. Tuttavia... era una sfida. Una delle cose che valeva la pena di tentare, se pure non ce n'erano già abbastanza.

Ma doveva andar cauto con quelle iniziative che Mark avrebbe potuto interpretare come tentativi di dominarlo. L'allergia di Mark verso ogni cosa capace di esercitare un controllo su di lui era scusabile e comprensibile, pensò Miles, ma rendeva molto delicato il semplice fatto di insegnargli qualcosa, a chi cercava di aiutarlo.

Meglio non impegnarti troppo in questo disse a se stesso. *Ora sei sostituibile, ragazzo mio.* Si passò una mano sulla liscia e pesante stoffa della giacca, freddamente conscio di ciò che « sostituibile » significava. Tuttavia essere sconfitto da un suo

allievo era la vittoria ultima, per un insegnante. *Un paradosso interessante. Io non posso perdere.*

Miles sogghignò. *Proprio così, Mark. Raggiungimi, se ci riesci. Se ci riesci.*

— Ah. – Mark accennò in direzione di un uomo con l'uniforme di una casa Vor, color rosso vinaccia. – Quello non è Lord Vorsmythe, l'industriale?

— Sì.

— Vorrei parlare con lui. Tu lo conosci? Puoi presentarci?

— Sicuro. Stai pensando a qualche altro investimento?

— Sì. Ho deciso di diversificare. Due terzi del capitale investito su Barrayar, e un terzo nel resto della galassia.

— Nel resto della galassia?

— Mi sto occupando della tecnologia medica escobarana, come forse sai già.

— Lilly Durona?

— Infatti. Lei ha bisogno di un capitale di partenza. Io penso di finanziare la sua attività, senza intervenire a livello decisionale. Mark esitò. – La soluzione dovrà essere medica, ricordi? E... vuoi scommettere che le Durona riusciranno a restituirmi un guadagno?

— No. Ti dirò, non mi sembra prudente scommettere contro di te.

Mark gli scoccò un sorrisetto. – Bravo. Anche tu stai imparando.

Miles lo accompagnò dall'industriale e fece le presentazioni. Per Vorsmythe fu una piacevole sorpresa trovare lì qualcuno che voleva parlare concretamente di lavoro, e l'espressione annoiata del suo volto sparì fin dalle prime domande di Mark. Dopo qualche momento Miles decise di proseguire da solo; Vorsmythe stava parlando in modo cordiale ed espansivo, e Mark lo ascoltava con grande attenzione, come se avesse un registratore nella testa. Miles si accomiatò da loro con un gesto e li lasciò lì.

Aveva notato Delia Koudelka all'altro capo del salone, e fece rotta verso di lei con l'intenzione di prenotare un ballo per più tardi, magari tagliando fuori Ivan. Con un po' di fortuna la ra-

gazza gli avrebbe offerto l'occasione di collaudare quell'elegante bugia sulle cicatrici da duello.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Dopo un'interessante chiacchierata su quelli che erano i settori economici di Barrayar con un maggiore indice di crescita, Vorsmythe fu reclamato da sua moglie che voleva essere scortata altrove e portato via dalla rientranza della finestra che lui e Mark avevano monopolizzato. L'uomo si lasciò trascinare via con riluttanza, dopo aver promesso a Mark che gli avrebbe spedito alcuni prospetti. Lui si guardò attorno in cerca di Miles. Il Conte, a suo avviso, non era il solo Vorkosigan che quella sera avrebbe rischiato un collasso nel tentativo di dimostrare a quanta più gente possibile che era in forma smagliante.

Mark era diventato, in mancanza di altri più adatti, il confidente di Miles per gli auto-esami che lui non voleva fare coi medici della Sicurezza Imperiale, i test mnemonici sulle conoscenza di base che svariavano dalle attività di servizio di qualche anno addietro alle nozioni di matematica penta-spaziale. Mark ci aveva fatto sopra delle battute ironiche, ma solo all'inizio, prima di accorgersi del terrore con cui Miles s'era impegnato in quell'ossessivo sondaggio alla ricerca dei buchi rimasti nella sua memoria. E i buchi c'erano. Mark era preoccupato nel vedere come questo generasse incertezze ed esitazioni nel fratello maggiore, pesando su ogni suo comportamento. Si augurava che Miles ritrovasse comunque la fiducia in se stesso. Era un'altra strana caratteristica che li univa in modo speculare, il fatto che Miles volesse ricordare cose che aveva dimenticato, mentre lui non riusciva a liberarsi di ricordi che non voleva.

Avrebbe dovuto incoraggiare Miles a portarlo un po' in giro per Barrayar. A Miles piaceva recitare il ruolo dell'esperto, cosa che lo metteva automaticamente nella posizione dominante per cui si sentiva più tagliato. Già, lasciargli espandere un po' il suo ego, visto che ne aveva uno molto espandibile. Mark poteva permettersi questo sacrificio, ormai. Gliene avrebbe dato

l'opportunità presto, appena l'avesse visto di nuovo pronto per rimettersi in moto e spendere energie.

Alla fine, grazie al poco elegante metodo di salire su una sedia per guardarsi attorno, Mark riuscì a intravedere suo fratello che lasciava la sala adiacente in compagnia di una ragazza bionda vestita di velluto azzurro: Delia Koudelka, la più alta delle sorelle di Kareen. Ci sono i Koudelka. Oh, Dio. Saltò giù dalla sedia e andò subito in cerca della Contessa. La rintracciò un quarto d'ora dopo in un salotto del terzo piano, in un gruppetto di donne della sua stessa età occupate, ovviamente, nei soliti pettegolezzi. La Contessa prese atto dell'ansia che c'era nel suo sorrisetto, si scusò con le altre signore e lo portò in un corridoio pavimentato con uno spesso tappeto rosso.

— Hai qualche problema, Mark? – gli domandò, allargando la gonna per mettersi a sedere su un piccolo divano. Lui appoggiò una mano alla spalliera, sul lato opposto.

— Può darsi. Ho visto che sono arrivati i Koudelka. Tempo fa, al ricevimento per il compleanno dell'Imperatore, ho chiesto a Kareen di riservarmi un ballo alla Festa d'Inverno, se fossi tornato in tempo. E... l'ho pregata di parlare con lei. Di me. Lo ha fatto?

— Sì.

— E lei cosa le ha detto?

— Be', è stata una lunga conversazione...

Oh, merda.

— In sintesi, comunque, le ho assicurato che tu sei un giovane a posto e intelligente al quale sono capitate alcune esperienze molto sgradevoli. E ho detto che, se qualcuno ti persuadesse a usare la tua intelligenza per eliminare certi problemi, io potrei mandarti dalle persone giuste.

— Terapia betana?

— Qualcosa del genere.

— Ho riflettuto sulla terapia betana. Molto. Ma ho paura che le note del mio terapista possano finire in qualche fascicolo della Sicurezza Imperiale. Io non voglio che i servizi segreti sappiano i fatti miei privati. *– Già sanno fin troppo.*

— Penso che io potrei fare qualcosa in merito.

— Potrebbe? – Mark la guardò, speranzoso. – Anche sapendo che neppure lei vedrebbe quelle note?

— Sì.

— Io... questo lo apprezzerei, allora.

— Considerala una promessa. La mia parola di Vorkosigan.

— Preferirei la sua... uh...

— D'accordo. Parola di madre.

— Per quanto riguarda Kareen, non so quanto lei possa averle detto di me...

— Molto poco. La ragazza ha solo diciott'anni, dopotutto. Non ha ancora assimilato il fatto d'essere adulta – disse la Contessa. – Inoltre, mmh, cose più personali possono aspettare. Kareen deve finire le scuole prima di pensare a una relazione impegnativa -aggiunse, con voce seria.

— Ah. Mmh – mormorò Mark. Non sapeva se esserne sollevato o meno. – É tutto prematuro, comunque. Da quel giorno mi sono accollato... tutta una nuova serie di problemi. Ancora peggiori, temo.

— A me non sembra, Mark. Anzi, direi che hai uno sguardo molto più rilassato da quando tu e Miles siete tornati dal Gruppo Jackson. Anche se non hai detto una sola parola su certe cose.

— Io non rimpiango di aver conosciuto me stesso. Non rimpiango di... *essere* me stesso. – *Io e la Truppa Nera*. – Quello che mi dispiace è... di essere così lontano da Kareen. Io credo d'essere un mostro, di qualche genere. E neppure nella commedia Gabbano sposa la figlia di Prospero. Anzi, la paga cara per averlo desiderato, se ricordo bene. – Sì. Come poteva spiegare Ghiotto, Grugno, Grido e Killer a una persona come Kareen, senza spaventarla e disgustarla? Come poteva suggerirle implicitamente di essere lei a saziare i suoi anormali appetiti, perfino in sogno o nella fantasia? Era un'idea senza speranza. Meglio non pensarci neppure.

La Contessa ebbe un sorriso asprigno. – Ci sono alcuni aspetti erronei nella tua analogia, Mark. In primo luogo posso

garantirti che non sei un subumano, qualunque cosa pensi d'essere. E Kareen, dal canto suo, non è superumana. Ma posso pronosticare che, se insisti a trattarla come un premio da vincere e non come una persona, andrai a finire in un altro genere di guaio. – E inarcò un sopracciglio per sottolineare quel punto. – L'anno prossimo Kareen si trasferirà su Colonia Beta per completare i suoi studi, ed io le ho suggerito fra l'altro anche alcuni corsi particolari. Un po' di educazione betana su certi argomenti personali potrà risultare molto importante, a mio avviso, per prepararla ad accettare le complessità umane senza pregiudizi e timori. Una larghezza di vedute che una diciottenne non può, semplicemente, acquistare su Barrayar.

— Ah. – Quello di come affrontare il problema dal punto di vista di Kareen era un pensiero che non gli aveva mai attraversato la mente. Sembrava un'idea sensata. – Io ho... pensato che mi sarebbe utile frequentare una scuola, su Colonia Beta, l'anno prossimo. Un po' di istruzione galattica sarebbe utile, credo, quando mi trasferirò qui per il genere di lavoro che ho in mente. Non voglio limitarmi a godere dei vantaggi del nepotismo.

La Contessa inclinò la testa, divertita. – Bene. Ho l'impressione che tu abbia fatto piani a lungo termine, ben coordinati per mirare a tutti i tuoi obiettivi. Non ti resta che procedere. Io li approvo senza condizioni.

— Quelli a lungo termine. Ma... stasera è stasera.

— E che piani hai fatto per questa sera, Mark?

— Ballare con Kareen.

— Non vedo che problemi tu possa avere. Nessuno ti impedirà di ballare. Chiunque tu sia. Questa non è la commedia, Mark, e il vecchio Prospero ha molte figlie. A una di loro potrebbero perfino piacere i giovanotti di bassa statura.

— Bassa fino a che punto?

— Oh... – La Contessa mosse una mano all'altezza della testa di Mark. – All'incirca così. Vai a ballare con la ragazza, Mark. Lei pensa che tu sei interessante. Madre Natura fa i giovani romantici invece che prudenti, per incrementare la specie. É un trucco... che ci aiuta a crescere.

Attraversare la sala da ballo della Residenza per salutare Kareen Koudelka sembrò a Mark la cosa più tremenda che avesse mai fatto volontariamente, non escluso il primo sbarco armato dei Dendarii sul Gruppo Jackson. Qui la somiglianza finiva, perché dopo le cose erano *migliorate.*

— Lord Mark! – disse allegramente lei. – Mi avevano detto che eri qui.

L'hai domandato? – Dovevo mantenere la mia parola e ballare con lei, milady – Mark s'inchinò profondamente, in stile Vor.

— Bene. Era tempo. Sono riuscita a tenermi libera per tutte le danze specchio, e le doppie-coppie.

I balli più semplici che lui poteva augurarsi. – Questa settimana Miles mi ha insegnato il minuetto Mazeppa – disse, speranzoso.

— Perfetto. Oh, l'orchestra sta attaccando... – Kareen si fece condurre sulla pista da ballo.

La giovane donna indossava un vestito verde con una quantità di nastrini rossi, che metteva in evidenza i suoi riccioli biondo cenere. In un momento di euforia Mark si chiese se avesse scelto quei colori per coordinarli con quelli del suo abito. Sicuramente doveva essere una coincidenza. Ma... *Il mio sarto ha parlato con mia madre, e mia madre con la sua. Diavolo, un analista della Sicurezza Imperiale dovrebbe sapere cos'è lo spionaggio.*

Grugno, purtroppo, aveva la disperata e stressante tendenza a spogliarla mentalmente, o peggio. Ma quella sera a Grugno non era permesso intervenire. *Questo è lavoro di Lord Mark. E stavolta lui non rovinerà tutto.* Grugno poteva soltanto starsene nel suo buco e sudare. Lord Mark avrebbe fatto miglior uso di quell'energia. Ad esempio tenendo il ritmo. Ci fu perfino una danza – il minuetto Mazeppa, per l'appunto – dove la dama e il cavaliere si toccavano, stando praticamente abbracciati per tutto il tempo.

Tutto ciò che conta è la biologia aveva detto il Conte. Finalmente Mark capiva il vero significato di quel concetto. Neppure i suoi milioni di dollari betani avrebbero potuto comprare la luce che c'era negli occhi di Kareen. Anche se non guastavano... qual era quel dannato uccello terrestre che costruiva nidi molto vistosi per attirare la femmina della specie?

Erano nel mezzo di una danza specchio. – Puoi dirmelo tu, Kareen, come donna. Io, uh, ne stavo parlando tempo fa con Ivan. Secondo te qual è la cosa che attrae di più in un uomo? Una bella aerovettura sportiva, la ricchezza, il... rango sociale? – domandò. Sperando che il suo tono fosse quello di un'indagine di mercato. – Niente di personale, signora.

Lei inclinò la testa. – L'intelligenza – disse alla fine.

Già. E quale uso intelligente pensi di fare di tutti i tuoi dollari betani, ragazzo?

— Danza specchio, è il mio turno – disse Kareen. – Qual è la dote più importante che deve avere una ragazza?

— La sincerità – rispose lui senza pensarci, e poi ci pensò con tale intensità da perdere il ritmo. A lui serviva una montagna di sincerità da presentarle. Niente finzioni. *Allora comincia a costruirla stasera, ragazzo mio. Una dannata carriola di materiale alla volta, se sarà necessario.*

Prima di tornare al tavolo dei rinfreschi riuscì a farla ridere quattro volte. Teneva il conto.

Mangiò troppo (anche Ghiotto finì per essere sazio), bevve troppo, parlò troppo, e ballò troppo, e in conclusione si divertì come non gli era mai accaduto. Fra un ballo e l'altro ci furono delle piccole sorprese. Kareen lo portò in giro per presentarlo a non poche amiche curiose. Per loro, si disse Mark, lui era interessante solo come novità, ma questo non lo mise di umore critico. Alle due dopo mezzanotte era alticcio al punto che balbettava, e cominciava a vacillare. Meglio dire basta, prima che Grido uscisse a prendersi cura dei suoi resti malridotti. Comunque, Miles era da oltre un'ora seduto in un angolo, con aria decisamente appassita.

Una parola mormorata a un cameriere della Residenza Imperiale e da lì a poco la vettura dei Vorkosigan era davanti al portico, guidata dall'instancabile Pym, che da tempo aveva riportato a casa il Conte e la Contessa. Miles e Mark salirono nel compartimento posteriore e si afflosciarono sui sedili. Pym ripartì, oltrepassò il posto di guardia al cancello della Residenza e uscì nelle strade bordate di neve della capitale, silenziose come sempre a quell'ora di notte. C'erano pochi veicoli. Miles accese il riscaldamento e si appoggiò all'indietro, ad occhi socchiusi.

Lui e suo fratello erano soli nel compartimento. Mark contò il numero delle persone presenti. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette. Lord Miles Vorkosigan, l'ammiraglio Naismith, Lord Mark Vorkosigan, e inoltre Ghiotto, Grugno, Grido e Killer.

L'ammiraglio Naismith era la creazione più classica, pensò Mark con un filo d'invidia. Miles poteva portare l'ammiraglio alle feste, presentarlo alle donne, esibirlo in pubblico quasi ovunque salvo che su Barrayar. *Suppongo che quel che manca alla mia Truppa Nera in buone maniere lo abbiamo nel numero...*

Ma tutti loro viaggiavano insieme, lui e la Truppa Nera, al livello più profondo. Nessuna parte poteva essere tranciata senza mutilare l'intero. Così dovrò sopportarvi tutti. Vivete, dunque, laggiù nel buio. *Perché un giorno o l'altro, in un'ora disperata, potrei avere ancora bisogno di voi. Vi siete presi cura di me. Io mi prenderò cura di voi.*

Mark si chiese in che modo l'ammiraglio Naismith si prendeva cura di Miles. Era qualcosa di sottile e importante... anche la Contessa lo capiva. Cos'aveva detto quel giorno? « Io non temo per la salute mentale di Miles, finché disporrà del suo piccolo ammiraglio. » Da lì derivava la disperata volontà di Miles di mostrarsi sano. Il suo lavoro alla Sicurezza Imperiale era l'ombelico che gli consentiva di trasferirsi nell'ammiraglio Naismith.

Questo penso di capirlo. Oh, sì.

— Non ti ho ancora chiesto scusa, per averti fatto ammazzare? – domandò Mark a voce alta.

— Non che io ricordi... ma non è stata colpa tua. Non ero obbligato a venirvi dietro. Avrei potuto accettare l'offerta di Vasa Luigi. Solo che...

— Che cosa?

— Lui non voleva consegnarti a me. Sospetto che calcolasse di ricavare di più da Ryoval, già allora.

— Anch'io l'avrei pensato. Ah... grazie.

— Non sono certo che avrebbe fatto differenza, alla fine - disse Miles in tono di scusa. – Visto che Ryoval ci ha provato ancora.

— Oh, sì, alla fine ha fatto una grande differenza. Tutta la differenza del mondo. – Mark sorrise lievemente, nella penombra. I palazzi dall'architettura eterogenea di Vorbarr Sultana sfilavano fuori dai finestrini, morbidamente uniformati in un tutto unico dalla coltre di neve.

— Domani cosa facciamo? – domandò Mark.

— Dormiremo fino a tardi – mormorò Miles all'interno del rigido colletto dell'uniforme, come se la sua testa fosse risucchiata in un tubo.

— Dopo, voglio dire.

— La stagione dei ricevimenti ufficiali finirà fra tre giorni, coi Falò della Festa d'Invento. Se i miei... i nostri genitori andranno davvero ad abitare al Distretto, suppongo che dividerò il mio tempo fra Hassadar e qui, finché la Sicurezza Imperiale mi lascerà tornare al lavoro. Ad Hassadar fa più caldo che a Vorbarr Sultana, in questa stagione. Ah... tu sei invitato a seguirmi, se vuoi.

— Grazie. Accetto.

— Cosa pensi di fare?

— Quando la tua convalescenza sarà finita, credo che mi iscriverò a una delle vostre scuole.

— Quale?

— Se il Conte e la Contessa risiederanno ad Hassadar, forse là, all'università del Distretto.

— Mmh. Devo avvisarti che ci troverai degli studenti più rurali che a Vorbarr Sultana. Ti scontrerai con la mentalità barrayarana più vecchio stile.

— Meglio così. É proprio quello che voglio. Devo imparare come trattare coi vostri rudi popolani senza imbarcarmi in una zuffa da strada. Una mi è bastata.

— Uh – annuì Miles. – Vero. Cosa pensi di studiare?

— Questo importa poco. Frequentare la scuola mi darà un rango ufficiale, quello di studente, e la possibilità di studiare *la gente*. Sono dati che potrei avere da un computer. Ma dai contatti umani c'è molto di più da imparare. E io ho bisogno di conoscere... tutto.

Era un altro genere di ghiottoneria, quell'insaziabile fame di notizie. Un analista della Sicurezza Imperiale doveva possedere un database il più ampio possibile. Gli impiegati che aveva conosciuto al distributore di caffè, alla Sicurezza Imperiale, conducevano fra loro conversazioni-lampo sorprendentemente profonde sulla più ampia gamma di argomenti. Lui avrebbe dovuto darsi da fare, per sostenere la concorrenza di quella gente. *Per vincere*.

Miles rise.

— Cosa c'è di tanto divertente?

— Mi stavo chiedendo cosa imparerà Hassadar *da te*.

La vettura svoltò nel cancello d'ingresso di Casa Vorkosigan, e rallentò sul vialetto. – Forse domani mi alzerò presto – disse Mark. Ho molte cose da fare.

Miles sogghignò insonnolito, stringendosi nella sua uniforme. – Accomodati pure, ragazzo mio.

FINE

Non c'è dubbio che l'universo dei Vor sia fra i più esuberanti e godibili fra quelli creati dalla moderna fantascienza. Eppure il suo protagonista, Miles Naismith Vorkosigan, non è un eroe come tutti gli altri: nonostante una mente brillante e fuori del comune gli permetta di cavarsela negli intrighi più imprevedibili, la sua figura non impressiona certo a prima vista, anzi sono in molti a non invidiare il giovane Miles, che spesso è scambiato per un mutante dai suoi compatrioti.

Eppure c'è qualcuno che vorrebbe a tutti i costi trovarsi nei suoi panni: il gemello Mark, il clone formato dal tessuto prelevato a Miles quand'era ragazzo. Già, perché Mark Vorkosigan è stato creato e cresciuto per un unico scopo: uccidere Miles e prendere il suo posto. Ma con il passare del tempo Mark ha imparato a sue spese che, senza Miles, egli non è... un bel niente. Anzi, qualcosa nella sua nuova personalità gli dice che la sua missione non è affatto quella di uccidere il suo doppio. Ma la trama s'infittisce in un gioco di specchi e sembra proprio che la sopravvivenza dell'uno sia la condanna dell'altro. Allora il compito più difficile sarà salvare non *uno*, ma *due* Vorkosigan...

Per tre volte vincitrice del Premio Hugo, la saga di Lois McMaster Bujold continua a crescere di romanzo in romanzo, proiettando adesso *due* straordinari personaggi in una appassionante girandola di situazioni e colpi di scena.

ISBN 88-429-0832-0

Codice libro 12 146 CO
Copertina di Barclay Show